THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
LIBRARY

PERIODICALS

440.05
AR
v. 8

GERMANIC AND ROMANCE
LANGUAGES
ROMANCE

LIBRARY
UNIVERSITY OF ILLINOIS
URBANA

ARCHIVUM ROMANICUM

NUOVA RIVISTA DI FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTA DA

GIULIO BERTONI

VOL. VIII (1924)

GENÈVE
LEO S. OLSCHKI, ÉDITEUR

1924

LIBRARY
UNIVERSITY OF ILLINOIS
URBANA

440.05
AR
v.8

LIBRARY
UNIVERSITY OF ILLINOIS
URBANA

SOMMARIO

Pag.

BERTALOT (Ludwig). — *Poire, Viere, aviere* 135
BERTOLDI (Vittorio). — *Dal lessico botanico: la petacciola* 256
BERTONI (Giulio). — *Sul verso 1917 del Cid* 139
— *L'estetica di Dante e il Canto XXIX del Paradiso* 239
CASTLE (Edouard). — *Die Quelle von Boccaccios Griseda-Novelle* 281
DEBENEDETTI (Santorre). — *Notizie e documenti per la storia degli studi romanzi nei secc. XVI—XVII.* I. *Intorno all' «Arte del rimare» e ai ms. provenzali del Barbieri* (con 2 facsimili) 425
FARINELLI (Arturo). — *I Tedeschi nel giudizio degli Spagnuoli sino all' alla del Romanticismo* 1
JORDAN (Leo). — *Wo ist der Denkfehler in dem Schlagwort vom Bankrott der Lautlehre?* 124
— *Wert und Begriff. Satz und Beziehung* 213
KRAPPE (Alexander Haggerty). — *Studies on the «Seven Sages» of Rome* 386
SAPEGNO (Natalino). *Apunti intorno alla vita di frate Jacopone* 408
SPITZER (Leo). — *Der Unanimismus Jules Romains' im Spiegel seiner Sprache* 59
— *Zur Bewertung des »Schöpferischen« in der Sprache* . . . 349
VITALETTI (Guido). — *Il Bessarione e una derisoria incoronazione sul monte Catria* 268

Varietà e aneddoti

BERTONI (Giulio). — *Il tipo «[nos] homo portat (= portamus)»* . . 140
— *Calabr.-sic. «animulu» arcolaio* 143
— *La patria di Taddeo Crivelli* 459
CATALANO (Michele). — *La leggenda cavalleresca in Assisi* . . . 452
FRATI (Lodovico). — *I «Flores veritatis grammaticae» di M.° Bertoluccio* 317
GUBERNATIS, LENCHANTIN DE (Massimo). — *Trattati medievali sull' accento* 167
LEVI (Attilio). — *Giudeo-piemontese. Variante evangelica* 308
MARCHOT (Paul). — *Le germ. *awia «eau courante» ou «prairie avec eau courante» en français* 305
MONTI (Gennario Maria). — *Nota sulla coltura letteraria e artistica della Napoli Angioina* 309

594629

Pag.

MOR (Carlo Guido). — *La «Vita di S. Alessio» secondo il ms. trivulziano* 93 436
OLSCHKI (Leonardo). — *«Male cançun»* 325
ROHLFS (Gerhardt). — *«Kahlkopf» als Kinderbezeichnung* 161
SCHIAFFINI (Alfredo). — *La diffusione e l' origine di «fidelli» vermicelli — «fidelini» capellini* 234
SKOK (Peter). — *Notes de linguistique romane* 147
SPITZER (Leo). — *Ital. «falbalà», frz. «falbala»* 144
— *Tosk. «tarpano, tarpagnuolo» Bauer, Grobian; «tarpare» beschneiden* 145
— *1. Ital. «gavonchio» Meeraal, Knirps; «gavorchio» Knirps. 2. Ital. «grumereccio» Grummet. 3. Ital. «mantrugiare». 4. Abr. «skupinę» Dudelsack* 302

Bibliografia

Atlas lingüistic de Catalunya per A. Griera (Eva Seifert) 337
BARTOLI (Matteo Giulio). — *Nomi e confini delle Venezie* (G. B.) . 490
BONELLI (Giuseppe). — *Storia naturale e letterati* (G. B.) 347
BOTTIGLIONI (Gino) — *Il dileguo delle brevi atone interne nella lingua latina* (M. Lenchantin De Gubernatis) 204
Buttleti de Dialectologia catalana, X—XI, 1 (W. von Wartburg) . 486
Cambridge Anglo-Norman Texts. Poem on the Assumption. Edited by J. P. Struchey. Poem on the Day of Judgement. Edited by H. J. Chaytor. Divisiones Mundi. Edited by C. H. Prior (Johan Vising) 327
CASELLA (Mario). — *Studi sul testo della «Divina Commedia». La tradizione manoscritta* (Giulio Bertoni) 334
CASSIRER (Ernst). — *Philosophie der symbolischen Formen, I. Teil: Die Sprache* (L. Jordan) 462
CHAYTOR (H. J.). — V. *Cambridge Anglo-Norman Texts.*
COLOCCI (A.). — *Angelo Colocci e Hans Goritz* (G. Vitaletti) 492
DARGAN (Preston). — V. *History of French Literature.*
DEBENEDETTI (Santorre). — *Il «Sollazzo»* (G. Vitaletti) 188
DURAFFOUR (Antonin). — *Extrait d'un lexique du patois français du parler de Vaux (en Bugey); Ain* (W. v. Wartburg) . 486
GILSON (Etienne). — *De la Bible a Fr. Vilon* (Ferdinando Neri) . . . 489
GIORDANO (C.). — *Alexandreis, poema di G. de Châtillon* (G. Vitaletti) 494
GRIERA (A.). — V. *Atlas lingüistic de Calalunya.*
HATZFELD (Helmut). — *Meisterwerke der italien. Literatur* (R. Riegler) 210
— *Meisterwerke der span. Literatur* (R. Riegler) 351
History of French Literature from the earliest times to the Great War, by W. A. Nitze and E. Preston Dargan (A. H. Krappe) 180
HUE DE ROTELANDE, *Protheselaus.* Zum erstenmal hgg. von Fr. Kluckow (Leo Jordan) 470
IMMISCH (Otto). — V. Stemplinger.

pag.

KALLIN (Hjalmar). — *Etude sur l'expression syntactique du rapport d'agent dans les langues romanes* (Leo Spitzer) 346
KLUCKOW (Fr.) — V. Hue de Rotelande.
KRÜGER (F.). — V. *Teubners Ausgaben.*
LEWIS (Ch. B.). — V. *Origin of the Waving Songs.*
NITZE (A.) — V. *History of French literature.*
Origin of the Weaving Songs and the Theme of the Girl at the Fountain, by Ch. Bertr. Lewis (A. H. Krappe) 182
PANZINI (Alfredo). — *Dizionario moderno* (R. Riegler) 478
PARODI (E. G.). — *Le leggi fonetiche* (G- Bertoni). 495
PRIOR (C. H.). — V. *Cambridge Anglo-Norman Texts.*
RUFFINI AVONDO (E.). — *Il «Defensor Pacis» di Marsilio da Padova* (G. B.) 490
SABBADINI (Remigio). — *Giovanni da Ravenna* (G. B.) 492
Spanisch Drama before Lope de Vega, by J. P. Vickersham Crawford (A. H. Krappe) 178
STEMPLINGER (Edouard). — *Antiker Aberglaube in modernen Ausstrahlungen.* Zweite Reihe, ges. u. hgg. von O. Immisch (R. Riegler) 342
STRACHEY (J. P.). — V. *Cambridge Anglo-Norman Texts.*
Teubners spanische und hispano-amerikanische Textausgaben für Universitäten und Höhere Lehranstalten, hgg. von F. Krüger (R. Riegler) 342
TORDI (D.). — *Gl' inventari dell' eredità di Giovanni Boccaccio* (G. V.) 495
VORETZSCH (Karl). — *Altfranzösisches Lesebuch zur Erläuterung der altfranz. Literaturgeschichte* (Gerhard Rohlfs) 209

1 R
Vi 8

ARCHIVUM ROMANICUM
Vol. VIII. — Nr. 1—2. Gennaio—Giugno 1924.

I Tedeschi nel giudizio degli Spagnuoli sino all' alba del Romanticismo[1].

Ai miei cari amici dell' Abbazia di Montserrat.

Leggo con piacere nella *Revista de Filología Española* del 1922 (IX, 277 sgs.) l' articolo del maestro e amico mio A. Morel-Fatio, *Les Allemands en Espagne du XV^e^ au XVIII^e^ siècle,* e ripenso alle memorie mie giovanili germano-ispaniche, che avviavano me ed i compagni miei alle indagini sui rapporti culturali e letterari fra le due lontane nazioni, memorie tracciate con foga e baldanza, più che con vera esperienza; sicchè, raccogliendole, come io dovrò pur fare, in uno o due volumi, dovrò raddrizzarle, completarle, fonderle e rifonderle qua e là, e mandarle poi col buon Dio, quando mi congederò io stesso, inesorabilmente, dagli studi eruditi. Al Morel-Fatio appunto era dedicata la prima di coteste dissertazioni; ed è singolare che l' articolo nuovo sdegni di rimembrarla, raccomandata com' era dal maestro insigne nella *Revue critique*; a tratti, al giudizio dei Tedeschi sugli Spagnuoli, aggiungevo, per incidenza, o chiudendo i capitoli, quello degli Spagnuoli sui Tedeschi, che chiamavano «hermanos» nei momenti rari di vera simpatia ed amicizia. Ora, sulle osservazioni mie d' altri tempi, non intendo insistere — le ripetizioni mi sono a noia — ma, come solevo variare a modo mio le memorie italo-ispaniche del Croce, ritengo opportuno variare alquanto quella ispano-germanica del Morel-Fatio, che mi sorprende, senza presumere, ben inteso, di insegnare a chi è più sapiente di me e dispone di maggiori letture. Ordino e ravvivo alcuni appunti, che mi rimangono, in giorni tristi, nella solitudine che debbo impormi, lontano da ogni gran centro, e con tutti i miei libri sepolti.

* * *

[1] [Siano qui ricordate due note comparse quando già il presente studio era stato ultimato dall' autore: l' una di A. Morel-Fatio, nella *Revista de filología española,* X, 63; l' altra di L. Spitzer, nella stessa *Revista*, X, 302. L' articolo promesso dal Farinelli, a cui si allude in una noticina apposta alle pagine dello Spitzer (p. 302, n. 1), è appunto questo, che siamo lieti di offrire, atteso com' è, ai nostri lettori. G. B.]

Dei giudizi ispanici sui Teutoni nei secoli remoti non ho avuto cura, benchè registrassi le missioni dei principi e le ambasciate nelle varie corti, per discutere di negozi e allacciare vincoli di parentela e di matrimonio, empiendo le carte sui *Viajes por España y Portugal*[1]. Si tornerà, senza dubbio, a queste esplorazioni di storia e di cultura; già per il '200 e il '300 gli *Acta* del Finke e i *Documents* catalani del Rubió y Lluch aprono tesori di notizie[2]; altri tesori ne schiuderanno ai dotti e volonterosi gli archivi del Settentrione e del Mezzodì. Talvolta quei messeri germanici, calati giù coi brevi dei loro Imperatori, davan noia e sdegno; e mi sovvengo dell'ira del Boades, toccando, nei *Feyts d'armes de Catalunya*, della «gran malvaduria» di alcuni malvagi, «malvats cavallers Dalamanya». In fondo, la Spagna offre un limitatissimo contributo ai vituperi con cui per tutta l'Età Media si gratificavano le orde barbariche, furenti e riottose alla cultura. Erano cavallereschi nel tratto e nelle memorie, sin ben addentro il Rinascimento, e amavano riferire le prodezze dei valenti nelle remote contrade del Nord, i bei fatti d'arme.

«A facer armas» coi cavalieri di lassù, provandosi nelle giostre e nei tornei, avidi del plauso dei principi e signori, fieri della natia nobiltà, e della destrezza acquistata nel menar colpi, movevano alcuni che ci tramandarono le brave avventure[3]. Moveva, dopo un gran viaggio, nel 1437, Mosen Diego de Valera; certo con baldanza ed intima soddisfazione, benchè supplicasse un'amica del cuore di avere pietà e ricordo di lui, «pelegrino en tierras ajenas sufriendo pesares, inçiertas carreras, y grave camino»[4]. E non stupisce che il primo

[1] Ricordavo, tra altro, le notizie offerte da A. P. Ballesteros, *Alfonso X de Castilla y la Corona de Alemania,* nella *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos,* del 1916, vol. XXXIV e XXXV.

[2] Singolarissime le notizie sui musicisti tedeschi, che, intorno al 1386, deliziavano la corte d'Aragona, e le missive dell'«Infant Joan« indirizzate al suo consanguineo «Robert duc de Baviera» per il rinvio in Germania di «Heverli» e «Urek», «vestri . . . ystriones, . . . quarum melodia suavi in curia nostra fuerint, maximum delectamen suscepimus, obtulerunt . . .» (A. Rubió y Lluch, *Documents per l'Historia de la Cultura Mig Eval,* Barcelona, 1921, I, 297. — Anche medici scendevano dalla Germania a quella corte. Un «Enricus Theutonicus in medicinali scientia professor . . .» vi era attivo nel 1311 — *Documents,* II, p. XXXII).

[3] Della valentia dei duellanti germanici è un ricordo ancora in *Las Cuentas del Gran Capitan* di Lope de Vega (*Obras,* ed. d. Acad. Esp., XI, 399): «Yo he hecho mil desafios / Entre naciones diversas, / Con alemanes, con moros, / con diablos».

[4] Ho consultato con profitto lo studio di L. de Torre y F. Romero, *Mosen Diego de Valera. Su vida y obras,* nel *Bolet. de la R. Acad. de la Hist.* 1914, pp. 51 sgs.

ricordo trascritto, riferitoci dal M.-F., della lingua teutonica, passata per le orecchie ispaniche, tragga origine da una cerimonia per armare i cavalieri novelli, osservata in terra germanica da Alonso de Cartagena [1]. A nessuno, anche ai più favoriti alle corti estranee, passa per la mente di rendersi famigliare quel gergo; e Diego de Valera rodevasi di dover solo intuire certe accuse al suo re, lanciate da Ulrich von Cilli, reduce da una sua peregrinazione ispanica (*Viajes,* p. 60) — «aunque no comprendia el lenguaje en que aquel se expresaba, por algunas palabras sueltas comprendió que se trataba de su patria» —. Con un' arringa latina umilia il gran superbo, e salva l' onore del suo monarca, allegando le sentenze del dottore Bartolo di Sassoferrato.

Del resto, le costumanze e i riti germanici pareva non offendessero il trattato *De insignis et armis* del gran dottore, specie d' oracolo per Diego de Valera, che l' impugna con frequenza, e disserta sulla *Verdadera nobleza*, divaga sui *Linajes nobles de España*, con un rispettoso inchino alla nobiltà germanica, che eccelleva su tutte, e dava come il tono alle altre nobiltà. Cosa che moverà poi le ire del Quevedo, insofferente d' ogni presunzione ed arroganza straniera. Armi, insegne, emblemi, la Germania belligera, fiera delle sue cospicue discendenze, offre di tutto, a piacere. E si provvede di ricette germaniche, anche Hernan Mexía, per il suo *Nobiliario vero* (ediz. del 1493, lib. III, cap. II): «en Alemania, donde mas soliçitamente estas cosas de

[1] Altra variante delle parole germaniche, felice quanto quella trascritta da Amador de los Rios: *Pesçer ruter deliente;* e vorrà dire «Besser Ritter (als) Bediente». — Sulle reliquie linguistiche anteriori sono pur mute le mie note, che registrano i nomi propri germanici tramandati da Pero Tafur, da Diego de Valera, e da altri, che vagarono in terra tedesca. Chi sarà mai l' Orssalaumi, «privado» dell' arciduca Alberto, che il Valera ricorda (*Espejo de verdadera nobleza*)? Il signor Roberto de Balse, di cui il Valera (*Cronica de Juan II*) ricorda le valentie e i trionfi e il magnanimo agire in Ispagna sarà il Ritter von Balsche? Il Cilique è evidentemente Ulrich von Cilli. — Ci è poi tramandato il ricordo di un fatto d' arme, una «empresa en Alemaña», compiuta da un «caballero» di Castiglia, «llamado Don Fernando de Guevara, Doncel e vasallo del Rey»; il nome del valente che gli si mosse incontro è reso con una storpiatura visibile, ed è chiamato «Micer George Vourapag». Io direi trattarsi di un Georg von Voralberg. L' avventura del Guevara col cavaliere tedesco è nota, e non occorre ch' io la riferisca. — Posteriore di più di un secolo è il ricordo di una frase germanica trascritta (intorno alla metà del '500) da un arguto spirito, Eugenio de Salazar (*Cartas,* ed. *Sociedad de Bibliófilos españoles,* Madrid, 1866, p. 3): «*Got berliena huber lib[d]en gudem dag*»; che vorrebbe dire: «Gott verleihe Euerer Lieben (?) guten Tag» — Confido che l' amico L. Spitzer potrà chiarire in seguito altri frammenti di espressioni tedesche rese dagli Spagnuoli nei vecchi secoli.

nobleza se guardan». L'esempio di lassù era decisivo, e serviva allegramente al Valera: «E que las armas pueda tomar cada uno . . . esto veemos en comun costumbre, mayormente en Alemaña, y en Francia, donde todos los cibdadanos toman armas á su plazer, las quales pintan en sus casas y en las iglesías . . .» Perchè di nobil sangue piacevano lassù al Valera le donne, «las nobles mugeres de los tudescos» (in un' epistola). Chi discute di stirpe, discendenza e nobiltà, di sfide e duelli, di tenzoni e guerre, guarda ai Germani come a maestri. Alfonso Alvarez Guerrero, che, sulla solfa del *Laberinto* di Juan de Mena, rima *Las docientas del Castillo de la fama,* chiude il poema, fastidiosissimo, allegando come unici esempi «algunos caballeros gentiles y toda la linea de los emperadores de Germania, desde el primero que se llamó Otto hasta el emperador Don Carlos». Un dialogo *De nobilitate* aveva pure steso Fernando de Córdova, che si trovò in Germania ai tempi del Valera, e a 21 anni fece strabiliare per l'eloquio e la dottrina i sapienti, i principi e le principesse convenute ad una sua orazione all' università di Heidelberg [1]. Di nobiltà e di onore discusse e scrisse anche Rodríguez del Padrón, ligio ai modelli in voga e alle autorità rispettate; e riterrei probabile una sua peregrinazione in Germania, poichè rivela aver visto tanto di mondo, e discorre nelle opere di città e genti tedesche della Boemia e dell' «Alta Alemaña» [2].

Anche gli Ispani credettero presto in una disposizione di natura per la guerra nelle genti teutoniche; nè restava memoria dell' accusa lanciata, ai tempi di Enrico VII, alla stolida «gens Germaniae, disciplinae militaris ignara»; ritennero i Tedeschi militi espertissimi, come le rite-

---

[1] Non so se sia noto il ricordo della prodezza compiutà all' università ad Heidelberg, lasciatoci da un dotto canonico umanista di Zurigo, l' Hemmerli: «Quidam doctor theologiae famosus nuper in Heidelbergensi universitate sermonem fecit latissimum in cuius praesentia quatuor principes et quinque principissae cum magno populo fuerunt subsistentes, et inquit post multa nobilium et plebeorum actionis et conditionis praedicamenta: credo, immo firmiter teneo, quod de principissis sicut et de ceteris bonis ac honestis mulieribus sit spes aeterne salutis, sed quod de principibus nulla sit spes aeternae salutis nisi moriantur in cunabilis.» — A. Schneider, *Der Zürcher Canonicus und . . . Magister Felix Hemmerli an der Universität Bologna,* Zürich, 1888, p. 39. — Si consulti il discorso di A. Bonilla, *Fernándo de Córdoba . . . y los orígenes del renacimiento filosófico en España,* Madrid, 1911.

[2] Nel *Siervo libre de amor* è un ricordo alla «grand çibdat de Colonia». — In Germania scrisse un suo dialogo Rodrigo Sánchez de Arevalo (Menéndez y Pelayo, *Bibl. Hisp. Lat. Clás.*, p. 825). – Non mi so spiegare l'allusione al «Santo Cataldo de alta Alemaña» nel *Triunfo del Marqués de Santillana* di Diego de Burgos (*Canc. gener.* del Castillo, I, 217,

neva il Froissart, che li chiama «tres vaillans gens d' armes et bons guerroyers»: e la fama rimase sino al '600 inoltrato. Descritta sommariamente la Germania, e divisa in «quatro naciones, Saxones, Frisias, Marcomanes y Suevos», un illustratore del *Polifemo* del Góngora, Don Joseph Pellicer de Salas y Tovar (*Lecciones solemnes . . .*, Madrid, 1630, p. 132) caratterizza i suoi abitanti: «Sus naturales son valientes, hermosos, guerreros, no constantes en la religion, dados á las delicias, á los banquetes; aman las letras, agasajan forasteros; son fieles, pero pertinazes en su opinion» [1]. Ci sovveniamo di un detto del La Fontaine: «Qu'avez-vous appris aux Germains? Ils ont l'adresse et le courage?» Nessuno più in grado di giudicare della loro abilità guerresca di Luis de Avila, che seguì il suo imperatore nelle memorande pugne contro gli insorti in Germania, a Neoburg, a Ingolstadt, a Ulm, a Eger, a Praga, e altrove, nel 1546 e 47, e descrisse, con rara temperanza e serenità di giudizio, nel *Comentario de la guerra de Alemania.* L' aspra e feroce tenacia nel combattere era pur guidata da una tattica accorta e da vigile intelligenza [2]: «Con saber llevar el campo . . . se saben alojar muy bien. escogiendo sitios fortisimos y seguros, á lo cual siempre ellos tienen mas respeto que á las otras comodidades que se requieren para un campo». Bene particolarmente intendono «venir á una escaramuza, á la cual ordinariamente salen fuertes, y sábenla muy bien traer. Comiénzola siempre con sus caballos ligeros, que son los caballos negros . . . estas cosas, y aprovecharse de su artilleria, hácenlo bien; lo demás de romper vituallas á sus enemigos y dalles armas de noche, hacer diligentemente emboscadas, y otras diligencias semejantes á estas que se suelen hacer en la guerra, no les hemos visto hacer ninguna en esta».

Che nell' animo e nei costumi fossero barbari questi valentuomini, sempre pronti a vantare tanta loro nobiltà, pur gli Spagnuoli affer-

---

[1] Il Pellicer de Tovar vuol difendere l' onore della Germania, e scrive, nel 1639, un' opera polemica: *El Seyano Germánico. Historia de la Conjuración y Muerte del Duque de Fritland . . .*, Valencia, 1671 (scritta, confessa, p. 22, «por mandado del Augustisimo Emperador Ferdinando Tercero, y en su Cesareo Nõbre del Conde de Schomburg su Embaxador en España; contra un Libro Aleman, que contenia haver sido injusta su muerte»).

[2] Cito dall' ediz. nella *Bibl. de Aut. Esp.*, XXI, 423 sgs.: — Duolmi di non aver ora a mano l' opera di Pedro de Salazar, *Historia y primera parte de la guerra que don Cárlos V, Emperador de los romanos, rey de Epaña y Alemania, movió contra los príncipes y ciudades rebeldes del reino de Alemania y sucesos que tuvo,* Napoli 1548 (ristampata nel 1552).

mavano, benchè restii alle forti opposizioni, comuni nelle altre nazioni latine, che si serbavano come dote precipua la «virtù» antica, e concedevano alle stirpi germaniche il furore, l'ira, la «rabies». I giudizi tradizionali s'impongono via via; e già Seneca si compiaceva della vittoria dell'intelletto sulla barbarie dei Cimbri e dei Teutoni, e preludeva all'accusa del «furor di lassù, ch'è sì viva nel Petrarca[1]. Anche Guido Bonatti nell'operone astronomico che scrisse intorno alla metà del '300, sferza i Teutoni per la cupidine e la poca pietà, e rileva come particolare al loro carattere: «instantiam et furorem»[2]. Non furiosi, ma «felloni», chiamò i Germani l'autore del *Poema de Alejandro* («aleimanes fellones»; ma bisognava far rima con «Bretones»), mentre ritenne «fremosos» gl'Inglesi, col distintivo di «falsos corazones». L'impeto, l'ira, la collera nei Germani («li plus ireux sont en Alemaigne»), che pur ebbero tanta famà di meditativi e di placidi, si notavano da chi viaggiava lassù, ancora nel '500 inoltrato. «Nella collera per poca cosa s'infiammano», scrive il Badoero nella sua preziosa relazione, del 1557, che ritrae il gran dominio ispanico[3]; «sfoderano le spade e spargono il sangue: tuttavia come da terza persona odono la voce di pace pace, o veggono nei bicchieri raccolto il vino, ammorzano l'ardore dell'ira con il bere»; il coraggio che si vanta è impeto inconsiderato, «fuor di ragione». «Pare ancora», dice il Badoero della nazione germanica, «ch'ella sia d'animo forte, ma è poco ardita, mettendosi a manifesti pericoli solo per bestialità, o per lo più schivandoli per timidità ... Dimostrano nel primo aspetto avere del soldato grave, anzi superbo; hanno buon braccio, largo petto e schiena, ma sì gran ventre che pare che il busto riposi sopra le gambe. Sono in loro due parti che paiono contrarie, l'una di timidità, l'altra di fierezza».

---

[1] Si veda un breve articolo di A. Butti, nella *Rassegna critica della letteratura italiana*, XV, 1910, p. 97: *Nuova luce in una questioncella petrarchesca;* e gli articoli di H. Cochin, *Ce que les Italiens pensaient des Allemands au quatorzième siècle*, nella *Revue hebdomadaire*, 5 giugno 1915 (a. XXIV, n. 23); e di V. Cian, *Il «latin sangue gentile» e il «furor di lassù» prima del Petrarca*, nelle *Memorie storiche Forogiuliesi*, Cividale, 1907 (già in *La Lettura*, del 1905); a cui fa seguito la divagazione, *Ricordi e commenti antitedeschi*, nella *Rassegna italiana*, del 1918, fasc. V.

[2] Si veda il *Bullettino della Società Dantesca*, N. S., settembre, dicembre del 1915, p. 235.

[3] Le *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, raccolte dall'Alberi, Firenze, 1853, Ser. I, vol. III, pp. 184 sgs. (Carlo Badoero — *Relazione di Carlo V*).

Invece di timidità notava nei Germani l'audacia Alfonso de Carvallo, ai primi del '600: «Los Alemanes atrevidos» (*Cisne de Apolo,* Madrid, 1502, diálogo IV, p. 166; e chiamava «los Españoles soberbios»). Ma Luis de Avila, mezzo secolo prima, congedava il suo «Commentario» bellico, lieto di aver dietrò sè i Germani inferociti: «esta guerra se ha tratado seis meses con esta ferocisima nacion» [1]. Il folle e fiero impeto guerresco caratterizzava per gran tempo quei lanzi o lanzichenecchi che scendevano giù nel mezzodì e godevano fama di grandi predoni e gran beoni e membruti lottatori — «Lansquenetz / Qui eussent fait, je vous promets, / Terrible guerre en Paradis», diceva certa farsa «De la Resurrection» di Jenin Landal. Scendevano e intimorivano e sollazzavano anche nelle contrade ispaniche, che li distinguevano come «alabarderos». Non conosco canti popolari spagnuoli in loro onore e vituperio, analoghi ai canti italici — *Canto di lanzi alabardieri — Canto di lanzi allegri* —. Nelle novelle e nelle «comedias» agiscono un po' da buffoni bonari, e sostituiscono i «graciosos»; e, certo, l'*hasticoz* o *lanciscot* ispanico del *Lazarillo* e della *Josefina* è corruzione e contaminazione del loro nome di origine («Lancequenets — qui vault autant à dire comme compaignons du pays» — Phil. de Commynes; si veda sul *Lanciscot* del Covarrubias la nota dello Spitzer).

Collerici quanto i Germani si dissero gli Ispani stessi, irremovibili nella pugna:

> Yspanos ardientes y muy animosos,
> Reinando la colera con malenconia,
> Los quales aquellos dan tal osadia
> Que mueren ó acaban sus hechos famosos.

Così apparvero ad Alonso Hernandez (*Historia partenopea*) [2]. Ora, tale tenacia e caparbietà o irremovibilità ferrea, era distintivo particolare dei valenti Germani generalmente riconosciuto, e afferrato dai poeti migliori nella Spagna. Vuol vantare la fermezza, che non dà crollo, Ines nella *Carbonera* di Lope de Vega, e dice (2° atto):

---

[1] E Ferrante Carafa, marchese di San Lucido, felicitava l'amico di Spagna per l'opera compiuta:

> Se già del debellato, aspro furore
> Di Germania e del pianto così amaro
> Di Sassonia, con stil purgato e raro,
> Cantasti sì che n'hai perpetuo honore . . .

Sonetto che ricorda E. Mele, *Don Luis de Avila, su «Comentario» y los Italianos,* nel *Bulletin Hispanique,* XXIV, 102.

[2] Versi che pur ricorda il Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza,* 2ª ediz., Bari, 1922, p. 103.

Quando ellos, como veletas
A qualquier gusto se van,
Nosotras como Tudescos
No hemos de dar paso atras[1].

Soffrono i Germani, lottando, le torture maggiori, rassegnati e forti; e non li sgomenta, non li arresta la morte — «Ja pur murir ne guerpirunt bataille» — diceva il verso robusto della *Chanson de Roland*. — Questo stoico patire teutonico divenne come proverbiale. E se il poeta della «Chanson» antica magnificava questa virtù dei Germani:

Soulz ciel n'a gent qui mielx seuffre tourment,

Lope, in una sua tirata della *Mocedad de Roldan* (*Obras*, ediz. dell' Acad., XIII, 222), in cui le nazioni appaiono coi loro distintivi, e dove già dà risalto al «aleman pensamiento», conchiude ricordando il «tudesco sufrimiento».

* * *

Rimase per gran tempo il ricordo delle aspre lotte combattute da Carlo V coi ribelli del suo impero germanico, descritte dall' Avila, dal Salazar, dal Sepulveda, dall' Ulloa e da altri; e ancora il Calderón allude al passaggío famoso sull' Elba, nel 1547, e alla battaglia vittoriosa di Mühlberg, nel 1° atto della «comedia» *Primero soy yo* («Tras él pasando á Alemania / Llegué al Albis . . .»). Si esaltava anche la fantasía di Lope a quei ricordi; e mentre da un lato celebra le glorie eccelse del suo gran monarca, mette in scena una tribù intera di eroi e guerrieri germanici, che un po' loda e un po' sferza, come via via gli talenta — «Los alemanes, que son / Sol del mundo sin igual» — «alemanes / que rayos sois de la guerra» — udite il vanto singolare nella *Mayor desgracia de Carlos V* (*Obras*, XII, 179). E compaion duchi e marchesi e prelati e vescovi delle terre nordiche, dell' «alta y baja tierra», tutti sorti dalle rimembranze delle guerre passate al consolidarsi del grande impero di Carlo V, mescolati ai destini dei possenti e degli umili delle terre ispaniche. Il marchese di Brandenburgo («de Bradamburque el Marques») è la figura più spiccata tra le germaniche

[1] Il Grillparzer rileva questi versi nelle sue note sul teatro di Lope de Vega (*Werke*, XIII, 221), e soggiunge: «Die Deutschen scheinen zu Lope's Zeiten in dem Ruf einer stumpfen, unbeweglichen Tapferkeit gestanden zu haben.» — Diceva il Badoero, nella sua relazione, del 1557 (p. 191): «Stanno saldi alle difese in compagnia serrati e stretti, e già molti anni erano in tal reputazione, che piuttosto che tirare il piede addietro si lasciavano tagliare a pezzi tutti».

che agiscono nei drammi storici[1]; anche Lope ed altri poeti tentano di animarla; la *Imperial de Oton* di Lope offre un gran corteo di «soberbios alemanes»; e v' è, col Brandenburg, il «Duque de Sajonia»[2], il «duque Asfelt, Gobernador / de Franconfordia», l' arcivescovo di «Maguncia», quello di Colonia, e altri luminari ancora dell' «Alemania la fuerte»[3]. Il «Bastardo Mansfelt», l' «insolente Olstad feroz» («este fiero intruso obispo / Cristian de Olstad») agiscono nella *Nueva Victoria de Don Gonzalo de Córdoba*, pur di Lope, ove Tedeschi e Spagnuoli aspramente si combattono; e mentre il Bastardo arringa i suoi «valorosos alemanes», Gonzalo, che si ritiene messo di Dio, vitupera l' esercito barbarico nemico, «estos bárbaros, viles luteranos, / La codicia, ambicion y la herejía» (III° atto).

Duchi e re di Boemia, imperatori di Allemagna fanno le spese di parecchi drammi, in cui nulla di veramente storico potèva esserci, e tutto serviva di apparato e decoro (p. es. in *Si no vieran las mujeres*

---

[1] Non lo ignorano le romanze:

Las de Alemaña la alta
A Brandemburch seguirán;
Los Esguizaros, Lanzmanes
Todos tienen capitan.

Così in una *Convocatoria á la Cristiandad para la guerra contra los Turcos*, riferita dal Durán (II, 131). — Altrove, in altra rassegna di eserciti che assediano i Turchi a Vienna (II, 154):

Y el duque de Brandemburg,
Que mucho sobrepujaba.

Un «Marques de Brandenburg», «galan», è pure nel *Postrer duelo de España* del Calderón. — Popolare addirittura, quanto poi nei secoli più vicini il duca di Marlborough, riuscì in Ispagna il «capitan Escanderberg», epirota, sterminatore dei Turchi, associato ai ricordi dei duci germanici, che diede vita a più drammi: di Luís Velez de Guevara, del Montalbán, del Belmonte, del Leyva Ramírez e d' altri (*Príncipe esclavo y hazañas dél Escanderberg — Gran Jorge Castrioto y Príncipe Escanderberg — Escanderberg — Hijos del dolor y Albania tiranizada*). L' amico A. Restori, *Piezas de títulos de Comedias*, Messina, 1903, p. 100 ricorda ancora «una parodia burlesca: *Escanderberg* di un ignoto D. Felipe López, e ... un *entremés de Escanderberg* del Melgarejo. — Nell' *Entremés del Doctor Carlino* appare lo Scanderberg (*Escanderbey*) associato con *Don Quijote*.

[2] Credo sia rimasta inedita una «comedia» di Manuel Pacheco de Sampayo, *Grandezas del Duque de Sajonia*.

[3] La figura di Rodolfo di Habsburg nella *Imperial de Oton* di Lope suggeriva al Grillparzer (*Werke*, VIII, 297) una considerazione affrettata: «Ueberhaupt ist etwas Fadenscheiniges in der ganzen Figur, welches die Meinung ausdrücken dürfte, welche die damaligen Spanier überhaupt von den Deutschen hatten».

di Lope); tutt' al più si rispecchiano le fiabe e leggende care al popolo; e Lope, che di un nulla faceva una commedia, toglie un suggerimento dalla «Crónica» di Bernat Desclos, e drammatizza nel *Gallardo Catalan* (*Obras,* VIII) la leggenda della «Emperatriz de Alemania», difesa da un conte di Barcellona, che, giungendo ed operando «allá en Alemania», dove «gran llanto se hacia / por la noble Emperatriz», volge la tragedia in festa. Talora i personaggi germanici non sono che un ingombro al dramma; le città germaniche che vi si ricordano sono fantastiche. Chi mai le vide? Augusta, nella *Limpieza no manchada,* appare tutta in festa, «llena de varias naciones» [1] (similmente in *La Mayor vitoria de Alemania* — *Obras,* XV, 138: «Cien banderas / Truje a Colonia, rendidas / tantas naciones diversas»); e doveva sorridere Andrés Rey de Artieda, frustando gli abusi delle «comedias», vedendovi la cervelloticá geografia, accostare p. es. la Persia, alle Alpi, «y Alemania pintar larga y angosta»

D' altronde, la fantasia era avvezza a congiungere ed a confondere liberamente e audacemente le nazioni nordiche più diverse; chi diceva Germania pensava alla Fiandra; e siccome erano lassù sudditi e ribelli alla monarchia ispanica, e lassù si combatteva per la patria e per la Chiesa, i bassi paesi della Fiandra e della Germania si equivalevano, si pronunciavano d' un fiato (similmente già nell' epopea francese: «Alemant et Tiois» — «Flamenc et Bourguignon» — «Flamenc et Tiois»). I viaggi lassù si compievano nell' immaginazione («el finjido viaje / De Alemania» — *Los Empeños del mentir* di Antonio Hurtado de Mendoza); e Lope, giuocando sul nome Holanda, che significava la tela e la nazione, pone una burla innocente nel *Diálogo militar* (*Obras,* XIII, 154): Amarilis: ¿Que vos habeis visto á Flandes? / En algun mapa seria — Julio: Sin verlas ¿como podia / Saber yo cosas tan grandes? — Amarilis: Si vos habeis visto á Holanda / En camisas pudo ser».

Si raccontavano in Ispagna esempi di valentia dei capitani tedeschi, non tutti fiori di galantuomini, disposti ad assoldarsi dove più correva il denaro; ma, infine, maestri dell' arte della guerra; e si facevano o rispettare o temere. A chi mai alludeva Hernando de Acuña, nella *Lira de Garcilaso contrahecha:*

---

[1] Qui, se non altro, rileviamo una attestazione di affetto e solidarietà fatta da «Alemania», alla sorella «España» (3° atto — *Obras,* V, 419):

Aquí á Alemania tienes
Que siempre te acompaña
A celebrar de tu valor los bienes.

¡Ay de los Capitanes
En las sublimes ruedas colocados,
Aunque son alemanes,
Si para ser loados
Fueren á vuestra musa encomendados!?[1].

Lope faceva che agissero questi campioni guerreschi e battagliassero nei suoi drammi. A tratti, quando le patriottiche fiamme ardono in lui, batte su questi mercenari fannulloni, degni di corda e non di onori:

Vos herís de esta manera
Capitanes de Alemania?
Mereceis que os den la cuerda.

Così li vitupera il monarca irato, in *La Mayor desgracia de Carlos V* (*Obras*, XII, 184). — Sui capitani e colonnelli germanici, che servirono la Spagna nelle varie imprese, emergeva Lazar von Schwendi, avvedutissimo e possente agitatore e negoziatore, che l'Avila ricorda nel «Comentario» famoso («el Emperador habia enviado un caballero de su casa, llamado Lazaro Esvendi para que tuviese á Gota con dos banderas»), e al quale plaudono anche gli ambasciatori veneti, il Badoero e il Soriano[2]. Alcuni erano invisi alla nazione e si attiravano l'odio e lo scherno. Uno ne azzuffa il Quevedo, certo Quartel (?), che chiama Sebastian Gertel, e lo ficca nel suo inferno (*Las Zahurdas de Pluton*): «Estaba en una peaña Sebastian Gertel, general en lo de Alemania contra el Emperador, tras haber sido alabardero suyo, tabernero en Roma, y borracho en todas partes»[3].

---

[1] S'intende che si levassero al cielo dai poeti anche i «capitani» di Spagna che si coprivano di gloria sui campi germanici. Scriveva il vescovo Don Fernando de Vera al »coronel Don Jacinto de Vera, su sobrino» (*Epistolario español*, nella *Bibl. de Aut. Esp.*, LXII, 69): «Y porque veais que al paso que vos procurais merecer en Alemania, os deseamos la honra y el conocimiento de vuestra persona en España y sus colonias, os envio traslado de un romance que se representó en una comedia intitulada *La Dama muda*, en el cual, dando cuenta un personaje, llamado Don Garcia de Vera, de lo sucedido en España, Italia y Alemania en aquel tiempo, dice que fué de vuestros soldados... Es el autor de la comedia Don Juan Mogrovejo de la Cerda».

[2] «Vi sono ancora lo Svendi e altri, ai quali si possono commettere carichi grandi» — Relaz. cit. del Badoero, del 1557, p. 199. — Si veda la monografia di A. Warnecke, *Leben und Wirken des Lazarus von Schwendi. I. Jugendzeit und diplomatische Thätigkeit im Dienste Karl's V.*, Göttingen, 1890.

[3] Ho cercato invano il «romance» satirico: *Proezas del General Guido Estaremberg, quando pasó á Madrid á coronar por Rey al Señor Archiduque de Austria*, ricordato da F. Wolf, in *Studien* . . ., p. 371. — Vedasi il mio vol. di *Viajes*, p. 230.

Disponevano i Germani di armi vantatissime: picche, stocchi, lancie, quelle «lanzas largas, huecas y gruesas», che l' Avila ricorda negli assalti più famosi. «Le armature loro nella bontà sono molto superiori a quelle d' ogni altra nazione», avvertiva il Badoero; facevano scordare quelle, pur celebri in Ispagna, uscite dalle officine di Milano. Dei Germani a cavallo, lunghi com' erano, e imponenti, con la loro lancia o alabarda in pugno, si aveva rispetto. «Gli archibusieri, chiamati ferraiuoli — «herreruelos» li dicevano gli spagnuoli, come bene informa il M. F., — fanno buona riuscita». Nei teatri ogni «alabardero» doveva essere un «tudesco» — e gran parte dei Tedeschi erano «alabarderos». — «No nos faltará . . . una tudesca alabarda / Que las costillas nos muela, / Que en ninguna fiesta faltan», è detto nel *Castillo de Lindabridis* del Calderón. Un «tudesco alabardero» è tra gl' interlocutori nel dialogo drammatico dell' Alarcón per le *Fiestas de Baltasar Carlos* (A. Reyes, nella *Revue Hispanique,* 1910 N. 36, p. 17). Possiamo immaginarci il gestire e il tronco e goffo parlare di questi armigeri della nazione belligera. «Dos alabarderos vestidos como tudescos, con su bota de vino» agiscono, comandano e s' ubbriacano nell' *Urson y Valentin* di Lope (1° atto *Obras,* XIII, 493). Lisarda, nella *Mayor victoria de Don Gonzalo de Córdoba* si vanta di avere strappato, «la bandera negra», a «un alférez alemán»; ma, veramente, quel milite doveva essere fiammingo; e il dramma si scorda di svolgere le sue scene in Germania, come prometteva, e ci conduce in Fiandra, «por los flamencos paises / contra las rosas y lises / Destos hombres desdichados / Ya de nuestra Iglesia echados».

Dove domina la forza ferrea del milite non può regnare la simpatia e la schietta amicizia. Da quegli uomini chiusi entro elmi e corazze meglio sarà guardarsi; metton male se si avvicinano; sono buoni pei corpi di guardia; la *guarda tedesca* è la più in uso e la più temuta [1]. Il Prussiano non spunta ancora, ma vive già nelle severe sembianze; e i versi dell' Alfieri ci tornano alla mente: «Tutto è corpo di guardia . . . Per l' erma Prussia».

* * *

Il mal volere e il disprezzo vicendevole è più volte rivelato nei messaggi degli ambasciatori che frequentano le corti e hanno l' occhio a tutto. Scrive Domenico Morosini nella sua relazione germanica del 1552: «La superbia de' Spagnuoli accresce la malevolenza del popolo, perchè mostrano di sprezzare la nazione Germana, e l' odio passa in

[1] Si veda una «loa» di Guillen de Castro, raccolta dal Cotarelo, nella sua collezione di *Entremeses*, II, 472: «Pasaba el gran Carlos Quinto» ecc.

Cesare che ha introdotta quella nazione in Germania, e s' accrescerà quanto più si valerà di genti forestiere, perchè non si servendo de' Tedeschi mostra di non lodarsi di loro» [1]. Da questa alterigía e oltrecotanza erano esenti i più colti, gli umanisti, gente meno irritabile degli umanisti d'Italia; ed è singolare la moderazione rivelata dal lusitano Damião de Goes nella polemica contro Sebastian Münster in seguito ai vituperi lanciati da quel dotto germano a tutte le genti ispaniche. Questo dibattito, che ha origine da un opuscolo del Servet (stampato a Lione, nel 1541), imitato, fuso e trasfuso e peggiorato nelle diatribe del Münster, è noto; vi accennai nei miei primi studi, e non occorre ch' io ancora vi insista. Qui veramente il Germano prendeva come una rivincita, per i maltrattamenti inflitti alla sua nazione (il Servet, che parafrasava, si rivelava ancor mite e notava persino buoni costumi in Germania, destrezza nell' esercizio delle arti e delle armi, s' intende, valentia e forza dell' animo, e libertà persino eccessiva che conduceva allo smembramento del gran regno); e si rifaceva dando addosso agli Ispani, vituperandoli, negando loro ogni civiltà, con vero accanimento. I barbari erano costoro nel suo concetto; il fiore della civiltà era serbato alla sua nazione. Risponde il Lusitano, addoloratissimo, ma senza amarezza; e scrive da Lovaino, nell' aprile del 1542, un' epistola all' amico Jacob Fugger, umanista di grido, dicendosi stomacato dalle accuse del Münster, e tanto più offeso quanto più vive sentiva in cuore simpatia e stima per la Germania, «quam gentem et provinciam, ego tanquam numen semper veneratus sum, et in qua eximios amicos habeo, quorum amicitiā sanctissime inviolatā mihi et uolo, et perpetuo servatā cupio». Nel maggio di quell' anno il Fugger gli risponde, meravigliato lui stesso, «Munsterum tam atrociter in Hispanos debacchatum esse», e dichiarandosi solidale in tutto coll' amico, a cui sempre e inviolata avrebbe serbata la fede. Vivesse tranquillo ormai, e si desse pace nei tempi che correvano così perversi.

Diplomatico colto, e apertissimo di spirito, Damião de Goes fu certo tra i primi delle nazioni latine a riconoscere l' ingegno, la cultura, la viva penetrazione dei barbari Germani, avvezzi al vituperio e al grido che a loro giungeva — «Theutonia ... nullius amici» —. Aveva seduto alla mensa con Lutero e Melanchthon, conversato con Dürer, praticato cogli umanisti più dotti e gli oratori più facondi [2]. Ci voleva

[1] *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, coll. Alberi, Serie I, vol. VI, p. 77.

[2] Rimando, per altre notizie su Damião de Goes, all' opera di G. Cerejeira, *O Renascimento em Portugal*, Coimbra, 1917—18. — I rapporti coll' umanista lusitano appena si accennano nel saggio di V. Hantzsch, *Sebastian Münster. Leben und Werke*, Leipzig, 1899.

coraggio per durare lassù e trovarsi come in una patria nuova in quella terra dura e rigida. È isolato difatti; e gli furono risparmiate lassù le burrasche toccate al Servet e all' Enzinas.

Dovevano stentare gl' Ispani a spingersi fin lassù tra quelle nebbie e i geli, se non avevano impegni e missioni di diplomazia o obblighi di guerra. La fantasia degli Ispani esagerava lo squallore e l' aridità di quelle contrade a loro così remote. L' Islanda, la Norvegia, la Danimarca, il paesaggio ritratto dal Cervantes nel *Persiles* valevano, per le oscure brume e gl' immaginati mari di ghiaccio, quanto la Germania — «Desde el Sur al Norte frio» cantarellavano le romanze — «Desde la Alemania helada / Hasta la Tórrida Zona», sospirava un duca nella «comedia» di Rodrigo de Herrera, *Del cielo viene el buen Rey* (IIIº atto). Se assale un pensiero a quei lidi ghiacciati viene nelle ossa un brivido. Dovevasi così scambiare la Germania con la Siberia? Resista chi può lassù — »El frio del Norte no los sufre», protestasi nella *Imperial de Oton* di Lope (*Obras*, VI, 507), dove è pure una visione fantastica delle rigide contrade dell' alta e bassa Germania: «Cuanto el Danubio baña / Desde Augusta hasta Viena / Y el Rheno con agua helada / del Lebis (!) á Basilea». — «El frío en Alemania es importuno», ripetesi in *No son todos ruiseñores* (*Obras*, XV, 113). Germania e freddo e neve e gelo sono una sol cosa. E anche in una «loa" di Agustin de Rojas t' imbatti nel «nevado aleman» (*Entremeses* . . . collez. di Cotarelo, II, 367)[1].

Verso la metà del '500 vagava fra le pianure e le selve germaniche Eugenio de Salazar, ed è curiosa una scena di assideramento che ci narra in una sua epistola (*Cartas*, ediz. di Madrid, 1866, p. 20): «esta tierra no es Alemania, donde me acuerdo que estando en campaña nos acaecia no poder ligar con las manos la ligagamba, ni atar una estringa, ni aún sacar la hoja del fodro, y los estivales se nos quedaban pegados á las calzas con el hielo». — Una glossa alla «flaca barquilla de mis pensamientos» di Juan de Mena, non so bene quando

[1] Vedasi nella *Cronica abreviada* di Diego Valera (ediz. di Sevilla, 1536) una descrizione della Germania coi suoi freddi e geli, che ora mi sfugge. Il freddo più intenso il Tafur lo pativa a Breslavia: «Esta tierra es tanto fria en comparaçion con Alemaña baxa, como Alemaña sobre Castilla, é aún aquí las chimeneas nin estufas non son bastantes á dar sufiçiente calor . . . É tanto es fria esta çibdat, quel Emperador é todos los otros van por las calles en un madero asentado como trillo, é un cavallo ferrado á la manera de allá lo tira, é ansi se fazen llevar arrastrando por las calles . . . parece que las calles son de vidrio por el grande yelo.» (*Andanças é viajes de Pero Tafur . . .*, *1435—1439. Colleccion de libros españoles raros o curiosos*, vol. VIII, Madrid, 1874, pp. 178 sq.)

composta, rimava capricciosamente: «En los Alpes de Alemaña / media legua de Salerno / el verano y el ivierno / fueron juntos con gran saña / á dar vozes al infierno». Fernan Nuñez, che commenta *Las trescientas* con gran lusso di dottrina (edizione di Anversa, 1552, cap. XLIII, pp. 93 sgs.) sa pur dirci che «toda Alemaña . . . es tierra muy fria . . . frigidisima», e trova modo di avvertire certa confortevole somiglianza nel carattere e nei costumi dei Tedeschi coi Francesi: «los Alemanes son en gestos y costúbres y usos muy semejantes y conformes, quasi hermanos á los Franceses» [1].

È naturale che si notassero gli effetti di un clima così rigido sugli abitanti, e si pensasse ad un indurimento della tempra, fatta più resistente che altrove ai disagi e alle fatiche di guerra. «Ea, mis valerosos alemanes», dice il Bastardo nel *Gonzalo de Córdoba* di Lope, «Los españoles solo son galanes, / No se han criado en el rigor del hielo / Donde nacistes, que en efeto encierra / todas las condiciones de la guerra» (*Obras,* XIII, 137). E il Quevedo divaga pur lui sulle conseguenze climatiche, nel libello *La España defendida:* «así que las partes occidentales destempladas como Franzia, por los grandes aires, Alemania, Flandes, Dinamarca i Noruega por los grandes frios, no se abitaron por eleccion, sino despues de abitadas las partes orientales i templadas, por la nezecidad i estrecheza i inundazion de jentes fueron vividas del vulgo sobrado . . . y como sean tierras mui frias i humedas, la jente setentrional es mas abta a la jenerazion i aumento del pueblo» [2].

Regione inospitale e fiera, dove non giungeva aprile e appena vestiva di verde, tale ai più appariva la Germania in quei secoli beati. Immaginano che, dov' erano monti, questi dovessero toccare il cielo. L' ambasciatore Cavalli diceva (nel 1543) la Boemia, «circondata da monti e

---

[1] Scambiandosi la Fiandra con la Germania, come comunemente avveniva, anche la Fiandra, alle fantasie ispaniche, appariva terra aspra e gelida. — «Vamonos á Flandes que es tierra fria», leggo in una curiosa missiva del Duque de Osuna a Don Andrés Velazquez del 27 luglio 1616, che trovai tra i manoscritti di Sancho Rayon, passati, ahimè, al Marchese Jerez de los Caballeros, e poi venduti e dispersi (quivi si dice: «espero al Vellaco de Quevedo con harto deseo»). — Una volta però Lope trova «amena» la Fiandra:

> En verdes campos, espesuras grandes
> Te convidan, con sitios que parecen
> Pintados lienzos del ameno Flandes.

El Galan de la Membrilla (*Obras,* IX).

[2] Così nella stampa di questo curioso trattato, offerta dal Selden Rose, nel *Boletín de la R. Acad. de la Hist.,* del 1916, p. 82.

da boschi inaccessibili»[1]. Un romance, accolto nel *Romancero general*, del 1604 (7ª parte, p. 249) cantava: «Ella mas dura que marmol, / Y mas fria que una escarcha, / está sorda á mis lamentos, / qual un monte de Alemania». Dovevan colpire particolarmente le grandi e spesse e intricate e interminabili foreste («en une grande forest qui bien poveit durer trois jornées» — *Doon de Mayence*); chi ci si mette, entra in un labirinto e estenua le forze. Luis de Avila, che descriveva le lotte combattute du Carlo V, accenna alla densità di queste selve, e sapeva quanto costasse attraversarle. «Toma Carlo el camino de Toringia / de Bosques y de passos asperissimos», è detto in certo poema sulle guerre germaniche, della 2ª metà del '500, che vidi tra' manoscritti obliati, e che obliai io stesso (vi acenno più innanzi). Oton, nella *Imperial di Oton* di Lope (*Obras*, VI, 487) chiede ai suoi fidi: «¿Por ventura os ha cansado / La aspereza de la sierra?»[2] Tra le ninfe che raffigura il *Cortesano* del Milán (ediz. nella *Colecc. de libros raros o curiosos*, Madrid, 1874, p. 368) una appare «vestida de una ropa toda brodada de muy lindas arboledas, y el mote decia: por mis florestas no matan calorosas fiestas». E rivela donde venisse: «Yo soy la ninfa de las florestas que lo más habito, por Flandes y Alemania, donde las gentes dejan las poblaciones y viven en las florestas, que son muy arboladas, para que la furia del sol, cuando está en Leon, no pueda entrar en ellas».

Almeno un indizio che pur su queste terre sapesse dardeggiarvi con veemenza il sole! Quando il disgelo avveniva («al rigor de la Elba» si allude in *Los Empeños del Mentir* di Antonio Hurtado de Mendoza, IIº atto), impetuosi dovevano correre i fiumi; «sobre las ondas del furioso Reno»[3] va il pensiero di Gutierre de Cetina (*Obras* nell' edizione dell' Hazañas, Sevilla, 1895, II, 221), che ha altri minimi ricordi del suo soggiorno in Germania nel suo Canzoniere[4]; a «las riberas

[1] Anche il Badoero (p. 188) ingrandiva a piacere: «Il Reno . . . il quale da una riva all' altra ha gran monti».

[2] Selve, sierre, deserti senza fine, anche le novelle ritraggono una Germania fantastica, impraticabile e inabitabile: «dias y años ha que voy por desierto tomando las alimanyas por cōpaÿa» — diceva di errare così miseramente Grimalte in cerca di Fiammetta — *Grimalte y Gradissa*, ristampa di Madrid, 1883.

[3] «Es rio muy furioso por la grant corriente» dice del Reno scorrente a Basilea il Tafur (*Andanças é viajes . . .*, p. 232). Del Reno a Colonia è entusiasta: «esta es sin dubda la mas fermosa cosa de ver del mundo, la ribera del Rin; de un cabo é de otro tantas villas gruessas, é tantas casas notables, é tantos castillos, é tan espesos que a onbre vergiiença de la dezir» (p. 249).

[4] Minimi e insignificanti accenni ai «Tudescos», al Danubio, alle città dell' Austria e della Baviera, Ingolstadt, ecc., offre pure Fernando de Herrera;

del corriente Meno» ci conduce il *Gonzalo de Córdoba* di Lope. I miseri che debbon vivere lassù sono da compiangere; e quando qualche possente del Settentrione scendeva, o trattava, per prendersi in isposa una principessa delle Spagne, la vedevano esulare con tristezza i suoi connazionali. Infelice! Come tornerà dolente il pensiero alla terra natia! Così, nel 1452, passava a non liete nozze coll' imperatore Federico III, Leonora di Portogallo; e il cronista Antonio de Palencia faceva le sue malinconiche riflessioni: «En Alemania, tierra de áspero clima y de triste aspecto, horrible en fin para mujer extranjera, criada entre alegres doncellas en un país risueño y fertil, doña Leonor pasó amarga existencia al lado de un marido adusto y avaro. Allí, privada de las acostumbradas distracciones, ignorante de la lengua del pais, avergonzada de su poco elegante atavio . . . pasó largos dias de amargura y malinconia» [1]. Casa Rosmer tutta la Germania, dove è soppresso il riso e si sospira invano la letizia.

Fanno specie quindi le rare descrizioni dei centri abitabili e delle città come Magonza, Coblenza, Colonia, Norimberga, Francoforte, Breslavia, Ulm, Vienna, Praga, che ci lasciarono Pero Tafur [2], Francisco de Enzinas, e altri pochissimi che vi ebbero breve dimora. E leggiamo con sor-

---

si veda l' ediz. del Coster, Paris, 1908, I, 226; 228). — Il Gallardo (*Ensayo*, I, 1335) registrava certi «Paradossi» del Cetina in lode dei corni germanici, *que los cuernos son buenos, honrosos y provechosos:* «Cualquiera que haya estado en Alemania habrá visto y entendido en lo que se deben estimar los cuernos, viendo que son el ornamento principal de las casas y cámeras de los mayores príncipes . . . Y á este propósito me juró un caballero de los que se hallaron en esta última guerra de Alemaña . . . que en casa del duque de Vitemberga vió más de tres mil pares de cuernos de ciervo juntos, los cuales tenia guardados el Duque allí con grandísimo cuidado».

[1] Tolgo questo brano da un articolo: *Matrimonio y Coronacion del Emperador Federico III,* en la *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, nuova serie, VII, 379. — Per altri lavori su questi sponsali vedasi *Viajes*, p. 65. — Si avverta però la buona impressione che 136 anni prima aveva fatto su un' altra principessa di Spagna, Isabel de Aragon, passata a nozze con Federico III «el Hermoso», nel 1314. Ma è sempre Vienna che attrae, Vienna che raramente disgustò gli Spagnuoli, felici di avervi dimora: «et specialiter in civitate Viennense fuimus recepte cum maximo honore et gaudio ac festo ilari et jocundo et quod terra australis nobis valde complacet cum sit pulkerrima fructifera et delectabilis ac in bonis omnibus copiosa propter quod animus noster affabiliter conquiescit» (avevo tolto questo ricordo dalla *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, vecchia serie, Madrid, 1877, VII, 77; si veda per il viaggio della regina, *Viajes*, 44 sg. e il vol. mio di supplemento, pur troppo non ancoro stampato).

[2] Riassunse la nota descrizione K. Häbler, *Peter Tafur's Reisen im deutschen Reich in den Jahren 1438—39,* nella *Zeitschrift für allgemeine Geschichte,* del 1887, IV, 7.

presa alcuni versi latini che inneggiano alle città germaniche e ai campi, pur coperti di biade, di un erasmista di valore, Juan de Vergara, che vide molte terre e paesi: «ego non paucas peragravi glorius urbes / hispanas, gallasque simul flandrasque potentes, / germanasque etiam» —

Nec non et claram lustram sepae Colonam
Et Moguntinos faecundi germinis agros,
Aquensensque arces simul et Conflentia tecta,
Vormatiumque solum; Menstreti et nobile culmen (?)
Oppida praeterea rapido quae gurgite Rhenus
Adluit, et summa quae sub ditione tenentur
Caesaris invicti: Quibus est praestantius omni
Orbe nihil[1].

---

[1] Si veda A. Bonilla, *Un manuscrito de la Biblioteca Nacional Matritense con versos de Juan de Vergara*, en *Anales de la literatura española*, Madrid, 1903, pp. 172 sgs.; e *Viajes*, p. 100. — Vaghi accenni alle città germaniche nel «trattato»; *El sueño de la fortuna* (Sevilla, 1545), ove la Fortuna, dopo il vanto dell'Italia, prosegue: «y aun entre los Alemanes florescen assaz ciudades; sola la ciudad de Praga declina algo» (*Archivio y Biblioteca del Duque de Medinaceli*, Madrid, 1922, II, 509). — Di sfuggita si nominano alcune città dell'Impero nella curiosa *Relacion de lo que ha passado en la corte de Su Magestad del Emperador ... y su exercito: y la conquista del Estado de Guelde: hasta llegar á los confines de Francia este año de 1543* (riferiti nella medesima suntuosa opera sulla Bibl. del Duca de Medinaceli, II, 286). Si attraversava il Tirolo, avviati alla Baviera: «nosotros llevamos el camino el rio Ladice hasta la fuente que era dos leguas antes de Ysbruch: passamos por entre los Alpes, siempre los lugares todos ignobles, ecepto uno que se dezia Brisen, que era del obispo de Trento ... llegamos á Ysbruch ... la ciudad en sí es pequeña de hasta quinientos vezinos, pero es fuerte y la mas hermosa que avemos visto de su tamaño de calles y casas y edificios ...; salimos a un lugar que llaman Reyten, y por allí pasa un rio que dizena Lense en latín». Di altre storpiature di nomi facciamo grazia.

— Molti anni prima, verso il 1521, passava per la Germania Florian de Ocampo; vi accenna di sfuggita nella sua *Crónica;* e s'ignorano completamente le sue esperienze lassù (si veda G. Cirot, *Les Histoires générales d'Espagne* ..., Bordeaux, 1905, p. 98; e M. Bataillon, *Sur Florian Docampo*, nel *Bulletin Hispanique*, 1923, XXV, 46).

— Ricordiamo qualche frammento di descrizione fantastica nell'una o nell'altra novella cavalleresca amadisiana, come il *Don Clarisel de las Flores* di Jerónimo de Urrea, che seguì, se non erro, l'imperatore in Germania (*Sociedad de Bibliófilos Andaluzes*, Sevilla, 1879, pp. 95 sgg.). Narrasi qui di un cavaliere di nome Leopoldo: «era uno de los Duques de Pomaria (Pomerania) y Franconia en la alta Alemaña. Este cavallero, que de poca edad era, quiso buscar como cavallero andante las aventuras, y baxando á las provincias de Austrasia vido baxando con esmerejones aloyas á la fija del

Vienna («esta famosa provincia de Viena» — *Mejor está que estaba* del Calderón, I atto — «Viena en Alemania, por lo fuerte, y por lo fiel» — *El Político Fernando* de Gracián) era la città preferita, fuori di ogni asprezza, dolce alla memoria dei poeti ispanici che ci vennero in tempi lieti o tristi. Stretto nell'isola del Danubio, la «Grosse Schütt», Garcilaso vedeva, «con un manso ruido de agua corriente» scorrere maestoso il gran fiume che irrigava le fertili campagne; e l'ode che celebra il Danubio, «rio divino, / que por fieras naciones, / vas con tus claras ondas discurriendo . . .» è tra le migliori che gli sgorgassero veramente dal cuore[1]. Dopo alquanti anni ci venne il Castillejo, che ha pure sciolto il suo cantico in onore di Vienna (illustrato dal Wolf), non poetico, in verità, ma interessante per l'intima soddisfazione che vi trapela di vivere, dove scorreva il «Danubio poderoso», e si stendeva la «gran llanura poblada / De campo muy abundoso». Tanta prosperità vi era lassù e nei dintorni! Vi fiorivano gli studi; erano attivi i negozi,

---

Duque de Anamur, y paresçiole tan fermosa . . . que se dió á conoser á su padre el duque de Anamur y diosela por muger . . . y bolviendose para Alemaña . . . ecc». Narra poi di altre peregrinazioni del «Donzel de las Flores»; «por riberas del Rin arriba passaron Colonia y Maguncia y entraron cedo en la Suevia fallando por las riberas del Necar peligrosas aventuras»; arrivano alla «gran ciudad de Agusta», e uscendo sa questa città, seguendo «el gran rio Danubio á la mano diestra, vieron como por corona de un montezillo un fuerte alcazar»; vi abitavano «cavalleros de la baxa Alemaña que andavan en sus aventuras». — Più innanzi accenno alle peregrinazioni per «lejanas tierras» e in »Alemania» indicate nel *Florando de Castilla.*

[1] Sfogavasi in compenso e sprigionava i lamenti e le querele il Garcilaso, nell'ode latina a Antonio Telesio (*Opere* di A. Telesio, Napoli 1762, p. 286):

Uxores, natis, fratribus et solo
Exul relictis, frigida per loca
Musarum alumnus, barbarorum
Ferre superbiam, et insolentes
Mores coactus jam didici, et invia
Per saxa, voces ingeminantia
Fletusque, sub rauco querelas
Murmure Danubii levare.

E vedasi E. Mele, *Las poesías latinas de Garcilaso de la Vega,* nel *Bull. Hisp.,* del 1923, XXV, 110. — Qualche rara, non lieta reminiscenza di Francia, accennasi nella divagazione di J. Rohde, *Garcilaso en Francia,* nel vol. *Nievas de antaño,* Buenos Aires, 1922, p. 91; sul paesaggio descritto da Garcilaso un cenno fugare dell'Azorin, *Los dos Luises y otros ensayos,* Madrid, 1921, p. 241. Morì il Menéndez y Pelago lasciando abbozzato appena il volume sul Garcilaso, por il quale mandavo io stesso alcune note. Non conosco un saggio recente di H. Keniston, *Garcilaso de la Vega . . .,* «Hispanic Society», 1922.

buoni gli alberghi: «Hay docta Universidad, / Y devota Clerecia, / Que dan honra á la ciudad, / Y gentes de autoridad / Que tratan mercaderia». Persino osa affermare il Castillejo di preferire Vienna «á todas otras naciones»; ma poi, con movenza inaspettata, si toglie pure un sospiro dal cuore, pensando alla patria lontana: «Quien te engañó, Castillejo, / Estando bien en España, / Á venirte en Alemaña /, Para dejar tu pellejo / En tierra ajena y extraña?» Seguì il suo monarca con troppa fiducia; e questo fu l' inganno, inganno di amore. E un rimpianto ha altrove, ove dice che, venire, come aveva fatto lui, «á Palacio y á Alemania», significava «refriarse y envejecer» [1].

* * *

Prodotti esotici di queste remote contrade gli uomini e le donne, di cui alcuni scrittori e poeti della Spagna, come il Cervantes, leggevano favolose descrizioni nel «De gentibus septentrionalibus» di Olao Magno, libro ch' ebbe dovunque grande diffusione (particolarmente nell' edizione di Venezia, 1565). Solevano confondersi i Germani con tutte le tribù nordiche, appunto come si confondevano tra loro i paesi più remoti. Ma Tedeschi veri venivano pure in gran copia in Ispagna, omoni che colpivano per la grandezza della persona e per la bellezza del viso. — «Li plus bel home sont en Alemaigne», diceva già una canzone di Francia del '200 [2]. E il Badoero, che non era tenero per i Tedeschi,

---

[1] Si noti anche un poco simpatico accenno alla Germania del Castillejo nei versi di un suo *Diálogo entre la Verdad y la Lisonja* (*Obras*, ed. Madrid, 1792, p. 264): Chiama l' Italia «pueblo inconstante», e dice male d' ogni nazione, dell' Unghería, della Grecia, della Polonia e della Russia, »donde la glotoneria / Tiene puesta la bandera»;

Y volvamos
Sobre el norte, y descendamos
A Alemaña populosa,
Pero ingrata y codiciosa
Sobre quantas hoy hallamos.

Come oggidì, e come sempre avviene, tutti questi giudizi sui popoli e sulle nazioni dipendono, più che da un retto criterio, dalla politica corrente. — Un' allusione del Castillejo alle donne tedesche, che facilmente si consolano nella loro vedovanza, è nel *Diálogo de Mugeres* (rist. da L. Pfandl, nella *Revue Hispan.*, LII, 392): «aunque mas las atormente, soledad y desconsuelo, / y con verdadero zelo / queden fiel y limpiamente lastimadas, / presto son aconortadas, / al menos las de Alemaña».

[2] Si veda un' indagine di K. Zimmermann, *Die Beurteilung der Deutschen in der französischen Literatur des Mittelalters mit besonderer Berücksichtigung der chanson de geste*, in *Romanische Forschungen*, XXIX, 228 sgs.; e una ricerca analoga di M. Kemppis, *Die Vorstellungen*

diceva di loro (p. 185): «Sono più tosto della persona grandi che mediocri, di grosse ossature, di membri nodosi con gran carne, di color bianco e rosso, e di assai bello aspetto, e fino a diciotto anni mostrano indole meravigliosa». Lope, in una tirata del *Peregrino en su patria* (Lib. II, ediz. Brusselas, 1608, p. 181), qualifica senz' altro gli Spagnuoli come «arrogantes» e i Tedeschi come «hermosos»; e avverte, con ingenua malizia: «Tienen ya las naciones sus Epítetos recibidos en el mundo, cuya opinion una vez recibida, es imposible perderla». Universalmente erano ritenuti bianchi di carnagione, biondi, rossicci, — pure il M. F. l' avverte. Il Servet, pochi anni prima del Badoero, scriveva dei Germani, nell' opuscolo che gli sciupò il Münster: «Sunt viri Germani rutilo colore, grandioribus membris, bello strennui».— «Qué rubios! hasta en la boca», si esclama nel *Criticón* del Gracián. La bianchezza dei Tedeschi era proverbiale; e il Villalobos racconta un incontro ch' egli ebbe: «Vinose para mí un negro de los ladinos, con una mano cortada, soldado, muy plático, y con el otro soldado hecho mil pedaços, que aunque no era etiope, estaba tan negro y tan mal parado que el otro negro parecia un aleman» (lettera da Barcelona, Aprile, 1531)[1]. Biondi, più che oro lucente, dicevansi i capelli di Fierabras; ed è saputo come i Galloromani schernissero i Germani conquistatori, «qui frottent leur chevelure avec du beurre rance». Le donne, s' intende, dovevan essere biondissime. Si caratterizzano le varie bellezze in un sonetto della «comedia» di José Ribera e Diego de Vera, *Merecer de la fortuna,* e si sentenzia: ¿Un mar rubio es su pelo? Es Alemana». Una pioggia di versi ispanici è caduta sul biondo crine di Margherita di Austria, „Venus Alemana», come la chiama il Gón-

---

von Deutschland in den altfranzösischen Heldensagen bei den Romanen und ihre Quellen, Halle, 1911 (34° dei *Beihefte* della *Zeitschrift für romanische Philologie*); riassunte in un articolo di T. Kern, *Der mittelalterliche Deutsche in französischer Ansicht*, nella *Historische Zeitschrift*, del 1913, CVIII, 245 sgs. — Già il Tafur ora sorpreso della bellezza, dei Tedeschi. Trova a Magonza (*Andanças é viajes*, p. 238) «muy fermosa gente»; a Basilea, similmente, «muy fermosa gente ansí ombres come mugeres»; p. 232; una «muy fermosísima muger», che a 15 anni andò sposa a un «duque de Alemania» lo incanta (p. 222). A Costanza: «aquí ví la mas fermosa muger que jamas ví nin espero ver» (p. 264).

[1] Il Bonatti, nell' opera astronomica, che già ricordammo (*Bull. d. Soc. Dant.*, 1915, p. 235), notava nei Teutoni: «colores croceos et albos atque rubeos et multum». Al *Belfo* del *Don Gil de las calzas verdes*, che il M. F. ricorda, non ho trovato nessun corrispondente. Il Dohrn, che traduceva in tedesco quel dramma (*Spanische Dramen*, Berlin, 1841, II, 421), era seccato dall' epiteto, e notavasi: «Ob die Deutschen und Niederländer . . . mit Wulstlippen versehen waren, mag dahingestellt sein».

gora, venuta sposa a Filippo III, nel 1599, e festeggiatissima. Moreto compone per l' occasione, inneggiando alla regina, che dicevasi «Rosa de Alejandria / Por mi ingenio y por mis letras», l' «auto»: *La gran Casa de Austria y divina Margarita;* e Lope due ne scrive: uno, *La Margarita preciosa*, che non conosco e ritengo inedito ancora, l' altro, *Las Bodas entre el Alma y el Amor divino* (*Obras*, vol. II, si veda l' introduzione del Menéndez y Pelayo, p. XXXIII), in cui è raffigurata la *dama gallarda*, che è personificazione della Fede, e incarnazione evidente della regina novella, discesa dalle nordiche regioni:

Cuyo dorado cabello,
Del rubio sol excedia
Los resplandecentes cercos:
Blanco rostro, ojos azules
De la color de los cielos.

Che vestissero male e goffamente queste belle donne e questi gran pezzi d' uomini era opinione comune. «Sgarbata è la foggia degli abiti loro», osserva il Badoero; e pur lo diceva più di mezzo secolo prima Alonso de Palencia. Alla moda corrente e mutabile i Tedeschi non potranno offrire nulla. Colpivano le cappe, i berretti, le calze di questi stranieri, di abitudini e costumi così diversi; e qualche espressione di sorpresa è rimasta negli scritti. «Mirando una ribera» dice il marchese di Santillana, in un suo «Deçir», vede avvicinarsi un uomo; «cortesano / Parescia en su manera: / Vestía ropa extrangera, / Fecha al modo de Bravante . . . Traia . . . Un capitote charpado / A manera bien estraña / A fuer del alta Alimaña». In una relazione dell' entrata di Carlo V a Bologna, nel 1529, di Antoniò de Leyva (Sevilla, 1530) trovo un cenno ad un «sombrerete á la tudesca». Di un piccolo cappotto di forma germanica è pur memoria nella *Casa de los Zelos* del Cervantes, certo «bohemio», che sembra usassero le guardie spagnuole nel '500 e nel '600. Ai militi ispani, che guerreggiavano coi Tedeschi in Fiandra, in Lombardia e nella Germania stessa, sembrava estremamente uniforme e invariabile la divisa addossata dai loro compagni d' arme, alleati o rivali che fossero. Una *Relación de la guerra de Lombardía y prision del Rey Francisco de Francia á Pavia*, scritta da Gómez de Argote, «natural de Baeza, en toda la jornada soldado», riferita da Canovas del Castillo (*Estudios del reinado de Felipe II,* II, 379) avvertiva: «Los alemanes y esguízaros en el hábito y traje son las Naciones más constantes que hay, que jamás han mudado de abinicio acá, y tienen talle de no mudar jamás

de su uso; y cuando salen en ejército hacen gran viso (que es muy acertado uso) todos de colores y de un traje».

Erano in ispecie le calze, che davano all' occhio, e che si rimembrano pure nei drammi di Lope («Con sus cueras guarnecidas / Y con sus calzas tudescas» — *Los Pórceles de Murcia*). Nelle romanze vi si accenna con frequenza (Nel *Romancero general*, Madrid, 1604, 6ª parte, p. 153: «las calças / Españolas y Tudescas» — p. 200: ... «si las calças Tudescas / son trajes nuevos honrados" — «Pusose ... calças Balonas Tudescas / de aquellos siglos dorados ... una gorra ... con una pluma de gallo, / llevava con un Tudesco / en felpa todo aforrado» — 12ª parte, p. 413: «Huyd como del demonio, / destos de calças Tudescas»). Le prammatiche emanate contro gli abusi nel vestire appena colpiscono qualche vestigio di abbigliamento fiammingo o tedesco. L' originalissimo Quevedo, uscita nel 1623 certa prammatica sulla riforma degli abiti, dirige una sua *Epístola moral* al conte di Olivares, e fa che vi discorra un «cuello azul, pecador / arrepentido», mutatosi via via dalla sua nascita: «Mi nacimiento fué estopa ... Pegóseme la hereja, / Y con favor de Lutero, / De Holanda pasé á Cambray / Más delgado y ménos bueno» — «Pues vestios á la marquesota y á la tudesca ó como quisieredes, cayrelad los zapatos y poneos calzas de aguja, y acortad los sayos y alargad las espadas, e henchíos de botones e invenciones á la soldatesca, y vosotras á la saboyana ...» — così, e con altro seguito di suggerimenti, mordeva una «Gacetilla» accolta nelle *Quincuagenas* di Gonzalo Fernández di Oviedo [1]. Una leggera innovazione fatta in omaggio ai militi germani, attivi nei reggimenti di Spagna intorno al 1660, guidati dal maresciallo Friedrich Hermann von Schomberg, è la *chamberga,* popolare anche a Napoli, che servì di nome al reggimento e quindi alla «chamberga» che si adottò per qualche tempo [2].

Di fronte ai drappi e alle tele che si traevano dall' Olanda poco significano i panni e le tele che dalla Germania passavano ai mercati

---

[1] Vedasi A. Paz y Mélia, nella *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.,* 1904, VIII, 55. — Nei tornei, in Olanda e altrove, avveniva che cavalieri e campioni di Spagna si travestissero, simulando di essere tedeschi. Travestiti alla tedesca apparvero D. Juan Pimentel, il Conte di Castañeda, Antonio de Zuñiga — «los tocados hechos de cabellos trençados á la Alemana» — vedasi A. Coster, *Fernando de Herrera;,* Paris, 1908, I, 109.

[2] La ricorda il Morel-Fatio, dietro il Dánvila, nel saggio, *La golille et l'habit militaire*, nel *Bulletin Hispanique*, VI, 118. — Sui veli preferibilmente usati dalle «Alemanas» vedi A. Leon Pinelo, *Velos antiguos y modernos en los rostros de las mugeres,* Madrid, 1641, p. 40.

e all' uso di Spagna[1]. Di qualche celebrità erano le «toallas» di provenienza germanica; alle «Alemanas toallas» accenna il Cervantes, nel Quijote (II, cap. 32); «manteles alemanes» figurano nel *Criticón* del Gracián (III[a] parte) — le stesse «alemaniscas», che non perdettero per secoli il loro nome di origine. E mi duole di non saper dire se si ballasse con drappi e foggie tedesche quella «alemana» ch' era in voga nella 2[a] metà del '500, e che ricorda, tra altri, Eugenio de Salazar, nelle sue missive[2].

Più degli abiti sorprendeva e terrificava talora la lingua dei Germani. E qualcosa dello stupore che infondeva nelle genti del primo Medio Evo quel garrire e strepitare e latrare germanico fremebondo, simile all' ululato ed abbaiare dei cani, è rimasto nelle genti ispaniche dei tempi più avanzati. Male si rassegnavano i latini a sopportare e a intendere il gergo dei Teutoni, che in guerra sembrava gridassero perpetuamente. Il Boccaccio, nel suo commento a Dante, quando giunge alle «orribili favelle» del 3° canto infernale, assicura trovarle «spaventevoli, come son quelle de' Tedeschi, li quali sempre pare che garrino e gridino, quando più amichevolmente favellano»[3]. Un secolo e mezzo innanzi, un serventese di Pier della Caravana, trovava le genti teutoniche simili a ranocchi; quando insieme si raccolgono, non parlano, ma latrano, pari a cani arrabbiati. Tanto vituperio alla lingua dei «Barbari» non aggiunsero mai in nessun tempo gli Spagnuoli; ma costante-

---

[1] Certa rinomanza, ebbero un tempo i «fustanes» germanici, che ricorda il Tafur nelle *Andanças é Viajes,* p. 268.

[2] «L'Allemande est une danse pleine d'une médiocre gravité et familière aux Allemands, et croy qu'elle soit de nos plus anciennes» — così, ai primi del '500, Jean Tabourot, ricordato da L. Sainéan, *La langue de Rabelais,* Paris, 1922, I, 204.

[3] Cerco invano il giudizio sulla lingua teutonica degli umanisti nella Spagna che viaggiarono in Germania nel '400, come il dotto vescovo di Burgos Alonso de Cartagena, Juan de Segovia ed altri, ben noti a Enea Silvio Piccolomini, che sentenziava sul tedesco in una missiva all' arcivescovo di Tours, dell' ottobre 1438: «Existimo tamen sermonem Theutonicum solos in Angliam Saxones transtulisse... Sed hanc linguam cum multum auxerit natura celi frigida et fecunda hominum alitrix, tum maxime ampliavit potentia principum, qui innumerabilibus septi populis alienas terras pulsis veteribus habitatoribus coluerunt. Teutonicos namque sepe transisse Renum ibique opida plurima sui moris ac sermonis condidisse, nonnulla vero in suam linguam vertisse constant (*Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini,* hrsg. v. R. Wolkan, in *Fontes Rerum Austriacarum,* Wien, 1909, I, 87).

mente la ritennero selvaggia e dura; e ancora il Cadalso, che è già romantico, negli *Eruditos á la violeta*, e nelle *Cartas Marruecas*, insiste sulla sua durezza: «es lengua muy áspera, pero alabad su antiguedad» («la aspereza del aleman» — Gracián aveva detto nel *Criticón:* «Hablan la lengua mas antigua de todas, y la más barbara tambien»).

Per significare lingua che non s' intende doveva dirsi «tudesco» — «como nadie lo sabe, callan luego», dice, del greco però, non del tedesco, un personaggio di *Pobreza no es vileza* di Lope (III° atto). Ad un Reverendo spagnuolo, ch' era segretario del seguito di Carlo V, verso il 1539, danno una lettera latina da decifrare; e lui l' osserva e la rimette, e dice: «Señor, este tudesco no lo entiendo»[1]. Segni di questa incomprensibilità trovi pure nelle romanze: — «porque ya no me entienden / por hablar lengua Tudesca» (*Romancero general*, Madrid, 1604, p. 375 della 10ª parte). «No habló tudesco», dicesi tronco nei *Doce Triunfos* del Padilla (Gallardo, *Ensayo,* III, 1057) — «Guineo se ha de hablar, y hablar tudesco, / Como dice la madre Zarabanda» (*Las ferias de Madrid* di Lope, 3° atto)[2]. I Tedeschi stessi erano consci, d' altronde, dell' effetto disastroso che produceva il linguaggio loro, come respiro selvatico dei loro boschi; nel secolo di Martin Opitz un seguace del poeta, in certa *Disputatio quae est de linguis*, che è del 1617, aggiunge le sue considerazioni al tema: «Haud enim nobis quicquam, quod quidem necesse ad rem sit, deesse potest. Ingenium certe verborum nostrorum et tractus sententiarum ita decens est, ita felix: ut neque Hispanorum majestati, neque Italorum decentiae, neque Gallorum venustae volubilitate concedere». Alla richiesta: *An lingua Germanica sit inferior Hispanica*, e alla pretesa: «cum Deo ob majestatem Hispanice . . .; cum foeminis ob gratiam Gallice; cum hostibus, ob terrorem, Germanice», risolutamente si risponde: «Meo quidem judicio vernaculae nostrae linguae nihil deest, quo minus conjunctim praestare possit omnia . . . In phrasi certe et verborum ambitu ita est felix ut

---

[1] A. Rodríguez Villa, *El Emperador Carlos V y su corte*, nel *Boletín de la R. Acad. de la Hist.*, 1905, marzo, p. 199.

[2] Per l' imbarazzo recato dalla disperata difficoltà della lingua si veda il ricordo al «viscahí, ques troba en Alemanya» di Auzías March, che spiega Amador de los Rios, nella *Historia,* VI, 497: «declara que a la manera que el vizcaino paralitico nó puede servirse en Alemania de medico de aquella nacion, pues no podria entenderle ni por señas, ni estaria en disposicion de emplearlas; sin el amor de su dama se encontraria como extranjero en todo el mundo».

cum Hispanica et quavis alia periodorum decenti tractu atque circuitu... paria facere possit» [1].

Potevano restare anni e decenni alcuni valenti Spagnuoli nelle terre germaniche e consumare fatiche d'Ercole, prima d'intendere e dominare lo spinoso linguaggio. E straziano tutti i nomi tedeschi, rendendoli negli scritti. Li strazia anche il Castillejo, che fece così lunga dimora a Vienna; e nell'elogio della città mette nomi che fanno sorridere, come l'«Ochoc Mercks» che doveva significare l'«Hohenmarkt». E sì che, come gl'Italiani, ebbero presto gli Spagnuoli dizionari e grammatiche per impratichirsi dell'osticissima lingua. Il *Vocabularius catalan y aleman*, che segnalò il M. F., uscito nel 1502, e comprato 10 anni dopo, a Lérida, dal figlio di Colombo, seguiva di due anni un dizionarietto italotedesco: *Questo sie uno libro utilissimo a chi si dileta de intendere todescho* (Venezia, 1500)[2], e precedeva di circa mezzo secolo il *Vocabulario de la lengua española, tudesca y francesa* del Landucho (1562). Alcuni di questi compendi si allestivano in terra tedesca per compiacere i gran signori che colà giungevano, ignari, s'intende, della lingua teutonica; nella dedica al duca di Osuna della sua *Gramática ... alemana*, che stampò a Vienna, nel 1634, Juan Angel de Zumaran, avverte, scrivendo dalla sua università di Ingolstadt, il 12 gennaio 1626: «Estando yo el año pasado en Viena en casa del Conde y General Marradas ... me favoreció mucho, mandándome compusiese algunos *Principios y Reglas de la lengua y pronunciacion alemana*, lo cual hice ...» [3].

Meglio giovarsi di segretari che sprecare cervello sulle parole e gli enigmi germanici. Tra i sei scribani che aveva al suo servizio Filippo II, avvezzo a muoversi tra montagne di carta, uno lavorava, a cui pon mente Federico Badoero, nella sua relazione del 1554: «il segretario Finzino (?), che attende solo a scriver lettere nella lingua tedesca a diversi principi e signori della Germania, è di nazione alemanna,

---

[1] M. Rubinstein, *Der junge Opitz*, nell'*Euphorion*, VI, 243 sg.

[2] Si veda una dotta rassegna di Gius. Manacorda, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, LXVII, 140.

[3] V'era allora maggior copia di dizionari fiamminghi. A Vienna uscì pure la compilazione del Mez: *Diccionario muy copioso de la lengua española y alemana hasta agora nunca visto, sacado de diferentes Autores con mucho trabajo y diligencia por Nicolas Mez de Braidenbach, Maestro en Artes y notario Ces. P.*, En Viena de Austria, Por Juan Diego Kürner, Año 1670.

tenuto per fedele, e in quest' esercizio molto sufficiente» [1]. Con tanta affluenza di Spagnuoli e Fiamminghi e Borgognoni nelle città e campagne germaniche, quando imperava Carlo V, i ministri della fede erano imbarazzati a parlare a tanta miscela di popoli, perchè fossero intesi. Pedro Mejia, cronista dell' imperatore, narra di un gran convegno, nel 1520 (*Comunidades de Castilla*, ed. *Bibl. de Aut. Españ.*, XXI, 390), in cui l' arcivescovo di Colonia, «dijo al pueblo una vez en latin y otra en aleman». Il Gesuita Nicolas Bobadilla, venuto tra i Tedeschi nel 1542, predica ora in spagnuolo ora in latino ai servi fedeli, a Speier, a Passau, e altrove, come avverte nelle sue epistole [2]. L'Avila credo afferrasse sui campi teutonici solo alcune parole della barbara lingua, che riproduce nel *Comentario*, come il nome di una località, «Schermeser», «que en español quiere decir navaja» (p. 449), oppure l' apostrofe all' imperatore usata dalla gente di guerra, «unser fater», «que quiere decir nuestro padre» [3].

Pare accertato che il dotto Arias Montano, istruito in varie lingue, anche in seguito ai viaggi compiuti, specie d' oracolo per la Bibbia Poliglotta, sapesse, oltre il fiammingo, anche il tedesco [4]. Tra le gentildonne spagnuole che andarono spose ai nobili e possenti della Germania qualche rara fenice riusciva a imparare la nuova lingua, ed è saputo che Donna Mencia de Mendoza, sposa del duca Heinrich von Nassau, colta e intelligente assai, elogiata dal Matamoros e dal Vives, fregiasse di alcune parole tedesche l' una o l' altra missiva spe-

---

[1] *Le Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato,* coll. Alberi, Ser. I, vol. III, p. 249.

[2] Di queste offre curiosi estratti B. Duhr, *Die Thätigkeit des Jesuiten Nicolas Bobadilla in Deutschland,* nella *Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte*, vol. XI, 1897. Il Bobadilla rimase in Germania dal 1542 al 48, messo del Papa e al servizio del Morone; e mandava notizie, sovente inquietanti, da Speier, da Norimberga, da Passau, da Worms, da Colonia, da Augsburgo, da Vienna. Che avesse una leggera pratica del tedesco non risulta.

[3] «Los de la ciudad (Ulm) habian enviado á los confines de su señorio sus embajadores á recebir á su majestad . . . los cuales le hablaron en español, hincados de rodillas . . . La causa de hablalle en español dicen que fué, parecelles que era mas acatamento hablalle en lengua que mas natural es suya y mas tratable, que no en la propia dellos» (p. 434).

[4] Ricordo un vecchio e buon articolo su *Arias Montano* dell' Espino, nella *Revista de ciencia, literatura y arte,* Sevilla, 1856, II, 566 sgs., che parla appunto delle conoscenze linguistiche del valente umanista. Si vedano anche le *Noticias del Doctor Benito Arias Montano,* raccolte da J. Matute y Gaviria per l' *Archivo Hispalense*, 1886, II, 249 sgs. — Non conosco il saggio di F. G. Bell, *Benito Arias Montano,* Oxford, 1922.

dita al marito: «Fruntlicher lieber broder, ich entbiet uch mynen fruntlichen grois, der glichen myner lieben sugeeren und jungen wasen»[1]. Erano pochi i diplomatici spagnuoli del '600, vaganti alla corte imperiale, che sapessero speditamente parlare il tedesco[2]; nel '700 inoltrato, Don José García de León y Pizarro, che fu più volte a Berlino e a Vienna, si compiace lui stesso, narrando dei suoi viaggi e delle amicizie contratte, della eccezionale perizia del tedesco che lo distingueva e gli permetteva di voltare in quella lingua il *Delincuente honrado* del Jovellanos, servendo anche come interprete al P. Andrés nella sua peregrinazione a Vienna[3].

Qualche parola germanica era malamente ritenuta dagli scrittori e poeti, che l' udivano dalla bocca dei militi e delle guardie ed «alabarderos», non mai sradicati dalle terre ispaniche, parole, esclamazioni e bestemmie, che erano anche di scherno presso il popolo, presso il quale allemanno, vino e crapula significavano una sol cosa. «¡Nitesgut Español! . . . y el Tudesco estava de suerte que lo dió por recibido»,

---

[1] Si veda il saggio del Morel-Fatio su *D. Luis de Requesenz y Zuñiga,* nel *Bull. Hispan.,* 1904, p. 323. — Il Morel-Fatio pure ci informava di una curiosa lettera di Juan Antonio Morell, in cui si proponeva di istruire nel tedesco la figlia Juliana, ritenuta un prodigio ai suoi tempi, quando con lei viaggiava in Germania, nel 1594 (*Rev. de Arch., Bibl. y Mus.,* vecchia serie, 1876, VI, 195 sgg.): «la llevé en Colonia en Alemania, pensando ponerla en un monasterio de monjas para pasar adelante sus estudios con un maestro que la abia de enseñar la lengua alemana».

[2] Non conosco memorie dell' ambasciata in Germania, nei primi decenni del '600, di D. Diego Sarmiento de Acuña, «primer Conde de Goudomar», noto per i suoi dispacci e le lettere e i discorsi sulle cose inglesi (*Cartas político-literarias . . .*, Madrid, 1869; e vedi *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.,* 1903, aprile, p. 298). — Sul finire del secolo, Diego Hurtado de Mendoza y Sandoval fu pure in missione diplomatica in Inghilterra e in Germania (si veda A. Rodriguez Villa, nella *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.,* 1907, pp. 294 sgg.).

[3] *Memorias* di Don José Garcia de León y Pizarro, nella *Colección de escritores castellanos,* Madrid, 1914. E vedi *Viajes,* p. 302. — È singolare, e data già dal '500, la facilità e frequenza con cui si naturalizzavano sul suolo ispanico i Tedeschi che vi capitavano, o per traffici o per altro, perdendo, anche per virtù del matrimonio contratto con donne spagnuole, l' uso della propria lingua. Non starò a dare esempi. Ricordo una supplica della «ciudad de Sevilla», che vidi manoscritta nella ex-biblioteca del marchese Jerez de los Caballeros, scritta immediatamente dopo l' assedio di Cadiz, nel 1595, che implorava la sospensione di un editto, inteso ad espellere gli stranieri da ogni città o porto marittimo. Formavano costoro, vi è detto, la risorsa del paese, «con gran gusto se an procurado naturalizar con cartas de naturaleza de V. M^{d}, y casandose y enparentandose en esta ciudad ellos y sus hijos perdiendo aun del todo la lengua y no usandola».

leggiamo nel *Diablo cojuelo* di Luis Velez de Guevara (p. 53 dell' ediz. Bonilla). Più comune è il «Niti fiston», germano o «flamenco», non importa, che ritrovi ripetuto nel *Don Gonzalo de Córdova* di Lope (II° atto), e in altre sue «comedias», come nell' *Urson y Valentin* (I° atto), e nell' *Asalto de Mastrique* (I° atto), e che può significare tanto un «nicht dich verstehen», quanto un «niet te verstaan». Al giuramento antico che colpiva i cantori delle «chansons de geste» francesi: «Godeherre» («Chascuns en haut Godeherre s' escrie» — *Aymeric de Narbonne,* 1734)[1], gli Ispani preferivano il «bei Gott», che veniva a fondersi coi mostacchi, i «bigotes», espressione nota anche al Cervantes (*Quijote*, II, 69), e che ritroverei nell' «obbigot» della *Tinelaria* del Torres Naharro[2]. — «Brindis á vuesas mercedes», grida l' alabardiere nel I° atto dell' *Urson y Valentin*: «Brindis», ripete il compagno gioviale, in via d' ubbriacarsi («borracho está, juro á Dios»); ma queste ed altre espressioni, che pur ritroviamo in Italia e in Francia, tolte all' uso dei Tedeschi, gran bevitori, come il «velicomen» («willkommen») che ricompare anche nei motteggi del Quevedo, già furono rilevate dal M. F. Dolevasi il Quevedo, nell' «*España defendida*, che tanto fosse denigrata la Spagna dagli stranieri; e chiedevasi: ¿Ubiera el brindis repetido, aumentando el gasto á las mesas castellanas, si los tudescos no lo ubieran traido?» (ediz. nel *Bol. de la Acad. de la Hist.,* 1916, p. 532)[3]. Di suo, credo, Lope, avvezzo a tutti i capricci, sul «trinken» si foggiò un «trinquintania», esclamato da Bernabé nel *Gonzalo de Córdoba* (*Obras*, XIII, 117), che poi più non curò di ripetere.

Raccogliamo ancora qualche briciola, presumibilmente germanica, caduta dalla mensa dei grandi «classici» castigliani; e ricordiamo il fantastico «filimiquia» che dovrebbe, «en Alemania», significare una domestica, al dire di Roldán nell' «entremés» del Cervantes, *Los Habladores,* certo straziato nelle prime stampe[4]. Con quella sua

---

[1] Che significherà mai il *godisan* nel *Siervo libre de amor* di Rodríguez del Padrón (*Obras,* p. 162)?

[2] Ritrovo questa mia osservazione nella nota cit. dello Spitzer (p. 306).

[3] Si veda nelle *Cartas eruditas y curiosas* del Feijóo, Madrid, 1742, vol. II, pp. 201 sgs., quella (14ª) che tratta dell' *Origen de la costumbre del Brindis* — «Verdaderamente los Alemanes, aun quando con algo de mas apariencia les pudiese disputar otra Nacion el origen de la voz, siempre serian acreedores á que se les ajudicase á su Idioma, pues ninguna otra Nacion menudea tanto los Brindis, como esta».

[4] Una volta almeno il Calderón si compiacque di offrire una traduzione di una parola che dice fiamminga: «El rio, que decir Marc / En flamenco idioma suena / Lo que termino ó confin / En la castellana lengua» — *El sitió*

moderazione divina, che aggiungeva alla divina fantasia e all' umore, il Cervantes giudicava gli idiomi stranieri, che dovevan pur togliersi dall' anima chi li sorbiva dalla nascita; e si vietò la beffa e lo scherno; e come aveva osservato: «razon seria se extendiese esa costumbre por todas las naciones, y que no se desestimase el poeta aleman porque escribe en su lengua» (II, 129), vuole che si osservi questo ragionevole costume nella sua novella più fantastica; mette in moto, non già nelle gelide lande settentrionali dove si smarrivano *Persiles y Sigismunda*, ma nel cuore di Roma, i suoi bravi Tedeschi, che dovevano essere Svizzeri (Lib. IV, cap. VII); e li tocca nell' anima, facendo che udissero il suono della lingua natia: «Periandro dixo á los tudescos en su misma lengua ... con habelles hablado en su lengua, con que se reconcilian los animos que no se conocen». È pur sempre Lope che offre nelle opere di fantasia i saggi poliglotti più frequenti. Nel *Peregrino en su patria* trova modo di innestarvi un dizionarietto sul giuoco delle carte; e non dimentica il «kartenspiel» dei Tedeschi (qui, nel *Peregrino*, «el Aleman» solleva o promette sollevare al «Divino Salomon Eterno» un suo sonetto — p. 66 dell' ediz. cit.); infiora i suoi drammi del gergo più allegro e cordiale della soldatesca, con reminiscenze italiane, francesi, fiamminghe e tedesche; nell' *Asalto de Mastrique* improvvisa un linguaggio semigermanico e semifiammingo alla sua Marcela, prima che cada nelle braccia di Alonso; mozziconi di parole, che udiva sconnesse e tronche dalla soldatesca più rumorosa, e che il Grillparzer, innamorato di Lope, si trascrive negli *Studi* sul suo poeta (*Werke*, VIII, 210 sg.), provandosi a darne una traduzione veramente tedesca: «Tu velfterthine» — Grillp.: «vielleicht well verdiene»?); «Dat vuilguinuil» — (Grillp.: «Das will ich nicht»): «Jit, minhere» — («Nicht bei meiner Ehre»?); «Liverte sterven» — («Lieber sterben»); colla chiusa monellesca del „Nitifiston».

Dai Tedeschi assoldati ben sovente doveva udirsi discorrere di denaro e di paga; e ne derivò il giudizio di certa avidità germanica anche nel traffico, di cui è traccia nella letteratura popolareggiante del tempo. Un riflesso è forse nell' accenno alla vile moneta, in un verso, che

---

de Bredá (IIº atto). — Un tentativo etimologico di *Guzman*, del Padre Suárez, nel *Sermón de San Francisco de Borja ... en la fiesta que se hizo en su Colegio de Sanlucar de Barrameda este año de 1640*, Ecija, 1641, è ricordato dal Rodríguez Marín, *Pedro Espinosa*, Madrid, 1907, p. 313: «Vinculado está en la Casa de Medina Sidonia dos veces el nombre de bueno. — *Man* quiere decir *ombre*, y *guz*, bueno, y así Guzman el Bueno significa ombre bueno, bueno. — Sembra che il *Diccionario* dell' *Academia* abbia voluto far sua questa strafalaria etimologia.

vuol essere tedesco, e che s' alterna col verso latino e castigliano di certa glossa: «Que ninguna cosa ay mas fuerte que el amor», compilata intorno al 1589[1]:

Amor vincit omnia,
Das liegstu, sprack pecunya, («das lügst du, sprach pecunia»)
Quija michi obedyunt omnia.
. . . . . .

E gli Spagnuoli ritennero anche il «Geld» tedesco, che, forse con un pensiero al ducato li Gheldria, che tanto importava nella storia dei loro domini, allargarono in «Guelte». La parola è in bocca ai pellegrini che Sancho incontra sul suo cammino (*Don Quijote* II, 54 — ben la ricorda il M. F.); e riappare nella *Casa de los zelos* del Cervantes (III° atto), questa volta con una leggera intonazione ironica: «Aya guelte, y tu verás / si te llevo do quisieres».

Non potevano aver fama i Tedeschi di denarosi, come i Genovesi ed i Fiamminghi[2], i Genovesi, particolarmente, che il Quevedo, nella *Visita de los Chistes*, chiamava «lamparones del dinero»; ma dai paesi loro si toglievan pure capitali per le guerre e i traffici; dai loro banchieri, dai mercanti più in vista si avevano a prestito somme ingenti. E guai se questa fonte inaridiva. Lope fa esclamare al suo capitano Castro, nell' *Asalto de Mastrique* (II° atto — *Obras*, XII, 462):

Pues ¿como me prestarán
Los dineros que les pido,
Si aun no me prestan oido
El Tudesco y Aleman?

---

[1] Riprodotta da A. Restori, *Il Cancionero Classense* 203 — estr. dai *Rendiconti dell' Accademia dei Lincei*, IX) Roma, 1902, p. 23.

[2] . . . las señoras damas
que se usan en estos tiempos
sólo son tratables con
Genoveses y Flamencos.

Pobreza, amor y fortuna dei fratelli Figueroa, che ricorda A. Restori, *Ancora di Genova nel Teatro classico di Spagna*, dalla *Riv. ligure di scienze, lettere ed arti*, Genova, 1913. — Qualche altra notizia nel lavoro di A. Giannini, *Impressioni italiane di viaggiatori spagnuoli nei secoli XVI e XVII*, nella *Revue Hisp.*, LV, 1922 (p. 13 dell'estr.), che segue anche, senza mai ricordarle, le indagini mie faticosissime sui *Viajes* e *Viajeros*.

Non sfuggivano le ricchezze accumulate lassù[1] e provvidenziali alla Spagna, al Badoero, che viaggiava intorno al 1557: «Vi sono poi dei ricchissimi mercanti in Augusta, Norimberga, Argentina e altre terre, come li Fuccari (Fugger), Pangartmer (Paumgarten), Belzer, Guprot (?) e altri che fanno mercanzie grandi, e cambi di centinaia di migliaia con i Re de' Romani e di Spagna» (*Relazione*, cit., p. 181). E già il Machiavelli, viaggiando tra i Germani, aveva parole di sorpresa per la floridezza dei commerci nelle loro città. Ben è saputo quale potenza avevano i Fugger, mercanti, banchieri e capitalisti, e quale ricordo lasciarono per secolo tra gli Ispani[2]; il nome «Fucar» era già popolare e tornava ai facili versificatori con frequenza nei primi decenni del '500 — «era cualquiera en abundancia un Fúcar», diceva una terzina di Guzman Mexia (manosc. del 1539 — Gallardo, *Ensayo*, IV, 1529) — «Pensando que yo soy un Fúcar / Y que llego a buena parte», rimava alquanto più tardi il bizzarro Mateo Rosas de Oquendo[3]). — «Aquesto os hará un Médicis y un Fúcar», è detto in una debole satira di Francisco Pacheco[4]. — Un «Fúcar» appare

---

[1] Pero en un escritorillo, el de Alemania
Tengo el mismo dinero que en Turquia.
Così Alvarez Lope de Soria, in certe rime (1605), che stampava il Bonilla nei suoi *Anales*.

[2] Vi accennavo di sfuggita nei miei primi studi germano-ispanici, dove ricordavo il lavoro dell' Haebler, che torna ora a ricordare il M. F. nella *Rev. de fil. esp.* Completerò, per comodo degli studiosi, alcune indicazioni. Di K. Haebler sarà bene avere pure presenti altri lavori: *Koloniale Unternehmungen der Fugger . . . im 16. Jahrh.*, Berlin, 1892; *Die Finanzdecrete Philipp's II. und die Fugger*, Freiburg, 1893 (*Deutsche Zeitschr. f. Geschichtswiss.*); *Die Fugger und der spanische Gewürzhandel*, nella *Zeitschr. d. histor. Vereins f. Schwaben u. Neuburg*, del 1893; *Die Stellung der Fugger zum Kirchenstreite des 16. Jahrh.*, nella *Historische Vierteljahrschr.*, del 1898. — E si vedano altri studi: di R. Ehrenberg, *Das Zeitalter der Fugger*; I. *Die Geldmächte des 16. Jahrh.*, Jena, 1896; II. *Die Weltbörsen und Finanzkrisen des 16. Jahrh.*, Jena, 1896; Ch. Meyer, *Chronik der Familie Fugger*, München, 1902; M. Jansen, *Die Anfänge der Fugger*, Leipzig, 1907; A. Schulte, *Die Fugger in Rom*, 2 vol., Leipzig, 1904 — e tralascio i singoli studi: sull' umanista Jakob Fugger, su Hans Fugger, artista e mecenate, sul vescovo di Costanza, che si chiamò pure Jakob Fugger, su Philipp Eduard Fugger, noto assai nel mezzodì. È ora in luce un curiosissimo carteggio, per cura di V. Klarvill, *Ungedruckte Briefe an das Haus Fugger aus den Jahren 1568—1605*, Wien, 1923 (Alla Palatina di Vienna riposano 28 volumi di giornali di casa Fugger).

[3] Si veda uno studio del Reyes, nella *Revista de filol. esp.*, IV, 349.

[4] La ricorda il Rodríguez Marín, nella *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, del 1907, p. 19. — Insignificanti documenti sui *Fúcares* in Ispagna ai

nella *Casa de locos de amor* del Quevedo. — Un «romance», accolto nel *Romancero general* del 1604 (Quarta parte, p. 87), cantava allegramente: «Quedese la Corte á Dios, / Y coma el rico pechugas, / Que yo con mi gusto pobre / Tengo mas renta que un Fucar». Non poteva mancare il nome, ormai proverbiale, nel teatro di Lope; ma anche nelle *Rimas de Burguillos* t' imbatti in un «puede comer el Fúcar»; e un «Carlos Fúcar, soldado y rico príncipe / Y coronel mayor de los tudescos» figura tra i personaggi principali della «comedia» *Don Juan de Austria en Flandes* (*Obras*, XII, 399), che correva, sembra, anche sotto il nome di Alonso de Heredia. S' intende che questo Fúcar, «soberbio alemán» prestava, denaro e assoldava nell' esercito di Spagna i suoi bravi Tedeschi. Dolevasi qui di essere pagato a lunga scadenza, e insorgeva contro il duca:

Acaba de pagarme los Estados,
Y la diputación á mis tudescos;
Iréme yo á Alemania
. . . . . .
Yo al rey Filipo, mi señor, servia,
Por ser todos los Fúcares, mi sangre,
Hechura suya y sus aficionados.

* * *

Pure in Ispagna i Germani godevano la fama di bevitori maggíori e più perseveranti dell' universo. Il gran segno della stirpe dei Teutoni restava nei secoli la forza del bere e dell' insaccare nel gran corpo; e, s' intende, che i dileggi, le beffe, i vituperi per questa prodezza si sono ripetuti via via, su di una solfa medesima, dovunque si parlasse de' Germani e delle loro virtù. La Spagna forse ci mise meno acredine ed amara ironia che altre nazioni. «I più consumano nella gola che in altro», diceva l' ambasciatore Vincenzo Quirini, nel 1507. E a rimproverare i «gran desordini» nel tracannare e banchettare tutti si accordano. «Dados á las delicías, á los banquetes», diceva pure dei Tedeschi il Pellicer del Tovar, nelle Lezioni sul *Polifemo* del Góngora (p. 133 dell' ediz. citata). Quanto posseggono spendono nel bere; non badano a vestirsi, e muoiono di freddo piuttosto che rinunziare alle delizie della gola, anche il Badoero l' osserva; e avverte come quella nazione, persa lassù fra il gelo e le nebbie, «nel mangíare, ma più nel bere, eccede assai, tanto

primi del '600, nel *Boletin de la Bibl. Menéndez y Pelayo,* 1922, IV, 339.

che quando il tedesco è sobrio si crede ammalato». «En tal tierra el ser borracho / Es calidad no es locura», diceva un personaggio della *Villana de la Sagra* di Tirso de Molina; e confondeva un po' la sua Toledo con la lontana terra germanica («Cuando borracho me llama, / me ponen una corona»). Chi non sa bere, decisamente non sa combattere: «qu'ilz ayent bien mouillé la gorge / Ilz sont vaillans comme sainct George», diceva un antico canto di Francia. Per loro, sentenziavasi in Italia, «nihil est aliud vivere quam bibere»; e il Poggio, che girò in Germania come segretario per qualche tempo, mordeva i Teutoni: «Fuit alicuando bellicosa germanica natio, nunc pro armis vino pugnant et crapula: tantumque habent virium, quantum vini capere possunt» [1]. Colpiva anche Giordano Bruno i solenni bevitori germanici, che deturpavano una nazione così rispettabile per l'aperto e libero spirito, apprezzata dall'acuto filosofo; e lo *Spaccio de la Bestia trionfante* (*Opere ital., II — Dialoghi morali*, Bari, 1908, p. 206) frusta con veemenza. La tazza o giarra, per sentenza di Momo, doveva essere donata, «*vita durante*, al più gran bevitore che produca l'alta e bassa Germania, dove la Gola è esaltata, magnificata, celebrata e glorificata tra le virtudi eroiche; e la Ebrietate è numerata tra gli attributi divini: dove col *treink* e *retreink*, *bibe* et *rebibe*, *ructa reructa*, *cespita recespita, vomi revomi usque ad egurgitationem utriusque iuris*..... cervello, anima e salzicchia *videbitur porcus porcorum in gloria Ciaccho*».

Fortuna ancora, diceva Lorenzo il Magnífico nei *Beoni*, che i Tedeschi detestavano l'acqua; se l'amassero quanto il vino, il mondo prestamente si asciugherebbe [2]. Ridono e fremono talora i Tedeschi stessi di avere in casa propria questo diavolo, «den Saufteufel», impossibile ad espellere. Accanto agl'inni ai prodi bevitori — Un «Encomium Ebrietatis» di Christoph Hegendorf apparve nel 1519 [3] —

---

[1] Ricorda il Poggio ed altri (nessuno Spagnuolo però) P. Frauenstädt, nell'artic. *Altdeutscher Durst im Spiegel des Auslands*, nell'*Archiv f. Kulturgeschichte*, 1909, VII, 257 sg. — Curiosi e istruttivi gli articoli di G. Steinhausen, *Die Deutschen im Urtheile des Auslandes*, nella *Deutsche Rundschau*, del 1909 e 1910, vol. 141, pp. 434 sgg.; vol. 142, pp. 55 sgs.

[2] Il Feijóo, nelle *Cartas eruditas y curiosas*, Madrid, 1760 (Carta XXIII), V, 377, si sovviene di certi «Alemanes, de quienes dice con gracia el Padre Damiano Estrada, aludiendo á su vinosa inclinacion, que á las orillas del Rhin morian abrasados de sed: Ad ripas Rheni moriebantur prae siti».

[3] Si veda una buona edizione del *Büchlein vom Zutrinken* di Johann von Schwarzenberg, curata da W. Scheel, in *Neudrucke deutscher Literaturdenkm. d. XVI. u. XVII. Jahrh.*, Halle, 1900; — un art. di A. Hauffen, *Zur Litteratur der ironischen Enkomien*, nella *Vierteljahrschr. f. Liter.*,

sorgono i lamenti per la cattiva fama acquistata nel mondo e il furore di sete inestinguibile. Se si abbandonasse una volta questo terribile «saufen»!

Ach wenn die deutschen Knecht und Herrn
Nicht leider so versoffen wären,
So wäre kein schönere Nation
Unter des weiten Himmels Thron

sospirava il Ringwalt; e Kaspar Scheidt, preludendo al *Grobianus* del Dedekind che traduceva, accenna anche al vituperio lanciato dagli Spagnoli per l'ubbriachezza detestabile, triste, «dass wir von andern Nationen gar adelische, subtile und höfliche Namen, als Porco tedesco, inebriaco aleman, yvrogne und andere mehr schöne Titel erworben». Lutero spiega e commenta i salmi con un pensiero struggente alla rovina dei suoi connazionali, bevitori e tracannatori in eterno: «Ich weiss wohl, dass wir Deutschen müssen immer Bestien und tolle Tiere sein und bleiben, wie uns denn die umliegenden Länder nennen und wir auch wohl verdienen». — «Es muss aber ein jeglich Land seinen eigenen Teufel haben, Welschland seinen, Frankreich seinen. Unser teutscher Teufel wird ein guter Weinschlauch sein und muss Sauff heissen, da er so durstig ist, dass er mit so grossem sauffen weins und biers nicht kan gekület werden. Und wird solcher ewiger Durst teutschen Landes Plage bleiben (hab' ich Sorg) bis an den jüngsten Tag.»

All'accorta e saggissima Porzia, l'eroina del *Merchant of Venise* dello Shakespeare, chiedevano come trovasse il Tedesco valente, nipote del duca di Sassonia; ed ella: «detestabile al mattino quando è digiuno, e assai più ripugnante nel pomeriggio, quand'è ubbriaco; nel suo stato migliore è un po' peggiore di un uomo, nel suo stato più cattivo un po' migliore di una bestia». («Very vilely in the morning, when he is sober; and most vilely in the afternoon, when he is drunk: when he is best, he is a little worse than a man; and when he is worst, he is a little better than a beast.»)

Bisogna far grazia d'altri giudizi non ispanici, e pensare che i connazionali dello Shakespeare erano pure vantati e gridati come bevi-

---

1893, VI, 175 sgg. (Una *Geschichte der deutschen Nationalzueignung zum Trunk,* di Johann Wilhelm Petersen del 1782 mi sfugge); una spedita *Kurze Geschichte der Trunksitten und Mässigkeitsbestrebungen in Deutschland* di W. Bode, München, 1896; l'edizione del *Grobianus* di Friedrich Dedekind, curata da A. Böhme, in *Lateinische Litteraturdenkm. des XV. u. XVI. Jahrh.,* Berlin, 1903 (col celebre *Jus potandi*).

tori insuperabili — «Li mieldre buveor en Angleterre», si diceva in Francia nell' Età Media [1]. Ricordi della proverbiale ubbriacatura germanica nella letteratura spagnuola offre il M. F. Il Servet, che preferiva biasimare i suoi di Spagna e dir bene dei Tedeschi, in quei di lassù — «rutilo colore» — trovava scompiglio quando le bevande eccedevano: «in civili societate non facile rixant Germani, nisi fuerint vino correpti: tunc enim primum abiectis mensis pocula frangunt, ac demum pugnis et gladiis decertant». Al tracannare germanico allude Cristobal de Villalón nel *Viaje de Turquia* (cap. VI): «los alemanes beberán pocas veces y un cangilón cada vez» — «Borrachos» si apostrofano sovente Tedeschi e Fiamminghi che agiscono nei drammi di Lope (*Gonzalo de Córdoba* ecc.; «Pudieras beber un mar», dice qui un «alabardero» all' altro); e il più gioviale e fertile e facile poeta ispanico pur si concesse sulla voluttà bibendi germanica il suo giuoco di parole. Dice Machado nel *Brasil restituido* (*Obras*, XIII, 95): «... se deriva / Del Papa .../ Mi nombre, el infame suyo, / De Calvino y de Lutero, / Vinistas no solo son / Por el vino, que añadiendo / Tres letras, son calvinistas». Morde blandamente i bevitori la *Satira* ricordata di Francisco Pacheco [2]: «Y aunque Braco le brinde de su frasco / Como á poeta esguízaro y tudesco». E il bere come un tedesco è correntissimo — «Bebe mas de un todesco» — nel *Cancionero Classense* 263 (ed. Restori, p. 21). Ma anche si sa mangíare come un tedesco: «Almuerço como un Tudesco / Despues que buelvo de Missa», si afferma nel *Romancero general*, del 1604. E nel *Peregrino curioso* del Villalba sono i Fiamminghi che bevono bene e i Tedeschi che mangian meglio [3]; «comen como alemanes... beben como flamencos» [4]. Quando era a Augsburg, nel 1554, il Dr Laguna, notava nei Germani gli eccessi della crapula, e scriveva all' amico Francisco de Vargas, allora am-

---

[1] V. Langlois, *Les Anglais du Moyen Âge d'après les sources françaises*, nella *Revue historique*, LII, 303 sg.

[2] *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, 1907, p. 11.

[3] Lo ricordava l' Haan, nell' artic. *Pícaros y Ganapanes*, nell' *Homenaje á Menendez y Pelayo*, II, 179.

[4] Qualche rarità dei ghiotti Tedeschi era pur celebrata nelle «comedias» di Lope. L' «hostalero» nella *Francesilla* (IIº atto) offre: «orejones en Rin, manteca Eguizara». — Anche erano in uso nel '500 ricette di cucina tedesca. Ricordo un compendio di Diego Granado «ofizial cozinero, residente en la corte», *Libro del Arte de cozina, en el qual se contiene el modo de guisar de comer en qualquier tiempo, assi de carne, como de pescado, para sanos y enfermos y convalecientes, assi de pasteles, tortas, y salsas, como de conservas a la usança Española, Italiana y Tudesca, de nuestros tiempos*, Madrid, 1599.

basciatore a Venezia: «Vivame mi Galeno, el cual en aquel de *Sanitate tuenda* dice que no hace más caso de los tudescos que de osos ó puercos monteses, ni de sus hijos que de lechones» [1]. Ma bisognava pure riempire quei gran corpi teutonici, e dar loro una vita, pensava il Gracián, nel *Criticón:* «No es vicio, sino necessidad. ¿Que havia de hazer un corpacho de un alemán sin vino? Fuera un cuerpo sin alma; él les da alma y vida.»

Coll' ebrietà germanica ha forse qualche rapporto l'espressione ispanica «hacer equis»; e il Clemencín, ragionando sull' «hecho equis», usato da Sancho (*Quijote* II, 59), ricorda certi versi di Antonio de Silva: «Tu me has enseñado á hablar / Todo género de lenguas, / Pero la que hablo mejor / Es la tudesca. / Tu me enseñaste a escribir, / Pues no sabiendo hacer letras, / Formo ya las equis bien / Con las piernas». Nessun miglior amico, s' intende, del brindar germanico che Sancho. Se il suo cavaliere l' avesse condotto a cercar le avventure non nella Mancha, ma tra i Teutoni! Trovo appena chi celebrasse i vini di lassù; e mi meraviglio che tra i pochi ricordi germanici di Juan de Espinosa (*Dialogo en laude de las mugeres* — Gallardo, *Ensayo*, II, 958) pur vi fosse quello dei «vinos de Vitimberga, y sobre todos de la ribera del Reno» [2].

Del gran bere che facevano i Germani — e gli Svizzeri con essi — nelle terre ispaniche, provvide di un vino così fervido, non illanguidì nei secoli la memoría. Il milite tedesco era per necessità un fiero e solenne bevitore. E le vanterie che questi prodi facevano, umiliando i sobri e temperanti Ispani, si specchiano nella descrizione della Spagna del Kaufhold, che io ricordai nei miei saggi giovanili (II, 89): «Sie sind so stolz auf ihren Saufruhm, dass sie spottweise sagen, ein Schweizer sei im Stande, eine ganze Kompagnie Spanier wegzusaufen». Emularli in questa virtù era impossibile. Ma un po' della gagliardia

---

[1] Tra i documenti riprodotti nella *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, del 1905, agosto p. 136.

[2] Stupiva che tanto fossero vantati un buon parroco di Sevilla del '700, Diego Alexandro de Galbes; e, nel suo *Itinerario Geographico Histórico Critico y Liturgico de la España, Francia, Flandes y gran parte de Alemania . . . En el Viage de estos Paises, que emprendió en tres de Maio de 1755,* rimasto manoscritto (lo vidi e lessi in parte alla «Provincial Universitaria» di Sevilla, N. 333), dopo aver osservato come presso Mannheim «amos y domesticos todos comen á una mesa: es prueba de la menos estudiosa moda de vivir que gastan los alemanes, viven mas al natural que sus vecinos los Franceses», si notava (p. 307): «En las comidas usan de mucha carne y vino; estos son los del Rhin y la Mosella que son blancos . . .; el vino mas malo de España es mejor que estos dos celebrados vinos».

bevitrice sembra essere passata per contagio agli Ispani stessi, se almeno vogliamo prestar fedè ai lamenti mossi dal Quevedo nell' *Epistola satírica y censoria contra las costumbres presentes de los castellanos* (1639): «Pudo sin miedo un español belloso / Llamar á los tudescos bacchanales / .....; pero hoy dé muchos modos / Somos copías; si son orígínales». Nella *Visíta de los chistes* il Quevedo si concedeva uno sfogo contro la «borracheria» invadente (*Bibl. de Aut. Esp.*, XXIII, 340): «Honrados eran los españoles cuando podian decir deshonestos y borrachos á los extranjeros; mas andan diciendo aquí malas lenguas que ya en España ni el vino se queja de mal bebido ni los hombres mueren de sed. En mi tiempo no sabía el vino por donde subía á las cabezas, y ahora parece que se sube hacia arriba.»

Bisognerebbe, per controllare e completare i giudizi sugli usi e i costumi dei Tedeschi, seguire tutte le memorie dei viaggi in terra germanica, che ci lasciarono gli Ispani, ambasciatori, letterati o semplici mortali che fossero. Sono poche, in realtà; ma in questi semplici e fugaci miei appunti appena si possono prendere in considerazione; e hanno tutti così scarsa originalità, così poca destrezza nel cogliere il lato veramente vivo della vita, sin giù al chiudersi del '700 e al peregrinare dei romantici. Un viaggio in Germania del Quevedo è rimasto nell' immaginazione di alcuni critici, sedotti da un cenno in una epistola del dicembre del 1644: «Yo he pasado los Alpes muchas veces y los Pirineos.» Se realmente ci fosse andato lassù! Quali gustosi quadri di vita e di costumi ci avrebbe lasciato[1]! Di alcuni il viaggio è incerto, e, se si effettuò, nulla produsse — «cursé en la escuela de Ulises, acredité la de Marte, fuí con franceses francés, aleman con alemanes», notavasi nel suo *Cartapacho* il bizzarro de Oquendo[2]. Prima di Diego de Valera e del campione di Guevara sostò tra i Tedeschi certo Martin Enriquez, che non scrisse nè ricordi nè altro. Le informazioni sull' Olanda corrono più copiose. Lassù per tanti anni ci stette il Vives. Neppure il minimo ricordo del viaggio di Arias Montano ci' è rimasto. Poco significanti le notizie lasciateci da Antonio Agustín, che fu in Germania nel 1558. E sono irrimediabilmente appunti e relazioni di negozi politici e di missioni diplomatiche quelli lasciati de Guillén de San Clemente, per tanti anni che rappresentò la sua patria in Germania,

---

[1] Aveva ragione di dubitare di questo viaggio il mio carissimo E. Mérimée, nella monografía sua antica, *Essai sur la vie et les œuvres de Francisco de Quevedo*, Paris, 1886, p. 49, che mai non dimentico.

[2] *Bullet. Hispan.*, 1906, VIII, 162.

al chiuderse del '500 e nel primo decennio del '600[1]. Poco di meglio ci lasciarono gli Italiani che lassù vagarono, quando ancora durava la luce della Rinascenza[2]. Tra i plenipotenziari spagnuoli al congresso di Münster v'era, col conte di Peñaranda, anche Diego Saavedra Fajardo; ma l'insigne uomo, che pur bene sapeva leggere negli animi e intendere i groviglii politici, ci lasciò un carteggio diplomatico di questa sua peregrinazione nordica, di un'aridità un po' desolante, e privo di vera profondità[3]. Circa un secolo dopo andò tra i Tedeschi, di passaggio, per la sua missione moscovita, il duca di Liria (Jayme Francisco Fitz James Stuart); e descrisse nel suo *Diario* (del 1726) qualche impressione, di nessun rilievo. Gli Spagnuoli erano innumerevoli a Vienna, e si facevano voler male: «Los alemanes serian capaces de dejarles morir de hambre y apedrear á algunos por el odio invencible que les tienen». Danzig è una città che incanta: «La limpieza y el aseo de sus moradores es grande y no hay dia que no se laven todos los aposentos de las casas y aún las escaleras y los portales. No hay grandes edificios, peró las casas son pulidas»[4].

Più ci allettano, in verità, i fantastici racconti dei cavalieri erranti nelle città e nelle selve germaniche, che mossero certo anche l'immaginazione del Cervantes. Al *Don Clarisel de las Flores* dell'Urrea, che ricordammo, fa riscontro il *Florando de Castilla, Lauro de cava-*

---

[1] *Correspondencia inédita de Don Guillén de San Clemente embajador de Alemania . . .* frettolosamente pubblicata dal marchese di Ayerbe, Zaragoza, 1892. — Lascerò che altri esamini altre relazioni e descrizioni e ricordi inediti, come quella *Relacion de Alemania, y de las calidades, prendas personales, afectos e' ynteresses de su Magestad Cesarea (Leopoldo I)* ecc. che figura tra i *Papeles varios tocantes á Alemania* del *Catalogue of the Spanish Manuscripts of the British Museum*, del Gayangos (I, 789); la *Definicion de Alemania y su descrición,* del 1661 (ivi p. 807); la *Embaxada con que fué á Babiera Don Balthasar de Marradas el año de sescientos y 25* (ivi I, 804); la *Relacion del viaje de Henrique Teller á Lorena* (ivi p. 811); alcune espistole del Marqués de Aytona, manoscritte alla Nazionale di Madrid (H. 128; H. 61): *Cartas sobre su Embajada de Alemania desde el año 1624 hasta 1629.*

[2] Poco o nulla p. es. ci riferisce sulle vita spirituale dei Germani la relazione del De Beatis, che si trovò in Germania col cardinale Jakob Fugger: *Die Reise des Kardinals Luigi D' Aragona durch Deutschland, die Niederlande, Frankreich und Oberitalien, 1517—1518, beschrieben von Antonio de Beatis,* ed. da L. Pastor, Freiburg i. B., 1905.

[3] Questa *Correspondencia diplomática* è raccolta nella *Colección de documentos inéditos para la Historia de España,* tomo 82°, Madrid, 1885.

[4] *Diario del viaje á Moscovia del duque de Liria y Xerica,* nella *Colecc. de docum. inéd. para la Hist. de Esp.,* tomo 93, Madrid, 1889, p. 42; p. 68.

lleros, novella in ottave rime del «licenciado» non che «médico de campo» di Filippo IV, Hierónymo de Huerta, che conduce l'eroe, vagante di avventura in avventura, «por lejanas tierras... á Alemania» sino alla conquista della donzella Claricesa, figlia dell'imperatore di Costantinopoli. E ci fanno sorridere almeno i racconti di miracolose nascite in Germania che divulgavano le *Florestas*, i *Jardines* nei più bei tempi, o le panzane accolte dal padre Mariana stesso di un' ambasciata lassù ove il Reno scorreva tra rive fulgenti di oro: «en la ribera del Rhin en Alemania se halla asaz oro, lo cual muchas veces yo ví coger á mugeres y á hombres». I reverendi, perduti o vaganti in Germania, avevano in commiserazione i derelitti macchiati dalla taba eretica, e sospiravano le conversioni. Andò in Germania, come andò in Polonía e in Russía, verso il 1616, il padre Fonseca, autore della «Relación de la expulsion de los moriscos del Reino», e si disse felice, stando in Sassonia, di sedere alla mensa del gran duca, »á pesar della diferencia de religion»; disputa con un Calvinista «sobre el Sacramento de la Eucarestia, á quien convenció de lo errado de sus doctrinas». Poi discende in Italia, a Trento[1].

D'altronde, chi non aveva in sè la febbre delle avventure, o non era spinto da impegni di ufficio, era restío a muoversi per veder mondo e terra oltre la propria. Si era fieri dei costumi e delle tradizioni in patria, della grandezza e della gloria che pur tramontava dietro le onde dei tempi. Sospirare i costumi, le prerogative, le delizie sognate fuori dei patri lidi, in Germanía o altrove, non è insensatezza? — »Aquel que nace en Persia ó Alemania / A ese celebra España y encarece», mormora un giorno Lope; e pare che dessero peso altri poeti alla sua voce e al suo ammonimento — »Oh! qué diria nuestro insigne Lope / Sobre el ser celebrado un extranjero?», esclama Miser Palomo y Médico de espíritu, in un «entremes» di Antonio Hurtado de Mendoza (Cotarelo, *Entrem.*, I, 327). Che sapessero i Germani custodire così gelosamente e inalterata la loro nobiltà, piaceva agli Ispani, fieri delle loro stirpi antiche e della loro discendenza. Come gli am-

[1] Scarse notizie offerte nella ristampa della *Relacion* del Fonseca per cura della *Sociedad Valenciana de Bibliófilos*, Valencia, 1878, p. IX. — Oltre ai diplomatici e ministri della fede venivano in Germania nel '700 avanzato alcuni attratti dalle dottrine scientifiche, ritenute lassù più fiorenti che altrove. Di Diego de Larrañaga ci è rimasto un *Itinerario de su viaje científico á Alemania*, Madrid, 1798. — E forse meriterebbe l'onore di una stampa il *Diálogo sobre el estado de Alemania y comparación de España con las demas naciones* del venerabile Don Juan de Palafox, rimasto inedito alla Nazionale di Madrid (E. 76).

basciatori Veneti che visitarono la Germania, anche il Saavedra Fajardo, nell' *Idea de un príncipe*, osserva che qui «la nobleza se conserva con mucha atención, de que puede gloriarse entre todas las naciones». E si era scoperta, su e su entro le spire dei tempi, per le migrazioni germaniche, dei Goti in ispecie, certa intima parentela o affinità etnica, che i Germani vantarono talora quanto gl' Ispani stessi[1]. Notavasi già dei Tedeschi l' Avila, nel suo *Comentario* (p. 438): «Muestran grande amistad á los españoles; porque, como ellos dicen, los unos y los otros vienen de los scitas». Gran ventura poter vantare molte stille di «sangre de los godos» scorrente nelle forti vene — quel sangue, il lignaggio, la nobiltà, che gemeva venissero meno col tempo Jorge Manrique, nelle *Coplas*; famose! («Por quantas vias è modos / Se pierde su gran alteza / En esta vida»). Al Calderón piacerà ancora personificare nell' altero Godman del suo dramma *La Virgen del Sagrario* l'intera razza dei Goti privilegiati.

Ma un giorno il Quevedo monta sulle furie. Che Germani, che Goti! Si mendicherà a loro quella nobiltà che si ha legittimissima e fiorente da immemorabil tempo nella propria nazione? E, nelle *España defendida* (p. 633 dell' edizione cit.) scaglia le sue freccie contro «la mal fundada vanidad de Alemania en el libro que se intitula de la admirable antiguedad de los reyes de Alemania de Juan Mario Beljico», dove si esaltava quel fiore di nazione, come «madre de toda la nobleza de Europa», «y con esto desprezian á los españoles que sola de la verdad desnuda hazemos pompa»; nè sanno dare prova alcuna a queste loro affermazioni; «en disculpa destas locuras no dan razon ninguna, sino hazen ley su voluntad, dan autoridad á sus imajinaciones». Stolti vaneggiamenti; in Ispagna «hay propia, no mendigada nobleza..., porque los antiguos españoles en quien la virtud lo fué, que, quando los godos vinieron á España, jente había española valerosa i noble, a la qual trujeron trabajo y guerra, i no virtud i nobleza, aquellas jentes sobradas, mezclando con nuestra sancta i valerosa simplizidad sus robos i tiranias». Volle il destino che si chiamassero «los pueblos barbaros», ma, sempre valente e nobile la Spagna, »los

[1] E si giungerà ad affermare, come faceva il Fouqué (*Gefühle, Bilder und Ansichten,* Leipzig, 1819, II, 151), «die wunderbare Aehnlichkeit des Deutschen und Spanischen Charakters». Ma di queste miracolose somiglianze dei due popoli ho già discorso altrove (Vedo che dopo la gran guerra ancora, certo Martin Brussot fantastica puerilmente del *Deutscher Geist im spanischen Schrifttum,* nel *Liter. Echo,* del 1919, N. 21). — «Cimbrios, lombardos o godos, / Esguizaros y Alemanes» mescolava allegramente insieme Juan Pérez de Montalvan, nella *Mas constante Muger* (I° atto).

que no venció lo supo sufrir». A dispetto di tutti, il Quevedo solleva il suo grido di protesta: «Calamidad han sido en España Godos y cartajineses».

Veramente, le accuse alla superbia e vanagloria dei Germani si ritorcevano agli Spagnuoli medesimi, venuti un po' e dovunque in disistima, anche presso i Tedeschi stessi, per l'orgoglío eccessivo. «Sono li Spagnuoli per la superbia e insopportabile insolenza loro divenuti così odiosi non solo al resto della Germania e dell' Ungheria, ma alla sua corte ancora, che nessun' altra nazione è al pari di quella mal voluta», scriveva Paolo Tiepolo, nella sua relazione germanica, che risale al 1557 (Alberi, Serie I, vol. III, p. 160); e Lope stesso fa che frema un Italiano, arringando nel *Secretario de sí mismo:* «O Españoles fanfarrones / Todos voces y palabras, / Nidos sóis de la soberbia». Quando le vicende politiche erano disastrose, e gli interessi erano lesi, i malumori su in Germania e giù in Ispagna sorgevano, e le ingiurie trottavano. Metteva del veleno anche Anselm Turmeda nelle sue *Profecies* (1405)[1]: «Tu vil putana / O Alamanya / Ab gent estranya / oinent en Roma»; e augurava tutti i malanni al sacro impero romano germanico. Dagli insulti e dalle villanie maggiori la Spagna rifuggiva d' abitudine; e avvien di notare, sorgente sulla marea delle contumelie, le voci di simpatia per l' «increscioso Alemanno» (Berchet), che accoglie pur Lope, spirito larghissimo, mite, generoso, e veramente cavalleresco. Certa simpatia è pur palese nelle novelle dei «pícaros» e dei vagabondi ispanici, come nel *Lazarillo;* non stringevano maledettamente la borsa i bravi Tedeschi, e soccorrevano all' uopo i peregrinanti per miseria e per fame. È poi singolare che Barezzo Barezzi, voltando *Il Picariglio... cioè la Vita di Lazariglio de Tormes,* nel suo italiano (ediz. del 1615 e del 1627), allargasse a piacere la lode ai Teutoni, coi quali Lazarillo, dopo tanti guai, faceva allegra vita: «Non sono nè fantastichi, nè malitiosi, come noi altri, anzi sono liberi, senza verun scrupolo, amorevoli in conversatione, non si schifano sul d' entrare in un albergo a mangiar trippe e bere una e più volte, secondo il buon vino che si ritrovava, in somma sono persone honoratissime, civili e compiutamente accostumati et di borsa benissimo provveduti, che di peggio non me ne dia giamai Iddio quando mi trovavo haver gran sete».

[1] Le ricorda L. Nicolau d' Olwer, *Literatura catalana,* Barcelona, 1907, p. 56. — A tratti i Catalani sembrano ereditare gli odi e rancori dei fratelli Provenzali. Sono noti i vituperi di Peire de la Caravana: «La gent d' Alemaigna / non voillaz amar / ni ja sa compaigna / no' us plaza usar» (Si veda A. Scolari, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.,* LIX, 357); e quelle di Peire Vidal: «Alamans trob deschauzitz e vilans» ecc. (si veda F. Torraca, *Pietro Vidal in Italia,* Napoli, 1915).

Degnissime di nota le osservazioni sul carattere dei Germani nel-*l' Idea de un príncipe cristiano* del Saavedra Fajardo e del *Criticón* del Gracián, che il M. F. ha riferite [1]. Coll' andar del tempo e il cessare d' ogni ostilità e il crollare dei poteri e dei domini antichi, i giudizi perdono di amarezza; la boria nazionale era placata tra gli Ispani; negli stranieri non si vedeva più il barbaro, ma l' uomo civile e colto. «Il Galbes, Presbitero», nelle, sue memorie germaniche già qui ricordate, trovava lassù più semplicità e naturalezza di vita che altrove (p. 245): «las modas y costumbres son regulares, y encontré esta gente de más sencillez e ingenuidad en sus tratos. Todos son muy trabajadores, y las mugeres trabajan en los campos... con mas aplicación que en todas las demas provincias». Quarant' anni dopo, nel 1795, l'ambasciatore spagnuolo Horatio Borghese soggiorna alla corte di Prussia, ed ha parole di simpatia per quella provincia germanica laboriosa e ordinata: «En general el caracter predominante en todas las clases de habitantes es bondadoso, y tratable, sin doblez ó falsedad refinada, aunque no se puede decir que son sinceros, quando se compromete el interes propio, o nacional, y el patriotismo es exaltado como relativo á la Monarquia Prusiana, pero debil y quasi insensible respecto al ymperio de Alemania [2]».

---

[1] Io m'ero notato il testo latino dell'opera maggiore del Saavedra Fajardo: *Idea Principis Christ.-Polit.*, nell'edizione di Amsterdam, 1651. Il Saavedra scriveva da Vienna, nel 1640 (p. 675): «In Germania religionum varietas, bella civilia Nationes istic militantes, animorum candorem et antiquam ingenuitatem corruperunt, ecc.» — Qualche insignificante giudizio sui Tedeschi, di quegli anni stessi, dava Joseph Miguel Marquez, in un suo specchio di Principi, che intitola: *Deleite y amargura de las dos cortes, celestial y terrena. Con la asistencia de los ingenios, y lagrimas derramadas en la Corte del Dios Momo: el consuelo que reciben, quexas que dan á Jupiter, para que visite las Cortes de los Planetas, Dioses, Monarcas, Príncipes, Señorias y Repúblicas del Orbe, y modo de sus goviernos...*, Madrid, 1642 (come certe opere del Quevedo e del Gracián, trae pur questa suggerimento dai *Ragguagli* del Boccalini) (p. 50); ad una cervellotica etimologia della Germania o Teutonia aggiunge: «Los naturales son industriosos y trabajadores y no (menos las mujeres) inclinados a guardar y atesorar. Visten parcamente, de buena condicion, piadosos, faciles á creer, governanse con la ley Imperial, ecc.»

[2] Vedasi G. Kupke, *Eine Relation über den preussischen Hof vom Jahre 1795*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibiotheken*, Rom, 1898, I, 278 (Mi sfugge la relazione anteriore sullo stato prussiano, del 1788, dell' ambasciatore Miguel de Galvez). Abbiamo un preludio a quella simpatia per i Germani rivelata nelle singolari e originalissime lettere: *Briefe eines reisenden Spaniers an seinen Bruder in Madrid über sein Vaterland und Preussen* (del 1801—1802), Berlin, 1804 (*Viajes*,

Appena è un indizio di sorpresa, dal '500 in poi, per la tardità e la bassezza dell' ingegno dei Germani, tante volte rilevata dagli Italiani e dai Francesi, deplorata dal Muratori stesso *(Sopra il buon gusto)*, che, in quei robusti corpi, resi vigorosi e tenaci dal clima freddo, non vedeva un raggiare elevato dello spirito («non si può già dire che in bontà d' ingegno e in acutezza di giudizio universalmente sieno eguali non che superiori alla Nazione latina»); e il Feijóo, com' ebbi ad avvertire nelle prime mie memorie giovanili, tracciando, nel suo *Theatro* (I, 14), un suo curioso *Mapa intelectual y cotejo de naciones*, si limita a riferire, ritengo con incredulità, il giudizio acre del Padre Bouhours, che riteneva doversi dubitare negli: «Alemanes, que son notados de ingenio tardos, y groseros . . ., si es posible que haya algun bello espíritu en aquella nacion»; e aggiunge di suo: «tienen en su defensa tantos autores excelentes en todo genero de letras que no es posible numerarlos».

Non v' è chi dubitasse che fossero buoni per le arti meccaniche[1] e la mercatura; ma appena riconoscono l' originalità e profondità della loro vita spirituale; e tardi arrivano a definirli un popolo di pensatori e organizzatori. «Nelle lettere d' umanità molte cose accumulano, ma non sono giudiziosamente disposte», affermava il Badoero; e John Barclay, nell' *Icon animarum*, li chiama alquanto presuntuosi: «homines minus sciendi avidos quam docendi; plura quam legerint scribunt». Lope è decisamente tra i pochi che ritenevano il Germano (fuori della sfera dei militi ed «alabarderos») dotato di aperta ed elevata intelligenza, più disposto alla vita spirituale che a quella materiale e bestiale. Al Tedesco è serbato il posto d' onore nel *Peregrino en su patria*. Gli è famigliare il latino; solleva il discorso oltre il comune. Mostra «un gallardo natural»; ed è «adornado de buenas letras» (Lib. II, p. 113 dell' ediz. cit.): «Alegrose el Aleman, de que en el Español huviese capacidad para tratar con él mas que humildes cosas, que es insufrible trabajo caminar al lado del que por lo menos ignora la lengua Latina[2],

---

p. 299), alle quali io accennai più volte, senza saperne svelare la misteriosa provenienza.

[1] Già il Tafur (*Andanças é Viajes,* p. 243) riteneva «los alemanes gente muy sotil, mayormente en las artes mecánicas».

[2] Si veda nell' *España defendida* (II, 167) del Quevedo il risoluto insorgere contro chi accusava e calunniava gli Spagnuoli, ignari del latino, di cui i Tedeschi pretendevano essere maestri: «hablan en las universidades de mejor gana español que latin». — Nel *Persiles* del Cervantes si osservava che nel Settentrione tutte le genti distinte capivano il latino e conoscevano i poeti antichi. — «De las demas lenguas / Es gran humanista, / . . .

quando no se sepa otro genero de facultad». Apertamente plaude il poeta al Tedesco, che ritiene ottima stoffa di filosofo e di ragionatore, nella «comedia» *La doncella Teodor*, ove si apre ai disputanti la scuola di Toledo, di gloriosa tradizione (I° atto — *Obras*, XIV, 137):

Enseña filosofia
A caballeros y hidalgos,
Griego, latin y otras lenguas,
Junto á San Miguel el alto,
Leonardo de Binis, maestro,
Pienso que alemán, casado
En Toledo con mujer
Tan docta, y que sabe tanto.

«Ingenio soberano» è detto ancora — «Será presto conocido / Desde el Aurora al Ocaso». Sua figlia è maggior portento di lui; e, messa alle prove, confonde con «argumentos y razones», i più dotti dell' universo e i filosofi più gravi.

* * *

Riconosciuta questa ginnastica e virtù del pensiero, agevolmente pur si riconosce quella libertà spirituale che altrove è desiderata e sospirata invano. Il bravo Ricote narra le sue esperienze in Germania *(Quijote*, II, 54): «Legué á Alemania, y allí me pareció que se podia vivir con más libertad, porque sus habitadores no miran en muchas delicadezas: cada uno vive como quiere, porque en la mayor parte della se vive con libertad de conciencia». Chi anela svincolarsi dai ceppi della Chiesa, gli Enzinas, i Servet, trovano tra i Germani la larghezza di spirito invocata, e pur vantata da Giordano Bruno; l' uomo poteva affermare la sua libera natura, di fronte a Dio. Ai più però questa libertà pareva eccessiva. Il Badoero la chiamava «dissoluta»; l' intemperanza e la sfrenatezza del vivere offendevano la fede degli avi. Appunto contro l' impurità della fede, la mancanza d' ogni religione nei Germani, sono rivolte le accuse maggiori degl' Ispani per tre secoli. Anche quando, a mezzo il '700, erra tra i Tedeschi il reverendo Galbes di Siviglia, gli danno noia i Luterani, e avverte che «la religion se varia a cada paso».

Era già antica la fama di miscredenza acquistata dai Teutoni — «ce est un antecris, Laissies l' aler — li siens cors soit maudis» — le

---

Tiene por mas suya / La lengua latina, / Que los Alemanes / la Persa, o Egypcia». — *Romancero general,* Madrid, 1604, p. 342.

«chansons de geste» di Francia bollavano già le sfrenate licenze. E sembra che già ai tempi di Alfonso el Sabio si ritenesse che il dubbio sui misteri della fede rampollasse in terra germanica più che altrove. Veniva così al re saggio la pietosa leggenda narrata nelle *Cantigas*, del sacerdote tedesco che, tremante e spasimante nell' anima, per non aver fede nell' Eucarestia, chiede piangendo alla Vergine di manifestargli la verità; e un giorno, mentre celebra la Messa, e, straziato ancora dal dubbio, arriva all' atto della consacrazione, l' ostia improvvisamente scompare; alza gli occhi il prete, e si trova di fronte la Vergine col bambino Gesù tra le braccia [1]. Più del dubbio offendeva l' aperta ostilità ai dogmi, l' insorgere delle sette religiose, le ribellioni organizzate, l' eresia, in una parola. «Alemanes eréticos» è designazione comune presso gl' Ispani dal primo '500 in poi. «Viniéronte de Francia basedanzes, / De Alemania herejia», diceva la satira or nota di Francisco Pacheco. E si esaltavano le fantasie con questa credenza nella miscredenza dei Germani. Se tanto si tardò a conoscerli nella loro intima natura, è appunto in virtù di questa ostinata persuasione, che tanto turbava le genti di Spagna e acerbamente le offendeva. Dovevano ben macchiarsi di errori e di colpe lassù i seguaci di Lutero; il contagio dell' eresia si spandeva ovunque; tutta la Germania doveva esserne infetta; l' inferno spaziava lassù; e troneggiava Lucifero. Le *Quinquagenas* dell' Oviedo (ediz. del 1880, I, 97) esprimono l' orrore pei «grandes delictos y errores cometidos por los alemanes», giunti a tal segno da acquistare «nombre de luçifer . . . toda Alemania»; specialmente riprovevoli i Luterani, dei quali si diceva: «¡guay de ti, o luçifer, / obstinado sin ver medio». Se uno sterminio avvenisse! «O que temblores de tierra / Pondran fin á luteranos! / Esos colampadianos (da Oecolampadius) / No sabran do se meter; / Saberlos ha deshazer / Aquella mano divina». Giù tutti, nei profondi abissi, all' inferno, con Caronte: «Llena tengas tu, Caron / A la jermana nascion / En las ondas de Letheo» [2].

---

[1] Si vedano le *Cantigas de Santa Maria* ed. dall' Acad. Espań., Madrid, 1889, prefaz. del marchese di Valmar.

[2] Un gesuita, il P. Juan Ferrer, così spiegava l' origine dell' eresia germanica, in un suo trattato del 1613 (Cotarelo, *Controversias sobre la licitud del teatro* . . . Madrid, 1900 . . ., p. 254): «El principio que tuvieron en Alemania las heregias fué por estas tales comedias. Comenzaron poco á poco á introducir representaciones de clérigos amancebados, religiosos disolutos, monjas libres y desenvueltas y casamientos de religiosos y religiosas. Con esto comenzaron á desestimar las personas, y viniendo con las continuas representaciones á hacer los oidos á esto, vinieron después á hacer de veras lo que al principio se representaban de burlas; y así se casaron publicamente

Si temeva avanzassero ed estendessero il loro dominio ad altre terre sacrate alla purissima fede. E si gridava l' «apage». Dio ci preservi dalla «peste de la irreligion de Alemania» [1]. Nascevano colà le eresie come i funghi; ogni provincia doveva avere la sua setta irreligiosa; «la maggiore è dei Luterani», osservava il Badoero, «poi vi sono gli Zuingliani, i Cecolampadiani, gli Ussiti, gli Anabattisti, li Adamiti, i Tahoriti, li Solari, e li Abbandonati: la maggior parte delle quali sette è venuta di Boemia, dove, se non fossero tutte perdute, tutte si troverebbono» (p. 182 dell' ediz. cit.). E, veramente, anche in Ispagna la Boemia era tenuta come il semenzaio maggiore delle sette ed eresie. «Si alguno de ellos hace una academia, / Hay saetas, competencias y porfias / Más que en Ingalaterra ó en Bohemia», diceva Cristóbal de Mesa. Le guerre in Germania erano guerre di religione; bisognava assicurarsi la sommissione e l' obbedienza all' unica fede nel campo dei ribelli, cosa che maggiormente pareva importare che il dominio politico. E quanto battagliare e soffrire e torturarsi lassù per sedare le sommosse e portare il trionfo del Cattolicesimo! Finalmente si sconfissero, sospira l' Avila, al termine del suo *Comentario* (p. 448); «estas dos cabezas de luteranos, que tanto han hecho en desasosiego de la cristiandad, los ha traido Dios á poder del Emperador». Le pugne antiche contro i Mussulmani e i Saraceni si rinnovavano; tornavano ad armarsi i Crociati: «la fé nos guia», grida il gran campione degl' Ispani nel *Gonzalo de Córdoba* di Lope; gladiatori della fede, muovono impavidi all' assalto, «las cimbras Lutheranas abatiendo / Y la Romana silla levantando», come è detto in certo *Panegyrico del Excmo Don Fernando Alvarez de Toledo, Duque de Alba*, fatto «á ynstancia y devoción de un ínclito Prelado en estos reinos de España», del 1585, in cui pur è descritta la *Guerra de Alemania* e la *Guerra de Flandes* [2].

---

religiosos con religiosas, con gravisimo escándalo y se vino á desestimar la religion, y entrarse con esto otras heregias, que era lo que el demonio pretendia».

[1] Ho solo notizia dal Gallardo, *Ensayo*, III, 773, di un curioso libro di Felipe de Meneses, *Luz del alma cristiana contra la ceguedad y ignorancia*, Sevilla, 1555, dove si tuona contro la peste degl' infedeli in Germania.

[2] È rimasto inedito, se non erro. Io lo vidi e lessi in parte nell' ex biblioteca del marchese Jerez de los Caballeros a Sevilla (varia anche il motto: *Hesperus Hesperiae occubuit Lucifer astris*). — È singolare come, ancora ai primi del '700, l' accusa di «hereje», lanciata a Carlo d' Austria, pretendente alla corona di Spagna, finì per renderlo impopolare, e distruggere ogni suo prestigio. L' osserva anche L. Pfandl, *Ein Romance en titulos de Comedias*, nella *Revue Hispanique*, 1922, vol. LV, p. 210.

Doveva destinare Dio gl' Ispani perchè tutelassero la sua santa Chiesa e badassero ad estirpare dalle terre infette le eresie. «Ociosa hubiera estado la Santa Inquisición», diceva il Quevedo nell' *España defendida*, trattando delle invasioni dei Germani, «si sus Melantones, Calvinos, Luteros, Zuinglios, Besas no hubieran atrevidose á nuestra fe». E nella *Hora de Todos y la Fortuna con seso (Bibl. d. Aut. Esp.*, XXIV, 405), agita, con amaro sdegno, la sferza contro i Tedeschi, ormai tutti passati all' eresia: «Los alemanes, herejes y protestantes, en quienes son tantas las herejias como los hombres, que se gastan en alimentar la tirania de los suecos, las traiciones del duque de Sajonia, marqués de Brandenburg y Landtgrave de Hessen; hallandose corrompidos de mal francés trataron de curarse de una vez, viendo que los sudores de tantos trabajos no habian aprovechado, ni las unciones que con ungüento de azogue los dieron en la estufa de Nortlingen [1], ni las copiosas sangrías *usque ad animi deliquium,* de tantas rotas». Discutesi di qua e di là sulla natura del male, e sul modo di applicarvi un rimedio: «Otros, afirmando que el mal estaba en las cabezas, ordenaron evacuaciones... Otros, supersticiosos y dados á las artes secretas, afirmaron que lo que padecian no eran enfermedades naturales, sino demonios que los agitaban, y que como endemoniados necesitaban de exorcismos y conjuros». La *hora* li sorprende discutendo così; «y alzando la voz un médico de Praga dijo: Los alemanes no tienen en su enfermedad remedio, porque sus dolencias y achaques solamente se curan con la *dieta* (facile e innocente giuoco di parola); y en tanto que estuvieren abiertas las tabernas de Lutero y Calvino, y ellos tuvieren gaznates y sed, y no se abstuvieren de los bodegones y burdeles de Francia, no tendrán la *dieta* de que necesitan».

È saputo come funzionasse il tribunale purificatore, e come a giudizio fossero tratti in Ispagna, con lunghi e tormentosi processi, parecchi Germani sospetti di pece eretica [2]. Tenaci e caparbi in tutto, anche

---

[1] Pur compare tra le «comedias» di Castillo Solorzano, una *Victoria de Norlingen, y el Infante en Alemania* (Parte 28 delle *Comedias escogidas*).

[2] Si veda, tra altro, il «Proceso contra Maestro Hanz, alemán, platero de Cordoba» nel 1559, accusato di luteranesimo, nel 1554, tra i *Papeles de la Inquisición,* pubblicati dal Paz y Melia, nella *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, 1914, p. 11 («salese á emborrachar con quantos flamencos y alemanes puede hallar»). — In altro documento (N. 22) si allega una testimonianza del «comendador» Juan de Acuña, che aveva vissuto in Germania, e che assicurava «toda la fuerza que podian ponian los predicadores luteranos en ser modestos y parecello en todas sus cosas, y que las mujeres que tenian decían que eran propias y no mancebas, y que los clérigos católicos vivian muy licensiosamente, y que tenian mujeres en casa».

nella miscredenza, restii a confessare l'errore malvagio[1], «el perverso error del furibundo / Lutero, falso, hereje, torpe y vano»[2], costava a colpirli ed a castigarli a dovere; e le funzioni del santo ufficio erano assicurate per secoli. Plaudivano ai giudizi e alle condanne severe anche i poeti maggiori; e allestivano «comedias» e «autos» per drammatizzare la lotta fatale, e raffigurare la Chiesa trionfante sui demoni assalitori[3].

Lope accarezza e compiange il suo bel campione di germano, nel *Peregrino en su patria;* lo Spagnuolo che affabilmente discorre con lui gli chiede della sua patria; ed egli sospira (p. 51 dell' ediz. cit.): «Está aquesta nuestra misera e infelicisima Tierra tan infestada de errores, que el Demonio y sus Ministros han sembrado en ella» da disperare davvero della sua salute; e rivela poi, a sua volta, un pò' di zelo ispanico: «Verdaderamente que los que en nuestra Patria nos preciamos de Católicos, embidiamos la bondad y fortaleça de vuestros Príncipes, y esta Santa y Venerable Inquisición, instituida por aquellos esclarecidos, felicisimos, y eternamente venerables Reyes». Ordinatosi sacerdote, Lope doveva pur lui farsi paladino della sua Chiesa, e dichiararsi, almeno per dovere di ufficio, ostile ad ogni ribellione; agli araldi della pura fede cattolica, pugnanti nelle terre straniere, offre il suo contributo d'ammirazione nei drammi; grida pur lui sterminio agli eretici. La Germania deve disputarsi amaramente col Peccato nell' «auto» *La Limpieza no manchada.* Nè risparmiò mai Lope le invettive contro Lutero. «Lutero soy; Libros sé escribir muy bien», dice di sè «Martin Lutero de negro», che è tra i personaggi principali del *Triunfo de la Iglesia* (*Obras,* II, 77); mezzo universo è quivi in

[1] «Acuerdome de muchos Lutheranos / Con quien algunas vezes contendía / Assi como Britanos y Germanos / Por mala condenando su porfía, / Los quales como sean tan livianos / Aunque claramente los vencia / Con cierta risa falsa se burlavan / Y nunca sus errores confessavan; / Assí los fanfarrones arrogantes, ecc.« — Così Francisco de Guzman, nei *Triumphos morales,* Alcalá de Henares, 1565, f. 6 (E nel *Triumpho de la Voluntad,* f. 23, si accenna alla «falsa letania» di «Philipo Melancthon y herejes otros»).

[2] *Diálogo llamado Consuelo de afligidos y encarcelados,* compuesto por Juan Gonzalez de la Torre, manoscritto, del 1591, che ricorda il Gallardo, *Ensayo,* III, 98. — L'autore assicura qui d'aver peregrinato, guerreggiando, per «cuatro lustros», a Napoli in Sicilia e Berberia, «Flandes, Francia y Borgoña y Alemaña, / Roma, Sena, Florencia y Lombardia, / En los valles, llanuras y montañas / De la gran Transilvania y en Ungria».

[3] L'*Auto de la Iglesia,* della metà del '500, che ha per soggetto un «Misteri Ecclesiastich, en lo qual se tracta como la Esglesia militant ve desterrada de Inglaterra, y de parts de Francia y de Alemaña fugida . . .», è ricordato da H. Mérimée, *L'art dramatique à Valence,* Paris, 1913, p. 200.

moto per umiliare e sconfiggere il gran ribelle e bruciargli i suoi libri, e metterlo al sicuro in una prigione. Battuti, sfilano dinanzi alla trionfante «Iglesia»: «Heréticos, Calvinianos, / Y los demas que seguis, / Frandes y yerros tan varios; / Zuingle, Martin Lutero, / Melanchton y Carlostadio, / Jacobelo, Sigio y otros» [1].

Le lettere di Spagna son piene di invettive e maledizioni contro Lutero [2], posto ad espiare con Giuda e Maometto anche dal Quevedo. Correvano anche, non so se due o più drammi ispanici: *Martin Lutero*, che io non riuscii a rintracciare [3]. Un teologo sardo, spagnolizzatosi a metà, Dimas Serpi, s'incaricò di fustigare a sangue il ribelle in un trattato, e scrisse e stampò a Barcelona, nel 1601, il *Tratado del purgatorio contra Lutero y otros herejes*, che si lesse con fervore, e apparve riedito anche a Madrid, nel 1617. — Al popolo giungevano ricordi strani di strane avventure di Lutero; narravasi, tra altro: *De com en Lutero y Seneca estodiavan a sa cova de Salamanca* [4]; nè mancavano le romanze che vituperavano «Martin Lutero, á quien

---

[1] Quando lo Zwingli venne a morte, a Cappel, un gazzettista ispano di quei tempi scrisse una *Carta ... al Patriarca de las Indias* (stampata a Bruxelles, 1531; riprodotta nel bel vol. II della *Biblioteca de la Caza de Medinaceli*, p. 219), rallegrandosi come di una buona caccia compiuta («Quando fuere concluyda / Esta caza imperial» — così nel «villancico» che vi si aggiunge), ed augurandosi «piadosamente» all'infelice caduto maggiore e più solenne castigo nell'altro mondo: «y entre los presos y muertos no menos milagrosamente fue tomado el Zoynglio ... con muchos de sus secuaces que venian segun paresce una caterva dellos para sembrar su falsa doctrina en las tierras que conquistasen, a los quales les dieron el pago de sus meritos, y aunque con crudos generos de suplicios los mataron. Piadosamente se puede creer què en el otro mundo rescebiran mas graves penas».

[2] Per l'*Invectiva contra el heresiarcha Lutero*, di Cristóbal Mansilla, Córdoba, 1552 («Suena la voz de mi pecho», ecc) si veda l'*Homenaje á Menéndez y Pelayo*, II, 637.

[3] Fra i titoli di «comedias» che si ricordano nell'«entremes» *El Casamentero* di Alonso de Castillo Solórzano (Cotarelo, *Entrem.* I, 306), trovi: «La Cocina de amor, *Martin Lutero.* / Y otras que por olvido no refiero» — Gran gloria dovette acquistare Thomas Morus nel concetto dell'Herrera per avere scritto in difesa della Chiesa Romana, «contra Martin Lutero, y mereciendo ilustrísimo título por estas cosas» (*Tomas Moro* di F. de Herrera, Sevilla, 1592, nella ristampa di Pérez de Guzman, Madrid, 1893, p. 31; e. v. p. 21 ecc.).

[4] A. Mª Alcover, *Folk-lore balear. Tradicions populars mallorquines*, nel *Boletín de la Sociedad arqueológica luliana*, 1898, VII, 247 («Seneca los sefalcava a tots d'un bon tros y a n'en Lutero es primer, que se figurava esser tot lo mon, y que, per donar es brou a n'els altres, no hi importava obrir cap llibres»).

sus ympios seguazes pusieron en el Cathalogo de los Santos»[1]. La setta di Lutero, lassù «en las partes de Alemaña», è evocata dal Castillejo per condannare una setta analoga: »los que dejan los metros castellanos y siguen los italianos». Tutte le ribellioni e sette religiose sono ricondotte all' unico Lutero; «los Hugonotes sectarios de Lutero», li dice Tirso de Molina[2]. Anche altre fazioni e combriccole sono battezzate luterane: «Hoy á los Ciceronianos llaman Lutheranos, o locos», affermasi in un *Dialogo* del Palmireno[3].

È pero ben singolare che i Tedeschi stessi, in odore di perpetua eresia presso gl' Ispani, considerassero miscredenti alla lor volta i loro bravi accusatori. Dov' era mai la purezza e «limpieza» tanto vantata? Le voci che correvano nell' Italia stessa contro gli Spagnuoli, sospetti come eretici, scismatici e maledetti da Dio («Voi, Spagnuoli, non credete in Cristo, non che in altri», è detto negl' *Ingannati*[4]), mescolati troppe volte agli Ebrei e Mussulmani, sono accolte dai Tedeschi, e ripetute nel '500, variate, aggravate di nuove ingiurie e deturpazioni dell' infamante parola *marrano* («Spanier oder Moran» — Fischart)[5]; e Martin Opitz sollevava, nel 1620, la sua preghiera a Dio:

Schlag doch, du starcker Heldt, die scheusslichen Maranen,
So leyder ihre Zelt und Blutgefärbten Fahnen.

Perchè gli Ispani placassero i bollenti sdegni per la fede macchiata e calpestata, le genti germaniche mandaron loro, sembra, alquanti campioni della fede più invitta e immacolata; e fecero generoso dono del loro padre Neithard, che fu confessore alla corte, pieno di zelo e

[1] Trovai queste «romanze» tra le carte inedite, or disperse, dell'ex biblioteca del marchese Jerez de los Caballeros, a Sevilla.

[2] Si veda *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, 1907, p. 9.

[3] *Diálogo de como han de imitar á Ciceron y componer con facilidad*, Zaragoza, 1571. — Su Lutero in Ispagna il Fastenrath meditava un' opera vasta. credo sedotto dai *Quadros históricos-dramatichs* del Rubió y Ors. Quanto è a stampa è poca cosa.

[4] Si veda B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, 2ª ediz., Bari, 1922, p. 214 (Il Carbone negli *Amorosi inganni* caratterizza il Tedesco per «briaco», e lo Spagnuolo per «incredulo»). Altri esempi nel mio saggio su *Marrano*, che presto dovrò ristampare.

[5] «Hoch verissimum Spanien steckt voll schwartz brauner moranischer gailer gaissmännlin» — «Du hast die deutschen Krieger in die Hölle versetzt, wo aber soll ich die 'Moranischen Geissholt' suchen wenn nicht im Gomorrhaschen Pech und in der höllischen Badstubenhitze» — «Ho, bei hundert tausent Lastwegen . . . Spanien ergibt sich: dann es sind nur Moranische Granatbutzen und Magsamen Köpf» — Sopra queste ed altre contumelie del Fischart si vedano gli articoli di A. Hauffen, nell' *Euphorion*, IX, 650 sgg.; X, 9 sgg.

di pietà; e vollero si spagnolizzasse, congedandosi dagli avi germanici, il mistico gesuita e sottile scrittore Eusebio Nieremberg.

* * *

E già al morire dell' Etá media, perchè rifiorissero gli studi e si divulgasse il sapere, i Germani mandarono in Ispagna, come altrove, i loro stampatori espertissimi, dei quali è qui superfluo ogni ragionamento, dopo le indagini che si accumularono in questi nostri beati tempi, specialmente mercè la dottrina e costanza di Konrad Haebler[1]. Agli inventori di questa «arte de imprimir, que, sin error, divina decirse puede», come affermava Diego de Valera, nella *Crónica de España,* non mancarono gli elogi, che blandivano le asprezze tra i due popoli. Era innegabile l' ingegno in una nazione che offriva tali «muy expertos y continuos inventores»; al Valera s' imponeva particolarmente uno di questi Germani, certo Jorge Coci, «teutonico de maravilloso ingenio y doctrina». Nel *Caton,* in latino e in spagnuolo, che stampò «Paolo Hurus de Constancia Aleman», si diceva del campione tedesco dell' arte nuova tipografica: «aunque no sea necessario, no podemos empero negar que no sea provechoso, e non arree mucho la república de esta ciudad, en la cual si no le tovieramos, debia procurar de le traher ende Alemaña»[2].

Più in su ancora nel giro dei tempi erano venuti in Ispagna i Germani ad estendere i loro traffici ed esercitare la mercatura. Li sappiamo ricchi, influenti, rispettati, temuti, ricercati, odiati, di volta in volta, estesi nelle città maggiori, massime a Barcellona, dove è rimasto un curioso «Zollbuch» degli Allemanni, dal 1425 al 1440, pubblicato dell' Haebler[3]. I mercanti indigeni lasciavano fare, e talora si affratellavano coi forestieri sopravvenuti. Non mancava a loro stessi disposizione per negoziare e estendere gli affari; e può stupire che la riconoscesse e rilevasse nientemeno che Kant, nelle *Betrachtungen De sensu pulchritudinis et sublimitatis,* ove si lodano i mercanti di Spagna come i più probi dell' universo. Al Quevedo seccava l' invasione continua delle genti nordiche; e, nell' *España defendida,*

---

[1] Ricorderò solo ancora, per alcune preziose notizie sugli stampatori tedeschi, il saggio di Anselm Mª Albareda, *La Imprenta de Montserrat (Segles XV—XVI),* Monestir de Montserrat, 1919.

[2] Si veda Menéndez y Pelayo, *Bibl. Hisp.-Lat.-Clás.,* p. 309.

[3] Lo ricorda L Korth, nel breve artic., *Beziehungen zwischen Köln und Spanien während des Mittelalters,* nella *Kölnische Volkszeitung,* 13 luglio, 1908 («Für das Jahr 1456 sind Niederlassungen kölnischer Kaufleute in Zaragoza bezeugt»).

lanciava le sue freccie contro costoro, «que por la pobreza y poco abrigo de sus tierras solo saben de peregrinaciones, y arrimados á la industria, se hazen ricos en España del prezio que ponen su afan y solicitud» [1].

Malgrado i traffici, le guerre, le stampe, le nozze dei principi, i viaggi, le ambasciate, i rapporti fra le due nazioni, poco o nulla conobbe la Spagna per secoli del lavoro spirituale, della poesia, dell'arte, della letteratura dei Germani; e si può dire che sino all'albeggiare del romanticismo novello la letteratura tedesca fosse nota dagli Spagnuoli appunto quanto la lingua di lassù. Il Larra ancora osservava, nell'«Ateneo cientifico y literario» del 1836, essere «bastante conocida» in Ispagna la letteratura italiana; «pocos son los aficionados á las letras humanas que no tienen nociones más o menos profundas de la inglesa, la alemana empero, que en el dia se nos ofrece como lo más esencial, como la más pensadora y filosófica es casi desconocida» [2]. Tutte vaghe le notizie che giungevano a diffondersi nelle imperfette trascrizioni di alcuni nomi e di alcuni titoli. I dotti guardavano all'Italia, che fu larghissima di consiglio alla Spagna, per secoli, massime durante il Rinascimento; poi si provvidero dalla Francia. I teologi, che nascevano a frotte sul sacro suolo ispanico, avevano ripugnanza istintiva per i pastori dell'anima e gli esegeti di lassù,

[1] Nei miei saggi germano-ispanici tocco anche incidentalmente delle memorie sui trafficanti tedeschi in Ispagna — e dedico capitoli interi ai libri del Kaufhold e del Fischer; non potevo tacere dei Germani colonizzatori nella Sierra Morena, ricordati nella *Revista de filol. esp.* dal M. F., che poteva anche, non volendo mai ricordare me, citare il miglior lavoro sul Thürriegel, da me indicato nei *Viajes,* quello di J. Weiss, *Die deutsche Kolonie an der «Sierra Morena» nnd ihr Gründer Johann Kaspar von Thürriegel, ein bayerischer Abenteuerer des XVIII. Jahrh.,* Köln, 1907 (Altri studi del Weiss sul *Thürriegel* si pubblicarono nell'*Hochland* — nel *Bayerland,* in *Hist.-pol. Blätter;* e si veda l'art. del Simonsfeld, *Thürriegel und die Sierra Morena,* nella *Beilage der Allgemeinen Zeitung,* 1907, settembre. Già nella rivista *Germania,* del 1847, pp. 319 sgg. compariva uno studio: *Die deutschen Kolonien auf der Sierra Morena*). Nel 1780 Ludwig Knebel, l'amico di Goethe, trova in Isvizzera, presso Altorf, una ragazza che gli racconta «dass sie und ihre Eltern schon in der Wüste Sierra Morena, auf Anstiften eines spanischen Herrn, als Colonisten gewesen seien, aber nun es auf ihren Alpen besser fänden« (L. Knebel, *Schweizer Wanderungen,* in *Literarischer Nachlass u. Briefwechsel,* vol. III, p. 122).

[2] Si veda J. R. Lomba, *Mariano José Larra,* in *La Lectura,* 1919, novembre, p. 232. — «Von deutscher Literatur erfährt man in Spanien wenig», osservavasi in una nota, *Deutsche Literatur in Spanien,* del *Morgenblatt für gebildete Stände,* del 1821, N. 70.

votati al diavolo; dai buoni cattolici stessi nulla potevano imparare; e pensavano come il Badoero: «nella teologia, quelli che a favore della cristiana religione hanno scritto, non solamente dimostrano basso ingegno, ma ignoranza nelle cose». Qualche accordo poteva esserci tra umanisti dell'uno e dell'altro paese, di veduta men corta e di maggior larghezza di spirito. Alle amicizie contratte in Germania da Damião de Goes già si è accennato. Qualche ricordo alle letture di opere germaniche si nasconde forse nelle carte manoscritte del '500 che a me sfuggono. Antonio Agustín, che attraversò la Germania nel 1558, vi porta i suoi amori e le velleità di erudito. Scrive da Linz un'epistola al Panvinio, in cui celebra la biblioteca di Worms come la più antica e la più ricca di manoscritti. A Passau dice trovarsi ancora libri scritti ai tempi di Carlo Magno, ma non più darne informazione esatta. E aggiunge trovarsi ancora antiche biblioteche a Mainz e a Speier[1].

Al Quevedo i sapienti più vantati della Germania sembravano fantastici e frenetici; e quando può li frusta e li morde nei suoi scritti e libelli. Indubbiamente leggeva alcuni trattati germanici che avevano veste latina; leggeva o sfogliava l'opera geografica, l'atlante del Mercator; ricorda persino, nella *Hora de Todos,* il medico Libavio e l'astronomo Stoffler, che chiama «Estolferino»; nelle *Zahurdas de Pluton* e altrove inveisce aspramente contro l'Agrippa, il Tritemio, il Paracelso, quel «fabulador Teophrasto Parazelso, que se atrevió á la medizina de Hipócrito y Galeno, fundado en pullas y cuentos de viejas, y en superstiçiones aprendidas de mujerçillas y pícaros vagámundos« (*La España defendida*). L'Agrippa non è per lui che orditore di magici inganni; e deve ardere e consumarsi nell'inferno: «con una alma ardia en cuatro cuerpos de sus obras malditas y descomulgadas»; il Tritemio è un poligrafo che annoiò il mondo con le sue opere «escandalosas». E «que sagrado libro no manchó Melanton — que animo no llevó tras sí la cabilosa adulazion de Lutero!». Zwingli è di questa trista compagnia.

Uomini senza religione, i Tedeschi dovevano eccellere nelle arti magiche, occulte e diaboliche. Un tantino, così per curiosità, si amoreggiava con questi libri misteriosi e vani; il *Malleus maleficarum* di Jacob Sprenger, p. es., in una stampa di Colonia del 1487 (o in quella successiva del 1494), era nelle mani del traduttore di Dante,

[1] Si veda una vecchia comunicazione di E. G. Vogel, *Agustin's Bibliothek,* nel *Serapeum,* 1847, pp. 167 sgs. («es ist gewiss überraschend, in einem zu Tarragona gedruckten Bücherverzeichniss zwei aus den Jahren 1534 und 1535 datirte Dresdner Drucke zu finden»).

Pedro Fernández de Villegas; vi accenna nel suo commento[1], toccando delle «artes diabólicas de la adevinacion» e delle streghe: «tienen sus pláticas y tratos con los demonios, y desta manera hay un tratado fecho en Alemaña, donde hay muchas destas tales mugeres, el cual tratado se llama Martillo de fechizeras». L'eresia insanabile delle genti germaniche doveva essere riflessa nelle opere di scienza, di fantasia e di amena lettura; e guai se approdavano ai lidi ispanici, dove così puro e fulgido all'alto splendeva il sole. Se erano tedesche, non latine, la lingua enigmatica e barbara le preservava dalla lettura e diffusione; e il contagio non si estendeva. Mi duole di non aver ora presente l'elenco di «Libros que se prohiben en Flamenco y Tudesco: de que se tiene noticia» di un *Index et Catalogus Librorum prohibitorum*, che si stampò a Madrid nel 1583[2].

Giungevano fantastiche notizie di rappresentazioni sceniche in Germania, che accrescevano i disordini nel clero e fomentavano la bestiale incredulità. Ma tutte le allusioni alle commedie e persino agli «autos» dei Tedeschi sono vaghissime, e non si sa dove poggino. Sappiamo dal P. Juan Ferrer che «por estas tales comedias» si aperse lassù la via agli eretici. «Comenzaron poco à poco à introducir representaciones de clérigos amancebados . . . ecc.»[3]. Nella ghirlanda di fiori intessuta

[1] Lo ricorda R. Floranes, nel suo studio sul Villegas, nella *Colección de docum. para la historia de España,* XIX, 433.

[2] E non so dire quando sia capitata alla Biblioteca de San Isidro di Madrid l'esemplare della prima traduzione tedesca della *Celestina* (fatta dal Wirsung) che vi figura. — Nell'accurato elenco riprodotto dal compianto R. Beer, *Die Handschriftenschenkung Philipps II. an den Escurial vom Jahre 1576* (*Jahrb. d. kunsthist. Sammlungen des all. Kaiserhauses;* Wien, 1903, VII, 221 sg., vi rilevo alcuni libri tedeschi (pp. XXXII; XLIII; XLV; CXX), che difficilmente saprei identificare: «Un libro de animales y de aves, pintado y dorado» — «Otro libro en verso con pinturas» (potrebbe essere un *Theuerdank*) — un «Libro de tratados diversos, muy viejo y maltratado, de pocas hojas» — «Un cartapacio en verso sin principio ni fin». Forse l'acquisto era suggerito da Arias Montano, che, nel 1570, scriveva a Filippo II: «Tambien he hecho traer de Alemania, de Francafort . . . copia de libros impressos, para el enriquicimiento de la libreria de V. M.» (Si veda nel vol. XXIII, p. II del medesimo *Jahrbuch*, lo studio del Beer, *Niederländische Büchererwerbungen des Benito Arias Montano für den Escurial im Auftrage König Philipps II.*)

[3] Ho già ricordato quest'opera del gesuita Juan Ferrer, che è del 1613. Vi rilevo pure il cenno ai «Libros impresos»: «los que llevan de Alemania ó de Francia ó de otras partes donde hay herejes, no se sufren vender en España que primero no sean referendados en el tribunal de la Santa Inquisicion y dada licencia de vendellos, por la sospecha grande que hay por venir de tierras donde hay herejes» (p. 253 del libro cit. del Cotarelo).

dal Torquemada (*Jardin de flores curiosas*, Medina del Campo, 1587, f. 18) vi figura il racconto de una prodigiosa nascita in Germania: «En una ciudad de Alemania, representaron ciertos autos ó comedias, en las quales un hombre del pueblo representó un demonio ... acabada de hacer la representación se volvió a su casa tomandole cobdicia de tener accesso con su muger sin mudar el habito ...; vino á parir una criatura que representava la mesma imagen de demonio». Nulla rileviamo da una *Loa de la Comedia* di Augustín de Rojas (Cotarelo, *Entreméses*, II, 347), in cui, dopo il vanto delle commedie di Plauto e di Terenzio, si prosegue: «y después con su agudeza, / los sabios italianos / escribieron muchas buenas; / los ingleses ingeniosos, / gente alemana y flamenca / hasta los de aquestos tiempos ...»

Trovo elogiati alcuni Tedeschi nel *Primus Calamus* del Caramuel (che era di origine teutonica), e ricordati, nella loro lingua genuina, tedesca, versi di Athanasius Kircher e d' altri («Kunstspielende Schwestern erneuert den reyen, / Besinget der Künsten erfreutes gedeihen» ... Artic. V, del *Primus Calamus*, T. II, Campaniae 1668, p. 282: *De Canoro Encasticho*), celebrata Norimberga (p. 283): «Sunt quidem Norinbergenses inter alios Germaniae populos eloquentissimi; habent speciales Societates ...» Quei versi pare glieli suggerisse l' «eruditissimus D. Gasparus Keller, Sacrae Theologiae Licentiatus», e vi è aggiunta la traduzione latina fatta a Vienna «noster Viennae ... apud Montem — serratum Prior». Nella *Metametrica* del Caramuel (Roma, 1663, f. 21 sg.) doveva pur figurare la *Musa — Germanica*; le notizie che qui il Caramuel offre, i nuovi esametri tedeschi che riproduce («Es macht alleinig der Glaube die Gläubigen selig ...») si tolgono dall' Enciclopedia di Johannes Henricus Alstedius.

Non negava certamente Lope ai Tedeschi la virtù fantastica e la destrezza e profondità del pensiero. Fa scambiare nel *Gonzalo de Córdoba* alcuni complimenti tra il gran Capitano e il Barone Tilli germanico; e, al discorso del «barone»: «Si hubiera para los vuestros / Un castellano Virgilio, / Un nuevo español Homero, / Bien tenia que escribir» — Gonzalo risponde: «Mejor latinos y griegos / Los vuestros, Barón de Tilli / Celebrarán en sus versos». Nella lettera di dedica della *Viuda Valenciana*, che si pubblicò nella 14ª parte delle sue «Comedias» (Madrid, 1620) si esaltano alcune poetesse dell' orbe; e, con Saffo e Laura Terracina, appare «Ana Bins, alemana»; e forse la stampa abbrevia un «Anna Bijns» del manoscritto, ricordo alla poetessa fiamminga, che combattè Lutero por mezzo secolo (vide probabilmente Lope l' edizione delle sue poesie curata da Hendrik Peppink a Anversa, nel 1567), o il poeta stesso gettava a capriccio quel nome;

Leonardo de Bins[1] era appunto il prodigioso padre allemanno della ancor più prodigiosa «doncella Teodor»; ed è indubitabile la parentela fra le due donne. Ad altri poéti germanici Lope non s'inchina; nel *Peregrino en su patria* si rammenta come «sutil ingenio» «Hieronymo Menchi» (p. 121 dell'ediz. cit.); e non poteva alludere certamente al Menckenius, autore del *De Charlataneria eruditorum*, che in Ispagna trovò diffusione, e fu commentato dal Beyer, e compare tra i libri posseduti dal La Romana (*Catal.* p. 86).

Di tutta la falange di «autores excelentes en todo genero de letras», che il Feijóo vantava per i Germani, quale altra memoria è rimasta negli scritti suoi e nel «Teatro» framoso, che già ci conduce al 700 inoltrato, se non dei pochi scienziati e filosofi, posti qua e là in una sfilata fugacissima, di nomi, e non punto carattirezzati, perchè noti e letti appena? Alla testa di tutti ponevasi il Leibniz, conosciuto attraverso i diaristi di Trévoux: «La Alemania en nuestros dias tuvo al incomparable Saxon, Gofredo Guillermo Baron de Leiniz» (*Teatro*, IV, 153). Loda il Feijóo un ignoto «Varon de Schomberg», residente in Dresda, che suppone autore di una traduzione tedesca (inesistente) delle sue opere. Al cenno sul grande filosofo aggiunge altri nomi: «Otros muchos grandes hombres produxo Alemania, como los Reuclinos, los Tritemios, los Clavios, los Kepleros, los Kircherios; pero ninguno me ocurre, que à vista de este gigante, no parezca pygmeo»[2]. E ricorda ancora «Ulrico Zuinglio, un Suizo de ingenio prestantissimo para todas las ciencias».

Fa specie che un intelletto così vivo, larghissimo di cultura come il Jovellanos, buon conoscitore degl'Inglesi, sfiorasse appena il pensiero germanico, benchè si dichiarasse Wolfiano, appassionato alle dottrine di Christian Wolf, e non ricordasse un solo poeta o scrittore tedesco[3].

---

[1] Bins era pur nota agli Spagnuoli per le feste ehe vi fece la regina di Ungheria, nel 1549, in onore di Carlo V e del figlio Filippo, alle quali pur vi allude l'Avila nei *Comentarios*.

[2] Il «gigante» Leibniz, che polemizzava con Bernardo de Quiros, dava una delle sue mazzate all'indolenza degli Spagnuoli, nel saggio del 1700, *Status Europae incipiente novo seculo:* «nunquam Hispanorum phlegma majori bile incaluit. Lente dum sibi et Europae consulere debebant et extraneam jamdiu tutelam meriti, nunc magis alienae injuriae quam suae negligentiae meminerunt. Sed fatalis quadam sive simplicitate, sive ignavia iram non qua debebant vertere.»

[3] *Obras,* II, 360. *Bibl. de Aut. Esp.,* vol. L: «Siendo yo muy amante, de las doctrinas del célebre filósofo alemán Cristian Wolf, pudiera aconsejarle que estudiase á fondo la filosofia moral, y que haciendo de ella un extracto acomodado al uso de las escuelas, enseñase por el á los discipulos.

L' attenzione degli Spagnuoli, avanzando il 700, era rivolta alle scienze naturali, che si sapevano progredite più che altrove in Germania; per generale consenso si profondono gl' inchini ai chimici, ai geologi e mineralogici tedeschi [1]; ad alcuni di loro si aprono cattedre e laboratori nella Spagna stessa. Ma ormai l' epoca fissata per la nostra indagine si chiude; si annunziano i tempi nuovi; e si ama scuotere il torpore natio, scaldandosi alla luce e al sole che brillava pure sulle terre gelide del Settentrione. E si traducono liriche e drammi e romanzi della Germania. Spunta il gran nome di Goethe. Alla musica di Haydn l' Iriarte scioglie il suo inno. E non pare priva d' incanto anche l'arte di un Dürer e dei Tedeschi che lo seguirono, ripudiata dal serenissimo cavaliere Azara, poichè, diceva, nè il Dürer, «ni sus imitadores podían salir del barbarismo, no viendo otras formas que las de las figuras de su país».

Pudiera tambien aconsejarle que para excusar aquel trabajo, les enseñase los elementos de la filosofía moral del sabio Heinecio». Ricordo questo brano nel libro, *Guillaume de Humboldt et l' Espagne*, Torino, 1923, p. 114.

[1] Inutile qui far nomi. Erano vantati anche i medici tedeschi; e qualcosa delle opere loro, indirettamente, si traduceva. Così si voltò ir castigliano un *Compendio sobre las enfermedades venereas del Doctor Juan Federico Fritze Cirujano intimo del Rey de Prusia, y Profesor de Medicina Practica en el Real Colegio de Cirujia Medica de Berlin. Traducido al Toscano por Juan Bautista Monteggia, y de este al Castellano con notas por el Licenciado D. Antonio Lavedan, Cirujano de la R. familia de S. M.*, Madrid, 1796.

ARTURO FARINELLI.

Der Unanimismus Jules Romains' im Spiegel seiner Sprache.

(Eine Vorstudie zur Sprache des französischen Expressionismus.)

Motto: Individuum non est ineffabile.

H. Heiss[1] hat das Verdienst, als erster in einer deutschen wissenschaftlichen Zeitschrift auf die eigentümliche Seh- und Ausdrucksweise hingewiesen zu haben, die Jules Romains, dem Haupt der französischen «Unanimisten», eigentümlich ist («Die neueren Sprachen» 29, S. 106—109 in der Studie «Vom Naturalismus zum Expressionismus»). Der vorliegende Aufsatz soll entsprechend meinen früheren Motiv- und Wortstudien die Einheit und Konstanz des dichterischen Sehens (der Motive) bei dem französischen Dichter und Romanschriftsteller erweisen und die Spiegelung der «Motive» im Sprachlichen (im Wort) verfolgen[2].

La vie unanime (1918 zuerst erschienen) lautet der Titel eines Gedichtbandes von J. Romains; aber sein ganzes Kunstschaffen durchdringt

---

[1] Ihm sei auch für die gütige Überlassung mehrerer Werke Romains', auf die sich die Studie stützt, herzlich gedankt. Es sind dies:

der Gedichtband *La Vie Unanime,* 2. Ausg. 1913 (Paris, Mercure de France): VU;

die Romane: *Mort de Quelqu'un,* 1911 (Paris, Figuière): MQ;
Les Copains, 17. Ausg. 1922 (Paris, Edit. de la Nouvelle Revue Française): C;

das Drama: *L'Armée dans la Ville,* 2. Ausg. 1911 (Paris, Mercure de France): AV;

Vor Heiss haben O. und E. Grautoff, «Die lyrische Bewegung im gegenwärtigen Frankreich» (Jena 1911) die Lyrik R.'s besprochen; vgl. neuerdings O. Grautoff, «Die Maske und das Gesicht Frankreichs» (1923) über dessen Kunsttheorie. Andeutungen über R.'s Stil bei E. Kohler *Lit. Echo* 19, Sp. 1359 ff. [und Lalou, *Hist. d. l. litt. franç. contemporaine* (1924), S. 468 ff.].

[2] Die Methode, die in dem vorliegenden Aufsatz angewendet wird, ist dieselbe, die in *Motiv und Wort* (1919), in meinen *Studien zu Henri Barbusse* (1920), in meinem Aufsatz über *Pseudoobjektive Motivierung* in *Ztschr. f. frz. Spr.* 1923, S. 359 ff. ausführlicher begründet wurde.

dasselbe Programm, in allem uns Umgebenden «Leben» und «Übereinstimmung» zu sehen.

1. Leben, Tod, Geburt, Schöpfung.

Alles lebt. Alles will leben. Es gibt Kräfte, die zum Leben drängen. Leben ist mit Lebensbewußtsein (conscience) verbunden. Kein Wunder, daß das Verb *exister* einen Nebenklang triumphierender Daseinsfülle, jauchzender Widerstandskraft besitzt und gern neben *jouir* erscheint. Auffällig ist *exister plus: exister* ist nicht ein in sich beruhigter Dauerzustand, sondern etwas Wallendes und Schwellendes, das sich selbst steigern, übersteigern will. Daher gibt es Quantitätsgrade des Existierens: «mehr leben» ist das Ziel aller Lebenskräfte.

VU 106: Le cortège, sentant grandir la jouissance
D'exister plus dans tous ses hommes à la fois,
Emu d'orgueil et de miséricorde, voit
Le cimetière qui n'a pas de conscience.

MQ 55: Il allait être midi: Le hameau, depuis quelques minutes, existait davantage.

VU 81: Les gens qui sont dans la voiture (im Automobil), coude à coude,
Baignés par la vitesse y perdent leur lourdeur.
Ils existent plus ardemment que tout à l'heure.

Was existiert? Nicht nur das einzelne Sinnlich-Wahrnehmbare. Es existiert und will existieren das Kollektivum, die Gruppe, die durch mehr oder weniger schweigende Übereinkünfte ihre Einheit zu dokumentieren sucht:

MQ 38: Devant cette indifférence professionelle [des Totenbeschauers], on avait envie de s'émouvoir davantage et de devenir vraiment triste, pour marquer que la maison tenait à son mort, si le reste du monde s'en souciait peu. ‖ Alors le groupe des femmes exista, avec cette âme confuse et bondissante qu'ont les foules des églises.

Wieder sieht man aus diesem Gebrauch des durativen Verbs im Tempus, das Ereignisse ausdrückt, wie fluid und flüchtig dieses *exister* ist, das plötzlich aufflammt wie ein Rampenlicht und in der nächsten Minute wieder verlöschen kann. Am Sonntag «leben» die Kollektivitäten, die man «Familien» nennt, vorübergehend:

VU 89: Les familles ont le tiède espoir d'exister;
Mais elles vont s'évanouir, elles aussi;
Il fait soleil; elles n'allument pas les lampes,
Dont les rayons gluants rejoignent les cerveaux.
Elles ont revêtu leurs habits les plus beaux;
Et, vite fatiguées, d'avoir la conscience,
Elles aiment bien mieux sortir et disparaître.

MQ 32/3: Le groupe ressemblait de plus en plus à l'homme qui avait été vivant sous ce plafond, entre ces meubles. Les mêmes pensées ressuscitaient, les mêmes mots et jusqu'à l'accent traînard de certaines syllabes. Mais le groupe mourut la minute d'après.

Exister ist bewußt, ein Streben, ein Wollen; daher erscheint es mit der zielangebenden Präposition *vers*, die eine Bewegung in das durative Verb hineindeutet wie das Défini:

MQ 86: Le groupe, soudain exista vers la femme qui avait parlé.

Die Expansion der Lebensvorstellung sieht man aus ihrem Triumph über die Todesvorstellung. Denn auch im Tod ist Leben; über ihn hinaus setzt sich Leben fort: solange das Tote noch nachwirkt, ist es lebendig.

VU 107: On glisse le cercueil vers le creux de la fosse,
Et le cadavre alors périt profondément.

Der Leichnam an sich ist nicht tot; das wird er erst, wenn er da unten allein im Grabe ruht.

Der Roman *Mort de Quelqu'un* könnte ebensogut auch *Vie d'un Mort* heißen: der Roman bricht erst ab, als das Nachleben des Toten aufhört. Geradezu pedantisch wird fast auf jeder Seite des ganzen Buches der Grad der Lebendigkeit[1] des toten Zugführers Jacques Godard wie von einem Manometer abgelesen:

S. 10/11: Le souvenir de Jacques emplissait la grande cuisine ... Il était là, plus jeune, plus près de sa naissance; il avait des cheveux bruns, une figure pleine, une moustache point nonchalante. Il existait en patois. On se rappelait ses plaisanteries, ses tours de gamin; on avait envie de l'embrasser. Il existait bien mieux encore quand arrivait une lettre. Sa présence redevenait presque matérielle.

S. 18/9: Il était mort, vraiment, complètement. Il ne pensait plus à rien. Il ne savait même pas qu'il n'existait plus ... ‖ Certes, il existait encore, d'une certaine façon. Il n'était pas disparu. On le mettrait dans un cercueil, on le mènerait en cimetière; il pourrirait lentement. Toujours il resterait de lui quelque chose.

MQ 100: A cette heure l'auberge était calme. La façade noire, sans un voyageur dans les chambres, sans un cheval dans l'écurie, elle n'existait un peu qu'au rez-de-chaussée, sous une grosse lampe de cuivre.

MQ 17: D'un coup on s'aperçut que le corbillard marchait trop vite ...; que le cortège n'était pas assez nombreux et que les pavés étaient à la fois

[1] Wie selbstverständlich stellt sich der grammatische Partitiv als Spiegelung der Meßbarkeit der Lebensintensität ein: MQ 81: Jacques ne lui [dem überlebenden Vater] pesait pas tant sur les épaules; il venait d'en laisser tomber 'ein Stückchen von seiner Existenz'.

gras et durs. L'heureuse existence du mort en fut troublée et s'amoindrit. Ces sautes d'âmes la rendaient trop précaire, et elle semblait bornée du côté de la ville et du côté de l'avenir.

(Existenz ist Freude, daher auch die Existenz des Todes nur eine freudige sein kann.)

Es gibt neben den verschiedenen Quantitäten auch Qualitäten des Existierens, die in sanftem Übergang vom Tod zum Leben hinführen. Keine schroffen Gegensätze bilden Tod und Leben, sondern Tod ist geringeres Leben, Leben geringerer Tod.

Man erkennt, wie die stilistische Neuerung im Sprachgebrauch Hand in Hand geht mit der Affektbetontheit der Vorstellung des Existierens: *exister plus (davantage, un peu, plus ardemment; en patois, d'une certaine façon) — il exista — exister vers*, also die Verbindung mit einem ungewohnten Adverb, einer ungewohnten Präposition, die Setzung eines ungewohnten Tempus, sie erklären sich aus dem speziellen Erleben des Lebensprozesses durch den Dichter. Bezeichnend nun, daß *vivre* selten bei Romains an markanter Stelle vorkommt: offenbar ist es zu passiv (*vivre sa vie* ist fast «gelebt werden», fast gleich *vivoter, végéter* etc.) und auch weniger philosophisch betont (vgl. *Dieu existe*): In MQ 4/5 heißt es daher mit Absicht: «Je ne sors jamais. Je ne m'amuse pas; je n'existe pas» (nicht *je ne vis pas*), dagegen dort, wo das Nichtleben betont wird, erscheint *vivre*:

VU 96: La campagne a cédé son âme
Et ne perçoit plus même un peu
Qu'elle vit; elle n'est plus soi ...

Soll der Sieg des Lebens geschildert werden, kann es nicht bloß und blaß *je vis* heißen. Der sterbende General, die Inkarnation der Armee in dem Drama *L'armée dans la ville*, «lebt» entsprechend den Vorstellungen Romains', da seine Armee sich zum Angriff auf die Stadt sammelt, und seine letzten Worte zur Frau des Bürgermeisters der Stadt, die ihm den Tod gegeben, lauten (216):

Je te passe ma mort.
Je l'arrache de ma chair. Absorbe-la toute.
Je suis vivant.
C'est moi qui suis vivant.

Dem leblosen Verb *vivre* wird also durch die Conjugatio periphrastica («ich bin am Leben») neues Leben eingehaucht, womit auch grammatisch der Gegensatz zu *être mort: être vivant* stärker zum Ausdruck gelangt. Auf andere Art noch erreicht der Dichter die Neubelebung von *vivre:*

VU 48: Le théâtre frémit dans son cœur nouveau-né;
Joyeux d'être une vie et d'avoir un seul rythme ...

(Man beachte nebenbei wieder die Verbindung von *joyeux* und *vie!*) *être une vie* 'eine Existenz sein' hat mehr Realität als *vivre*: das Substantiv läßt eine konkrete Substanz, ein seiendes Wesen statt des wesenlosen Seinsbegriffes vor uns erstehen.

Da der Tod nicht etwas Definitives darstellt, so ist eine Wiederauferstehung möglich: *renaître* und *ressusciter* sind Lieblingswörter Romains':

VU 109: [nach einem Begräbnis droht die Trauerversammlung sich in nichts aufzulösen]:
Mais ce qu'ils font pour se dissoudre les relie.
Ils affluent ensemble vers les portes,
Et la foule aussitôt ressuscite
Que le cimetière exténuait.

Geburt ist im Grund nur Wiedergeburt:

VU 57: Depuis des siècles elle [die Menge in der Kirche] naît
toujours pareille,
Toujours la même que le dimanche d'avant ...
Elle naît à la hâte et par toutes les portes ...
Voilà qu'elle est renée et que songent les cloches.

Da Romains allenthalben die Stärke des Lebenswillens empfindet, so sieht er überall das Werdenwollen, die «Hast der Geburt»: andere betonen sonst bei der Geburt mehr die organische Entwicklung der Frucht, nicht so sehr die Plötzlichkeit ihres Hinausdrängens ans Licht:

VU 65: Ce qu'il y a de plus neuf et de plus chaleureux
Bourgeonne hors des portes [im April];
Les jeunes gens, les femmes en corsage bleu,
Tous les corps où la chair se dépêche de naître ...

Man sieht, wie *naître* ebenso wie *vivre* willensbetont, zielstrebig gemacht wird: Geburt ist Sehnsucht nach Entfaltung.

Fast ist Geborenwerden nur eine Abart des Schaffens: das aktive Verb des Französischen hat vielleicht diese aktivistische Sinnesabschattung begünstigt.

VU: Le mort [dessen Leichenbegängnis geschildert wird] a pu
créer la forme d'une foule,
Il est le père; il est le chef;
Et lui, chose putride au prisme de sa bière,
Il lui vient de lui pousser en guise de crinière
Cinq cent mètres de vie.

(Zur Maßbezeichnung vgl. S. 61, Anm.)

Schöpfung ist aber geistige Tat — wir erinnern uns anderseits, daß Leben Bewußtsein ist. So fließen Schöpfung und Geburt ineinander: beiden ist auch die Lebensfreude gemeinsam:

VU 52: L'illusion d'avoir créé de la lumière
Selon le rêve de son cœur la [la compagnie] rend heureuse.

Die Identität von *créer* und *exister* erhellt aus dem Kapitel *Création d'Ambert* in *Les copains:* die Kameraden «schaffen» oder «schöpfen» die kleine Provinzstadt, die in ihrer friedlichen Spießbürgerlichkeit zu schlafen scheint, indem sie sie aufmischen, umwälzen, umgestalten[1]. «Wirklich» wird das Städtchen, indem es etwas erlebt, was bewußter Wille der Kumpane geschaffen: S. 178 vor den tollen Streichen, die die «création» bereiten, klagt einer der *copains:*

Ambert a moins de réalité que le cimetière de Picpus. Nous avions trop présumé de cette ville. Nous ne parviendrons pas à l'engrosser d'un événement... Contemplez ce sommeil... Soyez présent à ce rien... Non, non! Je n'ai jamais admis la création *ex nihilo.*

Als die Verwirrung infolge der «lebenspendenden» Tätigkeit der Kumpane aufs höchste gestiegen ist, endet das Kapitel jäh mit den Worten:

La multitude se ramasse, se canalise, afflue, conflue. Ambert existe, d'un jet.

So sind denn für Romains die Begriffe *exister, mourir, naître, renaître, ressusciter, créer, réalité, conscience, joye* miteinander assoziiert und färben in ihrer Bedeutung aufeinander gegenseitig ab. Die Besonderheiten des Gebrauches aller dieser Vokabeln erklären sich, wenn wir sie alle zu einer Gruppe zusammenschließen und einander wechselseitig erhellen lassen[2]. Sie sind Bestandteile eines Vorstellungskomplexes, der für Romains eine besondere Bedeutung und Empfindungsfülle besitzt. Die Zahl der Synonymen, die für eine Vorstellung auftreten, ist ein Maß für den Affektgehalt dieser Vorstellung (vgl.

[1] Unser Roman ist, nach der Inhaltsangabe zu schließen, die Grautoff, *Die Maske* S. 129 f. von dem 1906 erschienenen Romainsschen kleinen Prosabuch «*Le bourg régénéré*» gibt, eine Ausgestaltung dieses letzteren — eine für die innere Konsequenz des Dichters bezeichnende Feststellung.

[2] Ähnlich sollte wechselseitige Erhellung des Bedeutungsgehaltes der semantisch zusammengehörigen Wörter auch für ältere Sprachzustände eintreten. Wer denkt nicht an das merkwürdige Verschwimmen der Bedeutungsgrenzen zwischen altprov. *ric, plazen, gay, doutz, prezan, covinen, bel, cortes, pron* etc., die in unseren Wörterbüchern entweder allein, in isolierten Artikeln oder nach etymologisch abgeteilten Wortfamilien gebucht werden, statt daß ihre durch den Gebrauch bezeugte Promiskuität als wichtigstes Indiz für ein wechselseitiges Abfärben und innere Zusammengehörigkeit verwendet würde.

hierzu Vossler, *Frankreichs Kultur* etc., S. 94, Sperber, *Ztschr.* 41, 160, und Fritz Strich, *Deutsche Klassik und Romantik,* S. 134[1]).

2. Ablösung, Auflösung — Wachstum, Verdichtung.

Geburt ist Schöpfung, also etwas Geistiges. Aber für Romains ist Geist in der Materie; der Geist materialisiert sich und wird daher auch sprachlich durch materielle Bilder und Vergleiche dargestellt. Die Schöpfung wird daher sehr gern durch den materiellen Geburtsakt mit all seinem Realismus symbolisiert. Die Geburt in der organischen Natur bedeutet, daß aus Eins Zwei wird — also ist sie eine Form des Wachstums, der Expansion —, wie sollte dies Bild nicht der Freude des Unanimisten an Lebenssteigerung entsprechen! Romains hat den Geburtsakt in seiner ganzen geheimnisvollen, aber rohen Addition oder Multiplikation gesehen. Der Leser hat gewiß in den Textstellen aus dem Kapitel *Création d'Ambert* (oben S. 64) die Ausdrücke *engrosser* [la ville] *d'un événement* 'schwängern'; *la multitude se ramasse. Ambert existe, d'un jet* beachtet. Es ist nun bezeichnend, daß auch sonst Ausdrücke, die mit dem Gebären zusammenhängen, bei Romains häufig sind und das Gebären öfters als ein «Wurf», als eine Eruption dunkler Kräfte erscheint:

MQ 186: la petite foule assise était la proie d'une sorte de naissance furieuse dont l'orgue faisait le vagissement.

VU 45: Voilà ce qui [nämlich Gewehre] pullule et ce qui germe en elle [der Kaserne]
La voilà la semence! Elle connaît son sexe;
Elle est féconde. Elle a de quoi créer, portant,
Comme un ovaire lourd qui palpite et qui s'enfle,
Des morts futures par milliers après son ventre.

Das Bild der «unheilschwangeren» Kaserne, die von der Sprache als Weib dargeboten wird, ist mit unheimlicher Kraßheit ausgemalt, in die allein *créer* ein wenig Vergeistigung bringt. Es ist schon Heiss (a. a. O.) aufgefallen, daß sich Romains in «Bildern von mehr oder weniger stubenreiner Komik» gefällt wie *La salle le pondit comme un œuf* oder:

[1] Dieser schreibt: «Es ist sehr bezeichnend, daß der Ruf nach 'Synonymen' gerade im Sturm und Drang . . . und in der Romantik so laut erhoben wurde. Man brauchte viele Worte für ein jedes Ding und eine jede Empfindung. Denn was unendlich ist, erschöpft sich nicht mit einem Namen, schließt sich nicht ein in ihn, sondern verlangt nach Wendung, Verwandlung und Vertiefung. Die Sprache der Romantik mußte farbig sein. Synonyma aber sind die Farben der Worte.»

Les maisons de la périphérie se vidèrent d'abord; les portes faisaient un à un des hommes vêtus de noir, comme une chèvre fait ses crottes et jusqu'à épuisement. Cette espèce d'envie gagna les maisons de proche en proche. A quatre heures toutes s'étaient soulagées.

Heiss sieht in solchen Bildern die Wiedererweckung abgeblaßter Metaphern (das Haus speit Menschen aus) durch ein expressionistisch gestimmtes Zeitalter, das solche ernst nimmt. Ohne leugnen zu wollen, daß sie nur aus dem Boden der sprachlich festgelegten Metapher und nur in einer zur übertreibenden Vergewaltigung der Natur neigenden Zeit so üppig sprießen konnten[1], möchte ich doch auf die zwangsläufige Verkettung mit der ganzen Seele des einzelnen Dichters Jules Romains das größte Gewicht legen[2]. Nur einem Dichter, dem

[1] Zusammenstellungen, wie sie für deutschen Expressionismus J. Wiegand, Geschichte der deutschen Dichtung, 1922, seinem Prinzip der «Motivzerfaserung» entsprechend für die ganze expressionistische Richtung mit absichtlicher Vernachlässigung der einzelnen Dichterpersönlichkeiten bietet, sind gewiß lehrreich, indem sie die Basis herstellen helfen, von der aus der einzelne Dichter sich vorwagt — sie müssen mit Monographien über einzelne Dichtersensorien kombiniert werden. Parallelen für wuchernde Vorstellungskomplexe wie die im Text erwähnten finden sich bei Wiegand S. 451 f. unter «Übertreibender Stil» und «Schnoddriges, Zynisches, Rohes»: H. Manns Lieblingswörter im «Professor Unrat» sind: anspeien, Wolkenbrüche, speiende Wolken; die Heyms: Gekröse, Geifer, bedreckt, Kot — aber wer sieht nicht schon aus dem Titel des antibürgerlichen Mann'schen Romans, wie die stilistischen Unappetitlichkeiten aus ganz anderen Vorstellungen fließen als bei dem das Ewig-Schöpferische betonenden Unanimisten? Dürfte man frz. *c'est lui tout craché* (*chié*) mit R.'s Bildern vergleichen?

[2] Ich entferne mich auch in allen meinen die Sprache von Dichterschulen oder einzelner Dichter behandelnden Aufsätzen von der Auffassung Vosslers, der z. B. im *Logos* 1919, S. 294 f. («Der Einzelne und die Sprache»), in *Wiss. Forschungsber.* I, 30 und in *Lbl.* 1919, Sp. 246 in seinen wohlwollenden Besprechungen meines Aufsatzes über die Sprache der französischen Symbolisten mir den einen Vorwurf macht, ich hätte mir «nie die Frage gestellt, inwieweit es sich im Stil der Symbolisten um eine Wiederauffrischung des Wortsinns durch Archaismus oder um eine Erweiterung derselben durch Permutation handelt». Zunächst ist das «nie» unrichtig, da ich *Aufsätze* S. 307 bei *ni* mich fragte, ob nicht altfranzösische Vorbilder eingewirkt haben könnten. Zweitens hatte ich bewußtermaßen mich auf «Neuerungen» eingestellt, wie der Titel meines Aufsatzes («Die syntaktischen Errungenschaften . . .») schon zeigt, und ausdrücklich die Erneuerer mittelalterlicher Sprache wie Moréas ausgeschaltet. Bei einem so sehr das Schöpferische betonenden Gelehrten wie Vossler wundert mich gerade dieses Vermissen des «Historischen», von dem wir doch in der Zeit bis Vossler nachgerade genug vorgesetzt bekommen haben. Es ist doch von keinem oder doch nur von einem anekdotischen Belang, ob die Symbolisten etwas wiederhergestellt haben, was im Altfranzösischen einmal vorhanden war, das ihnen gewiß — eben von der École romane um Moréas abgesehen — eine

Leben ewiges Gebären ist und dem der Schöpfungsprozeß sich materiell symbolisiert, konnte jede Ablösung eines Teils von einem Ganzen, jede Vermehrung und Vergrößerung eines Ganzen als Gebären erscheinen oder — als eine der natürlichen eruptiven Funktionen des Menschenleibes (Speien, Entleerung). Vgl. noch für das Bild der Geburt:

MQ 48: Il existait à part, il se détachait des murs comme une pulpe se détache d'une écorce trop rugide. Il était léger, et toujours prêt à éclore. De petites vibrations y devaient pulluler trop subtiles pour être entendues, mais qui parfois s'accentuaient jusqu'à se trahir.

Ein Teil erscheint als 'Kücken':

C 163: une sorte de grosse rotonde, dont la rotonde du Parc Monceau n'eût été que le poussin.

---

terra incognita war (ebenso anekdotisch sind etwa lexikalische «Doubletten» wie *budget – bougette*, während im Falle der Wiederbelebung eines mittelalterlichen Wortes wie *fabliau* wirklich «Archaismus», also Anknüpfung an älteren Sprachzustand, vorliegt). Wobei noch zu prüfen wäre, ob die Übereinstimmung nicht trügerisch ist: das ist sie nämlich gerade in dem von Vossler herausgegriffenen Beispiel *parmi:* «In dem heutigen *parmi* verbirgt sich und lauert noch immer das alte *per medium* auf irgendeine stilistische Gelegenheit, die ihm erlauben wird, seine Auferstehung in einem wirksamen Archaismus zu feiern.» Mit nichten! In *parmi* lauert kein *mi,* da es tot ist; in *parmi* fühlt kein Franzose mehr ein *mi* = *medium,* da es mit dem präfixalen *mi-* in *midi, minuit, mi-chemin* gar nicht mehr als identisch empfunden wird, und ich fürchte sehr, daß etymologisches, also Grammatikerwissen, Vosslers Sprachempfinden getrübt hat. Tatsächlich heißt das *parmi* der Symbolisten nie «mitten durch», wie in altfrz *li darz est parmi l'uel passez,* es dient nie als exakte, sondern gerade im Gegenteil als möglichst unpräzise Angabe: *elle mourait parmi l'automne vers l'hiver; la ville en deuil qui dort / Et n'a plus de vaisseaux parmi son port.* Durch die bei der altfranzösischen wie bei der symbolistischen Ausdrucksweise verwandte Übersetzung «dans», also durch den historischen Vergleich, verbaut sich Vossler den Eingang zur Erfassung des Unterschiedes. Aber überhaupt ist für meine Art von Motiv- und Wortstudien nur die «Permutation» belangvoll, da ich ja hier in den Abänderungen der «Sprache» durch den «Einzelnen» die Punkte finde, von wo aus sich ein Einblick in das Seelenleben des Verfassers ergibt, nicht die Wirkung des «Einzelnen» auf die «Sprache» von dieser aus sehe. Der Archaismus spielt überhaupt in der modernen Kunstliteratur nicht dieselbe Rolle wie die Permutation — und überdies ist er in der Permutation enthalten, wie ja Vossler am besten weiß. («Das sprachliche Wesen und der Ausdruckswert des Archaismus liegt also nicht in dem mechanischen Moment der Hinnahme des ererbten Sprachgutes, also in dessen stilistischer Wiedergeburt.») Der Archaismus wird von den Dichtern nicht so sehr deshalb verwendet, weil er altes Wortgut enthält (wie z. B. in dem Fall des Uhlandschen *Wat*), sondern weil dieses, in vereinzelten Wendungen oder Sprachsphären erhalten, edler, dichterischer klingt (wie z. B. das von Vossler aus meiner Studie mit Glück herausgegriffene *de par*).

Das Bild des Speiens:

C 163: La porte vomit tous ses hommes.

C 83: Il prit son élan, traversa à toute vitesse des flaques d'eau noirâtres, où les pneus barbotaient. Le crottin, fouetté, bondissait vers le ciel. La rue, comme une vieille qui chique, envoyait à Bénin de puants postillons.

C 16: D'un geste sacerdotal, Bénin leva le pichet, l'inclina, en plongea le bec dans le trou du verre de lampe; et le vin se mit à couler. Bénin avait l'air d'un prêtre. Mais le pichet avait l'air d'un monsieur obèse qu'on aide à vomir en lui tenant le front.

Das Bild der Entleerung durch Stoffwechsel:

C 165: Pigez-moi cette grosse caverne accroupie! Les rêves de son sommeil s'accumulent sous elle comme l'ordure sous une vache.

C 17: Le vin, que la main n'arrêtait plus, s'échappa comme une brusque diarrhée, s'épandit sur la nappe, fit des cascatelles sur les serviettes, les pantalons, le sol.

C 72 [ein Traum eines Mannes, der viel getrunken hat]: Sa vessie devenait pesante et douloureuse. Toute son âme descendait dans sa vessie. Bénin aurait donné ses droits politiques pour la joie d'uriner à son aise... Mais uriner avec force, éruptivement comme un geyser.

Die Verquickung von Seelischem und Körperlichem, die hier etwas grotesk anmutet, werden wir noch öfters bei Romains begegnen. Wer mit der Harnblase Seele vermengt, wird sich auch nicht sträuben, in allem (auch dem sprachlich) «Geäußerten» eine leibliche Entleerung zu sehen:

C 36: Le langage de Lamentin m'est allé au cœur. Son avis a de l'importance. Ce visage fessu ne lâche, comme il est naturel, rien qui n'ait été longuement digéré.

Ich glaube, daß das *lâcher* im folgenden Beleg dasselbe Bild andeuten soll oder von ihm diktiert ist wie das *lâcher* im eben angeführten:

C 187: le bas des maisons, comme un distributeur automatique, lâchait des hommes. Ils ricochaient sur la rue; ils s'entre-choquaient. Plusieurs finissaient par rester immobiles

und erkläre mir daher die Vorliebe für dies Verb:

VU 95: Un peuple surchauffé s'engorge dans les gares.
Ce qu'il lâche d'espoir et de joie explosible,
Lance à chaque minute un train vers l'horizon.
On dirait que la ville arrache à ses maisons
Un peu de multitude;
Qu'elle en bourre un canon immense; puis envoie
Voler la charge au loin dans un sifflement rude,
Puis recommence.

Aber für Romains ist ja eben alles Mechanische geistbelebt und außerdem hat nur die Übermenschliches wirkende Maschine die Kraft, menschliches Schaffen zu symbolisieren. So ist das Bild des *distributeur automatique* eine Abschattung der Vorstellung der Geburt, explodierende Zerstäubung nur ein Bild für eine potenzierte Vervielfältigung:

C 228: La place Sainte-Ursule éclata dans tous les sens, projetant au loin les morceaux de la foule. Issoire était pulvérisé, anéanti par sa propre explosion.

vgl. VU 70: Chaque atelier se pulvérise en hommes.

Die Seele selbst, wenn sie vom Hochgefühl der *vie unanime* geschwellt ist, gleicht einem krepierenden Geschoß:

C 115: Maison pareille à la bombarde
Qui tonne aux fêtes de village,
Tu nous tenais tassés en toi,
Broudier comparable au salpêtre,
Et Bénin comparable au soufre! ‖
Le soleil allume la mèche,
Et nous éclatons rudement.

Hier löst sich also das Ganze in Tausende von Bestandteilen auf: die Teile vernichten das Ganze, das Gezeugte zersprengt den gebärenden Organismus. Das aber zeichnet der Unanimist besonders gern: die Auflösung des Einzelnen im Ganzen, des Individuums im All oder im Kollektiv-Solidarischen, des Menschen oder der Dinge in der Natur usw. — und vor allem die innere Spannung, den Willen zur Auflösung, von der brutalen Vernichtung des Ganzen bis zu sanfter Verflüchtigung. Gewiß ist bei diesem Zerstören nicht bloß «ein Aufreißen der Objekte, ein mörderisches Vordringen von ihrer schönen Oberfläche ... in die Eingeweide des Gegenständlichen», ein Zerkratzen der «Patina des sinnlichen Daseins» (Hausenstein, «Vom Expressionismus in der Malerei») der Wille des Autors; er dringt zu höheren Einheiten vor und baut solche auf. Aber es liegt im Wesen der menschlichen Sprache, daß sie mehr die Dynamik der Zerstörung als die hehre Ruhe des Aufbaus ausdrücken kann. Wir werden denn Ausdrücke für Zerstücklung, Zertrümmerung — und anderseits Auflösung, Verdampfung haufenweise antreffen:

VU 42 43: La caserne voudrait se dissoudre et mourir.
. . . . . .
Cette mort-là serait douce comme l'eau pure.
Se dissoudre soi-même; être pulvérisée
Et lancée en débris par la haine de soi,
Sans qu'un seul élément pleure l'unité morte.

Sans qu'un individu se cramponne à la joie
De vivre chaudement au rhythme de l'ensemble,
Et sans que l'unité pleure sa conscience;
La belle mort!

Von der Geburt, der Zeugung von Lebendigem sind wir nun zum Tod, der Auflösung und Vernichtung gelangt. Diese Auflösung bringt Segen und Heil, wo Tod des Individuellen im Kollektiven eine höhere Einheit aufbaut:

VU 47: Ils sont là [die Zuschauer im Theater] pour entendre et voir
la même chose.
Les membres et les nerfs et les muscles de tous
Travaillent à forger la grande joie unique.
Et l'individuel se dissout. Nul ne pense
Au petit brin de chair et d'âme qu'il était.
. . . . . .
L'air de la salle est saturé d'âmes fondues.

VU 89: Les magasins, les ateliers,
Les casernes et les bureaux
Ont le bonheur rafraîchissant
D'éparpiller leurs corps que l'action contracte,
De le fondre dans la cadence du Dimanche,
Et de mourir noyés par une vie totale.

VU 95: La grande ville s'évapore
Et pleut à verse sur la plaine
Qu'elle sature;
La campagne alentour n'est plus
Que de la ville diluée
Dans la nature.

Dissoudre, fondre, diluer sind für Romains beladen mit der Vorstellung der sanften und allmählichen Entindividualisierung:

VU 46: les murmures [im Theater]
Éparpillés ne se fondent pas en rumeur

VU 56: Pendant qu'ils [les hommes] entrent sous le porche [du
monument — der Kirche], il les tamise;
Il ôte doucement à chacun des pensées
Qu'il ne pourrait pas fondre aussi bien que les autres

«Gedanken schmelzen», das ist eine semantische Erweiterung ins Geistige des sonst bloß materiell gebrauchten Wortes. Aber auch wo von Auflösung materieller Körper bei Romains die Rede ist, handelt es sich längst nicht mehr um Zucker oder dergleichen leicht lösliche Substanzen, höchstens noch im Vergleich:

VU 67: Les toits, les trottoirs ont un peu d'eau
où le soleil fond comme du miel.

Schon daß das ferne Gestirn sich auflöst, läßt den irdischen Vergleich (mit Honig) unwirklich erscheinen. Nun gar «schmelzende Fensterscheiben»:

VU 64: Mais le mois d'Avril est venu; les vitres fondent;
Dehors le soir est tiède ...

Von den «zerschmolzenen Körpern» geht es dann weiter zu den körpergleich aufgefaßten Einheiten (*de la ville diluée*, mit Partitiv wie bei Stoffnamen), den Seelen, den Kollektivbegriffen. Wie nun schon oft, erkennen wir, daß mit dem symbolischen Erlebnis, das für den Dichter sich mit einer Vorstellung verbindet, die Erweiterung des Wortgebrauches Schritt hält. Es ist bezeichnend, daß A. Gide, wenn er in seinen *Nouveaux Prétextes* S. 181 ff. den Gedichtband charakterisiert, das Wort *fondre* mehrmals gebrauchen muß:

«... chaque poème aspirant à se fondre dans la masse du livre, comme l'auteur se fond dans cette Vie Unanime qui le fait écrire:
Je cesse d'exister, tellement je suis tout.
C'est là le sujet du livre; c'en est du moins l'émotion centrale.»

Die geistigste Form der Auflösung ist die in Dampf, Dunst, Geruch, Schwaden, Luft, Nebel; die physikalischen Ausdrücke *évaporer, émaner, volatiliser, rarifier* kehren immer wieder — ein Zeichen dafür, daß diese Vorstellung im Dichter nach besonders lebhaftem Ausdruck gerungen und daher in diesen dem Alltagsleben so entfernten Gebieten sich die Vokabeln holen gegangen ist. Der ganze Roman *Mort de Quelqu'un* schildert die Verflüchtigung einer Erinnerung an den *Quelqu'un*, den Οὔτις, die im Ganzen des modernen Lebens untergeht wie Seifenblasen: er ist eine Reihe von Bulletins über die Stadien des Übergangs der Erinnerung in «gasförmigen Aggregatzustand»:

il arrivait qu'on parlât de lui, à quelque table. Son image, ainsi, flottait un instant avec les voix et les fumées ... Mais une sorte d'émanation de son être apparaissait au loin, au-dessus d'une famille en cercle, comme un feu follet, et luisait un instant pour s'évanouir.

23. D'ailleurs ce cadavre sur son lit, ce n'était plus rien du tout. Jacques Godard, l'ancien mécanicien, n'habitait plus son logement du quatrième. L'âme qu'il avait eue en lui s'était dissoute, envolée.

97. La mort de son fils, soudain, lui emplit les yeux. Elle sortait du groupe, comme une fumée, par vingt fissures ... Jacques n'était plus dans son corps à Paris. Il était là, derrière les visages, mais léger, rarifié comme une odeur si faible qu'on ne sait plus si c'est une odeur ou un souvenir.

157. Quand les croque-morts balancèrent le cercueil sur leurs épaules pour l'enfourcher dans le corbillard, on sentit qu'ils n'enlevaient pas tout, et

l'on ne pouvait pas même se dire que tout le reste demeurerait là comme une racine. Tant de choses avaient fui dans l'exhalaison d'un souffle! un essaim innombrable dérouté par les quatre vents.

204. La vieille sentit en elle une sorte d'exaltation. Les douleurs et les chagrins d'autrefois se dissipaient comme volatilisés par le feu.

Nicht immer ist der Wille zum Tod so ohne Bedauern aufgefaßt wie in den Beispielen, wo Hingabe an das große Ganze die Auflösung dem Dichter als ein In-Schönheit-Sterben erscheinen läßt:

VU 107/8: Ses [des Sarges] flancs touchent au bois, à la pierre, à la glaise,
A l'ombre, à l'infini mort-né de la matière,
Qui va saisir ce peu d'harmonie et le rompre
En un morcellement inerte de destins.
. . . . . .
Comme des doigts qui ont l'onglée,
Il s'engourdit et lâche prise. Il ne tient plus
Ses hommes.
Rien qui palpite, rien qui soit chaud
Ne glisse entre eux pour les lier. Mais sur chacun
L'air construit un cachot fluide. Les chemins
Scient la masse des corps en lamelles fragiles.
Le silence total n'est plus. Des causeries
Et des groupes épars qui se brisent encore,
Sans rythme.

Die Atomisierung der Totalität ist mit einer Auslese verbunden: das kollektiv Brauchbare wird vom Individuellen gesondert. So erscheint das Bild des Siebs, das oben schon einmal anklang, und das von den gesiebten Partikelchen aus gesehene des Durchsickerns, also wieder Modifikationen der Ablösung der Teile von einem Ganzen:

VU 96: [A travers le sommeil enchevêtré des bois]
La ville filtre, s'insinue,
Glisse, serpente, se hasarde,
En des ruissellements ténus
Et fragiles.

Die Zahl der Synonyma, die sich dem Dichter bieten, ist ein Maßstab für die Affektstärke, mit der die Vorstellung den Dichter erregt. Überall, wo Bewegung, Spannung, Anstrengung ist, nach Entladung und Auslösung drängt, «sickert» bei Romains ein Teilchen oder eine in Teilchen zerfallende Masse:

VU 92: Elle [die Kompagnie] a frotté le cuivre avec des brosses dures,
Si bien que du soleil en suinte, et se répand
Comme le sang d'une écorchure.

'Sonne' wieder als eine Masse gedacht, von der sich Teilchen absondern!

VU 65: Et la foule se creuse à frôler ces grosseurs
D'où le printemps intérieur suinte en désirs,

Von dem Ganzen (den *grosseurs*) tropft Seelenfrühling in Form von Wunschestropfen! Nicht nur eine Menge:

VU 72: Une foule, coude à coude, bouche à bouche,
Fermente, suinte et coule par les rues,

auch ein einzelner, im Verhältnis zu «seinem» Ganzen geschaut, «sickert»:

C 194: Le Père Lathuile suinta doucement. On le sentit venir avant de le voir; et on le vit peu à peu.

Man würde einen derartigen Ausdruck vollkommen mißverstehen, wenn man ihn als vereinzeltes stilistisches Wagnis bezeichnete, statt ihn in den Komplex ähnlicher Erscheinungen in der Vorstellungs- und Ausdrucksweise des Schriftstellers zu versetzen: *il suinta doucement* ist das genaue Gegenstück zu *la salle le pondit.* Hier ist die Ablösung des Teils des Ganzen von diesem aus, dort vom Teil aus gesehen. Zugleich ist *suinter* eine sanfte Ablösung, ganz wie *suer,* das hier angereiht sei: man sagt *suer du sang* — Romains sieht aber das Produktive im Schweiß, das Resultat der Anstrengung, die einem sanften, unkörperlicheren Gebären gleichkommt. In VU sagt die Stadt (75):

Je me fatigue, j'ai sué ce brouillard.

VU 83: Quelque chose d'eux tous s'envole en tournoyant,
Perce les portes et les murs, se faufile entre
Les éléments, se cogne aux atomes ventrus,
Les pousse avec effort et s'exténue, et sue
Un frisson qui n'est pas encore une lueur.

* * *

Wir haben bisher die sprachlichen Spiegelungen der Ablösung der Teile vom Ganzen, der Auflösung eines Ganzen besprochen: Worte für Gebären, Speien, körperliche Entleerung, Explosion, Auflösung, Durchsickern, Schwitzen. Den polaren Gegensatz bilden die Vorstellungen des Aufbaues, des Wachstums eines Ganzen, wobei diesen neu sich bildenden Einheiten des Dichters Herz gerade am heißesten entgegenschlägt. Auch hier eine das Geistige verleiblichende,

dynamisierende Ausdrucksweise durch Bezeichnungen von lebhaften Körpertätigkeiten: dem Speien entgegengesetzt ist das Saugen[1].

C 190: Une masse s'ébranle. Il se fait un vide dans le fond de la place, comme dans un corps de pompe. La foule de deux rues est aspirée avec un sifflement. Mais les deux rues à leur tour aspirent le reste de la ville.

C 194: On attendait le Père Lathuile avec véhémence; il se forma, au milieu de l'église, un vide aspirateur. L'auditoire avait soif du Père Lathuile; l'auditoire était pendu à la chaire, comme un jeune pourceau qui presse, mordille et secoue une tetine. || Le Père Lathuile suinta doucement...

Zwei Vorstellungen, die einander unterstützen: das physikalische der Ausgleichung von Spannungen und das des physischen Saugens. Ich zweifle nicht daran, daß das körperliche Bild das primäre war. Im letzten Beleg kann man eine bloße Steigerung, ein Wörtlichnehmen und Wiederherstellen alter Eindruckskraft von üblichen Bildern wie «an den Brüsten der Weisheit saugen», «nach geistlichem Trost dürsten», «an den Lippen eines Redners hängen» sehen, würde aber wieder an der Einheit dieses «Sauge»-Komplexes im Vorstellungsleben des Dichters vorbeischauen.

VU 55: Les rues qu'il [le troupeau] voit bâillant vers lui pour l'aspirer,
Les rues goulues n'auront que sa chair en morceaux,
Quand on l'aura tué tantôt à l'abattoir.

MQ 114: le train entra aussi vite dans son âme que dans toutes. || Alors la foule s'exalta; l'élan des waggons l'arracha au sol, aspira les groupes en boules, déchira la rangée mince, en fit une jeune bousculade qui bondit après le train...

Nun konnexe Ausdrücke wie 'trinken':

VU 110: Le groupe boit son bruit et se saoule en marchant.

MQ 148: L'air de la pièce était lourd et friable comme du sable. A force de peser sur le front, il faisait mal, mais il pouvait boire mieux qu'un autre le débordement d'une âme qui souffre.

---

[1] Vgl. Marinettis Gedicht «En volant sur le cœur de l'Italie» (in der Sammlung *Le monoplan du pape* 1912:)

De temps en temps les trains s'arrêtent
pour flairer les villages, charognes blêmes
dont ils pompent la vermine phosphoreuse
en faisant claqueter leurs ventouses rayonnantes.

Ebenda:

Et ce grand navire a l'air... Mais de quoi donc? J'y suis!...
...d'un grand moulin à moudre les étoiles!
Ses mâts pompent le ciel, et tout autour
une farine sidérale ruisselle hors des hublots.

Das erste Beispiel läßt sich mit dem von Schultz-Gora *GRM* 4, 232 f. belegten *voix ... bue par le vide* vergleichen, aber es würde durch diese Zusammenstellung das Wesentliche der Metapher verdeckt: die Genußfreude des *boire,* die durch *saouler* noch gesteigert wird; vollends für das zweite gibt es wohl keine genaue Analogie. Schultz-Goras Forderung (ebd. 222) nach «Wortmonographien», die die «metaphorische Verzweigtheit» der einzelnen Wörter durch die ganze Literatur verfolgten, möchte ich aufs wärmste unterstützen[1], nur daneben auch Monographien über die dominierenden Vorstellungskomplexe[2] einzelner Schriftsteller wie die vorliegende empfehlen: denn die Ausdehnung des *boire* bei Romains ist doch etwas, was in dem Einzelkunstwerk mehr dem Individuum Romains als der französischen Sprache gutzuschreiben ist, und die spezielle stilistische Betontheit dieses Verbs ist bei Romains eine ganz eigenartige und einzigartige, die ebensowenig je wieder in der französischen Literatur sich ergeben dürfte wie die Wiederkehr des absolut gleichen Gesichts im täglichen Leben.

In dieselbe Kategorie gehört auch das wissenschaftliche Wort *absorber,* dessen Zusammenhang mit *sorbere* noch gefühlt und besonders für seelisches Wachstum gebraucht wird:

MQ 24: Il aspirait à la plénitude. Son âme absorbait de grandes choses errantes.

Man sagt: *l'éponge boit...*, daher erscheint der Schwamm gern als Sinnbild des Absorbierenden:

VU 106: Le cimetière vide éponge cette flaque
D'hommes vivants et s'imprégne de leur chaleur.

---

[1] Sch.-G. findet die Vorstellung *La mer salée boit le vent* «wenig klar» und erwartet eher 'der Wind trinkt das salzige Meer' — aber warum soll von einem Dichter nicht das sich verflüchtigende Wehen des Windes über die Wasserfläche mit einem Trinken des durstigen (salzigen) Meeres verglichen werden? Der Wind verschwindet gleichsam im Meer. — Zu *boire* im Sinne von 'überwinden, verschwinden machen' vgl. das 1910 allenthalben in Frankreich sichtbar gewesene Plakat: *Pneu Michelin boit l'obstacle.* Eine Anspielung darauf ist bei Péguy, Cahiers d. 1. Quinzaine 4./11. 1906: C'est véritablement le génie qui boit l'obstacle.

[2] Gerade bei *boire* hätte es sich empfohlen, *absorber, manger, avaler* etc. heranzuziehen, die verschiedenen Amplitüden der Bedeutungserweiterung festzustellen und deren Gründe zu erforschen. Das *dare a bere* 'jm. etwas aufbinden' des Italienischen kehrt im Französischen dann als *faire avaler* wieder.

Trinken, Schlürfen, Saugen, Durst sind seelischer als Essen, Fressen und Hunger. Aber eben seiner größeren Sinnlichkeit halber sind diese dem Dichter sehr genehm:

VU 90: Dehors la rue a faim et vide les maisons
Comme l'on vide un os en aspirant la moelle.

C 86: Bénin se sentait une âme dévorante. Elle eût absorbé, sans vomir, le groupe le plus épais et le plus trouble. Elle eût calciné la plus dure pensée d'un industriel. || Elle remuait, cherchait sa proie. Elle essayait de s'étendre hors du train, et de saisir quelque chose de la plaine. Mais le train allait trop vite, rompait les contacts. || Alors elle traita le train comme son corps. Ce bois, cette ferraille, elle les envahit, elle annexa tant de pesante matière à sa chair propre.

Die Aufnahme von Seelennahrung ist hier schon ein zerstörendes Zehren, ein Verzehren: das Bild des *calciner* kehrt in dem *vitriol* des nächsten Belegs wieder:

AV 67: Les cent clairons ont éclaté comme une bombe!
Ils faisaient tant de bruit que nous fermions nos yeux.
Ce bruit-là, on sentait qu'il brûlait les façades,
Il mangeait les verrous, les portes et les murs;
Même ceux qui s'étaient cachés au fond des caves,
Il les trouvait; et comme un seau de vitriol,
Il leur mordait les joues qu'avait durcies la peur!

C 31: C'est vous, les villes! Toi, Issoire,
Mangeant la plaine, comme un qui bouffe un camembert

Diese Verse werden anläßlich eines humoristischen Gedichtturniers geschmiedet. Zweifellos hat Romains wie auch in dem ganzen Roman das Kraßübertreibende, Expressionistische seiner Ausdrucksweise durch Selbstironie verspotten wollen, wie denn die Kritik einer der *copains* auch lautet: «Bouffer un camembert! Voilà qui ne se dit pas! Et puis parler d'un camembert en poésie!»

VU 102: Son [du cortège] corps aplati
Sur toute la voie
Avale en rampant
Des morceaux d'espace
Qui le surexitent.

AV 19: l'ombre d'en-dessous avale
Lentement, lentement la ville.

AV 72: N'oublions pas que nous sommes
Une armée dans sa conquête... ||
Nous devons peser du talon sur la ville,
Et non pas nous y fourrer jusqu'au genou.
Elle vous tire tous, elle vous avale,
Vous aussi!

Das Seelische dieser Körperzunahme erhellt aus dem Gebrauch von *nourrir, repaître,* ja sogar *allaiter, engraisser* von der Seele:

MQ 151: Nourrie par des forces inaccoutumées, leur âme grandissait de minute en minute.

MQ 62: Tant que Jacques existait dans son corps, il était temps. Il fallait en profiter, parler de lui, rêver de lui, l'aspirer, travailler à sa présence, engraisser son souvenir, comme une bête qu'on doit mener à la foire.

MQ 112: une foule calme, sûre de sa forme, allaitée de vitesse et dormant comme un nourrisson repu.

Das Wachstum vollzieht sich vor uns, in Stößen und Erschütterungen, lawinenartig, nicht «organisch», gewissermaßen mit der Schnelligkeit des Ablaufs von Entwicklungen im Kinematographen.

VU 102: Mille corps, plus de mille corps ont fait le sien [sc. le corps du cortège]
Quand il a commencé de franchir la barrière,
C'était comme un bourgeon, et puis comme une branche;
Puis le prolongement pointé vers la campagne
S'est détaché, homme par homme, du rempart,
Et s'étire laissant des bribes.

C 24: Bénin seul existait avec plénitude. Il s'accroissait même. Tous les copains faisaient partie de son corps.

Das *s'accroître* ist die Potenzierung des *croître*, ein aktiveres, ein gewolltes Wachstum.

C 122. De quel mot nommer cet accroissement de nous-même, cette extension soudaine de notre empire et de notre vertu?

«Schwellen» *(jaillir, se dilater, gonfler, enfler)*, das ist der Ausdruck der bewegten Masse, Sehnsucht alles Organischen wie alles Unorganischen nach höherer Einheit und innerer Fülle *(plénitude)*, nach einem überphysischen Gleichgewichtszustand höchster Spannung ohne Entladung:

C 85: Il voulait être seul, pour que son enthousiasme pût se dilater à l'aise, sans se friper sur de la chair humaine.

VU 88: La vie aurait envie de jaillir comme un feu
D'artifice, un grand peuple insurgé d'étincelles.
Elle voudrait lâcher des milliers de ballons
Qui porteraient tous ses hommes dans leurs nacelles,
Elle voudrait se dilater sans se dissoudre,
Mêler à ses maisons de l'espace et du vent,
Faire couler le ciel dans ses rues élargies,
Rester une et devenir illimitée; être l'éponge
Qui ne crève pas d'avoir pompé
L'infini.

VU 94: La ville ne s'apaise pas;
Son désir l'excite toujours;
Elle souffre comme un amour
Qui, voulant jaillir en baisers,
Se plaindrait des lèvres trop lentes.

VU 38: Il est huit heures du matin. C'est le moment
Où dans toutes les grandes villes, au lointain,
Il ce fait un heureux ruissellement de corps.
Car les hommes affluent du pourtour vers le centre.
Le sommeil isolant ne les disperse plus.
Une foule fluide enfle les rues.

C 215/16: Il se formait ainsi des rues de plus en plus épaisses, de plus en plus lentes. ‖ Cependant que, vers le centre de la ville, la place Sainte-Ursule gonflait comme un biniou. ‖ A quatre heures Issoire était devenu la place Sainte-Ursule.

Mit dem Schwellen sind die 'Ballons', die 'Blasen' gegeben:

VU 93: La foule traîne une écume d'ombrelles blanches,
Grasses bulles de soie qu'elle gonfle en bouillant.
Les murs accoutumés ne la contiennent pas.
Elle bat ses parois pour déborder à l'aise,
Avec le bruissement touffu de la vapeur,
Quand les locomotives sifflent largement.

Für den Höhepunkt des seelischen Wachstums, die Konzentration der Kräfte, die befriedigte innere Einheit, die in sich selbst ruht, ohne nach außen zu wirken, wenn auch unter höchstem Spannungsdruck, hat der Unanimist eine ganze Synonymenreihe zur Verfügung: *se rassembler, se résumer, se recueillir, s'agglomérer, se condenser, se tasser, se ramasser, se recroqueviller, se calfeutrer* oder das Bild der komprimierten Luft, des Dynamits, bezeichnenderweise lauter Bewegungsvorstellungen: die Konzentration ist potentielle Energie, nicht Ruhe und Stagnieren.

VU 40: Le passant qui atteint le sommet d'une côte
. . . . . .
Résume en lui, pendant une seconde grave,
La séve, la poussée et le parfum des arbres
. . . . . .
Une bribe d'odeur et un duvet de son
Perdus parmi l'effluve et la rumeur des arbres,
Courent vers le cerveau grand ouvert du passant
Où toute la forêt se rassemble et se pense.

Das *résumer en lui* ist nur eine Variation des *boire* und des *absorber,* des Sichanverwandelns, das zur inneren Fülle und Beruhigung hinführt: das *se penser* ist ein Wahrzeichen der semantischen Ex-

pansion der Vorstellung der Konzentration. Ich könnte es ganz rationalistisch als durch das vorhergehende *se rassembler* provoziert erklären, auch an meine Abhandlung «Persona pro re» (*se pense* nach *penser quelque chose* gebildet) anknüpfen (*Aufsätze z. rom. Synt. u. Stil.*, Nr. 14) — hier sei nur auf die Zwangsläufigkeit der Entwicklung dieses Reflexivverbs hingewiesen, das die «reflexive», nur auf das Ich bezügliche Denktätigkeit so recht spiegelt und dem Rodinschen ganz in sich geschlossenen *Penseur* oder den indischen nabelbeschauenden Kontemplativen vergleichbar ist: *se penser* heißt gewissermaßen 'das eigene Bewußtsein ins Zentrum des eigenen Bewußtseins erheben'. Das Reflexivum, das die nach außen drängende Aktivität des Verbs auf das Subjekt wieder zurückleitet, ist der Ausdruck für die Konzentration der Kräfte in sich[1] — das Äquivalent des Bildes der grenzenlosen oder eckenlosen Kugel (des Knotens, Haufens, Tuffs etc.[2]), das wir im folgenden öfters finden werden. (Goethe sagt

[1] Auch sonst bei Romains zu finden: C 12: Ce pauvre Bénin! Est-il saoul tout de même! Lui cligna de l'œil: — Je me comprends. Vous avez la gueule d'un omnibus [da derselbe Sprecher vorher gesagt hat: Vous avez l'air d'un omnibus, so heißt das *je me comprends* wohl 'ich bin mir über das, was ich sage, vollkommen klar' und ist wohl an *s'ignorer* u. dgl. angebildet]. Ganz verschieden von diesem mehr literaturmäßigen reflexiven Gebrauch als Ausdruck der geistigen Bewußtheit ist die volkstümliche personelle Ausdrucksweise wie C 129: Dommage que je [= mein Rad] sois presque dégonflé.

[2] Wieder könnte man dieses Motiv von Kugel oder Kreis als vollkommensten Gebilden historisch weit zurückleiten — ohne damit das «Zentrale» dieser Kreisvision im Romainsschem Vorstellungsleben erkannt zu haben:

C 101: Moi aussi je suis heureux. Je nous trouve puissants. Où sont nos limites? On ne sait pas. Mais elles sont certainement très loin ... Je n'ai jamais conçu, comme ce soir, la rotondité de la terre... Les autres choses finissent quelque part; il le faut bien. Mais un globe n'a pas de fin. L'horizon devant toi est inépuisable. Sens-tu la rotondité de la terre?

Ein Camembertkäse wird wegen seiner Kreis- oder Globusform zum Bild der Erde:

C 121 ff.: Fromage vaste, incertain de goût, circulaire de forme. Bénin rémarque: le jour d'hui est placé sous le signe du cercle. Le cercle est le principe de notre mouvement; il va devenir l'aliment de notre force. Toutes les choses rondes ont droit désormais à notre piété ... Et la pensée des copains prit la forme d'un cercle. La salle fut une boule creuse, le village un disque, et la planète n'eut jamais autant de raisons d'être un globe. — Oui, dit Broudier, nous sommes ronds, et nous créons le monde à notre image.

161: Ils entendirent leur âme circulairement autour d'eux.

243: Une traînée flambante reliaient [sic!] les têtes circulairement. Quelque chose de brillant et de subtil comme l'anneau de Saturne, entourait la masse de la table.

mit reflexiver Wendung: «Ruhig vor Augen stehend zeigt die Kugel sich dem Betrachtenden als ein befriedigendes, vollkommenes, in sich abgeschlossenes Wesen».)

VU 47: Le rideau [du théâtre] monte; dans un brusque apaisement
L'âme totale se recueille avant de naître.

VU 49: au théâtre elle [la conscience de la foule] s'agglomère au soleil,
Globe immatériel d'un point et d'un instant,
Centre et total resplendissant de la pénombre.

VU 54: Le troupeau obstiné ne lâche pas son centre,
Le nœud de ses impulsions et de ses fluides.
Il se recroqueville autour, frileusement;
Il n'abandonne pas son âme à l'unanime.

MQ 41: l'abat-jour marque sur la table et sur le plancher une oasis aux limites molles, où l'âme s'accumule.
[wieder mit einem terminus technicus der energetischen Physik].

Nun nicht mehr die relativ ruhige, sondern die entladungslüsterne Konzentration:

VU 105: Il [le cortège] garde sa vigueur
Encore comprimée
Comme une automobile
Qu'on fait marcher au pas,
Et qui ne laisse fuir
Que des brins de fumée,
Mais qui tremble dans ses cylindres et ses plaques,
Et couve tant de rage au fond de son moteur.

VU 109: La [la foule] voilà tout entière et plus forte;
Une fureur lui serre les poings.
Elle a hâte; elle veut aller vite;
Ses chairs se condensent et s'irritent.
Tassée, elle piétine les pierres.
Et d'un élan bouscule les grilles.

AV 213: Vous avez délayé l'armée,
Soigneusement, homme par homme.
Elle était dans la ville comme
La dynamite dans le sable.
Prenez gardez ... elle se ramasse.
Vous sentez ce tas qu'elle fait?
Ça grossit d'instant en instant.
Elle renaît comme un tonnerre.

Die Auflösung *(délayé)* geht der Sammlung vorher.

MQ 155: on eût dit que la vie entière tombait des étages supérieurs, par une lente filtration, et se recueillait là, autour du cadavre.

Der Tod als letzte Auflösung von aufgespeicherten Massen und Energien:

MQ 16: Une chose qui était en lui, et qui n'avait servi à rien qu'à nouer sa vie, qu'à la serrer en touffe, une chose ramassée, élastique, une forme, une sorte de spirale se détendait, s'étalait, s'éloignait, couvrait l'espace de vibrations délivrées.

MQ 83: le groupe se calfeutrait, content d'être petit et de ressembler à une famille.

VU 59: Il [le groupe sénile, nämlich die Kirche] est faible,
Calfeutré,
Recueilli.

Die Verse ziehen sich gleichsam dem Inhalt entsprechend in ein Schneckenhäuschen zurück und kapseln sich in Einsilbigkeit ein.

3. Gruppenbildung und -umbildung.

Meisterhafter läßt sich das, was in diesem Abschnitt uns beschäftigen soll, nicht ausdrücken, als es Heiss (a. a. O.) getan hat: «In den Romanen von Romains herrscht dieselbe Vision wie in seinen Versen, die überall ungeahnte Zusammenhänge und Analogien entdeckt, die Natur beseelend, in allen Erscheinungen ein Spiel lebendiger Kräfte gewahrt und alles Leben als immerwährende Schöpfung auffaßt, als ein unaufhörliches Entstehen, Werden und Vergehen, Anschwellen und Einschrumpfen von übermenschlichen Gebilden, die als Einheiten existieren, wenn wir auch keine Bezeichnung für sie haben. Einheit ist nicht mehr der einzelne Mensch, das einzelne Ding, der einzelne Raum. Sondern aus Menschen, Dingen und Räumen gebären sich fortwährend durch Zusammenballung neue Wesen mit gemeinsamem Bewußtsein, gemeinsamem Willen, deren unförmigen Körper die Lust, sich eins zu fühlen, und ein gemeinsamer Rhythmus lenkt, Wesen, in denen bald angespannter, bald entspannter ein einstimmiges Leben vibriert, la *vie unanime*, bis sie durch Auflösung in ihre einzelnen Elemente sterben [1].» Die Gruppe ist für Romains die höhere Kollektiveinheit, die stets als Gattungsbewußtsein über Dingen und Menschen schwebt, aber in jedem Augenblicke Ausdehnung und Gestalt wechselt. Das, was Romains in der Vorrede zu AV als Wesen des Dramas bezeichnet:

Toute œuvre dramatique anime des groupes. || L'individu isolé, qui règne sur maint poème lyrique, n'a pas sa place au théâtre. Au cours d'une pièce,

[1] Über die Zusammenhänge dieser Weltansicht mit des Dichters massenpsychologischen Studien vgl. Grautoff a. a. O.

ce qu'on appelle une scène, qu'est-ce d'autre que la vie d'un groupe, précaire et ardente? Un acte est une filiation de groupes. Le spectateur les voit qui succèdent, se combattent, se pénétrent, s'engendrent.

ist das Wesen auch seiner lyrischen und Romanproduktion. «Tout s'entre-croise, coïncide, cohabite», heißt es, mit «unanimistischen» Präpositionen ausgedrückt, in *Puissances de Paris.* Vgl. noch:

VU 38: Des groupes vifs naissent, pullulent, se transforment,

VU 81: Le moteur vit d'explosions obéissantes;
Les atomes de gaz se battent en chantant;
Leurs groupes meurent et naissent.

VU 92: Elle [la ville] ne veut pas d'idées fixes;
Ses groupes aujourd'hui ne sont
Que des accords qui se bousculent
Et qui se déforment l'un l'autre.
Aucun ne vibre isolément;
Ce n'est pas en eux qu'ils existent;
Ils sont fait de souples destins
Qui courent, évoluent et s'approchent parfois,
Chantent ensemble, se prolongent et s'enfuient
Après qu'ils ont noué fragilement leurs doigts.

Uns handelt es sich vor allem um die sprachliche Spiegelung dieser Vision der in Gruppen kaleidoskopartig sich umbildenden Welt. Da ist vor allem in den Beispielen die Häufung der Verba zu bemerken, die die gegenseitige Anziehung und Abstoßung der Gruppen ausdrücken, außerdem das Bild des Knotens *(noué),* vgl.

VU 80: l'air est plein
De libertés que nouent de nouvelles étreintes

88: ses [de la ville] forces, qui se nouaient pendant la semaine
Comme un paquet de vers de terre enchevêtrés.

MQ 3: Et quel enchevêtrement il devait y avoir là-dessous [in den Häusern]!
On le devinait, comme sous un drap boursouflé des étreintes de corps plus furieuses que les plis.

(Ein Wille ist auch eine Verdickung von Energien:)

AV 177/8: J'ai senti monter autour de moi
Un si étrange enveloppement,
J'ai senti ramper et se nouer
Une volonté si ... adhérente ...

oder der verdickten Milch:

VU 80: Au coin des carrefours il se caille des couples.

MQ 82: Entre son corps et les autres, du temps se figeait, faisant une colle.

MQ 143: Les moindres formes de la maison marquaient des places définitives, des limites durcies ...

MQ 153: Déjà quelques passants s'arrêtaient sur le trottoir; et des voisins quittaient leur boutique ou leur chambre. En face de la porte tenturée l'air diminuait entre les hommes. A cause du cercueil la rue durcissait.

VU 112: Le groupe qui se heurte au passage bouché
Rebondit, puis reste immobile une seconde.
Va-t-il en durcissant sa chair comme un maillet
Enfoncer d'un coup cette bonde?

Wie zu erwarten, treibt die Vision der Gruppe nicht nur neue Bilder, sondern auch neuen syntaktischen Brauch heraus. Ich erwähne hier vor allem den des Possessivpronomens, das in die Gruppe «einverleibt» und zum selbstverständlichen «Besitz» eines Ganzen macht, was vielleicht sonst als selbständiges Individuum betrachtet wird. Das Possessivum ist eine sprachliche Verklammerung der ephemeren Gruppe:

VU 104: Les saluts qu'il [le cortège] reçoit caressent tous ses hommes
Et dérivent à la surface de son âme ...

Gewiß kann man sagen *les hommes du cortège* mit einem possessiven Genitiv, der die Vorstufe ist zum Possessivpronomen *ses hommes* — aber durch das Pronomen werden die Einzelwesen mit «ihrem» Kollektivbegriff zusammengeschmiedet: er ist ihr Herr und Gebieter.

Ganz ähnlich:

VU 73/4: La ville écoute les mirlitons de naguère,
Et, respirant le son des vieilles mi-carêmes,
Elle éprouve un léger tremblement dans ses hommes.

AV 114: Notre ville n'a pas souffert dans ses hommes,
Dans son âme et dans la matiere des murs?

Die beiden letzten Beispiele zeigen noch eine weitere sprachliche Spiegelung der Gruppenvorstellung: die Präposition *dans,* die die Vorstellung eines geeinten Raumes erweckt; *la ville a souffert dans ses hommes,* nach *elle a souffert dans son âme* gebildet, ballt die *hommes de la ville* zu einer Einheit zusammen, zur Kollektivseele. Als Kommentar zu diesem *dans* kann die Stelle dienen:

AV 199: La ville est partout, sauf entre ces murs;
Elle est dans la rue; elle est dans la foule
Qui marche et murmure.
Elle rampe au loin sur l'ancienne route,
Elle est dans les champs, foulant les épis.

Ähnlich das *par* des vermittelnden Organs:

VU 91: Les églises, les parcs, les musées, les théâtres,
Tous les morceaux de dieu peinent pour être grands.
La ville médite par eux.

Die Gruppen der Stadt werden zu deren Organen: wie man 'durch das Ohr' aufnimmt, so sinnt die Stadt 'durch' ihre Gruppen.

VU 42: Par tous ses hommes la caserne veut mourir.

VU 85: Les rythmes, un instant comprimés dans les corps,
S'échappent en désir de lutte par les âmes.

das *en* nach dem Vorbild sinnlicher Vorstellungen wie *en vagues*, das *par* nach *par les fenêtres*.

Das *en* oder *par*, das bei Verben des Teilens vor den Bezeichnungen der Bestandteile steht, schmilzt Individuen zu Teilen einer Kollektivität um:

VU 70: Chaque atelier se pulvérise en hommes.

102: Puis le prolongement [du cortège]...
S'est détaché, homme par homme, du rempart.

Endlich das präpositionelle *plein*:

VU 91: Puis, elle [la ville] a des regrets tendres, plein ses musées.

Dieser Ausdruck ist nur verständlich, wenn man an Wendungen wie *avoir de l'argent plein ses poches, j'avais des fleurs plein mes corbeilles* (V. Hugo) denkt: es liegt also die Auffassung der Museen als Teile, Behälter usw. des Stadtganzen zugrunde — vorher hieß es ja, wie oben erwähnt: *la ville médite par eux*.

Die Gruppenbezeichnungen erscheinen bei Romains, wie wir in den letzten Beispielen sehen, mit Autonomie und Willenskraft ausgestattet, mit Kollektivwillen. So ist es nicht erstaunlich, daß der Dichter die in allen Sprachen übliche Bequemlichkeitsform *Tout Paris était là, die Bank sitzt voller Kinder* eigenartig vertieft hat: die Gruppen erscheinen als handelnde Wesen, nicht als blasse Denkschemen. Ein Fall wie MQ 40:

Vers le soir, la maison décida d'offrir une couronne au défunt

gehört noch dem Bequemlichkeitstyp an, wenn auch die Geschlossenheit und Einmütigkeit der Bewohner und das Unpersönliche, Überpersönliche ihres Auftretens leise mitschwingt, aber nun vollends:

MQ 57: Pendant tout le repas, le village se donna de la peine pour y réfléchir.

MQ 173: L'enterrement souffrait de désir. Ses hommes auraient voulu prendre le trot.

MQ 177: Ainsi, pleins de vastes élans qui retombaient sur eux-mêmes, et d'un désir qui se changait en peur au point de l'assouvissement, le convoi avançait comme une bête fascinée.

MQ 183: L'enterrement reçut une secousse; il ne s'attendait pas à cette voix; mais il en avait envie.

Oder in VU 37 heißt es von der Kaserne: Elle souffre. Pourtant on la croirait heureuse ... Le clairon, par ses cris haletants, l'a contrainte De reprendre son âme ... Elle se hâte ... La caserne voudrait se dissoudre et mourir ... und das Gedicht schließt mit den Worten:

Les trains peuvent siffler. Elle peut oublier.
Qu'importe! Elle a sa chair et sa fatalité.
Il faudra qu'elle tue et qu'elle soit tuée.

Die Kollektiveinheiten bekommen ein eigenes Fleisch, einen eigenen Körper: sie sollen nicht leblose Abstraktionen sein[1].

VU 103: Le cortège, qui se termine par le mort
D'un bout, est résistant comme un bâton ferré.
Rien ne le fait dévier; rien ne le tord.

Vor allem aber haben die Kollektiveinheiten Absichten, Ziele — Willen: daher das häufige Supponieren einer Finalität, nach der sie streben:

MQ 120: Les femmes s'arrêtèrent au premier étage où demeurait l'une d'elles; serrant leurs corps, elles causaient à voix basse, pour ne pas gêner les voisins, et surtout pour mieux sentir qu'elles étaient ensemble.

Das *pour ne pas gêner les voisins* ist alltägliche Finalität, das *pour mieux sentir* der geheimnisvolle Kollektivwille, der sich nur bei höheren Einheiten ergibt. Auch die Natur hat solche Absicht bei Romains:

VU 98: Quelque part un étang est caché sous les arbres,
Il a choisi jadis un vallon recourbé
Pour mieux s'y arrondir et moins se laisser voir,

Besonders oft ist der Wille der Kollektivwesen betont:

VU 67: Les paratonnerres inégaux
Déchargent soudain contre l'aurore
Ma plus jeune volonté de ville.

VU 80: La lueur aide un arbre à vouloir le printemps
. . . . . .
La rue est résolue à jouir, tout à coup
. . . . . .
La foule rêve d'être un village au soleil

---

[1] Die Körperlichkeit der Kollektivbegriffe betont ja schon die Sprache, wenn si *corps d'armée* 'Armeekorps' sagt: Romains' *L'armée dans la ville* ist nichts als die Schilderung des Eindringens eines solchen «Fremdkörpers» in die Stadt. Übrigens hatte schon Vigny von der beschäftigungslos gewordenen Armee geschrieben: *ce corps cherche partout son âme, ne la trouve pas.*

'Den Frühling wollen' — der Wille wird zum schöpferischen Willen und daher das Desiderativum zum Faktitivum (Transitivum). Wollen ist Schaffen und Träumen eine schöpferische Form des Wollens:

VU 52: L'illusion d'avoir créé de la lumière
Selon le rêve de son cœur la [la compagnie] rend heureuse.

Der Schöpfungswille, der den Kollektivitäten innewohnt, ist mit all den Qualen, die dem Einzelgenie auferlegt sind, geschildert:

VU 91: La ville tâtonne, s'obstine;
Elle réussit à lier
Les corps en masses plus compactes . . . ‖
Ainsi, pareils au tas de sable
Qu'avec leurs pelles en bois blanc
Les enfants des squares façonnent,
Et qu'ils rêvent d'exhausser démesurément,
Les églises, les parcs, les musées, les théâtres,
Tous les morceaux de dieu peinent pour être grands.

Man wird bemerkt haben, wie gern Romains physikalische Termini technici gebraucht, ebenso wie Rosny die chemische Sprache, Huysmans die der Apotheke und Küche metaphorisch heranzieht[1]. Zur Erklärung kann man an das Maschinenzeitalter erinnern, dessen Poesie Verhaeren sehen gelehrt hat, und tatsächlich könnte man sich Bilder wie

MQ 205: Il lui sembla qu'on la soulevait. A chaque battement de l'horloge elle montait d'un degré. Ce bruit régulier était le bruit d'une machine à la fois mystérieuse et simple qui, par petites saccades, comme un treuil, vous hissait de plus en plus haut, de plus en plus haut

nur im 19./20. Jahrhundert denken. Aber bei Verhaeren wird eher die Maschine an sich, als Selbstzweck, als Künderin menschlicher Macht und Geisteskraft verherrlicht, während Romains nicht so sehr die Maschine als die Physik herbeibemüht, um die geheimnisvollen Paarungen und Kämpfe im Weltall zu verdeutlichen. Die wissenschaftliche Physik liefert das poetische Bilderarsenal, mit dem sie selbst überwunden und besiegt wird, indem Romains ein anti- oder metaphysisches Kräftespiel durch physikalische Termini verdeutlicht. Der Expressionismus, der bekanntlich dem wissenschaftlichen Zeitalter Opposition macht, nutzt hier gerade die Terminologie seiner Gegner. Landsberger spricht («Impressionismus und Expressionismus» S. 33) von dem Verlangen des Expressionisten, «die Natur zu zerstören, um aus ihren Trümmern eine neue Welt zu bauen», wobei der moderne

[1] Vgl. E. Frey, «La langue de J.-K. Huysmans» in *Mélanges Brunot*, S. 184 f.

Mensch die Natur nicht etwa ignoriere wie das Mittelalter, sondern von ihr bewußt abweiche: «der mittelalterliche Künstler war anatura-listisch, der moderne Künstler ist antinaturalistisch». Diese anti- (nicht a-) naturalistische, anti- (nicht a-) physikalische Haltung erklärt die Verwendung physikalischer Termini bei dem Bau der «Antiphysie» (um Rabelais' Ausdruck zu gebrauchen)[1]. Die Gruppenbildung ist

[1] Für die Lexikographie bleibt noch alles zu tun übrig, wenn es sich darum handelt, das Eindringen der wissenschaftlichen (physikalischen, chemischen, biologischen, technischen) Termini technici in die schöne Literatur und in die Gemeinsprache an der Hand von Daten zu verfolgen. Wann und auf welchen Wegen (im einzelnen) sind Wörter wie *vibrer, se dilater, onduler, graviter* gemeinsprachlich und gar poetisch geworden? Schon Victor Hugo hat pseudophysikalische Phantastereien mit großem dichterischem Behagen ausgesprochen: «L'air et l'eau sont deux masses liquides à peu près identiques et rentrant l'une dans l'autre par la condensation et la dilatation, tellement que respirer c'est boire; l'effluve seule est fluide» (noch mehr solche Stellen bei Renouvier, *Victor Hugo poète*, S. 110 ff.). Aber vor allem hat Balzac Gegensatzpaare wie *Aktion—Reaktion, Konzentration—Expansion, Dilatation—Kompression* der Naturphilosophie des 18. Jahrhunderts entnommen. Curtius kommt an verschiedenen Stellen seines ganz auf stilpsychologischen Studien aufgebauten Balzac-Buches (1923) auf diese für Balzacschen Stil bezeichnenden Ausdrücke zu sprechen: S. 56, 87 [*comprimer* «tritt bei Balzac oft gleichbedeutend mit *concentrer* und *condenser* auf»], S. 109 [Leidenschaften sind *masses de désir*, die *désirs* «sont groupés»: «Der Begriff der Masse ist hier im Sinne der Mechanik gebraucht und gehört derselben Sphäre an wie die anderen physikalischen Begriffe, mit denen Balzac im Einklang mit der Naturphilosophie des 18. Jahrhunderts psychologische und metaphysische Sachverhalte erläutert»]. Auch *transborder* vom *courant de vie* (S. 78), *se dépenser* (S. 95), *absorber* (S. 90, 96) stehen schon bei Balzac — wie bei Romains. Der durch die Ökonomie seines Aufsatzes gebotenen raschen Musterung der Schriftsteller bei Brunot, «La langue française de 1815 à nos jours» (in Petit de Julleville *Hist. de la langue et de la litt. franç.* VIII, Kap. XIII, S. 815—820: «Le vocabulaire scientifique et la langue») müßte eine umfängliche und eindringliche Musterung der Worte folgen, kurz jene «Wortmonographien», von denen Schultz-Gora aus Anlaß der Metaphern gesprochen hat (von den bei Romains so häufigen Wörtern findet sich *graviter* nach Brunot z. B. in Victor Hugos *Feuilles d'automne, poreux* bei Baudelaire, *dilatation* in Flauberts *Tentation, filtrer* bei Huysmans). Die rekonstruktive Lexikographie hat sich bisher zu sehr bei den «Erbwörtern», den Reflexen des Urromanischen, aufgehalten; seit Gilliéron aber das hohe Interesse gezeigt hat, das der Verarbeitung der mots savants durch die Sprache zukommt, ist es an der Zeit, daß die Lexikographen «gute Europäer» werden und die gelehrten Neologismen nicht mehr als lästige Eindringlinge, sondern auch um ihrer selbst willen betrachten und Art und Grad ihrer Einbürgerung studieren. Diese ist trotz des internationalen Charakters der Wissenschaft bei demselben Wort in den

nichts Definitives; zu deren Umbildung sind stets Kräfte am Werk. So löst denn Romains alles Ruhende in bewegte Dynamik auf, darin von der durch ihr Verbum schon an und für sich expressionistischen Sprache ermutigt:

MQ 168: Après le boulevard ce fut soudain une rue épaisse. Les mouvements y étaient tortillés l'un contre l'autre comme les fils de chanvre dans une corde. Le bas des maisons s'étalait en une boutique exubérante qui empiétait sur le trottoir. Pareille aux glaces d'une chambre qui se regardent et qui se renvoient chaque image comme une balle jusqu'à ce qu'elle aille rebondir dans l'infini les façades faisaient silencieusement, par-dessus le tumulte de la chaussée, des échanges prompts et excessifs. Les gens passaient ainsi sous une voûte d'épées croisées.

Die verblaßten Bilder der Sprache *s'étaler, empiéter sur* erhalten ihre alte Lebens- und Bewegungsfülle durch das Bewegungsgeflecht und das Schwertergekreuze, das in die Straße hineingesehen ist; die ruhige Spiegelung wird mit Kugelabprall verglichen; alles ist maßlos an dieser Beschreibung eines ruhigen Pariser Gäßchens. Überall sind Kräfte am Werk, die die Massen umbauen und Umlagerungen vornehmen.

Spannungen gleichen sich aus, Anziehungskräfte herrschen in dieser wahrhaft kosmischen Poesie:

MQ 184: L'existence du mort se consolidait, s'alourdissait, bourrait l'espace de la chapelle, touchait les murs et les voûtes, augmentait la pression du dedans sur le dehors.

VU 111: L'attraction qui noue au soleil
L'essor de la terre et des planètes
Et dirige les uns vers les autres,
Sans heurt, les astres disciplinés.

Wir sehen die sprachliche Folge dieser dynamistischen Vorstellungen ohne weiteres voraus: die Bevorzugung von Verben, die kraftgetriebene

---

verschiedenen Nationalsprachen ganz verschieden, weil die Lagerungsverhältnisse in diesen ganz verschieden sind: *gravitieren* ist im Deutschen — und wohl auch im Französischen *graviter* — ein Zeitungsgemeinplatz, *ondulieren* im Deutschen ein Friseurausdruck, *vibrieren* nicht so bodenständig wie im Französischen, eine gelehrt klingende Entsprechung von *dilater* im Deutschen überhaupt unbekannt. Anderseits ist das chemische Bild, das Goethes *Wahlverwandtschaften* zugrunde liegt, durch die aus deutschem Material gewonnene Bildung dem Kreise der Wissenschaft in einer Weise entrückt, die bei dem frz. *affinité élective* (oder *attraction* usw.) nicht denkbar wäre. Die gelehrten Wörter assimilieren sich auch in verschiedener Weise, je nach dem Vorhandensein von anklingenden lautlichen und semantischen Vorstellungen, die der Einbürgerung Vorschub leisten: frz. *rictus* ‹Schlund› hat durch den lautmalenden Charakter (Anklang an *ricaner* usw.) schon fast poetischen Klang bekommen.

Bewegungen ausdrücken, und von Verbalabstrakten, die diese Bewegungen zu Gegebenheiten stempeln. Da ist das sanfte Vibrieren, das die Gegenwart im Sinne des élan vital elektrisiert:

VU 74: Le présent vibre dans les volants qui tournoient,
Vibre dans les cerveaux qui pensent à la hâte

und *Le présent vibre* wird als Motto, wie so oft in der Gedichtsammlung, S. 79 weitergeführt. Die Kompagnie, die einen Befehl bekommt, bekommt damit *un vibrement de cordes* (VU 51).

MQ 220: Le jeune homme s'occupa de ce camion, quelques minutes. Il en recevait une petit vibration à fleur de peau, et un ébranlement plus intérieur.

Die verhaltenen Kräfte machen zittern (*trembler, frissonner*) wie das gebremste Automobil:

VU 81: Le moteur vit d'explosions obéissantes;
Les atomes des gaz se battent en chantant;
Leurs groupes meurent et naissent, Le métal tremble.
Chaque dent des engrenages est un tremplin
D'où la force prend son élan, les jambes jointes.

Vor allem aber erscheint das Bild der Welle, der Meereswelle wie der Welle im physikalischen Sinn:

MQ 155: on eût dit que la vie entière ... se recueillait là, autour du cadavre, qu'elle ne réussissait pas à entraîner, comme une houle trop faible pour soulever une barque.

MQ 184: Elle [la rumeur de l'orgue] affluait autour des âmes, les déplaçait, les soulevait, les entraînait dans une sorte de courant chaud et vital.

MQ 211/2: Il [le frisson] arrivait, ample et lent; ses ondes affluaient l'une derrière l'autre ... Le jeune homme participait de tout son cœur à cette émotion. D'un centre invisible, des cercles bienfaisants se dilataient jusqu'à lui.

VU 47: Des mots, comme les frissons d'un corps au réveil,
Ondulent, inondant l'air chaud.

VU 49: [l'univers] que fait tressaillir en tremblements d'éther
L'espoir de la vie unanime.

VU 83: Et l'esprit redevient de la force onduleuse.

VU 85 [in einem Gedicht, das das Weiterwirken eines bedeutungslosen Vorfalls auf der Gasse bis in seine letzten Konsequenzen verfolgt]:
La fureur de la foule ondule dans l'espace.
Un homme qui lisait près de sa lampe, en haut
D'une maison, reçoit le frisson au cerveau.

VU 79: Les frissons de l'éther partent en trépignant.
... Mais, au fond du corps, les cellules
Sentent de merveilleux effluves onduler.

Da nichts geschieht, was nicht weiterwirkt, ist jedes Geschehnis ein Wellenzentrum:

VU 94: Ils [les passants] vont du même sens; leurs gestes font un seul,
Mouvement qui se propage, qui s'amplifie,
Rien qu'un seul mouvement qui les ébranle tous,
Rien qu'un fleuve de force où s'abreuvent les rythmes.

Nun die Rhythmen, die bald als Ordnungsprinzip, bald als rebellische Kräfte, bald als materielle Dinge geschildert sind:

VU 53: Les pattes oscillent, picotent le sol, butent,
Selon des rythmes innombrables et légers.

VU 85: Les rythmes, un instant comprimés dans les corps,
S'échappent en désir de luttes par les âmes.

VU 115: Son corps [de la fête foraine] veut oublier, ivre-mort de vertige,
Le rythme impérieux des lois universelles,
Nier, en existant, les formes de la vie,
Et se mouvoir sur un autre ordre que le ciel.

VU 90: La ville, aujourd'hui, a besoin d'un rythme
Qui la tienne et l'ordonne entièrement.
Il le faudrait souple et pourtant solide:
Un fil de fer qui traverse les âmes
Comme les perles d'un ample collier.

Der Rhythmus, der selbst Bewirkte, wird zum Bewirker und Schöpfer — wie auch die Bewegung selbst zum Beweger:

MQ 114: Alors la foule s'exalta; l'élan des wagons l'arracha au sol, aspira les groupes en boule, déchira la rangée mince, en fit une jeune bousculade . . .

Wer die Schwingungen, Strömungen und Rhythmen in der Welt so feinhörig zu sondern weiß, wird das Sein als ein fortwährendes Werden fassen: es stellt sich das im Französischen so ungebräuchliche Wort *devenir* als Synonym von *être* ein, was eine Annäherung an deutsche Anschauung bedingt, ohne daß diese auf deutschen Einfluß wiese (vgl. hierzu meine Bemerkungen in der Vossler-Festschrift S. 165 ff.):

VU 94: Il [le mouvement] se transforme en eux [les gestes des passants]; il s'alourdit, s'allonge;
Il est l'allure des vieilles gens, et des mères
Qui poussent la voiture de leur nouveau-né.
Puis il devient le pas vif des adolescents;
La course des enfants derrière les cerceaux;
Il est le tournoiement des roues de bicyclettes;
Il devient la pulsation vertigineuse
Des automobiles . . .

Das Werden der Welt, dieses Liebhabers in allen Gestalten, dieses Proteus, besteht in ewigem Gestaltenwechsel: ihm entspricht der lexikalische Wechsel von Sein und Werden, wobei dieses die Bewegung in ihrem Entstehen vor uns verfolgt:

VU 62: puis qu'il [Dieu] s'incarne en elle [l'Église] et qu'il devient son souffle

(das Reflexiv wie oben als Ausdruck des Werdens)

VU 77 [die Stadt sagt]: Le crépuscule en moi devient des mélodies.

Das *devenir* ist nichts als eine Variante des plötzlichen Wachstums, der Volumenausdehnung, die zum Sein, zum Genuß der Ruhelage hintendieren:

VU 66: Il [le café] sourit, satisfait qu'il existe des rues.
Et c'est tout leur effort qui devient son sourire;
Toutes leurs secousses, leurs arrêts, leurs détentes,
Toutes leurs forces, flambant soudain, puis éteintes,
Toutes leurs torsions craquantes de vertèbres,
Tout leur devenir qui devient son équilibre.

Die Häufung der Worte *devenir* ist nicht als bloßes Laut- und Wortklangspiel zu werten, sondern entspricht der Intensität der Vorstellung. Das substantivische *devenir* 'das Werden' ist das Lebensprinzip, nach dem die Dinge *deviennent*. Werden ist gleich *naître*, daher auch der absolute Gebrauch:

VU 86: Il [ein Leser] brave le réel qui devient dans cette ombre.

MQ 139: à chaque nouveau poteau de télégraphe on sentait l'alentour devenir.

Bewegende Kräfte wirken, d. h. sie kämpfen um Herrschaft und unterjochen ihre Antagonisten. Das Werden im Romains'schen Sinn ist etwas Aktives, etwas Niederzwingendes und Beherrschendes: schon die Gruppensolidarität verleiht Stärke: *possession, maîtrise, tutelle, règne, soumettre, imposer, saisir* sind nur einige der Termini für die Besitzergreifung durch überlegene Kräfte:

MQ 139: Il chercha derrière la vitre ce qui maîtrisait le wagon. || On était à l'intérieur de quelque chose; les arbres, les champs, les maisons avaient un sens et une tendance.

MQ 151: Le groupe se sentait un nouveau pouvoir. Il en arrivait à trouver simple son large contact avec des choses qu'il ne soupçonnait pas un instant plus tôt.

MQ 162: Les hommes se découvraient [beim Vorbeigehen der Leiche] d'un geste attentif et des femmes se signaient qui n'en avaient pas l'habitude. La rue semblait étendre sa tutelle sur le cadavre mal honoré...

MQ 184: Le mort était si grand qu'il n'avait plus besoin de personne. En pensant à lui, on ne faisait pas une charité, on cédait à une force. Il se ramassait, il se créait à neuf. Il était le maître, .. ‖ L'existence du mort se consolidait, s'alourdissait, bourrait l'espace de la chapelle, touchait les murs et les voûtes, augmentait la pression du dedans sur le dehors.

MQ 106: la mort de Godart avait tiré un vieil homme d'une salle fumeuse, l'avait halé le long d'un chemin, malgré les pierres. Alors, proie de la diligence et du train, possédé, donné, reçu par des êtres qu'il ne choisissait pas, le vieillard était arrivé, avant d'avoir voulu partir.

Das Passive des Beute- und Beherrschtsein zeigt sich in der Reihe von Passivpartizipien (*donné*, *reçu*), die durch das *possédé* ausgelöst werden. Die Herrschaft und Überwindung von Widerständen evoziert auch die Präposition *malgré*, deren deutsches Äquivalent 'trotz' ja noch besser das Zähneknirschen unter dem *vae victis* vergegenwärtigt: der Ausdruck *malgré les pierres* macht die Steine zu einem überwundenen, aber ebenbürtigen Gegner[1], vgl.

VU 68: ... Pour que, de moins en moins divergentes,
Malgré les murs, malgré les charpentes,
Les innombrables forces confluent,
Et que brusquement l'élan total
Mette en marche toutes les maisons.

VU 53: Dans la montagne il [le troupeau] fut un groupe souverain.
Sa faim régnait sur la nature; il était maître
Des bruyères, des pins naissants, de l'herbe maigre.
Son corps se dilatait pour posséder la lande.
Lui seul avait plus d'âme que toutes les plantes.

VU 66: Le café [das Kaffehaus] sait courber les rythmes qui le gênent,
Comme un enfant qui plie un jonc sur son genou. ‖
Il soumet le trottoir à sa présence calme.
Et regarde la rue, ayant plus d'âme qu'elle.

(Das Plus an Seele wie oben das Plus an Spannung ist eben ein Zeichen «positiver» — in mathematischem Sinne — Kraft.)

[1] Die Neuerung besteht also darin, daß *malgré* nicht bloß wie in gewöhnlicher Ausdrucksweise bei solchen Wörtern steht, die in sich schon die Vorstellung einer entgegenwirkenden Kraft, also eines noch ein wenig persönlich gefärbten Wesens erweckten (*malgré tous les obstacles, sa faiblesse, la pluie*), sondern die die Vorstellung des Antagonismus in diesem Zusammenhang durch das *malgré* erst bekommen. So wird denn die Willensnuance von *malgré*, wie sie im Altfrz. vorhanden war (Tobler, *VB* 3², 5; 5, 8), neu erweckt — ein dem neueren *grâce à* (*Ztschr. f. frz. Spr.* 46, 363) paralleler Fall: der Gebrauch der nur bei Lebewesen denkbaren Präposition auch bei Dingen verleiht diesen persönliche Bedeutung. Trotz der Rückkehr zu altem Zustand ist doch ebensowenig wie bei *parmi* (s. o. S. 67) an Zusammenhang zwischen altem und neuem Zustand zu denken.

VU 104: Il [le groupe] dit son front suant et ses mains écorchées
Quand il maîtrisait le réel pour l'atteler
A sa doctrine.

VU 111: Il [le groupe] est infime ...
Et c'est lui qui voudrait la [la ville] saisir corps à corps.

Am Schluß von AV hört man nach der Szenenanweisung (216):

Coups de canon. Roulement de tambours. Bruit de domination et d'anéantissement.

Es gelangt zur Herrschaft die Gruppe «Armée», es unterliegt die Gruppe «Ville». Vorher hat der General schon gesagt (182):

Quand un homme comme moi
Voit clair, au fond, en avant,
Et lorsqu'il tient une ville
Fourbe, méchante ou rebelle,
Sous le talon de son armée,
Il n'a qu'une chose à faire: Écraser d'un coup la ville.

Alles Leben ist ein Konflikt von Massen, die ihre Kräfte aneinander reiben und messen:

VU 54: La masse humaine qui l'[le troupeau] asservit
Ne l'absorbe pas encore;
Il reste encore un peu lui;
Mais il sent bien que ses forces
Rencontrent en chemin des forces très puissantes,
Qui leur parlent d'un air hospitalier, câlin,
Possesseur, et voudraient les prendre par la main,

Man spricht von einem Redner, der sein Publikum «beherrscht»: diese Metapher hat Romain in C 198f. gründlich ausgeweitet, indem er das Auditorium eines Kirchenredners je nach der «Beherrschbarkeit» in abgestufte Zonen einteilt: hier «une partie molle, inerte, qui absorbait les paroles, au fur et à mesure, sans en paraître affectée», dann «une zone ingrate et revêche», dann «une masse un peu confuse, assez docile, capable de fermenter, mais qui pour l'instant devait éprouver un sentiment de dépendance et de subordination», endlich eine «d'un maniement agréable».

Nicht immer ist der Kampf wolfgleicher Kräfte dargestellt, sondern gelegentlich die zarte Beeinflussung, Innervierung, Infusion durch von den Massen ausgehende Fluida, Atem, Essenzen («Pénétrez doucement dans la masse» lehrt das *Manuel de déification*):

VU 41: La conscience de la caserne,
Reçoit des cœurs dissimulés entre les choses
La faible exhalaison que fleure leur essence.

VU 60: L'enthousiasme des poitrines passe aux murs
Et le fluide qui monte aimante le clocher

VU 58: Autrefois,
Dans la ville,
C'était lui [le pouvoir de l'église] le plus grand des êtres unanimes,
Et toute la cité transfusait en lui.

AV 191: La ville me poussait dans le dos; j'ai senti
Sa volonté qui descendait directement
Dans les membres que je remuais pour marcher.

MQ 80: Le seuil passé, il sentait derrière son dos la boutique qui lui soufflait une haleine; il était comme un charretier que son cheval suit en reniflant. La boutique lui renvoyait la mort de son fils, attiédie et illuminée.

Doch meist ist die Einwirkung der Massen eine gewalttätige, auch dann, wenn eine kleinere Masse in eine größere eindringt. Es ist bezeichnend für die dynamische Phantasie Romains', daß ihm dann nur Bilder einfallen wie Zerbrechen, Zerreißen, Zerschneiden, Zerbohren, Töten, besonders oft die Vorstellung des eindringenden Messers: das Wort *entrer* 'eindringen' wird gern zu *entrer comme un canif*, vgl.

MQ 82: C'était lui le dernier arrivé. Il attendait que le groupe s'habituât à sa présence. Tous les gens le dévisagèrent pendant une minute; il sentait leurs forces se croiser en lui, pareilles aux longues aiguilles dans un ouvrage de tricot. Peu à peu son droit d'être là augmentait . . . Vraiment, il entrait dans le groupe, il n'y était plus posé, il s'y enfonçait.

mit

MQ 41: les petites lampes dont la flamme, pareille à une lame de canif, ne fait à l'ombre qu'une entaille étroite.

C 18: Lamendin hochait la tête. Il semblait couper l'air en tranches avec son nez. Car Lamendin avait une tête ronde comme une pomme et un nez mince, long, recourbé, comme un couteau qui entre dans une pomme.

(Dieser Vergleich wird noch dreimal, S. 25, 63, 162, wieder aufgenommen und variiert.)

Von diesem Bilde des Eindringens wie ein Messer in eine weichere Masse aus erklärt sich die Assoziation von Mord und Schnitt in eine Frucht:

AV 111: Tu savoures l'assassinat
Comme un fruit qu'on tient dans la main.
C'est l'odeur du sang que tu veux,
La pénétration de l'arme
Dans des chairs pareilles aux tiennes.

(das Bild der Sprache *la chair d'un fruit* mag hier mitgeholfen haben), erklärt sich ferner das Bild «der Schneide der Freude»:

C 104: Dans la nuit molle ils entrent une joie à double soc. Alors ils savent ce qu'est le monde pour deux hommes en mouvement.

(das Durchschneiden der Atmosphäre beim Dahinsausen auf dem Fahrrad wird den «Kumpanen» zu einer fast kosmischen Daseinsfreude).

AV 66: Il y avait [beim Einzug der Soldaten in die Stadt] comme
une chose résistante
Qu'on fendait avec ses jambes et sa poitrine
Les trente régiments [die hinter uns folgten] nous pesaient
sur les reins.
C'était nous que l'armée entrait comme un couteau.
Et la bête éventrée avait un si bon râle!

Kaum könnte man ohne Berücksichtigung der Parallelbeispiele rechtfertigen, daß die Vorhut eines in eine Stadt eindringenden Heeres mit einem Messer verglichen wird. Dies Bild wäre in seiner Isoliertheit eine stilistische Gewaltsamkeit und Schrulle, es wird durch die Einordnung in den Gesamtkomplex als notwendiger Ausdruck inneren dichterischen Webens gerechtfertigt[1].

---

[1] Diese schon mehrmals innerhalb dieser Studie gemachte Erfahrung erklärt es auch, warum dem Leser stets *in extenso* die ganze Belegmasse vorgeführt werden muß, wo es sich um Motiv- und Wortstudien handelt: denn nur aus der Zahl und Kontinuität der Belege kann man entnehmen, daß eine psychische Erregung des Dichters bei gewissen Vorstellungskomplexen vorliegt. Damit sind diesbezügliche Bedenken, die Enders, Z. f. d. A. 1920, S. 140, anläßlich Sperbers Meyrink-Studie erhebt, und Klemperer, *Arch.* 142, 157 gegen meinen Barbusse, entkräftet. Wenn Kl. die Beleghäufung als «philologische Kleinarbeit», «Bausteine» gegenüber der «lebendigen Gestaltung», dem «Bauen» hintanstellt, so verwechselt er Monographie und synthetische Darstellung: eine auf vielen Motiv- und Wortstudien aufbauende Darstellung, überhaupt eine Gesamtdarstellung einer Literatur oder Literaturperiode braucht nicht zu beweisen, da sie verweisen kann; daher kann sie der Belege entraten; ein ganz neuer Forschungszweig, den es erst in wissenschaftlichen Kreisen einzubürgern gilt, kann solider Philologenarbeit nicht entraten. Gern trage ich den Vorwurf, «bloß» ein Philologe zu sein, wenn meine Bausteine haltbar sind — ich sehe aber nicht ein, wie man «lebendig gestalten» will, wenn man statt des Baumaterials nur allgemeine ästhetische Eindrücke zur Verfügung hätte. Ich schäme mich nicht nur nicht meiner «Zettelsammlung», sondern ich wünschte, ich könnte bei Motiv- und Wortstudien sie um statistische Tabellen des Wortgebrauchs vermehren, wie sie z. B. Schinz für Maupassant und Merimée RLR 52, 504 ff. aufgestellt hat. Ich kann mich hier auf Brunetière berufen, der in der Revue des deux mondes 1888 ein paar Zeilen geschrieben hat, die das Programm von «Motiv und Wort» schon andeuten: «S'il y a quelques objets dont le poète tire plus souvent ou plus volontiers ses métaphores ou ses comparaisons, s'il y en a quelques-uns qui semblent s'attirer ou s'appeler l'un l'autre dans ses vers, il sera permis de les compter, et de la fréquence de certaines images on pourra conclure à la nature même de son imagination» und auf diesen Kritiker hat sich Mabilleau bei seiner vom Wort ausgehenden Darstellung von Victor Hugo's *Atlas cérébral* (im 3. Teil seines *Victor Hugo*, 1907) berufen. Nicht nur darum handelt es sich mir hier, die Philologen zu künstlerischem Schauen zu erziehen, sondern umgekehrt für die Literaturwissenschaft die

Das Bild des ausgeweideten Tieres (*bête éventrée*) klingt an

VU 42: Alors dans le lointain une locomotive
Enfonce un sifflement au ventre de l'espace.

---

sprachwissenschaftlichen Methoden zu nützen. Gegen die Angst vor Pedanterie, die die Prüfung der Stilmittel antiker Dichter verhindert, schreibt sehr gut Dornseiff, *Pindars Stil* (1921), S. 70.

Die Fülle der Belege, die Sperber für Vampyr-, Ersticken- u. ä. Vorstellungen bei Meyrink, die ich selbst oben für die Vorstellung des Speiens, Gebärens usw. gefunden habe, hat ihre Parallele in der ständigen Verbindung von vagina, Mund, mit der Vorstellung der Wunde, des Blutens bei Barbusse. Die Belegfülle, die sich bei so verschiedenen Dichtern unserer Zeit für ihre Lieblingsvorstellungen findet, zeigt nun auch die Haltlosigkeit der Sätze, die Lerch, Lbl. 1923, Sp. 116 in der Rezension meines *Barbusse* schreibt: «Ein solches Nichtloskommen von Assoziationen, die einem normalen Menschen fremd, ja widerlich sind, und die um so mehr auffallen, als Barbusse, wie jeder sorgsame Schriftsteller, doch sonst eine Wiederholung desselben Vergleichs vermeidet, ist kaum anders zu deuten als auf sadistische Neigungen.» Das Nichtloskommen von solchen Assoziationen findet sich bei Barbusse, Romains, Heym, H. Mann (siehe oben S. 66), Meyrink — es ist also ein Kennzeichen der internationalen expressionistischen Richtung, wie Wiegand dies ja auch ausdrücklich hervorhebt. Und J. Körner hat in seiner Beschreibung meines «Barbusse» in den Preuß. Jahrb. diesen Schriftsteller mit Recht den Expressionisten zugezählt.

Es ist auch nicht richtig, daß die ständige Wiederholung der Lieblingsvorstellungen von sorgsamen Stilisten vermieden werden könnte — man beachte die «guten Namen» in der obigen Schriftstellerliste —: ich mache mich anheischig, die Lieblingsvorstellungen Goethes, Gundolfs — Lerchs selbst aus seinem Stil herauszubekommen. Eine Lieblingsvorstellung kann nicht anders als sich immer wieder auswirken. Ihre Feststellung wird aber nur durch die «zitatenreichen Ausführungen» ermöglicht, die Lerch zu tadeln scheint (a. a. O. Sp. 115). Wenn Lerch seine Erörterung abschließt mit den Worten: «Nur ungern bin ich Sp.(itzer) ins Medi-Zynische gefolgt» — so muß ich den Spieß umkehren und sagen: «Nur ungern bin ich Lerch ins Moralinische gefolgt.» Lerch gibt uns eine medizinische Diagnose «Sadismus», von der ich mich wohlweislich ferngehalten habe, weil sie eine Art Verdammungsurteil vom Standpunkt des gesunden oder «normalen Menschen» in sich schließt. Dichten ist ein «süßer Wahnsinn», und die Normalität des «gewöhnlichen Sterblichen» bringt es nicht zuwege. Was sollte also die Feststellung der medizinischen Abnormalität? Gibt sie uns die Möglichkeit, den Dichter zu verstehen oder gar zu werten? Da ist doch die Psychoanalyse künstlerisch feinfühliger, indem sie einfach Vorstellungskomplexe feststellt. Im Lichte neuerer Forschung zerrinnt der Begriff der «Schuld» des angeblich «schuldbewußten Sadisten». Die angehenden Mediziner erhalten in ihren ersten Vorlesungen keine eindeutige Definition der «Krankheit». Sadismus erscheint auch beim gesunden Menschen. Lerch schreibt: «Wennschon 'Psychoanalyse', so Psychoanalyse», und will so seine anführungsstrichlose Psychoanalyse als die wirkliche hinstellen. Ich meine im Gegen-

Die Waffe wird noch spitzer, wenn sie als Pfeil oder Stachel erscheint:

MQ 154: Un arc de foule [bei einem Leichenzug] vibre ainsi, les pointes appuyées à la muraille de la maison comme si le mort était une flèche qu'il allait lancer à tout.

Der arme Leichnam ein das Weltall herausfordernder Pfeil! Nichts ist damit getan, wenn man derlei als expressionistische Verstiegenheit rügt — verständlich wird diese Ausdrucksweise aus dem Vorstellungskomplex des in das Ganze eindringenden einzelnen Gegenstands.

MQ 84: Quelques rayons entraient bien dans la voiture, picotant les ténèbres.

MQ 1/2: le mouvement d'un homme paraissait si menu à travers cette masse où il s'insinuait, que Godard se figura n'être qu'une bestiole occupée à tarauder une cloison.

Die Luft wird nicht bloß zerschnitten, sondern zerbrochen:

C 102: les copains ne brisaient plus un souffle d'air.

---

teil, er gebe uns nur ein leeres Wort, keine Einsicht. Gerade die Psychoanalyse hat ja die Übergänge zwischen gesund und krank aufgezeigt. Was ist überhaupt jener «normale Mensch», den Lerch zum Richter dichterischer Inspiration bestellt? Der normale Spießbürger? Das wird der unspießbürgerliche Lerch am wenigsten behaupten. Denn dann würde Ödipus auf Kolonos wegen des Inzestmotivs verdammt. Also «der Deutsche»? Aber das ist ja wieder eine Abstraktion? Und überhaupt, scheint mir, darf man französische Literatur nicht im Hinblick auf eine andere als die französische Volkspsyche wissenschaftlich traktieren (der gewissermaßen auf ein deutsches Koordinatensystem bezogene französische Literaturbetrieb, der gelegentlich vorgeschlagen wird, scheint mir — falls mehr als ein gelegentlicher Abstecher — ein Unding). Nun verträgt aber der Franzose bei aller Gutmütigkeit in der Literatur mehr Grausamkeit als der Deutsche. — Barbusse also mit deutschen Normalitäten zu messen, ist unmöglich. Soll denn Lerch selbst das Maß aller literarischen Dinge sein? Aber woher weiß Lerch, daß Lerch nicht bloß Lerch, sondern der Normalmensch ist? Ich beneide den Literator um die messianische Selbstsicherheit, mit der er «kritisch» über die von ihm beurteilten Schriftsteller medizinische Verdikte fällt. Gerade der Vorwurf des Sadismus ist einer der ältesten Ladenhüter moralisierender Literaturkritik: derselbe Vorwurf ist z. B. auch gegen Victor Hugo erhoben worden (Souriau, *La préface de Cromwell,* S. 128). Und auch Grillparzer und Kleist wühlen gern in Vorstellungen wie *Blut, zerfleischte Wunde,* die Gleichung in der Penthesilea Kuß = Biß ist auch «sadistisch»!

Statt des Messerstiches der Steinwurf:

MQ 42: le coup de timbre [also ein Klang!] s'enfonçait dans la famille comme une pierre dans une mare.

cf. C 75: Parfois les roues [des bicyclettes] fendaient une flaque ... Bénin avait rebondi sur les pavés de grès ..., battu des mares de purin, comme une cuisinière bat une crême.

Ist die eindringende Masse dem Messer, der Waffe, dem Stein vergleichbar, so die Masse, in die eine andere eindringt, der Frucht (s. o.), der Butter, der Pfütze:

C 119: Un hameau parut. Ils y entrèrent comme dans du beurre. Ils sentaient contre leurs flancs glisser cette chose fondante qui avait de la saveur et du parfum.

C 134: ils entendirent une musique bizarre qui fondait dans la plaine comme de la graisse dans la poêle.

C 11 [der Schauplatz ist eine Weinschenke, bei der widrige Gerüche nichts Auffälliges wären; aber wäre die Wortgruppierung *fondre — beurre* ohne den hier besprochenen Vorstellungsgedanken zustandegekommen?]: Ouvrant une porte, le patron fondit dans des ténèbres qui sentaient le beurre noir.

MQ 144: Autour du paysan, la rue était détendue et amollie; elle fondait en se refroidissant comme la neige autour d'un bloc de sel.

Der Vorstellung des Zerschmelzens sind wir schon begegnet, wo von der Entindividualisierung die Rede war; hier sprechen wir mehr von der sieghaften Gewalt des Individuums, das eindringt in die Massen — aber beide Vorstellungen gehen ineinander über, vgl. etwa

MQ 202: La locomotive [also etwas die Luft Durchdringendes] avilit l'espace, l'amas des quartiers et des faubourgs fond devant elle: on dirait que le train dissout les murailles, les volatilise.

Selbstverständlich ist für dynamistische Anschauung auch der Begattungsakt als Eindringen in eine Masse gesehen (in der *Ode à la foule* erwähnt R. *la brutalité de son amour*).

C 44: Avec des tâtonnements respectueux, Martin, les yeux clos, approcha la pointe de l'épingle de la tranche du *Bottin*. La copulation eut lieu, pleine de conséquences.

C 23 [die französischen Departements auf der Karte]: qui ont aussi des fentes, des fissures, des crevasses, des creux, des trous; et qui s'engrènent, qui s'ajustent, qui s'emboîtent, et qui s'accouplent comme une bande de cochons.

Ich nehme an, daß auch an der folgenden Stelle neben *s'ajuster*, *s'emboîter* das Bild des *s'accoupler* vorschwebt:

C 177: La terre et la nuit étaient étroitement ajustées. Les maisons, les rues de la ville, leurs saillies et leurs creux ne semblaient n'être que les tenons et les mortaises de cet emboîtement.

Gar das Befahren einer Straße ist als Vergewaltigung empfunden:

VU 94: Des automobiles qui violentent la route,
La crèvent et lui font saigner de la poussière.

vgl.

VU 81: Il [der Automobilchauffeur] jouit qu'elle [la voiture] morde à pleines roues les pentes.

C 118: Bénin, qui se vantait d'être la terreur des côtes, eut tôt fait de piler celle-là.

C 131: Et les roues commencèrent à moudre la côte.

Nur eine Phantasie, die das friedliche Fahren auf der Straße als gewaltsame Unterjochung dieser auffaßt, konnte diese Reihe «gewalttätiger» Bilder finden. Ein andermal sind es die Häuser, die die Straße vergewaltigen, oder Plätze, die die Straße ihrerseits besiegt:

C 119: Autrefois, dans le temps, il avait dû y avoir une place avec de gros pavés, des maisons tout autour; une place close et se possédant. La route nationale avait tout éventré et tout emporté. Vers midi, les deux copains atteignirent une localité assez imposante. Cette fois, la route n'était pas la plus forte. Elle était positivement bouffée par les maisons. Que devenait-elle? On voyait bien des rues raboteuses, tortueuses. La route était là, dans le tas, mais humilié, cassée, accoutrée en vieille dévote.

Das ruhige geographische Nebeneinander mit seinen nun einmal bestehenden Dimensionsunterschieden wird in das historische Nacheinander grausamer Kämpfe umgedeutet.

Die Umgruppierung von Teilen aus einer Masse ist ein Lieblingsgegenstand Romainsscher Darstellung. Charakteristisch dabei ist für seine Vorstellung von der Gruppe deren Variabilität in jedem Augenblick.

C 215: la matière d'Issoire subit des changements profonds. Elle se contracta et acquit en densité ce qu'elle perdait en volume.

C 243: Les âmes augmentèrent de surface.

Die pseudophysikalische Ausdrucksweise täuscht Wissenschaftlichkeit, also gewissermaßen objektive Feststellbarkeit der Veränderungen vor.

Es bleiben nicht einmal die im gewöhnlichen Leben gegebenen Einheiten, wie der menschliche Körper usw., erhalten, sondern auch durch diese kann plötzlich ein Schnitt geführt, ein Körperteil kann verselbständigt, abgelöst, isoliert werden, ein Sonderleben führen wie abgetrennte Regenwurmringe — wodurch wieder ganz expressionistische Bilder polypenartig sich vervielfältigender Komplexe sich ergeben. Im folgenden Beispiel hat nicht nur der Schatten ein vom schattenwerfenden Körper abgetrenntes Eigenleben:

C 99: deux ombres très longues, très minces précédaient les machines, telles que les deux oreilles du même âne.

die beiden Schatten, das Comparandum, werden zu einer Einheit — zwei Ohren eines Esels — zusammengefaßt und das Comparatum seinerseits von seinem Ganzen losgelöst.

Körper und Geist kämpfen miteinander und verlassen einander: der Todeskampf ist kaum so recht als Kampf verschiedener Strebungen im lebenden Körper geschildert worden wie in

MQ 14ff.: Peu à peu, il ne pensait plus. Il eût dit que son âme s'échappait de sa tête et coulait dans son torse pour y former une sorte de mare épaisse et lourde . . . Il ne cherchait plus à éloigner son âme du mal mystérieux; au contraire il l'y maintenait dessus, l'y appuyait; il oubliait avec une joie âpre le reste de son corps pour encourager la révolte qui grouillait là. Soudain le reste de son corps protestait, voulait vivre malgré cette chose rebelle qui se démenait dans le torse. L'âme redevenait l'âme de tout le corps, et haïssait la petite souffrance. . . . Alors l'esprit se défit, s'éparpilla, partit, roula de côtés et d'autres, jusqu'au fond de sa chair, comme une pile de sous qu'on renverse. Ce qu'il en restait, dans sa tête, ne s'effraya pas trop, d'abord, et parut se résigner. Puis le milieu de l'âme eut une secousse violente, et fit un effort pour rassembler tout. Deux élans contradictoires déchiraient l'être. Il y eut des rencontres, des bousculades, des palpitations, des étincelles intérieures. ‖ Le cœur cessa de battre.

Der menschliche Organismus wird zum Schauplatz von hin- und herwogenden Schlachten, die des öfteren alle Übersichtlichkeit und Einheit verlieren — wie eben Schlachten.

Eine Kraft von außen kann das Geformte entformen:

MQ 59: Ses membres lui semblaient nouveaux et difficiles à manier; ou bien il avait l'impression de ne plus se posséder au complet, de n'avoir gardé dans sa carcasse qu'une partie de ce qui était lui; le reste avait fui, attiré par une force.

Die Harmonie von Körper und Geist kann gestört sein:

C 111: La femme rentra. Son âme avait visiblement une attitude que son corps était empêché de traduire. Cette femme voulait reparaître la tête basse. Mais la disposition particulière de son ventre, de sa poitrine et de son cou l'obligait à garder la tête renversée, comme quelqu'un qui boit à la régalade.

Es spazieren aber auch einzelne Körperteile separat umher:

C 107: Une femme obèse parut. Son abdomen la précédait d'un bon pas. Sa poitrine venait ensuite, comparable à deux sacs de farine, battant la croupe d'un cheval; puis sa tête renversée, bourrée d'une graisse blanche; et, sur sa tête, deux yeux ronds et saillants que la marche ballottait du même mouvement que la poitrine.

Die Beschreibungen der einzelnen Körperteile, die im Nacheinander vorbeimarschieren — in einem Nacheinander, das durch den Charakter der menschlichen Sprache bei jeder sprachlichen Darstellung gefordert wird —, lassen die Selbständigkeit der einzelnen Körperteile noch schärfer sich abheben. Hier halten immerhin noch Augen und Brust Takt, dagegen

C 29: Il ôta ses lunettes. On eut l'impression pénible que ses yeux allaient tomber sur la table avec un petit bruit de cailloux,

nachdem schon früher die Fremdheit der Augen gegenüber dem ganzen Körper betont worden war:

C 19: Ses yeux luisaient sous de grosses lunettes rondes, comme des objets curieux qu'on eût mis sous globe pour les protéger. Son visage glabre, mou et blanc était la couche d'ouate où reposaient délicatement ces objets curieux

(mit nicht umsonst wiederholtem *ces objects curieux*).

Die einzelnen Körperteile werden mit ganz anderen Körperteilen, auch mit selbständigen Erscheinungen verglichen:

C 43: on put remarquer ... qu'un pli vertical faisait de son menton un derrière de bébé.

Körperteile dienen umgekehrt als Vergleichsobjekte für sonstige selbständige Dinge:

C 231: C'était une sente très étroite qui s'insinuait dans la forêt, comme la raie de Bénin dans ses cheveux.

VU 51: Les plaques, les boutons de cuivre, les courroies [der Soldaten]
Ressemblent à des yeux où l'âme se condense
Et reluit. Le désir de plaire qu'ont ses hommes
Est sorti de leur cœur naïf; il va fleurir
En reflets, par-dessus le métal et le cuir;
Ainsi les plantes d'eau par-dessus les étangs.

So kann denn eine Analogie zwischen einander ganz fernstehenden Dingen hergestellt werden[1]: das Auge des expressionistischen Künstlers Romains sieht Bäuche, Augen, Arme in die Natur hinein:

C 70: la courroie qui attachait au cadre un petit sac de voyage ventru comme une vache pleine.

C 67: Bénin avait un réveille-matin en cuivre rouge, joufflu comme un ange, et pourvu de trois pieds comme une marmite. Un soir il le re-

[1] Bezeichnend, daß auch Claudel dieselbe analogieschaffende Ausdrucksweise liebt, Claudel, der das Zusammengeborensein und die wechselseitige Ergänzung aller Dinge betont und *connaissance* als Erkenntnis der *co-naissance* definiert; Curtius, *Die literarischen Wegbereiter des neuen Frankreich*, S. 125 schreibt: «Mit dieser Überzeugung ist ... zugleich gegeben, daß in einem Ding Beziehungen, Hindeutungen, Ausstrahlungen auf

monta ... et ... constata que les entrailles et viscères de la bête fonctionnaient bien.

Man kann beobachten, wie die Phantasie des Dichters vom Gegebenen der Wirklichkeit (der rote und klumpige Wecker, in dem ein Uhrwerk geht) und der Sprache (die «Füße» des Weckers) aus sich aufschwingt zur Belebung: Posaunenengel, Tier mit Eingeweiden usw. Wie eine solche Vision wird, hat uns Romains in C 23 ff. gezeigt, wo der eine Kumpan im Dunkeln eine Karte Frankreichs sieht, deren Departements mit ihren ineinandergreifenden Konturen ihm wie sich begattende Schweine erscheinen, während die Namensangabe in der Mitte als Auge gesehen wird[1]: man kann das Wachsen der Vorstellung verfolgen:

Chose étrange, au milieu de chaque département il y a un œil! ... Un œil rond, et véritablement ahuri, avec un nom écrit à sa droite. Chaque fois

---

ein anderes sein können; daß ein Ding ein anderes bezeichnen, belichten, vertreten kann; daß ein Ding Bild und Symbol für ein anderes wird. So ist die Bildersprache und die Symbolik, deren Ursprünglichkeit und Fülle den künstlerischen Wert von Claudels Dichtung trägt, verwurzelt in seiner Weltschau.» Und Curtius untersucht zwei solche thematische Symbole (= «Motive», wie ich sage), die durch Claudels Schaffen hindurchgehen, den Leib und den Baum als «Hierogramm des Geistes und seiner Gesetzlichkeit». Die Vorzüge dieses Abschnittes bei Curtius (S. 125—130), der eine Miniaturmonographie im Sinne meiner «Motiv- und Wort»-Bestrebungen darstellt, ist von der wissenschaftlichen Kritik meines Wissens nicht hervorgehoben worden. Wenn also Claudel den gotischen Dom als Körper und die Brusthöhlung als gotischen Dom, den Menschen als Baum (Kreuz) und den Baum (das Kreuz) als Menschen sieht, so hat Curtius mit Recht die Gleichzeitigkeit von sinnenhaftem Sehen und Symbolisieren betont und diese Analogie aus dem Weltanschaulichen bei Claudel erklärt. Wenn er das Kindlich-Naive betont und meint: «Diese Sehart mutet primär an in dem Sinn, wie jeder große Bildner die menschliche Gestalt neu sieht und sehen lehrt», so würde ich dies dadurch erhärten, daß die naive Sprache des Christenmenschen den Körper als Kreuz sieht (das *Kreuz* am Rücken!), allerdings auch weitergehen und sagen, diese Sehart sei die primitivistische oder neoprimitive Sehart des Expressionismus (vgl. Hatzfeld, Paul Claudel und Romain Rolland, S. 114). Die Gewohnheit, Gruppen und Teile in der Malerei darzustellen, allein (vgl. Picassos «Zerlegte Geige») ermutigte Claudel zu schreiben: «Ich nehme an, Besme, daß du dein Herz gezähmt hast, und daß du es führst, wohin du willst, wie das grasfressende Rind, das ein Kind auf dem geraden, ebenen Wege fortführt. Ich selbst habe es zu meinem Herrn gesetzt, und ich horche auf es wie auf einen blinden Greis, der mit unerklärlicher Weisheit begabt ist.» Das ist expressionistischer Bibel- und Kirchenstil (über den liturgischen Einschlag vgl. Hatzfeld, a. a. O.).

[1] Vgl. schon bei Goethe: «Wo Finsternis aus dem Gesträuche Mit hundert schwarzen Augen sah».

qu'un nouveau tison flambait, un nouvel œil s'ouvrait dans l'ombre. J'ai vu trente-six fois un œil ... Et peut être auriez-vous été frappés comme moi par l'expression de deux de ces yeux, expression à vrai dire indéfinissable, mais qui m'a semblé provocatrice. Je fais allusion ... à l'œil nommé Issoire, et à l'œil nommé Albert.

Schließlich ist die Wirklichkeit auf den Kopf gestellt: nicht der Ort Issoire gleicht einem Auge, sondern ein Auge heißt Issoire!

Der Vergleich führt so die Phantasie auf Abwege, wie bei Homer; er begnügt sich nicht zu verdeutlichen, er modelt um, er schafft um — und jedenfalls im Sinne einer lebhafteren Bewegtheit. Das Ruhige wird durch den Vergleich in ein Bewegtes umgedeutet: an ganz nebensächlichen Punkten der Erzählung geistern plötzlich gespenstische Fratzen auf — wie jene geheimnisvollen Augen in den Ecken Picassoscher Bilder:

MQ 22: Son pied battait contre les pots de fer qui s'alignent, les poings sur les hanches, devant les laiteries.

Die ruhige Linie *(s'alignent)* wird durch eine Trotzpose beunruhigt, künstlich unruhig gemacht.

MQ 219: l'attelage allait sans efforts; les traits pendaient comme des lianes, d'une bête à l'autre.

Sogar die Müdigkeit enthält ein Begehren, eine Sehnsucht (nach Ruhe) — aber der Expressionist zeichnet mehr die Sehnsucht als die Ruhe. Man wird an van Goghs «Sonnenblumen» erinnert, von denen Landsberger, sie mit Manets impressionistischem «Fliederstrauß» vergleichend, sagt («Impressionismus und Expressionismus», S. 15): «Wie Raupen kriechen die Blumen aus ihrem Topfe, drängenden Lebens voll».

MQ 27: Au bas d'une maison il y avait une fruiterie feuillue, débordante; elle crevait là, comme une source au bas d'un rocher noir.

Die Phantasie des Autors ist selber «débordante».

Im allgemeinen gibt Romains durch *comme* die genaue Trennungslinie von Wirklichkeit und Phantastik, von Gesehenem und Umgedeutetem an; sehr viel seltener findet sich die im Deutschen so häufige, im Verb oder im Attribut versteckte Metapher, die die Phantasie wie von ungefähr auf ein unerwartetes Geleise führt.

VU 93: Les yeux d'hommes cherchent les yeux de femmes;
Ils ont une seconde pour lancer
Un pont de regards entre les pensés.

VU 64: Et pendant que la pluie obstinément tuait
La roue à coups d'aiguilles.

Abstrakte Begriffe leben auch einzeln und losgelöst — wie die Gruppen:

MQ 48: Pourtant son silence n'était pas pareil à n'importe quel silence. Il existait à part, il se détachait des murs, comme une pulpe se détache d'une écorce trop rigide.

C 65: Les émotions d'ordre surnaturel ... avaient en quelque façon maintenu l'ivresse suspendue au-dessus de leurs têtes, et en avaient retardé la chute. Mais voici qu'elle tombait de tout son poids.

4. Seele und Leib.

Schon oft im Verlauf unseres Überblicks über die Lieblingsvorstellungen Romains' und deren sprachlichen Ausdruck haben wir bemerken können, wie die Massenverschiebungen innerhalb der Gruppen auch bei der Scheidungslinie zwischen Körper und Geist nicht haltmachten. Geistiges wurde verkörperlicht, Körperliches vergeistigt. Die Seele der Dinge und das Dingliche der Seele wird herausgearbeitet. Und so muß es ja auch sein, wenn anders «Einstimmigkeit» im Leben herrschen soll: die Harnblase ist für Romains beseelt, und die Seele ist ein sinnlicher Körper mit räumlicher Lagerung und Ausgedehntheit: wie alle Gruppierungen bei Romains sind auch die Seelengruppen in Flucht begriffen:

MQ 87: on eut moins d'âme, pour diminuer ces chatouillements qui parcourent le silence.

MQ 103: Elle resta seule, le corps allongé au milieu du lit, la nuque bien à plat sur l'oreille; son âme se faisait toute petite; elle semblait pelotonnée dans un coin.

Die Seele nimmt dieselbe Haltung an wie der Körper — anderseits steht wieder die des Körpers unter Seelendiktat. Es ist selbstverständlich, daß Körperliches nicht vornehmlich besungen werden kann von einem expressionistischen Dichter, der allem Dinglichen programmmäßig abhold sein muß; die Körperlichkeit hält erst auf einem Umweg ihren Wiedereinzug: indem sie zur Symbolisierung des Geistigen dient. Natürlich ist diese Versinnbildlichung von Seele- durch Körperhaltung von sprachlicher Neuerung begleitet: *son âme se faisait petite.*

MQ 215: Son âme absorbait de grandes choses errantes, mais elle s'élargissait sans mesure. Ce qui aurait dû la combler, la forçait à sentir qu'elle était plus vaste encore.

AV 12: Qu'on ferme la porte!
Rien de notre âme ne doit se perdre.

Eine geheimnisvolle, wie selbstverständliche Logik scheint diese beiden Verse zu verketten: die Seele ist, dies ist die unumgängliche

Voraussetzung, ein Gas oder eine Flüssigkeit, die durch die offene Tür leicht entweichen könnte. Tatsächlich werden solche Vergleiche öfters ausgesprochen:

VU 104: Les saluts qu'il [le cortège] reçoit caressent tous ses hommes,
Et dérivent à la surface de son âme
Comme des fleurs qu'on jette aux vagues.

VU 109: Ses [= de la foule] cris flambent, gaz multicolores
Sur les eaux remuées de son âme.

Die Seele ist ein teures Naß, das man auffangen muß wie das Blut des Nazareners:

VU 62: Ce matin, Dieu, conscience de l'univers,
S'est retiré de l'univers, comme le sang
Des membres d'un taureau que l'on saigne à la tête.
Toute l'âme du monde, tout Dieu est ici;
Et l'Eglise est le vase heureux qui le recueille.

Der syntaktisch kühne Brauch von *tout Dieu* (nicht etwa 'jeder Gott', sondern 'der ganze Gott') ist die sprachliche Folge der sinnlich verkörperten Vorstellung einer Gottesseelenessenz:

VU 55: Mais sa [der geschlachteten Herde] âme, douce comme la laine, ...
Le berger et le chien, après qu'il sera mort,
Viendront la ramasser sur les dalles sanglantes,
Et la remporteront dans leur corps aux montagnes.

Bezeichnend, wie zwischen Seele und Körper Analogien gesucht sind: die Weichheit, wobei die Doppelbedeutung des Wortes *doux* «weich» (zum Anfühlen) — «sanft» (seelisch) mithilft. Ebenso gelangt Romains auf das seelische Geleise bei demselben Worte in

MQ 53: c'était l'endroit le plus doux, le plus méditatif, le plus éternel du bourg.

Oft gibt also die Sprache selbst die Analogie zwischen Seelischem und Körperlichem an die Hand:

MQ 20: Le concierge ... lui [dem Toten] ferma les yeux ... ce regard du mort choquait; il ne signifiait plus rien; les yeux sont les pointes les plus fines que l'âme darde vers le monde. Puisqu'il n'y avait plus d'âme au commencement de ce regard, mieux valait le clore, comme la chambre.

Der Ausdruck *fermer les yeux* erinnert an *fermer une chambre, une fenêtre:* wie hinter einem blinden Fenster ist «hinter» dem Blick nichts mehr, keine Seele mehr, und so kommt es zu der eigentümlichen Lokalisierung des Seelischen: *au commencement de ce regard* wie zur Auffassung der Augen als Fenster, durch die die Seele Strahlen sendet.

Aus der Gleichheit der Funktion ergeben sich weitere Identifikationsmöglichkeiten: besonders die Strebungen der Seele, die uns aus der Welt des Geistes in die der Tat hinüberführen, werden gern verkörperlicht dargestellt:

AV 91: On sent le coup [de fusil] avant qu'il parte;
L'âme éclate plus tôt que lui,
Et quand les plombs traversent l'air,
Ils ne font qu'élargir les trous
Que vient d'y percer le désir.

Der Flintenschuß macht Löcher, der Wille macht Löcher — beide «gehen los». In echt expressionistischer Umkehrung der Wirklichkeit ist der Seelenschuß der Vorläufer des Flintenschusses.

VU 62: La foule se soulève et le [Dieu] touche.
Le désir d'embrasser sert de bras à la foule.
Elle en saisit son Dieu pour l'appliquer contre elle,
Pour être seule à le posséder tout entier.

Wenn der Wunsch ein Arm ist, dann kann der Wunsch greifen, packen, drücken — die Wirkung der Stelle liegt darin, daß der greifende Arm ein seelisches Verlangen, der ergriffene Gegenstand — Gott ist. Oder die Hoffnung stellt sich auf die Fußspitzen:

VU 41: Oh! Partir. Les soldats trépignent pour partir.
Leur espoir, se dressant sur la pointe des pieds,
Tâche d'apercevoir l'heure miraculeuse
Où la contrainte sera fauchée.

Man kann derlei Antropomorphismen nicht eigentlich Allegorien oder Personifikationen nennen, da jeder Gedanke einer Fiktion bei Romains wohl ausgeschlossen ist, sondern eher handelt es sich um Belebung, Galvanisierung, Unanimisierung der Natur: die Natur besteht eben aus lauter seelleiblichen Organismen, der kleinste Teil wieder aus selbständigen Teilen; neben dem «Schmerz» gibt es noch «die kleinen Schmerzen».

VU 41: [la conscience de la caserne] . . . fait asseoir dans un recoin
. de sa douleur
Les petites douleurs envoyées par les hommes.

Seele ist nur eine Ausschwitzung des Leibes, Leib ist Realisierung von Seele:

VU 50: L'univers, raidissant les tendons de sa chair,
Pour que, d'abord imperceptible, goutte à goutte,
La conscience y perle en sueur lumineuse;
Et bousculant les astres, boules contre boules,
Pour que leurs frottements deviennent de l'esprit...

Materielles kann Seele werden, so der Wein, der dadurch geadelt wird:

C 122: Il est en nous [der Wein]... quelle heureuse transmigration! Il était vin ordinaire, Aramon sans honneur. Le voici pensée d'hommes éminents. Songe à l'importance qu'il a pris dans notre âme.

(Die Artikellosigkeit der beiden prädikativen Substantiva *vin* — *pensée* malt noch die Größe der Veränderung: 'er war *a* — nun ist er **A**'.)

Worte leben als Realitäten neben denen, die sie sprechen:

AV 164: Tous les mots que vous avez dits,
Tantôt, lorsque vous étiez seuls,
Et dont maintenant la mémoire
Vous serre la gorge de honte,
Tous les mots sont encore ici.

Seele ist ein physisch wahrnehmbares Medium:

C 123: La pensée des copains luttait contre une houle. Une sorte de zone interdite les séparait des objets. Ils ne voyaient pas les murs du couloir; ils ne touchaient pas le guidon de leurs bicyclettes. Entre les murs et leurs yeux, entre l'acier et leurs mains régnait une épaisseur à la fois cotonneuse et glissante.

MQ 120: Une pendule compta les heures; le son venait à travers une épaisseur d'âme et n'en sortait pas le même.

Umgekehrt durchdringt Seele die physischen Dinge, *les murs ... imperméables*, nämlich *par osmose* (VU 23).

Das Seelische, das an allen Dingen haftet, ist schön ausgedrückt in dem Untertitel einer Abteilung des lyrischen Bandes VU: *Dieu le long des maisons*. Gott ist eben eine an den Häusern haftende, gewissermaßen sie in ihrer ganzen Ausdehnung begleitende Substanz. Das Französische hat kein Äquivalent unseres deutschen *an*: *le long de* ist ein schon den Symbolisten geläufiges Surrogat (vgl. *Aufsätze* S. 294 ff.), das der Expressionist übernommen hat.

Menschliches Seelenleben und Fühlen ist auch in den dinglichsten Dingen:

VU 85: Les voitures, les attelages à la file,
Ont un sursaut dans leurs muscles et leur ferraille;
Les freins d'automobiles empoignent les moyeux
Qui gémissent comme des gorges étranglées...
Des hommes qui voulaient passer le carrefour
S'arrêtent en sentant le hoquet de la rue.

Umgekehrt wird Seelisches dinglich geschaut. Die folgende Stelle gemahnt geradezu an Ovidsche Metamorphosen:

VU 82: Sous le plafond, couleur d'infini, deux familles
Causent, âmes en rond comme des peupliers;

La douceur d'être tant les joint comme du lierre;
Entre eux l'amitié stagne en petit lac heureux.
Le souffle du moteur [eines vorbeifahrenden Automobils] leur
arrache des feuilles.

Man kann hier die beiden einander entgegengesetzten und doch zum selben Ziele wirkenden Tendenzen verfolgen: die Beseelung von Materiellem (*couleur d'infini* eingesetzt in das sonst rein sinnlich verwendete Schema *couleur d'acacias* usw.) und die Materialisierung von Seelischem: die Seelen sind rund wie Baumkronen, die Freundschaft stockt wie ein Teich — sind einmal diese Bilder ausgelöst, so ergeben sich die übrigen Spezialvorstellungen von selbst (Efeu, Blätter). Es ist auch kein Zufall, daß eine so impressionistische Ausdrucksweise wie *couleur de...* neben so expressionistischen wie *l'amitié stagne en lac* zu stehen kommt: von einem «transzendentalen Impressionismus«, also einem Expressionismus, der das Übersinnliche in seiner momentanen Schattierung, seiner Impression festhalten will, weiß auch Fechter «Expressionismus» S. 89 zu berichten.

Nicht umsonst hat die Geisterbeschwörung einen so ausgedehnten Platz in *Les copains:* auch da findet ja «Materialisierung» eines Geistigen statt.

Die Fülle der Seele löst sogar das Ichbewußtsein, das selbst seelische, auf: man beachte, wie im folgenden das *moi* einem *on* weicht:

VU 22: Je me sens tout fatigué;
Mes lèvres tremblent un peu.
C'est comme si je venais
De donner trop de baisers.
Au fond de moi on a peur...
Une force douce pleut.
Il faut que j'aille me mettre
A l'abris sous ma pensée
Dans ma chambre où l'on est seul.

Das *on* muß im Deutschen durch *es* wiedergegeben werden. (Vgl. Ideal. Neuphilologie S. 150.) Das Seelische hat räumliche Ausgedehntheit (*au fond, sous*) und ist bewegte Kraft (*force*).

Die Macht des Geistes, das *débordement* von Kräften, die die sinnliche Welt ummodeln, erklärt uns jene fast wahnsinnig anmutenden Übertreibungen und Verzerrungen der Wirklichkeit bei Romains, die an expressionistische Bilder erinnern: wo der Geist alles ist, fügt sich die Materie willenlos — und so lassen sich denn die Dinge die willkürlichsten Operationen bei Romains gefallen: Umgruppierung aller Gruppen, Umschöpfung alles Geschaffenen, Umkehrung aller Physik; Denken und Sein ist identisch: das Sein kann aber leicht ins gedachte

Sein, also ins physische Nichtsein übergehen: Jacques Godard, der Lokomotivführer, der die Landschaft an sich vorbeirasen sieht, glaubt nicht «que l'apparence des objets répondît à leur nature, et fût la seule possible» (MQ 6)[1].

VU 106: La rue, ailleurs féconde, être réel, grouillant,
Qui a du sang, qui a des muscles,
N'est plus ici qu'une forme de sable blanc
Entre des aspects d'arbustes.

C 142 wird erwogen, ob die Bürgermeisterei von Ambert nicht bloß «une pure conception de l'esprit» sei, ein andermal heißt es:

C 178: Nous sommes ici, n'est-ce pas ... quoiqu'on finisse par ne plus en être très sûr.

Die Evidenz ist das subjektive Gesetz, das die Außenwelt umformt:

C 9: Tout se soumit aux lois de l'ivresse. Il fut évident que les oscillations et secousses du train procédaient d'un âme avinée.

Nicht die Zugsinsassen, der Zug «ist» betrunken.

Manchmal schwächt noch *sembler, on eût dit, comme* usw. die Realität des Gedachten ab:

C 115: Bénin sauta sur le plancher, courut à la fenêtre, l'ouvrit. ‖ Il sembla que la chambre entière s'envolait comme un oiseau. ‖ Il sembla que Bénin, que Broudier, que les copains bondissaient vers les toits, vers les collines.

MQ 226: Il était sombre. La lumière de l'après-midi finissante se tenait à quelque distance des toisons et flottait plus haut qu'elles. On eût dit que le jour était une vapeur sortie du troupeau.

MQ 2/3: Godard apercevait la ville là-bas, la fixait, la mesurait un instant, comme un tas de neige boueuse que la machine allait chasser.

Oder es wird ausdrücklich betont, daß nur für eine vorgeführte Person der Vergleich, die Vision gelte:

MQ 55: pour lui [das Kind] Jacques Godard n'était pas un vieux retraité ... Jacques Godard redevenait tout simple, tout neuf, sans expérience: un enfant le long du misseau.

«Erlebte Rede» verwischt schon mehr die Grenze zwischen Gedachtem und Reellem:

MQ 96: Était-il bien sûr de ce qu'il avait raconté? N'avait-il pas simplement imaginé une histoire? Ce n'est guère croyable que Jacques soit mort. Un

[1] Wir sind damit bei einem Berkeleyschen Idealismus angelangt, der bei Romains einen rabelaissischen Beigeschmack bekommt: wenn diese nicht die einzig mögliche der Welten ist, so kann der Mensch sie jederzeit umschaffen. So kommt es denn zum Bau von neuen Gestalten («Antiphysien») und Reichen («Thelema»), die außerhalb des Irdischen stehen — ein ganz ähnliches Schauspiel, wie sich mir bei der Betrachtung des deutschen Expressionisten und Spiritualisten Chr. Morgenstern bot, mit dem Romains auch die Freude an der Mystifikation, dieser Parodie des geistigen Schöpfungsprozesses, gemeinsam hat.

événement aussi grave n'est pas vrai comme ça d'un coup. Le matin avant la dépêche, Jacques vivait. Une dépêche ne suffit pas à changer le monde.

Man erkennt, wie das Raisonnement Herr wird über die Wirklichkeit: cogitatur, ergo est. Ähnlich

MQ 112: Puis le souvenir du chemin dans le village passa, reparut, surgit plusieurs fois [vor dem Greis] sans être appelé; ce n'était plus le chemin entier, mais le coude où se dressait la croix aux bavures de chaux; la croix s'agrandit, supprima le chemin, s'entonna d'une chapelle usw.

Gewiß ist das alles Erinnerungsvision, aber *ce n'était plus* usw. deutet den Realitätscharakter an: es schien nicht bloß, es war so.

Je mehr die Visionen fortschreiten, desto selbständiger werden sie, desto losgelöster von den Personen:

MQ 116: Les cuvettes leur étaient des gongs; le seau un tambour. Le vase de nuit était une harpe

(bezeichnenderweise fehlt das *leur* oder ein Äquivalent an zweiter und dritter Stelle).

Die Kraft der Seele kann Mauern stürzen:

AV 10: Hein? On a peur de respirer.
On a peur que les murs s'envolent,
Ces murs où nous sommes heureux.

Läßt der Autor die Ausdrücke der subjektiven Wahrnehmung nun vollends weg, so ist der Phantasie keine Schranke gesetzt, und die Dinge und Wesen kugeln toll im Weltraum dahin:

C 27: Omer se frottait le nez, et on craignait qu'il ne lui restât du rouge après les doigts.

C 187: Les trois copains vibraient comme une maison de Paris quand passe un autobus.

MQ 102: L'intérieur restait immobile et tâchait de ne rien changer à son âme. Mais il se trouvait décontenancé. || En se retirant de lui, le bruit et le mouvement l'avaient laissé à sec. Il n'avait plus d'équilibre et s'inclinait comme un bateau échoué sur le sable.

MQ 148: Le vieillard aurait eu le cœur gros, soudain, et l'émoi d'être soulevé par l'ascension de ses larmes (geradezu eine Münchhausiade!).

MQ 187: Les âmes étaient emportées l'une derrière l'autre en vols circulaires; elles ne pesaient pas plus que des feuilles sur un vent robuste. Les plus lourdes, les plus assoupies, la ronde les saisissait sans effort; elles ne le savaient pas, mais elles avaient conscience d'un haut-le-cœur, d'un vertige, d'une nausée; les mains s'appuyaient aux prie-dieu, comme aux bastingages d'un navire un jour de houle. Le mouvement avait tant de force qu'il était presque visible. L'espace roussissait au frottement du tourbillon et dans l'axe de la chapelle une fumée monta, comme d'un essieu surchauffé.

Die Bewegung des Geistigen ist so stark, daß sie sinnlich wahrnehmbar wird. Solche Wunder mutet uns der Dichter des öfteren zu:

VU 67: La ville va bouger, ce matin.
Elle va s'arracher à la terre,
Déraciner ses fondations,
Les dépêtrer de la terre grasse;
Emporter les pierres dans la chair;
Grouiller comme les bêtes; couvrir
L'espace de ses rampements lourds;
Brandissant des tours, gonflant des foules
Sous les nuages multicolores;
Et puis partir vers cette mer qui est au nord.

Man kann an den meisten dieser Beispiele studieren, wie der Autor vom Gewöhnlichen zum Ungewöhnlichen vorwärtsschreitet, wie dieses *débordement*, dieses Streben nach *plénitude*, das in seiner Seele als Ideal lebt, auch das Überströmen im sprachlichen Ausdruck, die Übersteigerung des Normalen mit sich bringt. Von den Bildern und Beziehungen, die die Sprache bietet, tastet sich der Dichter weiter ins Unendliche der in der Sprache ruhenden Möglichkeiten. Zahlreich sind die Fälle, wo die Stelle des Abzweigens des sprachlichen Geleises ins Ungewöhnliche genau bezeichnet werden kann (s. oben S. 105 über *doux*):

C 122: Songe à l'importance qu'il [le vin] a prise dans notre âme! Il s'y est installé comme une concubine, pleine de toupet, à qui tout cède, qui donne des ordres, qui change de sa propre autorité la place des meubles, le pli des tentures, et devant qui la plus vieille servante s'évanouit en tremblant.

Das *dans notre âme* legt eine Auffassung der Seele gewissermaßen als geometrischen Ort von Veränderungen nahe: daher das *s'installer;* dann wird die Besitzergreifung des Weins mit dem Treiben der Konkubine verglichen und nun dieses bis in die kleinsten Details ausgemalt, so daß die expressionistische zu einer umgekehrt realistischen Schilderung wird: wir sind nicht weit vom Mittelalter entfernt, das im Jenseits ganz genau Bescheid wußte!

MQ 226: On sentait qu'il y avait là une chaleur épaisse; on avait envie d'y tremper les mains; on voulait y chercher quelque chose de ténébreux, d'ardent, de fort, qui se laisserait vraiment prendre par les doigts, qu'on pourrait tâter et pétrir, qui serait comme une forme encore gluante de l'âme.

Das sprachlich rezipierte Bild *chaleur épaisse* läßt den Gedanken an ein Eindringen in die Materie der Hitze entstehen; es ist kein Zufall, daß in diesem wie dem vorhergehenden Beispiele Reihen von Relativsätzen angewendet sind: jeder übertrumpft den vorherigen, treibt das Bild oder, wenn man will, die Übertreibung weiter, bis der

letzte eine Art definitiven Abschlusses oder eine Apotheose bringt. Auch sonst herrscht ja bei Romains dieser steigernde Satzparallelismus vor, der uns aus der Rede des Erregten geläufig ist. Die ursprüngliche Verwendungsweise in direkter Rede zeigt z. B. die Stelle:

C 39: Je les [les somnambules] interroge. Je reçois le plus souvent des réponses molles et obscures; mais je pousse mon oracle, je l'accule, je le serre dans l'étau d'une alternative: oui ou non!

Oft ist die parallelistische Ausdrucksweise aus direkter Rede in den Erzählungstext übergegangen, der dann auch einen gesprochen stoßweisen, nervösen Charakter erhält:

C 20: Jamais Bénin n'avait été aussi présent. Il obsédait l'âme. Il chargait l'air comme un nuage aux formes cocasses. Son verre de lampe, qu'il avait laissé debout sur la table, chantait; une fanfare de bigophone semblait sortir de ce tube.

Die zunehmende Länge der Sätze ist ein Abbild der wachsenden Kühnheit und Selbstsicherheit der dichterischen Phantasie:

MQ 63: La rivière s'échappait dans l'enjambée du pont; elle allait se heurter à un barrage, se faire prendre presque toute, se laisser mener par un cheval étroit, entre des bords raides et parallèles.

Mit *s'échappait, allait se heurter* hat die Sprache die Personifikation veranlaßt, die der Dichter dann weiter durchführt.

MQ 58: Il longeait le chemin le plus fréquenté du hameau, celui que les troupeaux préfèrent à midi et au crépuscule, celui qui sait le mieux rejoindre les maisons, tendre d'un seuil à l'autre la chaîne des vies en marche, celui que l'âme parcourt dans les deux sens et qui conserve toujours une certaine tiédeur.

Für die Bevorzugung (*préfèrent*) dieses Wegs durch die Herden sucht der Dichter eine rein geistige, «unanimistische» Erklärung: es ist der Weg, der am besten Seelen zu vereinen weiß. Das wiederholte *celui* zeichnet diesen Weg als einen einzigen und erlesenen aus: die parallelen Relativsätze werden immer seelischer, entfernen sich immer mehr von der sinnlichen Anschauung der Straße. Gerade durch Nebeneinanderstellung verwandter Vorstellungen und langsame Überleitung weiß der Dichter uns auf die überraschendsten Seitenwege zu führen:

VU 54: Le troupeau glisse au bord de la ville;
Il coule menu, tiède, gonflé,
Comme une larme sur une joue.

Bis *glisse* geht alles sprachlich normal zu; aber da mit diesem Verb sich leicht die Vorstellung einer rieselnden Flüssigkeit verbindet,

so ist *coule menu* bald zur Hand und damit die übrigen Epitheta. Sehr häufig bringt erst der überraschende Vergleich das längst verblaßte Bild wieder zum Ausdruck:

MQ 86: On se rendait compte qu'il aurait mieux valu ajouter des mots, et qu'il était impoli de laisser cette parole tomber lentement sur le plancher comme de la cendre.

VU 51: Ayant tous ses nerfs et tous ses muscles raidis
Par le vouloir des chefs, comme du linge humide
Par la gelée.

VU 75/6: De sa voix populeuse elle [la ville] se met à dire
Une chanson qu'un de ses hommes a trouvée
En regardant un soir la lune se lever.
Un air naïf, une très pauvre mélodie . . .
Car le cœur de la ville est un cœur puéril;
La ville a la candeur d'une petite fille.
Quelques notes en habit simple qui sautillent,
Et reprennent leur danse autant de fois qu'on veut,
Une brave chanson, sans parure, en cheveux,
Et la ville est heureuse et joue à la poupée.

Von der noch ganz gewöhnlichen Ausdrucksweise *un air naïf, une très pauvre mélodie* zweigen «Weiterungen» ab: von *naïf: puéril, candeur, petite fille, sautillent, en cheveux, joue à la poupée;* von *pauvre: en habit simple, reprennent leur danse autant de fois qu'on veut, sans parure.*

Der normale Sprachausdruck ist das Trampolin, von dem aus die Phantasie des Dichters ihren Salto mortale versucht.

Sehr selten stellt der Dichter die überraschende Wendung unvermittelt an die Spitze und rechtfertigt sie dann: sonst ständen wir plötzlich vor einem Resultat, ohne die Sehnsucht des Strebens dahin mitgemacht zu haben; wir würden mit einem Erfolg belohnt, den wir gar nicht uns erarbeitet hätten:

MQ 65: Bien sûr, on les [die längst Gestorbenen] regrettait; on se désolait de ne plus les voir, de ne plus les toucher. Mais c'était un chagrin net, carré, calme. Ils n'avaient emporté dans la tombe que le moins possible. L'essentiel d'eux-mêmes, ne l'avait-on pas gardé?

Hier wäre zuerst *un chagrin calme* zu erwarten: immerhin folgt das erklärende *calme* bald auf die überraschenden *net, carré*, und vielleicht sollte das Abgeschlossene, Endliche des Schmerzes um die lange schon Toten gerade durch dies jäh abschneidende Wort *net,* dem das geometrisch so scharf begrenzende *carré* zu Hilfe kommt, gemalt werden. Das Vorausnehmen der überraschenden Wendung

wird besonders dann erfolgen, wenn sie einem der für Romains typischen Vorstellungskomplexe zugehört:

MQ 127: Il essayait de maintenir son âme en tas, il la cernait et a poussait comme un troupeau de moutons. Elle se défaisait quand même; il saisissait une idée et la serrait avec énergie pour éviter la débandade; mais elle se déformait tout à coup, se développait en visions, devenait une fuite de grimaces.

Es handelt sich um Schilderung von mangelnder geistiger Konzentrationsfähigkeit eines Ermüdeten, also um die oben behandelte Lieblingsvorstellung der Seele als Haufe; nachdem *saisir*, *serrer*, *développer une idée* von der Sprache geliefert waren, konnte sie Romains mit *cerner*, *pousser . . . comme un troupeau*, *maintenir en tas* usw. überbieten.

Seltener ist bei Romains auch der Brauch, eine ganz normale, sinnlich-anschauliche Beschreibung zu bieten und nur mit dem letzten Epitheton den Sprung ins Seelische zu wagen — denn er ist ja gewohnt, Seele bis in die kleinsten Lebensteilchen zu pumpen:

C 24: Bénin était debout, cambré, le bras gauche pendant, le droit tendu, les prunelles fixes, les cheveux emphatiques.

Zusammenfassung.

Jules Romains sieht das Leben als ein fortwährendes Gebären und Sterben, als Auflösung und Wachstum, als Gruppenbildung und -umbildung, als wechselseitige Durchdringung von Seele und Körper. Sein Stil spiegelt dies individuelle Erlebnis wider: da er sein Weltbild ohne Rücksicht auf die Physik gebaut hat, muß sein Stil auch die normalen Geleise der Sprache verlassen. Dem expressionistisch-gefühlsmäßigen Weltbild entspricht eine in ihrer Syntax und ihrer Metaphysik expressionistisch-gefühlsmäßige Sprache. In den dichterischen Motiven wie in der dichterischen Wortgestalt zeigt sich Stetigkeit und Einheitlichkeit, ob nun Romains den Kampf der lebendigen Massen und Gruppen in seiner Brutalität in dem Bluthochzeitsdrama, ob er den Tod des Toten pessimistisch zagend in dem Roman von dem modernen *Οὖτις*, ob er die Harmonie des Lebendigen in einem dithyrambischen Gedichtbuch oder in einer flott hingepinselten, die Welt durch Humor überwindenden Scherzerzählung kündet. Es fragt sich noch, welcher Richtung innerhalb der vieldeutigen und vielfältigen expressionistischen Bewegung Romains zuzuzählen ist. Jeder Künstler des Wortes erbt die Worte der gegebenen Sprache — er kann in der Atomisiernng der Kunstmittel nicht so weit gehen wie der kubistische Maler oder in dem Ausdruck des Ich so absehen von

jeder konventionellen Form wie der expressionistische Zeichner: das Wort *église* ist in seiner Bedeutungssphäre wie in seiner Gefühlsschattierung vieldeutiger, aber dennoch in bestimmteren Richtungen festgelegt als das Bild einer Kirche. Fechter unterscheidet beim malerischen Expressionismus eine «intensive» und eine «extensive» Richtung: jene gibt «Seelenlandschaften ohne Landschaftliches», chaotische Seelenzustände ohne Umweg über die empirische Außenwelt, diese potenziert die empirische Welt, indem sie sie zum Ausdruck eigenen Gefühls steigert — es ist klar, daß sprachlicher Expressionismus vorwiegend extensiv sein muß, da die Worte dem Künstler nicht gestatten, von den bei seinem Publikum mit ihnen nun einmal verbundenen Vorstellungen abzusehen; zwar stellt sich jeder Mensch unter *église* etwas anderes vor, die Worte, die verschiedene Sprecher einer Sprache sprechen, decken sich nicht in ihrer Bedeutung, aber eben deshalb besitzt der Wortkünstler nicht viele Möglichkeiten, mir seine Vorstellungen aufzuoktroyieren. Er will mir s e i n e *église* praktisch nahe bringen, ich substituiere m e i n e *église*.

Drei Wege bieten sich dem expressionistischen Wortkünstler, um das herkömmliche Sprachbild zu erschüttern: Auflösung der Syntax und Zusammenballung neuer Worte (parallel der Auflösung der malerischen Komposition), Erweiterung der Wortbedeutung (parallel den Dimensionsverschiebungen der neueren Maler), kurz gesagt sprachlicher Kubismus oder sprachlicher Expressionismus (im engeren Sinne Fechters). Die Wortbildungsmöglichkeit fiel fürs Französische von vornherein weg: Die geringe Gelenkigkeit des Französischen in dieser Beziehung machte Wagnisse wie etwa Däublers: *Da plötzlich untertulpt sich eine Tüte* u. dgl. unmöglich. Es scheint, daß in Deutschland auch die Lockerung der Syntax in der Literatur größeren Erfolg erzielt als in Frankreich, wo das straffe Gewebe des Satzbaus und der Metrik vor allzu heftigen Rissen und Zugriffen bewahrt bleibt. Romains vollends hat nicht einmal die Interpunktionslosigkeit G. Apollinaire und auch nicht die bellenden Ausrufe P. Morands angenommen, weicht also sehr wesentlich von verschiedenen der mehr als zehn Gebote von Marinettis futuristischem Manifest (1910) ab, so von 1.: «Il faut détruire la syntaxe en disposant les substantifs au hasard de leur naissance», 2.: «Il faut employer le verbe à l'infini», 3.: «Il faut abolir l'adjectif», 6.: «Plus de ponctuation», 10.: «Maximum de désordre»; dagegen berührt er sich mit Marinettis Gebot Nr. 7: «Une gradation d'analogies de plus en plus vastes», 9.: «Il faut donner la chaîne des analogies». (Marinetti selbst allerdings hat in manchen seiner Gedichte bloß die Syntax etwas gelockert und die Metaphorik gesteigert.)

Dafür hat der Unanimist in seiner Metaphorik seine subjektive Note, Dynamik und Explosivität, zum Ausdruck gebracht[1].

Die Belebung der in der Sprache abgestorbenen Metaphern durch Romains, der «erblaßten Metaphern», die nach Jean Paul in der Sprache niedergelegt sind wie in einem Wörterbuch, ist so die folgerichtige Auswirkung des Unanimismus, der die Sprache «seelisch übereinstimmt» mit dem Universum, d. h. durchseelt wie alle Dinge der Außenwelt. Auch Claudels Sprache ruht ganz auf biblisch pastoraler und malerisch-pastoser Anschaulichkeit und verschmäht syntaktisehe Experimente. Seine Vergleiche sind derartig, daß sie «zwischen den modernen Leser und die Menschen von Claudels Dramen eine ganze Welt als Abstand schieben, sie gegenwartsfern und zeitlos machen» (Heiß a. a. O. S. 115). Dieses Brückenschlagen in die Erdenferne beobachten wir ja auch bei Romains.

Dem deutschen expressionistischen Dichter entwindet Ekstatik[2] ge-

---

[1] Zur Metaphorik rechne ich hier auch den einzigen neuartigen Brauch der Wörter im Satz, der nicht auf Abänderung des Satzbaus hinzielt: *se penser, pleuvoir* mit Objekt, *plein ses musées* etc., also Konstruktionsänderungen, die durch Metaphern erklärlich sind, vgl. Fälle bei Wiegand S. 450 wie *meine Wunden bluten Niederlage, er stirbt mich* bei Werfel, mit *pensez le groupe, dormir l'amour* bei R.

[2] Vgl. O. Walzel, *Die deutsche Dichtung seit Goethes Tod* S 313 über expressionistische deutsche Dichtung: «Ekstatisch will Kraft, will Empörung, sich austoben in Worten, die zu eng aneinandergedrängt hervorstürzen, als daß Raum bliebe für die üblichen Bindemittel», ähnlich S. 404 über dramatischen und Erzählungsstil. Allerdings ist zu bedenken, daß bei der Wortbildungsfreiheit des Deutschen eine gesteigerte Metaphorik — wie sie ja auch in den Proben bei Walzel vorkommt — bei weitem weniger auffällt als in der auch in dieser Hinsicht akademisch gesänftigten französischen Sprache.

Ich setze zum Vergleich ein Zitat aus Johannes R. Bechers Gedicht «Mensch, stehe auf» (nach Walzel S. 313) her:

Verfluchtes Jahrhundert! Chaotisch! Gesanglos!
Aufgehängt du Mensch, magerster der Köder, zwischen Qual, Nebelwahn, Blitz.
Geblendet. Ein Knecht. Durchfurcht Tobsüchtig. Aussatz und Säure.
Mit entzündetem Aug. Tollwut im Eckzahn. Pfeifenden Fieberhorns ....

Curt Busse charakterisiert (*Preuß. Jahrbücher* 1923, S. 319 ff) die Vergleichstechnik dieses Dichters durch die «rhapsodische Folge von Bildern, die alle in weitem Kreise herumstehen um den Kern, auf den es ankommt und auf den alle zielen, um so diesen Kern ahnend in unser Bewußtsein [zu] rücken», «eine Rhapsodie .... losgelöst von der empirischen Richtigkeit ihrer Zusammenhänge». Im Gegensatz hierzu ist Romains gar nicht rhapsodisch, Er umkreist nicht mit vielen Bildern den seelischen Sinn, sondern seine Bilder sind bloß Ausweitung, Erweiterung des Physischen ins Meta-

wissermaßen die Lenkstange des sprachlichen Fahrzeugs, während sie bei dem französischen mehr Kraft in die Worthülsen der Sprache hineinpumpt.

Der Dichter Romains ist auch «Verdichter», wie das die deutschen Expressionisten wollen, aber nicht so sehr, indem er nur Wesentliches aufzählt, als indem er die Wortkraft steigert.

Deutscher Expressionismus wirkt leicht wie unartikulierter Schrei, der französische wie potenzierte Kraft. Dabei wirkt die Sprache selbst mildernd-beruhigend auf den sie zerwühlenden Wortkünstler. Sprachliche Wagnisse bleiben unwirklich und gedanklich. Was bei den Malern des Expressionismus sich kraß und unverbunden, derb greifbar auf die Leinwand wagt, das wirkt als bloß gleichnishafte Bewegtheit bei dem Wortkünstler Romains: die *atomes ventrus*

---

physische. Busse hebt bei dem deutschen Ekstatiker seine geringe Teilnahme an der sinnlichen Welt hervor, der romanische Unanimist belebt und durchseelt bloß das Sinnliche, er bleibt also erdennäher und braucht daher nur das Sinnliche symbolisch auszudeuten. Bei ihm keine unverhofften Gewaltsamkeiten, sondern stufenweises, sanftes, den Leser vorbereitendes Vordringen in Phantastik: sein *comme* gleicht dem Grenzpfahl, der uns deutlich auf den Übertritt in das Reich der Phantasie aufmerksam macht. Der französische Expressionist ist zahmer als der deutsche. Auch bei dem deutschen Gedicht ist übrigens bemerkenswert, wie der Expressionist beim Impressionisten Anleihe macht: der Bechersche Gedichtanfang klingt wie ein Tagebuchblatt (vgl. das wirkliche Kriegstagebuchblatt, das ich *Lbt.* 1918, Sp. 373 abdruckte) — und Tagebücher veröffentlichten auch die Goncourts. J. Wiegand, *Geschichte der deutschen Dichtung*, S. 451 spricht von den «Worttupfen», die bei den Expressionisten nebeneinandergesetzt werden — damit sind wir ja beim Pointillismus angelangt! —, S. 435 von impressionistischen «mosaikartigen Gesamtbildern» bei den Expressionisten.

Es scheint mir dabei, daß die deutschen Expressionisten durch die Auflösung des Satzes näher dem Impressionismus geraten sind als die französischen, die mehr der klassisch getragenen, stilisierten Sprache zustreben. Es ist doch schließlich richtiger impressionistischer «Sekundenstil» oder militärischer «Telegrammstil», wenn der Expressionist Edschmid erzählt: *Reckte sich. Hoch. Stand schlank. Gleich Stahl* (Wiegand S. 451). Der militärisch norddeutsche Einschlag war hier vielleicht bestimmend. Auch die im Französischen unbekannte Weglassung des Artikels ist wohl auf den militärischen Kommandoton zurückzuführen (z. B. Becher: *Schiff schmiß Kap zu Brei*). Ähnliche Erscheinungen sind auch im Italienischen zu finden, vgl. die lakonischen eigenen Kriegstagebuchblätter, die aus Reaktion gegen den «soldato-tipo retorico dei giornali» G. V. Amoretti in seinem Büchlein *Giovanni Boine*, S. 80 ff. veröffentlicht (z. B. *Si riparte. Un colpo di fischietto. Eccoli ritti, in rango. Sono pronti; senza inutili parole*» usw.).

sind gesehen von geringerer Symbolkraft als vorgestellt. Eine Zimmerdecke *couleur d'infini* kann der extremste Expressionist nicht malen. Romains arbeitet nicht dekomponierend, formnegierend, geometrisch atomisierend.

Bezeichnenderweise ist der Gedichtband übersichtlich gegliedert, und aus früheren Gedichten gezogene Mottos vor den späteren binden diese mit jenen zu einem Strauß zusammen. Der Roman *Les copains* hat einen mathematisch starren, rahmenartig zusammengeschlossenen Aufbau. Auch das Drama ist lapidar, übersichtlich gegliedert. Der Sinn für Bewegung hat also in dem Dichter nicht den Sinn für Komposition verdrängt — auch nicht für sprachliche Komposition. Seine Sprache verfällt nie in primitives Stammeln, sondern steigert sich oft zu feierlichem Pathos[1].

---

[1] Diese Zeilen waren schon geschrieben, als ich den geistvollen Artikel Thibaudet's in der *Nouvelle revue française* vom 1. Juli 1921 «Unanimisme» las, worin sich ein ähnliches Urteil findet: «L'originalité de M. Romains consiste . . . à ne jamais présenter ses groupes comme des êtres spontanés et vagues à la Zola, mais comme des constructions laborieuses, précises, solides, géométriques . . . L'unanimisme qui a d'ailleurs été poussé moins loin que la peinture correspondante dans la voie logique, bâtit comme le cubisme du concret avec de l'abstrait. Il élimine l'individuel comme le cubisme élimine les courbes vivantes.» Thibaudet meint dann weiter, das Abstrakt-Intellektualistische der Kollektivvorstellungen bringe einen künstlichen Zug in Romains' Schöpfung hinein. Der Dichter «s'est efforcé de tourner cette difficulté et, lorsqu'il a voulu faire une œuvre vivante, il a toujours recouru au même moyen: se placer à la naissance même de l'être unanime, forcer le lecteur à la créer avec lui». Ich füge hinzu, daß dies nicht nur absichtsvolle Bemühung des Dichters aus mehr oder weniger technischen Gründen sein konnte, sondern so sein mußte, weil ihm selbst die Kollektivitäten eben Herzenssache, daher Gegenstand lyrischen Singens sind und an den Kollektivitäten das Entstehungs-, das Bewegungsmoment, der Zustand der gespannten Seele wieder das Wichtigste — es handelt sich bei Romains weniger um Unanimismus als um «Unanimisation», das romantische Sichweiten, nicht um klassisch in sich geschlossene Weite der Seele. Lyrik ist Ichbefreiung; da das Ich aber Gruppengefühle auszusprechen hat, so muß notwendig das Werden des Ich zur Gruppe besungen werden. So vereinigt denn Romains die massenpsychologische Einstellung seiner wissenschaftlichen Lehrer, der Soziologen, mit der von Bergson gelenkten Versenkung in den Strom des Werdenden zu einem dichterisch einzigartigen Evangelium «de la toute puissante et toute lyrique vie collective», wie sich ein Kritiker ausdrückt (bei Grautoff, *Maske*, S. 135 zitiert), wobei ich das Lyrische noch besonders unterstreichen möchte. So urteilt auch E. Zeisel, *Lit. Echo* 20 (1917/18) Sp. 83, der die Verbindungslinien zwischen Bergson und Romains (*durée réelle = unanimisme*) zeichnet: «. . Dieser Panpsychismus ist nur ein augenscheinlicher. In Wahrheit lugt aus dieser seelenvollen Umgebung die Persönlich-

Sein Gefühl für das Leben im Raum, für die Gliederung der Gruppen, für die ewige Neugeburt und Umzeugung alles Lebendigen haucht seiner Sprache eine fiebernde Erregtheit und Bewegtheit ein, eine gespannte Sehnsucht nach Seelenüberfluß und Fülle, die sich in machtvoll aufgetürmter Periodik auslebt. Das Mathematisch-Geometrische seiner Körpervorstellungen, das Abstrakte seiner Gruppen- und Solidaritätsbegriffe, die Differential- und Integraloperationen, die die Körper ausführen, die fast pedantische Überführung vom seelischen in körperlichen Aggregatzustand und umgekehrt — all das ist durch die Kraft dieses einheitlichen und in sich gefesteten Erlebens zu einem organischen Ganzen zusammengeschmolzen, an dem jede bloß schulmäßige Klassifizierung zuschanden wird. Haben wir doch sogar impressionistische Stileigentümlichkeiten an Romains' Transzendentalismus erkennen können: er reißt die bestehenden Gruppen nieder und erschafft das Geistesluftreich mit Farben, Nuancen und Reflexen, die nur feinst studierte irdische Dingwelt liefern konnte. So findet sich denn bei Romains nicht nur expressionistische Erweiterung des Gebrauches der dynamischen Wortkategorie par excellence, des Verbs, sondern auch das den Impressionisten so teuere Epitheton, das Adjektiv. Im *Lit. Echo* 1923 Sp. 806 sind einander die Sätze J. Wassermanns «Die eigentümlichste Kraft der deutschen Sprache ruht im

---

keit des Dichters hervor und wächst als zweites Ich heraus. Es ist die eigentliche Seele der Dinge und zwingt sie wieder in den Brennpunkt dieses Ichs hinein.» Allerdings lebt diese Lyrik nur so lange, als der Zustand der vollständigen Übereinstimmung mit den «Göttern» oder «Mächten» noch nicht erreicht ist: an dem Tage, da der Dichter selbst zum «Gott» geworden sein, d. h. die in seinem *Manuel de déification* (1910) angedeutete Entwicklung erreicht haben wird, «wenn alle Menschen einer Gruppe in derselben Minute gleichdenken und mit ihrer ganzen Seele, solange die Gruppe existiert», wird seiner Lyrik der irdische Bewegungsschwung, ihr Eigenartigstes, schwinden. Der Triumph der Kollektivseele wäre der Tod der individuellen und notwendig individualistischen Lyrik. Wenn neuerdings Romains einen «cours de technique poétique» befürwortet (*Nouv. rev. franc.* vom 1. VI. 1921), so denkt er selbst nur das im Goetheschen Sinn Handwerkliche dichterischen Schaffens mitzuteilen. Für das Drama scheint mir (wie E. Kohler) der Romainssche Unanimismus nicht geschaffen: die Bühne zeigt individuelle Gestalten, die unsichtbare Mächte und Prinzipien verkörpern können, aber eben verkörpern, als Fleisch- und Blut-Menschen vor uns leben machen sollen: hat dagegen die Bühnenfigur keine Individual-, nur eine Kollektivseele, so entsteht im Zuschauer ein unüberwindlicher Zwiespalt zwischen der Leiblichkeit, die er auf der Bühne sieht und der Unleiblichkeit, die er in jene hineindenken soll. Das scheint mir sowohl durch *L'armée dans la ville* wie durch die Analyse des 1920 aufgeführten Dramas *Cromadeyre le vieil* bei Grautoff bestätigt zu werden.

Zeitwort: dies auszubilden, zu formen, gewissermaßen zu isolieren, kennzeichnet den guten Prosaisten» und Th. Manns «So wird jede Stelle zur Stelle, jedes Adjektiv zur Entscheidung» gegenübergestellt. Romains hat entscheidende Adjektive wie neugeformte Verba (vgl. *une fruiterie feuillue, débordante; elle crevait là . . .*)[1], bezeichnenderweise sind aber seine neuen Adjektive gern adjektivierte Partizipien, die noch Handlung in sich tragen (*débordante*).

Die Übersinneswelt wird mit den an der Sinneswelt geschulten Augen geschaut (auch das Antiphysikalische durch Termini technici der Physik ausgedrückt). So verliert sich denn der Dichter nie in ein wesenloses Typisieren (das nur seine entpersönlichten Überschriften vortäuschen: *Mort de Quelqu'un, L'armée dans la ville* usw.), denn, wenn er auch die Einzelfiguren den Gruppen, Individuelles dem Allgemeinen aufopfert, so schaut er doch das Einzelne nicht typisiert, sondern in seiner ganzen Selbstheit und eben als Ausdruck von Übersinnlichem. Hier offenbart sich die Schuld des Expressionisten an den Impressionisten[2]; auch im Gewaltsamen: die *atomes ventrus*

---

[1] Ganz ähnlich verwendet die deutsche Romantik mehr das Adjektiv und das Verb, Herder und der Sturm und Drang vor allem das Verb, die deutsche Klassik mehr das Substantiv. F. Strich, «Deutsche Klassik und Romantik», S. 135 führt diesen Sachverhalt mit Recht auf den Gegensatz von klassischer Betrachtung des Beharrenden und der romantischen Anschauung von der ewigen Verwandlung zurück. Und Marinetti sagt in seinem Manifest sehr richtig: «L'adjectif portant en lui un principe de nuance est incompatible avec notre vision dynamique, puisqu'il suppose un arrêt, une méditation». Damit ordnet sich der Expressionismus der Romantik zu ebenso wie in seiner schöpferischen Stellung zur Sprache (Strich, S. 119), seiner Metaphorik (Strich, S. 121: «Das Bild ist die Erlösung des Geistes von dem Ding», F. Schlegel) und seiner Umschaffung des Kosmos der Sprache zum Chaos (Strich, S. 124). Naumann betrachtet in seiner Kurzen historischen Syntax der deutschen Sprache S. 101 ff. den dichterischen (erzählenden) Stil als den Stil des Verbums, den gelehrten (beschreibenden) Stil als den des Nomens (wobei unter Nomen hauptsächlich das Substantiv verstanden zu sein scheint). Zweifellos ist das Nomen die Domäne des Impressionisten, der die Dinge nachzeichnet, das Verb das des Expressionisten, der menschliche Bewegung in sie hineinsieht. [Vgl. noch die lehrreiche Kontrastierung der an Verben reichen Sprache des Bewegung schildernden Expressionisten J. Ponten und der auf Adjektiva und Substantiva beruhenden des Impressionisten Th. Mann durch J. Schneider, *Lit. Echo* 1924, Sp. 265 ff.]

[2] Vgl. meine Arbeit über «Inszenierende Adverbialbestimmungen im neueren Französisch» (Neue Sprachen 28, besonders S. 30) und Lerchs verständnisvolle Besprechung *Lbl.* 1921, Sp. 316. Zur sprachlichen Inszenierung der Naturalisten, die dennoch einen schwebend irrationalen Eindruck

wären nicht möglich ohne *le ventre de Paris* usw. — oder ein Satz wie MQ 214 *Il se trouvait à l'étroit dans le moment et dans le lieu* nicht ohne die wissenschaftliche Einstellung der Naturalisten. Zweifel-

---

macht, kann ich heute eine Parallele aus der Malerei anführen, wobei der von impressionistischen Voraussetzungen ausgehende Künstler selbst zugibt, wie die malerische Inszenierung unter der Hand ihm übersinnlich wird: van Gogh schreibt (zitiert von Landsberger, *Impressionismus und Expressionismus*, S. 32): «Denk Dir, ich male einen befreundeten Künstler . . . Dieser Mann soll blond sein. Alle Liebe, die ich für ihn empfinde, möchte ich in das Bild hineinmalen. Zuerst male ich ihn also so, wie er ist, so getreu wie möglich, doch das ist nur der Anfang. Nun fange ich an, willkürlich zu kolorieren. Ich übertreibe das Blond der Haare, ich nehme Orange, Chrom, mattes Zitronengelb. Hinter den Kopf — statt der banalen Zimmerwand — male ich die Unendlichkeit. Ich mache einen einfachen Hintergrund aus dem reichsten Blau, so stark es die Platte hergibt. So wirkt durch diese einfache Zusammenstellung der blonde beleuchtete Kopf auf dem blauen reichen Hintergrunde geheimnisvoll wie ein Stern im blauen Äther.» Landsberger hebt hier den impressionistischen Beginn und das expressionistisch umformende Ende der künstlerischen Tätigkeit hervor. Es fällt uns bei van Goghs Worten sofort der *plafond couleur d'infini* ein. — Ich setze hierher noch das Gedicht *Le lock-out à Tolède* von P. Morand (abgedruckt bei Nyrop l. c. S. 176), um zu zeigen, wie die Sprache des Expressionismus mit der des Impressionismus fraternisiert:

Un chien cerne une odeur devant
l'usine desaffectée.
Détendues, les courroies de transmission
flottent aux courants d'air.
Manomètres, insectes crevés.
Depuis dix-sept jours
un disque barre les rails,
décapitant l'arrivée des waggons rouges
qui descendaient le minerai asturien,
bétail perdu
sur les voies de garage.

Guichets grillés, magasins clos, couvents.
Les plaques tournantes regardent le ciel
avec d'immobiles yeux aveugles.
Le Tage emmène dans son minium
les images mortes
de l'Alcazar
et de l'*Iberica metal sociedad.*
La ville a jeté sur l'usine un abandon Philippe II
et l'usine verse dans les rues creuses,
sur les places plates,
ses têtes syndiquées
tristes des fours sans fumée
et d'une aube sans sirène.

Ich sondere am einfachsten die expressionistischen Stileigentümlichkeiten (Vergleich der Manometer mit *insectes crevés; décapitant l'arrivée;* Vergleich des *minerai* mit *bétail perdu; les plaques regardent . . . avec d'immobiles yeux; ses têtes syndiquées;* die freien Verse ohne Reim und Gleichmäßigkeit) von den impressionistischen: vor allem finden wir wieder den Tagebuchstil, ferner die naturalistische Schilderung des Tatsächlichen mit allen Details (*l'Iberica metal sociedad; dix-sept jours; manomètres*). Besonders interessant ist aber *un abandon Philippe II:* der syntaktische

los ist es richtig, was Hausenstein *Über Expressionismus in der Malerei* S. 44 hervorhebt: «Dies Durchbohren, Umstülpen, dies Blutenlassen hat einen wesentlichen Zeitsinn und ... auch Dauersinn ... es wird die Metaphysik der Dinge gesucht — und wird vielleicht den Dingen zum größeren Teil von der Ekstase des bildenden Geistes einverleibt» — aber diese Metaphysik der Dinge konnte nicht gesucht werden, ohne daß ihre Physik vom Auge des Künstlers liebevoll aufgenommen war, und die künstlerische Ekstase, die den Dingen einverleibt wird, muß sich der Ausdrücke bedienen, die die Begeisterung für die Dinge geschaffen — abgesehen davon, daß die Bäume des Impressionisten Corot, die Beschreibungen Zolas, eben weil durch Künstlertemperament gesehen, sehr viel außer, über diesen Dingen Schwebendes, Seelisches aussagen. Aber gleichviel, wie spätere Zeiten das literarische Neugut des Expressionismus einschätzen werden: der Sprachforscher hat die Pflicht, das Neue an Ausdrucksmöglichkeiten abzustecken, das der Ausdruckskünstler der französischen Sprache gebracht hat: jene inbrünstige Durchseelung und bewegungzitternde Durchwühlung, die die sprachliche Spiegelung des Unanimismus ist. Und immerhin hat Romains als formbeherrschter Romane es verstanden, die Vergewaltigung des Realen, die im Wesen seiner Dichtergeneration liegt, nicht in einem vergewaltigten, sondern bloß in einem ausdrucksgesteigerten Französisch verdichtet zu haben[1].

Typus ist der uns bekannte impressionistische *un coffret genre renaissance, un meuble Louis XV* (vgl. *Lbl.* 1918, Sp. 376), und impressionistisch ist auch die Bestimmung eines Eindrucks durch eine ganz konkrete, einmalige historische Persönlichkeit. Aber ganz unerwartet kommt uns *un abandon,* die Ersetzung des sinnlichen durch ein seelisches Wort. Man sieht hier — ähnlich wie bei *plafond couleur d'infini* in dem Bestimmungswort — den Transzendentalismus am Werke, der die impressionistische Form geistig weitet, nachdem wohlgemerkt schon die Sprache mit *rire bon enfant* etc. zur Abkehr vom Impressionismus vorgeschritten war. Der Impressionismus geht also langsam und unmerklich in Expressionismus über. Dasselbe ist bei *têtes syndiquées* zu bemerken: in dem naturalistisch nach dem Leben reproduzierten *(camarades, ouvriers) syndiqués* ist das *camarades* durch das geistige *têtes* ersetzt, denen noch die Seelenstimmung *tristes* beigelegt wird — hinzu kommt noch die symbolistische Ausdrucksweise *triste de* ...

[1] J. Rivière meint anläßlich der Dadaisten, schon bei Flaubert, Mallarmé und Rimbaud «les mots ont commencé à se débaucher» — bei der akademischen Schulung der Franzosen ist von vornherein dafür gesorgt, daß ihre Sprachbäume nicht in den Himmel wachsen. Merkwürdigerweise erscheint z. B. Thibaudet gerade als das Bedeutungsvolle an Romains mehr seine Prosa als seine Dichtung: «l'instrument verbal qui sert à M. Romains ne s'élève guère, en général, au dessus de la prose.» Es scheint, daß der fran-

Durch Romains und die gleichstrebenden Wortkünstler hat die französische poetische Sprache etwas von der freien Metaphorik erhalten, die die deutsche schon lange besitzt: wie französische Romantik ihr Stilmöglichkeiten eroberte, die in Deutschland schon der Sturm und Drang geschaffen hatte; wie die Symbolisten ihr stilistische Neuerungen einverleibten, die Goethe uns geschenkt; so bedeutet die glutvolle Metaphorik des Expressionisten für den Franzosen ein Nachholen deutscher poetischer Freiheit, die mit der Kompositionsfähigkeit der deutschen Sprache gegeben war und nicht etwa bloß auf Herder zurückgeht; eine Sprache, die nicht Zusammensetzungen wie etwa *Nebelwahn, sie sternen auf, Rundungstraum* (Wiegand) frei bilden, d. h. geistige Empfindungen nicht in die sprachlichen Grundformen für Sinnliches oder umgekehrt hineingießen kann, hat es notwendigerweise schwer, die Worte aus der sinnlichen in die seelische Sphäre, aus der Ruhe des Verstandesmäßigen in die Bewegtheit des Gefühlten zu versetzen. Die Franzosen, unsere Lehrmeister in der Prosa des Romans und der Novelle, müssen sich fest dranhalten, um unsere fortgeschrittene lyrische Ausdrucksfülle zu erreichen. Ihre Dichtung war zu lange prosaisch und muß erst langsam den Prosaismus überwinden, der dieser Nation, die nach dem Urteil eines ihrer größten Literaturkenners «peu rêveuse, peu poétique» veranlagt ist, naheliegt, erst nach und nach aus dem «Märchenwald voll unerlöster Prinzessinnen», mit dem Vossler einmal das vergleicht, was man in einer Sprache nicht sagen kann, die in allzu feste sprachliche Fesseln gebannten Fabelwesen der Phantasie befreien.

---

zösische Kritiker im Zarten und Delikaten, dessen Fehlen er bei Romains hervorhebt, das eigentlich Dichterische sieht; der Gedichtband ist ihm «un livre dense, débordant et lourd» — aber sollte hymnische Fülle, pathetische Schwere, was die Griechen ὄγκος nennen, nicht auch zur Lyrik gehören? [Lalou schließt sich mit Recht Thibaudet's Urteil nicht an und zeigt, wie R. z. B. das prosaische Wort *événement* dichterisch geadelt hat. Auch Lalou hebt das Männliche, Cäsarische in Romains' Denken hervor: «L'œuvre de Romains est une œuvre de violence»; immerhin scheint mir die Gewalttätigkeit des Dichters in sprachlicher Hinsicht, an deutschen Wagnissen gemessen, nicht allzu groß: treffend sagt Kohler, R. halte «alle Neologismen wie alle Vokabularakrobatik und syntaktische Phantasmagorie fern»].

Leo Spitzer.

Wo ist der Denkfehler in dem Schlagwort vom Bankrott der Lautlehre?

Wie jede Wissenschaft, verlangt auch die Wortgeschichte ein vieldimensionales Sehen: Sie unterscheidet einmal den *Begriff*, das heißt die Merkmale, deren Synthese die Vorstellung eines Objektes oder einer Idee ergibt; — zweitens das *Lautsymbol*, das den Begriff zu irgendeiner Zeit, an irgendeinem Orte verdeutlicht; — drittens muß sie (und hier verläßt sie die reine Deskription, um zu Geschichte im eigentlichen Sinne zu werden) *Begriff und Lautsymbol in ihrer raumzeitlichen Entwicklung* verfolgen.

Der erste, der diese Unterscheidung mit merkwürdiger Frühreife gesehen zu haben scheint, ist Balzacs Jugendfreund Louis Lambert, von dem der Dichter zitiert (*Louis Lambert*, Paris, Ollendorf S. 4): «*j'ai accompli de délicieux voyages embarqué sur un mot ... il a reçu diverses impressions des événements auxquels il a servi; selon les lieux, il a réveillé des idées différentes; mais n'est-il pas plus grand encore à considérer sous le triple aspect de l'âme, du corps et du mouvement?*» Wortkörper und Wortseele in ihren mannigfaltigen zeitlichen (Geschichte) und räumlichen (Geographie) Bewegungen, diese komplizierten Beziehungen vieldimensionalen Geschehens erfaßte der Jüngling als Schüler um 1811 mit hellseherischer Schärfe.

Die Geschichte der Wortseele fand eine bemerkenswerte erkenntnistheoretische Analyse in K. Jabergs *Pejorativer Bedeutungsentwicklung* II. Zeitschr. für rom. Philologie, 27, 1903, S. 25. Vor allem wurde hier erkannt, daß der Begriffswandel spontan als *Verschiebung*, aber willkürlich als *Übertragung* verläuft: *Spannung, attention, Überlegung, réflection* sind «Übertragungen» äußerer, sichtbarer Vorgänge auf Inneres; wobei *Spannung* einen besonderen Fall der Übertragung darstellt, insofern als die *Aufmerksamkeit* tatsächlich durch die Spannung gewisser Muskeln, die Konzentrierung aller seelischen Kräfte auf das Objekt der Aufmerksamkeit erreicht wird.

Während Übertragung gleichnisartig, besser noch symbolistisch, eine Begriffsbezeichnung auf einen fernliegenden, meist in seiner Eigen-

schaft noch ungenau bekannten Begriff sprungartig überträgt, bewegt sich Verschiebung durch Merkmalminderung oder Bereicherung, durch Zu- oder Abneigung fort: Unsere Kenntnis hiervon wurde wesentlich durch die Dissertation von W. von Wartburg (Zürich 1912) über die *Fehler des Gesichtsorgans* gefördert. Der Verfasser schloß dort (S. 88): «Der Haupteindruck, den uns das ... Material hinterläßt, ist der der Verschwommenheit der Bedeutung der Wörter. Nicht nur schwankt diese von Ort zu Ort, von Jahrhundert zu Jahrhundert, sondern am selben Ort, zur gleichen Zeit, kann dasselbe Wort auf sehr verschiedene Eigenschaften des Auges angewendet werden.»

Untersuchungen an der Kindersprache vor allem, so wie sie schon Taine in *de l'Intelligence* gab, bestätigen das Gesagte: Eine der ersten Wahrnehmungen, die mein Sohn Hermann Leopold mit einem Lautsymbol bezeichnete, war *wawa* «Hund», «vierbeiniges Tier». — Da «Aeroplane» ihm ein Geräusch zu machen schienen, das dem Gebell oder Geknurr ähnlich war, nannte er «alles in der Luft Befindliche» ebenfalls *wawa*. — Und da in seinen «Bilderbüchern» Tiere waren, nannte er auch jedes «Buch» *wawa*.

Jedes Kind liefert zwischen ein und zwei Jahren Analoges, wenn man es nicht wie einen Papagei abrichtet. Sprachwissenschaftliches Material muß erlauscht werden.

Wenn wir obige Verschiebung nun einer Analyse unterziehen, so sehen wir, daß die kindliche Wahrnehmung, die mit dem Lautsymbol *wawa* bezeichnet wurde («Gebell» lautete *www*!), zwei Merkmale hatte: einen beweglichen Körper, der sich vom Menschen unterschied — und dann Gebell und Geknurr. Als das Kind «Aeroplane» *wawa* nannte, isolierte es das auditive Merkmal, — als es «Bücher» *wawa* nannte, isolierte es das visuelle Merkmal.

Diese Merkmalisolierung oder Akzentuierung — anders gesehen: Dieser Merkmalausfall verbleibt dem Menschen. So schreibt Fehr in *Sprache des Handels in Altengland* (1909, S. 60): «Entsprechend dem Altenglischen konnte für Markt, Ware, Handel, Wert, Preis, Profit, handeln, Preis festsetzen das Wort *cheep* ... gesetzt werden.» Das heißt: *cheep* bezeichnete je nach der Phase des Geschäftsgangs bald den einen Vorgang, bald den anderen: Die Begriffe und Merkmale, beispielsweise diejenigen des «Marktes», sprangen ins Bewußtsein und tauchten wieder ins Unterbewußtsein, wenn ein neuer Komplex auftrat, z. B. ein Käufer nahte und mit *cheep* «Einkauf!» gelockt wurde. Alle Komplexe des «Geschäftsgangs», in gleichmäßiger Verschwommenheit (*«des Gedankens Blässe»*) gehalten, ergaben das Abstrakt «Ge-

schäft», alle «Geschäfte» in ihren mannigfaltigen *Konjunkturen* das Abstrakt «Handel»: Das *Abstrakt* ist also eine Beziehung, deren bezogene Begriffe verblasst sind. Psychologisch sind diese Vorgänge recht gut dargestellt in M. Brod und F. Weltsch, *Anschauung und Begriff*, Leipzig 1913.

Nun wäre es aber ganz falsch, anzunehmen, daß alle unsere Begriffe und Symbole in ständigem Flusse sind. Ein solcher Irrtum wäre die Folge naiven, eindimensionalen Denkens, das die Gradunterschiede der Aufmerksamkeit, die Alter und Bildungsstufe bestimmen, nicht in Betracht zieht. Die kindliche Aufmerksamkeit hängt an einem durch Gefühlswert (Zuneigung, Abneigung) oder Umstände gehobenen Merkmal: Geisteskranke, die jeder Bildung unteilhafte Volkshefe (*Argotisants*) bleiben infantil. Mit steigender Bildung schärft sich die Aufmerksamkeit, und ein Gebildeter verwechselt die Begriffe «blind», «kurzsichtig», «einäugig» sicher nicht, wie dies Wartburg bei seinen Mundartsprechenden beobachtete, auch wenn dieser Gebildete kein Arzt ist. Darum sehen wir, daß in der Sprache der *Philosophie* oder der *Theologie* seit Jahrtausenden ein gewisser Stillstand in der Beziehung *Begriff ⌣ Lautsymbol* herrscht. Aber auch der Mundartsprechende, welcher *ab oculis* und **bornius* (vgl. REW 1221) etwa verwechselt, bewahrt volle Merkmalschärfe für Begriffe wie *dicere, finire, mercatus, panis* usw. Wie bei allen psychisch-spontanen Vorgängen, haben wir also bei unserem Urteil stets folgende Dimensionen zu unterscheiden und miteinander zu kombinieren:

Bildungsstufe der Sprechenden nach Alter und Stand
Geläufigkeit des Begriffs.

Wie sich der Begriff durch Verschiebung des Merkmalakzents *spontan* — oder durch Übertragung *willkürlich* ändern kann, so verschiebt sich auch sein **Lautsymbol:** *spontan* durch Lautentwicklung, die im wesentlichen durch Änderungen der Artikulationsgewohnheit, des Rhythmus, des Tempos, der Melodie bedingt ist. So wie ich dies in meinem *Altfranzösischen Elementarbuch* (Bielefeld 1923) darzustellen versucht habe.

Diese spontane Entwicklung wird nun durch vielerlei in ihrem regelmäßigen Ablauf gestört: einmal durch die durchaus zufälligen, durch Lautentwicklung bedingten Zusammenstöße zweier oder mehrerer Worte zu einem einzigen, die also homonym zwei oder mehr Begriffe bezeichnen, demnach nicht mehr eindeutig sind. Das also, was Gilliéron sehr treffend als *Worterkrankungen* bezeichnete. Diese

Erkrankungen enden in der Tat oft mit dem Tode eines oder aller kollidierenden Worte und fordern Ersatz.

Vor allem aber wird die spontane Entwicklung durch mehr oder weniger *bewußte* Vorgänge gestört. Kein Wort ist isoliert, eine denkbare Beziehung besteht zu jedem anderen Worte, und sei es nur im Spiel oder im Scherze: Gedanken haben kein Maß! Wirkliche Beziehungen (Verwandtschaft) bestehen nach zwei Dimensionen hin:

1. dem Begriffe oder der Funktion nach.

So machte mein ältester Sohn Werner aus den begrifflich nahen (fast synonymen) *Tiere* und *Viecher* die Mischform *Tiecher;* so beeinflussen sich die Hilfszeitwörter *habere* und *esse* in den romanischen Sprachen in mannigfacher Weise auch formal;

2. dem Klange nach (*lautphysiologische Verwandtschaft*):

Diesen Abschnitt muß ich ausführen, da er mir noch nicht allgemein durchdacht und verstanden zu sein scheint, und auch hier eindimensionales Denken ganz falsch leiten kann. Auch hier ist es Louis Lambert, der als einer der ersten (hier war ihm freilich die französische Romantik vorausgegangen) die *Magie* der Klänge erkannte, den *Klangwert,* wie L. Spitzer dies treffend benannte (in *Motiv und Wort: Die groteske . . . Sprachkunst Chr. Morgensterns,* Leipzig 1918), das was Lambert *la physionomie du mot* (*Louis Lambert* S. 3 ff.) benennt.

Nun darf man nicht vergessen, daß *Klangwert* etwas *Relatives* sein soll, weniger die Neigung oder Abneigung ausdrücken soll, die eine Lautfolge an sich unserem Gefühl abnötigt, — sondern die *Zuneigung,* die durch Beziehung, durch Verwandtschaft mit anderen sympathischen Klängen geweckt wird, die *Abneigung,* die die Ähnlichkeit mit einem «Unangenehmes» bezeichnenden Wort hervorruft.

Das soll heißen: Nicht der *Klangwert* ist das Primäre, Eigentliche, Objektive, sondern die Klangbeziehungen sind dies. Sie bestimmen den subjektiven Gefühlswert eines Klanges: So illuminiert mir heute noch das *bengalische Licht* die Provinz *Bengalen.* So erzählt L. Spitzer an genannter Stelle (*Motiv und Wort* S. 102), das hebräische Tischgebet *Tischmu* «ihr sollt hören», mit dem die Mahlzeit aufgehoben wird, habe er einst als *Tisch* und *Schmutz* empfunden. — Ich erinnere mich, als Kind das lustige *Malbrough s'en va-t-en guerre — Mironton, mironton, mirontaine,* wegen des Anklangs an *mal* als etwas Unheimliches, Tragisches empfunden zu haben.

Man geht aber völlig fehl, wenn man annimmt, eine begriffliche Brücke sei zur lautphysiologischen Verwandtschaft nötig, und ich habe als Kind lange *épargneul* gesagt und gedacht (ein Onkel hatte zwei «Pudel»), weil mir Begriff und Wort *épargne* geläufiger waren; meine Frau sagte als Kind *Nudelbaubau* statt *Pudel*.

Jeder, der fremde Sprachen lernte, weiß, wie der Klang die seltsamsten Brücken schlagen kann.

Schon Louis Lambert hat die Romantik der Klangbeziehungen (wie übrigens vor ihm Mercier) zum Lexikon geführt: *Il m'a dit avoir éprouvé d'incroyables délices en lisant des dictionnaires* (*Louis Lambert* S. 3) — und dieser Komplex, diese Wollust des Aufsuchens klanglicher und damit möglicher etymologischer Beziehungen im Lexikon, hat zu unserer Zeit einen Forscher nach dem anderen ergriffen.

Das Bedenkliche dieser schier uferlosen Studien, die die Einbildungskraft durch keinen Maßstab hemmen, ist natürlich die Eindimensionalität der meisten Lexiken: In welchem Stande wird das Wort gebraucht? Ist es häufig? Ist es selten? Wann wird es gebraucht? All das sagen Lexiken so gut wie nie, und darum nannte ich die ihnen entstammenden Studien «uferlos».

Darum ist auch ein *Dialektatlas* nicht der Maßstab unserer sprachwissenschaftlichen Betrachtung, sondern nur eine Koordinate, die dringend der Korrektur durch andere Koordinaten bedarf: Da er das geographische Nebeneinander nach begrifflichen Einheiten bringen muß, beruht er notwendigerweise aus abgefragtem Material, gibt also über die Frequenz des Wortes in der Mundart ebensowenig Auskunft wie ein Mundartlexikon. Daß die Frequenz aber eine überaus wichtige Koordinate ist, wenn nicht die entscheidende, wird der Leser bei einigem Nachdenken alsbald erkennen.

Nun enthüllen diese Studien, die ihr Material aus Lexikon und Dialektatlas nehmen, eine ständige gegenseitige Beeinflussung von begrifflich oder klanglich ähnlichem Wortmaterial. Auch wenn man, sagen wir, eine gute Hälfte, ja neun Zehntel der behaupteten etymologisch wirksamen Klangbeziehungen ablehnt, bleibt doch der Eindruck: das Wortmaterial eines Lexikons kreuzt sich begrifflich, klanglich überaus oft; es findet ein ständiges *Hin* und *Her* statt, alles ist im Fluß, nichts ist fest. Normale Lautentwicklung wird in derart zahllosen Fällen paralysiert, durch Wortkreuzungen verdunkelt, vernichtet, daß das «Triptychon» Lautlehre — Formenlehre — Syntax als Maßstab eine Illusion, ein Hirngespinst scheint und einer befreiten, freien Wortkunde Platz zu machen hat, die mit ihrem Material souverän schalten

kann und darf. Die neuen Maßstäbe sind *Begriff* und *Klang;* etwas schwankende Maßstäbe, wie wir feststellen mußten! Der alte Standpunkt, der Maßstab der *normalen Lautentwicklung,* ist «bankrott», durch Begriffsähnlichkeiten und Klangverwandtschaften «paralysiert». R. I. P. —

Mancher, der seinen Schülern ein sprachliches Denkmal erklärte, wird sich gefragt haben, warum denn gerade in diesem Denkmal normale Lautentwicklung feststellbar, — Abweichen von der Norm Ausnahme sei, — diese Feststellung aber für moderne Mundarten nicht gelten solle.

Da muß ich nun diese Frage von vornherein so beantworten: Diese Feststellung gilt genau so für erlauschte Mundarttexte wie Denkmäler der Literatur. Die Paralyse kann nicht vital sein!

Ich wähle als Beispiel (eins für viele!) Stück 24 aus E. Herzogs *Neufranzösischen Dialekttexten.* Es ist ein Gespräch aus der Gegend von Orléans, das von dem Geistlichen aufgenommen wurde. Auf der rechten Seite gebe ich die vulgärlateinische Quelle eines jeden Wortes an:

E bẽ(n) pèr(e) Tjodor, kmã(n)	(H)e bene! pater Theodore quomo(do)
ksa va? —	inde qui(d) (e)cce (h)o(c) (i)lla(c) va(di)t?
â! mõ(n) pauv' Loui(s) m'ã(n)	ah! m(e)um pauperu(m) Ludovicu(m) me
parl pa(s). sa va poĭ(n)(t)	inde pára(b)ola passu(m). (E)cce (h)o(c)
bẽ(n). j' sé pri(s) d' l' esto-	(i)lla(c) va(di)t punctu(m) bene. Ego su(m)
mal; mə vlà' mal parti!	pre(h)e(n)sus de illu(m) stomachu(m);
.. J'é ...	me vide (i)llac male partitu(m). .. E(g)o
	(h)a(b)eo ...

Das sind ungefähr 30 Worte: Die meisten sind, wenn wir etwa die Grammatik von Schwan-Behrens als Maßstab setzen, normal entwickelt. Ja, trotz seiner Kürze kann das Stück für einzelne Erscheinungen den Maßstab liefern: Jedes lat. *-m* nach Nachtonvokal fiel: In *meum* < *mon* wurde also die haupttonige, in *su(m)* die vortonige Form generalisiert, wie dies aus den Funktionen: *Possessiv* und *Auxiliar* sich versteht. — Jedes silbenschließende frz. *n* nasalierte den vorhergehenden Vokal und fiel. — Jedes auslautende frz. *s* verstummte. — Wenn *inde* zu *en* wurde und nicht zu *ent,* wie *punctum* zu *point,* so zeigt uns das Wallonische die Ursachen: denn es braucht *ent* in Pausa, *end* vor Vokal, *en* vor Konsonant; *inde* schloß sich also in der urfranzösischen Rede eng an das nächste Wort an; im Franzischen wurde die vorkonsonantische Form generalisiert; im Osten wurden die satzphonetischen Unterschiede von den Mundarten zu einem Teile gewahrt, von anderen ebenfalls ausgeglichen.

Immer handelt es sich um zahlenmäßig feststellbare Gleichheiten, also Gesetzmäßigkeiten. Bei allen Gleichgearteten fällt lat.- *m* in einer erdrückenden Zahl von Beispielen. Die der Zahl nach verschwindenden scheinbaren Ausnahmen unterscheiden sich durch besondere, wechselnde Tonverhältnisse bedingende Funktion oder durch Einsilbigkeit, also besondere Form. — Bei allen Gleichgearteten bleibt auslautend *-t* nach einem Konsonanten im Altfranzösischen: *point, chantant, part, est;* ebenso ausnahmslos ist es im Neufranzösischen verstummt, außer in einsilbigen Worten, in denen *bu* neben *but*, *aoû* neben *août* (preciös, vide *Chantecler*) vorkommen. Im ältesten Altfranzösischen herrschte also Pausaform: Man isolierte die Worte, und nur Imperative wie *pren(t),* Partikeln wie *en(t)* band man eng mit dem Folgenden. Worüber mein *Altfranzösisches Elementarbuch* S. 135 zu vergleichen ist.

Was wir *Lautgesetz* nennen, ist also das Folgende: Alle gleichen Laute, die nach ihrer Lage in der Silbe, im Worte und IM SATZE gleich sind, bleiben oder entwickeln sich gleichmäßig: Sie bilden eine «Klasse nach gleichen Merkmalen». Es ist dies die primitivste Denkordnung des Vergleichens und Zählens, die Kantische Kategorie der *Quantität,* die wir hier beim Urteil anwenden: die gleichmäßig entwickelte Majorität liefert uns den Maßstab für das ungestörte Geschehen; der Rest, die «Ausnahmen» lassen auf irgendwie geartete Ungleichartigkeit schließen. In den meisten Fällen ist die Majorität der gleichartig entwickelten Worte, wenn man sie im gesprochenen oder geschriebenen SATZE beobachtet, eine erdrückende.

Unter den dreißig Worten des interpretierten Stückchens sind aber zwei, die solcher normalen Erklärung widerstreben:

1. *sé* statt *sui(s)*: also ein Hilfszeitwort, das wie alles Modale im Ton meist zurücktritt. Allein hier ist es offenbar nicht eine Tondämpfung oder Organschließung, die *sui(s)* zu *sé* werden ließ, sondern gegenseitige Beeinflussung der Hilfszeitwörter: *Je sé* folgt im Westfrz. *j'é*, was aus ALF 83, 500 fast widerspruchslos erhellt. Es liegt also hier die Störung in der Funktion: Die Gesellung «nach gleicher Funktion» stört die Gesellung «nach gleicher Lautung». Eine sehr interessante Beobachtung, denn schon das einjährige Kind hat nur diese zwei Mittel wirklicher Gesellung:

a) nach gleichen Merkmalen: alle «Quadrupeden» *wawa*, alle «Vögel» *gaga,* alle «Männer» *papa* usw.;
b) nach gleichen Zwecken: alles zum Spazierengehen Dienende, also «Mantel», «Hut», «Eimer», «Schaufel» usw. *ada* usw.

Und auch schon in der Kindersprache ist das Ordnen nach gleichen Merkmalen das Gewöhnliche, das Ordnen nach gleichen Zwecken das Höhere, mehr Gelegentliche. Darum sehen wir, daß auch *Père Théodore* bei *suite* und *ennui* der Lautung treu bleibt, *lui* nur zu *li, pui(s)* nur zu *pi* verschleift: haupttonig *ui* bleibt also; vortonig *ui* verschleift er zu *i*. Spontan, instinktiv fügt sich die Lautung nach gleichen Merkmalen. — Nur *sé* sagt er statt *sui(s),* weil er auch *é (habeo)* sagt: hier springt die Funktion ins Bewußtsein und stört den normalen Verlauf, das Gesellen nach gleichen Merkmalen, durch Zweckordnung, so wie mein Sohn den *Eimer* an sich *eia,* nach der Funktion aber *ada* nennt.

2. *estomal* statt *estoma(c).* Hier kam im Westfrz. eine andere Störung der Gleichordnung vor: allerdings wird es mehrsilbige Worte, die ein Ding bezeichnen und auf Ton *-a* enden, in der Mundart kaum geben; und so wird gerade das Bedürfnis, zu ordnen, dazu führen, das Wort einer Klasse anzuschließen, in die es ungefähr hinpaßt. In Bayern sagt man von einem minderwertigen Dinge: *Es sieht nichts gleich.* Man muß etwas *rubrizieren* können, damit es etwas *gleich sieht,* etwas *vorstellt.* Am nächsten liegen bei *estoma(c)* (*estomak* sagt man nur im O. und S. ALF 486) andere Worte, die der Bauer von der Schule her kennt, wie *animal, capital.* In Betracht zu ziehen ist auch die Gefühlseinstellung, die dadurch bedingt ist, daß man an den Magen nur denkt, wenn er einen drückt: *J'ai mal à l'estomac;* auch bei *Père Théodore* kommt *mal* unmittelbar hinterdrein. Daß *mal* primitivem Fühlen stark beladen ist, zeigte ich ja oben an *Malborough.*

Aber noch eins lernen wir an dem Beispiel: *estomal* gehört engstens zu der Gruppe von Worten, die Wartburg besprach: es sind *Arztensworte* — im weiteren Sinne *Termini technici.* Sie zeichnen sich also für die jeweiligen Laien durch Unschärfe der Merkmale (*vide* Wartburgs Dissertation) und Unschärfe des Lautsymbols (*vide: estomal*) aus. Die statistisch feststellbare Ursache hierfür liegt in der geringen Frequenz, welche solche Worte der Gleichgesellung entzieht; oder daneben der sonderbaren Form, welche zur Gesellung an irgendeiner mehr oder weniger passenden Stelle verführt.

Damit haben wir einen gewissen Einblick in die Art und Weise erhalten, wie der Mensch in der gesprochenen Sprache sein Lautmaterial ordnet. Jeder für sich allein, aber stets durch seine Altersgenossen korrigiert, so daß sich in jeder Generation die Aussprache der Mundart nivelliert und erst in der nächsten, aber auch wiederum

ganz gleichmäßig, verschiebt.[1] Die Studien von Rousselot und Gauchat haben für mich keinen Zweifel gelassen, daß das lautliche Gesellen die unausbleibliche, kategorische Wirkung des kameradschaftlichen, sozialen Gesellens der gleichen Altersstufen ist, die durch gemeinsames Spiel, Schule, Tanzboden, Ehe und Geschäfte, gemeinsamen Tisch im Wirtshaus gebunden miteinander durchs Leben gehen. Ein ständiges «*Gleich und gleich gesellt sich gern*».

Aber dieses lautliche Vergleichen geschieht in der freien, ungehinderten Rede: in der Schule dagegen wird gefragt, und da soll die Antwort Schriftfranzösisch sein — sobald also abgefragt wird, gibt es Hemmungen, von denen jeder zu berichten weiß, der mit Mundart oder Kindersprache zu tun hatte. Rousselot, in den Berichten über seine Heimatmundart, Bartoli im Bericht über das Vegliotische und den «Letzten der Mohikaner», *Burbur,* der flott darauf los vegliotisierte, wenn die Erinnerung aussetzte, erzählen manch lustiges Stück davon.

Nun erhellt auch, warum ein Lexikon nicht die Quelle, sondern nur ein äußerst vorsichtig zu brauchendes Hilfsmittel der Sprachwissenschaft sein kann: enthält es 7000 Worte, so gehören keine tausend der geläufigen, alltäglichen Sprache, der Mundart an — die übrigen 6000 entziehen sich schon ihrer Seltenheit wegen der Zucht der Mundart. Es sind *Termini technici* aus disparaten Quellen, Worte der Kinder, der Dienstboten und Knechte, Fremdworte, Schulworte, *Argot,* in mannigfaltiger Weise der Altersstufe, der sozialen Stufe, der Gelegenheit des Vorkommens nach beschränkt. Für den Lehrer, den Bader, den Schmied, den Schneider, den Schuster, den Spaßmacher, den Hausierer, den Vagabunden ist das Wort vielleicht geläufig; aber diese Geläufigkeit ist nur eine relative: Der Kreis der Standesgenossen ist zu klein, um die Willkür des Meisters etwa einem Begriff oder einem Lautsymbol gegenüber zu hemmen; — für die anderen ist das Wort ein fremder *Terminus technicus,* mit unscharfen Merkmalen, unscharfem, «nichts gleichem» Lautsymbol, selten und darum «seltsam» in seiner Entwicklung.—

Auch der *Atlas Linguistique* beruht, bei aller Kritik, allem Wissen, das auf ihn verwandt wurde, auf abgefragtem Material. Nur mit danebengestellten Dialekttexten oder Sätzen, mit den Resten altfranzösischer Mundarten haben wir ein hinreichendes Koordinatensystem, um Gesetzmäßigkeiten zu erkennen.

[1] Ich denke mir das so: Peter schürzt die Lippen noch etwas spöttischer, oder hält sie noch ruhiger, — Hans skandiert noch schärfer, oder singt noch differenzierter als die alte Generation, usw.

Allerdings hat der *Atlas* nicht außer acht gelassen, daß Worte nur IM SATZE leben, und die meisten seiner Worte sind in Sätzen abgefragt. Infolgedessen gibt er, wenn auch nicht über die Frequenz (die stets erschließbar scheint), so doch über alle Hauptelemente: Silbe, Wort, SATZ Aufschluß. Reine Diktionärstudien dagegen, die noch gar den Maßstab aus sich selber entwickeln wollen, haben nur feuilletonistischen Wert: denn zwischen Schusterausdruck und Hausiererargot z. B. kann nur ein Zufall oder Willkür Verwandtschaft schaffen.

Der Grunddenkfehler ist aber der folgende: Unter den 7000 Worten eines Lexikons zeigt eine erdrückende Majorität *Bastardierung,* mit anderen Worten: ein freies Spiel der menschlichen Einbildungskraft, die nicht durch die Hemmnisse scharfer Merkmale — scharfen Lautsymbols gebunden ist. — Eine Minderzahl zeigt *lautlich gleichmäßige Entwicklung,* geringes Schwanken der Bedeutung. Stets wird man finden, daß die gleichmäßig entwickelte Gruppe insofern auch gleichartig ist, als sie das geläufige, alltägliche Wortmaterial bildet, aus welchem die *Gesellschaft,* die «herrschende soziale Schicht» der Ortschaft oder des Bezirks ihre Sätze formt. Die übrigen Worte bringt nur Gelegenheit einmal in den Satz, oder sie gehören einem bestimmten Berufe, einer anderen sozialen Schicht, einem anderen Alter, Außenstehenden zu, sind Parias, Aristokraten, Fremde, Eindringlinge, Kuriositäten, Prunkstücke von Halbgebildeten, die ihre Rede gern aufputzen, Seltenheiten, — Seltsamkeiten.

Man kann also die Worte eines Lexikons nicht einfach addieren und aus der Summe auf Gesetzmäßigkeiten schließen. Summieren kann man nur Gleiches: *99 moutons et un champenois font 100 bêtes* ist ein Witz; wie denn jeder Witz eine Denkordnung verdunkelt oder gegen sie verstößt. Sprachwissenschaftliche Gesetzmäßigkeiten aus dem Lexikon erschließen heißt Gleiches und Ungleiches summieren, macht das Seltene, Seltsame, Disparate, Nichtausgleichbare den heterogensten Quellen, Altersstufen, Schichten, Ständen, Gelegenheiten (Krankheit!), Berufen, Temperamenten (Spaßmacher) Entstammende zum Maßstab, die maßstablose Masse zum Gesetz. Es ist nicht nur Irrtum. Ja es ist weniger Irrtum als die Auflehnung des kindlichen, spielerischen, schöpferischen Geistes, der in die Kunst und nicht in die Wissenschaft gehört, gegen die Zucht, gegen den Zwang; es ist «*l'art pour l'art* in der Wissenschaft»; es ist Romantik. Es ist wie *Kommunismus* und *Anarchie,* die ihren Maßstab nicht den unter Zucht Lebenden entnehmen wollen, sondern der disparaten, aus allen Quellen genährten Masse einer Großstadt.

Lenin und Genossen schafften das Kapital ab — und fanden, daß es keine abschaffbare Sache, sondern ein Wirtschaftsordnungsmittel sei, ohne welches die gewaltige Wirtschaft eines Großstaates nicht besteht. Denn der Angelpunkt einer Wirtschaft ist nun einmal nicht das heterogene Großstadtproletariat, sondern das ist der Bauer, der allen gegen realen Gegenwert das Brot liefert und die Zahl der die Produktion Hebenden und der die Produktion Verteilenden bestimmt. —

Ebenso ist es in der Gemeinde: Die nach Alter und Stand Gleichen gesellen sich und ordnen ihren materiellen wie ihren geistigen Besitz nach Gleichheit und Zweck. Ihr geistiger Besitz, das Kapital, besteht aus ein paar hundert Worten. Diese Worte folgen formal ganz bestimmten unterbewußt bleibenden Maßstäben, die das Bewußtsein gleicher Funktion, ähnlichen Sinnes, ähnlichen Klanges gelegentlich stört. Zu stark ist die Zucht der Gesellschaft, um solche Störung häufiger durchgehen zu lassen. Anders mit den paar tausend Entlehnungen: sie sind zu selten, zu unscharf aufgenommen, um im Gedächtnis fest zu haften, und bleiben darum seltsam, absonderlich, eigen: Der Arzt sagt *estoma(c)*, die Bauern *estomal*, keiner verbesserte *on ne dit pas estomal*, jeder denkt an die Schule, an *animal* und ähnliches, und urteilt: *c'est bien dit!* Und *père Théodore* sagte ebenso, zumal ihm der Magen wehtat. Die meisten brauchen das Wort in ihrem Leben kaum — oder nicht. Seltenheiten, Seltsamkeiten sind ein vergnügliches Studienobjekt, aber zum Auffinden von Gesetzmäßigkeiten unbrauchbar.

Wenn ich Schuchardt in *Zeitschr. f. rom. Phil.* 1920, 605 recht verstehe, so hat er in sein einstiges Anathema gegen das «Triptychon» (das ja wohl immer mehr relativer Natur war) Wasser gegossen — die Lautlehre wird ihm an der angeführten Stelle zu *Logarithmentafeln*, also eben doch zum Maßstab sprachwissenschaftlichen Denkens. Und so wird, denke ich, auch Gilliéron nach dem Bankrott ein Arrangement treffen, das die alte Firma *Lautlehre* unter diesem oder einem anderen Namen wieder aufleben läßt. So, wie es ihm Bertoni im *Archivum Romanicum* 1919 S. 566 schon prophezeite: «Jagt die Lautgesetze zur Tür hinaus — zum Fenster kehren sie wieder ein.» Denn sonst geht es unserer Wissenschaft gerade wie unserem armen Europa: Wir haben tausend Maßstäbe — und keinen Maßstab. Es ist die Krankheit unserer Zeit.

LEO JORDAN.

Poire. Viere, aviere.

Zu den einleuchtendsten Emendationen des Textes von Dantes De vulgari eloquentia, welche der neue Codex B[1] ermöglicht hat, gehört die Einführung des Wortes poire an zwei Stellen:

I 11, 3 (cantio)... quam quidam Florentinus nomine Castra poiuerat (ed. Bertalot, Olschki, p. 26 Z. 17; ed. Rajna Bemporad, p. 329).

II 4, 2 si poesim recte consideremus, que nichil aliud est quam fictio rethorica musicaque poita (ed. Bertalot p. 46 Z. 14; ed. Rajna Bemporad, p. 341).

Die beiden Worte, die sich buchstäblich in keiner der drei Handschriften finden und nur durch die Schreibweise des codex B an einer Stelle nahegelegt werden, erscheinen mir so einleuchtend, daß sie meines Erachtens auch ohne diese äußere Stütze per coniecturam in den Text eingesetzt werden müßten. Ihre Richtigkeit ist völlig überzeugend dadurch bewiesen, daß erstens Dante das uns nicht ohne weiteres geläufige Wort poio — poire = dichten, Verse machen am Schluß seiner zweiten Ecloge verwandte:

> Callidus interea iuxta latitavit Iollas
> omnia qui didicit, qui retulit omnia nobis:
> ille quidem nobis; et nos tibi, Mopse, poimus.

und daß ferner in dem notorisch von Alighieri benutzten Wörterbuch des Ugutio Pisanus[2] das Wort in aller Ausführlichkeit besprochen wird:

Poio, pois, poiui. poitum. i. fingo. is. fingere. vnde hic poeta. te. i. fictor. et proprie carminis alta verba loquens. vnde hec poetissa vxor poete. vel que fingit. eadem dicitur poetrida. de. vnde Persius [13]. 'Coruos poetas et picas poetridas credas.' et inde poetridus. a. um. i.

[1] Lichtdruck-Faksimile zwischen S. 264 und 265 von Olschkis Bibliofilia, Anno XXIV, December 1922. Auch separat u. d. T.: Il codice B del «De vulgari eloquentia». Facsimile eliotipico del codice Bini scoperto ed edito da da L. Bertalot. Firenze, Olschki 1923. (Cf. Bertoni, in Giorn. stor. d. lett. ital., LXXXII, 361).

[2] Paget Toynbee, Dante's Latin Dictionary, Romania XXVI 537–554 = Dante Studies and Researches, London Methuen 1902, p. 97—114 = Ricerche e note Dantesche, Ser. II, Bologna Zanichelli 1904, p. 25—45.

poeticus. Item a poeta poeticus. a. um. et hec poetrica ars poetica. vnde poetricus. a. um. Item a poeta. poetor. aris carmina et poemata facere vel componere. Item a poio hic poetes. tis quedam forma vel figura. et hec poesis illud idem. et poesis ipsa ars poetandi uel figmentum. vel poesis est materia totius carminis. in qua poeta versatur. vel poesis est opus multorum librorum. sed poema. tis quod similiter deriuatur a poio est proprie opus unius. licet generaliter pro opere accipiatur poete. et hinc poematicus. a. um. et per compositionem. Poematicus. a. um. in poemate permanens. Item a poeta vel poetrida. hec pica. ce. quedam auis. q. poetrica quia pice in discrimine vocis verba exprimant ut homo, etsi linguas in sermone nequeunt explicare, sonum tamen humane vocis imitantur. de quo quidam ait. 'Pica loquax certa dominum te voce saluto.

si me non videas esse negabis auem.'

et hic psitacus. ci quedam alia auis... Item poio componitur cum prosopa quod est persona. et dicitur prosopeia. i. persone confictio vel conformatio. ut cum res non loquens introducitur loquens. et cum onoma quod est nomen, dicitur hec onomatopeia. e. i. conformatio et confictio nominis. ut in nomine facticio. et cum rema quod est verbum dicitur hec rematopeia conformatio verbi, ut in verbis factitiis que sunt inuenta et prolata per rematopeiam ut tinnit. Onomatopeia tamen quandoque ita large accipitur quod etiam comprehendit verbi conformationem. et hinc onomatopeius. a. um. et rematopeius. a. um. ad onomatopeiam pertinens vel prolatum vel fictum per onomatopeiam vel rematopeiam[1].

Das ist nicht neu, und wenn ich die Ugutio-Stelle in ihrem vollen Wortlaut hierher setze, so geschieht es nicht im aussichtslosen Bestreben, einen ungläubigen Thomas[2] zu bekehren, sondern um alle, die sich mit der lateinischen Poesie des Mittelalters befassen oder gar solche edieren, dringend einzuladen, das Wort poire — natürlich eine Latinisierung des die Tätigkeit des *ποιητής* bezeichnenden griechischen *ποιεῖν* — ihrem Wortschatz einzuverleiben. Es ist voreilig, ein Wort als 'äußerst selten' zu bezeichnen, lediglich weil man es selbst noch nicht kennt, und ihm aus diesem Grund die Anerkennung zu ver-

[1] Nach cod. lat. 14056 f. 97r und 16190 der Münchener Staatsbibliothek, ohne Angabe der Abweichungen im einzelnen.

[2] In Ausführungen von der bei ihm üblichen epischen Breite lehnt P. Rajna im Bulletino della Società Dantesca Italiana, N. S. XXV (1918) p. 149—153 die Lesart «poita» II 4, 2 und erst recht die Emendation «poiuerat» I 11, 3 ab und druckt demgemäß in der Edizione critica della Società Dantesca = ed. Bemporad l. c.

sagen. Die bei Ugutio verzeichneten Ableitungen und Zusammensetzungen zeugen jedenfalls von seiner Lebendigkeit.

Eindringlicher noch zeugt dafür ein nach seiner Überlieferung im östlichen Mitteleuropa (Polen) entstandenes Gedicht 'Fabula de cornice et accipitre', welches schildert, wie cornix den dreisten Versuch, in der Nachbarschaft des accipiter zu nisten, samt ihrer Brut mit dem Tod büßen muß. Die Fabel hebt mit folgender Einleitung an, die ich nach Hilkas Ausgabe, welcher die Handschrift IV Fol. 42 (f. 118v—120, saec. XV) der Breslauer Universitätsbibliothek zu Grunde liegt[1], hierher setze:

Iuxta suum libitum poierunt multi
carmina subtilia, fuere qui suffulti
Pegaseo nectare in iugo Eliconis,
Muse quos farciuerant gratiarum donis:
iste in bucolicis, hic in comediis,
ille in satiricis, is in tragediis,
alter in heroicis lasciuit, hic in threnis,
hic in epithalamis, hic in epicenis;
huic elegiaca dicta libuerunt,
hunc apologitica non fastidierunt.
Multa licet talia patule noscatis,
noua tamen querere semper affectatis.
Hinc me iuuat edere fabellam curtam satis,
quam pro pellendo tedio quandoque legatis.
Nec est ita nugula, quin quid veritatis
intus latet abditum, testam si tundatis.

Daß Hilka im ersten Vers 'posuerunt' druckt, hat keine Bedeutung[2]. Die ihm unbekannt gebliebene Handschrift cod. lat. 4° XVII 18 der ehemaligen kaiserlichen öffentlichen Bibliothek in Petersburg, die nach mehreren Subskriptionen 1446—9 von Iohannes de Slupka clericus diocesis Gneznensis und von Martinus de Slupka geschrieben ist und die ich im Oktober 1909 in Berlin benutzen durfte[3], enthält das Gedicht

[1] Alfons Hilka, Jahresbericht der schles. Gesellschaft für vaterländische Cultur Bd. 91, Breslau 1913, 4. Abt. S. 14—21.

[2] Sollte die Breslauer Handschrift wirklich «posuerunt» haben, so bleibt es Rajna unverwehrt, sie als Kronzeugen für sich in Anspruch zu nehmen. Ich selbst glaube es an Kenntnis des Lateinischen mit einem mittelalterlichen Kopisten immerhin noch aufnehmen zu können.

[3] Die Handschrift ist eingehend behandelt von Alex. Brückner in Rozprawy Akademii Umiejętnosci, Wydzial Filolog. Ser. II, Tom. I 1892, p. 312—362.

auf Bll. 207—214 mit dem Wort 'poiierunt' ohne Titel, aber mit der Unterschrift 'Explicit libellus libistice' und der Bezeichnung 'De pica et cornice et accipitre libellus libisce' im Register. In der Handschrift 193 der Pawlikowschen Sammlungen in Lemberg hat das Gedicht die Schlußschrift (f. 430) 'Explicit fabula libistica Iohannis Barlin prohibens detestabilem fieri contencionem miseri cum potente anno domini 1428'. Ob Barlin den Familiennamen des Dichters oder seine Herkunft aus Berlin oder aus Parlin in Posen bezeichnet, kann ich nicht feststellen. Zum Ausdruck 'fabula libistica' finde ich eine Erklärung in einer scholastischen Einleitung zum Fabelbuch des Gualterus Anglicus [1], welche beginnt 'Quod est mirabile est delectabile. Istam propositionem scribit philosophus primo rethoricorum [Aristotelis Rhetorica I 11]...' und in der es heißt: Duplices sunt fabule, alique libistice [2], alique tropistice. Libistice sunt quando homines cum bestiis vel bestie cum hominibus significantur habere consorcia. Sed tropistice sunt quando animalia bruta finguntur loqui ad inuicem, quod contingit fieri per figuram que dicitur prosopopeya, quando actus rei animate attribuitur rei inanimate aut econtra, sicut contingit in istis orationibus Pratum ridet floribus. Celum et terra clamabunt aduersus peccatorem' et sic de aliis (Codices Monacenses latini 7680 f. 148, 14703 f. 68, beide saec. XV). Dem entspricht die von Brückner l. c. p. 372 nach jüngerer Quelle mitgeteilte Unterscheidung: 'Sunt fabule aut ysopice aut libistice. Isopice sunt, cum animalia muta inter se sermocinasse finguntur vel que animam non habent ut urbes, arbores, montes, petre, flumina. Libistice sunt, dum hominis cum bestiis aut bestiarum cum hominibus fingitur vocis esse commercium'. Allerdings wäre nach beiden Definitionen unsere poetische Fabel von Krähe und Habicht nicht als 'libistica', sondern im Gegenteil als 'tropistica' oder 'isopica' (= aesopisch) anzusprechen.

Ähnlich wie mit poire verhält es sich mit dem sinnverwandten Verbum viere, aviere, das einmal (De vulg. eloq. II 5, 8; ed. Bertalot p. 50 Z. 48 = ed. Rajna Bemporad p. 343) in der eigentlichen, und zweimal (II 1, 1, ed. Bertalot p. 39 Z. 4, 5) in der übertragenen (poire synonymen) Bedeutung vorkommt. Wieder findet das Wort

---

[1] Gedr. Léop. Hervieux, Les fabulistes latins, Tome II, 2e édition, Paris Firmin-Didot 1894, p. 316—351. Anfangsworte: «Ut iuuet et prosit...»

[2] Nicht förderlich ist die Definition im Wörterbuch des Ugutio Pisanus (cod. Monac. lat. 14056 f. 70r): Libia. e. filia fuit epasi. que regnum libie possedit ex eius nomine dicta est terra illa Libia. et hinc libicus. a. um... hic libicus ventus flans a Libia que aliter dicitur affricus. hic libistis. dis. i. libica. libisticus. a. um. i. libicus et libius. a. um. i. libicus...

Erklärung und Stütze im Liber derivationum, wo es gleich zu Anfang s. v. Augeo[1] heißt: invenitur quoddam verbum defectivum, scilicet auieo, -es, idest ligo, -as, et inde autor, idest ligator, similiter comunis generis et sine c. Sozusagen um jeden Zweifel auszuschließen, spricht Dante selbst im Convivio IV 6, 3—5 (ed. Parodi Bemporad p. 255/6) vom 'verbo molto lasciato da l' uso in gramatica, che significa tanto quanto 'legare parole', cioè 'auieo' unter ausdrücklicher Berufung auf 'Uguiccione nel principio de le sue Derivazioni'. Ausführlicher ist der eigentliche vieo gewidmete Artikel gegen Ende des Wörterbuches, den unser Dichterphilolog sich unzweifelhaft nicht minder genau eingeprägt: Vieo. es. eui. etum. i. uincire ligare. vnde uietus. a. um. i. incuruus et quasi ligatus. uel uietus uita tritus. uel ut diximus a uia quasi itinere fractus tritus (factus curuus 16190) et hic et hec uates. tis. i. sacerdos. quandoque sic dicitur poeta. quandoque propheta diuinus. et dicebantur uates poete. quia metra ligarent pedibus et sillabis et uerba modis connecterent. et etiam per furorem diuini eodem nomine erant. quia ipsi quoque plura uersibus efferebant... Item uieo componitur auieo. es. i. alligare. ualde ligare. vnde hic et hec autor. i. ligator. sed hoc in principio huius operis diximus (codd. Monac. lat. 14056 et 16190).

L. Bertalot.

Ancora il v. 1917 del *Cid*.

V. Crescini, a proposito della spiegazione del v. 1917 del *Cid* (*çendales d' Andria)* dice cose inesatte (e per me poco lusinghiere) nei *Nuovi Studi medievali*, I, 1923, p. 154. Non si rassegna a cedere la proprietà a chi compete della soluzione di quel piccolo quesito (Arch. rom. I, 541). Se alcuno vuole appurare i fatti, è pregato di aprire l' un dopo l' altro, come comporta la successione cronologica, il mio *Cantare del Cid*, 1912, n. al. v. 1917 e l' articolo del Crescini negli *Atti del R. Ist. Veneto, 1916—1917*, p. 905 sgg.

Il Crescini dice parole grosse: afferma (nientemeno) che ho preteso di coglierlo in «flagrante delinquenza» e che l' ho denunciato come un ladro. Io, tutt' al più, l' ho colto in flagrante delitto di vanità. Capisco che ciò gli possa essere increscioso, come un sondaggio in una piaga aperta; ma in tutte le occasioni ognuno ha il dovere di dire, mi pare, la verità. E se la verità brucia, tanto peggio . . . o tanto meglio!

G. Bertoni.

---

[1] Der ganze Passus bei Toynbee, Dante Studies and Researches 1902, p. 102.

VARIETÀ E ANEDDOTI

Il tipo [*nos*] *homo portat* (= *portamus*).

Nei dialetti alpini, a cominciare dalla Valtellina e dal bergamasco sin verso il Sempione, incontrasi il tipo [*nos*] *homo portat* col senso di «[noi] portiamo»[1]. S'intende che altrettanto accade, in genere, per gli altri tempi.

Le condizioni odierne, circa l'espansione di questo tipo, trarranno lume dalle indicazioni seguenti. Della presenza di *nos homo portat* nel bergamasco e nell'antico milanese (Bonvesin) hanno già parlato parecchi. Altresì a Bormio e nell'alta Valtellina si ha, ad esempio: *nualtri um cánta* «noi altri cantiamo», *um sé* «siamo». Nella Mesolcina, a Roveredo: *óm sẹ* «siamo», *om g-a* «abbiamo», *nun om canta, nun om cantíga* «che cantiamo», *nun om cantás;* a Grono: *nun um* (o *am*) *pòrta, nun m' a portò* «abbiamo portato»; a Leggia: *nun um pòrta;* a Cama: *nun óm pòrta* (ma *nun a portarém*); a Lostallo: *nun um pòrta, nun um portava;* a Mesocco: *ke nun óm pòrta* (ma: *nun pòrtom*), *nun òm portáva, ke nun om portasa, nun om porterà* (ma cond. *nun portarésson*). In Val Calanca, a Santa Maria:

[1] Ecco qui la bibliografia di questa questione: Flechia, *Intorno ad una particolarità di flessione verbale in alcuni dialetti lombardi*, Roma, 1876; Salvioni, *Arch. glott.*, IX, 227; Meyer-Lübke, *Ital. Gramm.*, p. 222; K. v. Ettmayer, *Bergamaskische Alpenmundarten*, Leipzig, 1903, p. 49; Salvioni, *Poschiavo*, in *Rend. Ist. Lomb.*, S. II, vol. XXXIX, 574 (anche: *Krit. Jahresbericht*, I, 129); Bertoni, in *Atti e Mem. d. R. Dep. di St. P. per le prov. nodenesi*, S. V, vol. XI, 1917. — Non bisogna confondere naturalmente il tipo homo portat (= portamus) con quello homo portat (= franc. *on porte*) «si porta», tipo che fu diffuso anche nell'antico toscano (particolarmente nel sec. XIII), come ora è diffuso nel corso e di cui sono rimaste tracce importanti nei dialetti abruzzesi odierni (p. es., a Chieti, Gessopalena, Lanciano, Villa Santa Maria).

nói mo kanta, sogg. pres. *noi mo kántaga;* Buseno: *noi mo pòrta, noi mo pòrtega;* Landarenca: *noi mo pòrta,* ecc. ecc. In Val Colla, a Sonvico: *am pòrta, am sé* (siamo), a Bidogno: *am pòrta.* Ad Arbedo: *om pensa* allato e *pénsum* (*Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XVII, 79). Nella Verzasca, a Sonogno: *nui um va* (andiamo), *nui um sé,* a Frasco: *nui um sé,* a Gerra: *nui um sé,* a Lavertezzo: *noi om pòrta, noi om sé*, ecc. Questo tipo si incontra anche nei dintorni meridionali della Verzasca, come a Contra, Gordola, Cugnasco. A Gorduno: *um steve* (stavamo), *um sera* (eravamo), ecc. Eppoi lo troviamo nella sezione settentrionale della Valmaggia (Lavizzara), a Fusio: *noi um pòrta, noi um se* ('noi [uomo] siamo'). A Piano di Peccia: *noi um j a* (abbiamo). Altrettanto abbiamo a Broglio, Menzonio, Cavergno. Il tipo vive anche nelle Cento Valli, p. e. a Palagnedra (*noi um pòrta tüt u fén in du tec' sora*).

Ecco qui alcuni nuovi esempi e paradigmi:

Val Verzasca: *tüć um ába da murí,* tutti abbiamo (bene)[1] da morire; *um ába da ǵí ęr vęritá,* abbiamo (ben) da dire la verità; *nǫ́i um pǫ́rtǫba el grę́ñ,* noi portiamo (bene) il grano; *nǫ́i um ába bü,* noi abbiamo (ben) avuto; *nǫ́i um sę́ba bǫ́j,* noi siamo (ben) buoni; *nǫ́i um ź́ęveba,* noi andavamo (bene); *nǫ́i um ǵívaba,* noi dicevamo (bene). A Cugnasco (dove l' elemento verzaschese è rimasto abbastanza tenace) si dice: *tüć mǫ g' à da mǫrí* ovvero: *tüć ǫm g' à da mǫrí,* tutti abbiamo da morire.

Val Maggia: Abbiamo già detto che il nostro tipo vive florido anche in questa valle. Ricorderò che a Maggia dicesi: *noi a portom,* ma non è dimenticato *om portà.*

Roveredo di Mesolcina: Coniugazione di «essere»: Ind. pres. *mi a som, ti tę sę́ę, lu l' ę́, num ǫm sę́, vuialtri a sii, lǫ j' ię́.* Impf. *mi a sę́ra, ti tę sę́ra, lu l' ęra, num ǫm sę́ra, vuialtri a sę́rǫf, lǫ j' ięra.* Fut. *mi a saró, ti tę sarę́, lu l' sará, num ǫm sará, vuialtri a sarí, lǫ i sará.* Condiz. pres. *mi a saría, ti tę saría, lu l' saría, num ǫm saría, vuialtri a saríof, lo i saría.* Cong. pres. *kę mi a siiga, ti tę siiga, lu l' siiga, num ǫm siiga, vuialtri a siígǫf, lǫ i siiga.* Impf. *fuss, kę num ǫm fuss, vuialtri a fussǫf, lǫ i fuss.* Condiz. impf. *mi a saríssa,* ecc. *num ǫm saríssa* (*saríssǫf, saríssa*). — Forme delle 1ª pers. plurali di «avere»:

---

[1] *-ba* di *ába* e delle altre forme verbali, che seguono, non è che l'avv. *bene* in enclisi. Cadono, perciò, le osservazioni del Salvioni che pensava a un *habutus* «Arch. gl.» IX, 223, e tutto il paragrafo 401 del Meyer-Lübke, *Ital. Gramm.*, p. 231, che da quelle osservazioni erronee deriva.

num ọm g-a, num ọm g-abíga, num ọm g-aeva, num ọm g-aessa, num ọm g-avará, ecc.

Questa importante particolarità della flessione verbale fu certamente più diffusa per il passato, come mostrano gli esempi di Bonvesin e alcune tracce speciali in alcuni dialetti alpini che oramai non conoscono più il nostro fenomeno. Così, nei testi del Michael (Poschiavo), è stato di già adocchiato: *ma n' ama amò da vedé* («ne abbiamo ancora da vedere») dove *áma* rappresenta un *habet* (*at*) + *homo*. E aggiungo che a Gudo, dove si dice *nün a pòrtum,* si ha ancora la frase (trasmessami dal dr. M. Grossi) *mo na?* ovvero: *om o na? om vo na?* («vogliamo andare?») in cui la presenza di *homo* pare manifesta [1].

Io non credo che sia nel vero l' Ettmayer quando spiega questo tipo partendo da una forma combinata con il pronome atono di 1.ª pers. plurale, come si fosse ottenuto *om pòrta* da un **pòrtam(m)u *pòrtam-nu* (e quindi: *mu, [um, om] pòrta*). Questa spiegazione mi pare oltremodo complessa, nè vale ad appoggiarla l' osservazione che i casi di *om sé* (siamo) mostrano *è* (*est*) foderato dell' *s-* di 1.ª plurale, perchè (come ha già osservato il Salvioni) in *sé* si può avere un *s-* analogico, derivato appunto dalle forme con *s* iniziale. Data la grande estensione che il tipo dovè avere per il passato, è invece più probabile, come pensa il Meyer-Lübke, che sui succedanei di *portamus* (o su «portiamo») abbia influito *homo portat* e che a questo tipo si debba la nota ritrazione d' accento (*pòrtem, pòrtom, pòrtum*) nei dialetti lombardi e lombardo-alpini. E assai probabile che una forma, come ad esempio, *tölum* a Poschiavo si debba all' influsso di un *om töl,* mentre non pare tanto ovvio ammettere che la ritrazione dell' accento abbia avuto luogo prima del dittongamento di *o* ton. e libero, che è fenomeno antichissimo. Grazie poi ad analogia con la 1.ª plurale, in alcune varietà anche la 2.ª plurale ebbe l' accento ritratto. Ammettere questo influsso sul tipo *portamus* significa considerare il tipo [*nos*] *homo portat* come secondario, per quanto assai antico, e non mai tanto florido da aver cacciato dappertutto di nido l' antico succedaneo di *portamus.* Il trionfo assoluto si dovè verificare in alcuni luoghi in progresso di tempo, ma la forma originaria dovè ben essere *portamus,* accanto alla quale si formò *homo portat* per un processo logico spiegabilissimo. Vi fu insomma un periodo di tempo, a mio avviso, in cui i tipi *portamus* e *homo portat* esistettero l' uno accanto all' altro entro la vastissima zona, di cui abbiamo parlato, e qui trionfò la prima forma e qui la seconda, dopo una lotta certo lunga e varia, dopo irradiazioni molte-

[1] Val Calanca (S. Maria di Calanca): *mọ fa* facciamo, *mọ veñ* veniamo, ecc.

plici e più o meno fortunate. In sèguito, poi, i succedanei di *portamus* vennero a restringere i dominî, in cui *homo portat* s' era accampato vincitore, ed anche oggidì vediamo la Mesolcina, grazie agli esempi sopra riportati, cedere a poco a poco terreno, lasciando penetrare la forma ora più spiccatamente lombarda in qualche tempo della flessione verbale.

Un parallelo alle antiche condizioni lombarde e lombardo-alpine (parallelo importante anche perchè dimostra la facilità con la quale l' idea di *portamus* può essere rappresentata da [*nos*] *homo portat*) è dato dai dialetti franco-provenzali della «Savoie» e della «Haute-Savoie», del «Jura», dell' «Ain», in cui oggi si ha appunto il nostro tipo, il quale (data l' area ristretta che copre) ha tutte le probabilità di non essere antichissimo. Si vedano le carte «nous allons», «nous avons», «nous connaissons», «nous mangeons» ecc. dell' *Atlas linguistique de la France* e si consulti anche ciò che dice in proposito Hubschmiedt, (*Zur Bildung des Imperfekts im Franko-Provenzalischen*, Halle, 1914, p. 121), il quale non ricorda (e ciò usciva in realtà dai limiti del suo studio) il fenomeno lombardo-alpino, su cui ci siamo permessi di intrattenere brevemente gli studiosi.

Giulio Bertoni.

Calabr.-sicil. *anímulu* «arcolaio».

L' accostamento da me fatto in questo «Arch. rom.» VII, 432 mi fu suggerito oralmente dal Dr. Rohlfs e può sorprendere, a tutta prima, pel trattamento dell' *e* di *anèmone* (*ανεμώνη*) e per la sua accentuazione. Quanto a quest' ultima, dirò che la voce ripete la sua origine dal latino botanico, come ha già veduto il Battisti, *Su alcune anomalie nell' accentuazione latina e neolatina di voci mutuate dal greco*, Gorizia, 1924, 32; quanto all' *í*, dirò che il lat. *anima* (*ἄνεμος*) può entrarci per qualcosa (e non solo, forse, per ragione di affinità fonetica), poichè conosco a Castrovillari una forma *nímula*, che è assai interessante. Ma sopra tutto ricordo, sempre per l' *í*, che il vocabolo «guindolo» giunge sino a Benevento: *vínnọlọ* e a Campagna di Salerno: *guínnolo*. Nelle Puglie abbiamo poi, accanto a *ndrefregghie* (Conversano) e *macínula* (Lecce), a S. Severo (Foggia) *vínnọlo*.

Giulio Bertoni.

1. Ital. *falbalà*, frz. *falbala*.

REW 3162 s. v. *faldo* 'Falte' heißt es: «Frz. *falbala* 'Falbel, Volant' umgestaltet aus *faldella* Dict. gén. ist nicht sehr wahrscheinlich, zu FALUPPA 3173 AGl Ital. XV, 283 aber noch weniger annehmbar.» Das letztere Urteil möchte ich nicht unterschreiben, da doch Nigra an der angeführten Stelle des *Archivio* ital. *frappa*, lyon. *farbela*, prov. *farbello* 'Franse, Fetzen' anführt. Allerdings mit der Basis **faláppola* und der Annahme einer Wanderung des Wortes aus Italien nach Frankreich und zurück, was Nigra annimmt, bin ich auch nicht einverstanden. Schon die einförmig oxytone Betonung des Wortes in italienischen Mundarten und im Spanisch-Portugiesischen wie im Dtsch. bei Goethe, im Rumänischen, Neugriechischen, Russischen usw., zeigt auf einen französischen Modeausdruck (ähnlich ist ja ital. *frangia*, dtsch. *Franse* aus frz. *frange* entlehnt und später wieder der *Volant*). Das eigentlich italienische Wort ist ja *balza*, *balzana*, das spanische *falda*, *halda*. Nun sind wir über die Genesis des Wortes in Frankreich gerade sehr gut unterrichtet und, obwohl das bei Littré nachzulesen war, haben dies die Lexikographen nicht beachtet. Callières in seinen *Mots à la Mode* 1692 teilt einen Dialog mit: «C'est sans doute quelque Marchand Turc ou Arménien qui luy [dem *falbala*] a donné ce nom de la Langue de son Pays. — Nullement, je crois pouvoir vous assurer que le Courtisan qui a enrichy nôtre Langue du beau mot de Falbala n'est pas sçavant dans les langues Orientales» und Ménage fügt in seinem *Dict. étym.* s. v. *passecaille* zu Callières' Bemerkung hinzu: «Ce Courtisan qui a enrichi notre langue du mot *falbala*, c'est M. de Langlée, Maréchal des Logis de la Maison du Roi Voici l'histoire: M. de Langlée étant avec une couturière qui lui montroit une juppe, au bas de laquelle il y avoit de ces bandes plissées, il lui dit en raillant que ce *falbala* étoit admirable, et il lui fit accroire qu'on appeloit ainsi à la cour ces sortes de rubans. La couturière apprit ensuite ce mot à une de ces compagnes... et de main en main ce mot a passé dans l'usage.» A. Schenk, *Table comparée des observations de Callières* (Kiel 1909) zitiert noch Beispiele des Gebrauchs von *falbala* aus dem Jahre 1693 und 1695. Also, *falbala*

hat sich von Hofkreisen aus verbreitet. Hat nun der Hofmarschall de Langlée das Wort erfunden, oder folgt er einer sprachlichen Tradition? Ich glaube, daß er an die Sippe der südfranzösischen Wörter *farbello, ferbelho, farfilho* 'Franse, Lumpen', *se farboulha,* 's'habiller ridiculement, se mal fagoter', *farbual* 'vieille harde, haillon, personne déguenillée, rebut', *farbustel* 'personne mal habillée' (hierzu wohl nprov. *fariboulo,* frz. *faribole* 'Alfanzerei', 'Lappalie', REW 3226 unerklärt gelassen, vgl. zu nprov. *fielfro* 'filandre': sp. *filfa* 'Lüge, Irrtum'), sp. *despilfarrado* 'zerlumpt' (*Lexikal. aus d. Katalan.* S. 155) usw. anknüpft. Vielleicht hat ihn auch ein onomatopoetisches Motiv beeinflußt, sofern er wirklich der Schöpfer des Wortes ist: rum. *a fâlfâi* 'battre des ailes, voleter, voltiger, flotter, ondoyer' klingt an, die *l* malen eben das Flattern. Grammont führt als ausdrucksvoll malend den Vers V. Hugos an: *Les souffles de la nuit flottaient sur Galgala* (RLR 44, 112).

2. Tosk. *tarpano, tarpagnuolo* 'Bauer, Grobian', *tarpare* 'beschneiden'.

Sowohl im REW 8711 wie bei Bertoni, *L'elemento germanico nella lingua ital.* s. v. *tarpano* wird die Vermutung Caix' (*tarpano* zu anord. *thorpari* 'Dorfbewohner') mit Recht abgelehnt. Da eine neue Erklärung noch zu suchen ist, so bietet sich mir vor allem das Verb *tarpare* 'schwächen, die Flügel stutzen', das selbst, soweit ich sehe, im REW nicht erklärt ist, wohl aber nur eine falsche Rückbildung aus *exstirpare* > ital. *sterpare* 'ausrotten, vernichten, zerstören', *stirps* > ital. *sterpo* 'Gestrüpp, abgestorbene Wurzel', *sterpone* 'dürrer Zweig, Bastard', *sterpigno* 'voller Gestrüpp', *sterpagnuola* 'Fliegenschnepper', *sterpacchio* 'Büschel Haare' (REW s. vv.) darstellt. Man beachte vor allem den Pflanzennamen *tarpina, tarpigna* 'cuscuta epithymum', dtsch. 'Filzkraut, Flachsseide, falsches Frauenhaar', was bestens zu *sterpacchio* 'Büschel Haare' paßt (ähnliche Namen im Französischen bei Rolland *Flore pop.* 8, 64f.), ferner den Parallelismus der Bildungen *sterpagnuola — tarpagnuolo, sterpigno — tarpigna* und den der Bedeutungen: *sterpone* 'Bastard' — *tarpano* 'Bauer, Grobian', gen. *tarpôn* 'id.'. *tarpare le ali* 'die Flügel beschneiden', *ferro tarpato* 'stumpfes Eisen' geht vom 'Abschneiden der Schößlinge der Bäume' aus, vgl. *sterpare* in dieser Bdtg. bei Veneroni, *Il dittionario imperiale* (1714) und daselbst auch *sterpe* 'Schößling'. *tarpare* heißt auch 'kastrieren' (Boerio übersetzt so), und damit stimmt zusammen das von Falcucci angegebene kors. *stirpatore* in dem Sprichwort *A un stirpadore di capre nun manchenu mai capre*

da stirpà 'chi vuol far male, trova sempre da far male'. Nigra nahm *Arch. glott.* 14, 382 eine ähnliche Rückbildung an (nach *(s)trascinare* und ähnlichen Fällen, vgl. auch REW 8169 aus *spoliare*: frz. *dépouiller, pouiller* etc., ferner kommt hinzu, daß wir schon im Lateinischen ein Schwanken zwischen *exstirpare* und *extirpare* haben), allerdings aus einem bayr. *straffen* 'beschneiden', schweiz. *strapen* 'entlauben', das auch frz. *étraper* 'die Stoppeln abschneiden' wie ital. *strappare* 'ausreißen' zugrunde liegen soll. Wieder anders urteilt Kluge s. v. *straff*, der ital. *strappare* mit dtsch. *straff* in einer hypothetischen Grundbdtg. 'fest angezogen' heranzieht. Das REW erwähnt beide Ansichten nicht, sondern bringt eine dritte (8295): dtsch. *streifen* (**streipjan*), wobei die ursprünglichen Formen afrz. *estreper*, aprov. *estrepar*, gen. lomb. *strepá* das Ursprüngliche darstellen müssen, ital. *strappare* sein *a* von *stracciare* haben würde. Mit Recht haben Pieri *Arch. glott.* 15, 199 Anm. und Salvioni RIL 49, 1063 *extirpare* als allen romanischen Formen genügend erklärt: wir finden neben *estreper* bei Godefroy *esterper, estraper, estriper* 'exstirper, arracher', ein Subst. *estrepeis, estarpeis, estrapeis* 'abatis'. Über *tarpare* hat sich Salvioni nicht geäußert. Nigras *straffen* wird wohl durch die altfranzösischen *e*-Formen ausgeschaltet. Somit würden die Artikel *thorpari, streipjan*[1], *exstirpare* des REW unter letzterem zu vereinigen sein (wo frz. *étréper* 'die Rasennarbe abnehmen, um einen anderen Teil des Feldes damit zu verbessern' schon steht, das mit *étraper* 'die Stoppeln abschneiden' bestens zusammenpaßt).

[1] Das in diesem Artikel unter 2. (nhd. *streifen*) gestellte poles. *strofañanare, strofiñare* 'zerknittern, zerknautschen', *strofağo* 'Wischlappen' kann sehr gut unter 8293 (**straufinon* < ital. *strofinare* 'reiben') Platz finden.

LEO SPITZER.

Notes de linguistique romane.

1. Roum. *ăimintre.*

Altminteri ou *altmintre* est, comme on le sait, le seul adverbe roumain formé avec *-mente.* Cette forme n'est pas la plus ancienne, elle est secondaire de même que *almintere* avec *t* interconsonantique omis; celle qui est la plus ancienne attestée c'est *ăimintre* dont le premier élément est de nature à attirer une attention tout particulière. Puşcariu, dans son Dicţionarul limbii române, v. I, p. 126, se borne à dire qu'elle suppose une composition avec *alius,* ce qui n'est juste qu'en partie, **alia mente* ne pouvant nullement donner *ăimintre.* On s'attendrait à quelque chose comme **aeminte.*

Toute difficulté disparaît, si l'on prend pour le point de départ une autre forme de *alius* attestée dans les inscriptions de Dalmatie et ailleurs CIL III 2970, 8438, Dessau, Inscriptiones selectae 6101: *alis*; **alī mente* a donné tout régulièrement la forme la plus ancienne, cfr. *oblītare* > *uità*, qui a été plus tard reformé sous l'influence de *alt* > *alte*(*r*).

Décliné d'après *talis, qualis, grandis,* le neutre de *alis* aurait été **ale* (cfr. Roques, Romania XXIX p. 281) conservé en a. fr. *el,* prov., a. esp., a. port. *al,* puis dans les composés avec *quantus, tantus, talis* > *auquant, autant, autel.* Cependant le neutre qui est attesté, ce n'est pas **ale* (cfr. Wartburg FEW p. 69), c'est *alid,* ce qui nous dit que *alis alid* est dû à l'analogie de *quis quid.* La forme roumaine prouve de son côté que cette forme analogique a dû subir de bonne heure l'influence des adjectifs en *-is, -e.* Elle nous aide à comprendre une forme supposée de la Romania occidentale.

Je n'ai pas l'intention d'examiner ici les diverses formes roumaines sous lesquelles se présente cet adverbe, me réservant cette question pour une autre occasion. Je ne veux que signaler que *a*-initial a été identifié avec *a* dans *acel, atît* etc. dont les doublets *cel, tît* etc. ont amené sa chute en méglenite *l'umintrea l'umintrulea.* En aroum. et en méglenite la voyelle *i* a été labialisée par *m. i* de *ăimintre* peut aussi disparaître à cause de la dissimilation avec *i* accentué: *amintre.*

Quant à *-re* final, c'est le même *-re* qu'on trouve en *aşijdere* < *aşi* + slav. *takoždere*. Il provient de la particule postpositive slave qui s'ajoute aux adverbes (cfr. Archiv f. sl. Phil. XXXVII, p. 91). Si l'on trouve à la fin *-i* à côté de *-e* (*almintere*), c'est à cause de *-a* < *hac* postpositif qui peut disparaître.

2. Alb. *bl'etε, mb'letε* abeille, rucher.

Les étymologies proposées de G. Meyer, Alb. Wbch. s. v.: **apetta* de *apis* ou **albetta* de *alvus* «rucher» sont soumises maintenant à une juste critique par Jokl, Linguistisch-kulturhistorische Untersuchungen aus dem Bereiche des Albanischen p. 289 sq.[1] Le point de vue de Jokl est exact. Il les rejette toutes les deux pour la seule raison que le suffix déminutif *-ittus* est inconnu à la Romania orientale. Il propose un dérivé collectif de *mel*: **melletum* pour *mellarium* attesté dont les correspondants se trouvent en *saxetum, sepulcretum*, a. frç. *sablonoi, Fontenoy* < **fontanetum* etc. Ce qui est clair de prime abord, c'est que, au point de vue purement phonétique, l'étymologie de Jokl est plus satisfaisante que ne sont celles de Meyer. Bienque séduisante à première vue, elle n'est cependant pas du tout exempte d'objections à faire du point de vue morphologique et sémantique. D'abord, il n'y a pas d'exemples en latin pour les dérivés avec *-etum* des noms désignant le produit d'un animal quelconque à signification d'un instrument destiné à la production. **Melletum* au sens de *alvearia* serait par conséquent tout à fait isolé; d'ailleurs, le suffixe *-etum* ayant une signification expressément locale avec la nuance de l'abondance, **mellĕtum* n'aurait pu signifier le rucher, c.-à-d. le lieu où l'abeille fait du miel, mais une localité quelconque où il y a du miel à foison. En roumain, ce suffixe exprime p. e. la multitude en général sans égard à la signification locale, cfr. *albinet* «foule d'abeilles».

La pensée de Meyer qui ne voulait pas séparer le mot albanais en question de roumain *albină* «abeille, rucher», était méthodiquement fort bonne. C'est que toutes les deux expressions ont la même signification et qu'il est possible de les réunir sous une même racine. Il

[1] Voir mon compte rendu de ce très important ouvrage du savant albanologue de l'Université de Vienne dans l'«Arhiv za arbanasku starinu, jezik i etnologiju» (= Recueil consacré aux antiquités, à la langue et l'etnologie de l'Albanie, p. p. H. Barić, de l'Université de Belgrade), v. I, p. 218—'29. Ici, je ne donne en partie que le résumé français de ce que j'ai dit en serbocroate sur ce mot.

est vrai que *albină* est le déminutif[1] de *alvus* = *alveare* attesté déjà par Caper VII, 107 qui blâme *alvaria non alvinae*. Un autre déminutif pour *alveare*: *alviolas apicolarum* chez Gallène le prouve aussi. **Alvĭtta* > *bl'etɛ* y serait donc un pendant tout désiré, si la présence du suffixe n'y faisait obstacle. Aucun mot latin ne l'a conservé en albanais et roumain. Il y a cependant un autre suffixe latin à admettre qui pourrait justifier toutes les deux significations. C'est *-atus* qui sert à dériver des adjectifs des noms. Ces adjectifs signifient la possession des qualités désignées par les noms respectifs, cfr. *barbatus* > roum. *bărbat* «mâle» c.-à-d. celui qui possède la barbe; *pateratus* dans les inscriptions de la Gaule «beau-père» auquel correspond en roumain **frateratus* > *fîrtat* «compagnon» etc. *Alveatus* est attesté cfr. Thesaurus l. lat. s. v.: *sulcos alveatos* c.-à-d. qui ont la forme d'une auge. **Albeata* de *albea* (Itala) > rum. *albie* a pu très bien remplacer *alveare* classique. Le traitement de *a* dans *filiaster* > alb. *ϑještrɛ* et de *altare* > *l'ter* nous dit que **albeata* a dû aboutir à **l'bietɛ*, puis, avec metathèse, à *bl etɛ* ou, suivant **oblatitopium* > *ml'atetur*, à *mbl'etɛ*.

Le suffixe *-ata* n'est pas isolé en albanais[2]. Jusqu'à présent on expliquait *fl'etɛ* «Blatt am Baum, Fensterladen, Papierblatt, Flügel» par ital. *foglietta*. La syncope de *o* ne se trouve cependant que dans les mots latins tels que *consilium* > *kɛšilɛ* > *kšil*, *cotonea* > *ftua*, *fossatum* > *fšat*, *rosalia* > *ršaj*. Les significations albanaises ne supposant aucune idée déminutive, il faut plutôt voir dans *fl'etɛ foliata* > a. frç. *feuillie*, prov. *folhada*, esp. *hojada*. Il en est de même pour *kul'etɛ* «kleiner

---

[1] Il est bien curieux d'observer que le suffixe déminutif a ici la même fonction différenciatrice que p. e. *-ette* en *mouchette* »abeille« ou *-ellus* en *clavellus* où, suivant Gilliéron, il ne servait qu'à empêcher l'homonymie avec *mouche* et *clavem*. J'ajouterais à ces exemples bien significatifs encore *navet*, *-ette* d'où en a. fr. *naf* < *napus*. Ici comme là-haut, ce suffixe ne servait non plus à exprimer l'idée déminutive, mais à épargner à la langue un cas pathologique, l'homonymie de *napu* > **nef* et *nave* > *nef*. Il en était de même de *albină* où il entraînait le développement phonétique et sémantique à faire une différence très nette entre *albus* et *albeus*.

[2] Dans les mots latins de l'albanais et du serbocroate, ce *-atus* pouvait aussi disparaître d'après le type des participes *cantus-cantatus*, *ausus-ausatus* (Meyer-Lübke, Rom. Gram., v. II, § 333). Je m'explique de cette manière alb. *bukɛ* »pain« vis-à-vis du roumain *bucată*, tous les deux de *buccata*. Il en est de même de scr. *škuļ* «verschnittenes Lamm» < **ex-coleu* (REW 2038, suivant l'étymologie très ingénieuse de Štrekelj, Zur slav. Lehnwörterkunde s. v.) qui réfléchit, à proprement parler, un participe **excoleatu*. Scr. *mogranj* < *malum granatum* REW 3846 doit probablement à la même raison la perte de *-atum*, tout en le remplaçant par *-eus* (*-ń* < *-neu*).

Sack, Beutel, Brotsack, Hodensack, Patronentasche, Köcher für Pfeile». C'est sûrement un dérivé de *culleus* qui se trouve en serbocroate *kȕḷa* «ventre» et *kùḷen* > **culleanu*[1] «une espèce de saucissons, à Raguse». *Kul'etɛ* réfléchit régulièrement **culleata*. Monténégrin *kùlete* s. f. pl., avec son *l* pour *li*, montre qu'il est emprunté à alb. Si nous avons dans ces trois cas *e* pour *á*, c'est qu'il est précédé d'une palatale, tout comme en **filiaster* > *ǯještrɛ*.

3. Roum. *brîu* ceinture.

Meyer, Alb. et. Wbch. p. 46 a déjà justement rapproché roum. commun *brîu*, aroum. *brăn*, istroroum. *brăn* de alb. *bres*, *brezi* «ceinture» dérivé du verbe *mbreṅ* «je ceins». Comparé à *frîu* < *frenu*, *brîu* remonte à **brenu*. Cette forme supposée nous aide à déterminer la valeur de la désinence albanaise *-z*. Il faut y voir sans doute le suffixe déminutif comme en allemand *Gurt — Gürtel*. C'est la forme masculine i. e. **d-io* du suffixe déminutif albanais *-zɛ* < i. e. **diā* (cfr. grec θυρίδιον, Jokl Linguistisch-kulturgesch. Untersuchungen p. 124, 221). Le mot roumain, prouve en outre, que la forme albanaise contenait originairement la nasale: **bren* + *d-io* (cfr. *mɛs*, *mąs* < *mandius*, ital. *manzo*, roum. *mînz*) qui a plus tard disparue devant la spirante comme en *miš* «viande» = got. *mimz*, prussien *menso*, a. slave *męso*. Roum. *brîu* emprunté à alb. *bres* suppose l'existence d'une forme **brę* — **breni* en albanais.

4. Lat. vulgaire **expaentare*.

REW 3035 enrégistre les formes galloromanes réfléchissant *expaventare*, mais il y en a ici d'autres qui remontent de même que ital. *spantare* au lt. vlg. **expaentare* où la disparition de $^{v}v^{v}$ est due à la dissimilation des labiales comme en lt. vulg. *failla*, *le Velay* < pagus *Vellavicus*, *Velăicus*. C'est *apenter* dans le parler de la Vallée de la Nièvre employé par le poète régional Millien dans son Couvrefeu (Chanson double) p. 252—255:

Quant vint la saison d' la misère,
Vont s'apentant tous les pours gueux.

Joubert l'enrégistre aussi: *apanter* «chagriner, effrayer», Chambure, Gloss. du Morvan, *épanter*.

[1] Cfr. Berneker, Slav. étym. Wb., p. 646.

5. Ital. *fiǫcine, -o.*

On l'explique ordinairement par le croisement: *floces* + *acinus* > ital. *acino* REW 3376 survenu dans la période italienne. Ce croisement, bienque fort possible au point de vue des associations des idées, ne rend pas compte de la déclinaison *fiǫcine.*

Tout d'abord, il faut observer que le mot en question demande ou ǫ (pour lequel en latin il n'y a aucune preuve) ou *au.* La diphthongue exigée par l'italien s'accorde avec l'étymologie proposée par Walde, Lat. etym. Wbch.,[2] p. 300. Il faut par conséquent admettre que *floces,* seul attesté par les écrivains, est un mot dialectal comme *Clodius* à côté de *Claudius, coda* et *cauda* etc. La terminaison nominative *-es, -is* change beaucoup de fois dans le latin vulgaire des inscriptions: p. e. *Sermenses* pour *Sirmiensis, praesis* pour *praeses, Seclares* pour *Secularis, Johannis* pour *Johannes* etc. en Dalmatie (voir là-dessus mes Pojave vulgarno-latinskoga jezika na natpisima provincije Dalmacije p. 65 § 113, 1 et Starinar, extrait p. 9). Ce changement est blâmé très souvent par Appendix Probi: *sedes non sedis* etc. *floces* est une forme hybride, moitié dialectale, moitié hyperclassique, employée dans la langue des gens qui se piquaient d'un latin trop pur, trop classique où il fallait dire plutôt **flaucis.* Décliné d'après le type *sanguis, -inis, pollis, -inis* (cf. Sommer, Lat. Sprache p. 367 et Meyer-Lübke, Einführung [3] § 177), *flaucis *flaucinem* a abouti tout régulièrement à *fiǫcine,* d'où, d'après le pluriel *fiǫcini,* est sorti, peut-être sous l'influence de *acino, fiǫcino.*

Pour la refonte des terminaisons des noms au singulier d'après le pluriel, comme en *fiocino,* voir ci-après nro. 8.

Quant aux recompositions savantes du type que voilà, le latin vulgaire en connaissait d'autres exemples bien intéressants. De la racine *usitatus* dérive, au moyen du suffixe *-īle,* plur. *usitilia.* La forme classique en est *utensilis*; elle prouve à l'évidence qu'il s'y est produite d'abord la métathèse *s-t* > *t-s,* d'où **utisile* qui paraissait cependant aux gens d'une bonne éducation linguistique trop vulgaire. On y remédiait de la même manière qu'en *onensimus* pour *onesimus* (cfr. Sommer o. c. p. 247) ou en *tensaurus* pour *thesaurus* et on parvint à parler une forme hyperclassique *utensilis,* seule conservée dans la langue littéraire, mais les langues romanes REW 9101 ont eu recours à la forme plus correcte *usitile.*

Quant à la déclinaison que je postule pour *fiǫcine,* elle correspond au changement de déclinaison en *ęlce, selce* à côté de *sèlice, felce, pulce* (v. Einführung [3] § 132), *salce* à côté de *salice* (*salcio* est un

dérivé au moyen du suffixe *-eus* comme *faggio* de *fagus*). Qu'il ne s'agisse ici d'une syncope romane, c'est clair, parce qu'on a en a. frç. *sauz*, en roum. *salcă* (c'est un singulier refait, *salce* regulier étant considéré comme pluriel féminin). *Sauz* apparaît encore dans la toponymie française, cfr. Longnon, Noms de lieu 642, 659, 666. A roum. *salcă* (= *salcie*) correspond roum. *nucă* refait lui-aussi d'après **nuce* considéré comme pluriel féminin[1]. A l'alternance italienne *selce — selice, salce — salice* correspond en français *pouz — pouce*. Il s'agit maintenant d'en trouver l'explication. Il n'y a pas d'autre moyen que d'admettre que *filix, salix* etc., à en juger d'après les fautes blâmées par Appendix Probi *miles non milex* et d'après *coius* pour *coiux* en Dalmatie (v. Pojave l. c.), a été prononcé dans la langue vulgaire *salis, felis*, ce qui a produit une homonymie fâcheuse avec les génitifs *felis, salis* de *felis, sal* etc. Et l'homonymie, suivant Gilliéron, est toujours un cas pathologique dans l'évolution de la lexicologie à laquelle la langue tâche à remédier de différentes manières. Ici, on a procédé de sorte qu'on a introduit un nouveau type de déclinaison; d'après *falx — falcis* on a décliné aussi **ilx, *ilcis; *salx, salcis* etc. cfr. *innox* pour *innocens* dans les inscriptions de la Gaule, Pirson p. 247, une déclinaison qui a été suivie aussi par **adjax* pour *adjacens, -entis* > *aise* d'après *mendax*, puis par le mot d'origine grecque **bastax* REW 980.

6. Frç. *feuillette*, ital. *foglietta*, prov. *folheta* «mésure pour les liquides».

Le mot français a été mal expliqué par Gamillscheg ZfrPh 41, 635 qui voudrait y voir le déminutif de v. h. all. *fulli*. Cfr. aussi ZfrzSprLit 26, 209. Si REW 3415 le rattache à *folium*, la signification reste toujours inexpliquée. Il faut les dériver sans doute de *follis* tuyeau, d'où **follia* d'après *buttis — buttia, neptis — neptia, canis — *cania* > ital. *cagna*, prov. *canha* etc. Quant au changement sémantique tuyeau > tonneau, il a beaucoup d'analogies: 1. all. *Butte* présente la même transition de sens, cfr. Weigand-Hirt, D. Wbch s. v. *Butte*[2], d'où en serbocroate *pùta* «tonneau servant à porter de l'eau à dos».

[1] Les pluriels roumains actuels *nucĭ, sălcĭ* seraient secondaires. Si nous avons aujourd'hui au singulier *salcie* avec *-ie* comme en *butie* à côté de *bute*, cela me paraît être dû à l'analogie des mots slaves *trestie* < *trĭstĭ, osie* < *osĭ, molie* < *molĭ, oblastie* < *oblastĭ, ostie* < *ostĭ, jĭrdie* < *žrŭdĭ* etc. à côté de *veste* < *vĕstĭ, cinste* < *čęstĭ, dragoste* < *dragostĭ* etc. où la sémi-voyelle finale est rendue une fois par *-ie* et l'autre fois par *e*. Cette diversité provient du fait que la sémi-voyelle peut palataliser, en slave, la consonne précédente.

Buttia dans cette acception est entrée aussi en turque *fuči* d'où serbocroate *fùčija, vùčija.* M. h. all. *puterich* en slovène *pûtra, putrh, putrih,* v. Miklosich, Et. Wbch. — 2. *buttis* REW 1427 a en milanais *botaš* tuyeau le même changement. — 3. *utrum* tuyeau REW 9102 passé en serbocroate *ludrìca* (*-ica* est le suffixe slave déminutif correspondant à *-ittus*; dans le parler de Žumberak, en Croatie) et slovène *lodrica* signifie également tonneau, cfr. Štrekelj, Zur slav. Lehnwörterkunde, Denkschriften de l'Académie viennoise L, 3 p. 36, Archiv f. slav. Phil. XII p. 461, cfr. en outre *vagàn* < *bacar* + *lagoena* en frioulan et dans les dialectes serbocroates et slovènes chez Štrekelj o. c. p. 69.

7. Latin *gybbus* < grec κῡφός.

Roum. *gheb* repose suivant Tiktin et Pușcariu sur **gybbulu* où le suffixe déminutif est entré grâce à *cumulus* ou *tumulus,* cfr. *gibber* fait d'après *tuber* (v. Walde[2] o. c. p. 341). La voyelle de ce mot est différemment traitée dans les langues romanes REW 3755. Les variations vocaliques sont faciles à expliquer, si l'on part de *v* grec de κῦφος (v. Walde[2] o. c.). *e* dans roum. *gheb* le réfléchit de la même manière que it. *gesso, gheppio* etc., *Gerace* (Calabrie) < (Ἁγία) Κυριακή, *presbeter* dans les inscriptions dalmates CIL III 9554, 128429, *Olebrio* CIL XII 746, *Euteces,* Pirson p. 33 etc. *v* grec a été cependant substitué par *o* déjà dans les inscriptions: *martores* (gen.) CIL III 14877. Il en est de même en ital. *gobbo* ou, avec le même *m* intercalé devant la labiale comme en *strambus* < στραβός, *gomberuto,* dérivé de *gibber* analogique déjà mentionné. La troisième substitution de *v* par *iu* se trouve peut-être elle-aussi dans les inscriptions en VI p. e. *Clyicenna* CIL III 9364 (voir Pojave, Starinar p. 10). En tout cas, ce *iu* pour *v* se rencontre en roum. *giur,* ital. *acciuga* < ἀφύη à travers de **apiuua,* ital. *Curzola* d'où serbocroate *Korčula* < *Corcyra* (Mela, Plinius, Tab. Peut.). *čummę* dans le patois de Cerignola, avec le même *m* intercalé qu'en ital. *gomberuto* y entre aussi. Le quatrième reflet roman de *v* est *i* qu'on constate déjà dans les inscriptions: *Nimpis, Quirinarice, Quiriace* CIL III 8680, 2063 = 8581, 9572 = 1284, 143065, à ne citer que les exemdles dalmates et ital. *giro.* Ici entre napolitain *ǧimmę* et la graphie classique *gibbus* du mot en question.

Ces variations vocaliques suffisent à elles-seules à nous convaincre que le mot latin *gibbus* est d'origine grecque. Cat. *geperut,* avec *p* pour *φ,* ne fait que confirmer cette supposition. Si nous trouvons pour *φ* en latin *bb,* c'est que le latin a abandonné la longueur

grecque de *κῡφός*, en compensant cela par le redoublement de la consonne suivante. *bb* au lieu de *pp* est peut-être à expliquer de la même manière que ital. *bubbola* pour *upupa* où la double consonne sonore semble avoir été provoquée d'abord par la dissimilation: **pubba* (cfr. *Beppo,* une forme d'aspect onomatopéique, à côté de *Pepo* en ser. de *Giuseppe*) ce qui entraîna ensuite l'assimilation de la consonne initiale. *g* pour *κ* rappelle *gubernare.*

8. Siennois *ciucco, ciucio,* ital. *giucco, -ata, -aggine, -erello* «fou, toqué, folie».

Ces mots sont sûrement en rapport avec les dérivés du mot onomatopéiques *kyu* REW 4800 qui est entré en serbocroate de l'île Veglia pour désigner l'ancienne langue vegliote: *jezik čuški.* C'est que la ville de Veglia a dans ses armes l'effigie d'une chouette; mais l'expression serbocroate est sans doute moqueuse, voulant dire «la langue des fous». D'autres dérivés serbocroates sont réunis par Štrekelj o. c. p. 15 qui les rattache mal à *cava.* Les mots toscans paraissent empruntés au vénitien *ču,* vicent. *čuso.* Ven. *ču* a été reformé par *sciocco* REW 3075. Le procès de reformation a pris pour le point de départ le pluriel *čiusi* qui, toscanisé d'après *difficile — diffišile* a abouti à *ciuci*, d'où le singulier siennois *ciucio* ou *ciucco. ǧ* initial pour *č* est dû peut-être à la dissimilation en *čučo* > **ǧučo* puis en *giucco.*

Quant à la reforme du singulier d'après le pluriel en toscan, en voilà d'autres exemples: *guancia* < *wanka* REW 9499, *ogni* d'après *ogna* < *omnia*, *moccio* d'après *mocci* REW 5709 < *muccus*, *grancio* < *cancer* REW 1574 d'après *cancri* > **cranci*, *grembo* au lieu de *grembio* d'après *grembi, stiglio* < *usitilia* d'après *le foglia.*

9. Ital. *groscile, uereṣilę* (Sora), *gregiliu* (Amona).

Il est fort séduisant de les mettre en rapport avec *gigerium,* dissimilé (*ž—ź* > *ž—z*) en français *gésier*, cfr. Rohlfs LfrgPh XLIV Sp. 125, mais il y reste bien des difficultés à expliquer encore, à savoir l'introduction de *r, š* pour *ǧ* et *o* pour *e. r* pourrait bien provenir de *gargozzo, gurgulio* REW 3685, 3922, où il est l'élément onomatopéique très compréhensible. Il pourrait cependant être dû aussi au fait que le mot *gigerium* lui-même, grâce à la réduplication de la même syllabe, évoque l'aspect onomatopéique de manière que *r* pouvait être anticipé de la syllabe finale. Ce *r* une fois introduit dans la première syllabe entraîna la dissimilation bien connue de *r—r* > *r—l* qui, à

son tour, provoqua le changement du suffixe: *-ile* au lieu de *-elo* rare. *o* s'explique aisement par l'immixtion de *gogio* < **geusiu* [1] de la même signification. Quant à *š* pour *ǧ*, l'explication en est plus difficile, la dissimilation comme en français y étant exclue. Il s'y agit probablement d'une prononciation dialectale (*š* pour *ǧ*) introduite dans la langue commune.

10. Alb. *grun* «froment».

Meyer-Lübke, Gröber's Grundriss [2] p. 1042 § 11 considère *grur* (tosque), *grun* (guègue) < *granum* comme emprunté au dalmate, cfr. *grun* en vegliote. Cette supposition est inadmissible, parce qu'on sait que la Dalmatie n'était jamais un pays exportant des denrées. D'ailleurs, il n'y a pas de preuve pour $a^n > u$ hors de l'île Veglia. Les raisons géographiques nous defendent d'admettre la possibilité d'un emprunt albanais fait au vegliote. Ce qui est plus proche, c'est roum. *grîu*, megl. *grọn*, aroum. *grîu, gîrnu*. Quant à roum. *î* > alb. *u*, il faut rappeler l'exemple serbocroate de *u* pour *î*, c'est *Ro(u)mîn* > *Rùmūn* ou *Rùmūnj*. Qu'il y ait en albanais des emprunts provenant du roumain de même comme en serbocroate, c'est hors de doute. En voilà un autre exemple méconnu par Meyer-Lübke. A la même page du Grundriss et p. 1050 § 11, il fait remonter *gẹndẹrẹ* (tosque), *gandẹrẹ* (guègue) à *glandola*. Mais il n'y a pas de cas sûrs pour *l* lat. > *r* alb. C'est plutôt roum. *ghindură*, aroum. *gl'indură* qu'il faut voir dans le mot alb., de même qu'en serbocroate *glindura* «idem».

11. Ital. *guscio*

se trouve sans doute en rapport étroit avec prov. *coscolha* du même sens et avec d'autres représentants romans de *cusculium* REW 2424 ou, sans le suffixe, avec esp. *cuesco* etc., *guscio* ne présentant qu'un autre suffixe bien connu ajouté à **cuscum*. C'est **cusceum*. Quant à *g* pour *c*, cela se justifie par le fait que ce mot est suivant Walde [2]

[1] Ce mot prouve à l'évidence que la diphthongue *eu*, inusitée en latin, a été substituée de bonne heure, déjà avant le passage de $g^e < ǧ$, par *au* (ital. *gogio*, *trangugiare* comme *odo-udire*) ou par *u* (en roum. *guşă*, vb. *suguşà* «étouffer», d'où serbocroate *guša*, *zagušiti* du même sens). Mais ce n'était pas la seule manière de se débarrasser, en lat. vulg., d'une diphthongue désagréable. *Interrogare* p. e., après la réduction de *rr* antétonique en *r* et le passage de *inter* > *intre* d'après *intra* ou *sempre* etc., finit par contenir lui aussi une diphthongue dans son corps dont la langue s'est débarassé en jetant *o* dans la syllabe suivante où il n'offensait pas l'oreille habituée déjà à *-gua* (cfr. *lingua*). **Intregoare* a donné régulièrement roum. *intreba*.

p. 217, cf. aussi Boisacq, Dict. d'étym. grecque p. 482 d'origine grecque: *κόκκος*. *sc* pour *cc* trouve sa pleine analogie dans *cascabellus* «petite cloche» dans les gloses et dans les langues romanes REW 1731, dérivé incontestable de *caccabus* «pot, marmite» conservé lui aussi en roman REW 1445. Ce changement s'observe aussi dans les mots d'origine purement latine: *succepto* CIL III 6433 pour *suscepto*, en *succendeo* à côté de *suscendeo* etc. Il n'y a, par conséquent, aucune difficulté d'y rattacher aussi frç. *gousset*. Quant au suffixe *-ŭlium* dans *cusculium*[1], il semble alterner avec *-ūlium* dans *coquille* < **coccūlia* REW 2009. Il reste encore à resoudre le problème pourquoi une fois *g* et l'autre fois *c*. Mais cela n'a rien de surprenant, puisque le même phenomène s'observe aussi en *colaphus* REW 2034, serbocroate *kùlaf*.

12. Alb. *mještrɛ* < *magister*

surprend à deux points de vue. D'abord, c'est qu'il ne présente pas le même traitement de g^i comme *sagitta* < alb. *šɛgetɛ*; ensuite c'est qu'il montre la même diphthongue que pour *caelum* > alb. *k'jeł*. Pour expliquer cette divergence phonétique, il faut remonter à *maester* d'une inscription dalmate CIL III 1473. Que cet *ae* secondaire[2] eût été traité dans la latinité balcanique de la même manière que *ae* primaire, c.-à-d. monophthongué, cela est prouvé: 1. par *Naissus* qui, à travers de *Naessus* attesté par Ammian Marcellin, a donné régulièrement en serbocroate *Niš*, cfr. Glasnik Zem. muzeja XXXII p. 37; 2. par *trajicere* > roum. *trece* comme *caelu* > *cer*; 3. par *trajecta* > **traecta* > roum. *treaptă*; 4. par *quadragesima* > **quadraesima* > roum. *părește*.

---

[1] D'après Gerland, Die Basken und die Iberer, Gröber's Grundriss, 2 éd., v. I, p. 426, le mot serait ibéro-basque. La diffusion géographique de ce mot ne me paraît pas parler en faveur de cette opinion.

[2] Je me propose de revenir sur la question du traitement de *ae* secondaire en roman lors de mon étude sur le parfait provençal que je prépare depuis longtemps. Là, j'espère prouver que prov. *cantet* remonte régulièrement à **cantáĭt* > *-*aet* (avec *-t* de *dedit* > *det*). *cantem* de même que esp. *amamos* réfléchissent *-ămus* > **aemus*. *cantęst* serait tout régulièrement *-aĭstĭ* > **aestĭ*. Quant à la différence entre prov. *cantęm* et esp. *-amos*, elle trouverait son analogie complète dans le traitement du mot germanique *taikka* REW 8534 dont *ai* montre dans les langues romanes une fois *aĭ* < *ae* > *e* (a. frc. *teche*, ital. *tecca* etc.), l'autre fois *ai* > *a* (frc. tache, ital. tacco etc.). La forme franke n' aurait rien à y faire.

Quant à la divergence pour *gⁱ*, il faut observer qu'ici l'albanais se trouve en plein accord avec le roumain qui a lui-aussi *măestru* f. *măĭastra* à côté de *săgeată*. Elle s'explique aisement par la méthode de Gilliéron. *Sagitta* aboutie dans la latinité balcanique habituée à traiter *ae* secondaire de la même façon que *ae* primaire, suivant les lois phonétiques, à **saetta*, n'était pas suffisamment preservée de n'être pas confondue avec *saeta* REW 7498. La langue y a rémédié en retenant la prononciation littéraire de *sagitta*.

13. Frç. *pleurnicher*.

Personne n'a jusqu'à présent expliqué, que je sache, la curieuse terminaison de ce verbe. Le premier pas qu'il faut faire dans ce but, c'est sans doute l'étude des cas analogues de conglutination suffixale. Que le mot en question contienne *pleurer*, c'est évident. Quant au suffixe verbal *-nicher*, j'en vois d'abord une analogie dans ital. *piovigginare*, a. frioul. *plovizinar*, esp. *llovïznar*, port. *chouviznar* REW 6610 où *-ĭdiare* est conglutiné avec *-īnare*, tandisque catalan *plovisquejar* en montre une autre: *-iscare* formé d'après les verbes inchoatifs en *-scere* (cf. port. *chouviscar*) + *ĭdiare*, la voyelle y étant été prise à *-īnare* (cfr. M.-L., Rom. Gr., v. II, § 585), *-nicher* s'explique donc par *īnare* + *iscare*.

14. Roum. *púrurĭ* «toujours».

L'élément latin de l'albanais est quelquefois très précieux pour l'étymologie romane. Dans les cas douteux il est à même de nous aider à trancher la question. Il en est ainsi dans la question des origines de a. frç. *noiant*, frç. *néant*, ital. *niente* etc., pour lesquels on proposait *ne* + *gente*. Le complément négatif albanais *farɛ* (dans *se di farɛ* «je ne le sais nullement») dont la signification est «Stamm, Geschlecht etc.» (v. Meyer, Et. Wbch. p. 100), justifie *ne* + *gente*. Un autre exemple est fourni par roum. *púrure, de a pururea*, élargi encore au moyen du datif pluriel du pronom pour la 3. p. *pururilea* (cfr. *ĭaraşile*). L'explication qu'en donne Tiktin qui y voit *porro* ne tient compte ni de la signification ni du pluriel *-urĭ*. L'expression tout à fait identique albanaise pour «toujours» *pɛrχera* est en état de nous aider à expliquer étymologiquement le mot roumain. C'est que *pɛrχera* contient la préposition *pɛr* < lat. *per* + *χera*, pluriel de *χerɛ* < lat. *hōra*. Il en est de même de *púrurĭ* < *pe* + *oara* < *hora* mise au pluriel d'après *timpurĭ*, peut-être d'après le slave *vъ věky*.

15. *Ros, roris* en roman.

REW 7574 (cfr. Meyer-Lübke, Rom. Gr. II § 15) explique camp. *rozu*, prov. *ros* en admettant le passage de ce mot parmi les neutres, mais pour rendre compte de la forme sarde, il faut, en outre, penser au passage parmi les neutres de la seconde déclinaison. Ce qui nous fait douter de ces suppositions, c'est le fait qu'on ne trouve pas le mot qui eût amené tous ces changements, comme p. e. dans *fimus* d'après *stercus* ou dans alb. *łemš*[1] < *glemus, -eris*, neutre d'après *genus, -eris* ou en roman *cinus, -eris*. La déclinaison *ros, roris* est non seulement classique, mais elle est aussi attestée par roum. *rouă* < *rore* où il y a la chute dissimilatrice de *r* second d'après l'ingénieuse explication qu'en donne Meyer-Lübke. D'après le type de déclinaison *vas, vasis* où il n'y a pas de rhotacisme $^{v}s^{v} > r$, on a pu décliner aussi *ros*, **rosis*. Le manque du rhotacisme a entraîné le mot *vas* dans la seconde déclinaison qu'on lit déjà dans les inscriptions CIL III 2214 et que conservent les langues romanes REW 9161. Il en était de même de *ros* — **rosus* d'où les dérivés *arrosare, rosata, roseata* > *rugiada* (à quoi bon considérer le mot italien comme emprunté au prov. *rosada*?).

16. Lat. *saburra*.

Dans son œuvre «Linguistique et dialectologie romanes» p. 228 sq. M. Millardet a exprimé la juste idée qu'il faut, pour expliquer les formes romanes, quelquefois recourir même à l'indo-européen, ce que j'ai déjà montré pour **notare* à côté de classique *natare* dans les Mélanges pour Schuchardt, p. 130. En voilà maintenant un autre exemple. A côté de latin et roman *sabulum*, italique *psaflom* remontant à i. e. **bhsə* + *bhlo* + *m* il y a en latin et en roman *saburra* où il faut admettre la conglutination des suffixes **bhsə* + *bhro* + *no, rn* y étant traité de la même manière comme en *cerrus* à côté de *cornus* (cf. Walde[2] s. v.). Le groupe consonantique *rn* pouvant aussi rester en latin comme dans les adjectifs p. e. *acernus* de *acer*, on a de ce mot des formes doublettes dont l'une est conservé en latin et en roman: *saburra* (probablement dialectique, comme le prouve *z* dans ital. *zavorra*) et dont l'autre ne se trouve qu'en ital. *savorna*, vénitien *saorna* et en serbocroate *sòvrnja*, emprunté, comme le montre *a* > *o*, au roman de la Dalmatie, une forme plus latine que ne l'était *saburra*[2].

---

[1] Jokl o. c., p. 23a, y voit peut-être plus justement le suffixe déminutif *-š*.

[2] M. Bruno Migliorini vient de consacrer à ce mot un article dans le périodique »Bollettino della Associazione archeologica romana«, XIII, nro 12, p. 5, où il paraît se ranger du côté de M. Bartoli et de M. Schuchardt, qui pré-

17. Roum. *strein* «étranger»

(cfr. Jahresbericht d. rum. Instituts III, p. 214).

Il est impossible de rattacher ce mot à *extraneus*. La phonétique s'y oppose catégoriquement. L'autre explication par **exterrinus* qui a été essayée, a été justement repoussée par REW 3098. J'y vois la forme déterminée de l'adjectif masculin slave *stranъ*. La désinance *-i* y a été mise dans la syllabe accentuée comme en *cîine, pîine*[1] etc., parce qu'aucun adjectif roumain ne peut finir en *-i*. Un autre exemple du même procédé se trouve en roum. *sein* «gris« du serbocroate *sîni*.

18. Frç. *tioler*.

Dans les parlers nivernais se dit pour encourager les bœufs en chantant à côté de *arâner* < *adrationare* (Meunier, Les parlers nivernais) *tioler* (= brioler, hôler). Le poète régionaliste Millien l'emploie aussi:

Le bouvier les anime et tiole à pleine voix.

Voir aussi dans De Chambure, Glossaire du Morvan 1878) *tiauler* = *kioler* avec le passage de *ti* en *ki*, cfr. *pitié* > *pikié, tabatière* au lieu de **tabaquière*. Il faut sans doute y voir une création onomatopéique. Dans les parlers slaves de la Croatie, on encourage p. e. les chevaux en poussant les cris *tiii*; or, d'après *miauler* on a fait de ce cri *tiauler*.

19. Ital. *trafelare*

n'a pas été expliqué jusqu'ici. Le sens le fait rapprocher de *anhelare* REW 472—3 et Wartburg FEW p. 97. Il faut cependant y voir à coup sûr le passage dialectal latin *h* > *f* comme en *hircus* > *fircus, harena, arena* > sabélique *fasena*, *haedus* > *faedus*, cfr. Lindsay, Lat. Sprache p. 336, 121. La base en est *trans* + *hālare*.

20. Subj. prés. *velim, vellim*.

Il s'emploiait aussi dans la fonction indicative. J'en lis un exemple dans les inscriptions de Dalmatie: *Si par esse belis, semilem mihi*

---

fèrent voir dans ce mot une survivance préindo-européenne. Cette pensée ne s'impose pas nécessairement à l'état actuel de notre science, comme on vient de le voir.

[1] V. là-dessus le compte rendu très lucide que M. Puşcariu a consacré dans la Dacoromania v. I p. 377 sq. à l'étude de M. Iordan Iorgu, Diftongarea lui *e* şi *o* accentuaţi etc., notamment p. 381.

suscipe curan CIL III 9623. Cette inscription ne fait que continuer l'usage qu'en faisait Plaute qui ne distingue pas *vis* et *velis*, cfr. Lindsay, Lat. Sprache p. 591 § 56, Pojave p. 71 § 124, 3. A Zara s'est trouvé une autre inscription datée du 6e siècle où le subjonctif dans une phrase finale est écrit avec *l* double: *Aurelia Gorgonia conparabit loci concissionim ut ne quis alius postia villit alium corpus poniri,* v. Pojave p. 98, l'ortographe qu'on trouve encore trois fois: [*Si*] *q*(*uis*) *vellit aperire* CIL III 9541, *Qis vellit super cor*[*pus* CIL III 10135, et sur la table d'exécration de Traù: *ut ubi conqua nomen dni audiveris vel scriptura cognoveris, non p*[*ossis*] *ubi vellis*[1] *nocere,* v. Pojave p. 94. Le subjonctif de l'imparfait s'écrit, par contre, aussi avec *l* simple: *Quod si* [*quis p*]*ost morte*[*m eorum s*]*up*[*er eos alia corp*]*ora velet* [*im*]*po*[*nere . . . inferet*] *sol*[*idos?*]. La forme à *ll* est blâmée par Appendix Probi. Les langues romanes ont conservé toutes les deux formes. L'ancien roumain *verĭ* reproduit exactement *velis*, tandis que a. frç. *seveals* (Alexius A.), *sevals* (Mystère d'Adam), *seviaus* (Chevalier au lion) ainsi que le prov. *sivaus*[2], *sivals*, *sevals*, *savals* (Anglade, Grammaire de l'ancien provençal p. 363) ne peuvent être que *sĭ* + *vẹllis*. La dernière forme est exigée impérieusement aussi par le pronom indéfini du dialecte de Lecce calqué sur *quamvis tšieḍḍi* < *qui, quid vellis* «chicchessia» (nessuno), checchessia (niente) Arch. glott. ital. IV p. 138. Pour d'autres formes dialectales v. REW 9180.

* * *

Ad. p. 150, 4. — Voici ce que me communique M. le chauoine Meunier, l'auteur des importants ouvrages sur les parlers nivérnais, au sujet de *ăpātẹ́*. Il signifie, m'ecrit-il, «se troubler, se désoler, s'effrayer, avoir peur». Voici quelques phrases notées à Chaulgnes (Nièvre), mon pays natal. *«j sœ̆ bĕn ăpātĕ, fó k j ăl vè l juj dœ̆ pè»* = je suis bien désolé, il faut que j'aille vers le juge de paix.» *ă s ăpātẽ fărm, lé jădărm ărivẽ»* = elles s'effrayaient beaucoup les gendarmes arrivaient. *«ĭ vọ̃ ăvàr ẽ prŏcè, ĕ pí ĭ s ăpātõ bẽ»* = ils vont avoir un procès, et puis ont bien peur. C'est un verbe très usité en Morvan.

---

[1] Ce qui est curieux dans cette phrase, c'est que l'expression *ubi vellis* «quelque part» reproduit exactement *ovelle* «quelque part» de l'ancien aretin., v. St. Rom VIII, 159.

[2] *i* pour *e* est ici comme en *siure, sirven.*

P. Skok.

«Kahlkopf» als Kinderbezeichnung.

In einer ebenso glänzenden wie aufschlußreichen Untersuchung «'Enfant', 'garçon', 'fille' dans les langues romanes» (Lund 1919)[1] hat Ivan Pauli kürzlich noch einmal das Problem aufgerollt, das sich an provenz. *tos, toza* 'Knabe', 'Mädchen' knüpft. Indem er (S. 260 ff.) eingehend die geographische Verbreitung des Wortes verfolgt, das seit alter Zeit in Südfrankreich beständig ist (von wo es unter den Formen *touse* f., *tousete, tosete, tousart, tousel, touset* in der spätfranzösischen Periode auch in den Norden des Landes drang), dann in der Lombardei (*tos, tosa*) wiederkehrt und von hier aus sich in das Bergamaskische, in die Emilia (Bologna *tusett, tusetta*), Venezien (*toso, tosa*) bis nach Südtirol (*tous, tousa*) fortsetzt, zeigt er, daß die weibliche Form *tosa* 'Mädchen' keineswegs weiter verbreitet und älter ist als die maskuline Form, wie noch Meyer-Lübke im Roman. Etym. Wörterbuch (Nr. 8785) vermutet hatte. Überall tritt vielmehr, wenn man von dem altfranz. *touse* absieht, das nach Meyer-Lübkes eigener Annahme als Lehnwort aus dem Süden zu betrachten ist, neben der weiblichen Form die männliche Bildung mit derselben Lebenskraft in Erscheinung. Diese Feststellung ist um so wichtiger, als gerade Meyer-Lübke die angeblich geringere Expansion der männlichen Form als Hauptargument gegen die Theorie geltend macht, welche den Grund für diese eigenartige Benennung in dem besonders von den Langobarden bekannten Brauch der Haarschur aus Anlaß der Mündigkeitserklärung sehen möchte.

Muß nun dieser von Meyer-Lübke erhobene Haupteinwand als gegenstandslos fallen gelassen werden, so bleiben doch gegen die von Pauli vertretene Erklärung aus der Sitte der 'capillaturia' andere nicht unwesentliche Bedenken bestehen. Zunächst erstreckt sich die Sitte der Haarschur, soweit bis jetzt bekannt ist, ausschließlich auf das männliche Geschlecht. Wie wäre man nun, zumal in Italien,

[1] Vgl. meine Besprechung in den «Neueren Sprachen», Jahrg. 29 (1921), S. 410 ff.

wo *tonsus, -a* nie seine ursprüngliche Bedeutung verloren hat, dazu gekommen, auch das nie geschorene Mädchen als 'die Geschorene' zu bezeichnen? Daß es sich nämlich bei dem weiblichen Namen um eine spätere Analogiebildung zum Maskulinum handelte, wie Liebrecht (Jahrbuch für romanische und englische Sprache 13, 225) vermutet hatte, wäre doch nur in jenem Falle denkbar, wo der ursprüngliche Sinn des Wortes verlorengegangen oder verblaßt wäre, muß hier aber, wo eine solche Benennung stets mit der eigentlichen Bedeutung des Wortes in Konflikt stand, die lebhaftesten Bedenken erregen. Dazu kommt ein anderer, noch schwerer wiegender Einwand. Wo immer man bisher in Italien und Frankreich der Haarschursitte begegnet ist, handelt es sich um ein Opfer, das in dem Augenblick dargebracht wird, wo der Knabe sich anschickt, in das Jünglings- bzw. Mündigkeitsalter zu treten. Man würde also, wenn wirklich ein Zusammenhang zwischen unserer Knabenbezeichnung und der Haarschursitte besteht, *tonsus* nicht als Bezeichnung des 'Knaben', sondern des 'reifen Jünglings' erwarten dürfen. Es ist nun höchst merkwürdig, daß gerade von dieser allein zu erwartenden Bedeutungsstufe die gesamte sprachliche Tradition nicht die geringste Spur verrät. Stets hat *tonsus, -a* die Bedeutung «Knabe, Mädchen vor der Mündigkeitserklärung».

Nicht anders steht es mit den übrigen Knabenbezeichnungen, die man bisher mit der Sitte der «Haarschur» hat zusammenbringen wollen. So ist sizil. *carusu, -a* (zu südital. *carusare* 'scheren' [1]) 'Knabe, Mädchen', im allgemeinen die Bezeichnung für Kinder unter acht Jahren. Dasselbe gilt für otrant. (Francavilla Fontana) *carosa* 'Mädchen' (Ribezzo, Il dialetto apulo-salentino di Francavilla Fontana 31), (Galatina) *casuredda* 'Mädchen'. So wird für span. *muchacho, -a* (altspan. *mochacho, -a*) [2] 'Knabe, Mädchen', das zweifellos als Ableitung zu *mocho* (< *mutilus*) 'geschoren, ohne Hörner' aufzufassen ist [3], z. B.

[1] Der Ursprung dieser über ganz Unteritalien verbreiteten Sippe ist nicht recht klar. Lautlich ganz unmöglich ist das von Meyer-Lübke (Nr. 2256) aufgestellte *corrosare* «benagen», da *-rr-* in Unteritalien erhalten bleiben müßte. Begrifflich am nächsten liegt der griechische Stamm *κείρω* «scheren» (Aorist. *καρῆναι*), was auch die geographische Beschränkung auf Unteritalien erklären würde. Schwierigkeit macht dabei das eigenartige Suffix. Sollte man etwa eine Verschmelzung des griechischen Verbums mit dem betreffenden lateinischen Wort *to(n)sare* annehmen dürfen, die gerade in einem Gebiet mit Mischbevölkerung (vgl. *Linguaglossa* auf Sizilien) durchaus denkbar wäre?

[2] Vgl. H. Schuchardt, Zeitschr. f. rom. Philol. 5, 304.

[3] Vgl. *mutilo kapite · tonso kapite* in einem spanischen Glossar des 8. Jahrhunderts, Corp. gloss. lat. V, 225, 2 und baskisch *mùtil* «Knabe»,

vom Diccion. nacional des Ramon Joaquin Dominguez ausdrücklich angegeben «epiteto solamente aplicable a los niños de pecho, hablando en un sentido vigoroso, aunque el uso lo aplica à los que no han llegado à la edad juvenil», und für portug. *muchacho* verzeichnet Morâes Silva die Bedeutung «rapaz, moço na idade pueril».

Wie immer man nun über die Beziehungen dieser Ausdrücke mit der Haarschursitte denken mag, so ergibt sich aus dem romanischen Material selbst einwandfrei, daß die hier in Frage kommenden Ausdrücke sich ursprünglich nur auf das früheste Kindesalter beziehen. Wenn sekundär der Name des kleinen Kindes gelegentlich auch als Bezeichnung für das Jünglingsalter erscheint, so reiht sich diese Tatsache nur in die allenthalben zu beobachtende Erscheinung ein, daß ein Name, der einst dem Säugling von der wartenden Mutter beigelegt ward, oft das Kind noch begleitet, selbst nachdem es längst in das Knaben- und Jünglingsalter eingetreten ist.

Welche Umstände konnten nun ausschlaggebend gewesen sein, um das Kind im ersten Knabenalter als «geschorenes Wesen» zu bezeichnen? Ich glaube, daß, nachdem einmal gezeigt worden ist, daß die hier in Frage kommenden Bezeichnungen sich auf das früheste Kindesalter beziehen, die Antwort darauf nicht mehr ganz fernliegt. Bei seiner Geburt erscheint das Kind mit sämtlichen Gliedmaßen und Eigentümlichkeiten des normalen Menschen. Zu diesen fehlen ihm nur noch die Zähne und die Haare, die erst nach der Geburt in Entwicklung treten. Nun fällt das Manko der ersteren dem Beschauer um so weniger ins Auge, als das Kind — wenigstens im normalen Zustand — den Mund in der Regel geschlossen hält. Mußte aber andererseits das völlige Fehlen der Haare nicht elementar die Volksphantasie anregen und spontan auf dieses rudimentäre Stadium anspielende Kosebezeichnungen der wartenden Mutter ins Leben rufen? Gab es etwa eine sinnfälligere Bezeichnung, die in treffenderer Weise gleichzeitig das am meisten in die Augen springende Merkmal des Wiegenkindes wie den Zustand des halbfertigen Menschenwesens zum Ausdruck bringen konnte als etwa «mein Kahlköpfchen»?[1].

Zeitschr. f. rom. Phil. 36 (1912), 37, Santander *motil* «Schiffsjunge», P. de Mugica, Dialectos castellanos (Berlin 1892), S. 32.

[1] Dieses Bild liegt deutlich vor auch in der über ganz Unteritalien verbreiteten Bezeichnung für die in diesen Gegenden übliche tönerne Kindersparbüchse *carussiellu, carussiéḍḍu* «il coccio, il picciol vaso di terra cotta nel quale i binibi serbano i lor danari; per lo più di forma sferica, può ricordare una testolina rasa fino alla cotenna», Merlo, Zeitschr. f. rom. Phil. 30 (1906), S. 20, Anm. 7. Bertoni, *Italia dialettale,* 50—51.

Die hier vorgetragene Erklärung geht also von der Auffassung aus, daß die in den romanischen Sprachen als Kinderbezeichnungen verwandten Grundwörter ***tonsus***, ****carosus*** und ***mutilus*** sich nicht sowohl auf den vollzogenen Akt einer künstlichen Schur beziehen, sondern vielmehr den von Natur haarlosen Zustand des neugeborenen Kindes andeuten wollen. Wieweit läßt sich nun eine solche Auffassung mit dem sonstigen Bedeutungswert dieser drei romanischen Wortstämme vereinigen?

Unter Nr. 8785 (*tonsus*) verzeichnet Meyer-Lübke in seinem Roman. Etym. Wörterbuch unter anderem ein franz. *touselle*, prov. *tuzelo*, kat. *tosella* 'grannenloses Korn', zu dem sich noch ital. *tosetto*, *tosello* 'Dinkel, Spelt'[1] stellen ließe. Nun ist eine solche Bezeichnung, wofern man nicht etwa von der ganz unwahrscheinlichen Annahme ausgehen wollte, daß diese Kornarten ihren Namen nach der Bezeichnung des Kindes erhalten hätten, doch nur dann verständlich, wenn man *tonsus* nicht nur die Bedeutung «geschoren», sondern auch «haarlos»[2] zugrunde legt, eine sekundäre Entwicklungsstufe, zu der sich bereits im Lateinischen Ansätze erkennen lassen[3]. Was hier nur vermutet werden konnte, wird nun deutlich bestätigt durch span. *mocho* (< *mutilus*), welches sich nicht nur auf eine durch einen künstlichen Schnitt erzielte Wirkung, sondern ebensogut auf die natürliche Kahlheit beziehen kann. So kann span., portg. *cabra mocha* sowohl «Ziege mit gestutzten Hörnern», wie auch «Ziege, die ohne Hörner geboren ist» bedeuten. So ist span. *arbol mocho* nicht nur «entästeter Baum», sondern auch «Baum, der infolge natürlicher Bedingungen astlos emporgewachsen ist». Noch interessanter ist span., portg. *trigo mocho* als Name des unbegrannten Weizens («Nacktweizen» = *Triticum vulgare muticum*), das genau dem franz. *touselle*, prov. *tuzelo* entspricht. Und kann es nun, nachdem wir bereits zwei der hier in Frage kommenden Ausdrücke als Bezeichnung für «grannenloses Getreide» wiedergefunden haben, ein Zufall sein, wenn auch der dritte (süditalienische) Wortstamm gleichzeitig als Name für «grannenloses Korn» auftritt? So übersetzt De Vincentiis in seinem tarentinischen Wörterbuch (Taranto 1872) *carusedḍa* mit «spiga del grano senza reste», während Nittoli für die Mundarten Samniums *carusieddo*

[1] Es handelt sich hier offenbar um die unbegrannte Varietät des Speltes (*Triticum spelta muticum*).

[2] Vgl. das entgegengesetzte Bild in anam. *avaine barbée* «avoine barbue», portg. *barbella* «Art Weizen», s. v. Wartburg, Franz. Etym. Wörterbuch s. v. *barba*.

[3] Vgl. *tonsae valles* «kahle Täler» bei Virgil, Georg. IV, 277.

'spiga separata dal grano' registriert (Vocabolario di varî dialetti del Sannio, Napoli 1873, S. 57). Vergleiche ferner abruzz. (Chieti, Castiglione a Casauria, Tocco, Scanno) *karusẹ́llə*, apul. *karusẹ́ddə*, kalabr. *karusẹ́lla, karusẹ́ḍḍa*, (Cosenza) *karúsa* 'feine Weizensorte ohne Grannen'.

Folgendes Schema mag die semantische Verzweigung der drei Wortstämme noch einmal plastischer veranschaulichen:

	«ohne Körner» «ohne Äste»	«grannenloses Korn»	«haarloses Wesen»
tonsus	katal. *tos* «Stirn der Tiere, Schädel»	franz. *touselle*, prov. *tuzelo*, katal. *toselꞏla* «grannenloses Korn»; ital. *tosetto, tosello* «Dinkel, Spelt»	prov. *tos, toza*, afrz. *touse*, oberital. *tos, tosa* «Knabe, Mädchen»
mutilus	span., port. *mocho* «ohne Hörner», span. *mocho* «ohne Äste», span. *mocho* «dickes, zuweilen rundes Ende einer Sache», «Gewehrkolben»	span., portg. *trigo mocho* «grannenloses Korn»	span., portg. *muchacho, -a*, «Knabe, Mädchen»
**carosus*		südital. *karusélla, karusẹ́ḍḍa, karúsa* «grannenloser Weizen»	südital. *carusu, -a, carusieḍḍu, carusẹḍḍa* «Knabe, Mädchen»; abruzz. *carosa* «puledra»

Diese Zusammenstellung zeigt deutlich, daß den drei romanischen Wortsippen ebensowohl die Bedeutung «geschoren» wie «haarlos» innewohnt. Nur wenn man diese Doppelbedeutung, die eigentlich gar nicht einmal auf eine semasiologische Ausstrahlung zurückzugehen braucht, sondern nur eine nach einer anderen Richtung eingestellte Anschauung der romanischen Völker widerspiegelt, zugrunde legt, nur dann werden die romanischen Bedeutungsausläufer im einzelnen verständlich. So wenig man die landwirtschaftlichen Termini, mögen sie sich auf das «hörnerlose Vieh», auf «astlose Bäume» oder «grannenloses Korn» beziehen, von einer den drei romanischen Wortstämmen gemeinsamen Grundbedeutung «kahl» wird trennen können, so energisch

plädieren die zu diesen Sippen gehörigen romanischen Kindernamen für denselben genetischen Zusammenhang. Und solange man nicht historisch und kulturgeschichtlich einwandfreie Zeugnisse für die Hypothese wird beibringen können, daß bei den altromanischen Völkern die Sitte bestand, den Kindern in frühem Alter das Haupthaar zu scheren, so lange wird man m. E. gut daran tun, sich mit einer Erklärung zufrieden zu geben, die zwar keine mythologischen und kulturhistorischen Ausblicke eröffnet, dafür aber den Vorzug hat, auf dem festen Boden sprachlicher Tatsachen zu stehen.

GERHARD ROHLFS.

Trattati medievali sull' accento.

I.

Il tractatus de accentu di fra Bartolomeo da S. Concordio.

Fra Bartolomeo da San Concordio, morto, è superfluo ricordarlo, nel 1347 in età avanzatissima, appartenne a quel convento di S.ta Caterina in Pisa che fu uno dei focolari di cultura più importanti del secolo XIV.

Il suo *Tractatus de dictionibus proferendis seu de accentu*, che eccelle sopra gli altri consimili per brevità e chiarezza[1], si legge nel cod. Casanatense 311, membranaceo, sec. XV, ff. 126 oltre due cartacei nel primo dei quali trovasi un indice fatto nel 1743, mm. 216 × 170. A tale anno è presumibile risalga la legatura in pergamena. Oltre al trattatello che pubblico, il codice contiene altri scritti che non sarà inutile segnalare:

ff. 1r—1v: Incipit expositio super poetriam novam secundum fratrem Bartholomeum pisanum ordinis predicatorum. Incipit prohemium expositionis.
f. 2r: Incipit poetria nova magistri Gualfredi Anglici et expositio eiusdem secundum fratrem Bartholomeum pisanum ordinis predicatorum.
ff. 69v—70v: Indice della Poetria di cui sopra.
f. 71: bianco.
f. 72r: Incipit exercitatio de arte metrica doctrinalis et de glosis eiusdem secundum fratrem Bartholomeum de Pisis sive de Sancto Concordio ordinis predicatorum. Incipit prohemium glossatoris.
Ibd.: Incipit textus artis metricae cum glosis.
f. 78r: Incipit tractatus de dictionibus proferendis siue de accentu editus a frate Bartholomeo de Pisis ordinis predicatorum.
f. 79r: Explicit tractatus de accentu. Incipit tractatus de dictionibus scribendis siue de ortographya editus a fratre Bartholomeo de Pisis ordinis predicatorum.

---

[1] Qualche linea ne trascrisse il Manacorda, *Fra Bartolomeo da S. Concordio grammatico*, «Miscell. Flamini», p. 152. Un cod. della Naz. di Parigi (4348, sec. XIV) ricorda il Thurot, *Notices et extraits de divers mss. pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge*, «Notices et extraits des mss.» XXII, 2, p. 48 sg.

f. 80r: Explicit ortographya fratris B. or. predic. Incipit exercitatio ex libro Nasonis uel Ouidii poete ingeniosi de remedio amoris.
f. 84v: Explicit exercitatio ex libro Nasonis de remedio amoris.
f. 85: Sequitur exercitatio ex Uguicione.
f. 102v: Incipit oratio Sancti Bernardi ad crucifixum eiusque membra.
f. 107: Ista sunt quedam utilia uolentibus accipere sacram comunionem.
f. 108v: Visio sancti Thome martiris archiepyscopi cantuariensis.
f. 109v: Visio sancti Bernardi abbatis de certamine cuiusdam anime cum suo corpore quam uisionem in his uersibus enarrauit.
f. 114v: Oratio sancti Thome de Aquino quam ipse dicebat ante hostiam consecratam.
f. 115r: Incipit liber Senece de quattuor uirtutibus siue de formula honeste uite.
f. 117v: Iterum de quattuor uirtutibus uel potius de uitiis eis oppositis Explicit liber Senece de quattuor uirtutibus siue de formula honeste uite.
f. 118r: Contra pericula mundi et aduersa presentis uite symbolum Athanasii patriarche Alexandrini.
f. 118v: Ad idem. Inuocatio Virginis Marie. Ad idem. Recursus ad sacram crucem.
f. 119r: Questiones mote contra textum scripture sacre secundum Petrum de Tarentasia in expositione epistularum Beati Pauli.

La teoria dell' accento, insieme con quella dell' assimilazione consonantica, nell' età medievale ed umanistica era riservata ai trattati ortografici[1]; cosa giustificata dal fatto che l' ortografia, se non si riduce a constatare i dati dell' uso o della tradizione, deve ricorrere all' aiuto della fonetica di cui l' accentazione è una parte non trascurabile. L' importanza degli scritti in questione non è data tanto dalla vitalità che possiamo constatare delle teorie grammaticali antiche, quanto dalla deformazione o almeno deviazione che esse hanno subito attraverso i secoli.

Il latino sino ad un epoca non molto lontana da Bartolomeo di S. Concordio era considerato come lingua viva. Lo attesta Alessandro di Villadei nel suo *Docrinale*[2], v. 2330:

> Accentus normas legitur posuisse uetustas;
> non tamen has credo servandas tempore nostro,

a cui, dopo aver esposto i principi degli antichi, fa seguire queste considerazioni, v. 2345:

> noster non penitus has normas approbat usus
> barbara, concisa vox, usus et enclisis ista
> cassant interdum; facit hoc distantia uocum.

[1] Cfr. Sabbadini, *Il metodo degli umanisti*, p. 3.
[2] Cito dall' edizione critica dell Reichling, Berlino 1893.

A differenza di quello che avveniva altrove, in Italia già da tempo i testi grammaticali erano quasi esclusivamente in prosa. Giovanni Baldi da Genova, Goro d' Arezzo[1], maestro Syon da Vercelli[2] e il nostro Bartolomeo . . ., il che rientra in quel movimento di rivolta verso il gretto tradizionalismo scolastico che svela i fremiti di spiriti anelanti a una luce nuova.

E' inutile che osservi che nel pubblicare il testo mantengo l' ortografia medievale. Quindi non sostituisco, ove sarebbe necessario, i dittonghi *oe* ed *ae* al semplice *e*; adopero *u* come vocale e come consonante; non restituisco la retta grafia alle parole d' origine greca. non mutando in ispecie con le aspirate corrispondenti le tenui o con *y* l' *i*, giacchè l' uso in proposito era incerto e fluttuante; non cambio con la geminata la semplice là ove mi pare intravvedere una particolare tendenza ortografica dell' autore, scrivo *hiis* e non *his*. Cerco insomma di dare al documento la forma originale, purgandolo degli eventuali errori dovuti a incuria o negligenza degli amanuensi. Compito questo agevole ad enunciarsi, difficile, come sanno tutti gli editori coscienziosi, nella esecuzione.

Incipit tractatus de dictionibus proferendis siue de accentu editus a fratre Bartholomeo de Pisis ordinis predicatorum.

De proferendis in prosa dictionibus, sociorum instructioni uolens intendere, breuem studebo compilare tractatum. Quia uero in dictionibus monosillabis non uidetur difficultas esse, ideo de ipsis pretermittendum est. De aliis uero sciendum quod quedam sunt que acuuntur siue accentuantur in ultima sillaba ut *cherubín*, quedam in penultima ut *amáre*, quedam in antepenultima ut *túnica*.

In ultima acuuntur ista: in primis omnia barbara que non declinantur secundum declinationem latinam, ut *alleluiá*, *Jesús* et similia. Ex quo nota quod si declines *hic Juda*, *-de*, non acuitur ultima; sed si dicas *hic Judá*, *huius Judá*, acuitur ultima. Unde in nominatiuo uocatiuo et ablatiuo potest acui et non acui, sed quod diuersimode intelligitur declinari. Sed in genetiuo, datiuo et accusatiuo necessario acuitur, quia non declinatur latine. Et idem dicendum est de hoc nomine *Effratá*[3] et similibus.

---

[1] Cfr. C. Marchesi, *Regulae parvae Magistri Gori de Aretio*, «Boll. Soc. Filol. Rom.» XII, p. 37 sgg.

[2] Cfr. A. Beltrami, *L' ortografia latina di maestro Syon commentata da Cecco d' Ascoli*, «Studi medievali» II, p. 517 sgg.

[3] Per la grafía *Effrata* (propriamente *Ephrata*), cfr. Giovanni da Genova, *Catholicon*, s. v.: «scribitur per geminum *ff* et debet gravari *Effrata* in penultima et ultima», dove vediamo indicata la pronuncia sdrucciola. Il che non è ragione di meraviglia, giacchè Giovanni stesso, parlando *de accentu barbarorum* (cfr. «Arch. Rom.» VII, p. 78), ricorda l' incertezza che si aveva al riguardo, pur riferendosi alla regola: «Omnis barbara vox non declinata latine | accentum super extremam servabit acutum».

Item acuitur in ultima hec dictio *unà* pro *simul*.

Item in *c* desinentia omnia acuuntur, ut *produc*, *refác illúc* et *huíc* quod tamen frequentius monosillabum ponitur. Sed excipitur hoc aduerbium *dónec*.

In *-e* acuuntur ista, scilicet *poné* pro *post* et *papé* interiectio.

In *-i* acuitur *heí*, quamuis ut frequentius monosillabum ponatur.

In *-l* omnia habentia *e* ante *l*, ut *Michaél*, et propria in *-ul*, ut *Saúl*.

In *m* acuitur *palám*.

In *n* acuuntur ista: *proín*, *exín*, *deín* cum similibus et desinentia in *-on*, ut *Salamón*, *Simeón* praeter *Simon* et *Trifon*.

In *o* acuitur hoc uerbum *satisdó* in omni uoce in qua *do*, *das* monosillabum est, ut *satisdá*, *sadisdór* et huiusmodi et omnia adverbia a nominibus uel pronominibus descendentia, ut *eó*, *illó* et *alió* cum similibus.

In *as* omnia nomina pertinentia ad gentem seu patriam, ut *Ravennás* et *cuiás* et hoc aduerbium *aliás*.

In *es* omnia propria que sunt primae declinationis, ut *Manassés*. Sed †*rassacés*[1] et *Eufratés*, cum sint tertiae, non acuuntur, nisi declinaretur *Eufratés*, *-tén*, quia tunc non declinatur modo latino.

In *-is* omnia composita a *fiò*, *fis*, que acuuntur in omnibus uocibus in quibus *fio*, *fis* monosillabum, ut *calefís*, *calefít*.

In *-us* hoc nominatiuum *cuiús*, *cuia*, *cuium*.

In *-t* omnia pronomina quibus additur *-met*, ut *egomét* et *tumét*, et omnes interiectiones, ut *atát*.

In *-n* omnes interiectiones, ut *heú* quod tamen frequentius monosillabum ponitur.

Item nota quod, cuicumque dictioni adiugitur *-que*, *-ue*, *-ne*, ipsa dictio acuitur in ultima, ut *dixíque*, *legísne*, *cognitúsne*, *ergóne* et *putásne*.

Ista sunt que acuuntur in penultima:

In *a platéa*, *Medéa*, *choréa* et quedam que habent *i* ante *a* que acuuntur usu, ut Priscianus[2] dicit in tractatu de accentu, ut *cancellaría*.

Similiter et numeralia composita a *tria*, ut *vigintitría* et *trigintitría*.

In *-e utráque*, *pleráque* et *satisdáre*, licet in uersu habeant penultimam breuem.

In *-i* uocatiui apocopati, ut *Virgili*.

In *o* numeralia composita a *duo*, ut *uigintidúo*.

In *s uicecómes* et *archicóquus* et isti genetiui scilicet *illíus*, *istíus*, *ipsíus*, *utríus*, *neutríus* et *solíus* et hec dictio *satisfácis*.

Ista sunt que acuuntur in antepenultima, scilicet omnia composita a *quando*, *inde*, *intus* et *longe*, ut *síquando*, *déinde*, *déintus*, *délonge* et similia. Adduntur et *déinceps* et *déorsum* secundum quosdam.

Hiis dictis, de omnibus aliis talis datur regula: In omni dictione bisillaba acuitur prima, ut *pater*, *mater*, *amor* et *honor*.

In omni dictione trisillaba uel superiori, si penultima est longa, ipsa acuitur, ut *natúra;* si penultima est breuis siue communis, tunc antepenultima acuitur, ut *dóminus* et *ténebra*.

Ex hoc nota quod in istis dictionibus *sédtamen*, *siquóminus*, *tantómagis*,

---

[1] Da correggere forse in *Farnaces* per *Phar-*.

[2] [Prisc.], *de acc.*, «G. L.» III, p. 522, 16 sgg.

semiduplex et huiusmodi debet accentuari antepenultima, cum penultima sit breuis siue communis.

Possit tamen accentuari antepenultima, si intelligantur esse due partes ut *tantomágis* et *huiusmódi*.

Explicit tractatus de accentu. Incipit tractatus de dictionibus siue de ortographia editus a fratre Bartholomeo de Pisis ordinis predicatorum.

Ed ora qualche breve annotazione a guisa di commento.

Rispetto ai nomi biblici *Jesus*, *Juda*, *Effrata*, *Michael*, *Saul*, *Salomon* e *Simeon* vien riferita la regola per cui essi dovevano portare l' accento sull' ultima salvo se declinati latinamente, regola che Alessandro di Villadei formula (v. 2307 sgg.) in questo modo:

> omnis barbara uox non declinata latine
> accentum super extremam seruabit acutum;
> nostra dat accentum data declinatio nostrum.

Quindi si diceva *huius Jesús*, *huius Judá*, ma *huius Jésu* ed *huius Júdae*. Da *Jesús* il nostro *Gesú*, laddove nel latino della Chiesa prevalse l' accentazione regolare *Jésus*[1].

Mentre è giustificata l' esclusione di *Trifon* (*Tryphon*) risalente a base greca parossitona *Τρύφων*, infondata l' eccezione per *Simon* che appartiene, esso pure, ai nomi biblici. Senza plausibile ragione altresì l' ossitonia di *Eufratés* non declinato latinamente in contrasto col parossitono *Εὐφράτης*[2]. Se non che rispetto a cotesti nomi le incertezze erano, a quel che pare, generali e devono essere imputate al fatto che, come già asseriva un anonimo commentatore di Alessandro di Villadei[3]: «est . . . difficile cognoscere hebrea a grecis, nisi quod peregrina que in Biblia reperiuntur ut plurimum hebrea sunt; que uero apud auctores non latina, communiter greca sunt».

Per i nomi comuni sono in genere ripetute le teorie dei grammatici dell' età imperiale i quali, in base alla necessità di distinguere voci omofone, avevano postulato l' ossitonia di *unà* = *simul* di fronte all' agg. *úna*, di *ponè* = *post* di fronte all' imp. *póne*, dell' avv. *palám* di fronte all' acc. *pálam*, degli avverbi *eó*, *illó*, *alió*, *aliás* di fronte ai pronomi o aggettivi corrispondenti *éo*, *íllo álio*, *álias*, dell' agg.

---

[1] In quanto al nome *Jesus*, non è forse superfluo segnalare che, almeno al XIV secolo, l' *j* iniziale aveva assunto davanti ad *e* il suono di *g*, il che risulta specialmente dal poema ortografico *Gramaticale* contenuto nel. cod. Monpellier 326, f. 90: «Non amat *Jhesum* qui fert ad prelia *gesum*» (cfr. Thurot, op. cit., p. 142). Certamente davanti ad *u*, l' *j* suonava nel modo stesso: quindi *Juda* = *Giuda*.

[2] Cfr. in proposito «Arch. Rom.» VII, p. 77.

[3] Fatto da me conoscere in «Arch. Rom.» VII, p. 80.

cuiús, cuia, cuium, di fronte al gen. *cúius* del pronome relativo[1]. Distinzioni coteste che non avevano radice nella pratica del linguaggio ed erano per lo più escogitate da maestri preoccupati forse della possibilità di incertezze e confusioni. Certo tali violenze esercitate dai grammatici sulla lingua ancor viva sembrano di primo acchito quasi impossibili tanto da far apparire molto azzardato il partito di chi respinge senz' altro le loro teorie. Ma per fortuna ci soccorre in proposito l' analogia con lingue moderne. Che, per esempio, in francese sieno toniche tutte le sillabe finali sonore, è cosa per noi di evidenza palmare. Eppure questa verità è rimasta oscura per molto tempo e Giacomo Perion, ad esempio, dichiarava tra l' altro che i bisillabi portano l' accento sulla prima onde *mien, coúrroux, dócteur*[2] e a stranezze d' ogni genene erano giunti prima di lui Teodoro di Bèze[3] e molto tempo dopo l' abate d' Olivet[4], l' abate Batteux e altri ancora, mentre nemmeno il Diez nella prima edizione della sua opera monumentale, con l' ammettere un accento di pronuncia opposto all' accento ritmico, dimostrava di vedere del tutto chiaro nella dibattuta questione[6]. Riguardo alla teleutonia latina ammessa «propter quaedam vocum discrimina» da certi eruditi dell' età classica, un uomo che se ne intendeva e precisamente Quintiliano faceva acute osservazioni, dalle quali sembra potersi dedurre che a lui non sfuggisse che le mutazioni dell' accento, che si credeva scorgere in certe voci, dipendevano dalla posizione e dai rapporti reciproci intercedenti tra le parole nel contesto[7].

Egualmente con le fonti antiche si riallaccia la dottrina dell' accento sull' ultima nelle parole tronche del tipo *Ravennás, cuiás* in luogo della forma piena *cuiatis, Ravennatis;* di *produc, refác* per *produce, reface,* di *illuc* per **illucce.* Si eccettua *donec* e la ragione ci è data in modo chiarissimo da Prisciano[8], il quale afferma che *illîc, istîc,*

---

[1] Sulle fonti relative a cotesti ossitoni, cfr. Lenchantin, «Studi it. di filol. class.», N. S. III, p. 10 sgg.

[2] *Dialogorum de linguae gallicae origine ... libri quattuor.* Parigi 1554, ff. 112r, 114v. Tolgo questa e le tre altre citazioni seguenti da G. Paris, *Accent ...*, p. 15 sg.

[3] *De francicae linguae recta pronuntiatione tractatus,* p. 74.

[4] *Traité de la prosodie française.* Nouvelle édition révue par M. Mangard. Paris, 1812, p. 21.

[5] *Lettre à M. l'abbé d'Olivet sur la prosodie* che vien dopo il trattato indicato nella nota precedente, pp. 79, 81.

[6] Cfr. Paris, op. cit., p. 16.

[7] I, 5, 25—29.

[8] «G. L.» III, p. 74, 11 H.

istâc, illûc, e simili «vel natura vel positione producunt extremam syllabam, excepto *donĕc*, et in fine circumflectuntur si vocalem longam habuerint natura». Il circonflesso, composto come è di un accuto + un grave, non poteva stare che su vocale lunga per natura, di cui con l' acuto metteva in rilievo il primo tempo, lasciando nell' ombra il secondo segnato dal grave che equivale puramente a mancanza di accento[1]; quindi *illûc* veniva in realtà pronunciato **illíuc*. E' evidente adunque che le parole segnate con il circonflesso finale in età classica non erano uno strappo alla baritonia latina, giacchè *tantôn, nostrâs, prodûc* e simili suonavono in realtà *tantóon, nostráas, prodíuc*. Quando invece il senso della quantità andò perduto e le vocali lunghe non furono più distinte dalle brevi, il circonflesso finale su vocale lunga non differì da un acuto su vocale ormai diventata indifferente ed *illîc, illâc* furono pronunciati *illíc* e *illác*, donde gli avverbi romanzi ital. *lí, lá*, spagn. *allí, allá*. Il dat. *huic*, del quale è segnalata l' ossitonia nel caso più raro in cui sia bisillabo, ricorre appunto bisillabo la prima volta in Stazio, e da Terenziano Mauro (v. 1375) è adoperato a guisa di un giambo *hŭīc*, il che ci dà il modo di spiegare perchè nel latino tardo cotesta forma abbia potuto assumere l' accento sulla finale: *huīc* era in realtà pronunciato *huíic* e divenne, scomparso il senso quantitativo, *huíc* allo stesso modo di *illâc* mutatosi in *illác*. Anche delle interiezioni *hei* ed *heu* di solito monosillabe, è indicata l' accentazione finale nel caso in cui siano bisillabe. Si noti che già Donato[2] osservava: «accentus in interiectionibus certi esse non possunt, ut fere in aliis vocibus quas inconditas invenimus». Per *heu* le fonti anteriori dimostravano indecisione. Così Cledonio[3]: 'in his interiectionibus non possunt certi accentus reperiri quae inconditis vocibus constant, ut *heu, va*'. Invece concorde è l' indicazione del tono finale di *papé* (*papae*) già usato da Plauto e Terenzio, che tanto ha dato da fare ai commentatori di Dante, e di *atát*[4].

---

[1] Cfr. «Arch. Rom.» VII, p. 76.

[2] «G. L.» IV, p. 392, 2 K.

[3] «G. L.» V, p. 79, 15 K.

[4] Dell' interiezione *papaé* si occupano spesso i grammatici antichi e medievali: [Priscianus], *de acc.*, «G. L» III, p. 528, 4 K; Audax, «G. L.» VII, 320 K; Papias, «An. Helv.» p. CLXXXII, 20 H; *Comm. Einsidl. in Don.*, «An. Helv.», p. 266, 9; p. 218, 8 H; Joannes de Janua, *Catholicon*, s. v. Per alcuni dei luoghi di autori classici in cui ricorre *papae*, cfr. Forcellini s. v. È singolare che l' esistenza di *papae* (*papé* secondo la grafia medievale) sia spesso sfuggita ai dantisti.

Per *exin, proin, dein* la regola del nostro discorda dalle fonti antiche che, postulando un' accentazione *déinde*, *súbinde*, *périnde*, *éxinde*[1], vengono ad escludere la teleutonia di *éxin*, *déin* ecc. e, siccome Bartolomeo accenna ai composti da *quando, inde, intus* ecc. come a quelli che, in contrasto alla legge della penultima, sono accentati sull' iniziale, possiamo pensare che in *exin, proin* supponesse l' accento sull' ultima, trattandosi di parole apocopate, senza ricordarsi che, a quanto afferma Prisciano[1] «in abscisionibus enim si ea vocalis in qua est accentus integra manet, servat . . . accentum integrum»[2]. Vero é che la proparissotonia di coteste congiunzioni ha quel carattere artificioso proprio delle elucubrazioni dei grammatici[3].

Per *calefácis* e *calefís, satisdó, vigintidúo vigintitria,* parole che dimostravano non del tutto saldati gli elementi onde constano, a differenza di quello che avveniva, per esempio, in *perficis,* sicchè essi elementi erano trattati come distinti tanto che Lucrezio poteva dire VI, 962 *facit are;* per le enclitiche *-que, -ve, -met* che rigettano il tono sulla sillaba finale con cui si uniscono; per *Vergíli* che mantiene l' accento sulla sillaba accentata al nominativo; per tutte coteste voci sono ripetute le dottrine tradizionali.

Di neologismi non troviamo che *cancellaría* con quel suffisso *-ía* cosi attivo nella formazione di nuove parole nei volgari romanzi[4].

---

[1] «G. L.» II, p. 301, 17 H.

[2] Del resto con Bartolomeo concorda Giovanni da Genova, il quale spiega l' ossitonia di *proin, exin* e simili, osservando che coteste congiunzioni nella forma intera (*próinde, éxinde*) non portavano per natura l' accento sulla terzultima dal momento che la penultima era lunga per posizione, sicchè avvenuta l' apocope l' accento ritornò sulla sillaba su cui regolarmente avrebbe dovuto cadere: come da *produce* si ebbe *produc*, così *exínde* si troncó in *exín*. Cfr. del resto quanto Alessandro dice nel *Doctrinale,* v. 2320: «accentum seruant in compositis facit et fit |, dum vox composita uocalem seruat eandem; | quando compositum festinat et inde, licet sint | longa, simul pones intus longeque, deinceps». Il Despautère *Comm.*, p. 688, citato dal Reichling ad *Doctrin.* 2323 sgg. osserva: «cum videamus Ciceroni placuisse *insanus* tertiam a fine acuere, licet paenultima longa sit, quid aegre ferimus accentum quantitati interim repugnare?» Se non che il passo di Cicerone *Or.* 48, 159 è: «*indoctus* dicimus brevi prima littera, *insanus* producta . . ., dove si parla della quantità di natura, non dell' accento della vocale iniziale.

[3] Cfr. Priscianus, «G. L.» III, p. 35, 14 H: «Cum apud Graecos praepositio composita cum dictionibus aliis quibusdam paenultimam habentibus acutam antepaenultimam eam facit, si addit significationi aliquid, ut πλησίος παραπλήσιος, apud nos in uno adverbio hoc solet facere *inde, déinde, éxinde, próinde, súbinde,* ne si gravetur praepositio per appositionem esse putetur esse adverbium quod fieri non licet.» Cfr. anche [Priscianus], *de acc.* «G. L.», III, p. 528, 30 K.

[4] Cfr. «Arch. Rom.» VII, p. 32.

II.

Il Tractatus de accentu di Nicholaus de Oppeano.

Minore pregio ha il trattatello del cod. Laurenziano Ashburnhamiano 1893, append., cartaceo, ff. 132 dei quali il primo e l' ultimo membranacei, mm. 136 × 203, scrittura semigotica, legatura moderna in pelle con impresso sul dorso *codex anno 1406 descriptus* ed il cartellino *Tractatus de orthographia*[1]. In realtà le operette riunite nel volume sono quattro. Alla fine delle prime tre si legge (f. 96): «Espliciunt uolumina quatuor orthographie per diuersos professores gramatice compilata et per me Nicholinum de Oppn̄o esemplata» ... Forse il copista con *quatuor* comprendeva, come ben vide il Rostagno[2], il trattato *Quo accentu et ubi proferri debeant dictiones* che fu omesso dopo il primo. Distrazione facilissima in un amanuense poco diligente, come risulta con evidenza dalle lacune e mende frequenti nel codice che esemplava le quali, senza dubbio alcuno, sono imputabili a lui solo. Che il quarto trattato, di cui una sezione (dalle ultime due linee del f. 124 sino alla fine) è dedicata all' accento sia opera probabilmente di un Nicholaus di Oppeano (prov. di Verona), da distinguere naturalmente dall' amanuense Nicholinus pure die Oppeano, si deduce dal distico con cui egli, a fatica compiuta, rendeva grazie a Dio:

Grates alme parens iam lax*a* dextera *re*fert
*O*pere presenti quod *Ni*cholaus *e*git

Due versi e cinque spropositi che hanno indotto il Sabbadini[3] e il Rostagno[4] a negare al nostro Nicholaus la paternità dell' opera in quanto essa attesta invece buone conoscenze prosodiche. Ma l' argomento, a quanto penso, non ha valore perentorio, giacchè anche altri grammatici medievali di dottrina maggiore, come Eberardo di Béthune e Alessandro di Villadei, non di rado mostrano titubanze e incertezze nella metrica che padroneggiano bene in teoria.

In realtà un copista, per quanto inetto verseggiatore, non avrebbe mai potuto adoperare per designare le sue fatiche quell' *egit* con cui si chiude il pentametro. Si aggiunga che Nicholinus, alla cui mano è dovuto il nostro codice, mentre alla fine dei tre primi trattati nelle

---

[1] Su questo codice, cfr. Rostagno, «Riv. delle bibl. e degli arch.» XI, p. 155 sgg; Sabbadini, «Riv. di filol.», XXVIII, p. 529 sgg; *Il metodo degli umanisti*, p. 6.

[2] Art. cit. p. 159, col. 1.

[3] »Riv. di filol.» XXVIII, p. 530

[4] Art. cit. p. 159, col. 2.

parole sopra riportate accenna al fatto che essi sono stati compilati 'per diuersos professores gramatice', nella sottoscrizione finale, che segue al distico, non si preoccupa dell' autore dell' ultima operetta, evidentemente sembrandogli sufficiente l' informazione contenuta nel distico stesso. Scrive infatti: «MCCCC sexto, die penultimo Madii finitum fuit opus presens per me Nicholinum de Oppno hora decima nona.»

Quale sia la disposizione della materia nel trattatello sull' accento, che attribuiamo a Nicholaus, risulta dal f. 125 r: «Nunc uidendum restat qualiter sit sillaba in dictione accentuanda: primo igitur uidendum est quid sit accentus, secundo unde ducatur, tertio quot sint accentus, quarto quo accentu et quibus regulis dictio reguletur.»

Inutile sembrandomi la trascrizione dell' operetta per intero, cito i passi più interessanti.

f. 125r: Acutus est per quem vox elevatur sicut in monosillabis, ut *dos* et *rus*, et in ultimis dictionibus barbarorum, ut *Libié* et *Mousés*.

Qui scorgiamo ancora la indecisione relativamente alla distinzione tra nomi greci o con cittadinanza greca e barbari, sicchè *Libyé* è messo insieme con *Mousés* (*Moysés, Μωυσῆς*).

f. 126r: Ut autem melius pateat per regulas quando in polisillabis penultima producatur et quando coripiatur[1], notandum est quod uocalis ante uocalem apud Latinos breviatur, ut *Deus* et *pius*, unde in polisillabis debemus semper breviare sillabam penultimam habentem uocalem, ut *atrium* et *flamea:* excipitur autem *fio, fis* cum suis compositis in illis uocibus in quibus *r* non sequitur ad *e*, ut *calefiam* et *satisfiam*. Excipiuntur etiam genitivi et dativi quinte declinationis habentes *e* puram ante *i*, ut *diei* et *speciei* (si uero habeant *e* consonanti coniunctam breuiant penultinam ut *fidei*) et quedam propria, ut *Amedeus* et *Maria* ad imitationem uulgaris, et nominum grecorum in *a* desinentium quorum penultima acuitur, ut *comedía* et *tragedía* et *teología*. In his autem que naturaliter sunt barbara uel greca penultimam possumus[2] indifferenter[3] profere, ut *córea* uel *choréa, Órion* uel *Orion*, nisi in frequenti usu posita uno tantummodo proferantur, ut *María* et *philosophía*. Genitiui autem nominis et pronominis in *-ius* desinentium indiferentem habent penultimam, ut *únius* et *unius, íllius* et *illius* preter *altérius* quod semper coripitur.

Per *calefíam* e *satisfíam* valgono le osservazioni già fatte sopra. Dai grammatici dell età imperiale è desunta la regola per cui nella

[1] La semplificazione della geminata è pressochè costante nel ms.

[2] *Ponimus* cod.

[3] *Indifferenter* qui, mentre poco dopo *indiferentem*. La regione donde originano autore e copista (prov. di Verona) ci spiega la tendenza a omettere le doppie che è un idiotismo di pronuncia.

desinenza della quinta declinazione *ei*, l'*e* dopo consonante è breve, dopo vocale è lungo, onde *fidĕi* e *diēi*, sebbene nei classici il fenomeno non si manifesti in modo costante[1]. Notevole l'accenno alla pronuncia *María* 'ad imitationem uulgaris', mentre negli scrittori cristiani si alterna la scansione *Marĭa* e *Marĭa*. La pronuncia *tragedía comedía*, che troviamo in Dante, è segnalata nel lessico di Giovanni da Genova che aggiunge tuttavia che l'*ĭ* ricorre breve nel verso. La ragione di cotesta pronuncia ho rintracciato in altra occasione[2]. Per *chorea* con la penultima breve o lunga è indicata giudiziosamente la doppia accentazione o alla greca *choréa* χορεία o alla latina *córĕa* ed è singolare che, mentre per quest' ultima forma, il grammatico omette l'aspirazione iniziale scrivendo *corea*, la adoperi all'incontro per la prima. Ingiustificata invece è la doppia accentazione per *Orĭon* con la penultima constantemente lunga e quindi con accento coincidente con il greco Ὡρίων. Per *unĭus* e *unĭus* e simili è ripresa la regola antica che Prisciano[3] espose chiaramente. Non è per altro vero che '*alterius* semper corripitur'; nella poesia dattilica naturalmente non era possibile che *alterĭus* per evitare il cretico ripugnante al metro, ma negli altri versi ricorre anche *alterius*.

[1] In Plauto, ad es., accanto a *fideî* bisillabo, abbiamo *fidēī* trisillabo con due lunghe finali.

[2] Cfr. «Arch. Rom.» VII, p. 60.

[3] «G. L.» II, p. 228. 5 H: «Et sciendum quod in *ius* terminantium genetivus producit paenultimam, nisi poetica auctoritas eam corripiat, excepto *alter alterius*, quod ideo magis correptam habuit paenultimam, quod duabus sillabis vincit genetivus; quod igitur crevit syllabis, hoc minuit tempore. Terentianus tamen invenitur huius etiam paenultimam produxisse in trochaico metro, quod est ex septem pedibus et syllaba: *Sescuplo vel una vincet alterius singulum*. Sextus enim pes vult a longa incipere.»

Massimo Lenchantin de Gubernatis.

BIBLIOGRAFIA

Important American Publications. 1920.

Spanish Drama before Lope de Vega, by J. P. Wickersham, Crawford, Philadelphia *(Publications of the University of Pennsylvania, Extra Series in Romanic Languages and Literatures,* No. 7), 1922. 8vo, 198 pp.

This is a most helpful monograph, since the well-known work of Friedrich von Schack has long been out of date and because monumental works such as that of Creizenach (of which a new edition is being published) cannot, for obvious reasons, give as detailed an account of this important period of Spanish dramatic literature as would be desirable. In eight consecutive chapters the author deals with the origins of the Spanish drama, the work of Juan del Encina, the early religious drama, the festival and pastoral plays, early romantic comedy and comedy of manners, Lope de Rueda, the Italian influences and the farce, the later religious drama, and tragedy and comedy down to the beginning of Lope de Vega's carreer as a playwright. All recent studies on the early Spanish drama have been carefully considered and amply drawn upon. An exhaustive bibliography and an index add to the value of the book. A few observations may be in place to supplement the author's remarks.

On p. 44 he speaks of Gil Vicente's *Auto da Sibilla Cassandra,* which represents a shepherdess by the name of Cassandra as connected with Solomon. She will marry no man because she believes she is the virgin in whom the Son of God will become incarnate. The reader will wonder what King Solomon has to do with the sibyls and the Trojan seer. The whole plot, however, is based on a mediaeval legend of the Queen of Sheba, regarded as one of the sibyls, who foresaw the birth of Christ and hopet to be chosen for His mother[1]. Gil Vicente's sole merit (if merit it can be called) consiste in giving the queen the pagan name familiar to a student of Virgil.

On p. 61—62, discussing Horozco's *Representación de la historia evangelica del capitulo nono de Sanct Juan,* Professor Crawford mentions the well-known parallelism between the first scene of the play and an episode of *Lazarillo de Tormes.* A blind beggar accuses his guide of

[1] W. Hertz, *Gesammelte Abhandlungen*, Stuttgart und Berlin 1905, p. 413 ff.

pocketing food intended for himself. The guide has stowed something away, but his master detects it by the odour. "It is bacon", he declares, "I smell it". Then the boy allows him to strike against the wall of a house. Crying out with pain, the beggar receives the laconic reply "Olistes la longaniza y no el poste?" Professor Crawford believes that "the whole spirit of this scene, as well as the verbal similarity of the last words unmistakably show the influence of *Lazarillo de Tormes* upon the play, or what is less likely, the influence of the play upon the novel". Some scholars have even gone so far as to presume common authorship of the two compositions[1]. A similar tale forms the plot of an Old French farce *Du garçon et de l'aveugle*[2], acted at Tournai, about 1277. The same story is found in the well-known jest book *Mery tales and quicke answers,* ed. 1567, No. 131[3]. Reinhold Köhler discovered a manuscript in the Grandducal library at Weimar, containing the reworking of a *fastnachtspiel* of Hans' Sachs in which the farce is inserted[4]. The manuscript dates fram the seventeenth century. Finally, the tale was current on the island of Malta not so long ago[5]. In view of these facts, the whole question deserves perhaps to be re-examined.

The *Fragua de Amor,* by Gil Vicente, (p. 71) is based on a widespread Märchen motive, that, of the rejuvenating smithy[6].

The disguise of the lover as gardener, which occurs in the *Comedia Aquilana of Torres Naharro* (p. 98) as well as in the *Libro Segundo de Palmerin de Oliva* and in Gil Vicente's *Dom Duardo* (p. 107—8) is another Märchen motive, generally found in the so-called *Goldener* type (Grimm, *K. H. M.* 136), of which Catalan and Portuguese versions are known[7] and which occure moreover in a Spanish ballad going back to the sixteenth century[8].

The *Passo de la Razon y la Fama y el Tiempo* (p. 136) is an adaptation of Petrarch's *Trionfi*, though less slavish than the *Aucto de los triunfos de Petrarca* (p. 148).

The tragic fate of Inez de Castro (p. 155) became well known outside of Spain and Portugal through Grillparzer's play *Die Jüdin von Toledo*, a fruit of the Romantic interest taken in the Spanish drama at the beginning of the last century.

The romantic comedy *Los cautivos* (p. 166) is evidently an adaptation of the legend of Saint Pelagia, who, disguised as a monk, is likewise accused of having done violence to a woman[9]. The difference is that the saint

---

[1] See the authors cited by Prof. Crawford, p. 62, n. 1.

[2] Ed. M. Roques, *Classiques français du moyen âge,* V.

[3] *Shakespeare's Jest-books*, ed. by Hazlitt, 1864, I, 142.

[4] R. Köhler, *Aufsätze über Märchen und Volkslieder*, Berlin, 1894, p. 115, n. 1.

[5] B. Ilg, *Maltesische Märchen und Schwänke*, Leipzig 1906, II, 60. Cf. also R. Foulché-Delbosc, *Revue Hispanique*, VII, 81—97.

[6] Grimm, *K. H. M.*, 147.

[7] Maspons y Labrós, *Lo Rondallayre*, Barcelona, 1874, III, 21. Roméro, *Contos populares de Brazil,* Lisboa, 1885, Nos. 8 and 38.

[8] Duran, *Romancero general,* t. I, Madrid 1877, p. 163—73, where the motive in question is inserted in another Märchen type (Grimm, *K. H. M.*, 52).

[9] Usener, *Legenden der heiligen Pelagia,* Bonn 1879.

consents to suffer innocently, her true sex being revealed after her death.

Argensola's tragedy *Alejandra* (p. 172) is in style and makeup (i. e. the accumulation of horrors) a worthy representative of the school of Giambattista Giraldi Cinthio, on which cf. H. Hauvette, *Littérature italienne*, Paris, 1921, p, 251. The episode of Alejandra's bitting of her tongue and spitting it at the king is found in a number of ancient writers and mediaeval compilations. It was originally ascribed to Lenina, the mistress of Aristogeiton.

There are two slight oversights in the text. On p. 58 it should read 'the dream and sale of *Joseph*", not *Jacob*, and on p. 162 "the heroism of *Verginius* to save his daughter's honour", not *Appius*.

A History of French Literature from the earliest times to the Great War, by William A. Nitze and E. Preston Dargan. New York, Henry Holt & Co., 1922. 8vo, XII + 781 pp.

Of the books written on this subject in the English language this is probably the most comprehensive. As the authors state in the preface, it is "intended both for the general reader and for students"; but is to be feared that with this double aim in view they have pleased neither party. Thus the mediaeval period (with which alone I am concerned here), that is, four centuries of intense literary activity, is treated on 110 pages, whereas 243 are devoted to Romanticism and the various modern movements. Again the authors state that "the one key to literary treasures is not erudition but sympathy" (p. III), as though both qualities were irreconcilable in a work of this type.

The mediaeval part is preceded by an introduction dealing with the principal characteristics of French literature, and on p. 1 we are told in a footnote that the French word *moral* means "psychological". Now in every French dictionary we are informed that *moral* in the only sense which here comes into consideration is synonymous with *intellectuel*, *spirituel*, and opposed to *physique, matériel.* But the opposite of Engl. *physical* is "psychical", not *psychological. Psychical* and *psychological* are as little interchangeable as *moral* and *psycologique.*

On p. 4 we find the statement that "France took over the Germanic idea of obligation", pointing evidently to the presumed Teutonic origin of the feudal system and the *chansons de geste.* Now, *Commendatio*, ohne of the roots of that system, is a Gallic and Roman as well as a Teutonic institution[1], while that of the *Comitatus* existed among the Aquitanians[2] and some of the nations inhabiting the Iberian peninsula[3]. Both institutions very probably depend upon economical rather than ethnical factors.

On p 18 the allegory is classed under the chevaleresque forms of literature[4]. But if anything is distinctly clerical in origin and development, it is the allegory. The ten-syllable verse is represented as "the heroic verse of

---

[1] E. Lavisse, *Histoire de France,* t. II, 1911, p. 199.
[2] *Bell. Gall.* III. 22.
[3] Dio Cassius, LIII. 20; Val. Max. II. 6. 11; Strabo, III. 4. 18.
[4] Elsewhere (p. 55) it is referred to as "that peculiarly clerical product".

the French until Ronsard's time, when it was superseded by the twelwe-syllable, or Alexandrine" (p. 19). This is stating the facts rather inaccurately, for from the thirteenth century on the Alexandrine began gradually to supersede the ten-syllable verse. Practically all the later *chansons de geste* are written in the former metre, and many others, originally written in ten-syllable verse, were reworked in Alexandrines.

On p. 52 the *fabliaux* are said to be later than the narrative *lais* whose art they perpetuate. But the first composition which can justly be considered a *fabliau*, *Richeut*, dates from the middle of the twelfth century and is therefore anterior to the *lais* of Marie de France. Furthermore, the "Stricker", who wrote in Austria at the beginning of the thirteenth century, drew on French models which must therefore be prior to 1200. His poems must be classed as *fabliaux* rather than *lais*. On the other hand, the *lais* continued in vogue during the thirteenth century, as is proved by the extand MSS. and the Norse translation.

Speaking of the fables of Marie de France, it would have been well to add that she drew on an Anglo-Saxon compilation, as several pieces in the collection bear a distinct Teutonic stamp. In the discussion of *Aucassin et Nicolette* (p. 53) the inevitable Arabic and Celtic examples of alternating prose and verse are mentioned. But did there not exist the *Consolatio Philosophiae* of Boethius and the compositions of Marcianus Capella? La Fontaine's *Chevalier confesseur* is not derived from the *fabliau* (p. 84—5) but from the seventy-eighth tale of the *Cent Nouvelles Nouvelles*[1]. The story of the *Seven Sages* goes back not to Brahmin but to Buddhist sources (p. 85). As is well known, not even the Sanscrit groundwork of the romance has been preserved. It is quite possible that the Buddhists merely remodelled Brahmin material, but the evidence is lacking.

In the bibliography (thrown in back of the volume) preference is given to works in English and French (p. 739). Though for obvious reasons it is selective, one misses such works as Morf's *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse*[2] for p. 46, Gaston Paris, *L'Esprit normand en Angleterre*[3] for p. 79, and *La Parabole des trois anneaux*[4] for p. 85. One further looks in vain for the citation of works as important for mediaeval culture as Arturo Graf's *Miti, leggende e superstizioni* and Comparetti's *Virgilio nel medio evo*, of which work there exists moreover a good English translation[5].

All of which tends to show that sympathy is not yet as satisfactory a substitute for erudition as the authors imagine.

---

[1] Ed. Régnier, Paris 1887, t. IV, p. 99.
[2] *Aus Dichtung und Sprache der Romanen*, III, 262.
[3] *La Poésie du moyen âge*, II, 1922, p. 45—74.
[4] *Ibid.*, p. 131—163.
[5] *Vergil in the Middle Ages*, transl. by E. F. M. Benecke, London, Swan, Sonnenschein & Co., 1895.

The Origin of the Weaving Songs and the Theme of the Girl at the Fountain, by Charles Bertram Lewis. *Publications of the Modern Language Association of America.* XXXVII (1922) p. 141—181.

Two very important contributions to the origins of mediaeval lyric poetry were recently published in the United States. The study of Professor Lewis purports to trace the mediaeval weaving song (*chanson de toile*) and the theme oft the girl at the fountain to the apocryphal accounts of the Annunciation as told in the *Protevangelium of St. James the Less* and the *Pseudo-Matthew*. He points out that the most characteristic features of the weaving song (love poetry of a sombre kind, emphasis of the woman's standpoint, the girl's humility and the lover's indifference, and the ambiguity of the whole situation, that is, the girl's pregnancy and her lover's infidelity) owe their existence to the same features and situations in the Annunciation story of the two apocryphal gospels, according to which Joseph suspects Mary of unchastity, whereas both are suspected by public opinion. Above all, in both the gospels and the weaving song the girl is found weaving when the angel or her lover visits her. The girl's offer to prove her innocence by oath-helper, as found in *Raïnaud*, is regarded by the author as having taken the place of the the so-called "trial of jealousy" (*Num.* V. 11 ff.) to which Mary is subjected according to the account of the *Protevangelium* (p. 164). Finally, the heroines of the weaving song are ladies of high birth; but since is would be necessary to go back to the days of Charlemagne to find daughters of lords weaving with spindle and distaff, the rise of the poems in the eleventh century, the author contends, can be best explained by the assumption of the apocryphal gospels serving as models. This is all the more probable because the Virgin was considered a queen in the *Pseudo-Matthew* as well as in mediaeval tradition generally (p. 156).

It is to be noted at the outset that the theory propounded is by no means unlikely in itself. The apocryphal gospels exercised a tremendous influence upon popular literature, greatly modifying the folklore of the Christian nations. A glance at the first and second volumes of Dähnhardt's *Natursagen* will convince everyone of this. But there are other facts, which the author overlooked and which seriously contend against his theory. It is these additional data which I shall try to bring out in the following pages.

On p. 144 Mr. Lewis derives the name *chanson de toile* from the circumstance that "an invariable feature of the poems was the weaving of rich cloths of divers colours. The heroines . . . are represented, when the action described in the poem begins, as sitting indoors or at the window sewing or weaving", and he adds that "this weaving scene was originally an obligatory feature of all Weaving Songs" (p. 145). This derivation of the name of the genre is contrary to all accepted explanations of is. Thus Gaston Paris (*Rom.* XI, 144) opined that these songs were composed originally "pour être chantées dans les gynécées par les femmes qui travaillaient", and later (*Manuel*, ed. 1890, p. 175, "On appelle au moyen âge . . . *chansons de toile*, sans doute parce que les femmes les chantaient en travaillant". In other words, the weaving song is essentially a work song (chanson de travail,

Arbeitslied)[1]. Now it is a peculiarity (of easy explanation) of this genre of poetry to represent a situation corresponding tho the kind of work ad which the poems are sung[2]. Thus the Greek women turning the handmill sang of King Pittakot' grinding, the Scandinavians of King Frodi and his magic quern, and French laundry women sing:

Pan, pan! Margot au lavoir,
Pan, pan! à coups de battoir,
Pan, pan! va laver son cœur,
Pan, pan! tout noir de douleur[3].

George Sand in *La Mare au Diable* and René Bazin in *La Terre qui meurt* describe the song with which the French peasant accompanies the work of his ploughing oxen, and likewise there are threshing songs, songs of woodcutters, of shoemakers, of dyers etc. It is therefore clear that the *chanson de toile* was so called because it was sung by weavers, just as for example *chansons de filasse* is the name of the poems sung during the Norman hemp gathering[4], and that for the same reason its setting is a weaving scene. At a time when each form, each feudal castle was an economic unit in which all trades were represented, weaving was primarily the work of women; hence it is clear that the heroine of the weaving song should play such an important part and that it should bring out woman's feelings, woman's standpoint[5]. It is furthermore in line with our knowledge of work songs in general that their tone should be gloomy rather than gay. The songs of the grinding women in Mysia and Scandinavia told of the golden age and its sudden end. The famous Swedish spinning song represents a girl at the spinning wheel waiting for the suitor who never came. The song of the French laundresses is as sad, and so are the songs of seafaring people[6]. The reason was adequately set forth by R. H. Klausen, as early as 1840, when he pointed out that the strain of hard routine work could not but inspire gloomy thoughts[7]. For women the natural and inevitable theme corresponding best to associations of this nature was unhappy love, separation of lovers, and the disloyalty of her partner. Finally, as for

---

[1] Karl Bücher, *Arbeit und Rhythmus,* Leipzig 1902; the more recent editions of the book have not been at my disposal. H. Morf, *Aus Dichtung und Sprache der Romanen,* II, 55 ff.

[2] Bücher, p. 128.

[3] Zola, L'Assomoir, p. 35, quoted by Bücher, p. 106.

[4] Morf, II, 92.

[5] Cf. the words of Th. Bartsch on the Lithuanian folksong (*Dainu Balsai*, Einl., p. XXIV f., also quoted by Bücher, p. 392): Das litauische Volkslied ist durchweg lyrisch, mit sehr geringen Ansätzen zur epischen Darstellung und ist — seinem wesentlichen Inhalte nach — eine von Mädchen und Frauen gemachte poetische Abspiegelung des litauischen Bauernlebens, bei der eine frauenhafte Empfindsamkeit, eine innige Verschwisterung mit der umgebenden Natur und eine Unmittelbarkeit und Naivität in der Ausdrucksweise herrscht, wie sie in jeder Kunstdichtung als höchstes Ziel der Lyrik aufgestellt und doch von den genialsten Dichtern nur selten erreicht wird.

[6] Morf, II, 59.

[7] *Aeneas und die Penaten*, Hamburg u. Gotha 1839—1840, p. 139—140.

the heroine's high station, it is neither necessary to suppose the extant songs to date from the time of Charlemagne nor to assume the influence of the apocryphal gospels. It is one of the most characteristic traits of the genuine folksong and ballad to choose their protagonists from among the kings and queens of the world. The Greek mill-maidens sang of King Pittakos, and the Scandinavian women liked to ascribe their own lot to the two giantesses Menja ad Fenja, daughters of a king. Furthermore, whenever in some version of a given theme the heroine is a peasant's daughter, in another a princess, we may be certain that the latter represents the original reading[1].

How old is the weaving song? The work song, as is well known, goes back to the dawn of civilization. Homer describes the weaving goddesses accompanying their work with song[2]. In his *Georgics* Virgil in one of those charming scenes peculiar to this work shows the housewife at the loom, with her song whiling away the hours of nightly work:

I. 291 Interea longum cantu solata laborem
Arguto coniunx percurrit pectine telas.

In the *Njals Saga* the Valkuries are represented as accompanying their gloomy weaving with songs, pointing to the coming catastrophe and the death of the Irish king Brian (tenth century).

These facts would, I think, indicate that the weaving song as a genre with its essential features peculiar to it is considerably older than Mr. Lewis supposes, and as the extant poems do not show any new and striking traits, that is, features that cannot be explained by the very nature of the genre it is unnecessary to hold the apocryphal gospels responsible for the French weaving song of the eleventh century.

That neither the weaving song nor the theme of the girl at the fountain (which two genres the author is right in connecting) is an invention of the French middle ages but goes back into dateless antiquity can be established with certainty by a historical survey of the fountain theme to which we now turn our attention.

Mr. Lewis points out that according to both the *Protevangelium* and the *Pseudo-Matthew* the angel spoke to Mary twice, the first time at a fountain, where she had gone to draw water, the second time while she was weaving in her room (p. 151). The fountain tradition furthermore seems to have been especially popular in the Eastern Church, as is sufficiently proved by Byzantine sacred pictography, and the reason for this popularity was doubtless the typically Eastern setting of the whole scene (p. 153). The author adds that both the narrative of the apocryphal gospels and partly also the West European songs were modelled after the famous fountain scenes *Genesis* of XXIV ff. and XXIX. 1 ff. (to which should be added *Exod.* II. 16 ff.); but none of them contains the seduction theme. It is far more likely that the French songs of the girl at the fountain, and very probably also the accounts of the apocryphal gospels are the continuation in Christian times of a theme wide-spread in classical antiquity, the seduction

[1] Cf. the example of the theme of the Singing Bone given by R. Köhler, *Aufsätze über Märchen und Volkslieder*, Berlin 1894, p. 83.

[2] *Od.* V. 61 f.; X. 221 ff.

of the girl at the fountain. I can here quote only a limited number of such legends; they could doubtless be greatly increased by classical scholars.

The was a spring just ooutside the ancient city gates of Athens, where the story ran that a king's daughter, Oreithyia, who had come from the Akropolis to fetch water, was carried off by Boreas, the northwind[1]. Miss J. E. Harrison rightly remarks (p. 90) that many a rash maiden was no doubt carried off in like fashion.

Herodotus VI. 137 relates that the rude Pelasgian tribes coming down the Hymettus, went for rapine to the Enneakrounos, the spring where the daughters of the land were wont to loiter.

A similar legend, likewise localized at Athens, is told by Pausanias[2]. According to him, Ares had to wife Agraulos and by her a daughter called Alkippe. Halirrhotios violated her near the fountain in the precinct of Asklepios.

An Argive story reported by Apollodorus[3] relates how Danaos sent his daughters to draw water. One of them, Amymone, threw a dart at a deer and hit a sleeping satyr, who then tried to force her. Poseidon appeared in time to put the satyr to flight, but only to take his place, lying with the girl and revealling to her the springs at Lerna.

The same author narrates[4] how Apemosyne was loved by Hermes who spread fres hides on her path, on which, after returning from a spring, she slipped and was deflowered by the god.

According to an old Boiotian legend the Theban hero Periklymenos met his beloved Ismene at a fountain when he was killed by Tydeus[5].

The ancient writers are agreed upon a version according to which Rhea Silvia had sexual intercourse with Mars when as a vestal she was fetching from a spring the water necessary for the cult[6]. In a similar manner Tarpeia is seduced at the fountain near the Tarpeian rock and prevailed upon to betray her country[7].

The frequent occurrence of this legend undoubtedly has its origin in actual fact. Primitive society had to rely on local wells near the settlement for its water supply. Often this well was situated outside the village so that it was drawn upon by all the communities of the district. It is this situation which travellers still find in countries of the Near East, where water is naturally scarce. From time immemorial the task of fetching the water from the well had devolved upon the women[8], and as a result the

---

[1] Jane E. Harrison, *Mythology and Monuments of Ancient Athens*, London 1890, p. 90.

[2] *Descr. Gr.* I. 28. 4.

[3] *Bibl.*, II. 1. 4.

[4] *Ibid.*, III. 2. 1.

[5] Roscher, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, II. 1, c. 550.

[6] Sir George C. Lewis, *An Inquiry into the Credibilily of the Eearly Roman History*, London 1855, I, 379.

[7] *Ibid.*, I, 423.

[8] L. Ross, *Reisen auf den griechischen Inseln*, Stuttgart 1840, I, 8: Als wir gegen Sonnenuntergang nach Hermupolis zurückkehrten, begegneten wir Hunderten von Frauen und Mädchen, welche, große, zweigehenkelte

fountain or cistern became, and still is, the chief meeting place of the young people[1]. In primitive times, when marriage by abduction was rather frequent, girls were snatched from the fountain by the youths of the neighboring communities. Thus "in New South Wales and about Riverina, when a young man is entitled to have a lubra, he organises a party of his friends, and they make a journey into the territories of some other tribe, and there lie in wait, generally in the evening, by a water-hole where he lubras come for water. Such of the lubras as may by required are then pounced upon, and, if they attempt to make any resistance, are struck down insensible and dragged of"[2].

The question next arises, How was the memory of such events transmitted to mediaeval times when abduction was condemned by both the civil law and the Church? Bookish influence seems out of question, as it would never account for the innumerable stories and allusions found in mediaeval lyryc poetry. The only satisfactory explanation must be sought in the songs of the women fetching water. The existene of such sons is sufficiently attested by evidence from all over the earth[3]. Still to this day it is customary in Palestine that the women sing while drawing water[4]. The same fact holds true for the whole Orient, where well and spring are often far from the tent. The women generally go out early in the morning, or, more commonly, toward evening and carry the water home in jars on their heads[5]. The work song being naturally derived from the nature of the work and the circumstances attending the same, we are not surprised to find the abduction motive to play a corresponding part in those songs. Again the prominence of the woman's standpoint becomes clear, the singers being girls. Thus we know of an Epyptian fountain song showing a young woman who had been forbidden by her husband to go to the well; but se went out in spite of the prohibition[6]. The meeting of a man with two women at a fountain is referred to in a Palestinian Bedouin song[7]. Nor is there a lack of evidence for the same facts in the Occident. In England the girls used to sing while spinning or fetching water[8], and Guiraut de Borneil wished that his verses should be understood and sung even by the women who fetch water the fountain[9].

Krüge auf den Schultern tragend, in die Schlucht auf der Südseite des Berges von Alt-Syra gingen, um dort, an der einzigen reichen Quelle in der Umgegend, gutes Trinkwasser zu schöpfen, während andere schon von dort zurückkehrten.

[1] G. H. Dalman, *Palästinischer Diwan*, Leipzig 1901, p. 53.

[2] Davis in Brough Smyth, *The Aborigines of Victoria*, London 1878, II, 316.

[3] Bücher, p. 100 ff.

[4] Dalman, p. 52 ff.

[5] *Ibid*, Bücher, p. 104; cf. the passage of Ross quoted above.

[6] Dalman, p. 53 f.

[7] *Ibid.*, p. 11.

[8] Bücher, p. 386.

[9] A. Jeanroy, *Les Origines de la poésie lyrique en France au moyen âge*, Paris, 1889, p. 90–91.

A word should be said about the excuses alleged by the girl upon coming home. Sometimes she says that the nightingale troubled the water by dipping her tail in it, and on p. 174 ff. the author gives a detailed discussion of the rôle of the nightingal in European lore, omitting, unfortunately, the charming tale of Boccaccio (*Dec.* V. 4) and the lai *Laüstic* of Marie de France, which would have well illustrated the subject, but which would square but poorly with his attempt to bring this point in line with the rest of his thesis by actually deriving the nightingale in the fountain song from the dove of the Holy Ghost! (p. 177). As a matter of fact, there is no need whatever for such a forced explanation; the rôle of the nightingale in European lore is amply sufficient to explain its occurrence in the fountain song. But that is not all. In quite a number of songs the part of the nightingale is taken by the village ducks, and Mr. Lewis rashly says: "but this is obviously a very recent variation, and there is little that is poetical about it". In the first place it is very doubtful and difficult to assert offhand that the village duck versions represent but a variant of the main theme. As a matter of fact, they seem to have maintained themselves in rural France till modern times, as can be judged from the *pastourelle* in Bazin's *La Terre qui meurt,* where the refrain runs: Les Canes, les canes, les canetons, les canes de mon père dans les marais s'en vont[1]. The truth at the bottom of this motive is of course the aphrodisiac nature of birds in general[2]. Sometimes the fountain is troubled by the girl's wreath (her bridal wreath) falling into the water, which is another way of indicating what really happened. This theme, very common in Lithuanian folksongs[3], was widely known in Western Europe as well, as can be seen from one of the most touching scenes in *Hamlet:*

IV. 7: There is a willow grows aslant a brook,
That shows his hoar leaves in the glassy stream;
There with fantastic garlands did she come
Of crow-flowers, nettles, daisies, and long purbles
That liberal shepherds give a grosser name,
But our cold maids do dead men's fingers call them:
There on the pendent boughs her coronet weeds
Clambering to hang, an envious sliver broke;
When down her weedy trophies and herself
Fell in the weeping brook.

In still other versions the girl confesses that she has made a *faux pas* and broken her pitcher.

From these facts, whose number I could have enlarged but for the limitation in space, it will be abundantly clear that

1. both the weaving and fountain songs are work songs and as such considerably older than the Christian era;

---

[1] Cf. also Jeanroy, p. 202.

[2] For instance: the German saying *ein lockerer* (*loser*) *Vogel*, the folksongs of the Birds Wedding, and the sparrow chariot of Aphrodite.

[3] Bartsch, Nos. 307—309; Nesselmann, *Littauische Volkslieder,* No. 83 f. Bücher, p. 107.

2. that their contents is derived from the nature of the work and its attending circumstances;
3. that they are the creation of the women weaving and carrying water, and that therefore the feminine standpoint and feminine feelings and emotions prevail;
4. that the Christian legends were moulded after ancient models and represent a decidedly secondary development, Mary taking the place of the ancient Greek, Italian, and probably Celtic heroines;
5. that the rôle of the nightingale, duck, or other bird in the fountain song is explained by the aphrodisiac character of birds and like the loss of the bridal wreath and the broken pitcher represents a veiled allusion to what really happened at the fountain.

ALEXANDER HAGGERTY KRAPPE.

Santorre Debenedetti. *Il «Sollazzo».* Contributi alla storia della Novella, della Poesia musicale e del Costume nel Trecento. Torino, Fratelli Bocca editori, 1922. In-4, di p. 196.

A Simone Prodenzani appena tornò tra noi, dopo secoli d'immeritato oblio, con la sua risata carnascialesca ma anche con la sua bonomia e i suoi gusti d'artista, feci accoglienze oneste e liete. E questa simpatia per il cantore umbro andò vieppiú aumentando allorché mi sembrò intravvedere, sotto l'ostentata vernice del gaudente, uno spirito spregiudicato che amava la vita «telle qu'il plût à Dieu de nous l'octroyer», come dirà piú tardi Montaigne, un artista che aveva creato intorno a sé, con la sua brigatella d'amici, un piccolo centro di cultura e di «gaia scienza», in cui se si apprezzava da perfetti buongustai, i manicaretti piú succolenti e si narravano perigliose avventure di caccia e di amore, se si plaudiva alla danza nuovissima o si ammirava la virtuosità dell'ultima «calata» di Campagna o di un nuovo «rondel» a la francèsca, pure il posto d'onore era riserbato alla divina scintilla, la poesia. Non solo, ma sotto il velame mi parve di sorprendere, sia pure fuggevolmente, la tristezza del poeta affiorante dai particolari casi della sua vita, in gran parte a noi ignoti, provocata forse da Porcacchia, la deforme Santippe che mal dovette sopportare la vita bizzarra del Prodenzani e ne fugò con gli improvvisi e astiosi richiami terreni i fantasmi che forse sorrisero giocondi alla fantasia del poeta. Da questo contrasto (qualche elemento può facilmente rintracciarsi nell'ultima parte del *Saporetto*) e dalla varia attività di scrittore, balza viva la figura, non di un qualsiasi canterino come il frettoloso lettore potrebbe facilmente credere, ma quella di un poeta che ama e che soffre, che s'inebria e che canta, e che forse nasconde piú che non convenga, sotto un improvviso e violento «éclat de rire», la sua anima semplice ma tutta trapunta d'irrequietezza e di malinconia. Di qui al moralista, quale ci appare nell'ultima parte dell'opera sua, il passo è breve.

Per questo ho amato il Prodenzani, degno continuatore della migliore tradizione nostrana, per questo l'ho riletto e meditato a lungo. L'editore Santorre Debenedetti, ebbe la pazienza, alcuni anni or sono, di ricostruire la lezione originale, quale presumibilmente dovette scaturire dalle penna del poeta, e questo notevole sforzo ci compensava, per diligenza e acume, della mancanza di illustrazioni e di raffronti[1]. Bastava saper leggere attraverso le fresche ballate in cui vecchi temi popolareschi facevano qua e là capolino e conoscere, con qualche consistenza, i molteplici aspetti della vita e della cultura medievale umbra per riascoltarne gli echi lontani, ma non del tutto spenti.

Ora il testo schematico e non troppo ingombro di varianti a causa della scarsità dei codici e di una rigorosa selezione, si anima ravvivato dalle numerose e minute notizie con cui il Deb. ricostruisce non soltanto i casi della vita e la genesi dell'opera del Prodenzani, ma illumina i numerosi aspetti culturali della sua regione, spesso narrati piú che non cantati, con fedeltà e arguzia. Segnatamente per la storia del costume e per quella dell'antica poesia popolare, il nuovo contributo è di una importanza, mi permetto di affermarlo con convinzione, notevolissima e di cui finora non è stato tenuto degnamente conto.

L'opera del Nostro comprende, com'è noto, il *Liber Sollatij,* il *Liber Saporecti* e le *Rime Varie.* La prima parte, senza dubbio la piú interessante dal punto di vista artistico, ci presenta un gruppo di festose ballate, intese a dilettare ma anche ad ammonire. Esse s'intitolano ai diversi peccati della scala già codificata da secoli: prima i capitali, superbia, invidia, avarizia, ecc., quindi vanagloria, ipocrisia, violenza, vanità, simonia, ingratitudine, ignoranza, ecc.: in tutto diciotto componimenti in cui la fresca vena del cantore riveste di rime episodi che giungevano alle sue orecchie dal fluttuante materiale di che ogni contrada d'Italia (e non qui soltanto) ai suoi tempi era piena, e non di rado si curva e raccoglie testimonianze di fatti occorsi realmente e di cui in vario modo poté cogliere, attore o testimone, i punti piú caratteristici. Perché sotto la trama versicolore io amo intravvedere la figura del poeta che non canta a freddo, ma si entusiasma e prodiga la sua giovinezza tumultuosa tra i canti, le danze e le avventure d'amore o geme sotto l'incalzar degli anni e le disavventure della vita. Il *Saporetto* invece è, nella prima parte (*Mundus letus; M. blandus*), una folta ghirlanda di non sempre ben contesti sonetti in cui si sente lo sforzo di rappresentare in una ideal corte, quella di Pierbaldo, i propri casi (il Prodenzani vi si cela sotto le spoglie di Buonare) e soprattutto il contrasto tra la vita qual'è e quale vorrebbe che fosse, tra l'astio e la goffaggine di Porcacchia e il desiderio insaziato di amici gioviali, di mense sontuose, di godimenti sottili. La seconda parte (*Mundus tranquillus; Mundus meritorius*) e le *Rime* ci appaiono opera stanca e moralizzante, in cui la gaiezza è ormai sfiorita e si sente penosamente lo sforzo di chi ricorda tutto un passato e si accorge di esser vecchio e presenta a se stesso, per ammonimento se non per propria espiazione, una scialba allegoria, dei tre regni d'oltretomba, casi di coscienza e preghiere.

---

[1] *Il Sollazzo e il Saporetto con altre Rime di Simone Prudenzani d'Orvieto*, Supplemento No. 15 del *Giorn. st. d. lett. ital.,* Torino, Loescher, 1913.

In complesso un materiale degno di molta attenzione, che ci svela, ora in umiltà, ora penetrando nelle sale dei castelli e delle piccole corti locali, taluni degli intimi e meno conosciuti aspetti delle costumanze e delle tradizioni umbre, una delle mille luci di quel prisma iridato che è il nostro Trecento.

All'opera quindi del Prodenzani era lecito pronosticare miglior fortuna. Pure dal numero dei codici a noi giunti, dal non aver trovato con l'invenzione della stampa un qualsiasi editore, sia pure in modo frammentario, quando da Venezia e da Firenze, da Milano e da Perugia i libercoli contenenti frottole e ballatelle, strambotti e barzellette s'inseguivano ininterrottamente, dobbiamo affermare il contrario. Fu lo stesso autore che si oppose ad una maggiore divulgazione oppure le rime del Prod. perdettero, a pochi decenni di distanza, il fresco allettamento dell'attualità? O forse furono le composizioni della brigata medicea che poco piú tardi diffondendosi rapidamente, ricercate e gustate a un tempo dai colti e dagli umili, soffocarono le fresche e umili poesie? Forse l'una ragione e l'altra. Certo le avventure cantate dal rimatore umbro dovettero al cospetto delle composizioni del Magnifico e di Bernardo Giambullari apparire povere d'invenzione, e soprattutto, anche le piú spregiudicate, soffuse — non fosse altro nel titolo — di moralità; cosicché facilmente, al di sopra della composta semplicità del Prod., poté fiammeggiare e adergersi, pur nei luoghi dove presumibilmente le sue poesie dovettero essere notevolmente diffuse, l'oscenità allettatrice dei nuovi poeti, dei quali, come mostrerò in una prossima pubblicazione, assai prima della celebrata edizione quattrocentina già correvano a stampa, festevolmente, le raccoltine di poche carte, quasi tutte distrutte dal tempo o dai roghi accesi dai seguaci del Savonarola.

Comunque sia, al Prodenzani non arrise certo facile gloria; il suo nome conchiuso in breve cerchia fu presto dimenticato e invano ne avremmo chiesto alle storie letterarie e agli scritti eruditi. Eppure credo che al poeta orvietano il futuro storico delle lettere nostre dovrà consacrare un non frettoloso ricordo, perché se la sua opera ebbe scarsa diffusione e quindi non esercitò una vera e propria influenza, a giudicare almeno dalle nostre conoscenze, pure oggi, mercé la fatica del Deb., egli ritorna tra noi in onore come uno dei continuatori dei *fabliaux* che ai suoi tempi in Francia cominciavano a perdere fortuna e leggiadria, come un narratore artisticamente semplice e talvolta pedestre ma ricco sempre di notizie e di ricordi preziosi.

Il commento del Deb. ha appunto lo scopo di dirci quale multiforme materiale sia a noi giunto da codesta fonte. Il lettore non ha che a scorrere il testo e seguire le esemplificazioni e i chiarimenti, sempre appropriati e copiosi, del Deb., per godere di una lettura tutt'altro che arida, anzi per molteplici aspetti densa e istruttiva. Qui mi sia permesso aggiungere alle illustrazioni dell'editore qualche altra notiziola in proposito. Dichiaro subito che la vita umbra, cosí come ce la tramanda il nostro orvietano, è ancor oggi viva e palpitante, non nella regione in genere, dove troppe tumultuose vicende storiche e troppi contatti l'hanno necessariamente svisata se non addirittura distrutta, ma vive e si abbarbica tenace sulle balze montane in cui pastori e contadini cantano di Orlando e di Guerrino il Meschino, di Campriano e di Grillo medico e convengono alle feste sacre dei loro villaggi per contendersi il primato nella «*poesia*». I miei riscontri appunto, salvo

indicazioni contrarie, si riferiscono alle costumanze dell' appennino umbro-marchigiano (Valdolmo e Alta Valle del Sentino) dove i relitti dell' antica civiltà trovano ancora modesti per quanto inconsci continuatori.

Il son. 31 del *Saporetto*, che a torto è stato scambiato per una *incatenatura* (sottoscrivo in questo al Deb.) è assai importante per la lirica popolaresca. La sera di Natale, a Buongoverno, presenti Pierbaldo e una folta corona d' invitati, Sollazzo svolge il suo repertorio musicale.

Cum la sa[m]pognia fe' *La Pastorella*
Solaço puoi la sera et *La Picchina,*
La Forosetta et puoi *La Campagnina*
A la fonte io l' amai, la Marinella.
Tu averesti detto: ella favella!
Tanto cie fecie ben *La Palaçina*
E *La Guiduccia* ancor, *La Montanina,*
La casa bassa et la patrona bella.
A questo suom ballaro a la romana,
A ballo steso e atteça di petto,
Ch' a le donne è piú bel che la toscana;
Puoi la tondaro e fecer *rigolecto*
Et *a la braccia:* benché sia villana,
Quantunche v' eran n' ebbar gran dilecto.

Il Deb. ci avverte che questo prezioso patrimonio enunciato con un labile ricordo, di rado con un intero verso, è andato distrutto. E infatti se n' è perduta traccia, completamente, almeno allo stato presente degli studi di antica poesia popolare. Non uno spunto in codici musicali (anche il mutilo Codicetto Rossiano 215 [VIII—154] della Biblioteca dei Gesuiti di Linz, passato or ora alla Vaticana, nulla ci dice di nuovo avendone riscontrati i capoversi), non una luce, per tenue che possa sembrare, dalle testimonianze che in vario modo affiorano attraverso documenti sincroni o di poco posteriori. E bene ha fatto, dove ha potute sorprenderne l' eco in canti tradizionali moderni, come a proposito della ballata *La casa è bassa e la padrona è bella*, di insistervi particolarmente.

Le testimonianze addotte a questo proposito sono molteplici, (canti, ninnenanne, ecc.) e stanno a dimostrare che presso i volghi la tenue poesia — in origine probabilmente una ballata — dovette godere di grande favore se poté resistere alle insidie del tempo, e sia pure frantumata e svisata, giungere ai nostri orecchi. Ai ricordi citati mi permetto aggiungere un canto di Valdolmo:

Là sotta al monte c' è 'na piccolella[1]
La casa è bassa e la patrona è bella.
Là sotta al monte c' è 'na piccolina
La casa è bassa e la patrona è fina.

---

[1] *Piccolella*, accorciamento di *piccolinella*, vezzeggiativo assai usato (cfr. anche Prod., p. 104). Lo ritroviamo in un rispetto che verosimilmente ha antiche propaggini: Piccolinella mia, piccolinella, quando cammini lo petto

E anche un canto di mietitura. Quando due o piú manipoli di mietitori si trovano sul declivio di un colle sassoso a tagliare il grano, che non di rado è terra terra per la cattiva qualità del terreno, avviene uno scambio di stornelli mordaci. Uno di essi intona:

Quest' ène 'l grano de la pelarella
La casa è bassa e la patrona[1] *è bella.*

A cui di rimando un altro del secondo manipolo:

Quest' ène 'l grano de la pelatina
La casa è bassa e la patrona è fina.

E un terzo:

Quest' ène 'l grano de la pela pela
La casa è bassa e la patrona è nera.

E cosí via. Certo il motivo è tutt' altro che dissueto agli orecchi dei contadini di oggi; il ricordo poi della prima parte di esso, cioè della *casa bassa,* lo ritroviamo nelle leggende rimate, come ad es. in quella di San Giuliano, e in altri canti tradizionali. Ma, a proposito degli stornelli citati, se non oso affacciare ipotesi, anzi credo che il tema rusticale sia stato suggerito casualmente dalla qualitá del terreno ecc., conviene però notare la curiosa struttura dei due primi distici che contengono il capoverso di una scomparsa canzone trecentesca accodata alle parole *pelarella* e *pelatina* con cui nel '500 si adombrava notoriamente, in lamenti e in strambotti, la sifilide[2]!

A proposito dello *scortico* di Saporetto 82, in senso di liscio, il Deb. cita il ricordo di Jacopone, ediz. Ferri, Lessico. Né saprei aggiungere altra testimonianza anteriore al Prod. Ritrovo invece il vb. *scorticare* nella ballata *Fanciulle siate invitate,* giunta con l' attribuzione a Bernardo Giambullari nella rarissima edizione quattrocentina delle *Ballatette.* Questa poesia non è che la tramutazione di un originale piú antico (sec. XIV) e precisamente della ballata *Done siatene pregate,* pubblicata dal Casini di sul Cod. Magliabechiano VII, 10, 1078 della *Nazionale* di Firenze. Metto a riscontro i due passi.

Cod. Magliabech.	***Ediz. Ballatette.***
[Voi] piú belle za non site	Voi credete esser piú belle
con lisare de unguenti,	con vostri lisci e vostri unguenti
nante piú laide parete	scorticatevi la pelle
de cosí falsi argomenti, ecc.	con molti vostri argomenti, ecc.

E forse meglio di questi scheletrici ricordi vale la testimonianza di un poeta ancor piú tardivo, l'Olimpo, il quale vuol dimostrare in una mascherata

---

ti balla ecc., che è canto di risposta a quello del cantore girovago (*cerretanello*):

Ceritanello mia, ceritanello,
Non te lo posso lo core donàllo
Perché l' ho dato al mio pavesanello.

[1] *Patrona:* la stessa forma grafica che nell' originale del Prod. Infatti *t* non raggiunge nel dialetto del luogo *d:* cfr. *patre, matre,* ecc.

[2] Cfr. V. Rossi, *Le lettere di Messer Andrea Calmo,* Torino, Loescher, 1888, p. 393 in cui si cita un sonetto del Lasca, *La pelatina è di tanta potenza* e l' ottava: «*Allegrasi chi ha la pelarella,* ecc.»

«quanta infamia sia lo imbiaccarse»[1]. Tra gli strambotti satirici che cantano alcuni suoi compagni vestiti da mercanti genovesi e recanti «bussoletti, albarelli da pelar ciglia, acque, mollica di pane, ecc.», ve n'ha uno che dice:

Questi ha spesi ducati cinquecento
In acqua distillata di sambuco;
Si ne volete, sta al vostro talento,
De cipolle de giglio porta el suco.
Questo altro qui ch'è pien de valimento,
Come vedete, a pena lo conduco,
E porta del sal bianco e sputo fino
A chi volesse far lo scortechino.

Il Deb. identifica i *bostrenghi* di *Sa.*, 74 con *brustenga*, specie di frittella non piú in uso, avendone rinvenuto alcune esemplificazioni nel Crocioni[2]. Ed ha interpretato giustamente. Aggiungo qualche notiziola piú precisa.

La *brustenga* è una specie di focaccia composta di farina di grano, miele, formaggio, uva passita, cannella, ecc., ben conosciuta dai nostri vecchi, ma ormai in disuso, del pari che il tradizionale *staffarello*, piccolo e caratteristico pane di farina di granturco o di orzo. Ne è rimasto ricordo in un canto fanciullesco:

Staccia, stacciòla
Bùttelo giú de fòra,
Che mamma nun ce sta.
È gita pe' le legna
Sul monte de la Genga
Per coce' la brustenga[3].
La brustenga nun é cotta:
Se l'è magnata tutta
Quella vecchiaccia brutta.

La Pigorini-Beri ricorda la *frustenga* in uso ancora nel Camerinese, come dolciume invernale. «*Frustenga:* stiacciata di farina di maïs cotta al testo con *passerina*, la passolina dei Greci e di Malta, cedro candito, corteccia d'arancio, mosto cotto e miele, ghiottoneria invernale delle Marche»[4].

Oltre la brustenga si faceva anche il *brustengone*, focaccia piú ordinaria, composta semplicemente di granturco e uva passita.

Anche la *farrate* di *Sa.*, 80 furono fino ad alcuni decenni or sono il cibo tradizionale in alcune solennità e specialmente di Carnevale, come canta il Prod. Le famiglie piú notevoli avevano presso le loro dispense anche una piccola macina a mano per il farro. In fondo le *farrate* non erano che una semplice minestra cui si dava soprattutto un valore tradizionale. E chi sa che non possano mettersi in relazione con le *farfiate* che reca entro

[1] *Linguaccio*, Venezia, 1521.
[2] *Il dialetto di Arcevia*, Torino, Loescher, 1906 (Lessico).
[3] In altri luoghi, dove il ricordo della *brustenga* é ormai privo di significato, questa parola è stata supplita con *castagna*.
[4] *Costumi e superstizioni dell' Appennino Marchigiano*, Città di Castello, Lapi, 1889, p. 201.

«pignoli» agli «scotitori» presso le «rote» del fiume, la villanella fermana della *Canzone del Castra.*

A proposito delle *uova della Sensione* ricorderò che è ancor oggi costumanza di molti villaggi dell' Appennino umbro-marchigiano di riunirsi, il giorno dell' Ascensione, dopo la messa, sullo spiazzo davanti alla chiesa. Si forma un gran cerchio e ciascuno dei presenti trae fuori delle uova sode, taluno ne ha con sè addirittura un paniere. All' intorno, su banchi improvvisati, se ne vendono anche. Intanto uno dei presenti, tratto a sorte, picchia con un uovo su quello che tiene in mano il compagno vicino: uno dei due, ai colpi ripetuti, dovrà pur rompersi e chi perde dà il suo uovo ammaccato al vincitore. E cosí di seguito. Tale giuoco è conosciuto col nome di *fare a scoccetta* ed è facile immaginare le centinaia, e talvolta le migliaia d' uovi che in quel giorno si ammaccano e che serviranno per le future indigestioni. I montanari della Strega (Montelago, Valdolmo, Baruccio, Castiglione, ecc.) si raccolgono sulla vetta della montagna, nella località *Le Prata,* odorosa sempre, in questa ricorrenza, di giunchiglie, e quivi celebrano il ritorno della Primavera, trascorrendo all' aperto, tra suoni e canti, il giorno dell' Ascensione e divertendosi col giuoco di cui sopra. Per questo rispetto le *uova della Sensione,* ricordate dal Prod., sono ancor oggi tradizionali.

La *pancella,* il segnale con cui donna Fiore avverte l' amante suo Carglicosta, è tutt' ora in uso. Si tratta di spessa e resistente coperta, tramata in tutta lana, a righe bianche e nere, non molto grande. La sua antichità ci è attestata da pergamene del trecento in cui è contraddistinta col vocabolo *pannicellum:* certo la semplicità del disegno le conferisce un carattere assai primitivo. Si tesseva nel telaio domestico che tende pur esso a scomparire, e serviva a riparare dal freddo e dalla pioggia le giovinette allorché conducevano il gregge al pascolo, o anche come copertura per affrettare la lievitazione del pane messo su tavole e pronto per esser portato al forno; piú raramente si adoperava per il letto.

Cosí la *solforata,* parola caratteristica per indicare lo zolfo che si accendeva in una buca scavata in terra; di notte sopra di essa si collocava l' arnia delle api perché i fumi di zolfo, penetrando all' interno, le uccidessero e quindi fosse possibile estrarne il miele. Oggi la *solforata* non si fa piú, perché a questo primitivo e barbarico scempio son subentrati ben altri mezzi.

Sul *canestro* di *Sap.* 84 mi sia permessa un' osservazione. Se il Prod. sente il bisogno di contraddistinguerlo con l' aggettivo *rotondo* deve esserci stata una ragione. Credo di esser nel vero ricordando che il canestro in genere, contesto di vimini e di canne e che serve agli usi piú vari, ha il fondo stretto e vien su allargandosi per terminare nel manico, pur esso di vimini. Invece la *canestra,* ancora in uso, è perfettamente rotonda e tanto larga al fondo come da capo. Essa è destinata esclusivamente al trasporto del cibo preparato dalla massaia per i contadini quando lavorano all' aperto. Corrisponde quindi per la forma caratteristica e per l' uso a cui è destinata, al *canestro rotondo,* che è inviato, «con pane e vino, per la fante», del Prod.

Ho insistito su questi lievi particolari, rischiando di esser tacciato di pedante, per far toccar con mano come sopravvivano parole, costumanze, ricordi, affioranti ad ogni pié sospinto nelle rime del Nostro. Anche i nomignoli il

Prod. di rado li inventa, piú spesso invece preferisce trarli dal sorriso o dal ghigno popolare. Oggi, ad es., è comune quello di *Magagnato*, che si affibbia di solito a chi ha il volto bucherellato dal vaiuolo (*butterato*). Cosí del pari *Bifolchetto*, l'indimenticabile grullo delineato condue versi (*So.*, 14):

In capo avia un capelletto
che tornava alor dai buoi,

e che ci richiama il contadino vestito col *guazzerone* o *masgappio* (specie di antico *gherone*) e il cappuccio alla normanna mentre guida un carro coi buoi scolpito sul sarcofago di Sant'Ansovino, nei sotterranei della Cattedrale di Camerino; cosí *Forasiepe* che mi ricorda un altro contadino, chiamato con tale nomignolo per un suo cocuzzolo a punta con cui si riparava il capo allorché *forando* carponi tra i rovi e le vitalbe, attendeva presso i loro covi i tassi e le spinose che nella notte erano usciti a cercare il cibo; cosí *Marcone*, *Malpensa*, *Malerba*, *Cacciancanna* (mangiatore smodato), *Spacciaroba* (oggi *Spicciarobba*, *Spicciafascine*), *Pelacane*, nomignoli vivi e diffusi[1].

E che dire del grido di richiamo ai cani in cacciata e dei nomi di essi? Ti sembra ancora di ascoltarne gli echi nei recessi dell'Appennino o lungo le fiumare ghiaiose dove *Pezzòlo* (il cane macchiato di bianco e di nero), *Pelliccione* (dal lungo pelo, in genere lo «spinone»), *Teverino* (l'od. *Tiberino*) sono i nomi di tutti i giorni, insieme a *Carbone*, *Guercio*, *Spagnuolo*, *Canterino*. «Te! te!» gridano i compagni di Sollazzo per richiamare i cani; «tè! tè!» ripetono i nostri contadini allorquando il cane, smarrita la *passata*, si allontana, piú che non convenga, dal cacciatore[2].

E penso che anche la donna del poeta, *Porcacchia*, possa aver tratto il proprio nome dall'erba omonima che cresce in terreni grassi e, simile a gramigna, striscia per terra con le sue foglioline piccole e rotonde e il fusto grasso e acquoso. In fondo l'eroina di Sollazzo non infastidisce chiunque le sia a portata di mano e il suo smodato appetito e la sua grassa e deforme persona non ci richiamano proprio la *porcacchia* (cfr. la *porcacchiuola* di *Sa.*, 8) che affonda le sue radici nel grassume e nel lezzo di cui si nutre, senza potersi sollevare dal suolo, deforme appunto in questo, che il suo fusto a nodi dovrebbe sorreggerla come una pianticella e invece piega e si distende sul terreno? Sollazzo, è vero, si compiace della sue ballate ridanciane e rimaneggia a suo modo il vario materiale che fluttuava vivace nella novellistica del tempo: ma è anche un poeta che quando vuole sa darci una descrizione arguta e pittoresca, un amatore di suoni e di canti, come ci si rivela in alcuni sonetti del *Saporetto*. Amerebbe anch'egli, a quando a quando, levare in alto lo sguardo con la donna sua, e invece la grassa gramigna che aduggia la casa, non sa che richiamarlo ai bisogni e alle volgarità della vita comune, limitata, quotidiana ... È una semplice congettura che io affaccio cautamente, spinto dalla tenacità con cui le molte testimonianze riferite dal Prod. vivono ancor oggi di una vita tacita, ma vigorosa[3].

[1] La parola *sberna*, con cui il Prod. adombra la golosa moglie di Ser Chello (*Monna Sberna*) è tuttora viva in significato di «schiaffo».

[2] Al «te ci, te ci» di *Sa.*, 37 corrisponde il «tè chi, tè chi» (= qui) odierno.

[3] Cfr. anche il *Deb.*, p. 130, il quale esamina intorno a questa figura i vari elementi, spesso veri e propri «temi», di cui il Prov. si servì, desumendoli da fonti letterarie e soprattutto dalla poesia satirica francese.

E infatti non si può non rimanere impressionati allorché i vecchi intercalano nelle loro conversazioni *vaccio* e *avaccio*, *du'* e *cetto*, *commo* e *appesso* (= dietro, in disparte, che penso possa corrispondere ad *accesso* di ***So.***, 1) *'nfinenta* (è lo «*sfinente*», financo, di ***Sa.***, 114) e *a tentone;* e le donne *frascheggiano* (cfr. le *frasche* del Prod.) di *goluppe*[1] e di *fatture*, di *caccialepri* e di *pimpinella*, di *uva passa* e di *sapa*, di *fave strucinate* e di *panette*[2], o ricordano il *guarnello* e la *vetta;* e i giovani di *lèpori* e di *starne* sorprese a cantare su *l' albetta* (***So.***, 1)[3], di *trebbiani* e di saporose avventure *a notte tenta;* e perfino i verbali di qualche comunello (cfr. ad es., quelli di Col della Noce) si chiudono invariabilmente con la frase: «Fo vénto ditto partito, ecc.», proprio come ricorda il *Prod.*, ***So.***, 14:

Vento fo in quella mattina
Quel partito incontanente.

E cosí per le voci *bottare* (urtare), *capare* (scegliere), *infegnere* (fingere) *arignia* (= s'adira, da mettersi in relazione con l' od. *arignica*, da *arignicare;* v. anche *Rime Varie*, 10), *[a]cupare* (= scavare), *lograre* (od. lugrare), «*agricciarsi*» e «*sentir griccio*» (cfr. Per lo freddo ongniun s'agriccia di ***So.***, 14), mentre invece le forme *anna* e *anda* (= va) tendono a scomparire definitivamente; cosí per le parole *stroncicone*, *ommiccione* (= od. ombreccione), *péscolle* (pozzanghere, acquitrini), *càmora* e *càmbora*, *ànnasi* (od. ànnece), *galuppe* (od. pallucche), *piei*, *mammoletto*, *spito*, *scésa* («se misar per le sciese», ***Sa.***, 41), *tascoccio* (***So.***, 18) che diventa «bascoccia» e a Frontone «biscoccia»; cosí per gli aggett. *sbardellato*[4], *guizo* (cfr. il «vecchio guizo» dell' *Olimpo*), *gaggia* (= ciarliera; cfr. anche l' od. «sgaggiare»), *gaiio* (***So.***, 6), che intenderei nel significato odierno di «gajo», quasi «gallo», ardito amatore, che calza assai bene per il «preite de contado», *remposto* (cfr. l' od. *arimposto*), *anugulato* (oggi arnugulato), *impalgliolata* (sinonimo di «ingravidata», mentre col sostantivo «*impajicciata*» s'indica la beffa che si fa ad un giovane quando la sua innamorata va sposa ad un altro, ecc. «Cotesto» diventa ancor oggi, sempre *testo* (Per testo occhio che non ài, ***So.***, 16), *liei*, assume nel quattro e cinquecento la forma di *lie* e oggi infine si dice *lia*, *custiei* (costei) oggi *custia*, ecc. Né mancano frasi e modi di

---

[1] Vanno infatti ancor oggi al mercato, come in *Rime Varie* 6, portando sulla testa *goluppe* (= grossi involti) di pomodori, legumi, ecc.

[2] Cfr. una cantafavola:

Panetta, panetta,
Me so' persa la beretta, ecc.

[3] *Albetta:* le prime luci del mattino; il periodo che immediatamente le precede si dice invece *albone*. Tale distinzione è rigorosa presso i contadini.

[4] Non da *bardella*, caratteristica sella per muli e asini, ma dall'omonima voce con cui si designa il panno sudicio e sbrindellato che si vede legato sotto la pancia del montone (il *birro* dei luoghi) perché non avvicini le pecore durante il periodo dell'allattamento. Cfr. Ariosto, *Scolastica* (ed. Polidori, II, 488):

Non dubitar, messer, ché guarderemolo
E porremgli le brache, come pongonsi
A' *birri*, ché non montino le pecore.

Quindi *sbardellato* è sinonimo di persona dai vestiti stracciati e unti.

dire: «far vita da cane», «sentirsi torcer le budella», «dàtte pace e spera 'n Dio» (dettato corrispondente allo «spera in Dio et datte pace» di ***So.,*** 8), «cercar rogna» («cercon tignia», ***So.,*** 6)[1], «bussare commo fusse giú per terra» («chiama et bussa col bastone: | El paria desse giú 'n terra», ***So.,*** 4), «far la lagna» (è il «dar lagna» di ***So.,*** 7), «sgranare de posta in posta», snocciolare le proprie ragioni, i propri casi (similitudine tolta dalle imposte del rosario: «dicie a lui de posta in posta, ***So.,*** 10), «affissasse, star fisso» (cfr. «non se fisse» di ***So.,*** 11). E ancora: il condurre la sposa nella casa del marito si dice «menare», non diversamente dal Prod., ***So.,*** 13:

Fece noçe et grande spese,
Ricchamente fo menata[2]);

e il grido di soccorso, di aiuto, è invariabilmente «curréte»! o «curréte gente!» (l' «acorrite» di ***So.,*** 18). Noterò infine che le *Ore canoniche* di ***Sa.,*** 154, sembrano contenere lo spunto del diffuso e tradizionale *Orologio della Passione*[3].

Tutto un patrimonio lessicale (le assonanze fonetiche e morfologiche sono vivaci; nota anche i frequenti esempi di prostesi e di aferesi) degno di studio, si perpetua ancora in veste d'umiltà, assottigliandosi di anno in anno per perdersi definitivamente tra qualche decennio: bene intanto farà il Deb. a pubblicare le sue illustrazioni in proposito che sappiamo aver egli già da tempo condotte a termine; né a me qui conviene aggiunger altro.

È scomparsa la parola *salma*, comune nel passato a questi territori, essendosi da essa originata soma, che tenacemente contrasta all' od. 'ettolitro'; però i vecchi ancora ricordano il *pititto* (***So.,*** X, 137), soppiantato a sua volta dal bocale. Negli *Statuti di Sassoferrato* (copia del 1447 di un originale del sec. XIV) i *tabernarij* sono obbligati a vendere il vino «ad petictum, medium petictum et foglictam et mediam foglictam ...; qui petictus sit et esse debeat capacitatis medij quartaronis et non minoris, ecc.»[4]; in quelli di S. Anatolia (1324), a proposito del pititto, troviamo un curioso

---

[1] Il «cercar rogna» o «tigna» è comune ad altri scrittori marchigiani: lo ritroviamo nel poemetto *Ubaldo, Filomena e Alba* di Simone Martinozzi da Fano che scrive ai tempi del Prod. (Cfr. Cod. Gaddiano 59, metà del sec. XV, copia da originale piú antico), senza contare i riferimenti del Deb., p. 127. Inutile ricordare che il Prod. conosce bene la Marca, parla di S. Ciriaco di Ancona cui Monna Lisa fa voto di non piú «lisciarsi» (***So.,*** 8) (la fama del santo era assai diffusa nel medioevo e i marinai dell'Adriatico spesso l'invocavano insieme a S. Niccolò di Bari e ne andavano a venerare i ricordi nella bella cattedrale romanica); accenna ai «tribbiam marchesgiani» (***Sa.,*** 60), al Metauro (***Sa.,*** 50), ecc.

[2] Cfr. infatti la redazione della Leggenda di san Rinaldo da me riprodotta in *Tradiz. carolingie e leggende ascetiche* ecc., in *Archiv. Roman.*, III, 477.

— O dimmelo, Rinaldo mia, que àe?
Sei andato pe' la sposa e 'nn 'a menàe!
O dimmelo, Rinaldo mia, que aéte,
Sei andato pe' la sposa e 'nn 'a menéte! —

[3] Puoi vederne una redaz. in *Tradiz. carolingie* cit., in *Archiv. Roman.*, III, 498.

[4] *Libr. IV, rubr. III.*

particolare: «[tabernarij] volentes vendere vinum debeant semper implere petictum et medium petictum et minuratam et non facere collarictum, pena X sold.!»[1]

Bene ha fatto il Deb. a citare quelli di Baschi e soprattutto a dirci che tale misura non era esclusiva dei *tabernarij*. Trovo infatti in una pergamena sassoferratese del 1392 (Testamento di Compagnuccio di Cecco) «unum caldarellum ramis trium petictorum acque».

Anche il *guarnello* e la *vetta* sono ancor oggi ricordati; il primo si diceva talvolta *guardengo* ed era una specie di 'gonna' tessuta di canape, piú raramente di lino, onde l'Olimpo:

> In bianco guarnelletto
> Umilmente conversa...[2];

la *vetta* (o anche *tovajòlo*) era un bianco ammanto, spesso con ricami e 'pizzi', che si poneva sul capo. Ne abbiamo testimonianza non solo nell'Olimpo

> Con tal delicatezza
> Porta una vectarella
> De sovra la cappella,
> Che m' abbaglia!;[3]

ma anche nei canti popolari, che mi astengo dal citare avendo in animo di farne una piccola nota altrove.

Mi sono permesso queste divagazioni perché il Prod. dovrà pur esser guardato con occhio meno frettoloso e fors' anche, perché no?, meno diffidente. Allora si potrà anche amarlo, pur non essendo artista di ampio respiro che possa sedurci per scintillio d' immagini e venustà di forma. Ma in questa semplice compostezza si asconde, per chi sa vedere, il suo pregio maggiore: egli è sincero, e ci fa pensare con insistenza ad alcuni maestri umbri coevi che pur di tra tumultuosi ideali d' arte e di vita, ci dettero composizioni di ingenua verità e delicatezza, usando una povera tavolozza, assai affine, artisticamente parlando, a quella del Prod.[4].

Le sue testimonianze quindi offrono nel loro insieme un sicuro e cospicuo materiale, anche se talvolta si riduce alle parole iniziali o al capoverso di una ballata o di una canzone musicale. La nostra curiosità mortificata

---

[1] Furono pubblicati da G. Luzzatto in *Fonti per la storia delle Marche*, Ancona, R. Deputaz. di St. Patria 1909, p. 172.

[2] *Frottola in laude di una Pastorella* (*Linguaccio*, Venezia, 1521),

[3] *Ibid.*

[4] Cito, a proposito dell' osservazione diretta del Prod., un caso fra tanti. Egli ricorda nella *Ballata di Marcone*, **So.**, 14 «un frustò de corgnal» (= un bastone di corniolo) con cui sta per esser picchiato il paziente. Se alcuno ancor oggi assistesse alla «battitura» del grano, che nei villaggi montani si fa senza trebbiatrici, all' antica, troverebbe che i contadini percuotono la «trita», cioè i covoni del grano con «frusti di grugnale», cioè con forti e nodosi bastoni divisi in due parti (di cui la minore è attaccata alla maggiore) che il contadino alza e fa ricadere con forza, per mezzo di una cordicella. Quando si dice «frusto» si sottintende sempre di «grugnale» (= corniale) perché il piú resistente dei legni montani. Possono sembrare, questo ed altri raffronti, inezie: io invece li trovo preziosi perché il Prod. non descrive mai genericamente, ma spesso ci tramanda particolari che invano cercheremmo altrove.

fruga in antichi testi e ne chiede agli autori del tempo che non di rado deludono la nostra aspettazione: ecco, ad es., per aggiungere altri due tardivi ricordi a quelli citati dal Deb., come si esprime, circa il 1454, il pergolitano Gaugello Gaugelli (*Cod. Vatic. Urbin.* 692) a proposito della feste che si facevano subito dopo la processione di San Secondo, protettore della sua città natale.

Udirai melodia del bel sonare
De vantaggiosi pifari e trombecti,
Arpe e leuti, con dolce cantare,
Viole, dolcemele et organecti,
Con citare salterio e canterelle:
Tu poderai danzar se te 'n dilecti.
E vederai queste mie donne belle
Danzare *a bassadanza* e *lioncello*
A doi a doi con l' altre damigelle,
Quale *a la piva* e quale *a saltarello,*
E chi *a rostoboli* e chi *al gioyoso*
E chi *a la gelosia,* novo modello[1].

E ancor piú vagamente Conte dei Conti da Camerino nel suo *Innamoramento de Egidio,* pur presentandoglisi propizia occasione per sciorinarci le sue conoscenze.

E quivi un canto d' amorose doglie
con un suon vago e sí suave voce
ch' alli oditor grande ricchezza accoglie.
. . . . . .
E dipuo' questo trovava una danza
di buon *pifette* e nuove *paduane,*
ch' avria placata ogni sdegnosa manza.
Lui balletti e canzon trovato hane
ed altre cose *spagnole* e *moresche,*
ch' ogniun di lor maravigliar ne fane.
Non vi rimase sonate *francesche,*
né d' altri luochi, dapresso o lontano . . .[2]

E in genere gli altri cantori popolareschi non ci dicono nessuna parola nuova, neppure piú tardi l' Olimpo che tanto se ne compiacque (*Io sòno un*

---

[1] Per il poeta mi sia permesso rinviare al mio studio *Per la fortuna di Dante nel sec. XV, Il Pellegrino di* G. Gaugelli *(Cod. Vat. Urbin. 692)* in *Giornale Dantesco,* 1921.

[2] Trascrivo dall' unico esemplare conosciuto in Italia, già della *Bibliot. Cavalieri di Ferrara* (una seconda copia è alla *Bibl. dell' Arsenale di Parigi*). *El triompho del nuovo mõdo | composto per el Cõte de conti | da Camerino dedicato allo | illustrissimo & excellen- | tissimo principe | Johã ma | ria de | Varano | & inuitissimo | duca de | Camerino suo Signore. In fine:* Stampato in Vinegia per Georgio di Rusco | ni Milanese nel anno del Signore M· D· | XXI a di uinti de Novembrio.

L' *Innamoramento di Egidio* si ritrova, accodato in altre stampe popolari, ad una canzone del Benivieni e a strambotti di varî autori.

buon liuto e salto e canto). Soltanto tenendo presenti queste considerazioni si può valutare degnamente l' importanza dei ricordi del Nostro, ricordi quasi sempre precisi, direi fotografici. Il lavoro del Deb. è quindi, sulle orme del Prod., una coscienziosa indagine ricostruttiva di indiscusso valore in un terreno cosí periglioso.

Purtroppo la numerosa famiglia delle Pastorelle, delle Guiduccie, delle Marinelle, è andata perduta. È viva tuttora una canzonetta tradizionale che si canta nelle veglie ottobrine, quando si «*sgrana*», a proposito de *La montanina* (***Sa.***, 31) di cui cito l' inizio semplicemente per scrupolo, perché potrebbe esserne un' eco lontana, come quella de *La casa bassa*.

La bella montanina
Per la montagna va:
Li coglie li fioretti,
Li porta a rigalà:
Li porta a rigalà
All' amante sua!

I vecchi assicurano che è delle piú antiche. Cosí pure sulla fine del Quattrocento era assai diffusa la frottola

Oselin bello oselino
Comme sastu ben cantà,
Fallalilon fallalilela
falilela falilon[1],

e il Rossi[2] cita un' altra canzonetta, *Oselino*, ricordata nel noto centone bolognese (vv. 30—31), ma chi si sentirebbe autorizzato a dirci che rappresenta, sia pure, una tardiva germinazione di *L' Ausellino* che Sollazzo canta alla corte di Borrare?

Nella trascrizione il Deb. è stato accurato dal punto di vista paleografico ed esperto nella ricostruzione del verso, specialmente laddove sono evidenti asprezze e oscurità. In due luoghi soltanto proporrei un leggiero cambiamento: nell' ultimo verso di ***Sa.***, 84:

Che 'l dar per Dio me piace, ma non è 'l modo,

preferirei

Che 'l dar per Dio me piace, ma non el modo.

Cosí pure, essendo *pino* e *pina* (= pieno e piena), diffusissimi nel dominio umbro (per non allontanarci cfr. lo stesso Prod., ***Sa.***, 47: «Comme quel che de musica era pino» e ***Sa.***, 74: «La borsa mia che è voita siría pina») non sarebbe opportuno nei vv. (***So.***, X, 73—76):

Ma te volglio conselgliare
Che ce vadi domattina,
Se da lui risposta piena
Vuole aver la tua certança,

---

[1] Un esemplare, per Francesco Bindoni, s. l. ed a. (ma Venezia, 1510 ècca) è nella *Raccolta di Poemetti Italiani della Biblioteca di Chantilly*, descritta da E. Picot in *Rass. bibliogr. d. letter. ital.*, II, 4—5.

[2] *Op. cit.*, p. 422.

restituire *pina*, anche per ragioni di rima? Inoltre, dal momento che ci sono dei balli al *bicchieri*, a *rigolecto*, a la *chinea*, correggerei «gire a l' aghironda» in «gire a la *ghironda*». Anche i «*savori camellini*» di ***Sa.***, 59, mi riescono oscuri. Che debbano esser corretti in *cannellini*?[1]

E purtroppo sui *tomadelli* e le *lambregne grasse* di ***Sa.***, 74 nulla sappiamo con precisione: dovremo vedere nei primi dei «formaggetti» e nelle seconde delle «lamprede ingrassate» cioè le anguille del lago Bolsena»? Orvieto è cosí vicina![2]

Ma questi sono semplici congetture e riferimenti personali che non possono offuscare l' accurato commento del Deb., da cui molto si apprende. Auguro pertanto al nostro cantore, ora che il testo è reso facile e piano, piú festosa accoglienza. Egli merita l' attenzione degli eruditi non solo per la storia della musica e del costume nel Trecento, ma qualche suo componimento potrà entrare degnamente nei nostri manuali. La letteratura italiana si dice spesso essere eminentemente noiosa. *Et pour cause.* Ma quando non vi siano pagine disoneste e lascive, perché fingere di ignorare e di lasciare ignorare, ad es., quel grande artista che fu l' Aretino e non fare un po' di posto ad anonimi compilatori di leggende sacre e profane dei primi secoli, e anche alle ballate dell' avaro, del tignoso, di Marcone, della campana infreddata, di Monna Lisa, di Scalabrino e Dragonetto[3] o a qualcuno dei sonetti musicali sui cui ci siamo intrattenuti? Il Prod. vi farebbe non indegna figura e chi riproducesse le scene di musica e di danza del Cappellone degli Spagnuoli in Firenze (il volume è dedicato a questa «città di luce e di' amore») o gli affreschi del Castello di Poppi nel Casentino o qualche miniatura del tempo con a commento i ricordi di Sollazzo, illustrerebbe una pagina suggestiva della vita medievale italiana.

* * *

Chiudo la mia nota con un breve *excursus*. Sollazzo, fidanzato, mentre la donna sua è in casa *inguadiata*, tenta di poterla «alosengare»: aveva pur diritto che ella gli «mostrasse amore una sol fiata!» (***Sa.***, 69). La neve era caduta in abbondanza: Porcacchia è alla finestra. L' amatore, senza por tempo in mezzo, le lancia della «neve agoloppata»; all' atto gentile (fu gioia? fu corruccio?) si ha in risposta tante cipolle sul viso e sulla testa che ne esce malconcio.

Con questo vago accenno non dobbiamo credere che Sollazzo intendesse semplicemente far cosa gradita, come ricorda Folgore da Sangemignano, opportunamente citato dal Deb., ma qualche cosa di piú: se gli *Statuti* proibivano di scagliare «matoffum nivis» in molti luoghi, in molti altri il gettar graziosamente «della neve bella e bianca» alle donzelle equivaleva ad una vera e propria protesta d' amore: queste si affrettavano, rispondendo o no, a mostrare il proprio compiacimento o il proprio diniego. E Sollazzo, assillato

---

[1] Oggi abbiamo i confetti dello stesso nome.

[2] La celebrata ghiottornia di Martino IV avrebbe cosí, dopo Dante, che il Nostro ben conosce, un nuovo ricordo.

[3] Noi invece si seguita a far leggere *I tre giovinastri e la morte* di B. Shaw, con quanta opportunità ognun vede.

dal glaciale fidanzamento, questo voleva dalla donna sua, e tenta provocare (abbiamo visto con quali risultati) una palpitante risposta.

Me ne offre la persuasione e la testimonianza una barzelletta di Benedetto da Cingoli, che merita, anche per la sua rarità, di esser fatta conoscere [1].

Alla neve el tempo fugge
alla neve mentra dura:
hor che è bianca necta e pura,
hor su, donne, che si strugge!

A beltà che presto manca
quanti exempli de natura!
questa neve ch' è si bianca
quanto picciol tempo dura!
Breve dono è la belleza:
piglia exemplo, che vecchieza
ne vien presto, e beltà fugge.
℄ Alla neve.

Lassa star la vecchiarella
fedda e strana appresso al foco,
tu se' giovin, tu se' bella,
riscaldianci a questo gioco:
fatti fuora e guarda un poco
come el giovan, tucto acceso,
mentre aspecta a gremio teso,
come neve al sol si strugge.
℄ Alla neve.

Quanti lacci tende Amore,
state e verno in ogni loco,
che non pur un vago fiore
ma la neve accende el foco.
Quante volte a questo gioco
Amor drento al ghiaccio mette
fiamme ardenti archi e saette,
poi c' infiamma: el cor si strugge.
℄ Alla neve.

Quando la palla pigliate
fate stima che sia el core,
alla labbra l' accostate
e stringetel con fervore;
poi con fiamma non minore
rimandateci el cor vostro,
e tenete in cambio el nostro:
pari Amor dura e non fugge.
℄ Alla neve.

Quanto è bello a riguardare
donna piena di vagheza,
che dimostra nel giocare
leggiadria arte e destreza:
mostra ancor gran gentileza
mentre getta piglia e rende
bianche palle, e ben comprende
che villana è chi si fugge.
℄ Alla neve.

Non è men bello a vedere
un leggiadro giovenecto,
che non sol porge piacere
con suo dolce e grato aspecto;
ma giocando, presto e necto,
piglia donna la tua Palla
mentre nel tuo grembo balla,
destramente, e mai li fuggi.
℄ Alla neve.

Quando pur la neve manca
darci puoi, con piú dilecto,
una palla soda e bianca
delle tue che tieni in pecto;
e faracci el don piú accepto
che se fusser quelle poma,
dalle quai fu iunta e doma
Athalanta mentre fugge.
℄ Alla neve.

Altrove invece di palle di neve si preferisce lanciare delle arancie, specialmente nelle feste di carnevale. Sentiamo una mascherata dell' Olimpo [2], in cui si

[1] SONECTI, BARZELLE, | ET CAPITOLI DEL | CLARO POETA | B. CINGVLO.

In fine: Impresso in Roma per maistro Joanni Besicken | nel anno da la incarnatione del nostro Signore M. CCCCCiii.

Mi valgo dell' esemplare della *Bibl. Cavalieri* di Ferrara. Sull' autore vedi Vecchietti, *Bibliot. Picena*, II, 164—68; Crocioni, *Le Marche*, Città di Castello, Lapi, 1914, p. 130; F. Flamini pubblicò due barzellette in *Rass. bibl. it.*, III, 162.

[2] *Linguaccio,* Venezia, 1521.

parla di questa costumanza a prima vista ingenua e priva di qualsiasi significato e che sarebbe ovvio spiegare con la rigidità degli inverni: non essendovi fiori si lanciavano arancie ai balconi delle giovinette. Ascoltiamolo.

«De carnevale el faceto Olimpo per ricreazione comprò con alquanti gioveni molti *pomi naranci,* li quali portando, a cavallo andavano per la terra di Sassoferrato sonando un dolce leuto, e poscia ognuno, dove piú gli andava le fantasia, gettava le poma; ma inanzé un generoso giovene cominciava a dire duo strambotti, quali sono qui sotto notati, e poscia finiti quelli e date le poma, diceva li altri dui; li qual glie possono altri giovani accomodarli al suo proposito.

O donne mansuete e graziose
Con lieto volto e con suave riso,
Tutte preghiam che non state nascose,
Che dimostrate a noi vostro almo viso.
Naranci ve portiam, donne formose,
Discese dal celeste paradiso:
Non ve sdegnate, o donne de valore,
Con man pigliarle e molto piú col core.

Questi pomi son vaghi e redolenti,
Ma molto piú voi séte, o damigelle,
Per far li vostri amanti oggi contenti
Pigliate questi pomi, o chiare stelle,
Acciò che sia dal cor, da l' alma spenti
L' odii, gli sdegni e non siate rubelle:
Le poma ve donian con lieto volto,
Ma 'l cor per forza voi n' avete tolto.

Altri giovani ringraziano, «quando sono date le poma»; con altri strambotti, esortando la donne presenti a ricordarsi dei donatori e del loro amore.

Restate in pace e a voi la gran mercede:
Se 'l dono è poco, è ricco assai di fede.

E ricordi e atteggiamenti affini ricorrono non di rado nelle operette dell'Olimpo. Fin qui nulla di male. Invece nella vicina Macerata con tale atto si invitava addirittura a illeciti amori. Ciò accadeva soprattutto durante la processione di San Giuliano, patrono della città e molti mariti erano turbati da siffatti segnali. «Tanto che l' autorità, afferma un raccoglitore di memorie locali[1], sempre vigile del buon costume, se ne preoccupa. E se nelle *Riformanze* del 1457, a fol. 110, abbiamo menzione di una grazia fatta ad alcuni giovani che avevano lanciato melaranci nella festa di San Giuliano, nel volume del 1468 (f. 63) si legge invece: *Super provisione facenda ne melarancia proiciantur amplius ad fenestras mulieribus in festo Sancti Juliani, cum sit res turpis et dedecorosa*[2]. E si propone che, a principiare

[1] D. Spadoni, *Alcune costumanze e curiosità storiche marchigiane* in *Curiosità popolari* del Pitrè, Palermo, Clausen 1899, V. XIV.

[2] «Il trovare quest' usanza, piú che profana, in una festa religiosa, si spiega probabilmente con una superstizione in voga nei tempi passati. S. Giuliano ospitatore, come racconta la leggenda, uccise nel suo letto i propri genitori,

da tre giorni innanzi alla festa fino al dí susseguente, nessuno possa vendere melaranci nella città di Macerata, comminando pene ai contravventori.

Nell' anno 1474, volendosi solennizzare in modo speciale la ricorrenza del patrono San Giuliano, si fece nel programma della festa, eccezione alla regola, dando a tutti licenza, per quel giorno, di lanciare melaranci alle finestre. Ma l' usanza fu normalmente perseguitata, e nello *Statuto,* edito nel 1553, l'autorità comunale vi dedicò nelle prime pagine nientemeno che un capitolo speciale.

In esso, dopo lamentato che, mentre la processione di San Giuliano fu istituita per render grazie a Dio e Lui con pura mente servire, vi si serviva il diavolo ecc., ecc., volendo a *questo morbo* applicare la congrua medicina, si stabiliva «non essere permesso a qualsiasi donna, di qualunque grado, nella vigilia e nella festa di San Giuliano stare in alcun modo o per qualsiasi pretesto alla finestra di alcuna casa (anche propria, specie nelle strade per le quali passava la processione) e rimanervi in guisa che da taluno possa esser veduta ed osservata, sotto pena di un ducato per ogni volta, e sia creduto all' accusatore con giuramento, prestandogli piena fede e tenendolo segreto. A questa pena siano tenuti i mariti per le mogli, i genitori per le figlie e lo zio per le nipoti, abitando insieme.

Siffatta legge, prosegue lo *Statuto,* ordiniamo sia scrupolosamente osservata quanto alla pena, se avvenga che alcun uomo, di qualunque condizione, nei detti due giorni lanci qualche pomo o qualsiasi altra cosa preparata per cosiffatti fini voluttuosi nelle finestre o nelle porte delle case, standovi o no le donne di questa nostra città».

Cosí pertanto, può spiegarsi il significato del lancio dei «pomi naranci» o di «neve agoloppata» in molti luoghi dell' Italia centrale, dove, per quanto è a mia conoscenza, la «cupidinea usanza» è scomparsa del tutto.

GUIDO VITALETTI.

Gino Bottiglioni, *Il dileguo delle brevi atone interne nella lingua latina.* Estratto dagli Annali delle Università Toscane, Nuova serie. Vol. VII (XLI della coll.) f. XII—VIII (XLII della coll.) f. I. Pisa, Tipografia editrice Cav. F. Mariotti, 1923, di pp. 92.

Non a torto Ferdinando di Saussure osservava che la linguistica propriamente detta è nata dallo studio delle lingue romanze e di quelle germaniche. I romanisti infatti, oltre ad una abbondanza straordinaria di documenti, dispongono del prototipo dei dialetti che studiano; i germanisti, essi pure in possesso di grande quantità di materiale, sono in grado di ricostruire la storia delle lingue figliate dal protogermanico, quantunque non lo conoscano direttamente. È inutile rilevare la posizione di netta inferiorità in cui versano gli indoeuropeisti. Cosa opportuna e utile è dunque che i romanisti

---

credendo che invece fossero la moglie coll' adultero, della qual cosa pianse amaramente e menò severa penitenza. Perciò s. Giuliano fu ritenuto protettore degli illeciti amori».

si cimentino a problemi relativi in special modo al latino, portando allo studio di questo le loro particolari esperienze e il diverso abito mentale che li induce a far parlare i fatti, senza abbandonarsi a voli troppo alti e arditi.

Questo è il caso del Bottiglioni i cui lavori sono stati dedicati sinora al campo romanzo. Ma, aperto appena il suo nuovo libro, ci imbattiamo (p. 4) in una affermazione che ci lascia un po' perplessi e cioè che i fenomeni del latino classico non hanno tale riscontro in quelli dei periodi seguenti da far supporre che le stesse leggi che governano i primi possano in qualche modo adattarsi agli altri. Perplessità giustificata dal constatare che non esiste nessuna rottura di contiguità tra latino classico e latino tardo in modo che si debba postulare una brusca interruzione od almeno una deviazione dalla corrente generale dei fenomeni fonetici. Il fatto stesso del tramonto della quantità non è che un sintomo più chiaro di un male che aveva intaccato l'idioma nei periodi più antichi. In ogni modo il Bottiglioni si sarebbe meglio regolato limitando con relativa precisione nel tempo e nello spazio le leggi da lui poste. Certo l'impossibilità di stabilire cotesta limitazione, lo avrebbe indotto a risolvere altrimenti gli intricati problemi che ha affrontato con innegabile ingegnosità.

Egli parte quasi sempre dallo Juret ed anzi il suo opuscolo potrebbe passare come un'ampia recensione delle opere del dotto francese. Al quale nessuno vorrà negare una sagacità grande nello scovare esempi atti a puntellare le sue teorie ardite e nel mettere destramente fuori causa o almeno nell'ombra tutto ciò che contrasta alle teorie stesse. Ma queste non di rado sboccano, secondo una sua pittoresca opinione, ad una *débauche* di etimologie che, senza giustificare gli scherni del Voltaire, non possono pretendere di valere come dimostrazione o prova di qualsiasi assunto, e le ipotesi, di cui è feconda la sua fantasia, si intrecciano spesso in un groviglio inestricabile. Ne consegue che facili sorgono le obiezioni vertenti su questioni d'indole generale e particolare. Non è meraviglia quindi che il Bottiglioni, mente acuta e penetrante, riesca efficace nella critica negativa allo Juret il cui metodo pare oscillante tra quello del Bopp e dei neogrammatici, tra la fiducia nell'esistenza di radici, temi, suffissi ecc. e il culto devoto all'analogia concepita non come forza immanente, ma trascendente. Dal medesimo punto di vista si muove il Bottiglioni che non è nelle sue intenzioni un ribelle, ma un perfezionatore, un superatore. Nè di questa sua posizione lo vorremo rampognare poichè, se è vero che l'affermazione della verità implica un processo di lotta per il quale essa si svincola dalle strette dell'errore, è impossibile rinunciare alla discussione delle opinioni altrui, quando si considerino erronee, e non sostituirle con le nostre che si ritengono verisimili o vere.

La così detta «legge» delle due brevi è enunciata dal B. (p. 26) in questo modo: «Una vocal breve atona interna dilegua quando segue a una sillaba iniziale o lunga ed è a sua volta seguita da altre sillabe di cui almeno la prima sia breve.» In realtà la limitazione «di cui almeno la prima sia breve» modifica la legge delle due brevi, in quanto essa diventa di una breve; ed oltre a ciò escono dalla regola serie numerose di parole, mentre il fenomeno, che si manifesta come una tendenza di carattere generale, non è ridicibile a poche voci di configurazione prosodica speciale: *palma* παλάμη, *scena* *sc̆ēna*, *vinclum*, *periclum*, *oraclum*,

miraclum, vehiclum, poclum, assecla, vernaclae, speclator, Proclus, poplus, popli, poplaris, extemplo extempulo, tableis, coplata, bacillum baculum, femella femina, columella columina-, pagella pagina, Polluces Πολυδεύκης, *agri *ageri, Lebro Libero, leibreis liberis, infra infera, dextra dextera, magisteres magisterare magisterium* accanto a *magistri, vetrano, vetrani, vendrit, gerre gerere, misertum miseritum, cautum *cavitum, libertas liberitas, audacter audaciter, voltis noltis* accanto a *volumus nolumus, nomenclator nomenculator, mantele mandatum mansuetus* composti da *manu-, privignus, stipendium *stipipendium, postus, compostus, cette* e via dicendo. Anche le etimologie su cui si basa per sostenere la propria ipotesi, sono più o meno accettabili o molto incerte (*alios *aliteros, vespillo *vestipillo*), mentre, per innalzare un solido edificio, è mestieri gettare le fondamenta su terreno sicuro e, nel caso nostro, su dati incontrastabili. In quanto alle eccezioni, l'analogia è sempre pronta a prestare il suo valido aiuto, l'analogia che annulla e distrugge la necessità e l'assolutezza della legge fonetica. Per esempio, *incolumis* (p. 28) rimase tale sia per analogia a *columis*, sia perchè dal dileguo di *o* sarebbe derivato un nesso consonantico *cl* che, nei più dei casi, è evitato mediante l'anaptissi (*poclum poculum*), laddove il nesso *cl* è frequente sia in sillaba iniziale (*clades, Claelia, clamo, clandestinus, claror, classis, clementer* ecc., ecc.), sia in sillaba interiore (*aclys* di fronte a ἀγκυλίς, *ecloga, inclementer, inclusus, inclytus* ecc., ecc.) e le forme lunghe *poculum, saeculum* sembrano arcaiche in confronto a quelle sincopate *poclum, saeclum* (cfr. Lindsay, *Latein. Sprache*, p. 201), sicchè l'anaptissi non può essere attribuita alla ragione addotta dal B. In *princeps *primocaps, forceps *formocaps, panceps *panocaps* (p. 29), il dileguo si sarebbe esteso al nominativo dai casi obliqui, precisamente come in *culmen columen, fulmen *fulgimen*. Senza rilevare qualche insignificante inesattezza (*fulmen* risale più verisimilmente a **fulgmen* da *fulgeo*, come opina il Walde s. v.), la costanza della sincope estesasi al nominativo dai casi obliqui risulta infirmata da parecchi allotropi, quali *tegimen tegmen, culmen columen* rispetto a cui il B. postula l'alternarsi della prevalenza del nom. acc. *columen, tegimen*, ove la legge non avrebbe presa, e dei casi obliqui *columinis, tegiminis* ove per contro la legge può applicarsi. Donde risulterebbe che l'analogia funzionava alle volte in senso contrario ed opposto. Con procedimento analogo (p. 30) vien spiegata la caduta di una vocale breve interiore in alcune forme verbali trascinate alla sincope dall'analogia con altre voci in cui alla breve seguono altre due o più sillabe: *abstergo *abstrigo* da **abstrigere, *abstrigimus, *abstrigitis, *abstriseram*. Ma contro tale ipotesi si schiera una falange di esempi. Tali *abigere, abluere, abnuere, accolere, aculeus adedere, allicere, altisonus*, ecc. che sono tetragoni alla sincope, nonostante si avverino le condizioni previste dalla legge Bottiglioni. Non altrimenti *pono* da **posino* sarebbe divenuto tale per estensione analogica della sincope nelle forme in cui opera la regola delle due brevi, **posinere, *posinerem*, mentre *desino* sarebbe stato refrattario alla sincope, dato l'uso frequente di *de-* per cui si sentivano distinte le due parti del composto; spiegazione senza dubbio abile, ma non convincente, perchè la coscienza della composizione è estranea ai parlanti. In quanto ad *ardus* allotropo di *aridus*, l'a. suppone che da **aridēre* della terza si sia giunti prima ad **ardēre* pure

della terza e più tardi ad *ardēre* della seconda che attrasse *ardus*. Sul modello di *ardus aridus* si sarebbe poi rifatto *lardum laridum, udus uvidus, caldus calidus* non meno di *soldus solidus, valde* (-ē!) *validus* ove l'analogia assume proprio il compito di «brouiller», come dice lo Juret (*Dominance*, p. 139), le distinzioni: da una parte infatti quel meschinel di *ardus* sarebbe stato in grado di trascinare nella sua orbita *caldus, solidus* (a cui dobbiamo aggiungere quelle dittologie poco fa elencate), mentre dall'altra la categoria assai numerosa degli aggettivi in *-idus* (*putidus, foetidus, morbidus, gelidus, tumidus* ecc. ecc.) avrebbe protetto da intacchi *calidus, solidus* e simili; il che, tirate le somme, equivale a dichiarare che delle voci in questione si potevano avere indifferentemente forme sincopate o no. Si giunge in tal modo, attraverso all'astrusità di una teoria complicata, a constatare e non a spiegare il fatto fonetico. Più pericolosa l'applicazione della legge Bottiglioni alle serie *abicio, obicio* (*ab-iacio, abi̯icio, ob-iacio, obi̯icio*), ove da **obi̯ĭcĕre* si sarebbe avuto *obi(i)cere* con la riduzione di *i̯* in vocale. La coesistenza dei doppioni prosodici *ābicio* (che alcuni, senza necessità, sogliono scrivere *abjicio*) ad *ăbicio*, di *ōbicio* ad *ŏbicio*, di *ādicio* ad *ădicio*, di forme cioè con iniziale lunga o breve, dimostra come in età storica si sentisse ancora l'*i* consonante che perciò non poteva sincoparsi a guisa di vocale. Ad estensione analogica della sincope dalle forme in cui poteva verificarsi alle altre ove non poteva aver luogo, risalirebbero *pergo, porgo, surgo, corgo* (avv.) rispettivamente da **perrego, *porrego, *subrego, *comrego* per la trafila **perrĕgĕrĕ*, donde, per la legge delle due brevi, *pergere* e quindi *pergo*. Ma le forme senza sincope? Esse, risponde il B. (p. 33), sono state rifatte su *regere*, dove vediamo la solita altalena dell'analogia operante in direzioni opposte. La stessa spiegazione giustificherebbe (p. 34) le forme *surpuit, erpe* che si sarebbero foggiate su **surpere* e **erpere* da *surripere, eripere*, sincopate in base alla nota regola. *Purgare* a *iurgare* da **puragere, *jusagere*, divenuti per la legge delle due more **purgere, *jurgere*, sarebbero poi stati attratti dai numerosi verbi in *-ĭgare, -īgare*. Difficilmente ammissibile l'ipotesi che *matercula, fraterculus* sieno la continuazione di **matricula, *fratriculus* con sincope dell'*i* e successivo coloramento dello «schwa»; ipotesi contro la quale, lo riconosce onestamente il B. (p. 37), s'erge un manipolo di voci con la vocale breve tematica conservata davanti al suffisso *-colo* (*utriculus, ventriculus, lintriculus, nigriculus*). Per liberarsene, il B., servendosi in ispecie degli ottimi lavori del Paucker, si sforza a dimostrare che il suff. *-iculus* è di formazione puramente analogica, sicchè non può valere qual fenomeno di evoluzione normale. Se non che qui sorge una difficoltà relativamente ai limiti di tempo entro cui può essere ritenuta valida la «legge» delle due more. Solo quando essa fosse relegata all'età preistorica, si comprenderebbe il perchè non abbia avuto efficacia sui suffissi in *-iculo* presunti di data recenziore. Del resto sarà vero (p. 37) che in alcuni nomi della I, II e IV declinazione uscenti in *-co* per l'aggiunta di un suff. *-lo*, si possa avere l'illusione di un suff. *-colo* ed *-icolo* (*vesicula vesica, lecticula lectica, sicula sica*); che in altri della III, unendosi il suff. *-lo* al tema in gutturale, viene a determinarsi una finale *-clo* od *-icolo* (*appendicula appendix, nutricula nutrix*); tutto ciò, ripeto, sarà vero; ma per ammettere che *-iculus* sia di conio puramente analogico, bisognerebbe aver dati cronologici precisi

che mancano; e con la stessa verisimiglianza potremmo supporre un processo precisamente inverso. Inoltre non si riesce ad intendere perchè nei nomi almeno che avrebbero attratto analogicamente quelli in *-iculus*, la legge Bottiglioni non abbia avuto presa: *articulus (artus)*, poniamo, sarà rimasto inalterato per via di *sacrificulus, deridiculus, staticulus;* ma perchè anche cotesti nomi furono refrattari alla sincope?

Se questi e simili esempi con i quali il B. non ritiene che la sua legge venga menomata, le danno in realtà un colpo mortale, il colpo di grazia viene inferto dalle forme che egli riconosce contrarie (p. 49 sg.). Nulla diremo di *repudium, initium, papilio, aculeus* che il nostro suppone potessero essere sentiti trisillabi e non quadrisillabi, mentre il fenomeno si manifestò nell' estrema decadenza, quando la regola era ormai irrita, e di rado nella età repubblicana ed imperiale, per effetto di sinizesi (*consilium*) e non di consonantizzazione dell'*i*, non altrimenti di *mio, via* nel mezzo del verso italiano. Per i tipi *veteribus, duplicibus, facinoris, peperimus*, egli ricorre all' analogia con le forme in cui la sincope non era possibile secondo la regola delle due brevi (*veteris, duplicis*, ecc.), ove vediamo l'analogia piegarsi docilmente a funzionare in senso opposto a quello poco prima postulato, in quanto qui essa protegge la parola dalla sincope, mentre là all'incontro attivava la sincope stessa. Non parlo del «tipo di derivazione» che giustifica per lo Juret come per il B. la resistenza ad intacchi nei nomi *aviditas calamitas, restituere, comprimere.* Ma perchè cotesto tipo di derivazione avrebbe dovuto esso solo essere eslege? Che la coscienza della composizione abbia contribuito a mantenere intatte parole del tipo di *aviditas, calamitas, temeritas, agilitas* e che i diminutivi in *-idulus* si sieno serbati inalterati non solo a causa della forma del positivo corrispondente (*candidulus, candidus*), ma anche per la «coscienza che si era venuta formando di un suffisso *-idulus*», credo debba escludersi se non si vuole trasformare i Romani in un popolo di grammatici tutti intenti a sezionare la loro lingua. Si pensi che l'uomo parlando esprime il suo pensiero in una continuità indissolubile e che, salvo casi speciali, la parola isolata per lui non esiste (cfr. Bertoni, *Programma di filologia romanza*, p. 46 sg.); altro che notomizzare le singole voci!

Risulta adunque che alla regola delle due more del B. si può opporre un numero notevole di esempi desunti anche dal suo libro stesso ed anzi noi, se volessimo, la potremmo invertire formulandola così: «Una vocal breve atona ***non*** dilegua quando ecc. ecc.» Contro le voci riluttanti o ribelli presterebbero man forte etimologia e analogia coalizzate!

Mi dispiacerebbe che la conclusione a cui sono pervenuto inducesse i lettori a una valutazione erronea dell'opuscolo discusso. La legge del Bottiglioni, come quelle del Barbelenet, del Vendryes, dello Juret, è uno sforzo intelligente per costringere nei regoli d'una norma fonetica, concepita come fissa e assoluta, alcuni fenomeni importantissimi. E se lo sforzo, nonostante la sagacia e l'acume veramente singolari, non è stato coronato da successo, ciò dipende dal carattere accidentale che i fenomeni in questione assumono nonostante le fallaci apparenze contrarie. In realtà la loro varietà non può essere chiusa nelle spire d'una legge naturalistica, la cui esistenza tanto più è giustificata quanto maggiore è il numero di fatti che con intenti pratici riesce ad ordinare e classificare, sebbene, anche quando assume cotesto carat-

tere di generalità venga sempre dedotta dai fatti verso i quali si trova in condizione di assoluta soggezione[1].

M. Lenchantin de Gubernatis.

Karl Voretzsch, *Altfranzösisches Lesebuch zur Erläuterung der altfranzösischen Literaturgeschichte.* Halle (Saale), Max Niemeyer, 1921. 210 S.

Bewogen durch den ihm von verschiedenen Seiten der Kritik erteilten Rat, hat Voretzsch sich bei der Vorbereitung der 3. Auflage seiner «Einführung in das Studium der altfranzösischen Literatur» entschlossen, die dort eingestreuten Textproben herauszunehmen und sie unter Ergänzung und Vermehrung durch neue charakteristische Literaturstücke zu einem besonderen alfranzösischen Lesebuch zu vereinigen.

Das Buch kommt einem z. Z. sich merklich fühlbar machenden Bedürfnis entgegen. Zwar fehlt es nicht ganz an Chrestomathien und Textsammlungen; aber die reichhaltige und glänzende Chrestomathie von Bartsch-Wiese ist infolge ihres hohen Preises dem größten Teil unserer Studentenschaft so gut wie unerschwinglich geworden, während die von Lerch besorgte «Einführung in das Altfranzösische» zu wenig Texte bietet, im übrigen aber auch, wenigstens in ihrer jetzigen Form, dem Studenten nur mit Vorsicht in die Hand zu geben ist.

Die Auswahl der Texte dürfte, obwohl es natürlich nicht leicht ist, allen Anforderungen zu entsprechen, doch im allgemeinen weiteste Zustimmung finden. Aus den ältesten Denkmälern sind vertreten: die Eide, Eulalia, ein Probeabschnitt aus dem Jonasfragment, je eine Seite aus der Passion und dem Leodegarlied, 19 Strophen aus dem Alexiusleben. Wichtig für das Verständnis der vorliterarischen Periode ist die Beigabe einiger wertvoller lateinischer Textproben aus den Merowinger- und Karolingersagen, der Vita Faronis, dem Haager Fragment und dem «Carmen de prodicione Guenonis». Neu hinzugekommen sind u. a. Abschnitte aus Isembart und Gormont, Archamp, Bertran von Bar-sur-Aube, Bisclavret usw. Ein nicht zu unterschätzender Vorteil der Sammlung liegt darin, daß ein großer Teil der ausgewählten Stücke (Eide, Eulalia, Leodegar, Alexiusleben, Hohes Lied, Adamsspiel, Kreuzzuglied von Conon de Béthune, 3. Renartbranche [Fischdiebstahl], Aucassin und Nicolete) auch in der Chrestomathie von Bartsch-Wiese enthalten ist, was, wie ich selbst praktisch erprobt habe, die Verwendung des einen Buches neben dem anderen ermöglicht und den durch die Nöte der Zeit erforderlich gemachten Übergang zu dem billigeren Lesebuch nicht unwesentlich erleichtert.

Die Gestaltung des Textes, die meist im Anschluß an die kritischen Ausgaben erfolgt ist, verrät peinliche Genauigkeit und vorsichtiges Abwägen der sprachlichen Überlieferung. So wird man sich der Meinung des Herausgebers im allgemeinen getrost anschließen dürfen. Nur in Einzelpunkten glaubt Rez. Einwendungen erheben zu müssen. Eulalia 19 wäre nach dem

---

[1] In un rapido cenno sulla questione dell'accento latino, il B. conclude che questa, secondo lui, va ripresa dal punto a cui l'ha condotta il Vendryes sostenitore dell'intensità iniziale; ipotesi questa comoda assai, ma che urta contro difficoltà insormontabili, tanto che valorissimi glottologi (Meillet p. e.), che un tempo l'avevano accolta, l'hanno ora completamente abbandonata.

von Voretzsch in der Einleitung (S. VIII) niedergelegten Prinzip *lo geterent* zu belassen gewesen, ebenso Alexius 15 *filz* statt des von V. eingesetzten *fil*. Beim Hohen Lied hätte v. 43 die handschriftliche Lesart *li citez* angeführt werden müssen. Ebendort v. 42 ist doch wohl das handschriftliche *quer hui ne plastz* (vgl. Zeitschr. f. franz. Sprache 38. 92) vorzuziehen, Ebenso möchte ich mich hier bei v. 20 für den Text der Handschrift *li suens senblansz nen est entreiz* (statt *entrelz*) *cent miliet* entscheiden. Die Verstärkung einer präpositionellen Verbindung mit Hilfe von *ipse* hat doch eine ganze Reihe von Parallelen im Romanischen, vgl. afranz. *en es le pas, en es l'heure, par esse la charriere* (Rom. Gramm. III. § 137), altmail. *com eso loro* 'mit ihnen', *com esso mego* 'mit mir' (Pietro da Barsegapé, ed. Keller, 28), ital. *conesso, lunghesso, sovresso, sottesso* (Rom. Gramm. III. § 426), ostital. (Arcevia) *appesso* [< *apud ipsum*] 'hinter', 'nach' (Crocioni, Il dialetto di Arcevia 68), rum. *întrînsul, dintrînsul, printrînsul, en dînsul* etc. (Rom. Gramm. III. § 69).

Das Wortverzeichnis soll alle in den Texten vorkommenden Wörter enthalten. Vermißt habe ich nur *ist* (Eide) und *soverain* (Adamsspiel 256). Soweit es möglich war, ist der altfranzösischen Form die etymologische Grundlage beigefügt, was die praktische Bedeutung des Buches für den Studierenden außerordentlich erhöht. Freilich sind hier manche Versehen untergelaufen, und so bedarf der etymologische Teil bei einer Neuauflage einer eingehenden Durchprüfung. So sollte franz. *aller* nicht mehr mit einem keltischen Stamm *al-* in Verbindung gebracht werden. — Die S. 136 unter *ainsi* aufgeführten Formen sind zu scheiden in *issi* (< *ecce-sic*) und *ensi* (< *in-sic*), woraus dann sekundäre (später belegte) Kreuzungen *einsi, ainsi*; vgl. meinen Artikel «Franz. *ainsi*, lomb. *inṡi* 'so'» in den Neuphilol. Mitteilungen 22. 128 ff. — Unter *comẽ* hätte auch die finale Bedeutung 'auf dass' (Eulalia 19) Platz finden müssen, vgl. Zeitschr. f. roman. Phil. 42. 127. — S. 148 *coloiier* 'den Hals drehen' ist nicht **colicare*, das *colchier* hätte ergeben müssen, sondern **collidiare;* vgl. z. B. auch sizil. *cuddiari* 'volgere e rivolgere il collo' (Biundi 69). — S. 162 *soi escorchier* (pikard.) in der Bedeutung 'sich schürzen', hat natürlich nichts mit *excorticare* zu tun, sondern entspricht dem französischen *escorsier* und gehört zu **excurtiare* 'kürzer machen' (vgl. deutsch *Schürze*, pikard. *akursö* id.). — S. 169 (*nois*) *gauge* kann nicht d. *walah* sein, das höchstens zu *gauche* hätte führen können, sondern ist *gallica*. — S. 183 *nenil* aus *non illi* statt *non illud*.

An Druckversehen sind mir aufgefallen: Alexius 145 lies *at* statt *al*, S. 178, Zeile 20 lies Eulalia statt Eide, S. 183, Z. 12 lies *nigricire* statt *nigriciare*, S. 138, Z. 6 v. u. lies *infirmitatem* statt *infirmatem*.

GERHARD ROHLFS.

Helmut Hatzfeld, *Führer durch die literarischen Meisterwerke der Romanen.* I. Band: *Meisterwerke der italienischen Literatur.* München, Max Hueber, 1923. 196 S.

Der Untertitel dieses Buches sollte genauer heißen: Ältere Meisterwerke der italienischen Literatur; denn es berücksichtigt nur die Trecentisten Dante (Divina Commedia), Petrarca (Canzoniere), Boccaccio (Decameron) sowie die Cinquecentisten Ariosto (Orlando furioso) und Tasso

(Gerusalemme liberata); es sei denn, der Autor hege die Ansicht, nach dem 16. Jahrhundert seien in Italien keine dichterischen Meisterwerke mehr geschaffen worden, wogegen die Namen Goldoni, Alfieri, Leopardi, Manzoni sprechen, um nur die glänzendsten aus der Fülle bedeutender Dichternamen hervorzuheben.

Hatzfelds Buch unterscheidet sich von anderen Chrestomathien hauptsächlich dadurch, daß die ausgewählten Stellen durch erläuternde Texte verbunden sind. So gewinnt der Leser einen Überblick über den Inhalt eines ganzen Werkes. Das Buch bietet hiemit ein geeignetes Hilfsmittel zur Einführung in die italienische Literaturgeschichte für jene Studierenden, die sich nur nebenbei mit dem Italienischen beschäftigen, sowie für Leser allgemein literarischen Interesses. Eine solche Hilfe ist gewiß willkommen, zumal die Wahl der Stellen guten Geschmack zeigt. Wenn ich etwas an dem Buche auszusetzen habe, so ist es die Knappheit weniger der sachlichen und stilistischen als vielmehr der sprachlichen Anmerkungen, die bei einer elementaren Einführung weder das Wörterbuch noch den lebenden Kommentator unentbehrlich machen. Auch lassen die Etymologien an Genauigkeit zu wünschen übrig. S. 166 *ferzare* «peitschen» kann nicht auf *feritare*, sondern höchstens auf *feritiare** beruhen[1]. — S. 167 *veggia* nicht < lat. *vehes*, sondern < osk. *veia* (REW Nr. 9177). — S. 170 *sobbarcarsi*, sich einer Arbeit unterziehen, nicht von *sub* + *bracchium*, sondern von *sub* + *barca* «Geschäft». — S. 185. Wie kann ohne weiteres *trabacca* durch Metathese aus *baracca* entstehen? Hier muß Einmischung eines anderen Wortes (germ. *trap* «Zelt» REW Nr. 8861) angenommen werden. — S. 192. Warum die von Meyer-Lübke (REW Nr. 309) mit Recht abgelehnte Etymologie *alano* < *albanus* wieder auftischen? Die Erklärungen machen häufig den Eindruck der Willkür. Gang und gäbe Wörter wie *sponda, rozzo, armento, sodo* usw. sind übersetzt. Man sieht nicht ein, warum z. B. S. 160 wohl das häufige *calpestare* erklärt wird, nicht aber das mittelalterliche *cimiere*. Ebenso sind bekannt schwierige Stellen nicht erläutert, so z. B. (S. 5) das Dantesche *amor che a nessun amato amar perdona*. S. 40 bedarf die Verbalform *custodi* einer Erklärung. In bezug auf die Darstellung ist man überrascht, bei einem ästhetisch eingestellten Autor folgenden unästhetischen Satz zu finden (S. 7): Und unter Gesprächen gelangen die beiden zum fünften Kreis, in dem der Styx einen häßlichen Sumpf bildet, in dem die Zornigen sich wutentbrannt zerfleischen. Für eine Neuauflage ist eine genaue Durchsicht des Textes dringend zu empfehlen, auch in Hinsicht auf die zahlreichen Druckfehler. S. 12 wird ein ganzer Satz durch den Ausfall eines Wortes unverständlich. Es ist zu hoffen, daß bei zunehmender pädagogischer Erfahrung des Autors sein Buch an Brauchbarkeit gewinnen werde.

R. Riegler.

Helmut Hatzfeld, *Führer durch die literarischen Meisterwerke der Romanen.* II. Band: *Meisterwerke der spanischen Literatur.* München, Max Hueber, 1923. 146 S.

Was von dem italienischen Lesebuch des Verfassers gesagt wird, gilt im allgemeinen auch von der vorliegenden, der spanischen Literatur gewidmeten

[1] Vgl. jedoch REW Nr. 3303a.

Chrestomathie. Auch hier wieder Beschränkung auf die ältere Literatur bis einschließlich 17. Jahrhundert, was im Titel nicht zum Ausdruck kommt. Meisterwerke finden wir z. B. auch in der spanischen Romanliteratur des 19. Jahrhunderts (Fernán Caballero, Galdós, Pereda, Ibáñez usw.). Die Texte sind mit gutem Verständnis für das Charakteristische einer jeden Kulturepoche ausgewählt. Auf eine Reihe von spanischen Romanzen aus dem 15. und 16. Jahrhundert folgen Bruchstücke aus dem Schelmenroman Lazarillo de Tormes und in besonders reicher Zahl aus dem Don Quijote. Das klassische Drama ist vertreten durch Szenen aus Lope de Vega (La Estrella de Sevilla) und Tirso de Molina (El burlador de Sevilla). Calderón erscheint seiner Bedeutung entsprechend mit Proben aus sechs seiner Dramen, von denen ich allerdings die «Andacht zum Kreuz» lieber durch den «Alcalde de Zalamea» ersetzt sähe.

Wie im italienischen Teile, lassen auch hier wieder häufig die Anmerkungen an schwierigen Stellen im Stiche, während andererseits Wörter übersetzt sind, über deren Bedeutung jedes Wörterbuch aufklärt.

An Einzelheiten habe ich zu bemerken: S. 120 in *malas mañas* heißt *maña* nicht «Geschicklichkeit», sondern «Gewohnheit». A. a. O. fehlt zu *homecillo* die Etymologie (*homicidium*), die gerade hier interessanten kulturhistorischen Aufschluß gibt. — S. 20 ist das seltene *barragan* = *esforzado* nicht erklärt (wohl weil bei Tollhausen fehlend). — S. 22 *jaroles* Druckfehler für *jarales*. — S. 126 *medra* «Gedeihen» nicht von *metrum* (!), sondern postverbal zu *medrar* «Gedeihen» (lat. *meliorare* REW 5480). — S. 127 *salpicón* ist nicht kurzweg «kalte Küche». Die Etymologie des Wortes (*sal* «Salz» + *picar* «hacken») gibt seine Erklärung: Hackfleisch mit Salz (Pfeffer, Essig und Zwiebel) angemacht. — A. a. O. bei *lanteja* «Linse» sollte die häufigere Nebenform *lenteja* erwähnt sein. — S. 128. Bei *peraile* «Tuchscherer» fehlt die Bemerkung, daß dies eine veraltete, durch Umstellung aus *pelaire* (zu *pelo* «Haar») entstandene Nebenform ist. Auf die Etymologien sollte überhaupt größere Sorgfalt verwendet werden. So wird S. 132 *ascua* «glühende Kohle» auf ahd. *asca* «Asche» (!) zurückgeführt; S. 144 findet sich das bessere Etymon: bask. *ausko*, jedoch ohne Widerruf des ersteren. — S. 132 heißt *desgraciada* (vom Bauernmädchen, dem Don Quijote seine Verehrung bezeugt, nicht «unglücklich», sondern «ungraziös». — S. 55 bedürfen die Wendungen *confesar á carga cerrada, no quedar muy católico* einer Erklärung. — S. 135 ist in dem Satze: *los gallardetes barrian elagua, barrian* selbstverständlich Imperfektum von *barrer* «fegen» und nicht von *barrar*, das ja *barraban* heißen müßte (Elementargrammatik!), ganz abgesehen von der hier unmöglichen Bedeutung «zerschmettern». — S. 60 bedarf der Ausdruck *á puerta cerrada* einer Erklärung. — S. 74 bleibt das Wortspiel *¿ echaste la capa al toro? — No, el toro me echó la capa* unerklärt. — S. 141 *pendencia* «Streit» kann unmöglich von lat. *poenitentia* (mit oder ohne Fragezeichen) kommen, sondern ist offensichtlich Weiterbildung von *pender* «schweben» (von Prozessen). Die Drucklegung ist wohl infolge der vom Verf. in der Vorrede erwähnten Mithilfe bedeutend besser als im ersten Band.

R. Riegler.

ARCHIVUM ROMANICUM
Vol. VIII. — Nr. 3. Luglio—Settembre 1924

Wort und Begriff — Satz und Beziehung.

1. Einleitung: Begriff und Beziehung.

«So unzertrennlich ist Geist und Sprache, so wesentlich eins Gedanke und Wort, daß wir, so gewiß wir den Gedanken als das eigentümliche Vorrecht des Menschen betrachten, auch das Wort nach seiner inneren Bedeutung und Würde als das ursprüngliche Wesen des Menschen nennen können,» behauptet F. Schlegel in der ersten Vorlesung seiner *Geschichte der alten und neuen Literatur*. Natürlich ist ihm, dem Romantiker, «Gedanke und Wort ursprünglich eins». Immerhin nimmt der Umfang seiner Oberflächlichkeit Wunder, wo doch zu gleicher Zeit ein anderer romantischer Kopf, Balzacs Jugendfreund Lambert, Lexikonstudien macht, um die Beziehung von Wort und Begriff in ihrer raumzeitlichen Entwicklung zu studieren (H. Balzac, *L. Lambert,* Paris 1908, S. 3).

Schon die Römer wußten, daß man mit der Theorie nachhelfen muß, um Wort und Begriff zu stabilisieren; und die Definitionen des *Corpus Juris* sind ein Musterwerk der Begriffskunde. Ähnlich praktisch dachte Montaigne, dem die klassische Schriftsprache die Aufgabe zu haben schien, die Entwicklung der Sprache zu hemmen, sie «festzunageln», wie er sagt.

Einem Teile der Gründe des Begriffswandels ist dann Jaberg in seiner *pejorativen Bedeutungsentwickelung* (Ztschr. f. rom. Phil. 1903, S. 25), einem anderen Teile v. Wartburg in seinen *Fehlern des Gesichtsorgans* (Diss. Zürich, 1912) nachgegangen.

Man kann heute sagen: Es gibt zwei Hauptfaktoren für den Bedeutungswandel, nämlich:

Schwanken der Deutlichkeit, Schwanken des Affekts.

Beide Faktoren lassen sich zurückführen auf:

Enge des Bewußtseins — Erregbarkeit des Affekts,

also:

Allgemeine Labilität der seelischen Kräfte.

Das *Schwanken der Deutlichkeit,* welches den Begriff (= Merkmalkomplex), oder das Lautsymbol, oder gar beide betreffen kann,

hängt von folgenden zwei Determinanten ab, die sich dimensional verflechten:

Alter und Bildungsstufe der Sprechenden.
Frequenz des Begriffs.

So sind nach Wartburg die *Fehler des Gesichtsorgans* dem Lautsymbol wie dem Begriffe nach für Ungebildete höchst unscharf, weil nicht alltäglich, — während ihnen Begriffe wie *mähen, sagen, Käse, Haus* geläufig und stabil sind. Umgekehrt ist für den Arzt ein Begriff wie *Grummet* unscharf, weil ungeläufig. Ebenso für den Nichtkaufmann etwa der kaufmännische Begriff des «Platzes»: *chiedendogli come andasse la piazza, con altre simili graziosissime locuzioni commerciali* (Serao, *Dal Vero,* 1905, 255). —

Unschärfe paart sich gern mit Abneigung. Dieser letzten gilt Jabergs *pejorative Bedeutungsentwicklung.* Wie rechtfertigt sich Jabergs Einteilung? Einfach dadurch, daß unser Affekt, unser *Ich-Fühlen*, nur eine Dimension, also zwei Richtungen zum *Nicht-Ich* besitzt, nämlich: *Zuneigung* oder *Abneigung.*

So ist das dem Kaufmann geläufige und diesem sympathische *piazza* «Handelsplatz» dem Nichtkaufmann nicht nur ungeläufig, sondern auch zuwider. Wir hängen unseren und vor allem fremden Begriffen in anzüglicher Weise gern etwas an. Jaberg hat also die bedeutsamere der beiden Richtungen unseres Affektes besprochen: Denn mit der Zwangsläufigkeit des Reflexes fast wird dem gehobenen Stande *Dirne* «Jungfrau» zu *Dirne* «Hure», villanus «dörfisch» zu *villano* «grob» (als Gegensatz zu *cortese*), oder *vilain* «garstig», *garce* «Mädchen» (vgl. *garçon!*) zu *garce* «Weibsbild» usw.

Aber nur ganz besondere Umstände können dazu führen, daß übel Gemeintes diese üble Bedeutung verliert, daß also zum Beispiel vitium *Fehler* zu vitium «List», «Witz» (Inf. 23, 143), malignus (wie noch it. *maligno*) «bösartig» zu frz. *malin* «verschlagen», barbarus zu *brave* «tapfer», *bravo* «wacker», *brav*, rudis zu frz. *un rrrúde lapin* «ein geriebener Hund», stultus zu altfrz. *estout* «stolz» werden. Hier liegt eine Umwertung der Moral vor, wie sie untere Klassen während der Völkerwanderung vornahmen: vitium «List», «Witz», *brabus «brav» entstammen vermutlich dem Trotze solcher Stände, denen Barbarei oder Laster vorgeworfen wurden; *estout* «stolz» dagegen dürfte (wie ja auch germ. urgoli, *orgoglio* usw.) feudalen Kreisen entstammen, die die bürgerlich-kaufmännische Schelte stultus «geschäftsunklug» zu einer Tugend umdeuteten, was der Leser des *Hervis de Metz* oder des *Octavian* sehr wohl verstehen wird. Auch

M. Seraos Ausspruch zeigte ja die Gegensätzlichkeit aristokratischer und kaufmännischer Einstellung. Der Bürger aber entnahm der scheinbaren Antinomie das Sprichwort: *Dummheit und Stolz wachsen auf einem Holz.*

Wie wirkt nun Affekt, das heißt, wie wirken *Zu-* oder *Abneigung* auf den Inhalt unserer Begriffe? H. Sperber meinte in *Motiv und Wort* (Leipzig 1918) «Affekt erweitere» (S. 19). Was erweitert aber die Abneigung, wenn sie villanus «ländlich» zu *villano* «grob», *vilain* «garstig» werden läßt? Wenn sie gar *Dirne* «Jungfrau» auf *Dirne* «Hure» einschränkt? Und was erweitern denn Trotz oder Ich-Gefühl, wenn sie barbarus «unzivilisiert» als **brabus* «mannhaft» umdeuten und einengen? Wenn *gentleman* «Edelmann» durch die Demokratie zu *gentleman* «honnête homme» wird, so kann damit in der Tat eine solche «innere» oder «äußere Aristokratie» (was *gentlemanlike* ist, scheint ja meist «Äußeres» zu betreffen) mehr Individuen zugesprochen werden, als die ursprüngliche Geburtsaristokratie der *Gentry*. — Allein, das ist doch ganz formal und zahlenmäßig gedacht. In der Tat vollzog sich der Prozeß psychologisch so: *Adel* hatte Merkmale, die durch Herkunft bestimmt waren, Eigenschaften, die durch Verpflichtung bedingt waren: *Noblesse oblige.* Die demokratische Entwicklung tilgte die Bedingungen der Herkunft, aus den Zuneigungen und Abneigungen ihrer besonderen Weltanschauung heraus. — Und ebenso machten es jene, die die Käuflichkeit Einzelner allen [Bauern]-*Dirnen* anhängen wollten, dadurch aber den Wirkungsbereich des Wortes eben nur auf käufliche «Dirnen» beschränkten; die im *Dorfbewohner* (villanus) nur den dem Benehmen nach zum Städter Gegensätzlichen, durch grobe Arbeit Beschmutzten sahen; die von allen den Eigenschaften, die man ihnen mit dem barbarus anzuhängen pflegte, wie «schlechte Sprache», «schlechte Manieren», «Roheit», «Handgreiflichkeit» — nur die letzte meliorierend zu «Mannhaftigkeit» umdeuteten.

Liebe und Haß machen *blind*: sie sehen nur schwarz oder weiß. Oberflächlich übertragen sie die Eigenschaften einzelner Individuen auf ganze Klassen, ganze Völker. Ein Merkmal, eine Eigenschaft genügt ihnen völlig zur Begriffsfassung. Das entspricht der *Einmerkmalgenügsamkeit* des labilen, kindlichen Begreifens, der *Einmerkmalfreudigkeit* des Fetischisten, dem ein den Affekt besonders reizender Teil das Ganze symbolisiert.

Affekt führt also zu *Infantilismus*, zu Undeutlichkeit, Verschwommenheit des Begriffs, die sich naturgemäß mit den gleichen Eigenschaften des Lautsymbols paren: daher denn bárb(a)rus zu *brabus *ent-*

stellt (*r*-Dissimilation) und *umgestellt* (*r*-Metathese) wurde. Affekt engt also unser Bewußtsein ein.

Ja man weiß, daß Affekt unser Bewußtsein nicht nur stören, sondern bei außerordentlicher Stärke zerstören kann: Das ist, was der Psychiater *Verdrängung* nennt. Prof. Uffenheimer (München) erzählt aus dem Krieg: Man bringt ihm einen Patienten mit hysterischen Erscheinungen; er läßt ihn allerhand Begriffe assoziieren; etwa *Bier* ➸ *Durst*, *Buch* ➸ *Langeweile* — bis zu *Angst*. Hier ist die Assoziationstätigkeit gehemmt, und es gelingt an Hand des Begriffs das verdrängte Erlebnis zu rekonstruieren. — Ein Mädchen, erzählt derselbe, hat, wie die Operation ergibt, mit einer Haarnadel Unfug getrieben. Da sie vor der Operation vorgab, nicht zu wissen, was ihr Beschwerden verursache, wird ihr Assoziationsvermögen nachgeprüft: Das setzt bei *Nadel* völlig aus!

Fühlen kann Denken nicht fördern, es kann es nur hemmen. Je stärker das Fühlen, um so stärker ist die Denkstörung: *Anzüglichkeit* stört (resp. zerstört) *Bezüglichkeit*.

Deshalb können *Begriff* und *Wort* auch nicht ursprünglich eine Einheit gebildet haben, wie dies die Romantik glaubte. Denn je geringer Gesittung und Erziehung sind, um so labiler, willkürlicher, unberechenbarer ist das Verhalten der Denkenden und Sprechenden ihnen gegenüber, um so enger ist das Bewußtsein, um so erregbarer das Ich-Fühlen dem Nicht-Ich gegenüber, um so wirksamer Liebe oder Haß.

Beim einzelnen, normalen Menschen ist die Entwicklung vom ersten Lautsymbol an ein allmähliches Immer-geringer-werden dieser Labilität in der Beziehung *Begriff — Wort*. Zugleich hiermit weitet sich das Bewußtsein, läßt sich das triebhafte Fühlen vom Verstande zügeln.

In der Entwicklung der Menschheit wird dies, von Rückschlägen durch Riesenrevolutionen wie Völkerwanderung oder Weltkrieg abgesehen, nicht anders gewesen sein: Langsam entsteht, parallel mit der Zivilisation, eine gewisse Stabilität von *Begriff* und *Wort*, durch Schulung des Bewußtseins und Disziplin des Gefühls gefördert, mit dem Gedankenziel:

Ein Begriff = ein Wort.

Um diese Gleichung genauer zu fassen, bedarf es nun allerdings einer schärferen Bestimmung dessen, was wir *Begriff* nennen wollen. Wir neigen als Philologen dazu, die Frage von unserem Fachstandpunkt aus anzusehen, also umzudrehen. Und da das *Wort* in der Tat eine greifbare, feste Einheit ist, viel greifbarer als der Begriff, so scheint die Gleichung eindeutig:

Ein Wort = ein Begriff.

Ist diese Gleichung aber auch berechtigt?

Schon öfter zitierte ich Fehrs prächtiges Beispiel, wie nämlich *cheep* im Altenglischen alle Phasen des Geschäfts mit einer ganz primitiven *Ein-Wort-Genügsamkeit* bezeichnen konnte; *cheep* bedeutete je nach der Situation:

Ware, Wert, Preis, Markt, Kauf, Abschluß, Gewinn

Geschäft.

Für alle diese Begriffe brachten nun die Normannen die in Frankreich gelernten römischen, dem Mittelmeer zum Teil seit Jahrtausenden geläufigen Bezeichnungen; und man näherte sich nun unserem Gedankenziel: *Ein Begriff = ein Wort.* Unsere moderne Wirtschaftswissenschaft geht allerdings in der Zergliederung immer weiter — und es ist zu befürchten, daß es auch für unser Begreifen kein Ende, kein Element, kein Atom gibt.

Aber wir müssen uns hüten, in romantische Maßlosigkeit und Unendlichkeitsvorstellungen zu geraten; denn meist liegt ihnen ein Denkfehler zugrunde. Fast jeder der oben gebrauchten Begriffe ist nämlich geeignet, unsern Irrtum von der *ewigen Zergliederung* nach innen unserer Begriffe seinem Wesen nach aufzudecken.

Denn was ist *Ware*? Ich nehme ein Beispiel: Ein Rennstallbesitzer verkauft ein *Pferd*. In dem Moment, wo er es verkaufen will, wird das *Pferd* zur *Ware*. Nichts hat sich an dem *Pferde* geändert. Es ist nur *verkäuflich* geworden. Was heißt das *verkäuflich*? Eine *Eigenschaft* ist es nicht; denn es ist dem Pferde nicht «eigen», nicht dauernd. Eher ist es ein *Zustand*. Und doch ist es etwas anderes, wenn das Pferd *krank*, oder wenn es — *verkäuflich* ist.

In der Tat hat sich am *Pferde* selber nichts geändert, sondern nur an der Beziehung des Pferdes zum Rennstallbesitzer ist etwas anders geworden. Das *Pferd* ist ihm *feil* (vilis): dadurch wird es zur *Ware*.

Es gibt also Worte, die nicht einem substanziellen Begriffe entsprechen, sondern die Beziehung von mehreren Begriffen als Sinn enthalten.

Damit ist unsere Gleichung *Ein Wort = Ein Begriff* als sinnlos und unmöglich abgetan. Die Forderung *Ein Begriff = Ein Wort* bleibt als Gedankenziel bestehen mit der Einschränkung: *Es gibt Worte, die nicht* Substanz-Begriffe, *sondern deren* **Beziehungen** *bezeichnen.*

Es erhebt sich also die Frage:

Wo endet der Substanz-Begriff? Wo beginnt die Beziehung?

Daß uns nun *Pferd* ein Begriff ist, ist selbstverständlich. Wie wurde es zu einem Begriffe? Als Kind kannten wir schon vierbeinige Tiere, *Hunde*, *Katzen*. Ihnen gesellten wir das *Pferd* zu. Als wir es häufiger sahen, merkten wir uns Unterschiede: die besondere Form, den Rhythmus seines Trabs, Eigenschaften wie Farbe, Zustände wie Stehen, Traben. Mein Jüngster nannte das Pferd in diesem Stadium *wawa* und trabte dazu mit den Füßen. Es war ihm also der *Begriff* gleich der Beziehung folgender Merkmale:

Auge: hundeähnlich
Ohr: Getrappel

Jedes dieser Merkmale (es mochten ihrer mehr sein, aber sie waren nicht feststellbar) setzte sich aus mehreren Wahrnehmungen zusammen. So das Getrappel:

hervorgebracht mit den Füßen (Auge + Ohr)
Tonstärke: laut [1]) — scharfer Rhythmus (4/4)
Klang: Geräusch [1]).

Der Begriff entstand also aus fortwährendem Gesellen *(hundeähnlich)*, Zergliedern *(trabt anders als der Hund*, vielleicht auch *größer als der Hund)* von Wahrnehmungen.

Der *Begriff* wäre also die «Wahrnehmung, von der aus wir nach innen oder nach außen beziehen», und zugleich «die Summe dieser Beziehungen». In dieser Weise könnten wir beispielsweise *Ware* nicht beziehen: denn nach innen bezogen, wird die *Ware* stets ein *Individuum* oder ein *Stoff*, ein *Pferd* etwa, oder *Eisen*, aber keine «Ware» sein; nur nach außen in Beziehung auf den Verkäufer ist sie «Ware». Für den Käufer schon kann diese Beziehung ja enden.

Darum also müssen wir folgendes festsetzen:

Nur Begreifliches wollen wir als *Begriff im eigentlichen Sinne* fassen: also bewegliche oder unbewegliche *Einzelwesen*, *Stoffe*, und deren *Teile*, das sind Substanzen.

Mit dieser Gesellung von gleichen Elementen als Begriffen geht die Absonderung von anders gearteten Elementen naturgemäß Hand in Hand:

Alles, was nicht *bewegliches oder unbewegliches Einzelwesen* usw. in unserem Denken ist, gilt es nun in seiner Wesenheit zu verstehen.

---

[1] Er sagt *ba* «bums», wenn er ein Pferd traben hört.

Und da können wir für diese unsere Methode gleich einen überaus empfindlichen Prüfstein an die Spitze stellen:

2. Was ist ein Abstrakt?

Wie der Name zeigt, bestimmen wir das *Abstrakt* negativ, indem wir es zum *Konkreten* in Gegensatz stellen: «Ein Abstrakt ist kein Konkret.» Es ist also nach unserer Definition des Begriffs kein eigentlicher, kein einfacher, konkreter Substanz-Begriff.

Landläufiger Annahme nach entstammt es aber «durch Abstraktion» konkreten Begriffen: *Tout abstrait est l'extrait d'un concret* lehrte Taine; und ich habe selber dieser Formel, die uns durch den Gleichklang des Reims über ihren völligen Beweismangel hinwegtäuscht, lange angehangen. In der Tat gibt sie keine Erklärung des Abstrakts, sondern ist nur ein *Gleichnis,* das die durchaus einander unähnlichen, also unvergleichbaren *(inkommensurabeln)* menschlich-labilen Denkvorgänge einerseits — und chemisch-stabiles Geschehen andrerseits — in Beziehung setzt.

Wir müssen uns also Abstrakta vornehmen und auf ihr Wesen hin untersuchen. Und dabei wollen wir uns vorab auf *Verbal-Abstrakta* beschränken: Was ist also zum Beispiel *Glauben*?

Wenn ich einem Berater *glaube,* so «nehme ich dessen Denken an». Im Einzelfall ist demnach *Glauben* die «Richtung des Denkens eines einzelnen nach dem Denken eines anderen»: das *Glauben* ist also eine bestimmte Art der Beziehung, sagen wir ein *Beziehungsfall*; es spezialisiert die Beziehung zwischen Gläubigen, Glaubensinhalt und dessen Verkünder.

In *Glauben macht selig* ist und bleibt *Glauben* eine solche spezielle Beziehung — nur wird das Gesagte auf alle Gläubigen, alle Glaubensinhalte, alle Verkünder bezogen; und da diese Gattungsbegriffe als solche unanschaulich sind, so wird *Glauben* dadurch zum reinen, unanschaulichen Beziehungsfall. An der Beziehung selber ist hierbei nichts verändert, nichts abstrahiert: nur die Gläubigen, die Glaubensinhalte, die Verkünder wurden zu unvorstellbaren, unausgesprochenen, vermutlich unterbewußten Allheiten.

Auch wenn das Verbum ein anschauliches Geschehen bezeichnet, bleibt das hier Behauptete zu Recht bestehen: In 1. *A boxt B nieder,* 2. *A.s Boxen gefällt mir nicht,* 3. *das Boxen ist ein gewalttätiger Sport* scheint mir für den, der Anschauung besitzt, die Anschaulichkeit mit der wachsenden Verallgemeinerung nicht abzunehmen. Ob nach Handelndem und Leidendem bestimmt(1), ob nur nach dem

Handelnden und dem Beschauer bestimmt (2), ob durchaus verallgemeinert (3), es bleibt für ihn anschaulich.

Wir können also sagen:

Zwischen *Verbum*, *Verbalnomen* und *Verbalabstrakt* bestehen vor allem formale Unterschiede. An der Beziehung an sich, ihrer größeren oder geringeren Anschaulichkeit, wird gar nichts geändert; nur die Bezogenen können durch Summation unanschaulich werden. Was wir *Abstraktion* nennen, scheint in der Tat die «Verallgemeinerung einer Beziehung».

Damit sind wir aber über die ursprünglich von uns aufgeworfene Frage *Was ist ein Abstrakt?* schon hinausgegangen und haben eine der Hauptquellen des *Abstrakts*, das *Verbum*, einbezogen. Wir fragen also weiter:

3. Was ist ein Verbum?

Die Frage ist durch die Betrachtung der *Verbalabstrakta* nahezu gelöst; denn der Unterschied mit dem *Verbum* besteht eigentlich nur darin, daß beim Abstrakt die *bezogenen Begriffe* nicht genannt, beim *Verbum finitum* aber wohl genannt werden. Hierzu vergleiche man folgende Beispiele:

1. Glauben ist eine Beziehung.
2. Glauben Sie mir das!
3. *Io credo ch' ei credètte ch' io credesse — Che . .* (Inf. 13, 25).

Im 1. Beispiel ist *Glauben* als Beziehung durchaus verallgemeinert und zum Gegenstande einer Aussage gemacht; es ist als allgemeingültige Beziehung vergegenständlicht; — im 2. bezieht *glauben* die drei Begriffe *Sie mir das* in bestimmter, *finiter (verbum finitum)*, unten zu untersuchender Form; — im 3. bezieht sich Dante als Meinender auf die Meinung Vergils, die sich auf Dantes mutmaßliche Meinung zurückbezieht.

Stets ist also das Verbum «Satzbeziehungswort», das die Beziehungen von Begriffen oder von Begriffsbeziehungen finit macht, bestimmt.

Es bezieht ein Individuum raumzeitlich: *A geht, B kommt, das Haus steht da und da, stand da und da.*

Jedes äußere Geschehen (das ist dasjenige, was vor unseren Sinnen die *Raumzeitlinie* zeichnet), jedes innere Geschehen (das ist das, was wir innerlich als Zeitlinie empfinden: *ich denke*), drücken wir als *Satzbeziehung* aus; als Tun eines Beziehenden: Denn stets fühlen wir oder nennen wir gar einen Urheber des Ge-

schehens, den *Handelnden*, auch wenn dieser verborgen ist: *piove, il pleut, es blitzt.* Dasjenige Wesen, das vor unseren Augen die Zeitlinie *zieht*, machen wir stets zum Handelnden: *A. geht, die Trambahn fährt, le train part, piovevano i raggi* (Serao ebda. S. 135), *muoiono le stelle* (ebda. S. 153). In der Tat fahren Schaffner oder Kraft; Sterne erlöschen abends überhaupt nicht; aber *die Sterne verlöschen* ist phänomenologisch richtig, es entspricht unserer Vision, wir sehen so: ein vierdimensionales Geschehen, also raumzeitliches Beziehen, dessen Substanz wir zum Handelnden machen; und wenn es, wie schreckhafte Naturerscheinungen, keinen Träger hat, so erdenken wir einen solchen: *Juppiter tonat.*

Fast nur bei echter Transition, in der ein Tun von A den Zustand von B verändert (Herzog), stimmen objektive Wirklichkeit und subjektive Erscheinung überein: *A schlägt B.* — Auch bei *A befördert B zum General* kann man sich noch den Federstrich des A, den Uniformwechsel des B vorstellen. Immerhin ist *Befördern* bereits ein Beziehungsfall, der nur noch in begleitenden Umständen anschaulich ist, für den also das Schema *Handeln-Leiden* nur mehr eine Formel darstellt. — Das ist vollends der Fall, wenn wir sagen: *A liebt B*; denn hier drücken wir die Formel wie einen Stempel dem Zustande von A auf, von dem B vielleicht gar nichts merkt. Weshalb denn *A ist B-liebend* der genauere Ausdruck wäre. Warum?

4. Haben und Sein.

Nur zwei Verben entziehen sich unmittelbarem Erfassen ihres Wesens durch äußeren oder inneren Sinn: *Haben* und *Sein.* Was bedeutet nun eigentlich:

A hat Augen, — ein Haus, — Kinder, — Masern, — Glück?

Das Spanische gibt uns einen Fingerzeig: Es ersetzte habere als Verbum finitum durch tenere: *tengo un hijo.* Wir erteilen also mit *haben* ein Eigentum zu, beziehen mit diesem Worte einen [Körper]-Teil auf sein Ganzes, ein Eigentum auf den Eigentümer, einen Zustand, soweit dieser nominal auszudrücken ist, auf den Zuständigen: *A hat Masern, — Glück;* in *ho freddo, il a froid* usw. dürften daher *freddo, froid* als substantivierte Adjektiva zu fassen sein. — Alles Eigenschaftliche und Zuständliche drücken wir durch *sein* mit *Adjektivum*, den dauernden Zustand, vor allem den Stand, durch *sein* mit *Prädikatsnomen* aus:

A ist groß, — reich, — glücklich, — krank; *es grande* (Eigenschaft), *esta llorando* (Zustand).

A ist Epileptiker, — Förster, — Deutscher, — Mensch; *anch' io sono pittore, di questi son io* (Inf. 4, 39) «zu diesen gehöre ich».

Mit *sein* bestimmen wir also das «Wesen» unserer Begriffe; beziehen wir sie vergleichend oder gesellend *(groß, Mensch;* span. *ser)* auf andere Begriffe oder auf sich selber zurück *(A ist krank;* span. *estar).*

Dabei ist im Deutschen merkwürdig: *mir ist kalt, mir ist sonderbar:* Das Nebeneinander von *ich bin wohl* («gesund») und *mir ist wohl* («in guter Stimmung») führt dazu, in letzterem einen Ausdruck für nur subjektiv (innerlich) feststellbaren Zustand, vor allem also *Stimmung, Laune* zu sehen. Vgl. unten S. 236, 237 [1].

5. Was ist dann das Sein im absoluten Sinne?

Was ist überhaupt das *Sein?* Was bedeutet *ich bin?* Descartes faßte das Denken als Beweis dafür, daß *ich bin.* Das heißt, nach unserer Auffassung zergliedert: *ich vermag Stoffe, Einzelwesen und ihre Teile zu begreifen und diese Begriffe und ihre Beziehungen auf einander zu beziehen.* Was tat er also? Er suchte nach einem Maßstab für das *Sein* und fand ihn im *Denken.* Das *Denken,* also das Wahrnehmen, das Vorstellen und Beziehen von Begriffen, war seine Wirklichkeit, aus der er die Realität seiner Existenz erschloß: *cogito — ergo sum!*

Das Sein ist also für unser Denken »die positive (bejahende) Beziehung eines Begriffs oder einer Beziehung zu unserer Erfahrung», zur phänomenologischen Wirklichkeit.

Zusammenfassend also können wir sagen:

Mit *haben* und *sein* bestimmen wir Merkmale (Teile, Eigenschaften, Zustände, Verbände) unserer Begriffe: zergliedern wir diese also nach innen (*Wesen*) und nach außen (*Eigentum = Anwesen*); mit *sein* im absoluten Sinne beziehen wir sie auf unsere Erfahrung, auf die Wirklichkeit. Auch *haben* und *sein* sind Satzbeziehungswörter.

6. Eigenschaften und Zustände.

«Mit *sein*», sagten wir, «beziehen wir [diese Begriffe] auf andere Begriffe *(groß, Mensch)* oder auf sich selber zurück *(krank)*».

Ich meinte damit folgendes: Jeden Begriff, den wir fassen, gesellen wir mit seinesgleichen, den Hund beispielsweise mit den Vierfüßlern; alle Männer gesellt das einjährige Kind mit dem *Papa;* alle Frauen sind *Mama* usw. Das Gesellen ist das Resultat eines Vergleichs, mit der alltäglichen, gewohnten Umgebung als Maßstab. Das einjährige Kind kommt unschwer zum Urteil: *gleich.* Allmählich

bemerken wir dann, daß erfahrbare *Gleichheit* meist nur in *Ähnlichkeit* besteht, deren Ideal, deren «Gedankenziel» die Gleichheit ist. Und nun scheiden wir das Ungleiche, unterscheiden zwischen *groß* und *klein*, steigern *A ist größer als B*, sondern einen *Größten*. Eigenschaften wie Steigerung entspringen stets dem Vergleich, sind *komparativ;* das Eigenschaftswort ist seiner Natur nach ein *Positiv*, das ist eine Wesenseigentümlichkeit, die an der in Betracht kommenden Allgemeinheit (Herkunft, Stand) bemessen wurde: *groß* oder *schön* haben für eine *Katze* ganz andere Maße als für einen *Menschen!*

Darum ist auch engste Verwandtschaft zwischen *Herkunftsbezeichnung* und *Eigenschaft* (vgl. *Stand — Zustand):* Arabs ergibt prov. *arabe* «geizig», nprov. *arabro* «roh» (REW 590); brittus «Britte» gibt afrz. *bret* «schlau» (REW 1316); Subjektives hat bei ähnlicher Entwicklung von *Eigen- und Tiernamen* zu *Eigenschaftsworten* mitgesprochen: Arnold *arnaldo* «töricht» (REW 662); Bertold *bertaud* «übermütig» (REW 1053); best(i)a «Tier» > *bête* «dumm».

Sonst aber scheint es ganz ungewöhnlich, daß umgekehrt ein *Nominalbegriff*, also eine *Substanz*, zur bloßen *Eigenschaft*, also zu einem «*Wesens-Merkmal*» umgedeutet wird; an der Berechtigung von REW 1141 bask. bizar «Bart» > *bizzarro* «schnurrig» (Inf. 8, 62); 1264 *bragum «Schlamm» > prov. *brac* «schmutzig»; 1268 germ. brakko «Bracke», span. *braco* «stülpnasig» usw. möchte man zweifeln, soweit es sich nicht um dem Begriffe nach ungenau aufgenommene Fremdwörter handeln kann. Freilich bildet *Apposition* eine Brücke zur Auffassung einer *Substanz* als *Eigenschaft.* —

Umgekehrt ist es natürlich bei Konkret-Substantivierung von Eigenschaften: sie ist durch Einmerkmalgenügsamkeit, Einmerkmalfreudigkeit *(Fetischismus, Pars pro toto)* hinreichend begründet und macht jedes Eigenschaftswort, ja gelegentlich Adjektivabstrakta, zu Individuen: *Une beauté exotique, une belle, un aveugle, Lerond, Lenoir; due vecchie, un napoletano; un joven* usw.

Genau so verhält sich alles Zuständliche: der *mercatante* der Nachvölkerwanderungszeit war der «marktbeziehende» Privatmann, dem Stande nach Bauer, Geistlicher, Kaufmann; — aus dem vorübergehenden *Zustand* wurde ein dauernder *Stand: marchand de vin, mercatante di gioie* (alt); der *Zustand* wurde zur *Eigenschaft*, zum *Wesen.* Damit haben wir nun den Unterschied von *Eigenschaft* und *Zustand,* glaube ich, erfaßt und verstehen auch, wie die Definition von *Zustand* gemeint war: «Wir beziehen unsere Begriffe auf sich selber«, nämlich nach ihren Phasen in der Zeit, das heißt nach ihren wechselnden Zuständen.

Ein Pferd *trabt,* nun *galoppiert* es, — wir selber sind bald *heiter,* bald *traurig, wohl, unwohl.* Die Zeit bedingt an dauernden Individuen Änderungen, deren plötzliche und unregelmäßige wir als Zustände fassen, während wir die regelmäßigen und dauernden *(alt, jung, neu)* als *Eigenschaften* auffassen. — Bei momentanen Begriffen und Beziehungen wird man zwischen *Eigenschaft* und *Zustand* nicht unterscheiden können: *Ein leuchtender Blitz, eine treffende Antwort.* Zustände können wir nur zeitlich Ausgedehntem zuerteilen.

Die Sprache scheint mir zwischen *Eigenschaftlichem* und *Zuständlichem* recht häufig in der Weise einen Unterschied zu machen, daß sie gegensätzliche Eigenschaften meist verschieden benennt *(groß — klein, klug — dumm, schön — häßlich)* — gegensätzliche Zustände aber meist als positiv — negativ faßt:

bonifatius — malifatius	*quietus — inquietus*
heureux — malheureux	ruhig — unruhig
glücklich — unglücklich	*quieto — inquieto*
froh — unfroh	*sanus — insanus*
content — mécontent	*sain — malsain*
vgl. *disposto — indisposto*	wohl — unwohl

Nun gibt es hier allerhand Ereignisse im Sprachleben, die diese funktionelle, saubere Scheidung trüben: *Bonifatius* wird Eigenname — nur das Negativ bleibt adjektivisch, wird aber zur Eigenschaft umgedeutet (Schuchardt hat äußerst scharfsinnig den Zusammenhang erst wiederhergestellt); *coi,* nfrz. *se tenir coi,* also von physischer Ruhe, — *inquiet,* von moralischer, innerer Unruhe, sind den sprechenden Klassen und der Beziehung nach auseinandergeraten; *mutig — unmutig* entsprachen sich ursprünglich wie afrz. *haitié — deshaitié;* dann aber wurde *mutig* zur Eigenschaft umgedeutet, während *unmutig* isoliert als Bezeichnung einer Laune blieb; auch *lustig* «vergnügt» und *unlustig* (nicht «mißvergnügt», sondern «ohne Lust zu etwas») entsprechen sich nicht mehr genau.

So scheint etymologisch die ursprüngliche Scheidung von *Eigenschaften* und *Zuständen* ganz klar; das was diese Scheidung oft trübte, dürfte hauptsächlich der fluktuierende Übergang zwischen (vor allem) positivem Zustand und Eigenschaft sein.

Das kommt von folgender Auffassung her: Was in uns einen Zustand, vor allem eine Laune erregt, dem teilen wir gern diesen Zustand als **Eigenschaft** bei: *Ein lustiger Kerl* ist meist einer, der uns in den Zustand der Lust versetzt — *ein*

trauriger Kerl braucht nicht selber *traurig* zu sein, sondern weckt in uns durch seine uns störenden Eigenschaften *Trauer;* vgl. frz. *un triste sire*, «ein Lump»; it. *lieti onori* (Inf. 13, 19), *una giornata triste* usw.

Anders ausgedrückt heißt dies, daß wir *Eigenschaft* und *Zustand* nach dem Denk-Schema *Handeln — Leiden* auf einander zu beziehen pflegen: Unsere Zustände fassen wir als *Passionen, Leidenschaften, Mitleiden,* die wir als Wirkungen der Eigenschaften des Nicht-Ich verstehen. Vgl., wie Inf. 4, 19 die Angst der Verdammten ihren Widerhall in Vergils Zügen findet. Vgl. auch Spitznamen wie frz. *Tante Rabat-Joie* und dergleichen mehr.

Darum bilden den besten sprachlichen Ausdruck für diese Korrespondenz von Eigenschaft des *Nicht-Ich* in ihrer Wirkung auf den Zustand des *Ich:* die Verbaleigenschaftswörter der Handelnsform *(Aktiv)* und der Leidensform *(Passiv).*

Das Französische zum Beispiel hat sich dies in besonders großem Umfange zu eigen gemacht, und die meisten landläufig ausgedrückten, alltäglichen Launen und Stimmungen unterscheiden scharf Erreger und Erregten durch *Part. Praes.* und *Part. Perf.,* wobei ich die hierbei üblichen konsonantischen Affektdehnungen durch Majuskel hervorhebe, um auch hier zu zeigen, wie *anzüglich* wir alles Zuständliche zu fassen pflegen:

charmant — charmé	réjouissant — réjoui
effRayant[1] — effrayé	attendrissant — attendri
terrifiant — terrifié	irritant — irrité
Ravissant — ravi	gênant — gêné
édifiant — édifié («erbaut»)	estomaquant — estomaqué
étonnant — étonné	épatant — épaté
intéressant — intéressé	Rasant — Rasé[2] usw.

Daß diese Korrespondenz nicht erst neufranzösisch ist, dürfte sich aus dem Pendant, aus der gegenseitigen Beziehung von

attrayant — attiré

ergeben: als nämlich *attrait* (wohl als Reimwort der Lyrik?) zu «Anziehung», «Reiz» abstrahiert und vergegenständlicht wurde, da rückte von *attirer* aus *attiré* an seine Stelle. *Attrayant* aber blieb,

[1] Vor dem Krieg in Paris geradezu Modewort, um alles außergewöhnlich Beunruhigende zu bezeichnen.

[2] *Qu'il est rrrasant! il m'a rrrasé!* Volkstümlich «langweilig», «gelangweilt»; die drei letzten der Volkssprache angehörenden zeigen die Volkstümlichkeit der Korrespondenz Eigenschaft — Zustand.

auch nach dem Fall von *traire* «ziehen» und seinem Ersatz durch *tirer* als eindeutige Eigenschaft.

Auch Eigenschafts- und Zustandswörter beziehen also in mannigfacher Weise: Unser Ich-Fühlen dem Nicht-Ich gegenüber (Anzüglichkeit) stufen wir ab durch *schön — häßlich* (äußere Sinne), *fremd — vertraut; wunderlich, wunderbar, wundervoll; sonderlich* (nur noch adverbial), *sonderbar; schrecklich* usw. — Die Beziehungen unserer Begriffe unter sich (Bezüglichkeit) stufen wir ab durch *groß — klein, klug — dumm* usw., wobei natürlich ebenfalls Anzügliches stark mitwirkt, vgl. die oben erwähnten Meliorierungen und Pejorisierungen von barbarus, villanus; *einfältig, simpel* wandeln sich mit Vorliebe von rein bezüglichem «einfach» zu anzüglichem «tölpelhaft»; das rein bezügliche communis, *gemein* wird in allen Sprachen zur anzüglichen Kritik des Verhaltens, wobei Affektdehnungen, wie brutus *bruttus *(brutto)*, und Affektbetonungen wie *quel homme ó**R**dinaire!* (Paris, ich hörte auch *hórdinaire* mit Affektaspirierung) die Anzüglichkeit unterstreichen.

Eigenschaften und *Zustände* bestehen also nicht an sich: Sie sind das, was wir an unseren Vorstellungen und Begriffen an dauernden und wechselnden Wesens-Merkmalen wahrnehmen. Ständiges Vergleichen unserer Eindrücke und Vorstellungen, wie unseres anzüglichen Fühlens, gibt uns den Maßstab für ihr Fassen: daher steigern wir sie, summieren sie aber nicht, wie unsere Vorstellungen und Begriffe. Sie sind vor allem das, was unser Fühlen an unseren (nicht an fremden, vgl. *piazza* oben) Begriffen erregt: Man lese dazu den Anfang von *Inferno* 3. Darum treten auch Eigenschaftswörter mit fetischartiger Symbolik für Dinge ein, während Dingwörter *(Nomina)* nur durch besonders geartete Zufälle zu Eigenschaftswörtern umgedeutet werden können.

7. Adjektivabstrakta.

Es braucht hiernach kaum gesagt zu werden, daß ihre Abstraktion genau so verläuft wie diejenige des Verbums: an ihnen selber verändert sich nichts. Nur an dem Begriffe, auf den sich die Eigenschaft oder der Zustand bezieht, ändert sich etwas: in *Schönheit* fassen wir unterbewußt alle Eindrücke und Vorstellungen, die wir sinnlich mit Vergnügen betrachten können; in *Schnelligkeit* alle *Mobilia* in Aktion; in *Krankheit* alle Lebewesen in erkranktem Zustande und alle Krankheiten. Denn *Schönheit* ist «Reiz», also etwas ganz Subjektives, rein Anzügliches; *Schnelligkeit* ist durchaus relativ, — *Krankheit* aber ist stets materiell begründet; wir unterscheiden darum

viele verschiedene *Krankheiten,* nicht nur nach dem Zustande der Erkrankten, sondern nach ihrer Ursache. Ebenso können wir, wenn auch weniger exakt, von verschiedenen *Schönheiten* (beispielsweise der Füße, des Mundes), von verschiedenen *Schnelligkeiten* (der Füße, der Augen, des Lichts, der Schnecke) sprechen.

Betitele ich also ein Buch *Das kranke Kind* oder *Der schöne Mensch*, so steckt Summation und Totalität auch in den Eigenschaftsworten; *umgebe ich mich mit Schönheit*, so meine ich, daß ich viele *schöne Dinge* um mich habe, oder nur solche um mich dulde. Auch hier kann man behaupten, daß in *schön* eine Summe gefühlt sei.

Nun müssen wir aber an diesem Punkte vorsichtig unterscheiden: Schon beim Verbalabstrakte sahen wir ja, daß mit der Abstraktion auch Summation, daß Fassen von Totalitäten mit der Verallgemeinerung der Beziehung zusammenging; in *mein Glauben an Gott* ist *Glauben* ein Verbalabstrakt. Aber alle Bezogenen, *ich*, *Gott*, sind als Vorstellungen anschaulich. In *Glauben macht selig* dagegen sind alle Bezogenen als Totalitäten gefaßt, unanschaulich, unterbewußt — verschwunden. Die Summation dürfte also mit der Abstraktion gar nichts zu tun haben!

Wollen wir also das Wesen der Abstraktion erfassen, so müssen wir etwa fragen: Worin sind *die Weite eines bestimmten Weges* und *die Weite an sich* verschieden? Und worin sind sie gleich?

Worin sie verschieden sind, wissen wir ja schon. Als ich einst als junger Bursch den Simplon herunterstieg und nach einer Entfernung fragte, erhielt ich zur Antwort: «*Sono due ore; ma dal passo che và lei, soltanto una e mezza.*»

Die *Weite eines bestimmten Weges* ist dessen Beziehung etwa zu meinen Beinen — die *Weite an sich* ist nur noch eine Eigenschaft der *res extensa* im allgemeinen.

Aber *Eigenschaften* sind beide; die eine in bestimmter Weise bezogen und nach bestimmten anderen Eigenschaften bemessen; — die andere allgemein bezogen. Meist werde ich daher auch mit einem Eigenschaftswort ausdrücken können, was ich mit einem Adjektivabstrakt sagte: *In die Weite = in die weite Welt.*

Wo ist aber dann der Unterschied zwischen *Adjektiv* und *Adjektivabstrakt?*

La via lunga ne sospigne heißt es Inf. 4, 22; *Der weite Weg entschuldigt euer Säumen* im Wallenstein. Dort treibt eigentlich *la lunghezza* oder *il lungo della via* — hier entschuldigt *die Weite des Wegs.* Das heißt, nicht der Weg, sondern eine Eigenschaft des Wegs begründet eigentlich. Der Dichter faßt dies aber an-

schaulich und macht den *weiten Weg* zur Ursache. Es wird also in die *Weite des Wegs* nur **formal** die Eigenschaft wie ein Ding, wie ein Einzelwesen, gefaßt; der Begriff *Weg,* dem sie anhaftet, wird gleichsam wie das erläuternde Ganze einem Teile, oder der bestimmende Besitzer einem Besitze, mit dem Genetiv *(des Wegs)* angehängt. Aber von allen Dingen und Einzelwesen, denen die Eigenschaft beigelegt werden kann, kann auch abgesehen, abstrahiert, und die Beziehung verallgemeinert werden: *Es geht in die Weite.*

Und nun können wir an die beim *Verbalabstrakt* gemachten Erfahrungen zurückdenken und den Versuch machen, jene Erfahrungen mit den in diesem Kapitel gebuchten auf eine Formel zu bringen.

Danach würde ich sagen:

Das Abstrakt ist stets die sprachliche Vergegenständlichung von Beziehungen, die wir zwischen unseren Begriffen beobachteten oder herstellten; oder an unseren Begriffen wahrnahmen. Abstrakta von *Transitiven* geben die spezielle Beziehung zwischen Handelnden und Leidenden; Abstrakta von *Intransitiven, Adjektiven* und *Adverbien* geben Eigenschaften und Zustände; von vornherein *nominale Abstrakta* dürften meist schwankenden Beziehungen gelten: zu *Ware* vgl. oben; *Wert* ist nur der Ausdruck der schwankenden Beziehung zwischen Begehrtsein («Nachfrage») und Vorhandensein («Angebot»). Vielfach wird es schwer entscheidbar sein, ob ein Abstrakt als Nomen auf die Welt kam, oder erst vergegenständlicht wurde.

In allen Fällen ist das *Abstrakt* ein «Beziehungssymbol». Wir müssen unterscheiden:

1. *Relative Abstrakta:* Sie beziehen sich auf bestimmte Bezogene, wie *mein Glauben an Gott, — die Weite des Wegs, — der Preis des Rocks.*
2. *Absolute Abstrakta:* Sie sind ihrer Geltung nach verallgemeinert, beziehen sich auf unausgesprochen bleibende Totalitäten, wie in *Glauben macht selig, — die Weite erhebt — Preise bilden sich durch Konjunktur.*
3. *Übergänge zwischen beiden: Der Glaube an Gott — mein Glaube — Die Preise blieben fest* usw.

8. Gattungsbegriffe.

Eisen ist ein Metall gilt von allem *Eisen,* von der Totalität bis zum Atom. Denn da das Eisenatom unterhalb unseres Sehvermögens ist, fehlt uns ein anschauliches, nicht von unserem Willen abhängiges Individuum *Eisen*: *Ein Eisen* können wir darum nicht sagen, außer etwa als *terminus technicus* für irgendein Instrument. Darum ist

auch artikelloses *Eisen* der entsprechendere Ausdruck, während in *das Eisen, il ferro* usw. der Artikel nur formal substantivieren dürfte (Strohmeyer). Müssen wir individualisieren, so sagen wir: *Ein Stück Eisen.* —

Umgekehrt wie bei Stoffen ist bei allen Einzelwesen das Problem: Wie fassen wir die Totalität, die Gattung? Gehen wir dort vom Stoffe *Eisen* als unanschaulicher Totalität aus, die wir etwa durch Farbe, Gewicht oder ein Bruchstück symbolisieren, — so gehen wir hier vom *einzelnen Menschen* aus und gelangen dabei zu Unanschaulichem: *Der Mensch ist sterblich.* Es trifft diesen und jeden: *Tout homme est mortel.* Wir können also sagen:

> *Gattungsbegriffe* gesellen (= eine Form des Aufeinanderbeziehens) alle nach Eigenschaften, Zuständen *(die Kranken)*, Ständen usw. gleichen (subjektiv!) Einzelwesen. Es sind reine Beziehungsformeln, denen alles Gegenständliche im Bewußtsein fehlen kann, oder denen eine nur verschwommene, symbolische Vorstellung entspricht.

Abgesehen von *Leute, Volk, Wald* usw. fehlt uns ein besonderer sprachlicher Ausdruck für die Totalität, für die also bald das Individuum, die Einzahl, bald die Mehrzahl eintritt, wie dies vermutlich auch in der Vorstellung konkret Denkender sein dürfte:

Der Mensch ist sterblich (Vorstellung: Ein Mensch),
Die Menschen sind sterblich } (Vorstellung: Mehrere Menschen).
Alle Menschen sind sterblich }

Denn die *Allheit* ist eben nichts anderes als «die Einheit in der Vielheit» (Kant), ein Denkschema, wenn es eins gibt, an sich unanschaulich.

Daß also *Verbalabstrakta, Adjektivabstrakta* der Definition so sehr widerstrebten, daß um *Gattungsbegriffe* dröhnende geistige Fehden ausgekämpft wurden, das liegt daran, daß man nicht erkannte: Diese Worte gelten ausschließlich Beziehungen. —

Sind *Verbalabstrakta* und *Adjektivabstrakta* von vornherein nur formal «vergegenständlichte Beziehungen», so sind *Gattungsbegriffe* eine «Totalität von zählbaren Einzelwesen»; da nun eine solche Totalität nur ein Gedankenziel, ein Ordnungsmittel, ein Schema unseres Denkens, aber an sich unanschaulich ist, so sind *Gattungsbegriffe,* umgekehrt wie Abstrakta, «entgegenständlichte, zu Beziehungen gewordene Individualbegriffe». —

9. Der Satz.

Die meisten Elemente des Satzes sind also Beziehungswörter:

Das **Verbum,** seine Seele, verknüpft, ob es nun Nominal-, Partizipialform oder die uns gewohnte finite Verbalform hat, das Ganze und scheint mir als *Satzbeziehungswort* seiner Funktion entsprechend benannt.

Das **Adverbium** verdeutlicht diese Beziehung nach der raumzeitlichen oder modalen Seite hin, ist also eine *Satzbeziehungsverdeutlichung*

Die **Präpositionen** oder **Beziehungsworte,** die als Präfixe des Verbums gleichen Zwecken dienen und die raumzeitlichen oder modalen Beziehungen der Nomina verdeutlichen, sind als *Beziehungskleinworte* oder *Satzteilbeziehungsworte* charakterisiert und benannt.

Adjektiva bestimmen auf Grund anzüglicher oder bezüglicher Vergleiche die Eigenschaften und Zustände unserer Begriffe. Die Namen *Eigenschafts-* und *Zustandsworte* treffen das Wesen.

Pronomina, Fürwörter sind ebenfalls trefflich benannt. Sie beziehen die genannten oder bekannten Begriffe persönlich: *ich, er*; raumzeitlich: *dieser, jener;* der Zahl nach: *einer* (auch als unbestimmter Artikel «individualisierend»), *viele, alle;* der Einteilung nach: *mehrere* (wie eine Eigenschaft ist die Zahl steigerbar), *jeder* (das Individuum der Totalität); der Eigentümlichkeit nach: *mein*; sie drücken Rückbeziehung: *sich,* Identität, d. i. «raumzeitlich-modalen Zusammenfall» aus: *selbst. Identität* ist «volle Individualität», «einzig in seiner Art» und daher der Superlativ: *ipsissimus* (Plautus), *metipsimus, la stessissima cosa —;* sie fragen auswählend: *welcher?* Beziehen einen Satz auf vorhergehenden Satzteil: *Relativa.*

Nomina entsprechen dem Wesen oder der Form nach jenen Vorstellungen von Einzelwesen, Stoffen oder ihren Teilen, die wir in unserem Denken und Sprechen aufeinander zu beziehen pflegen. Ein großer Teil, alle Abstrakta und Gattungsbegriffe, ist nur formal ein «Einzelwesen», dem Wesen nach aber ein «Beziehungsfall»; vgl. das über *Glauben, der Mensch, Ware* oben Gesagte; es sind *Beziehungssymbole*; d. h. sie sind nur formal grammatisch *Substanzen.*

Und wenn wir es genau nehmen, so stehen überhaupt unbezogene Begriffe nur im Lexikon.

Denn im mehrfachen Satze beziehen wir eben unsere Sätze durch Beziehungskleinwörter, Satzverbindungswörter (*Relativa* und *Konjunktionen*). — Im einfachen Satze geben, wünschen, erfragen wir Begriffe als Beziehende oder Bezogene, bestimmen sie der Herkunft oder Zugehörigkeit nach, fassen sie als Vermittler (Instrumental), forschen

nach ihren Beziehungen. Der unbestimmte Artikel individualisiert, d. h. sondert von den Gleichgearteten; der Bestimmte bezieht sachlich auf uns und unsere Hörer oder Leser als bekannten, geläufigen Begriff, oder er substantiviert: *l'Italia, le fer.* Außerhalb des Satzes kommen ja Worte eigentlich nicht vor. Und wenn mein Kleiner zu mir kommt und erzählt mir: *mam!* so heißt dies nicht *Mann,* sondern, *daß er einen Mann gesehen hat.* Er nannte nur den Bezogenen; denn der Beziehende war natürlich er selber. Hiervon unten mehr[1]).

Darüber läßt nun diese Untersuchung keinen Zweifel, daß unbezogene Begriffe ein wissenschaftliches Substrat sind, unentbehrlich zum Erfassen des Wesens unseres Denkens und Sprechens, aber ohne eigentliches, wirkliches Leben. Sie schlummern im Gedächtnis, in das sie auf psycho-physische, bisher unerklärte Weise durch Aufeinanderbeziehen von Wahrnehmungen gelangten. Kaum aus dem Gedächtnis aufgetaucht («reproduziert») und zu bewußten Vorstellungen oder Erinnerungen geworden, beziehen wir sie schon auf andere gleich entstandene Vorstellungen oder Erlebnisse, ebenfalls in einer Weise, deren Psycho-Physiologie noch nicht erklärt ist.

Alle bisherigen grammatischen Definitionen des Satzes, dürften etwa zurückführbar auf die folgende sein:

> Der *Satz* gibt das Erlebte oder Vorgestellte, das Sein und Geschehen [sowie das Haben von Teilen oder Eigentum] wieder, und zwar aussagend, erfragend, zweifelnd, wünschend, befehlend.

Diese Definition geht auf in der folgenden:

> Im Satz beziehen wir Begriffe *von Substanzen* und deren Beziehungen.

Was seinem elementaren Wesen nach *Nomen, Kasus, Verbum* ist, wird einmal im Satze bezogen funktionell zum *Subjekt, Objekt, Prädikat* usw. Diese ganze alte (und veraltete) Terminologie gilt es nun einer Betrachtung zu unterziehen, die das Wesen der Funktion erkennen und nach der Erkenntnis dann die Funktion umbenennen soll.

Das Verbum ist bereits umgetauft: Einmal bezogen kann es nichts anderes sein als *Satzbeziehungswort.* Seine Nominalform ist in unseren Sprachen ein *Verbalabstrakt* (*er soll gehen*); vielfach, auch

[1] Ein anderes Beispiel: Mein 1,10 alter Sohn kommt vom Spaziergang. Er erzählt mir: ba:j («Ball»), und dazu macht er, um die Beziehung zu verdeutlichen, Wurfbewegungen mit der Hand. Ich bin unaufmerksam und verstehe, «er habe Kinder Ball werfen sehen» — man klärt mich auf: Er hat selber mit einem *Ausklopfer* gespielt. Der Ähnlichkeit der Bewegung nach nennt er auch den «Ausklopfer» ba:j.

in der Kindersprache, *Satzbeziehung*. Sein Partizip ist *Eigenschafts-* oder *Zustandswort*, wie wir dies schon sahen; formal aber wird das transitive Part. Perf. nebst seinem Objekt gern als *Eigentum* gefaßt: *er hat die Ware gesehen*, *il a monté l'escalier* — aber *il est monté sur le cheval*, Inf. 21, 62 *io ho le cose conte* = *conosco le cose*. Man hat den Abschluß, den Erwerb einer Substanz gleichsam «handelstechnisch» deutlich machen wollen. Während *il est venu*, *er ist gegangen* das Abgeschlossene eines Zustandes nur durch das perfektiv gefühlte Part. Perf. (= *Zustandswort* S. 225) verdeutlicht. —

Wo wir mit dem Verbum Finitum beziehen, beziehen andere Sprachen mit Infinitiv oder Partizip: Man wird sich aber hüten, zu behaupten *Mann Freiheit Lieben*[*der*] sei «gegenständlich», *der Mann liebt die Freiheit* «zuständlich» gedacht. Denn das ist nicht einmal formal richtig. In der Tat beziehen die so Sprechenden genau so wie wir. Wenn sie aber die *Satzbeziehung* als Substanz (*Freiheit Lieben*) oder als Eigenschaft respektive als Zustand (*Freiheit Liebender*) formen, so beziehen sie in primitiver Weise, indem sie den zu Anfang genannten Begriff durch seine Merkmale, Eigenschaften und Zustände verdeutlichen, genau so wie wir, aber ohne die Beziehung durch *sein*, *haben* auszusprechen. Das ist ein *sous-entendu* der Beziehung, das der Kindersprache entspricht.

Alles, was der Zergliederung und Angliederung eines Einzelwesens oder Stoffes respektive einer Gruppe von Einzelwesen dient, ist naturgemäß **unumkehrbar**: *Er ist groß* kann nur von dem Begriff ausgehen, den wir zergliedern; *er hat Augen* ebenso. Wir können nicht sagen: *Augen werden von ihm gehabt*. Ganz formal nur fassen wir die Angliederung von Merkmalen, Teilen, Eigentum als Handlung.

Umkehrbar dagegen ist die Verknüpfung von *handelndem* und *leidendem Teil;* denn den Beziehungsfaden können wir ebensogut vom einen wie vom anderen aufrollen. Daher spricht man grammatisch formal von *Subjekt* (Handelnder oder Leidender) und *Objekt* (Leidender). Diese Ausdrücke sind nie deutlich gewesen und in letzter Zeit durch das ganz verschieden, oft geradezu mutwillig interpretierte *psychologische Subjekt* oder *Objekt* noch undeutlicher geworden.

Beziehungs-Anfang — *Beziehungs-Ziel* (*A* und *Z*) scheinen mir neutral und doch auch deutlich genug um zu bezeichnen, von welcher Seite her wir den Faden aufrollen:

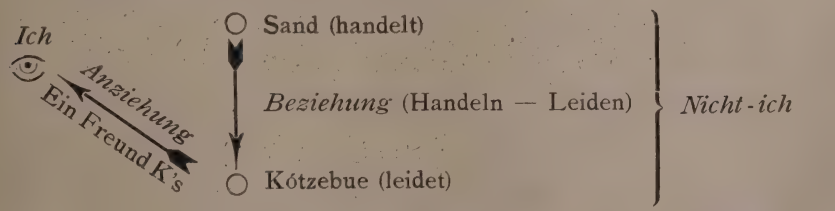
Schreibe ich eine Literaturgeschichte, so werde ich sagen:
Kotzebue wurde von Sand ermordet.
Schreibe ich politische Geschichte, so sage ich:
Sand ermordete Kotzebue.

Sachlich ändert sich nichts. Sand bleibt *handelnd*, Kotzebue *leidend*. Aber die Gesamtvorstellung, die ich etwa als kurze Kampfszene oder als Zeitphotographie sehe, packe ich bei der Substanz oder der Beziehung (*die Freiheit wird geliebt*) an, die mir sachlich oder seelisch zunächst liegt, mich zunächst erregte. Von hier aus beziehe ich das übrige; wenn ich die Beziehung vom *leidenden Teil* anfange, so gebe ich die Rolle des Handelnden durch ein Beziehungswort als des Urhebers (*von*) oder des Vermittlers (*durch*) der Tat an. —

Was man in der Literatur als *psychologisches Subjekt* faßte, ist etwas ganz anderes: Hermann Paul faßte es als «die im Bewußtsein des Sprechenden vorhandene Vorstellungsmasse», als den Beziehungskomplex oder Knäuel also (*Prinzipien der Sprachgeschichte* S. 124). Aber seither wurde das «seelisch Wichtige», das «erregende Moment», in unserer Ausdrucksweise das «Anzügliche im Bezüglichen«, als *psychologisches Subjekt* bezeichnet. In dem Satze

Sand hat Kotzebue ermordet!

kann ja Parteistellung, persönliche Anteilnahme, Mitwisserschaft, Auffassung (z. B. auf der Bühne) jedem dieser vier Worte alle Komponenten affektischer (anzüglicher) Betonung geben. Nur einen ganz an der Oberfläche der Dinge Schwimmenden wird dies nun veranlassen, etwa zu behaupten: *Das Objekt sei psychologisches Subjekt* (*Sand hat Kótzebue ermordet!*); denn Anzüglichkeit und Bezüglichkeit gehören verschiedenen Dimensionen an, sind nicht einfach, einfältig, einschichtig, wie die verwirrende Benennung *psychologisches Subjekt* «affektische Hervorhebung» mutmaßen läßt:



Es ist doch ersichtlich, daß die Beziehung zwischen *Handelndem* und *Leidendem*, wie jedes Nacheinander, **nicht umkehrbar**, keine Wechselwirkung ist — nur **grammatisieren** können wir die Beziehung vom *Handelnden* oder vom *Leidenden* aus.

Unser Ich-Fühlen, unsere Zuneigung oder Abneigung zum Nicht-Ich, kann erbeben:

1. Weil es Sand war.
2. Weil es Kotzebue traf.
3. Weil Sand den Plan ausführte.
4. Weil es ein Mord war.

Kurz: Stabil, ehern, kategorisch ist die Beziehung durch die Zeit. Wahlfreiheit besteht, von welcher Seite wir den Beziehungsfaden aufrollen[1]).

Labil, maßstablos, ist unsere *gefühlsmäßige Einstellung*.

Daß unsere Neuromantiker dieser letzteren ihr Hauptaugenmerk gern zuwenden, ist an sich nicht schlimm; aber eindimensionales Benennen führt leicht zu eindimensionaler Verwirrung. Und hier sind drei ganz verschiedene Dimensionen zu unterscheiden: das durch die Zeit fixierte *Beziehungsschema;* das *Aufrollen des Beziehungsfadens;* die *Anzüglichkeit*. Letztere allein erklärt gar nichts. Wie stets kann sie nur verwirren, die eigentliche Beziehung verdunkeln: denn Anzüglichkeit stört resp. zerstört Bezüglichkeit!

Nun kompliziert sich aber unser Satz:

Karl schlug Peters Sohn ein Auge ein.

Die Beziehung *Handeln — Leiden* faßt Karl als *Handelnden*, das Auge als *Leidenden*. Das Auge ist nur ein *Teil*, muß also auf sein *Ganzes* bezogen werden. *Wem* wurde das Auge eingeschlagen? Dem *Sohne des Peter*. Mit dem Kasus, den wir *Dativ* nennen, wird vorab der *Teil* Auge auf sein *Ganzes* Peters Sohn bezogen. Der nicht übel benannte *Dativ* bestimmt formal die Zugehörigkeit; und zwar eine Zugehörigkeit kategorischer Art, wie in obigem Beispiel; oder die der Kategorie *Teil* (resp. *Eigenschaft*) — *Ganzes* nachempfundene vergängliche Ordnung *Eigentümer — Eigentum*.

1. Karl gibt dem Peter den Apfel = *Inchoativ*
1. Der Apfel gehört dem Peter = *Durativ*
3. Karl nimmt dem Peter den Apfel = *Terminativ*

} Beziehung des Geschehens zur Zeit.

In 1. wird der Apfel *Peters Apfel*, in 2. ist er es, in 3. war er es.

Zwischen dem *Dativ* und dem wenigstens seinem Ursprung nach ebenfalls gut benannten *Genetiv* bestehen also formale Beziehungen, die wir zu erfassen versuchen wollen:

---

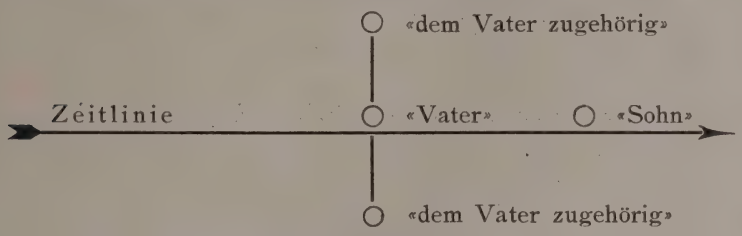
[1] Sprachgebrauch engt die Wahlfreiheit ein: *dicitur* geht logisch vom Gerücht aus, *man sagt — on dit* von den unbestimmten Redenden, die als Gattung gefaßt werden, *si dice* faßt das Passiv als Rück- oder gegenseitige Beziehung.

Ist der *Dativ* ein Ausdruck der *Zugehörigkeit*, so bezeichnet der *Genetiv* die Herkunft: *Peters Sohn* ist das stabile, die unveränderliche Urordnung *Eltern — Kinder* bezeichnende Grundbeispiel — *Peters Apfel* bezeichnet die der Urordnung entnommene sekundäre veränderliche Ordnung der *Eigentümlichkeit*[1], die bald nach der Beziehung *zugehörig*, bald nach der Beziehung *Herkunft* gedacht werden kann.

Anders bei der Urordnung; hier klingt

Vatern sein Sohn, *le fils à papa*

witzig. Warum? Vielleicht weil es diese Urordnung zwar nicht auf den Kopf stellt, aber immerhin als *nebeneinander — zugehörig* darstellt, was seinem Wesen nach *nacheinander — herkommend* ist:



Vatern sein Sohn ist ein Vergreifen in der Dimension, zugleich die Verdunkelung einer Beziehung — da man ja sich selber meint. Doch ist nun allerdings der *Herkunftskasus* in unseren Sprachen zu einer Formel geworden, die in umkehrbarer Weise z. B. *Eigentümer* und *Eigentum* verknüpft. Daher sind *Karls Vater* und *Karls Sohn*, der *Herr des Hauses* und *des Herren Haus*, *der Teil des Ganzen* und das *Ganze des Teils* sagbar. Der *Genetiv* wird dadurch zu einem rein formalen und vor allem umkehrbaren Ausdruck der Beziehungsschemata: *Eigentümer — Eigentum, Behälter — Gegenstand, Ganzes — Teil, Ursache — Wirkung* usw.

Daher geben wir jede unmittelbare Beziehung zweier Begriffe durch den Genetiv: *Karls Arm, Karls Frau, Karls Haus, Karls Krankheit, Karls Feind* usw.

Die mittelbare, durch ein *Sein, Geschehen* oder *Handeln* vermittelte Beziehung zweier Begriffe durch den Dativ: Denn es ist ein Unterschied, ob wir sagen:

Er hat Karls Haus gebaut. — oder
Er hat dem Karl ein Haus gebaut.

Wir bestimmen also mit dem Dativ nicht bloß formal die Zugehörigkeit des Hauses, allgemeiner gesprochen

[1] *Eigenschaft* bestimmt das *Sein* (= das *Wesen*) nach Innen; *Eigentum* das *Haben* (= das *Anwesen*) nach Außen; vgl. S. 221 ff.

eines Teils zum Ganzen, — sondern wir beziehen das Dativische stets auch auf die Handlung als mitleidendes Ganze, als den Zuständigen oder den Eigentümer des leidenden Teils.

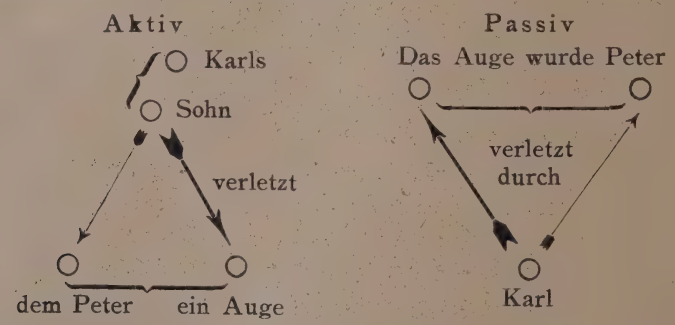
Jede Form der *Mitleidenschaft* und *Zuständigkeit* drücken wir so aus:

Schlägt mir der Kerl dem Baum einen Ast ab
Was wär' mir jetzt das?
Ich habe es mir überlegt.
Ich stelle es Ihnen anheim.
Mein ist der Helm und mir gehört er zu!

Daher das formal Witzige in *le fils à papa* auch durch die Inkorrektheit des Ausdrucks bedingt sein kann. — Faßt man also *Kasus* etwa als «Rolle», so ist die Benennung nicht schlecht getroffen; während *Beugungsfall* nur die Form trifft:

Denn die *Kasus* (auch *Instrumental* und *Lokal;* russ. *Zarjom* «mit dem Zaren», *Zarje* «beim Zaren») bestimmen den an sich neutralen, d. h. unbezogenen Begriffen ihren Platz, ihre Rolle in den Denkordnungen (*Ganzes — Teil, Herkunft — Zugehörigkeit, Mittel — Zweck*), — oder sie geben den unbezogenen Begriffen ihre Rollen in dem Drama (Zeitphotographie!) *Handeln — Leiden.*

Die Kasus als ein Koordinatensystem zu fassen, dessen Schnittpunkt der Nominativ wäre, von dem aus die anderen orientiert seien, wie dies vor kurzem geschah, scheint mir geistreicher als treffend. In der Tat beziehen wir etwa folgendermaßen:



Der *Begriff* ist also wie die Gegenwart in der Zeit, wie die Seele im Leibe: Schier unfaßbar und doch im wahrsten Sinne des Wortes stets gegenwärtig und vor allem der wesentliche Teil: um ihn dreht sich in unserem Denken alles. Er ist Gegenstand, Anfang, leidendes, mitleidendes Ziel, Teil, Ganzes in unserem Denken. Kaum begriffen, wird er schon bezogen, wie denn auch nur mannigfaltiges Beziehen

zu seinem Begreifen führte. Bezogen, ist der Begriff alsbald ein Gedanke, der ihn mit Vergleichbarem vergleicht, gesellt, sondert, ihm eine Zahl, eine Rolle gibt. So ist der Begriff wie ein idealer Nullpunkt, von welchem aus ihn Radien blitzartig und unmittelbar aus reiner, begrifflicher Gegenständlichkeit innerhalb einer Denkordnung als Beziehenden oder Bezogenen beziehen.

10. Zur psychologischen Definition des Satzes.

Nach Wundt wäre der Satz «die willkürliche Gliederung einer Gesamtvorstellung». Und diese Lehre ist in die meisten psychologisch orientierten Sprachlehren übergegangen.

An sich ist sie nicht überzeugend, weil alles Zergliedern ein gleichzeitiges Gesellen, — alles Gesellen ein gleichzeitiges Scheiden und Unterscheiden bedingt. Analyse und Synthese sind so eng verflochten, daß man den Satz höchstens als einen *im wesentlichen analytischen Vorgang* (Deutschbein, Satz und Urteil 1919, S. 17) betrachten darf. Aber auch dies ist nicht erschöpfend.

Beim vierdimensionalen raumzeitlichen Erfassen weiterhin ist unsere Gliederung durchaus nicht willkürlich: Denkordnungen sind uns zwangsläufig gegeben, auch zum Erfassen einer nur dreidimensionalen Gesamtvorstellung. Willkürlich (frei) ist eigentlich nur, von welcher Seite wir den Beziehungsfaden aufrollen wollen; erst unser anzügliches Verhalten zum Nicht-Ich hat die volle Labilität der Willkür. —

Wie groß unsere Willkür bei der Entwirrung des Beziehungsfadens sei, hat an folgendem Satz gezeigt werden sollen:

Ich höre das Geschrei der Möwe
J'entends le cri de la mouette.

Das Geschrei der Möwe sei das Primäre, wird behauptet; wie alles Wahrnehmende sind unsere Sinne *leidender,* das, was sie erregt, *handelnder Teil*[1]. In dem Satze aber kehren wir die gar nicht umkehrbare Beziehung *handeln — leiden* um und stellen sie auf den Kopf!

Dem ist aber nicht so: Denn wenn uns das Geschrei der Möwen zum Bewußtsein kommt, wir also unsere Aufmerksamkeit auf die

[1] Darum grammatisieren viele Sprachen phänomenologisch richtig mit einpersönlichem Empfindungsverbum («intransitiver Zustandsbezeichnung»): *mir ertönt.* Vgl. F. N. Finck, *Die Haupttypen des Sprachbaus* (*Aus Natur und Geisteswelt* Band 268, 1910) S. 39. Das tiefgründige Werkchen würde durch ständige Unterscheidung von *Begriff* und *Beziehung* an Klarheit wesentlich gewonnen haben.

Quelle des Geschreis richten, so strahlt als Gegenwirkung (nicht als Wechselwirkung!) eine zweite von der ersten ganz verschiedene Beziehung von dem aufmerksamen Betrachter zur Möwe aus: Seine Aufmerksamkeit, seine Spannung ist ein inneres Geschehen, ein inneres Handeln, dessen leidender Bezugsgegenstand für ihn das Geschrei der Möwe ist. Von hier aus wird getreu und ohne Willkür grammatisiert: *Ich höre das Geschrei der Möwe.*

Und nun bitte ich aufzumerken: Wir können nur so sagen und nicht: *Ich höre der Möwe das Geschrei,* wie wir sagen würden: *Ich gebe der Möwe das Brot (Je donne du pain à la mouette.)*

Die Möwe ist also nicht als *mitleidend* gedacht, gehört **nicht** zu dem Schema *Handeln — Leiden*, das ich wie einen fertigen Stempel meiner Beobachtung aufdrückte: *Ich höre das Geschrei.* Sondern ich beziehe das Geschrei seiner Herkunft nach auf die Möwe. Und dies ist keine Zergliederung meiner akustischen Wahrnehmung *Geschrei;* denn diese könnte ja nur zu weiteren akustischen Wahrnehmungen führen. Sondern es ist die Synthese meiner gleichzeitigen akustischen und visuellen Wahrnehmung und wird noch im sprachlichen Ausdruck als Synthese gegeben und nicht als Teil einer Analyse nach dem Schema *Handeln — Leiden.*

Man sieht also noch ganz deutlich die Stadien der Denktätigkeit an dem vorzüglich gewählten Beispiel: 1. Reizung durch das Geschrei; 2. Konzentrierung der Aufmerksamkeit; 3. Grammatisierung dieses inneren Handelns nach dem Verknüpfungsschema; 4. Synthese: *Möwe — Geschrei.* — Erst lange Erfahrung und Übung können zu einem Stenogramm: *Ich höre die Möwe* führen.

Wundts und seiner Schüler Irrtum scheint mir also darin zu liegen, daß sie vor allem die unumkehrbare, zeitliche Gliederung nicht in Betracht ziehen, die jedes Geschehen kategorisch ordnend uns aufzwängt: Wir sehen gar nicht dreidimensional, sondern, da wir *Vergleichslinien* ziehen, stets mindestens vierdimensional. Vor allem ist das *Geschehen* keine wirre, zu entwirrende, nur zu analysierende Gesamtvorstellung; sondern die vierte Dimension, das ist die Zeit, liefert uns stets einen Leitfaden; das heißt, die Gesamtvorstellung ist keine *Photographie* — sondern eine *Chronophotographie;* kein *lebendes Bild,* sondern ein *Drama.*

Leo Jordan.

L'estetica di Dante e il Canto XXIX del «Paradiso»[1].

Vi sono argomenti, di cui sembrerebbe naturale affermare, non appena enunciati, che sono estranei alla poesia. Sembrerebbe lecito dire, ad esempio, che questa non possa fiorire su astratte determinazioni concettuali, nè illuminare dei suoi colori iridescenti le travagliate costruzioni della ragione, nè gonfiare del suo palpito le laboriose disquisizioni di un filosofo, di un teologo, di uno scienziato. E questo sarebbe vero, qualora fosse possibile prescindere del tutto da certe divine sorprese, da certi miracoli, che può compiere l'arte; mentre tutti sappiamo che la poesia non è mai nelle cose, ma sempre nell'animo del poeta, e che non vi è idea nè concetto, non vi è nulla di sovraintelligibile o di sovrasensibile, che non possa assumere forma artistica, quando il genio spiri e insieme la bocca parli dell'abbondanza del cuore. Il che significa che l'arte non è «cosa», ma «attività», che annulla il contenuto e la materia, i quali sono perciò in sede estetica perfettamente indifferenti.

L'argomento della terza cantica della *Divina Commedia* — mi si scusi se incomincio con qualche osservazione generale — per la sua natura filosofico-teologica, si direbbe addirittura di quelli più resistenti al calore della fantasia. Eppure, Dante ha mostrato che anche il regno dello spirito, il *Paradiso,* che nella sua purezza sembra inaccessibile alla imaginazione, può divenire quasi tutto rappresentazione fantastica nella mente di un grande poeta. Carlo Vossler è venuto a dirci che Dante ha tentato un'impresa assurda col fare oggetto di poesia l'intuizione del divino, l'estasi, dove la conoscenza è amore e l'amore è conoscenza, e, impigliato suo malgrado in pregiudizi realistici, ha affermato che la terza cantica è un'opera d'arte fallita, come quella che viola di continuo le leggi della poesia. Per contro, la poesia non è schiava di nessuna legge, ma crea essa stessa, volta a volta, le sue leggi, che sono intrinseche a ciascuna delle sue molte-

[1] Lettura tenuta alla «Casa di Dante» (Palazzo Anguillara) in Roma il 3 Marzo 1924.

plici espressioni. Ciò che importa è che la materia non esista più in sè e per sè, spiritualizzata dal poeta, che si esalta nel suo sogno d' arte, creando una realtà tutta personale: un mondo, che non è la tormentosa palestra della sua vita quotidiana, ma è il regno incantato della sua effimera felicità. Questo mondo può essere tutto nella rappresentazione di un' umile e piccola cosa (una verde «foglietta pur mo' nata») o di un' alta e superba aspirazione (l' amore di Beatrice); ma è sempre — questo mondo — lo spirito stesso del poeta, dal quale non pretendiamo che la gioia della bellezza, non della verità, paghi a sentir battere il suo cuore nel nostro cuore. Non ciò che il poeta canta, ma il modo come canta: ecco quello che ci interessa in lui. La poesia, insomma, non esiste, dove i contenuti si intravvedano sordi e opachi, tenaci e refrattari, come un limite all' attività fantastica o dove, infine, la tecnica ci mostri ancora la sua fredda e faticata impronta.

Anche in Dante il grande miracolo della vera poesia (la perfetta risoluzione dei contenuti) è avvenuto in «una parte più e meno altrove». E non v' è persona di gusto, che non senta che la poesia tace o si vela anche nel poema divino, quando la struttura o la trabeatura ingegnosa dell' opera o gli elementi concettuali di essa appaiono nella loro rigidità. Ma altro è distinguere le ombre e le luci nella *Divina Commedia,* altro è, in nome di un preconcetto, condannare tutto il *Paradiso* e chiudere a forza gli orecchi alla spirtale armonia e gli occhi agli splendori immortali della terza cantica. Non v' è cànone estetico, per cui l' arte debba essere soltanto corpulenza e plasticità, come nell' *Inferno*, o per cui ogni figurazione poetica debba campeggiare stagliata sullo sfondo con contorni netti e decisi, come avviene per certe creature dantesche, quali Farinata, Ulisse, Sordello. Vi sono sottili trasparenze, delicate sfumature, luminosità diffuse, vi sono rappresentazioni incerte e suggestive, intravviste «come per acqua cupa cosa greve», esili parvenze, sorrisi splendenti di pupille estasiate, che sono alta e potente poesia. L' arte può toccare così l' umano come il divino, le piccole e le superbe cose, il terreno e l' ultraterreno, e tutto può riuscire a divinizzare e a segnare del suo incancellabile suggello. Tutto è grande e umile insieme ciò che la poesia investe della sua magica virtù: il trillo dell' allodoletta nei cieli e il sospiro del cuore di Francesca, la fioca sembianza di Piccarda e la colorita visione di Matelda, la sordida torma dei diavoli rissosi e la fiumana luminosa dell' Empireo.

Il canto ventinovesimo del *Paradiso,* sul limitare dell' immortale poesia dell' Empireo, non è citato fra quelli, in cui la fantasia di Dante abbia fatte le più alte prove. Onde è, si può dire, diffusa

l'opinione, tutt'altro che illegittima, che in questo e nel canto precedente il cimento arduo e solenne, affrontato dal Poeta, non abbia provocato uno di quei potenziamenti d'energia, che condussero talora il sommo dei nostri vati ad assoggettare la resistente materia e a conventirla tutta in poesia. Ma non dobbiamo dimenticare che Dante volle che la sua maggiore opera poetica fosse anche sostanziata di sapere, come pretendevano le teorie del suo tempo, e che non indietreggiò dinanzi al pericolo di cumularla e di gravarla di pesanti elementi dottrinari a scàpito dell'arte. Questi elementi — i tesori della sua immane erudizione, il frutto della sua lunga e faticosa preparazione scientifica — furono talora una ferrea catena alla sua potente ispirazione. E noi, se vogliamo finalmente rinunciare a trovare, a viva forza, la poesia dove questa è sostituita da altri atteggiamenti spirituali del divino Poeta, cercheremo nel canto ventinovesimo del *Paradiso* qualcosa di diverso dall'arte eccelsa e solenne, a cui Dante ci ha abituati. Vedremo che sotto i colpi del maglio possente sono guizzate alcune scintille, anche se il ferro non è divenuto tutto incandescente o non si è tutto fuso in una liquida fiamma. Ma riconosceremo che, più che per qualche preziosissima gemma poetica (di cui è qua e là costellato) esso ci interessa per la storia del pensiero di Dante, pur non essendo trascurabile neanche per la sua poesia.

* * *

Il Poeta fa che Beatrice gli esponga, nel nono cielo, la dottrina delle creazione degli angeli e gli parli della ribellione di alcuni fra essi e della beatitudine degli altri e del loro amore intellettuale, inserendo a un certo punto della sua argomentazione un biasimo contro taluni predicatori ignoranti e contro i mercanti di indulgenze. Il canto s'apre, così, con una sottile disquisizione teologica. Continua con una digressione, che ha fini sociali, religiosi e politici evidenti e che non può prendere posto che a disagio in mezzo a una discussione sulle creature e menti angeliche, dove tutto è intelligenza e amore. Beatrice ragiona delle futili questioni, che si dibattevano sui pulpiti e degli errori, che di là si diffondevano; corregge dottrine avventate impartite nelle scuole e discusse per la sola pompa di far mostra di vana ingegnosità e di facile acume e deplora l'avidità di certi ordini religiosi. Il canto si chiude con un ritorno alla speculazione e con una dimostrazione della grandezza del Creatore. Esso si può dunque dividere in tre sezioni: la prima filosofico-teologica, la seconda in parte didascalica e in parte sociologica e pervasa da intendimenti pratici; la terza di nuovo speculativa. Per qualsiasi poeta, anche per Dante, c'è vera-

mente da tremare, poichè nulla è più alieno all' arte, nulla più refrattario alla poesia.

Tuttavia, la sincerità e la convinzione di Dante, che dalla sua fede attinge una sottile e tremula vèna di commozione e che nelle aspre e dure meditazioni sui maggiori problemi della vita ha sofferto nell' anima ansiosa, comunicano a tanto grave materia qualche soffio di passione. Eppoi, piace che la filosofia scolastica, così impersonale e chiusa al fiotto della vita, che le rumoreggia d' intorno in tutta Europa senza toccarla e sfiorarla, divenga dentro la *Divina Commedia* cosa nostra, italiana, nazionale, svestita del paludamento del latino ed espressa in sonante favella volgare. È un mondo freddo, se si vuole, un sistema rigido nel suo schematismo, portato entro una calda atmosfera, che l' abbraccia e lo stringe (ma di rado lo penetra) da ogni lato.

Una leggera liricità si diffonde subito nel principio del canto, quando leggiamo di Beatrice, che, assorta per un attimo nella contemplazione della Divinità, di cui Dante non può sostenere con i suoi occhi mortali lo splendore, si dispone ad appagare il desiderio del Poeta di conoscere il dove, il come e il quando della creazione angelica. Questo desiderio ella ha veduto specchiato in Dio, dal quale le viene anche ispirata la difficile e squisita dottrina, che si farà ad esporre:

> . . . col volto di riso dipinto
> Si tacque Beatrice, riguardando
> Fisso nel punto che m' aveva vinto.
>
> Poi cominciò: Io dico, e non domando
> Quel che tu vuoli udir, perch' io l' ho visto
> Dove s' appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*.

Beatrice spiega che Dio ha generato gli angeli non per bisogno d' amore, ma per effusione d' amore. Eterno amore, egli ha tratto dal nulla queste pure forme angeliche, capaci di amarlo. Il verso, in cui Dante esalta questa creazione, è magnifico:

> S' aperse in nuovi amor l' eterno amore.

Enunciato l' argomento, ora il Poeta lo svolge e approfondisce. La generazione degli angeli non è stata nè prima, nè dopo la creazione delle altre cose universali. Il miracolo si è espresso nell' eternità, fuori del tempo cronologico, in un atto che andrebbe pensato rigorosamente senza successione. Su questo concetto sarà opportuno ritornare fra poco. Per ora, diremo, con Dante, che da quest' atto creatore della Divinità uscirono non solo le «pure forme» (o gli «angeli»), ma

anche i cieli e la materia prima, alla quale appartiene quella dei cieli, che ha la proprietà d' essere stata generata già con la sua forma definitiva, cioè configurata nella Luna, in Mercurio, Venere, ecc. Beatrice si esprime in una terzina, che è la più bella del canto e ci dà, per un miracolo del genio, un astruso concetto sotto specie di fantasma poetico, tutto chiarezza e nitore:

> Forma e matera, congiunte e purette,
> Usciro ad atto che non avea fallo,
> Come d' arco tricordo tre saette.

Qui Dante allude soltanto (badiamo bene) alla creazione delle «cose superne» e non parla della materia prima terrestre, sorta a un parto con quella dei cieli. Dante si riferisce, insomma, alla creazione diretta di «sustanze» (come egli le chiama) incorruttibili, indistruttibili, eterne. Ma vi sono anche «sustanze» terrene, create indirettamente da Dio, (e col mezzo delle prime); e queste sono corruttibili e risultano della materia prima terrestre o elementare, cioè non perfettamente attuata, a cui è impressa una forma, che piove non dalla Divinatà, ma dai cieli. Di qui il concetto di creazione indiretta, alla quale sono dovuti i quattro elementi, i minerali, le piante e gli animali. I quattro elementi, anch' essi informati da virtù creata, ci danno un' idea del primo multiforme essere della materia prima terrestre (il «soggetto degli elementi»). I minerali, le piante e gli animali ci rappresentano un secondo stadio di questa materia, che, creata ad un atto con quella formata dei cieli, dopo il suo molteplice aspetto elementare, fu fornita di qualità attive e passive. Tale, dopo molte e varie richerche sull' argomento, pare essere stata la dottrina, abbracciata da Dante, sulla generazione delle cose terrene. Queste creature hanno dunque una loro figura determinata dalla forma impressa dai cieli e soggetta a variazione continua: si muta e si corrompe. Non sono, perciò, eterne, perchè eterna è solo la materia prima, sostrato delle cose. Non v' è che il nostro corpo, che abbia il privilegio di ricomporsi immortale nel dì del giudizio universale.

Le forme pure o «purette» del nostro canto, quelle, cioè, che esistono in sè e per sè, non sono le forme che procedono dai cieli, ma sono gli angeli, pure intelligenze, con le quali fu anche creata (si più aggiungere) l' anima umana. E si noti l' imagine cristallina (che non può non essere tuttavia inadeguata all' alto concetto), che Dante ha trovato per ritrarre la creazione diretta. Gli angeli, la materia prima e i cieli furon generati d' un tratto, senza il minimo intervallo dall' una all' altra creazione, così come avviene di un raggio, che dal giungere

ai limiti di un corpo diafano all' attraversarlo, permeandolo tutto, pare non impieghi tempo soggetto a misura. Il raggio arriva al corpo (vetro, ambra o cristallo che sia), e come arriva, ecco che lo trafora nell' istante medesimo da un punto all' altro:

> ... come in vetro, in ambra od in cristallo
> Raggio risplende sì, che dal venire
> All' esser tutto non è intervallo.

Concreato nell' eternità con gli angeli, con la materia e con i cieli, fu l' ordine dell' universo: gli angeli furono collocati nel luogo più alto o di maggior dignità, cioè nell' Empireo; la materia (quella terrestre) nella «parte ima», la più lontana dalla sede di Dio, e i cieli o astri occuparono il «mezzo» (è la parola di Dante) fra l' Empireo e la terra. Parte degli angeli fu deputata da Dio a far le sue veci: i così detti «motori», mentre gli altri sono soltanto «contemplanti». Gli uni e gli altri si affisano in Dio, dal quale scende la grazia, che provoca in loro la volontà di assomigliare al Creatore; ma i «motori» hanno anche l' officio di realizzare le forme che piovono dai cieli e di governare questi ultimi («intendendo», cioè per virtù di pensiero) nel loro moto e nei loro influssi diretti sui corpi e sulle anime. Mirabile concetto aristotelico e cristiano, questo dei «motori», che reggono l' alto universo; onde tutto ciò che è creato è governato dal pensiero. Sono passati tanti secoli, e l' astronomia non può negare neppur oggi che il nostro mondo e i miliardi dei mondi riposino non sopra una potenza materiale, ma sopra un' idea! Sono terzine squisitamente congegnate, sebbene tutte conteste di termini tecnici, quelle in cui il Poeta ha esposto l' ordine dato da Dio alle «sustanze» create direttamente o senza mezzo od aiuto, le sole «sustanze», ripeto, a cui si rivolga il canto ventinovesimo. Per bene intenderle, converrà ricordare che gli angeli sono detti «puro atto», la materia è detta «pura potenza» e i cieli sono chiamati «potenza con atto», cioè materia non solo creata ma formata direttamente da Dio:

> Concreato fu ordine e costrutto
> Alle sustanze, e quelle furon cima
> Nel mondo in che puro atto fu produtto;
> Pura potenza tenne la parte ima;
> Nel mezzo strinse potenza con atto
> Tal vime, che giammai non si divima.

Se finora un soffio di commozione lirica, per quanto tenue, quasi un alito, s'è sentito accompagnare l' esposizione di Dante e se qua e

là abbiamo potuto mettere in evidenza qualche verso di quelli inobliabili, che il Poeta sapeva foggiare, come aurei monili, nei suoi momenti felici, ora, invece, ci imbattiamo nella seconda parte del canto, in alcune terzine, nelle quali la poesia sembra per un momento nascondere il suo bel volto, quasi sacrificandosi alla verità: quella verità filosofica e teologica, che nella sua interezza doveva trovar posto nel poema. Dante vi combatte l'opinione di S. Gerolamo che gli angeli siano stati creati assai tempo prima dell'universo e si richiama alla Sacra scrittura e agli argomenti della ragione. Infatti, se gli angeli fossero stati generati prima dell'universo, i «motori» preordinati a guidare i cieli non avrebbero, mancando questi, conseguita la loro perfezione, poichè non è data perfezione a una creatura senza facoltà di svolgere tutte le sue doti. Dio non avrebbe creato, allora, i «motori» perfetti, mentre la generazione delle cose universali è perfettissima. Questo è ciò che dice la ragione. Ma, prima di tutto, Dante si appoggia ai libri sacri ispirati dallo Spirito Santo:

> Ma questo vero è scritto in molti lati
> Dagli scrittor dello Spirito Santo;
> E tu te ne avvedrai se bene agguati;
> E anche la ragione il vede alquanto,
> Che non concederebbe che i motori
> Sanza sua perfezion fosser cotanto.

Poscia egli insegna, sempre per bocca di Beatrice, che, decaduti gli angeli superbi con Lucifero, i fedeli rimasero nel Paradiso ed ebbero da Dio, prova mirabile di bontà, l'elargizione di una maggiore potenza intellettuale e furono esaltati per la loro modestia e resi incapaci di mai più peccare. Onde errano coloro che attribuiscono alle menti angeliche facoltà umane, come quella della memoria, mentre gli angeli, pel fatto che contemplano senza tregua Dio o l'eterna Sapienza, nulla hanno da ricordare, perchè la loro conoscenza è un atto continuo e non sovrapposizione di verità a verità. È un crescere della verità su se stessa. È proprio degli uomini o dei mortali il ricordare richiamando alla mente concetti l'uno diviso dall'altro; ma la visione di Dio (o il fluire della Sapienza) è negli angeli continua, onde la loro conoscenza è un' unità senza parti, un concetto solo sempre presente, sempre attuale. E sono dotati di libero arbitrio e hanno il dono della grazia divina. Chi sostiene altre opinioni non batte, per Dante, il retto sentiero della teologia, ma si lascia fuorviare dalla ambizione di parere ingegnoso, quando a dirittura non sogna ad occhi aperti.

E il Poeta, fatta giustizia di queste storture, viene a stigmatizzare, sempre per bocca di Beatrice (onde il biasimo si fa più solenne e pungente) altri errori: le favole, cioè, che si spacciavano allegramente nelle chiese: e sceglie, come esempio dei molteplici spropositi che si diffondevano dai pergami, la falsa interpretazione dell' eclissi per la morte di Cristo. Così, i creduli fedeli, le «pecorelle che non sanno», tornan dal pasco pasciute di vento, mentre Cristo volle che alla predicazione fossero di verace fondamento le sue dottrine, le quali furono scudo e lancia agli Apostoli ed ora sono fatte ciancie, quando non sono divenute un pretesto per provocare il riso dell' uditorio. Nel «becchetto», o nella punta del cappuccio del predicatore, gonfio di sè, sta annidato il diavolo, che suggerisce tante scipitaggini e tante menzogne:

> Ma tale uccel nel becchetto s' annida
> Che se il vulgo il vedesse, vederebbe
> La perdonanza di ch' el si confida.

Che dire poi del mercimonio delle indulgenze, legate a fantastiche invenzioni e a reliquie favolose, sconcia offesa al sacrificio di Cristo? E v' è chi, sfruttando la stoltezza degli uomini, s' ingrassa come fa il porco di Sant' Antonio, come fanno, cioè, i seguaci di Antonio l' eremita e altri ancora, che ripagano i fedeli della moneta vile delle loro assoluzioni:

> e altri ancor che sono assai più porci,
> pagando di moneta senza conio.

Anche nel *Paradiso* il Poeta non esita a inveire contro la corrutela del clero, mostrando apertamente le piaghe onde la sua anima è lacerata. In un canto consacrato alla più alta speculazione, erompe violento il grido nella ribellione di Dante offeso da tanta depravazione nella sua rettitudine e nel suo profondo senso morale. Il tono del canto, di mano in mano che l'animo del Poeta si accende, si rialza. Non c'è ancora la poesia di Dante, ma c' è una vibrazione sincera, che si comunica al lettore. La digressione è finita. Beatrice si richiama ora, nella terza e ultima parte del canto, all' argomento principale, cioè a dire: la generazione degli angeli, il loro numero, la grandezza di Dio:

> Ma, perchè siam digressi assai, ritorci
> Gli occhi oramai verso la dritta strada,
> Sì che la via col tempo si raccorci.

Il numero delle creature angeliche è illimitato, trascendente il pensiero dei mortali, come la grandezza di Dio, che non può essere concepita da nessun intelletto e non può essere espressa da nessuna parola umana. E Dante ricorda che alla illimitata quantità degli angeli (motori e contemplanti) allude un passo di Daniele: «e migliaia di migliaia lo servivano e dieci migliaia di centinaia di migliaia gli stavano attorno.» E poichè la Scrittura non squarcia il velame, non v'ha dubbio che il numero degli angeli sia un mistero conteso ai mortali. Beatrice ha già spiegato nel canto precedente come gli angeli tutti, fra cui i motori, si distinguano in tre gerarchie ed ogni gerarchia si partisca in tre ordini e come in ogni ordine i motori, per forza di pensiero, governino un cielo. Ha già detto come i cieli prendano virtù dai più alti con soggezione amorosa e come roteino son sempre maggior velocità, rispondente a una maggiore copia d'influsso e di luce, quanto più si allontanino dalla terra e come gli angeli, insieme con le intelligenze motrici, che informano i cieli, girino fiammeggiando nell' Empireo intorno a Dio con disposizione opposta a quella dei cieli. Beatrice ha già parlato di tutte queste gerarchie angeliche e della loro virtù, che scende dalla più alta in dignità a quella meno alta e più discosta da Dio, pur essendo ogni gerarchia perfetta, secondo il grado di dignità che le compete, in modo da non poter bramare dignità maggiore, così come sono tutte completamente felici le anime beate, sebbene abbiano, a seconda dei cieli, un grado maggiore o minore di beatitudine. In maniera analoga (prendiamo la stessa imagine di Dante) due vaselli di dimensioni diverse possono essere entrambi perfettamente pieni e l'uno può avere una contenenza maggiore dell' altro. Tutto ciò Beatrice ha già chiarito a Dante. Qui, nel canto ventinovesimo, ella termina il suo dire sulle pure forme o intelligenze, insistendo sul concetto che i cori angelici più capaci di dignità e di felicità sono quelli più accosti a Dio e che più lo vedono o lo conoscono e affermando che vederlo è amarlo. Tutti gli angeli amano di perfetto amore Dio e con questo amore si identifica la loro beatitudine. Ma poichè gli angeli vedono diversamente Dio, a seconda della loro dignità, il loro amore è vario; e varia ne è la conseguente beatitudine, la quale, essendo in sè perfetta, non potrebbe tuttavia essere, per ciascuno di essi, maggiore. Egli è che Dio (oh infinita sua grandezza!) si rifrange nelle forme angeliche come in altrettanti specchi e vi si riflette in modi diversi. Ogni angelo adora il suo Dio: quel Dio, che accoglie in se stesso, quel Dio, che si riverbera da un angelo all' altro moltiplicandosi, eppur restando uno, immutabile e immutato. Onde diversi

sono i gradi di beatitudine, proporzionati all' imagine riflessa di Dio, ma la beatitudine è sempre piena, poichè l' imagine è proporzionata alla capienza degli angeli:

Vedi l' eccelso omai, e la larghezza
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè come davanti.

Così ha fine questo formidabile canto, che per la storia della speculazione di Dante, più che per la sua poesia, riveste un' importanza capitale.

* * *

Esposto il canto, non senza aver procurato di mettere in evidenza i versi che possono aspirare ad entrare nel novero delle bellezze poetiche dantesche, lo esaminerò brevemente nella sede, che gli compete e che non è tanto quella estetica, quanto quella della storia della idee filosofiche e teologiche del medio evo e della storia dei costumi.

Alla storia dei costumi si riferisce tutta la digressione di Beatrice contro i cattivi predicatori e contro i monaci mercatori di indulgenze. Anche la riprovazione degli errori propagati nelle scuole e degli equivoci dei sottilizzatori, solleciti più della loro reputazione personale che della verità delle sacre dottrine, vale ad illuminarci sulle costumanze scolastiche dei tempi di Dante, con l' ironico accenno alla ignoranza dei maestri o lettori e alla vanità delle loro elucubrazioni:

Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando, tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e il suo pensiero!

Sopra tutto la teologia — che Jacopone aveva chiamata ai suoi tempi «sofistica» — era poco coltivata in Italia, dove i chierici si volgevano, per dirla col nostro Poeta, ai decretali, cioè al diritto canonico, per avidità di danaro, tanto che Dante era andato a studiarla con tutta probabilità nel «vico degli strami» a Parigi. Alle invettive contro la degenerazione del clero e la sua avarizia e la sua cupidigia ogni studioso di Dante è abituato. Qui sono vittime della satira dantesca i falsi predicatori e i cattivi consiglieri dei fedeli, gli avidi sfruttatori delle indulgenze! Quando si legge questa terzina:

Ora si va con motti e con iscede
A predicare e, pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede

si vede sorgere subito dinanzi alla mente un tipo di predicatore buffone, che ricorda quello ritratto dal Boccaccio in Fra Cipolla (nella Nov. X della Giorn. VI del *Decamerone*), figura caricata, ma non molto dissimile da quegli oratori fanfaroni, a cui allude Dante, senza nominarne nessuno. Il confronto è istruttivo, anche perchè frate Cipolla era un antoniano, uno di coloro che impinguavano il porco col mercimonio delle ricompensate assoluzioni. «Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso et il miglior brigante del mondo: et oltre a questo, niuna scienzia avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l' avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tullio medesimo o forse Quintiliano.» Miglior commento non si potrebbe di certo escogitare al passo dantesco, tanto più che frate Cipolla ci dà un esempio del modo come si mercanteggiavano le indulgenze con false reliquie. Un giorno, mentre diceva messa, quando gli parve tempo, il nostro frate si volse ai fedeli e così, dice il Boccaccio, parlò loro: «Signori e donne, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri del baron messer santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozion sua, acciò che il beato santo Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre; et oltre a ciò solete pagare, e spezialmente quegli che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito che ogni anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, cioè da messer l' Abate, stato mandato: e perciò con la benedizione di Dio dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della chiesa là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bascerete la croce, et oltre a ciò (perciò che divotissioni tutti vi conosco del barone messer santo Antonio) di spezial grazia vi mostrerò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltre mare; e questa è una delle penne dello Agnolo Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne ad annunziare in Nazarette.» E il Boccaccio continua narrando che quando, giunta l' ora di nona, fra' Cipolla trovò, per la beffa di due giovani astuti, in luogo della penna dell' angelo Gabrielle, dei carboni, non si perdette d' animo e raccontò ai fedeli che quei carboni eran serviti ad arrostire San Lorenzo. La moltitudine, guardate reverentemente tali reliquie, ricompensò tanta ignominia con maggiori offerte e volle che i camiciotti e i farsetti degli uomini e i veli delle donne fossero segnati da una croce fatta coi miracolosi carboni[1]).

[1] Non è poi senza importanza, per meglio intendere l' invettiva di Dante contro gli Antoniani, sapere che il loro Ordine aveva ottenuto da Boni-

All' infuori di questa digressione, tutto il canto rientra nel gran quadro del pensiero filosofico medievale. Abbiamo già veduto come il miracolo della creazione diretta — quella degli angeli, della materia prima e dei cieli — si sia svolto nell' eternità; ma conviene avvertire che questo miracolo è venuto poi compiendosi nella serie temporale. La creazione indiretta (quella delle cose corruttibili) avviene, infatti, nel tempo. Già la concavità infernale — la valle d' abisso dolorosa, che è eterna («e io eterna duro»), la trista conca dove mai non si scolpa — si è aperta dopo la generazione degli angeli:

Nè giugneriesi numerando al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò il soggetto dei vostri elementi.

Non si giungerebbe, cioè, contando, tanto prestamente dall' uno al venti, quanto alcuni angeli, dopo la creazione, caddero recando turbamento alla terra e producendo quel grande cataclisma, per cui si spalancò l' Inferno. L' Inferno fu dunque creato dopo gli angeli e prima delle cose mortali, come sta scritto sulla sua porta:

Dinanzi a me non fuor cose create
Se non eterne . . .

Ma sarà lecito osservare che nell' eternità non ci può essere successione di atti, perchè l' eternità non ha alba e non ha tramonto, ma abbraccia presente, passato e futuro. L' eterno è un istante senza principio nè fine, una totalità inestesa. E sarà anche permesso domandarci se l' ammettere Dio prima del cominciamento del mondo, causa prima dell' essere e creatore della materia, non sia già un limitare e sezionare l' eterno e non sia un introdurre, tutto sommato, l' eternità in una sfera, che viene esclusa dal tempo servendosi di una misura cronologica. Se può l'eterno venir contrapposto alla serie temporale, un infinito, allora, è limitato da un finito. Dante crede che il principio della creazione, quando il tempo ancora non era, possa essere mantenuto fuori del tempo, che nasce per lui dal nono cielo e crede, per ciò, che questo principio sia un atto compiuto «in eternità». Ma già il confronto dell' eterno con la serie cronologica annulla per la

---

facio VIII, che il Poeta bollò col titolo di «principe de' nuovi Farisei» e collocò fra i simoniaci, un segno di simpatia e di protezione con l' esenzione dalla giurisdizione vescovile Quei frati avevano il diritto di lasciare errare liberamente un certo numero di porci con un distintivo (generalmente, una campanella) e di farli nutrire dai fedeli. Quest' usanza, in alcuni luoghi, vive tuttora.

nostra ragione l'eterno, al quale, nel senso voluto dal Poeta, non si può tener fermo che richiamandosi alla fede:

In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.

Dante fa qui appunto una professione di fede. Egli parla per bocca di Beatrice, dalla quale soltanto può venirgli lume per l'intelligenza delle «superne cose».

Qualche incertezza e qualche dubbiezza sono state già notate nello svolgimento della speculazione dantesca e sopra tutto sono state appuntate discrepanze fra la dottrina delle gerarchie angeliche, quale è esposta nel *Convivio* e quale è data in questo canto ventinovesimo. Anche sono state osservate discordanze fra Dante e San Tommaso: discordanze, che non debbono essere ragione di maraviglia, perchè alcuni luoghi del Dottore angelico sono suscettibili di varia interpretazione e perchè il libro che per il divino Poeta doveva restare, fra l'urto delle diverse opinioni, fermo come torre, che non crolla, era la Bibbia, depositaria della Verità. La Bibbia è per Dante tutta vera. E' il fulcro della tradizione e della teologia. Dante le si avvicina con l'umiltà e il tremore del più puro credente; non la discute, l'accetta; e quando pare distaccarsene, egli non si propone che di interpretarla secondo maggiore verità, se non gli accade, come avviene a tutti i mortali, di cadere con perfetta buona fede in errore. Nel nostro canto, egli par staccarsi dalla Bibbia facendo indistruttibili i cieli, mentre la Sacra Scrittura li dice corruttibili; ma in questa opinione egli ha compagno San Tommaso, che attinge a sua volta ad Aristotele e non dubita che con la dottrina aristotelica si accordi la sentenza biblica. Infatti, la Bibbia afferma, nell'Apocalisse, che i cieli non periranno, nel senso vero della parola, perchè saranno, il dì dell'estremo giudizio, ricostruiti sotto nuova forma. Essi sono dunque soggetti a corruzione, non proprio a distruzione. Dentro la sfera delle dottrine tomistiche si può dire orientata tutta la teoria della creazione degli angeli, salvo qualche derivazione da S. Dionigi Areopagita (come avviene per la denominazione di speculi), al quale, come si sa, Dante ha attinto in particolare per la teoria della gerarchie nel canto precedente. Per la creazione indiretta, sopra tutto per ciò che concerne la materia prima elementare, fornita di poi di qualità attive e passive, si è valso di Alberto Magno, oltre che di S. Tommaso. Da S. Tommaso procede il concetto della natura puramente intellettuale degli angeli e del loro numero illimitato e della loro in-

coruttibilità in quanto risultino di pura forma o siano, cioè, immateriali. La dottrina della conoscenza angelica, che non si forma per ragionamento, ma balena nella sua unità ad un tratto e interamente, è pure tomistica. Si deve infine alla speculazione tomistica che gli angeli siano dotati di libero arbitrio e che amino Dio a seconda della visione più o meno chiara che è loro concessa e che siano stati creati insieme coi cieli e con la materia prima e collocati nel luogo più alto dell' universo, e che siano stati ricompensati del merito di umiliarsi a Dio, quando Lucifero si ribellò, col dono della grazia e che infine non possano più peccare. Tutte queste affermazioni riecheggiano altrettanti articoli delle Questioni della Summa di S. Tommaso.

Invece, Dante non esita — come già abbian visto — a staccarsi da S. Gerolamo, che lasciò scritto che gli angeli furono creati molto prima che fosse fatto il mondo:

> Ieronimo vi scrisse lungo tratto
> Di secoli degli angeli creati,
> Anzi che l' altro mondo fosse fatto.

Il Poeta non avrebbe potuto accogliere l' opinione di S. Gerolamo, senza contraddire al suo concetto della creazione divina diretta, sulla quale s' era certamente tormentato a lungo per mantenere, con la Bibbia, l' atto creativo a capo, e nello stesso tempo fuori, della serie temporale. S. Tommaso aveva sentito, con la sua alta mente speculativa, il rischio di rendere cronologico l'eterno e s' era indotto a scrivere che la ragione, su questo punto, doveva cedere alla fede. Averroè, che Dante aveva diligentemente studiato, avèva risolta la difficoltà di sezionare l' atto della creazione ponendo il mondo coeterno a Dio. Dante aveva finito con accettare il dogma, che acqueta ogni tormento.

Se tiriamo ora la somma delle cose discorse, crediamo di non andare errati affermando che il canto ventinovesimo, il quale ci dà il più alto grado di riflessione, a cui Dante sia pervenuto in fatto di teologia, ci mostra, in pari tempo, che questo grado è contrassegnato da una seria preparazione, ma non da originalità di pensiero. Il più personale dei poeti fu, in filosofia, un tomista, non il più acuto dei tomisti, ma uno dei maggiori studiosi del grande Aquinate. Alfrancescanesimo, cioè al misticismo, e alla corrente platonico-agostiniana Dante era trascinato dal suo impulso poetico, ma frenato dalle esigenze della ragione, che furono in lui vigorosissime, mentre dall' averroismo era distolto (pur avendone un alto concetto, tanto da porre Sigieri di Brabante coi Padri e Dottori in Paradiso) dalla sua incrollabile fede

cattolica e dalla sua credenza inconcussa nel dogma, che gli impediva di abbracciare una dottrina negatrice dell' immortalità dell' anima individuale colla sua sua postulazione di una sola grande anima universale, di un solo unico intelletto rinfrangentesi nei diversi cervelli, come il sole nelle cose; una dottrina, che affermava la materia insussistente allo stato di pura potenza, cioè non investita già dalla forma, e che minacciava di cadere in una specie di panteismo, che un credente, come Dante, non poteva non avversare.

Restava, dunque, al nostro sommo Poeta il sistema di S. Tommaso, al quale si mantenne fedele con reverenza presso che filiale. Questo sistema, che si sforzava, come a tutti è noto, di accordare con Aristotele la Bibbia, si trasformò nel suo complesso entro la calda mente di Dante in visione fantastica; ma nei particolari, come nel nostro canto, sfuggì ad una piena elaborazione artistica. E dove l' elaborazione non si potè compiere, la poesia cedette il passo alla speculazione. Il momento logico trionfò sul momento soggettivo.

* * *

Durante la nostra esposizione e il nostro commento erudito, non è chi non veda che abbiamo infatti perduta di vista l' arte e ci siamo fissati prevalentemente sulle dottrine e sulle forme logiche del pensiero dantesco, le quali non sono quelle fantastiche o soggettive, che sole ci interesserebbero in sede di poesia.

Ma, in questo canto, io non credo che Dante abbia mirato tanto alla bellezza quanto a ciò che egli riteneva essere la «verità», che è la bellezza della ragione, come la bellezza è la verità dell' arte. Non ho, perciò, esitato a seguire il Poeta per gli ardui sentieri della sua filosofia, e ho dovuto dimenticarmi in taluni punti, per tenermi aderente a certi difficili passi, tutti contesti di problemi teologici, che il mio commento verteva intorno a un poema (e quale poema!) e non intorno a un trattato di teologia. Ma è un fatto che, chi studi tutto intero un autore come Dante, deve tener conto dei suoi gusti e dei suoi propositi e schivare di applicare schemi valutativi estetici dove l'autore più che del problema dell' arte si è dato pensiero di altri problemi. La *Divina Commedia* va presa nella sua unità, con la sua altissima poesia e con la sua alta speculazione, avvertendo che se vogliamo tenerci in contatto col poema ed evitare di frantumarne la compagine vigorosa, saremo in obbligo di interpretarlo secondo le intenzioni di Dante, che erano artistiche e scientifiche insieme, esaltandoci e divenendo poeti con lui, ma industriandoci anche di ragionare con lui,

dove egli volle che si ragionasse. Il Poeta seguì, in fondo, un' estetica: quella del suo tempo con la quale non è possibile esimersi dal fare i conti. Questa estetica, che Dante nazionalizzò, rendendola decisamente italiana, comportava che il poeta fosse anche filosofo, teologo e scienziato; pretendeva, anzi, che la dignità della poesia fosse in ragion diretta della vastità e profondità delle conoscenze del poeta; voleva che il poeta cantasse non soltanto l' amore, che «detta dentro», ma che anche dovesse rimare per allegoria «sotto veste di figura» e affrontare e trattare temi ardui e complessi e armonizzarli (per usare una locuzione dantesca) «per legame musaico». La bellezza era per Dante, come a dire, una virtù ineffabile, che spira dalla molteplicità del mosaico e dà l' impressione dell' unità: ma la molteplicità e l' unità erano, per lui, due termini, due punti, uno di partenza e l' altro d' arrivo, collegati dall' arte, cioè da una sapiente, oltre che felice, elaborazione dei materiali. I quali dovevano presentarsi capaci di una quadruplice significazione: letterale, allegorica, morale e anagogica. Il contenuto, insomma, nella concezione dantesca, che affermava essere l' arte figlia della natura e nipote di Dio, non iscompariva, non si sommergeva nell' espressione, come per noi moderni. L' estetica seguìta da Dante si può disapprovare, ma non possiamo obliterarla, senza correre il rischio di perdere di vista il Poeta nella sua interezza, quale veramente fu e quale volle essere. Non possiamo obliterarla anche riconoscendo che egli, malgrado i vincoli delle sue dottrine estetiche, per forza di genio riuscì a dar corpo a un' opera, che trascende la sua stessa estetica e quella del suo tempo e ogni altra estetica del mondo, perchè risplende di una bellezza immortale.

Anche la terza cantica, con tutte le sue disquisizioni teologiche e con tutte le sue sottigliezze scolastiche, è sublime. Il divino Poeta deve averla vagheggiata e voluta quale, su per giù, ce la ha lasciata: materiata di sapere e sfolgorante della luce del suo genio; opera di poesia e opera di morale; opera d' arte e opera di scienza. Il suo rispetto e la sua reverenza per le formule filosofiche, nelle quali si era usi discettare sulla natura dei cieli e sulla creazione degli angeli, gli suggerirono di assoggettare, quand' era il caso, la poesia alla teologia con la piena consapevolezza del sacrificio impostosi e compiuto. Se così è, come credo, la *Commedia* può considerarsi l' espressione più completa e cosciente dell' arte quale era concepita nel medio evo. Il poema ci dà tutto Dante, poeta e filosofo, e non ci dà soltanto Dante poeta.

Còmpito della critica letteraria è di fornirci, con l' elaborazione del concetto dell' arte, i princìpi per comporre, quasi direi, una grammatica

estetica delle opere che reputiamo degne dell' appellativo di «artistiche»: una grammatica estetica diversa per ogni opera d' arte, in cui questa grammatica trovasi sempre compenetrata e consunstanziata. S' io sono riuscito a estrarre dal nostro canto le linee fondamentali della sua vera grammatica, che ne costituisce, come a dire, la sua legge intrinseca, potrò forse lusingarmi di essermi guadagnata non dirò la benevolenza, che sarebbe troppo presumere, ma l' indulgenza di qualche studioso tormentato dal problema della *Divina Commedia*, in quanto opera di poesia e opera di scienza.

GIULIO BERTONI.

Dal lessico botanico.

La petacciola.

(Plantago major et sp.)

1. L'idea dotta tradizionale.

Sembra che l'attenzione d'ogni popolo di fronte alle varie specie di piantaggine *(Plantago maior, minor et lanceolata)* sia stata costantemente attratta dalle foglie. Pochissimi nomi alludono all'aspetto del fiore o di altre parti della pianta. Invece la forma delle foglie simile alla lingua d'un animale è quasi l'idea tradizionale in tutti i lessici dei popoli che stettero sotto l'influsso della coltura mediterranea. Possiamo qui prenderci il lusso di risalire fino all'epoca preromana in grazia di Dioscoride, il quale ci attesta il nome gallico per la piantaggine: *ταρβηλοθάδιον*, una prova che anche i Galli, come i Romani e i Germani, solevano denominare le erbe che nascevano in vicinanza dell'abitato.

Questo nome gallico, di cui ci sono conservate molte varianti [1], fu dei celtisti interpretato come «lingua di toro» [2]; nessuna traccia di

---

[1] Dioscoride II, 152: *«Αρνόγλωσσον .... οἱ δὲ κυνόγλωσσον .... Ῥωμαῖοι πλαντάγω μίνορ, Γάλλοι ταρβηλοθάδιον (ταρβηλοδάθιον), Σπάνοι θησαρικάμ ....*; Apuleius (*De virt. herb.* I, 37): *tardoslotios;* Adelung: *tarbidolopion* (1447) e *tardaslotios* (1537); Wellmann (I, 198): *tarpidopium.* Cfr. Becker, *Beiträge zur vergleichenden Sprachforschung* III, 1863, pag. 343, che ricongiunge la parola gallica con *tarvos* «toro» (cfr. *Aquae tarbellicae* = Dax, Landes in *Zeitschrift f. Balneologie,* 1911, IV, pag. 29. Cfr. pure *tarpidolopium,* lat. del XV° soc. in Camus, *Op. salern.,* pag. 133.

[2] Zeus *(Gramm. celt.* pag. 20) propose di leggere *ταρβοταβάτιον,* il qual nome sarebbe composto da *tarvo* «toro» e cimbr. *tafod* (= *tabot*) «lingua»; dunque «lingua di toro». Altri nomi antichi per la piantaggine sono: Graeci *arnoglosson,* Aegyptii *asonth,* Galli *tarbelodathion,* Hispani *thesarican,* Daci *simpeax,* Punici *atiercon* vocant. Latini *plantaginem latam,* iidem *plantaginem majorem,* iidem *septenervam. De Medicamentis* del secolo V° d. C. (Ediz. di Ackermann) (Raynaud), l'antico francese *langue d'aigniel* (Raynaud, *Poème moralisé,* 1885, pag. 22 del XIV° secolo),

esso nelle attuali lingue romanze. Ed è naturale; all' epoca della colonizzazione i Romani giungevano nelle terre conquistate provveduti già di un nome proprio; nello stesso modo e per lo stesso motivo il nome romano non riuscì a penetrare nel lessico germanico.

Il gallico Marcello chiamava quest' erba *burdunculum* (= «mulo»), dove si dovrà pure sottintendere «lingua». Il vocabolario greco à i due nomi: *κυνόγλωσσον* e *ἀρνόγλωσσον*; è dunque incerto fra la lingua di cane e quella di pecora, mentre gli Arabi si sono decisi per la «lingua di pecora» e gli Assiri per la «lingua di cane».

I Romani non fanno che ripetere o riprodurre con mezzi propri le stesse denominazioni; nel loro lessico botanico i nomi greci *arnoglossa, cinoglossa* s' incontrano con le traduzioni *lingua agnina, lingua vervecina, lingua agni, lingua arietis, lingua canis, lingua canina*[1].

---

l' antico vallone *chien langhe* del secolo XV° (Camus, *Manuscr. nam.* 322).

Inoltre Hyères (Var) *léngo dé buoou* f. (Honnorat) Namur *linwe di pourcia* (Pirsoul), Vosges *langue de brebis* (Haillant), Eure *langue de brebis* (Joret), Nizza *lénga dé càn* (Risso), Var *lènga dé can* (Risso), Var *lèngo dé càn* (Hanry), Apt (Vaucluse) *léngo dé cat,* Spa *linwe du tchin,* Saint-Georges-de-Mons (P.-de-D.) *linga d' ôtça,* Lanne-Soubiran (Gers) *léncos d' aouco,* Charente-Inf. *langue d' oie* (Rolland IX, pag. 85); brettone di Sainte-Tréphine (C.-du N.) *quéot ijen* (= «lingua di bue»).

Anche nel vocabolario italiano: *arnoglossa, agnoglossa, lingua di cane, lingua canina,* e nei lessici dialettali: parmigiano *leingua d' can* (Passerini): milanese *i lengu* (plur. masch.) (Banfi); bresciano *lengua de ca* (Melchiori), romagnolo *lêngva d' bo, lêngva d' can* (Raggi), piemontese, di Novara e di Lomellina *lenga d' can* (Colla).

Una variante di quest' idea è quella che avvicina la foglia di questa pianta all' orecchio di un animale: *aourièto* f. pl. Vaucluse, Basses-Alpes, *ourèlièss d' azé* L' Argentière, *oreilles de lièvre* Normandie, Artois, Anjou, Limousin, Gascogne, Provence.

Reggio Emilia *urcèlla, urèce éd pègra* (Casali), Toscana *orecchio di lepre* (Dom. Saccardo), Piemonte *aurigi d' asou* a Occiglio, *ourie d' asou* a Vignolo, Mondoví, Murazzano e Roburent (Colla), bresciano *orece d' azen* (Zersi).

Così in molti dialetti tedeschi; ad esempio *sauohren* della Baviera (= «orecchie di scrofa»).

La forma allungata della spiga ispirò altri nomi del tipo «coda di ratto»: Wallonia *cawe du rat,* Semur (Côte d'Or) *queu de ratt,* Figeac (Lot) *couéto dé ratt;* Saint Maximin (Var) *koua dé gari;* cfr. pure il tedesco *saurüassl,* che mi ricorda il *rostrum porcinum,* nome medioevale di pianta (per es. del *Taraxacum off.*).

[1] Cfr. lat. del XIII° sec. in Matthaeus Silvaticus: *lingua agni, lingua arietis;* in Diefenbach: *lingua berbena;* in Goetz: *lingua vervecina;* in De Bosco (1496): *lingua canis.* L' antico provenzale à *arnaglossa.*

2. Il nome romano popolare.

Ma mentre i dotti restano fedeli all'idea tradizionale, il popolo romano aveva creato un altro nome pure ispirato alla forma delle foglie e al luogo dove la pianta cresce. Il nome latino *plantago* è spiegato da *planta* «zampa d'animale», perchè questa pianta notissima cresce lungo tutte le strade, segnando, quasi, con il color verde che spicca sul bianco della strada l'orma de' quadrupedi [1]. Anche il popolo germanico la concepisce nel linguaggio come la «sovrana della strada» [2].

---

[1] Cfr. furlano o carniello. *plantagu* (Pirona), basso engadinese *plantaja* (Pallioppi), veronese *piantázeno* (Monti), vicentino *piantásene* (Pajello), veneziano *piantázene* (Boerio), trevisano *piantázen* (Saccardo), polesano *piantárzene* (Mazzucchi), bresciano, bergam., parmig., pavese *piantána*, comasco *piantágin* (Comolli), mantovano *piantásam* (Arrivabene), romagnolo *piantázna* (Raggi), piemont. *piantaj* (Colla), genovese Sarzana *piantazne* (Mezzana), ecc.: Aggiungo la mia piccola messe trentina: contado di Trento *piantázena*, Predazzo *piantána*, Cembra e valle bassa dell'Avisio, Palú, Verla *piantónega*, Valle di Non e di Sole *plantána* e *piantána*. Valsugana superiore, da Novaledo a Tezze *piantádene* (col normale sviluppo del *-g-* intervocale), Valle di Primiero *piantáde*, a Sirór *piantán*, Valle di Rendena, Pinzolo *plantáce*, Molveno *plantáge*, a Baselga di Piné *spiantáge*, a Tione *piantáne*, a Caldonazzo *spiantázen*.

[2] Dalle popolazioni tedesche questa pianta è oggi chiamata *wegerich*. È un nome antico (con le varie forme: *wégarîh, wégorîch, wégirich*), la cui seconda parte *-rich* non è una semplice desinenza, ma rappresenta un sostantivo (*rih* = «re»). Significa dunque «re, dominatore della strada» (= *weg*). Non è di età più recente neppur l'altro nome tedesco per la piantaggine: *wegebreit* (stiriano *breitwegert*, tirolese *broatwegerl*). La struttura del nome è la stessa e molto affine è pure il suo valore ideologico (= «pianta che si distende, s'allarga lungo la strada»). Questi due nomi di pianta me ne rammentano altri due: *wegetritt* = *Polygonum aviculare* e *wegewarte* o *wegwarte* = *Cichorium intybus*, due piante che ànno con la piantaggine la caratteristica comune di crescere in mezzo della via. Il secondo componente di *wege-tritt* è un rifacimento dell'antico sostantivo *trëta* (*trëte*), femminile di «galoppino», contenuto nel medio alto tedesco *tëmpeltrëte*, nel senso di «donnicciola bigotta che suole correr sempre in chiesa». Al secondo componente di *wege-warte* si riconnette una graziosa credenza popolare. Una vergine che attendeva nel mezzo della strada l'amante fu trasformata per castigo in pianta. Tale credenza è attestata in un'opera dell'ultimo medioevo (1411, Vintler): «*die wëgwart sei gewësen ain frawe zart und wart irs puelen noch mit schmërzen.*» [= «la *wëgwart* sia stata una tenera donna e aspetti il suo amante ancora con dolore»].

Le stesse idee sono espresse nel nome tedesco moderno per la piantaggine: *wegetrânen-bläder* [= «foglie del carreggiato»] e siccome questa pianta, distendendosi nel prato sopra l'altre erbette, ruba loro il sole e ne

Di fatto è una pianta senz' alcuna pretesa: cresce ovunque, anche sul terreno più arido, s' adatta alla pianura e alla montagna, s' ostina a vivere anche sulle vie maggiormente battute e fu trovata spesso perfino sul solco tracciato dalle ruote de' carri. Prove meravigliose della volontà di vivere! Si sdraia, per così dire, fra la polvere della strada, quasi volesse in quella positura ridurre al minimo la parte necessariamente esposta al pericolo. Il pesante zoccolo dei bovini la calpesta ed essa resta quasi intatta, irrobustita alla resistenza da quei «nervi» di cui sono munite le foglie (donde i nomi *septem nervia, nerviosa!*)[1].

3. Usi e attribuzioni popolari. La *signatura rerum.*

La concezione della forma delle foglie come l' orma di un piede, il nesso, anche involontario, di pensiero tra la pianta e quei piedi reali di uomini e di bestie, da cui è giornalmente calpestata, à dato origine a una quantità di usi e di attribuzioni popolari.

Già un ricettario del secolo XII° o XIII° raccomanda la piantaggine contro il male ai piedi[2]. La medicina popolare italiana del Cinque-

---

pregiudica l' esistenza, così è detta popolarmente anche «ladro del fieno» (*heudieb*), «cialtrone dei prati» (*wiesenschelm*), «divoratore d' erba» (*grasfresser*), «parassita» ecc.

Nel nome bretone *hæntletan* [= «via larga»] con le varianti *hetledan, hedledan, ethledan, hélédan,* sono riprodotte le stesse idee contenute nel tedesco *wegebreit.* Cfr. *Rev. celt.* XVIII, 313. Resta all' indagine da stabilire le relazioni di tempo fra i due gruppi di nomi.

I dialetti olandesi conoscono pure: *weegbree, wegebladen* ecc. Una fortunata etimologia popolare avvicinava una parte del tedesco *spitz-wegerich* per la *P. lanceol.* a *feder* (= «penna, piuma»), donde *spitzfedern* della Suevia bavarese e *federich* della Svizzera tedesca. Dovuto a etimologia popolare è anche l' altro nome bavarese *spitz-weber* in nesso con *weben* «tessere». A Oberdorf (Baviera) la *Plantago major* è detta *wegasauma* «semi della strada»; similmente a San Gallo *wägalisoma.*

[1] Cfr. ancora i seguenti nomi: *polyneiron, septinervia, heptaplevron, nervosa, nevrata; centum nervia* lat. del secolo XV° (Camus); *quinquenervia* (specialm. *Pl. lanceolata*) lat. del XIII° (Matthaeus Sylvaticus); nei dialetti moderni: *herbe à cinq côtes* Normandie, Anjou, Champagne, *herbe à cinq contures* Bretagne franc., *herbe à cinq cosses* Manche (Joret), provenzale *érbo dé cinq costos* ecc., piemontese di Susa *erba nervá* (Colla), ligure di Bordighera *settenervi, settecoste,* Valle d' Arr. *cinquenervia* Porto Maurizio *cinque coste* (Penzig), Sella *çincucoste,* Zinola e Vado *erba de çinque nèrvi* (Mezzana), napoletano *cincunervi,* pugliese *cinquenervi* (D. Sastardo); abruzzese *cinghenierve, cindenierve* (Finamore); calabrese *pintinervi* (D. Saccardo). Anche la Corsica conosce la stessa denominazione: *tchin'kui narba.*

[2] *Sitzungsberichte d. Akad. Wien. Phil.-hist. Klasse,* 42 (1862), pag. 42.

cento conosce pure l'uso dell'«acqua destillata di piantaggine», in cui si bagnavano i fazzoletti, «per poi metterli su le piante de i piedi»[1]. Nel secolo XVI° il popolo francese credeva che la foglia di piantaggine messa sotto la suola sinistra delle scarpe con tre grani di sale rendesse invisibili[2]. In Germania le foglie venivano messe sotto il piede (come quelle dell'artemisia, detta *beifuss*!) per preservare il viandante dalla stanchezza[3]. Nell'Argovia si usano le foglie contro il bruciore dei piedi causato dal troppo camminare, come pure contro ogni sorta di gonfiore, di piaghe e di ferite ai piedi[4]. È viva tuttora nella Franca-Contea la superstizione che chi cammina sulla piantaggine, corre rischio di smarrire la via[5]. Nella stessa regione per curare un manzo che à qualche difetto alle gambe o ai piedi, si cerca di farlo camminare sulle foglie di piantaggine. La pianta viene poi sradicata e appesa al camino; quand'è secca, la gamba del manzo è guarita[6]. «Se i vostri buoi ànno il 'male bianco' (*mal blanc*), una malattia al piede, — prescrive un ricettario popolare de la Puysaie (Yonne) — scegliete la piantaggine, tracciatevi sopra il segno della croce, tagliatene alcuni pezzetti, passateli e ripassateli sul dorso dell'animale malato ed esso dopo qualche tempo guarirà[7]. Più curiosa è l'usanza di Deux-Sèvres: si conduce un montone, malato ai piedi, a un crocivia verso il tramonto, gli si fa posare il piede sopra la piantaggine, si toglie poi la zolla dove cresce la pianta, dopo avervi fatto attorno un piccolo cerchio con un coltello. Nel buco che così risulta, il montone mette il piede e vi trova la guarigione[8].

Un uso simile è in voga nel Friburghese per una malattia ai piedi nelle vacche, detta *le piétain*. Il graduale disseccarsi della piantaggine, levata dalla terra con la propria zolla, segna la graduale disparizione del male[9].

La credenza popolare nella «*signatura rerum*» si manifesta dunque qui nelle forme più varie e più bizzarre. La pianta tradisce doppia-

---

[1] Durante, *Herbario*, pag. 341.

[2] «*Ils jugeoient qu'il s'estoit fait invisible pour avoir mis du plantain sous la semelle gauche de ses souliers avec trois grains de sel*». XVI° secolo, Noel du Fail, édit. Assézat, II, 51.

[3] Grimm, *Mythol.*, III, 462.

[4] *Schweiz. Arch. f. Volkskunde*, VIII (1904), pag. 150.

[5] *Romania*, 1885, pag. 450.

[6] Beauquier, *Faune et flore pop.*, II (1910), pag. 289.

[7] *Annuaire de l'Yonne*, 1864, pag. 191.

[8] B. Souché, *Croyances*, 1880, pag. 21. Cfr. franc. *herbe du bouc* (Rolland) ed il piemont. *erba de montón* (Colla).

[9] Chenaux, *Le Diable et ses cornes*, pag. 33.

mente le sue virtù e la sua missione: con l'aspetto delle foglie e con le particolari circostanze di vita.

Pure in conseguenza ai luoghi dove la piantaggine cresce, lungo i tutti i muri e in mezzo a qualunque strada, la pianta à l'onore di frequenti visite de' cani con la gambina alzata. E l'uomo prende l'esempio dal suo simile. Chi vuol guarire dalla febbre, orini sulle foglie di piantaggine per tre mattine di seguito a digiuno (Ille-et-V.)[1].

La ragazza della Normandia, ch'è colpita dal mal giallo, guarirà facendo la stessa funzione, però con un po' più di costanza e di fede: finchè, cioè, la pianta ne muoia[2].

La piantaggine è una delle piante medicinali più antiche. Dioscoride le attribuisce virtù essicatorie e astringenti e la raccomanda come rimedio efficace contro le emorragie (II, 126 e 152). Il gallico Marcello prescrive «*sucum arnoglossae id est plantaginis*» contro la «*caligo oculorum*» (VIII, 79) e la radice come amuleto contro le scrofole (XV, 48); altrove (XX, 37) ricorda il cataplasma «*quod fieri debet de piantagine, ea quae arnoglossus dicitur*», l'impiastro fatto con le foglie di piantaggine contro i dolori di stomaco e contro «*ani vitia et tumores et vulnera*» (XXXI, 8). Similmente Apuleius (*De virt. herb.*, XIX, 4) registra una formola di scongiuro per la piantaggine: «*herbam proserpinacam circumscribes aureo annulo et dices tollere te remedium oculis*»!

Due sono gli usi medicinali che ritornano in particolar modo in tutti i tempi e presso tutti i popoli con notevole insistenza: come refrigerante sulle piaghe, sulle ferite (donde il nome latino *lanciola vulneraria*)[3] e nelle infiammazioni e poi come emostatico (cfr. il nome *houélha d'éstànca sàng* a Luchon). Albertus Magnus, parlando della piantaggine, dice appunto: «*consolidat ulcera optime et ad haec nihil est melius ea*», mentre Scribonius Largus la prescrive «*ad sanguinis eruptionem*».

4. La piantaggine, rimedio popolare contro le punture e le piaghe.

Non è da maravigliarsi dunque se già frà le erbe medicinali annoverate da Plinio la piantaggine godesse fama di guarire i morsi vele-

[1] Sébillot, *Folklore de France*, pag. 371.

[2] Cfr. *Revue histor. des cinq. départ. de Normandie*, 1837, pag. 100; e Joubert, *Erreurs popul.* 1600, pag. 172.

[3] Per questo si chiama, come il millefoglio: *herbe au charpentier, herbe charpentière, herbe de la coupoure* ecc., cfr. Rolland IX, 94. «Nel contado di Trento porta il nome *érba dal táj*, a Tésero (Trentino) *föje da tago* (r. p), nella Valle di Polcevera (Liguria) *erba panarissia* (Penzig), «perchè le foglie pestate servono per curare i paterecci delle dita». Nel Cantone di

nosi dello scorpione e di altri animali, perchè le foglie fresche applicate alle parti infiammate dovevano avere in realtà un effetto lenitivo, come ancor oggi i campagnoli di molte regioni si servono di esse, se punti da ragni, da vespe o da api. «L' araignée — dice un racconto francese — empoisonne par sa piqûre le crapaud qui s' en guérit en se frottant à du plantain. Un jour l' araignée ayant vu ce manège alla couvrir de son venin la plante dont le crapaud avait fait provision et réussit ainsi à le faire périr.»[1] Ecco la ragione del nome *herbe de crapaud*, dato a Comiéville (Meuse) a questa pianta. In tal modo ebbe origine nella Bassa Brettagna la superstizione che se subito dopo una puntura di serpente velenoso, si masticano alcune foglie di piantana non c' è da temere l' effetto del veleno (donde il nome *sèrpantin* di Orchamps nel Giura). Questo strano rimedio è stato forse suggerito all' uomo dagli animali, perchè la donnola, ad esempio, se morsa dalla vipera, va ad avvoltolarsi sulle foglie di piantaggine per guarire; quest' esperienza suggerì al linguaggio popolare il nome *herbe de blètte* «piantaggine» a Chauffailles (S.-et-L.).

5. Altri usi medicinali.

Se si aggiungano ora tutte le varie attribuzioni medicinali, che nel corso del credulo medioevo sorsero accanto a queste per opera degli speziali, degli stregoni e delle fattucchiere, è facile presumere che la foglia di piantaggine dovesse diventare a poco a poco, come farmaco d' uso esterno, una vera panacea. «Il succo o l' acqua stillata» — dice appunto un medico del seicento — «giova a i frenetici, applicato alla fronte. Messo negli occhi mitiga le loro infiammagioni, le mondifica e netta. Messo nelle orecchie, restituisce l' udito. Sana l' ulcere della bocca e della gola facendone gargaritio. Pesta l' herba e applicata, sana le lichene, le fistole, i carboncelli e altri difetti. Temperato il succo o l' acqua col semprevivo, mitiga l'erisipile e l' altre infiammagioni. Le foglie fresche peste e impiastrate guariscono le volatiche

---

Zurigo le foglie sono dette *spîssbletter* da *spîsse* «scheggia», perchè si crede che l' impiastro di quest' erba riesca ad estrarre le schegge dalle dita; così si spiega indubbiamente anche il nome bavarese (Allgäu) *treibaus, tribaus* da *treiben* «tirar fuori», anzi qui basta mangiarne i semi per ottenere lo scopo. L' uso è comune anche al popolo inglese. Come rimedio a «rotture» della pelle *(for broken skin)* è nominata anche in Shakespeare la piantaggine (cfr. *Giulietta e Romeo* I, 2). Va aggiunto qui anche il nome bavarese *treibausnudla* di Oberdorf, in cui la seconda parte *nudla* («tagliatelle») allude alla forma allungata della spiga.

[1] Cfr. *Li dis de l' iraigne et du crapot* in *Dits de Walriquet de Couvin*, ediz. di Scheler, Bruxelles, 1868, pag. 65—72 e 429.

e parimente tutti i difetti del sedere, cioè le setole, i fichi, l' enfiaggioni, le emorrhoidi, e i thimi. Vagliono ancora nel principio alle podagre calde e a tutti i mali delle dita. Impiastrate nelle dislogagioni, non solamente ne levano il dolore, ma prohibiscono, che non si enfiano; e non si infiammano, ma bisogna aggiungervi un poco di sale, quando si pestano. Vagliono oltre a ciò alle percosse delli sassi o delle bastonate e a coloro che cascano d' alto, non solamente impiastrate, ma ancora prese dentro per bocca. Il succo incorporato con olio rosato e messo sopra la fronte mitiga il dolore del capo, causato da humori caldi. Il succo mescolato con aceto e succo di solatro e di semprevivo e applicato con pezze di tela vecchia, sana l' erisipile. Sono alcuni che portano le radici della piantagine al collo, per cacciar via e risolvere le scrofole.»

Dopo quanto s' è detto, si potrà senza difficoltà interpretare il nome italiano *petacciola* come «erba degli impiastri», mandandolo a far parte della famiglia, da cui è uscito il verbo *petár* «applicare, attaccare», l' *erba pętola* l' «attaccamani» *(Galium aparine)* e le *pętole*, i frutti appiccicaticci della lâppola *(Arctium lappa)*. Soltanto più tardi l' idea di «pestare» o di «calpestare», annidatasi in *petacciola*, la alterava in *pestacciola*. Il sostantivo *pittaccio* — come qualcuno vorrebbe[1] — qui non c' entra.

La *Plantago lanceolata* nel latino di Dioscoride (pubblicato dallo Stadler) porta il nome di *venerea*; lo stesso nome è registrato anche dal Duchesne (1544). Il nome non ebbe discendenti nei lessici romanzi; se n' è conservata l' eco invece in alcune usanze della medicina popolare. Santa Ildegarda raccomanda la piantaggine per liberarsi dalla magía di amore: «*si etiam vir et femina zauber amoris comedit aut bibit, succus wegerich* (il nome della pianta) *aut sine aqua aut cum aqua ad bibendum detur et postea aliquam fortem potionem accipiat, et interius purgetur et postea levius habebit.*»[2] Il popolo francese però sembra preferire di tentar la prova con quest' erba «*pour se faire aimer*». Ricordo quel paio di versi dal «*Poème moralisé sur les propriétés des choses*» (pubbl. nella *Romania*, 1885, pag. 463) del XIV° secolo:

«*plantain, plantain*, bele herbe coie,
qui la crois de coste la voie,
se queilir te puis, que ne poie,
j' aré Robin a ma courroie.»

[1] Cfr. Körting; manca al Meyer-Lübke.

[2] Cfr. l' antico nome nordico per questa pianta *läkeblad* che si ricongiunge con *lâchen* «farmaco» e con *lâchenaere* «stregone», «mago».

Così un ricettario del secolo XVII° dà un buon consiglio a colui che vuol farsi amare da tutte le donne: egli colga la piantaggine il giorno di S. Giovanni avanti la levata del sole, ne polverizzi i semi, li metta in un cannello di penna d' oca, versandovi dentro un paio di goccie d' acqua benedetta e turandolo poi con cera vergine di un cero benedetto. La sua fortuna nell' amore è sicura[1].

Stranamente le campagnole inglesi fanno qualche cosa di simile: strappata la radice della piantaggine il giorno di S. Giovanni, la mettono sotto il guanciale per sognare durante la notte dell' amante[2].

È notevole che in certe regioni si faccia una chiara distinzione nell' uso medicinale fra la *Plantago major* e la *Plantago lanceolata:* nella Franca-Contea la prima serve nelle malattie degli uomini, la seconda in quelle delle donne[3]. Una vecchietta nònesa mi faceva osservare press' a poco la stessa differenza nell' uso fra la *piantána (P. maior)* ed i *pizbęġeri (P. lanceolata*, dal tedesco *spitzwegerich).* E il popolo tarvisano distingue nettamente, oltre che nell' uso, anche nella nomenclatura le due varietà, chiamando l' una *(Pl. major) piantái fémena* e l' altra *piantài maš-cio* (Saccardo II). Interessante è il fatto che anche il contadino della Bosnia usi il decotto dei fiori della prima come vermifugo nelle malattie intestinali delle ragazze, servendosi del decotto della *Plant. lanceolata* soltanto nelle malattie dei ragazzi.

Nella Romania (1889, a pag. 574) si trova pubblicato un testo del secolo XIV° che dice: «pour fievre tierceine, prenez iij. fuelles de *plantein* encontre le solleil et ditez iij fois pater noster et beuvez le jus avec iaue benoite quant vous commencerez a trembler.» È un uso antichissimo ricordato già da Dioscoride, che s' è continuato attraverso tutto il medioevo, «Tre radici di piantagine» — prescrive Durante — «cotte in vino resistono alla febre terzana, e quattro alla quartana; ma più efficace è a questo effetto l' acqua, lambiccata, bevutane un bicchiero, avanti al parozismo della febre.»

Per tutte queste ed altre proprietà una tale erba doveva trovare gran fortuna presso le fattucchiere e gli erboristi medioevali, i quali, approfittando della credulità del popolo, la prescrivono per ogni sorta di mali. Ed avevano il massimo interesse di tener deste tutte le varie superstizioni che accompagnavano gli usi: le prescrizioni del modo, del tempo e del luogo in cui la pianta doveva venir raccolta, prima, cioè, della levata del sole a un crocivia, senza adoperare ferro per

---

[1] G. Cousin, *Secr. mag.* 1868, pag. 41, cfr. Rolland, IX, pag. 90.
[2] Dyer, *Folklore of plants*, 1889, pag. 111.
[3] Cfr. Beauquier, *Faune et flore pop.* II (1910), pag. 289.

estirparla, a piedi scalzi e a digiuno, legando la radice con un filo di color azzurro e — per esempio come amuleto contro la peste — mettendola in un sacchetto che doveva venir cucito nel vestito dalla parte del cuore ecc. Prescrizioni che davano una certa solennità all' atto e contribuivano ad elevare presso il popolo il culto per l' erba. Plinio accenna anzi al «*scelus herbariorum*» (XXI, 144), i quali, a quanto pare, sotterravano di nuovo la pianta allo stesso posto, dov' era stata presa, se il compenso per il loro servigio sembrava lor troppo esiguo *(credo, ut vitia, quae sanaverint, faciunt rebellare).*

Alquanto curioso e grazioso ad un tempo è infine l'uso della *Plantago lanceolata* nell' apicoltura.

La regina delle api, pesante ed inesperta volatrice, cade talvolta fra l' erbetta, senza riuscire a rialzarsi, nonostante l' aiuto delle sei compagne fedeli sempre pronte ad accorrere nel momento del bisogno e del pericolo. L' assenza della regina protratta oltre il consueto mette l' allarme e lo scompiglio fra le operaie, le quali dapprima la cercano affannosamente e, non trovandola, si disperdono e abbandonano il lavoro. Per prevenire lo sciopero, s' ingannano le operaie, sostituendo la testa dell' indispensabile dominatrice in fondo all' alveare con una «testa finta» formata con l' estremità dello stelo della piantaggine. Le operaie, inconsapevoli della verità, riprendono tranquillamente il loro lavoro.

Si capisce che in qualche regione gli sguardi del popolo si sian potuti fermate lì, a quella «testolina nera» che inganna un esercito di operaie ed assicura la normale attività all' alveare; come si capisce che l' intera pianta potesse poi venir denominata da essa. Il Duchesne (1544) registra fra gli altri vecchi nomi francesi anche *capette noire*[1] e l' Anguillara riporta il nome *capo di serpe.*

Così l' idea di «erba delle api» poteva portare un contributo alla nomenclatura popolare di questa pianta. In altro modo vanno invece spiegati i nomi del tipo «pane d' uccello», «miglio selvatico», «grani di canarino», «pasto degli uccelli» ecc. che ricorrono in parecchie regioni della Francia[2]. Essi alludono al

[1] Cfr. francese mod. *tête noire,* a Marensin (Landes) *cap nëgh,* nel Limusino *tésto négro.* Du Pinet (1625) registra *chapeau noirs.*

Nella Savoia la *Plantago major* è distinta dalle altre specie appunto perchè essa è ricercata degli uccellini: *plantain des oiseaux* e nella vallée du Biot *grannă d' ijé* (= «d' uccello»), perchè «ce sont les épis de ce plaintain que l'on donne aux oiseaux de volière».

Cfr. il nome bavarese *vogelwürstle* = «lucanichette per gli uccelli».

[2] Cfr. Rolland, IX, pag. 87—88. Hérault *graná dé canari,* Thiers (P.-de-D.) *miyè batar,* Vouxey (Vosges) *pain d'ôgé,* Villette (Savoie) *érba*

fatto che certi uccelli vanno ghiotti dei semi di piantaggine, usati perciò dai contadini per favorire la muta. Si dice invece che i conigli, mangiando quest' erba, diventino idropici, donde il nome fiammingo *konijnebladen*.

Ricordo ancora da ultimo che nella valle di Polcevera (Liguria) le foglie ben pestate servono per curare i paterecci delle dita e il nome della piantaggine è qui *erba panarissia*. Nel Tirolo si beve il latte, in cui furono lasciate bollire le foglie, contro la dissenteria. In qualche luogo (nel contado di Genova) le foglie tenere vengono mangiate in insalata (donde il nome *insalata de' cappüssin*), mentre altrove (nella Baviera) i fanciulli ne masticano la spiga che à un sapore dolciastro (donde il nome *zuckerbrod* «pane con zucchero»).

7. Giochi fanciulleschi.

Le specie di piantaggine, come erbe medicinali, vanno a poco a poco cadendo in disuso fra il popolo; ne sono, per così dire, gli eredi i ragazzi di campagna, i quali se ne servono tuttora ne' loro giochi.

«Deux enfants» — osserva il Rolland — «s' arment chacun d' une fleur de plantain munie de sa longue tige et luttent à qui brisera celle de l' autre; ce jeu ressemble è un duel à l'épée» (Drôme). Un trastullo simile à dato origine al nome *soldiers*[1] in uso per la *P. lanceolata* fra il popolo inglese. Similmente il nome svizzero *chratte* (dal tedesco medio *kratte* = cestello) allude al trastullo fanciullesco d' intrecciare gli steli pieghevoli della piantaggine, a guisa di «cestellini».

Ma il gioco più comune e più diffuso è quello che consiste nel tirare la foglia ai due capi, rompendola trasversalmente; ogni filamento sporgente raffigura un «peccato veniale o mortale» a seconda della lunghezza. Altrove si gioca soltanto a vedere chi à detto più bugie nel corso della giornata. Le fonti che ò sotto mano m' accertano il gioco per l' Emilia (dove il nome per la piantaggine è *erba di pchèe* «erba dei peccati»), per il Piemonte [donde il nome *scondaman* (= «nascondi-mano») di Novara e *tiraj* di Val Pesio], per il Trentino, dove la pianta è detta *föje dei pekái* «foglie dei peccati» a Tésero, *pekái mortái e veniái* a Ziano, *bosíe* a Varena, il quale ultimo nome si ricongiunge con quello delle valli ladine: *busíez* di

---

d'ôgé, bret. di Sainte-Tréphine (C.-du-N.) *boët-heïnet*, Wallonia *grains d'oûhê*.

[1] *West Somerset*, Elworthy; Jamieson III, 18. Cfr. anche il nome *fighting-cock*.

Fassa, *erba dals baushies*, *baushies* di Marebbe e di Badía (Vittur). A Cittanova nell' Istria per lo stesso motivo la piantaggine è chiamata *erba de brúski* (r. p.), a Capodistria *erba de le bruskéte*, perchè con essa si tira la sorte, cioè «*se tira i brúski*». Molto in voga è inoltre in terra tedesca quest' oracolo dei peccati con alcune varianti nell' interpretazione (donde il nome ted. *lügenblatt* «foglia delle bugie»). I filamenti ànno ovunque, nella credenza popolare, un significato diverso; rappresentano i peccati commessi (Tirolo e Italia settentrionale), le bugie dette in un giorno (Ladinia; Meckenburg), la fortuna nella vita (Istria; Meckenburg), il numero dei futuri figli (Braunschweig e Berna) o delle future amanti (Selva Boema).

Dunque le stesse foglie che nelle mani de' ragazzi diventano l' oracolo dei peccati, erano state il farmaco contro ogni sorta di mali nelle mani delle fattucchiere medioevali e, risalendo nel tempo, giungiamo fino agli usi medicinali de' Druidi gallici.

Un filo, pur talvolta invisibile, congiunge, specialmente nelle manifestazioni della vita campestre il vecchio col nuovo, il popolo del nord con quello del mezzogiorno, l' età antica attraverso quella media con quella moderna. L' atteggiamento dei vari popoli dinanzi alle cose della Natura, il modo d' usarne nella lotta quotidiana per l' esistenza, il modo di esprimere nel linguaggio per mezzo di varie immagini il mondo di sensazioni destato dalle varie forme della flora, sono come degli eterni ritornelli nella vasta sinfonia umana.

Vittorio Bertoldi.

Il Bessarione e una derisoria coronazione sul monte Catria.

Nello studiare le vicende del convento di Fonte Avellana mi sono imbattuto nella grande figura del Bessarione, il quale fu per alcuni anni commendatario dell' abbazia (1456—1472)[1]. L' insigne prelato vi si rifugiava sovente, specie durante le vacanze estive, circondandosi di una schiera di dotti prelati con i quali poteva a suo talento discutere di questioni politiche o intrattenersi in studi severi relativi alla Grecia e a Roma. Primo fra tutti il suo segretario, Niccolò Perotti, gentile figura d' umanista, il quale aveva avuto i natali nella vicina Sassoferrato e fu piú tardi eletto arcivescovo di Siponto.

Ma la cure della politica e la severità degli studi non facevano perdere al Bessarione e ai suoi amici la giocondità, che a quando a quando, presentandosene l' occasione, affiorava e prorompeva in burle gustose. Di una di queste è giunta notizia fino a noi, perchè ricordata e cantata da un poeta del tempo, Gaugello dei Gaugelli[2].

Un bel giorno, o meglio, un brutto giorno, un poetastro della vicina Pergola, Paolo dei Godi, noto per la facilità con cui improvvisava, saputo dell' arrivo del Bessarione all' Avellana, si recò al convento, e fattosi condurre alla presenza del cardinale, *con sincera voce, per lectera* gli fece *un bel sermone.*

---

[1] Le sue benemerenze, nei riguardi del convento, furono riassunte dal Gibelli, *Cronistoria del monastero di F. A.,* Faenza, 1896, pp. 203, 207. Anche il *Necrologio Avellanense* lo ricorda: *XIX sept. obiit rever. D. Bizarion cardinalis, commendatarius noster.* Certo sotto il suo governo l' abbazia fu trasformata in un vero centro umanistico, la cui importanza non è stata ancora convenientemente lumeggiata.

[2] La ricordò piú tardi anche il Bandini, *De vita et rebus gestis Bessarionis,* Romae, 1777, p. 75 e segg. e Henri Vast, *Le cardinal Bessarion,* Paris, Hachette, 1878, p. 325. Qualche accenno al Bessarione e all' Avellana può vedersi in *Alcune ricerche sulla vita del B.,* nel periodico Bessarione, Siena, S. Bernardino, 1897, p. 613. Una lettera di Pio II, relativa al Bess. e all' Avellana è nei Regesti di questo papa, *Arch. Vatic.*, t. 19 e 20r—22r (*Reg. Pont.* n. 486).

Il porporato, alle cui orecchie era già giunta la nomèa del versaiuolo e le sue stravaganze[1], non volle farsi sfuggire l'occasione di divertirsi alle sue spalle: onde, avvertiti il Perotti, Francesco di Savona, generale dei francescani (più tardi Sisto IV), il vescovo di Nocera ed altri prelati, fece capire, a mezza voce, presente il Godi, che costui era veramente venuto «di cielo in terra a miracol mostrare» e che, se si fosse assoggettato a tutte le prove convenienti al poeta di grande grido, egli non avrebbe avuto difficoltà alcuna di coronarlo e di rilasciargli un documento ufficiale del memorando avvenimento.

Figuriamoci il Godi, il quale non andava cercando di meglio! Raccolte tutte le forze, fece appello a ogni sua abilità e, inginocchiatosi davanti al cardinale, domandò umilmente che lo si sottoponesse al cimento. Il Bessarione, con la maggiore serietà, volle iniziare la prova con la danza: i balli più bizzarri e perigliosi furono eseguiti dal Godi, con quanto sollazzo dell'eletta ragunata è facile immaginare. Altre prove di stoltezza e di mattana il poetastro dovette superare: ed egli vi si accinse di buon grado, nonostante le fragorose risate dei presenti, che tra tanta austerità di ricordi ed asprezza di luogo, non avrebbero potuto desiderare una pausa più opportuna. Se il Godi si accorgesse di essere lo zimbello del Bessarione, noi non sappiamo: anche supponendolo, il buon pergolitano dovette chinare la testa, perchè aveva capito che se la prova fosse riuscita, *il greco cardinale* l'avrebbe il giorno dipoi coronato solennemente sulla vetta del Catria.

Ed egli sapeva bene il valore di siffatta cerimonia e di quanto il suo prestigio si sarebbe accresciuto. Una bella e fresca mattinata fu pretesto all'ascesa della montagna: la comitiva dovette guardare ammirata l'incantevole paesaggio digradante dal *gibbo* di Catria, le giogaie vicine, il sasso di Carpegna, i monti di S. Marino, la lontana Ravenna; e le coste dell'Adriatico costellate da cittadine fiorenti, e la dorsale appenninica fino ai Sibillini; a occidente la dolce terra umbra, il Subasio, il Trasimeno, smisurato occhio cerulo tra la caligine opalina!

Il compunto aspetto del poeta li richiamò alla verità ridanciana: l'eletto stuolo stralciò alla meglio dei virgulti dalle piante montane, il Bessarione ne intessé una corona. Poi, con la maggiore solennità

[1] Per Paolo di Giovanni de' Godi, cfr. Vecchietti, *Bibliotheca Picena*, IIII, 126; A. Battaglini, *Commentario della Corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta* in *Basinii parmensis poetae Opera*, Rimini, 1794, II, 101; Lancetti, *Memorie di poeti laureati*, Milano, 1839, p. 145; Tonini, *Storia di Rimini;* Giannini, *Memorie storiche di Pergola*, Urbino, 1732, p. 94.

consentita dal luogo, cominciò la derisoria cerimonia, tra le risate a stento represse, e i lazzi in latino e in greco, che non sempre il Godi doveva capire. Alla fine, il cardinale baciò il poeta in mezzo alla fronte, lo benedisse e lo congedò dicendogli:

«Va con Dio,
E porta el segno mio
Nel privilegio che te farò fare.»

Lo sciocco coronato dovette sentirsi veramente grande e felice: e siccome il Bessarione, distratto da cure più gravi, parve dimenticarsi di lui, lo seguì fino a Cagli dove si ebbe il curiosissimo diploma, redatto in latino e forse opera del Perotti, cui fu apposto nel sigillo la figura di un gallo, simbolo degno della farsa recitata. Ma il grossolano poetastro non si accorse della burla e corse le città vicine mostrando a tutti il novissimo titolo di gloria!

* * *

Chi racconta gustosamente queste vicende è un conterraneo del Godi, il pergolitano Gaugello dei Gaugelli[1], poeta anch' egli, autore di *Lamenti storici*[2], di un poemetto di ispirazione dantesca, il *Pellegrino*[3],

---

[1] Pare che fosse di Gubbio ma si trasferì a Pergola nel 1456; ebbe a padre un ser Travaglino e fu avviato allo studio delle leggi. Nel 1451 pubblicò lo Statuto di San Lorenzo in Campo, terra in quel di Pergola, e, passato a Urbino, cantò le *lodi* di Federigo da Montefeltro. Lo ricordarono il Quadrio, *Storia e ragione d' ogni volgar poesia,* V, 93—63 con inesattezze, che furono ripetute dal Vecchietti, *Bibliotheca Picena,* Osimo, 1795, IV, 287 e il Giannini, *Memorie storiche di Pergola,* Urbino, 1732, 26. Uno studio critico sul Gaugello fu iniziato dallo Zannoni, *Le rime storiche di G. G.* I. *Le lodi di Pergola,* ma rimase incompiuto.

[2] I Lamenti storici furono editi dal Medin e dal Frati, *Lamenti storici dei secoli XIV, XV, XVI,* Verona-Padova, 1864, IV, 142—168. Del *Lamento della Pergola,* saccheggiata da Francesco Sforza nel 1445, riprodusse una parte notevole anche il Crocioni, in *Le Marche,* Città di Castello, Lapi, 1914.

[3] È contenuto del *Cod. Vat. Urbin. 692;* L' ho riprodotto integralmente nel *Giornale Dantesco,* vol. XXIV, quad. III—IV, Leo S. Olschki, 1921. È forse l' opera maggiore, e fu scritto nel 1464. E uno dei tanti poemetti della lussureggiante selva quattrocentesca, tra l' enciclopedico, lo storico e il fantastico. Ma notevoli sono le assonanze dantesche: il poeta, incontrato a Parigi un pellegrino, si propone di accompagnarlo prima in Galizia, poi in Italia, onde mostrargli le meraviglie dell' arte e la grandezza della sua storia. I due viaggiatori finiscono, naturalmente, a Pergola, e il componimento si chiude con le *Laudi* di Federigo.

e di più libretti in lode di Federigo di Montefeltro[1] e della donna sua, Battista Sforza[2].

Il *Cod. Vatic. Urbin. 692*[3], contiene oltre a queste rime, due componimenti in cui a prima vista sembra che il nostro Gaugello canti le lodi di Paolo Godi, ma in fondo non fa che deriderlo, anche dopo morto![4] Infatti era giunta la notizia che il buon pergolitano, lettore di scienze nello studio di Venezia, aveva chiuso oscuramente i suoi giorni (1456) e la sua città natale piange e si lamenta di tanta disgrazia. L'umorismo di cui sono soffusi i versi, certo non di rado è grossolano e volgare: ma il Godi non dovette essere meno mattoide di quanto ne disse Gaugello. Chiromante, fisico, cerusico, architetto, poeta, giureconsulto e fisosofo[5], egli, secondo il conterraneo motteggiatore, aveva stupito il mondo con la fama dei suoi portenti: nessun sapiente

---

Che il Gaugello fosse studioso di Dante sta a dimostrarlo il *Codice Casanatense 392* (d. IV. 2), descritto dal De Batines, in *Bibliografia Dantesca*, Prato, 1846, II, 182. A c. 249[2] si legge: «*Explicit tertius liber Dantis intitulatus est Paradisus quam ego Dopnus Lucas peri pergulensis exemplavi ad instantia clari ac egregii viri Ser Gaugelli ser Travaglini eiusdem terrae sub annis D^ni M. CCCC. LXII. Die vero Conceptionis Virginis gloriosae Mariae VIII. decembris, in mon.[asterio] Sancti Secundi propre muros civitatis Eugubii.*»

[1] Cfr. G. Zannoni, *Il trionfo delle lodi di Federigo da Montefeltro*, nel *Propugnatore*, N. S., III, fasc. 13—14, 182—187.

[2] Cfr. A. Cinquini, *De vita et morte D. Baptistae Sfortiae comitisse Urbini. Canzone di ser Gaugello della Pergola*, Roma, Loescher, 1905.

[3] Apparteneva all'antica biblioteca dei Montefeltro, e lo ricorda l'antico inventario edito dallo Stornaiolo, *De bibliotheca Urbino Vaticana*, Roma, 1895, p. CXXXV, n. 612. Misura 25 × 17 ed è tutto in pergamena. La c. 5[r] è ornata da un elegante fregio che si raccoglie in basso intorno allo stemma ducale dei Montefeltro.

[4] I componimenti relativi al Godi, sono due: il primo occupa le cc. 165[v]—168[r]. Non ha titolo, ma la seguente didascalia: *Responsio facta D. M.o Pergulano secundo de morte magistri Pauli Philosophi de Pergula Venetijs commorantis: et Pergula loquitur.* In fine: *Gaugellus haec dixit, die ... Jun. M. CCCC. LVI.* Il secondo occupa le cc. 168[v]—181[r], ed ha la didascalia: *Ad eximium doctorem et poetam magistrum Paulum pergulanum secundum oratio.* In fine: *Gaugellus de Pergula haec dixit* M. CCCC. LVIII, *die XII Januarii ad laudem magistri Pauli de Pergula.*

[5] Di lui ci resta un trattato di logica, più volte stampato nel secolo XV.

Logica magiſtri Pau | li pergulenſis |

In fine: ¶ **Impressum Venetijs per Petrum ber | gomensem de quarengijs. Anno salutis | M. ccccxcviij. octauo kl's Augusti |.**

Nel verso della prima carta: *Tractatus primus | Compendium perclarum ad introductionem iuuenum in facul | tate Logice: per clarum artium*

dell' antichità o dei tempi presenti avrebbe potuto competere con lui per abilità e saggezza. Come medico, Gaugello ricorda la cura meravigliosa di un villano, cui

Un testicolo in terra
Li cadde e tu il mettesti al proprio loco;

poi quella di un *castrone*, cui era stata troncata una gamba da una violentissima percossa, e il Godi lo risanò; in fine l' estrazione della *pallocta d' un schioppecto* dal braccio di Sigismondo Malatesta. Quest' ultima operazione levò in alto la fama del pergolitano: i principi del tempo fecero a gara per conoscerlo di persona e coronarlo. Il primo a cingerlo del lauro fu infatti l' Ordelaffi, signore di Forlì, poi una seconda volta ebbe tale onore a Rimini, una terza a Ferrara dal principe d' Este. Per le nozze di Gismondo Malatesta entrambi i poeti, il Gaugello e il Godi, si ritrovarono a Rimini, dove quest' ultimo fu, non sappiamo bene, se il cantore o il buffone, in sì grande occasione. Non sapremmo dire se fossero peggiori i tempi o gli uomini!

Ancor dirò a chi el vorrà sapere
Nella gran piaça el bel sermocinare
Che io te vidde fare
A Rimeno, a le noçe, al gran convito.
Chi te vedeva, pareva smarrito,
Udendo el tuo parlar cotanto grave,
Cum parole suave,
Divise e ponderate ad una ad una.

E Gaugello spinge l' ironia fino al ridicolo:

I fanciullini ch' eran nella cuna
Desiavan veder tuoi cose grande,
E l' opere mirande
Che facevi in occulto et in palese,

e più tardi, carico di gloria, il Godi ritorna nella sua città natale, in cui è accolto da un nuovo miracolo:

Commo da Dio diletto,
Le campane sonòn senza tirare!

---

doctorem ac theologie professorem magistrum Pau | lum pergulensem nuperrime compilatum $\overline{q^3}$ *faustissime incipit.* |

44 cc. non numer.; s. a—f. Caratt. got. a due colonne. Cfr. Hain, *Repertorium* ecc. (n. 12627).

E qui appunto, avendo saputa la venuta del Bessarione all' Avellana, volle mostrare la sua valentia, onde accrescere di nuova e ambita corona, la serie dei suoi onori.

Sembra però che il Godi non ne fosse ancor pago, e che un secreto assillo lo pungesse: egli voleva infatti raggiungere ad ogni costo il simbolico numero di sette. Eccolo quindi alla volta di Camerino, presso i Varano, alla corte dei quali fu ben accolto e nudrito, e dove naturalmente seguitò a mostrare le sue prodezze, a far parlare i muti, a liberare gli ossessi dagli spiriti maligni. Un *impeciato ch' era atracto* fu sanato per aver toccato il mantello del taumaturgo, un altro, spirato da sessant' ore, si levò improvvisamente al tocco magico delle sue dita . . .

I Varano allora vollero coronarlo. E durante una partita di caccia, Paolo Godi li fa volutamente deviare per condurli in un recesso della montagna verso la supposta fonte di Parnaso. Ciascuno dei presenti si ferma rispettosamente ai margini della sorgente attendendo chi sa quale prodigio: il poeta, con atteggiamento ispirato, si avvicina alle acque purissime, in cui solo le sue labbra sono degne dissetarvisi. Ma alcuni burloni, fatti in precedenza nascondere tra i ciuffi di verdura, gridarono:

«Ben venga Paulo nostro, pergulano!»

E la voce naturalmente non poteva essere che di Apollo e delle Muse, i quali salutavano così il loro magnifico rappresentante in terra! È vero che per Muse dovevano intendersi, al dire del nostro notaio,

. . . el gran collegio
De lupi, d' orsi, cervatti e cenghiali,
Et molti altri animali
Domestici e silvestri e molti uccelli,

ma i due signori da Varano fecero mostra di voler credere che il grido fosse realmente venuto dal cielo e ciascuno di essi pose sulla testa del poeta una verdeggiante corona. E così Paolo Godi raggiunse finalmente il numero vagheggiato! Non tutti però dovettero restare ammirati delle sue prodezze: vi fu anzi un tale che lo inseguí per bastonarlo e nella fuga il poeta fu costretto ad abbandonare il proprio ronzino!

Ma è un tenue, insignificante episodio, commenta ironicamente il narratore, che non offusca la fama del valentuomo; e il Gaugello, con quella sua aria tra cattedratica e scherzosa, che meglio lumeggia la sua arguzia bonaria, intesse un ultimo elogio, per concludere che

essendo egli nuovo profeta al pari dello Spirito Santo, debba ormai consacrare tutte le sue virtù peregrine soltanto al bene e alla grandezza della patria:

Tu vedi che la guerra ce desface;
Or fa che i preghi tuoi sian exauditi,
E piglia tal partiti
Che fia salute de la nostra terra,
Cessando fame, pistilentia e guerra.

E così finisce il canto e la canzonatura.

* * *

Ho tratto dal Codice Urbinate citato, di cui già Giovanni Zannoni aveva dato notizia, il brano riferentisi all' incoronazione del Catria e alle avventure del Godi a Camerino. Nei versi del Gaugello non dobbiamo ricercare certo peregrinità di concetti, né splendore di forma: il poeta adopera qualche volta le parole più per esigenza di rima che secondo il significato della parole stesse, ma servono a mostrarci, sotto il paludamento del retore e dell' umanista, la sottile vena satirica che animò l' oscuro cantore. Al quale perdoniamo volentieri le sue deficienze letterarie in omaggio al ricordo della beffa del Bessarione, e al diploma canzonatorio che unico ci tramandò, nel suo bel codicetto, forse autografo, passato con la biblioteca del grande Federigo alla Vaticana.

Ed ora ascoltiamolo.

Andasti poi per voler visitare
el greco cardinal a Santa Croce,
e con sincera voce,
per lettera, li festi un bel sermone.
Quel cardinal se fe' admiratione
del chiaro aspecto de la tua presenza,
e puoi de' la sentenza
ch' eri ben digno d' esser coronato.
E quel poeta sua da Saxferato — *Dnus Nicolaus*
incomenzò con teco a desputare, — *Pctus*[2] *Archiepus*
e fette[1] rescaldare — *Sipontinus.*
a demostrare alquanto el tuo sapere.

[1] *fette* = ti fece.

[2] *Peroctus.* È il celebre umanista, autore dei *Cornucopia*, etc.... sul quale, per non citare altri, vedi M. Morici, *Una biografia inedita di Niccolò Perotti*, Pistoia, Flori, 1896.

A quel signore ancor festi vedere
che non toccavi terra con calcagni:
quelli altri dottor magni
te vedevano far, cantando, danza.

Magister Franciscus de Savona ordinis minor., auditor cardinalis.
Item erat ibi d^us^ episcopus Nucerie.

Quanto dolce piacer, quanta baldanza
sentir facesti a quei suoi frati e preti
che stavan tutti quanti
in loco solitario e alpestro!

Allora el cardinal col braccio dextro
te puse la corona laureata,
con verde fronda nata
nella cima de Catria, l' alto monte.

Quinta corona.

Puoi te basciò nel mezo de la fronte;
benedicendo dixe: «Va con Dio!
e porta el segno mio
nel privilegio che te farò fare.»

E fino a Cagli poi volesti andare
acompagnarlo, per aver lo scripto
che lui t' aveva dicto:
e quei cagliesi te fe' grande onore.

Molto me piacque vedere el tenore
del privilegio tuo, senza alcun fallo,
con la bolla di un gallo
che te dimostra saper tutte l' ore.

Per dimostrare el pregio, el tuo valore
ai doi germani signor da Camirino,
presto fosti in camino
e per trovarli già non fosti stanco.

Non per alberghi, non per altro banco,
ma nelle corte lor fosti alloggiato,
tenuto e reputato
si commo[1] cara cosa, ad omne cena.

Mostravi per ragion commo se mena
la fragil vita nostra e per sapere
qual via se vòl tenere
per retrovare el fonte de Parnaso.

[1] *commo,* più di rado *como* = come, è vivo nella parlata odierna.

E tutto Camirin ne fe' gran caso
di facti tuoi, però chè alcun credeva,
e molti ancor vedeva
nel tuo parlar, che fossi un ciurmadore.
Veder ne vòlse prova quel signore
Meser Rodolfo e presto fe' venire
un che non possea dire
parole al mondo, e stava commo muto.
E commo el fo' denanti a te venuto,
facesti nella fronte certi segni
con atti e con tuoi ingegni:
«Yesu», gridando, gettò via gran voce
Dicendo: «Chi me caccia e chi me noce?»,
menando tal tempesta, pur gridando, *Spiritus*
«Io so' al tuo comando:
Che vòl ch' io faccia? dimmel prestamente.»
Ell' era per veder lì tanta gente
che par cosa incredibile a contare,
e tu volevi trare
li spiriti dal corpo de colui.
La prima volta fuor ne venne dui
ed un giudeo nel corpo ancor li stava,
che Dactol se chiamava:
e presto venne fuor col santo nome.
Dirò, s' el te ricorda ancora, come
guaristi lo impeciato ch' era atracto
e liber fo' de facto
con la vertú del tuo sacro mantello.
Ancor sanasti un altro poverello
ch' era giaciuto in letto molti anni;
commo toccò i tuoi panni
in pie' si fo' levato, lieto e sano.
Toccasti un morto con tua santa mano
ch' era tenuto morto sessant' ore:
tu li toccasti el core
e venne a retrovarte ch' era vivo.
Ed io nol posso creder che lo scrivo,
ma pur, se 'l ver si dice, fo' si certo
e dicel tanto aperto
color chel vidde, ch' io mel credo ancora.

Un giorno quei signor vòlse andar fòra
con molta gente per voler cacciare,
con lor volesti andare
e festi far la via d' un alto monte,

Sol per voler trovar quel chiaro fonte
che poetando se scrive Parnaso:
volesti col tuo vaso
gustar quell' acqua amara e a te fo' dolce.

Sí commo a scola nova ognun si folce
per udire e veder le cose invise,
cosí ciascun se mise
intorno, e quel bel fonte reguardava.

E fo' sentite voce che gridava:
«Ben venga Paulo nostro pergulano!»
Ciascun guardava invano
Sentendo voce, e non vedea persona.

Ell' eran quelle Muse che 'ncorona
filosofi e poeti in omne parte:
costoro insegnan l' arte
chiamate liberale e de gran pregio;

E con costor ce venne el gran collegio
de lupi, d' orsi, cervacti e cenghiali
e molti altri animali
domestici e silvestri, e molti uccelli.

L' erbe, le piante, i monti eran sí belli,
tutti fioriti commo primavera,
e la stagion non era
d' esser cosí e per tutto amor fo' facto.

E quei signor veduto el modo e l' acto
della tua fama, che fino al cielo vola,
e senza far parola
ciascun te puse una corona in testa. *Sexta et Septima corona.*

E tutto Camirin ne fe' gran festa:
beato chi te possea toccar le mane,
e tutte le campane
con gli organi sonavan per se stesse!

Non me potría tener ch' io non dicesse
la ingiuria che te fe' quel gran maestro,
che fe' fare el sequestro
che tu non fosti lassato partire,

Sí che perciò te mettesti a fuggire
fra monti e boschi e valle in omne loco,
e commo desperato
te retornasti qui senza ronzino.

Puoi, retornando al tuo dolce latino,
tu fai vangelij nuovi in rima, in versi,
con vocabol dispersi
e disponendo i salmi del Saltero.

Io posso dir più cose, e diria el vero,
ma dir cotanto longo è tedioso:
però farò reposo
per non dar più fatiga ai pensier mei.

Dunque, concluder posso che tu sei
novo profeta col Spirito Sancto,
e puoi in omne canto
far la tua voglia mista col sapere.

Se cosí è, commo te puoi tenere
de non cercare el ben de la tua patria,
e quanto vede Catria
se possa reposar cum bona pace?

Tu vedi che la guerra ce desface:
or fa che i preghi tuoi sian exauditi
e piglia tal partiti
che fia salute de la nostra terra,
cessando fame, pestilenzia e guerra.

Laus tibi χ̃ρε

Gaugellus de Pergula hec dixit Anno M cccc° L vuı die xıj Januarij Ad laudem magistri Pauli de Pergula.

FORMA PRIVILEGI DN̄I M. PAVLI.

In nomine yhu omnes genuflectantur celestium terestrium et infernorum. Nos Bissarion Dei et Apostolice Sedis gratia Episcopus Tusculanus ac Cardinalis Nicenus, universis et singulis χ̄ρ̄ι fidelibus et aliis quibuscumque ad quos presentes advenerint, salutem in domino et clarius innotescat qualiter ad nostram notitiam pervenit ex fide dignus privilegiis nobis delatis quod eximius artium medicine aliarumque omnium liberalium artium doctor dn̄s magister Paulus Johannis de Godiis, pergulitanus secundus, ob eius plurimas et inmensas virtutes ac nonnullis principibus et marchionibus quatuor laureatas ac aureas coronas in capite suo digne atque dignissime acquisivit et visis publicis disputationibus coram nobis sparsis cum argumentis sofismaticis filosophando musicando tripudicando cum puntis pedum novissimo ritu cum maxima delectatione circumstantium: spiramine divino commoti, ut idem dominus et magister prelibatus gloriari valeat habundantia dignitatum, manibus propriis, auctoritate qua fungimur, ipsum decrevimus laureare et veluti ille pater antiquus Moyses a creatore nostro in alto monte Sinay legem assumpsit, ita et nos in altissimo monte italico Catriano cum ramis ex foleis lauri nati in summitate montis illius in capite et ad templas, more poetarum, eundem dominum et magistrum Paulum presentem et flexis genibus, proclina devotione poscentem, legictime laureavimus. Volentes ut in posterum auctoritatem nostram valeat per omnes partes ytalicas et extra Italiam, in Achaiam Corintum Athenas, in mare Abidos usque Costantinopolim et citra Mare Magnum, quod Ponticum dicitur, discurendo per Datiam regionem Antiochiam Cesariam Philippi Achaim Palestinam Ietam Gaçam Ascaloniam Feniceam et Albaniam, per Alexandriam et totum mare Mediteraneum usque montem Cathaformot et per Sirtes Maiores et per totam Affricam atque per totam Tripolitanam regionem usque ad Sirtes Minores et per totum regnum Cartaginensium et per regiones Bisantium Numidie et Getulorum et ultra flumen Yulcanum qui intrat in mare et per totam Mauritaniam Cesariensem discurendo cum fortuna per totum mare Oceanum, incipiendo ab occidente, per septentrionem usque morientem ultra Yspaniam Scotiam Britaniam Galliam Normandiam Flandriam usque ad Renum flumen et ultra, usque ad montes

Tifeos et postea in civitate Lasbone et per totam Barbariam et per Germaniam, superiorem et inferiorem, Sveviam Datiam Sitiam et usque ad fluvium Tanaim, qui intrat in mare Ponticum et ultra Danubium per totam Vngariam usque ad Pafeos montes, retrocendo in Pannoniam et Macedoniam et Tratiam et per mare Rubrum usque ad Columnas Herculis, circuendo omnes alias regiones usque ad Paradisum Delitiarum et per Asiam Minorem et in illa nobilissima civitate Assur et per Caldeam et Babiloniam totam discurendo in fluminibus Tigris et Eufrates ac Arabiam et Damascum et usque ad montem Libani, ad cuius radices nascitur Jordanis, et ultra Jordanem per regiones usque Idumeam Feniceam Judeam Jerusalem et Bethelem et generaliter per totum universum mundum infandas eius mirabiles artes leg . . . . . *) exercere, cum libero transitu, tam per aquam quam per terram cum omnibus et singulis exemptionibus commodis et incommodis ad ipsum merito spectantibus et pertinentibus, mandantes quantum possumus omnibus linguis supradictarum regionum et locorum, ut presentes nostras literas observent faciantque inviolabiliter observari. In quorum fidem et etc.

ego talis: ~[1]

---

[1] Fu edito da L. Bandini, *De vita et rebus gestis Cardinalis Bessarionis Commentarius*, Roma 1777, p. 74; e riprodotto dal Migne, *Patrologiae Cursus completus*, t. CLXI, col. LXXXI—LXXXIII. È ricordato anche dal Cozza-Luzi, *Di un antico vessillo navale*, Roma 1889, p. 63 e segg. e dal Vast, *op. cit.*

* Sic.

G. Vitaletti.

Die Quelle von Boccaccios Griselda-Novelle.

Die Quelle für Boccaccios Novelle (Dec. X, 10) ist bis jetzt nicht nachgewiesen. Petrarca übersendete Boccaccio seine Übersetzung der Novelle ins Lateinische mit der Bemerkung: »Cogitatio supervenit fieri posse, ut nostri etiam sermonis ignaros tam dulcis historia delectaret, cum et mihi semper ante multos annos audita placuisset, et tibi usque adeo placuisse perpenderem, ut vulgari eam stilo tuo censueris non indignam.« Daraus ist wohl zu schließen, daß Boccaccio auch diese Geschichte so wenig erfunden hat wie die anderen Novellen des Decamerone, sondern sie bereits vorfand.

Reinhold Köhler hat 1870 in Gosches Archiv für Literaturgeschichte I, 409—427 vier Griseldismärchen mitgeteilt: 1. das von den Brüdern Zingerle von einer Passeirerin in Meran gehörte (Kinder- und Hausmärchen aus Süddeutschland. 1854. S. 291/99); 2. das dänische Märchen (Grundtvig, Gamle danske Minder i Folkemunde. Ny Samling. Kjøbenhavn 1857, S. 167/70); 3. das russische Märchen (Afanasjew, Russische Volksmärchen, V, 138/40, Moskau 1861); 4. das isländische Märchen (Íslenzkar þjóðsögur og Æfintýri, safnað hefir Jón Árnason, II, 414/17, Leipzig 1864).

Nach Köhlers Meinung gehen diese Märchen auf Boccaccio zurück; nach meiner Überzeugung ist das Verhältnis gerade umgekehrt.

* * *

In dem isländischen Märchen findet sich ein Motiv, das den anderen Fassungen des Griseldismärchens unbekannt ist:

Da der König sich anschickt, mit seiner neuen Gemahlin das Beilager zu halten, befiehlt er der Gríshildur, ein kleines Licht zu nehmen, es anzuzünden, zwischen den Fingern zu halten und sie beide zu Bett zu begleiten. Gríshildur tut so und leuchtet ihnen, während sie sich niederlegten. Die neue Königin stieg zuerst ins Bett, und der König tut es ebenfalls. Da war das Licht, das Gríshildur hielt, so weit herabgebrannt, daß es an ihren bloßen Fingern brannte. Der König fragt, ob sie sich nicht brenne. Gríshildur antwortet: »Es schmerzen die brennenden Finger, aber noch mehr schmerzt das

trauernde Herz«, und vergießt Tränen. Da erträgt es der König nicht länger, auf sie hinzuschauen; er steht auf und erklärt die Proben für beendet.

Köhler hat schon auf Parallelen hingewiesen: Saxo Grammaticus (S. 225—228, hsg. von A. Holder) erzählt die Sage von Othar und Syrith, der schönen Königstochter, die die Augen nicht aufschlagen will[1]. Bei einer von Othar zum Schein veranstalteten Hochzeit muß Syrith als Magd zum Beilager leuchten. Das Licht brennt bis an die Finger herab; sie erträgt es aber geduldig. »Externum quippe aestum cohibebat interior, et pruritantis animi fervor adustae cutis incendium temperabat.« Othar ermahnt sie, für ihre Hand zu sorgen, da schlägt sie auf einmal die Augen auf und blickt ihn sanft und schamhaft an. Sofort hält er den erdichteten Brautgang an, und Syrith tritt an die Stelle der Scheinbraut.

In einem neugriechischen Märchen[2] bleibt die von ihrem Werber entführte Königstochter drei Jahre stumm. Die Mutter beredet daher den Prinzen, eine andere zu heiraten. Zur Trauung erhalten alle Kerzen, auch die Stumme. Sie behält die Kerze in der Hand, die Gäste, der Bräutigam, schließlich die Braut sagen ihr: »Stumme, du verbrennst dir die Hand.« Erst der Braut erwidert sie. »Als der Prinz hörte, daß die Stumme wieder sprach, da verstieß er die neue Braut und nahm die alte und lebte mit ihr glücklich und in Freuden.«

In dem isländischen Märchen von der Grîshildur und in dem dänischen von Syrith handelt es sich um Scheinhochzeiten, die zu dem Zweck veranstaltet werden, die Heldin auf die Probe zu stellen. In dem griechischen Märchen ist es dem Prinzen mit der Hochzeit ernst.

In diese Reihe stellt sich der Lai del Freisne der Marie de France, der schon eine ganze Gruppe von Motiven des Griseldismärchens enthält. Eine Dame hält einer Gutsnachbarin, die Zwillinge geboren hat, üble Nachrede, »weil keine Frau aus eigner Kraft durch eine einz'ge Schwangerschaft zwei Kinder mag zumal empfahn, wenn nicht zwei Männer das getan«. Bald darauf wird sie aber selbst eines Mädchenzwillingspaares entbunden. Um der schlimmen Nachrede, die sie selbst in die Welt gesetzt hat, zu entgehn, läßt sie das eine Mädchen, in einen Teppich eingewickelt und mit ihrem Ehering ausgestattet, aussetzen. Die Zofe legt das Kind auf einer Esche bei einer Klosterkirche ab; der Pförtner der Abtei findet es, bringt es seiner Tochter, einer jungen Witwe; die Äbtissin ist bereit, das Kind als

[1] Vgl. Paul Hermann, Die Heldensagen des Saxo Grammaticus. Lpz. 1922. S. 485—488.

[2] Hahn, Griechische und albanesische Märchen Nr. 10.

ihre Nichte aufzuziehen, und nennt es »Esche« (Freisne). Das Mädchen wächst auf und entwickelt sich zu höchster Schönheit. Der Ritter Gurun von Dol sieht Freisne, verschafft sich durch eine reiche Schenkung Zutritt ins Kloster, bringt es dahin, daß Freisne ihm zu Willen ist und schließlich mit ihm auf sein Schloß zieht. Der Ritter liebt sie, auch die Schloßmannen halten sie hoch und wert, aber die Vasallen bestürmen den Ritter, eine Ebenbürtige zu werben und den Findling, den sie bloß als Kebse ansehen, zu verstoßen. Endlich gibt Gurun nach; die Vasallen schlagen ihm als Braut die Erbtochter seines Nachbarn La Codre (»Haselstaude«) vor, die Zwillingsschwester der Freisne. Die Heirat wird nach Brauch geschlossen, Freisne hört den Bericht. »Kein Schmerz kam auf ihr Angesicht, sie dient' getreu dem Herren fort und ehrt' sein Volk mit Gruß und Wort.« Am Hochzeitstag wird ein großes Gelage veranstaltet; Freisne geht durch die Zimmer aus und ein, »nicht zeigt' ihr Wesen Gram noch Groll, sie ging mit sanften Mienen, der fremden Braut zu dienen«. Alle Gäste wundern sich; selbst die Mutter der Braut wünscht ihr ein besseres Geschick. Zur Nachtzeit wird das Hochzeitsbett bereitet. Freisne belehrt den Kämmerling, wie es ihr Herr am liebsten hätte. Sie findet die Decke nicht schön genug, holt ihren Teppich und legt ihn freudig dienstbeflissen auf des Hochzeitsbettes Kissen hin. Die Mutter, die La Codre in das Brautgemach führt, erkennt den Teppich, fragt den Kämmerling; der verweist auf Freisne, die nun auch den Ring herbeibringt. Die Mutter erkennt die Tochter an, bittet ihren Gemahl um Verzeihung, die ihr gewährt wird; auch der Vater erkennt die Tochter an; der Erzbischof von Dol trennt die eben eingesegnete, aber noch nicht vollzogene Ehe. Freisne wird mit Gurun verbunden und mit dem halben Erbgut ausgestattet, La Codre einem anderen Herrn von Stand vermählt.

Das Märchen von dem Weib, das ihre Liebesnot gesteht, erst wenn sie ihm »auf die Nägel brennt«, biegt also allmählich in den Motivenkreis des Griseldismärchens ein, ist aber wesentlich jünger. Denn die Pointe der Geschichte setzt den Gebrauch von Kerzen voraus, die sich erst mit der römischen Kultur verbreitet haben.

* * *

Das Griseldismärchen beruht dagegen auf weit älteren kulturgeschichtlichen Voraussetzungen[1].

[1] Vgl. O. Schrader, Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde. — Derselbe, Sprachvergleichung und Urgeschichte. 2. Aufl. — Derselbe, Die Indogermanen. Wissenschaft und Bildung 77.

Die Grundlage bildet die Heirat eines Fürsten (Bocc. Markgraf, Pass. Graf — Dän., Russ., Isl. König) mit einer Niedriggeborenen (Bocc., Isl. Bauernmädchen; Pass.[1], Russ. Bauernmädchen, das das Vieh hütet; Dän. die Tochter des Torwärters). Der Unterschied der Stände besteht also bereits. Bocc., Dän., Isl. setzen auch das Vasallitätsverhältnis voraus: die Vasallen dringen in den Herrn, sich zu vermählen, damit sein Stamm nicht aussterbe. Pass. und Russ. kennen dieses Motiv nicht, haben daher hier wohl eine ältere Überlieferung bewahrt. Nach allen Fassungen muß man annehmen, daß das Gesetz von der Ebenbürtigkeit der Frau, und daß bei nicht ebenbürtiger Ehe die Kinder der ärgeren Hand folgen, erst auf dem Wege ist.

Die Eheschließung vollzieht sich noch in ganz altertümlichen Formen. Der Mann wirbt bei dem Vater, d. h. er kauft ihm die Tochter ab. Bocc.: senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Pass.: Er gab nun ihrem Vater und den zwei Schwestern reiche Geschenke, damit sie doch zufrieden seien, weil er sie nicht zur Hochzeit laden wollte (in Wirklichkeit das widumo, ἕδνα Geschenke an die Eltern der Braut). Dän. und Isl. erzählen ausführlicher von Verhandlungen mit dem Vater, bzw. mit Vater und Mutter; der Vater macht Einwendungen wegen des Standesunterschiedes. In der Urzeit, wie noch heute in Rußland, zögerte der Vater wohl, um die Ware kostbarer zu machen; urzeitlicher Einrichtung der Raubehe entspricht es, wenn im Isl. der König schließlich droht, sich die Tochter mit Gewalt zu nehmen, falls der Vater sie ihm nicht geben wolle.

In Pass. und Russ. gibt es keine Verhandlungen mit dem Vater, wohl entsprechend der gedrückten Lage des Bauernstandes. Pass.: Das Bäuerlein wunderte sich sehr, warum der Graf die dritte Tochter begehre, aber zu fragen getraute er sich nicht, und er mußte nun einmal seinen Willen tun, wenn er auch nicht wußte, warum. Russ.: Nach einem oder zwei Tagen kommt der König zum Haus des Hirten gefahren: Sei gegrüßt, guter Mann, ich will deine Tochter heiraten. — Wie dir beliebt, o König.

Im Dän. und Isl. ist mit der Zustimmung des Vaters das Rechtsgeschäft abgeschlossen; einer Einwilligung des Mädchens bedarf es nicht.

[1] Im Pass., das den Namen Griseldele mit ihrem griselten Kittele in Verbindung bringt, klingt der Motivenkreis des Aschenbrödels an.

Der Werbung folgt die Heimführung. Bei Bocc. und Isl. macht sich der Bräutigam an der Spitze eines großen Gefolges zu Pferde auf, die Braut heimzuholen.

Bei Bocc. steigt Walter, vor der Hütte des Giannucole angekommen, vom Pferde, heißt die anderen warten. Die Braut tritt durch Zufall dem Bräutigam entgegen (ebenso auch Isl.) und antwortet in der bescheidensten schamhaftesten Weise auf seine Fragen (das Motiv ist im Russ. für die erste Begegnung verwertet, hat also seine Stellung verändert). Walter tritt allein in die ärmliche Hütte, wo er den Vater der Griselda findet, und erklärt ihm: io sono venuto a sposar la Griselda. Sodann ergreift er in Gegenwart ihres bisherigen Gewalthabers ihre Hand (presala per mano) zum Zeichen, daß sie nunmehr in seine Gewalt übergeht. Nun wird sie vollkommen entkleidet und neu bekleidet (dieses Motiv ist von der größten Bedeutung), auf ihr Haar wird eine Krone gesetzt (die »Haubung«). Dann folgt die Erklärung: Meine Herren, dies ist die Person, welche ich zu meiner Frau bestimmt habe, wenn sie mich zum Mann nehmen will (signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito). Hierauf wendet er sich zu ihr, die voller Scham und Erwartung dastand: Griselda, vuo' mi tu per tuo marito? Sie antwortet ihm: Signor mio, sì. Und er sagt: e io voglio te per mia moglie. Und in Gegenwart aller verlobte er sich mit ihr (e in presenza di tutti la sposò). Er läßt sie dann auf ein Pferd setzen (= dem Heben über die Schwelle des neuen Hauses, Niedersetzen auf ein Fell; auch in Isl.) und führt sie in ehrenvoller Begleitung nach Hause, wo nun erst die Hochzeit (nozze) stattfindet.

Ein ganz ähnliches Zeremoniell hält Pass. ein: der Graf holt die Braut im Wagen ein (auch in Dän., Russ. erfolgt die Heimführung zu Wagen); allerdings heißt er das Gefolge weggehn, »denn er wollte nicht, daß jemand mit ihm fahre und darauf komme, daß die Braut nur von gemeinem Stande sei«. Der Graf lenkt die Kutsche nach dem Haus des Bauern, ... fragt das Männlein, ob er nicht drei Töchter habe. Es folgt die Brautschau; zuerst kommen die zwei älteren, schließlich auch die jüngste. »Sie scheute sich vor dem fremden Herrn, daß sie brennrot war im ganzen Gesicht (Bocc.!); er fragte sie: ob sie nicht seine Frau werden möchte. Sie hielt es zuerst für einen Spaß; wie er aber zwei-, dreimal dieselbe Frage wiederholte und ihr hoch und teuer versicherte, daß es sein voller Ernst sei und die Leute schon auf die Hochzeit warten, da fing sie an, es nach und nach zu glauben, und stammelte ein geschämiges Ja heraus. Der Graf dankte ihr über und über, gab ihr die schönen Kleider aus dem Wagen und

sagte, sie sollte jetzt das griselte Kittele wegwerfen und das seidene Gewand dafür anziehen. Da ging das Griseldele in seine Kammer und zog sich um. Dann hieß er das Griseldele einsteigen, kehrte um und fuhr lustig in sein Schloß.«

Dän. hat noch einen sehr altertümlichen Zug: die Tochter bittet ihren Vater, ob sie hinausgehn und den König vorbeifahren sehen dürfe; sie könnte ja, um sich ein Geschäft zu machen, einen Eimer Wasser holen. »Da nun der König kam, hielt er draußen, eben als sie mit dem Wasser kam.« Es folgt die Werbung; »er hatte Kleider mit für sie, welche sie erhielt; gewaschen wurde sie in dem Wasser, welches sie geholt hätte, dann wurde sie geputzt, und so fuhr sie mit dem König ins Schloß.«

In diesem Motiv steckt die Erinnerung an das Feuer- und Wassersymbol, das in verschiedenen Gebräuchen bei der indogermanischen Hochzeit nachweisbar ist. Bei den Litauern wird die Braut dreimal um den Herd geführt, dann setzt sie sich an derselben Stelle auf einem Stuhl nieder. Der Sitzenden werden die Füße mit Wasser gewaschen, womit auch das Brautbett, der Hausrat und die Hochzeitsgäste besprengt werden. Die Griechen kannten das Brautbad (*λουτρὸν νυμφικόν* Ar. Lys. 378, Eur. Iph. Taur. 818 u. a. a. St.).

Bocc. hat nur den Stumpf dieses nicht mehr verstandenen Motivs: als der Zug des Bräutigams vor dem Haus des Giannucole ankommt, kehrt Griselda eben mit Wasser eiligst vom Brunnen zurück, um mit den anderen Frauenzimmern nachher die Braut des Walter kommen zu sehen.

Wieder einen anderen altertümlichen Zug hat Isl. aufbewahrt. Nachdem man Grîshildur in den goldenen Sattel gehoben hat, fragt sie, was das bedeute; der König sagt ihr, wie es gekommen. Sie heißt es ein allzu rasches Beginnen, aber der König meint, hier wäre weiter nichts zu reden, denn wollte sie sich nicht in gutem fügen, würde er sie mit Gewalt mit sich fortnehmen. Grîshildur nimmt unter Tränen von den Eltern Abschied.

Es erinnert dies an die Sitte einzelner indogermanischer Völker, daß die Braut vor der Hochzeit Widerstand zu leisten hat, von der Hochzeitsgesellschaft in das Ehegemach »hineingeprügelt« und in das Bett des Mannes »geworfen« wird, an die regelrechte und streng beaufsichtigte Heul- und Klagepflicht der russischen Braut, an den herzbrechenden Abschied von den Eltern, der Gewaltanwendung, mit der sie der Bräutigam in den zur Fahrt nach der Kirche bereitstehenden Schlitten zu setzen hat. Auch bei uns in Österreich ist es im Volk Pflicht der Braut, zu weinen.

* *
*

Das Griseldismärchen setzt für das Verhältnis von Mann und Frau, von Vater und Kindern einen Rechtszustand voraus, der ältesten indogermanischen Anschauungen entspricht.

Der Hausherr und Vater hat die unumschränkte Gewalt über seine Kinder von der Geburt an. Es steht ihm zu, das Neugeborene der Aussetzung zu überliefern. Hievon werden besonders Mädchen betroffen, deren Besitz in der ganzen altindogermanischen Welt als ein »Jammer« betrachtet wird.

Bocc., Pass., Isl. lassen Griselda zuerst ein Mädchen gebären; dieses Motiv ist wohl das ältere. Bocc. hat auch einen alten Zug bewahrt, wenn er den Markgrafen hervorheben läßt, seine Untertanen gäben seit Griseldas Niederkunft ihren Unwillen über die Geburt einer Tochter durch unaufhörliches Murren zu erkennen. (Von den russischen Bauern wird ein Mann, dessen Frau bei ihrer ersten Geburt ein Mädchen zur Welt gebracht hat, durchgeprügelt.)

Da die Mutter kein Recht an das Kind hat, ist es begreiflich, daß Griseldis trotz tiefem Schmerz sich fügt. Dän.: Nun muß es so sein. Russ.: Wie du willst, ich darf dir nicht widersprechen.

Die Wiederholung des Motivs, auch nachdem Griseldis einen Knaben geboren hat (Bocc., Pass., Isl.), ist eine Steigerung: was bei Mädchen nicht selten war, ist bei Knaben doch ungewöhnlich. Wieder bezeigt Griseldis ihre Unterwürfigkeit unter den Willen ihres Herrn; Bocc.: Mein Herr, handle nach deiner Zufriedenheit und deinem Wohlgefallen (signor mio, pensa di contentar te e di soddisfare al piacer tuo). Dän.: Ja, nun muß das so sein. Russ.: Wie du willst, handle nach deiner Einsicht, ich darf dir nicht widersprechen. In Pass. und Isl. sagt Griseldis weiter nichts, so tief es sie auch schmerzt.

* * *

Der Hausherr hat das unbeschränkte Recht, die von ihm gekaufte Frau zu verstoßen. Es ist uns eine alte römische Formel erhalten: baete foras, mulier (geh hinaus, Weib). Bei Bocc., Dän., Russ. spielt noch das Motiv der Standesverschiedenheit mit, das dem Hausherrn einen Vorwand bot, dessen er übrigens gar nicht bedurfte.

Bei Bocc. erklärt Walter in einer Versammlung: io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni. Pass.: Geh du wieder heim, lege dein griseltes Kittele an und schicke das gräfliche Gewand zurück. Dän.: Die Untertanen wollten keine Königin von so geringem Stande haben; sie müßte nun nach Hause zu ihrem Vater gehn. Russ. (in einer Versammlung wie bei Bocc.):

Nicht länger will ich mit dir leben; du bist eine Bäuerin, ich aber ein König. Lege den königlichen Schmuck ab, zieh das Bauernkleid an und geh zu deinem Vater!

Das symbolische Motiv des Kleiderwechsels wird aber bei Bocc. noch weiter getrieben. Die Frau hat nach ältestem Recht kein Eigentum als höchstens die mitgebrachte Aussteuer. Walter erklärt nach strengem Recht, Griselda mit ihrem ihm zugebrachten Heiratsgut wieder nach Hause schicken zu wollen. Sie aber ist nackend und bloß gekommen und müßte so wieder abziehen; jedoch zum Lohn für ihre Jungfernschaft, die sie ihm zubrachte, aber nicht wieder mitnehmen kann, bittet sie ihn, ihr über ihr Eingebrachtes hinaus wenigstens ein Hemd zu lassen.

Daß ein Weib nackt (etwa noch mit abgeschnittenen Haaren, unter Peitschenhieben) aus dem Haus ausgetrieben wird (russisch vyvod »Herausführung«), ist bei Germanen und Slawen Strafe für Ehebruch. Isl. hat daher eine neue Motivierung für diese entehrende Verjagung der Grîshildur erfunden: der König fordert sie auf, ihm ihre Kinder (die er ihr hat wegnehmen lassen) zu zeigen. Sie sagt, daß sie ihr auf sein Gebot wären fortgenommen worden; er würde wohl am besten wissen, was aus ihnen geworden sei. Der König gerät darüber in höchsten Zorn, behauptet, Grîshildur hätte die Kinder gemordet und wolle nun ihre Schuld ableugnen, befiehlt der Königin, sich eiligst fortzubegeben und nie vor seine Augen zu kommen; sie habe den Tod verdient. Aber nun fehlt hier gerade wieder das bei Bocc. erhaltene, wenn auch anders gewendete Motiv, daß Griselda nackt und bloß verstoßen wird.

Da der Mann die Frau dem Vater abgekauft hat, ist sie aus der Vatersippe ausgeschieden und hat kein Recht, dahin zurückzukehren. Nur Pass. hat die Erinnerung an dieses Rechtsverhältnis bewahrt: »Schweigend verließ Griseldele das Grafenschloß und machte sich auf den Weg, der Heimat zu. Da hatte sie wohl allerlei schwere Gedanken und fürchtete sich, der Vater werde vielleicht lange schon tot sein. Und was werden erst meine Schwestern sagen, dachte sie, wenn ich erzähle, daß mich der Graf verjagt hat. Sie werden mich auslachen und mir mein Unglück gönnen, weil ich mich früher so hoch über sie erheben wollte.« Der Vater ist aber noch am Leben; sie kann ihm ihr tiefes Herzeleid klagen. Sie bittet ihn dann, er möge sie wieder bei sich behalten, sie wolle gern alle Arbeit tun und sich gar nicht ankennen lassen, daß sie einmal etwas anderes gewesen sei als das arme Griseldele. Der Vater erbarmt sich über sie, spricht ihr Trost zu, heißt sie dableiben, kleidet sie, und sie lebt wieder wie

früher bei bäurischer Arbeit und ländlicher Kost. — In Isl. empfängt sie der Vater auch wirklich übel, aber die Mutter tröstet sie. — Bocc., Dän., Russ. nehmen es als selbstverständlich an, daß Griseldis ins Vaterhaus zurückkehrt, wo sie ihre häusliche Arbeit wieder aufnimmt.

* * *

Auch die verstoßene Frau bleibt rechtlich das Eigentum ihres Gatten und untersteht seiner Gewalt. Daher kann der Herr Griseldis die Rückkehr befehlen und ihr Dienstleistungen auftragen: die Zimmer zu reinigen (Bocc., Pass., Russ.) oder in der Küche zu helfen (Dän., Isl.).

Alle Märchen kennen das Motiv der Scheinhochzeit. Bocc., Pass., Russ. haben die Steigerung, daß der Herr vor den anwesenden Hochzeitsgästen Griseldis fragt: Wie gefällt dir die Braut? (Bocc.) Nicht wahr, diesmal habe ich eine schöne und vornehme Braut? (Pass.) Ist meine Braut schön? (Russ.)

Griselda antwortet bei Bocc.: Vortrefflich, mein Herr; wenn ihr Verstand ihrer Schönheit gleicht, so zweifle ich nicht, Ihr werdet das zufriedenste Leben mit ihr führen; aber ich bitte Euch um alles, ihr die Kränkungen nicht zu tun, welche Ihr Eurer ersten Gemahlin zugefügt habt. Sie würde sie nicht aushalten, weil sie jünger und weichlicher erzogen, während jene von Jugend auf an Trübsal gewohnt war. — Pass.: Griseldele antwortete wenig und dachte bei sich: Schön und vornehm ist sie wohl, aber ich wünsche ihr Glück zu einer solchen Ehe. — Russ.: Wenn sie dir schön erscheint, so mir erst recht.

Am Schluß kehrt bei Bocc., Pass., Russ. das Motiv des Kleiderwechsels wieder. Alle Fassungen schließen mit einer ähnlichen Formel: Der Gatte lebt mit Griseldis, die er sehr hochschätzt, viele Jahre zufrieden. Bocc. und Isl. geben auch noch über das Schicksal der Tochter (Isl. desgleichen über den Sohn) befriedigende Auskunft.

* * *

Was ist der Sinn des Griseldismärchens? Wir formulieren ihn am besten nach der Bemerkung von O. Schrader (Sprachvergleichung und Urgeschichte, 2. Aufl., S. 559): »Ich bin der Meinung, daß alles, was wir über primitive Eheverhältnisse bei indogermanischen Völkern wissen, darauf hinweist, daß das durch Kauf oder Raub erworbene Gewaltverhältnis des Mannes über das Weib in der Urzeit nicht eine abgeblaßte Rechtsformel, sondern eine harte, rauhe, unser modernes Gefühl empörende Wirklichkeit gewesen ist, daß die Tat-

sache des Mangels eines indogermanischen Namens für das Elternpaar sich ungezwungen aus dem Umstand erklärt, daß die moderne Auffassung, welche in der Ehe eine durch Recht, Kirche, Liebe und Sitte begründete Gemeinschaft aller Interessen erblickt, der Urzeit noch fremd war, welcher der Mann vielmehr als der unumschränkte Herr, sein geraubtes oder gekauftes Weib aber lediglich als die Gebärerin und die Dienerin galt.«

Wie der Mann die widerstrebende Jungfrau in der Brautnacht zu »bändigen« hat (vgl. Siegfried und Brünhild), so setzt er dieses Geschäft in der Ehe weiter fort. δαμάζειν, δαμᾶειν = domare = got. gatamjan = »zähmen« bedeutet ebensowohl »dressieren« als auch »ein Weib dem Mann verheiraten, vermählen«. »The Taming of the Shrew« ist das Gegenstück zum Märchen von der geduldigen Griseldis. Kätchen wird zur Griseldis gemacht, Griseldis erprobt, ob sie kein Kätchen ist. Den dritten möglichen Typus stellt Bianca dar, das Weib, das seinen Willen dem des Herrn entgegenstellt. Walter und Petrucchio, die Weiberbändiger, haben für das moderne Empfinden immer einen Stich ins Rohe. Die veränderte Stellung der Frau durch den Frauendienst macht dergleichen uralte Geschichten schon dem späteren Mittelalter unverständlich. Boccaccio-Dioneo erklärt bereits, er wolle keine großherzige Tat, sondern die albernste Ungezogenheit eines Markgrafen erzählen, die jedoch einen glücklichen Ausgang gewann (vo' ragionar d'un marchese non cosa magnifica, ma una matta bestialità, come che bene ne gli seguisse alla fine). Und er beschließt seine Erzählung: »Kann man hierbei etwas anderes sagen, als daß die Gaben des Himmels über die niedrigen Hütten ebenso wie über die Paläste der Großen ausgegossen werden, die ihrem Verdienst nach eher das Vieh hüten als über Menschen herrschen sollten? Wer sonst als Griselda würde die harten und ganz unerhörten Prüfungen des Walter mit offener und sogar heiterer Miene ertragen haben? Ihm aber wäre nicht Unrecht geschehen, wenn er an eine gekommen wäre, die sich, wenn er sie im Hemde fortgejagt, an einen anderen gehängt und, um ein schönes Kleid zu erlangen, sich den Pelz hätte auspochen lassen.«

Auf dieses Nicht-mehr-verstehen der uralten Geschichte ist es zurückzuführen, daß Bocc., Dän., Russ. das Verhalten der Griseldis motivieren zu müssen glauben. Bei Bocc. fragt der Markgraf Griseldis vor der Handergreifung, ob sie, wenn er sie zur Frau nehme, jederzeit nach seinem Gefallen leben und über nichts, was er sage oder tue, unzufrieden werden wolle, ob sie gehorsam sein wolle; sie antwortet mit Ja. — In Dän. sagt der König, nachdem er mit ihr ins

Schloß gekommen, daß sie nun richtig seine Frau sein sollte, aber daß sie ihm versprechen müßte, daß sie nie weinen und nie sauer sehen wollte, was ihr auch in der Welt begegnen möge, und das verspricht sie ihm auch. — Der russische König macht noch kürzeren Prozeß: »Du aber schöne Jungfrau, wirst du mich nehmen? — Ja. — Ich heirate dich aber nur unter der Bedingung, daß du mir mit keinem Wort in die Quere kommst; wenn du mir aber nur mit einem Wort widersprichst, so ist mein Schwert da, und der Kopf fliegt dir von den Schultern. — Sie ging auf diese Bedingung ein.« Pass. und Isl. wissen von einen solchen Bedingung nichts und haben darin die ältere Fassung bewahrt: keinem Mann der Urzeit konnte es einfallen, das Weib zu fragen, ob es gehorchen wolle, da es gehorchen mußte. Nicht das Motiv der bestandenen Proben war der Urkeim, aus dem sich das Griseldismärchen entfaltete, sondern sein Reiz lag in dem »Spiel des Schicksals«, in dem »außerordentlichen, sich ereigneten Falle«, daß die schimpflich verstoßene Frau wieder zu Gnaden angenommen wird.

* * *

Bei Bocc. läßt Walter die Griselda, unmittelbar, nachdem sie die letzte Probe bestanden, die Schönheit der neuen Braut anerkannt und für sie um eine mildere Behandlung gebeten hat, neben sich niedersitzen (so auch in Pass.) und hält ihr eine Rede, die in keiner uns vorliegenden Fassung ein Gegenstück hat: »Griselda, nun ist es Zeit, daß du die Früchte deiner anhaltenden Geduld erntest, und daß diejenigen, die mich für grausam, unbillig und unvernünftig hielten, den Zweck meiner Handlungen erkennen. Dich wollte ich lehren, wie man sich als Frau betragen, und jene, wie man sich in der Wahl und Behandlung einer Gattin benehmen müsse[1]; mir aber sucht' ich eine lebenslängliche ungestörte Ruhe zu verschaffen. Die Besorgnis bei meiner Verheiratung war deshalb nicht gering: darum fügte ich, um mich zu überzeugen, dir die bewußten Beleidigungen und Kränkungen zu. Da ich mich nun nicht zu erinnern weiß, daß du in Worten oder Werken meinen Wünschen entgegengehandelt hättest und ich die verlangte Beruhigung in dir gefunden zu haben glaubte, so will ich dir mit einem Mal dasjenige wiedergeben, was ich dir nach und nach entzog nnd dir die zugefügten Beleidigungen durch das süßeste Vergnügen ersetzen. Erkenne freudig diejenige, welche

[1] che coloro, li quali me hanno reputato crudele e iniquo e bestiale, conoscano che ciò, che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te insegnar d'esser moglie, e a loro di saperla torre e tenere.

du für meine Braut hältst, nebst ihrem Bruder für unsere Kinder: es sind die nämlichen, welche ich, deiner und vieler anderer bisherigen Meinung nach, auf das grausamste hatte umbringen lassen. Ich bin dein dich über alles liebender Gemahl und glaube mir schmeicheln zu dürfen, daß ich unter allen Sterblichen der zufriedenste Gatte zu sein Ursache habe.«

Hat Walter nach einem vorbedachten Plan gehandelt, so erscheint dem modernen Empfinden sein Benehmen noch empörender, wie wenn er augenblicklicher Leidenschaft, willkürlicher Laune, dem Herrschaftskitzel nachgegeben hat. Ich möchte aber glauben, daß das Griseldismärchen schon vor Boccaccio als Predigtmärlein benützt worden ist, wie es nach ihm Pater Martin von Kochem in sein Legendenwerk aufnahm. Wie Boccaccio manche seiner Novellen aus Cäsarius von Heisterbach geschöpft hat, so mag er auch diese Geschichte einem geistlichen Erzähler verdanken. Die indogermanische Auffassung von der Stellung der Frau im Verhältnis zum Mann ist ja auch die biblisch-kirchliche. 1. Mosis 3, 16 spricht Gott zu Eva: Dein Wille soll deinem Mann unterworfen sein, und er soll dein Herr sein. Es ist ganz gut denkbar, daß ein Prediger die Griseldisgeschichte als Parabel verwertet hat, zur geistlichen Unterweisung etwa beim Brautunterricht, wie man sich als Frau betragen und wie man sich in der Wahl und Behandlung einer Gattin verhalten müsse. Griseldis ist ein Musterbeispiel für die vier Kardinaltugenden: Klugheit, Mäßigung, Starkmut, Gerechtigkeit. Anderseits verhängt auch der liebe Gott gleich Walter über den Menschen Prüfungen, die sinnlos hart zu sein scheinen: wer sie besteht, erntet den himmlischen Lohn; wer sich hier erniedrigt, wird dort erhöht werden usw. Die Tendenz der Parabel geht also auch auf eine Theodizee im Sinne des endgültigen Sieges der Weltvernunft entsprechend Psalm 37, 5 ff. »Wider das Ärgernis über der Gottlosen Glück«: »Befiehl dem Herrn deine Wege, und hoffe auf ihn; er wird es wohl machen, und wird deine Gerechtigkeit hervorbringen wie das Licht und dein Recht wie den Mittag. Sei stille im Herrn und warte auf ihn. Erzürne dich nicht über den, dem sein Mutwille glücklich fortgeht. Steh ab vom Zorn und lasse den Grimm, erzürne dich nicht, daß du auch übel tust. Denn die Bösen werden ausgerottet; die aber des Herrn harren, werden das Land erben.«

* * *

Nach dieser Zergliederung wird niemand mehr die Erfindung einer Geschichte, die ein so geschlossenes Bild eines uralten, längst dahingeschwundenen Kulturzustandes bietet, Boccaccio zuschreiben. Auf

denselben Kulturzustand weisen aber auch manche bei Boccaccio nicht vorhandene, in den anderen Märchen versprengt sich findende Einzelzüge hin, so daß man wohl Köhlers Ableitung der Märchen aus Boccaccio als unwahrscheinlich, ja als unmöglich bezeichnen darf. Boccaccios Novelle ist vielmehr aus einem sehr alten, vielfach mit Varianten erzählten, wohl auch ins Geistliche gewandten Märchen hervorgegangen. Seine eigene Leistung besteht wesentlich in dem, was Petrarca andeutet: daß er die hübsche Geschichte nicht für unwürdig erachtete, vulgari stilo suo zu erzählen.

Eduard Castle.

VARIETÀ E ANEDDOTI.

La diffusione e l'origine di *fidelli* 'vermicelli' — *fidelini* 'capellini' [1].

I *fidelini* (o *fedelini*), per indicar 'una sorta di pasta lunga e sottile per minestra in brodo', mi risultano affatto ignoti a Firenze, almeno tra coloro che, a dirla con l'autore della *Mandragola*, «non sono usi a perdere la cupola di veduta»; ma nell'Italia superiore sono talmente conosciuti, che hanno meritato l'onore di venir registrati perfino nei Vocabolarii della lingua italiana di O. Pianigiani, F. Zambaldi e N. Zingarelli.

Di *fidelli* o *fidelini* non m'è riuscito scovar esempi nelle fonti più remote. Non ne trovo ricordo nei Trattati su la Tavola e la Cucina [2], nè nei Libri di Cucina del Tre e del Quattrocento [3], che ho potuto

[1]) Al cortese Direttore di quest'*Archivum* avevo chiesto ospitalità (e mi fu subito liberalmente concessa) per confortar di prove un'idea avanzata dal mio caro e compianto Maestro, il prof. E. G. Parodi, a proposito dell'origine di *fidelini*: ma, intrapresa l'indagine, son riuscito a un lavoro del tutto diverso.

Ricerche analoghe a questa mia — però, naturalmente, con ben altra competenza — ha fatte or non è molto P. G. Goidánich, *Denominazioni del pane e di dolci caserecci in Italia*, in *MASIBologna*, s. I, vol. VIII (1913—14), pp. 23 e sgg.

[2] L. Stecchetti (O. Guerrini), *La Tavola e la Cucina nei secoli XIV e XV*, Firenze, 1884; A. Cougnet, *I piaceri della Tavola*, Torino, 1903; cfr. anche S. Debenedetti, *Il 'Sollazzo'*, Torino, 1922, pp. 44 e sgg. e *passim*.

[3] *Il Libro della Cucina del sec. XIV*, ed. F. Zambrini, in *Scelta-Romagnoli*, disp. XL, Bologna, 1863; *Frammento di un Libro di Cucina del sec. XIV*, ed. O. Guerrini, per nozze Carducci-Gnaccarini, Bologna, 1887; *LVII Ricette d'un Libro di Cucina del buon Secolo della Lingua*, ed. S. Morpurgo, per nozze Franchetti-Enriques, Bologna, 1890; *Libro di Cucina del secolo XIV*, ed. L. Frati, in *Raccolta di Rarità storiche e letterarie*, vol. II, Livorno, 1899; C. Mazzi, *Un nuovo Libro di Cucina del sec. XV*, in *Riv. d. Bibl. e d. Arch.*, vol. XXIV (1913), pp. 33 e sgg. Cfr. anche, dello stesso Mazzi, *La Mensa dei Priori di Firenze nel*

avere a portata di mano. La testimonianza più antica, finora, è per me quella addotta incidentalmente da L. T. Belgrano nel suo volume *Della vita privata dei Genovesi* [2] (Genova, 1875, p. 178, n.): «Vari documenti dell' Archivio D' Oria dimostrano . . . che in sul tramontare del secolo XVI erano già in molta riputazione le paste di Genova. Si notano esse 'paste di Gienova' nelle spese fatte da Gio. Andrea I nel 1592, quando ospitò nel suo palazzo di Pegli il Duca di Terranova; ed eziandio si rammentano ne' conti del 1599, quando ricevette a Fassolo la principessa Margherita d' Austria. 'Libbre 100 di fidelli (così leggesi nella lista di gennaio) a soldi 4 la libbra, ll. 20; libbre 50 di gnocheti a sol. 4, 6, ll. 11, 5'.»

Questo primo esempio di *fidelli* (che rappresenta anche la forma più originaria) [1], l' area di diffusione dei *fidelli* e dei *fidelini*, forse pure l' importanza di Genova nella storia della Cucina [2], la sua posizione, i suoi commerci, mi fan pensare che proprio la Superba abbia conosciuto, avanti ogni altra città italiana, il tipo di minestra di cui parlo, e che di esso (cosa e nome) sia stata dapprincipio la vera e unica esportatrice in talune zone dell' interno e fuori d' Italia. Un centro unico d' irradiazione bisogna pure ammetterlo. E contro la diffusione, sia larga quanto si vuole, non si può obbiettar nulla: parole analoghe alla nostra passano da un paese all' altro con sorprendente facilità.

La voce *fidelli* a Genova è estesa, starei per dire, più che altrove, se si giudichi dalle varie determinazioni che ivi assume. Accanto ai

secolo XIV, *AStItal.*, s. V, vol. XX (1897), pp. 336 e sgg.; e si tenga presente l' *Epulario il quale tratta del modo del cucinare ogni carne, uccelli, et pesci d' ogni sorte*: ho l' edizione veneziana del 1616. — Gioverebbe molto a chi volesse studiar i nostri vecchi Libri di Cucina il cod. miscellaneo 904 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, il quale, al n. 5, conserva un trattatello (Nicolai Angeli Bucinensis, *Epistolae quinque de nonnullis Piscium Avium Herbarum Animalium . . . vocabulis*), che, nei margini, e in rispondenza alle voci latine, raccoglie liste di vocaboli volgari.

[1] È da aggiungere che i Vocabolarii almeno — e almeno quelli dell' Olivieri, del Casaccia e del Frisoni — non danno *fidelini* per il genovese.

[2] Famosa doveva essere nel Trecento la *tria genoese per l' infermi* messa «nel latte de l' amandole», con «un poco di sale». Ben presto diventarono celebri le confetture genovesi: ma si veda tutto il cap. del Belgrano intitolato *Il Mangiare* (op. cit., pp. 151 e sgg.), insistendo specialmente su l' *acquavite* (nome creato dai Genovesi, i quali da Crimea, verso la fine del sec. XIV, fecero conoscere ai Russi la celebre bevanda, p. 162) e sui canditi (pp. 173 e sgg.). Oggi, a star al noto Manuale di P. Artusi, *La Scienza in Cucina e l' Arte di mangiar bene* [25], Firenze, 1922, vero testo di lingua in fatto di terminologia culinaria, parecchie cose squisite sono 'alla genovese'.

fidê[1] (io mi servo del *Dizionario*[2] del Casaccia, dal quale, come da ogni altro Vocabolario che citerò, accolgo anche la grafia) puri e semplici, cioè 'vermicelli', si trovano quelli *da fratti pertuzœ,* o *da fratti senza pertûzo; da penna; sottî* 'capellini', *sopraffin* o *da êutto* 'capellini' finissimi; e *fidê maen* son chiamati, per la loro forma, certi 'vermi marini' ai quali i Naturalisti danno il nome di Anfitriti. Inoltre, a Genova il Pastaio, o Vermicellaio, si dice *fideâ.* Che poi i *fidéi* di Ventimiglia e i *fidê* dei dintorni della mia Sarzana (per abbracciar così tutta la Liguria) e i *fidélli* 'vermicelli' della Corsica (Falcucci, p. 430) derivino da Genova, ammetterà ognuno senza esitazione. Ma dubbii non crederei che possano legittimamente sorgere neppure per altre parti della Penisola (intendo, in special modo, quelle più vicine alla Liguria, le quali serbano la forma *fidelli*), divenute anch' esse, alla loro volta, esportatrici del nuovo genere di minestra, designato poi con nome diverso solo nel suffisso.

Con l' aiuto soprattutto dei Vocabolarii dialettali che mi sono accessibili, e senza la pretesa di riuscir completo, *fidelli* o *fidelini* o simm. li posso documentar anche per le regioni seguenti:

Piemonte: *fidèj* 'vermicelli', *fidlín* 'capellini' e *fidlè* 'vermicellaio' (Dizionarii dello Zalli e di V. di Sant' Albino; cfr. anche quello della Valsesia di F. Tonetti);

Lombardia: Como, *fidelìt* 'vermicelli' (Monti); Bergamo, *fidelí* (Tiraboschi); Milano *fidelìtt* 'vermicelli', *fidelòtt* 'vermicelli grossi' (Cherubini); Crema, *fidèi* e *fidelì* 'vermicelli', *fidelòt* 'cannoncini' (Samarani); Pavia, *fidléi, fidlòn, fidlòn bus* come 'fischietti' e *fidlè* 'vermicellaio' (Gambini); Cremona, *fidèj* e *fideleen* 'nome generico di certe come fila di paste che usansi in minestra: Vermicelli', *fidéj feen* 'capellini', *fidelòtt* 'vermicellini un po' più grossetti' (Peri); Montova, *fidlìn* e *filadìn* [forma metatetica procurata da *filare*, *filato?*] 'capellini' (Arrivabene). — Nella Lombardia avranno il loro luogo d' origine i *fidèls, fidelins* e *fidelots* degli idioms romauntschs (Pallioppi);

Veneto: Verona, *fidelini* (Bolognini — Patuzzi); Vicenza, *fidelin* e *fedelíni* 'tagliarini' (Pajello); Venezia, *fedelini,* parola importata

---

[1] Al gen. *fidê* si è venuti regolarmente da un antecedente *fidei* (che può rappresentar un vezzo o una tendenza provinciale molto più progredita nell' evoluzione, se non è un adattamento analogico). Nel vero genovese ci aspetteremmo anche oggi *fidelli.* Cfr., intanto, Parodi, *AGlItal.*, XV, p. 17, § 48; XVI, pp. 130 e sgg., § 74 e sgg.; *Poesie in dialetto tabbiese,* estr. *GStLLig.,* IV (1903), pp. 45, § 2; 48, § 5; *Intorno al dialetto di Ormea, StR.,* V, pp. 14, 23, 25.

(ma non da Firenze, come crede il Boerio), essendo, le forme indigene, *bìgoli* e *menuèi*. — Da Venezia i *fedelini*, come parecchie cose tanto quanto raffinate, han preso la via del Friuli, che ha *fidelìns fedelìns* (e *bigulìns*: Boerio); e forse da Verona sono stati accolti nel Trentino, che ha appunto *fidelini* (Ricci);

Venezia Giulia: Trieste, *fedelini* (Kosovitz); Pola, *fedelini* (Mazzucchi);

Emilia: Piacenza, *fidlèin* (Foresti); Parma, *fidlèin*, accanto a *mnudèin* (Peschieri); Reggio, *fidlèin* 'tagliolini'; Modena, *fidlen* (Galvani); Bologna, *fidalén* (Ungarelli); Ferrara, *fedelìn* (Azzi);

Marche: Ancona, *fidelini*;

Abruzzo: Teramo, *fedeline* (Savini); Lanciano, *feteline*; ma altrove (nella parlata gessana) anche *fedeline* e *feledine* (Finamore);

Lazio: Roma, *fedelini* 'capellini' piuttosto grossi;

Campania: Napoli, *fedelini -e* (Puoti e Andreoli); Benevento, *fedeline*;

Puglia: Bitonto, *fedeline* (ma in uso nella classe più umile);

Calabria: *fidalini* (De Cristo; l'Accattatis ha *fidelini*; cfr. anche, per Reggio, il Morisani).

Il Dizionario siciliano del Mortillaro non mi dà nessun esempio.

Se, ora, volgiamo lo sguardo fuori d'Italia, nella parte occidentale della Romània, troviamo *fidèu* (o *fideou*), sing. m., e *fidelié* 'vermicellier' nel provenzale (cfr. i Vocabolarii del Mistral, dell'Honnorat e del Boucoiran); *fideos*, pl., nello spagnolo; e *fideus* nel portoghese e nel catalano.

Proprio la fonetica, che vuol sempre salvaguardati i suoi diritti, ci dà qui un grande aiuto. Per spiegarci *fideu*, dobbiano pensare che un genovese *fidello*, varcando le Alpi, passi nella Francia meridionale [1], dove entri nella serie ben folta di *anèu* (di fronte ad *anèl*), *clavèu* (*clavèl*), *martèu* (*martèl*), *ramèu* (*ramèl*), *vedèu* (*vedèl*), ecc. Anzi, si potrebbe dire che un vocabolo in *-ellu*, il quale dalla Liguria s'immetta nella Francia, non può pigliar posto, — non appena tocchi il nuovo suolo, e se debba adattarsi al nuovo ambiente, — che nella schiera di *-eu*. Per convincersi di questa asserzione, basta tener presenti le cc. 304 (*clou*), 938 (*oiseau*) e 1132 (*rateau*) dell'ALF, le quali mostrano chiaramente che *-eu* in vece di *-el* s'incunea oggi nella parte sud-

[1] Sui rapporti commerciali tra Genova e Francia, v. anche Belgrano, op. cit., pp. 206 e sgg. — Il *fidè* di Nizza è uno schietto genovesismo: cfr. L. Sütterlin, *Die heutige Mundart von Nizza*, in *RomF.*, IX (1896), p. 324, § 96.

orientale della Francia[1]. Altra via, facile e persuasiva, per intender la forma *fideu* della Provenza e della Penisola Iberica[2] io non riesco a trovare.

Naturalmente, i *fideus* dalla Provenza si propagarono di qua dai Pirenei, e dalla Catalogna (dove è anche *fideuer* 'fabricant de fideus') s'introdussero, insieme con altri termini inerenti alla Cucina, nella nostra Sardegna: campid. *findéus* e log. *findéos*[3].

E poi che la Catalogna ci si fa avanti con esempi di *fideus* (v. il 'Diccionari Aguilò') anteriori a quello genovese, richiamato di sopra, si può esser certi che indagini accurate anche per la Superba ci porteranno a testimonianze ben antiche. Ricordiamo, a considerar solo l'Italia, che l'uso della minestra si fa via via più largo nel corso del Trecento[4].

Anche i *vermicelli*[5], specie di minestra schiettamente fiorentina, sono riusciti a imporsi pure oltremonte (forse durante il periodo del maggior favore della nostra Cucina), e *vermichèlli*, o *bermicèlli*, o *marmichèlli* e perfino *vermichèlli de Gèno* cita il Mistral; e *vermicel* e *vermicelle* ha il francese; e *vermicelli* troviamo nell'inglese. Anche i *maccaroni* hanno incontrato il gusto de' forestieri (Francesi, Te-

---

[1] Si confrontino anche C. Appel, *Provenzalische Lautlehre*, Leipzig, 1918, § 54, p. 72; P. Meyer, *Documents linguistiques du Midi de la France*, Paris, 1909, p. 112, § 30; C. H. Grandgent, *Phonology and Morphology of old Provençal*, Boston, 1905, p. 51, § 65 e pp. 69—70, § 74 (2). Su le condizioni odierne ragguagli minuti dà G. De Kolovrat, *Étude sur la Vocalisation de la consonne L dans les langues romanes*, Paris, 1923: per la Provenza propr. detta v. le pp. 198 e sgg. Per il Limosino, v. anche C. Chabaneau, *Grammaire limousine*, Paris, 1876, pp. 96—98.

[2] Gli scarsi esempi catalani in cui *-l* si vocalizza non hanno nessun peso: v. il De Kolovrat, op. cit., p. 216.

[3] M. L. Wagner, *AStSard.*, III (1907), p. 391 e *RFE.*, IX (1922), p. 234; cfr. anche A. Griera, *BDC.*, 1922, p. 143. Mi dicono che tra la borghesia di Cagliari si senta anche *findelus* per 'capellini' (e *vermicellus* per 'vermicelli'). Rispondenti a 'vermicellaio' lo Spano dà «log. *findeaju*, mer. *fianderi*, set. *findeaggiu*.»

[4] Stecchetti, *La Tavola* ecc., pp. 26 e sg. e n. 57 (pp. 59 e sgg.).

[5] Del modo di cucinar i *vermicelli* parlano i Libri di Cucina, edd. Guerrini (p. 28, n.° 33) e Morpurgo (p. 24, n.° 43). Sembrerebbe che si dovessero comprar già bell'e fatti. L'*Epulario* invece (c. 14r) insegna la maniera per prepararli: 'Distempera la pasta ..., e falla sottile rompendola a pezzoli, e ponila a seccare al sole, e dureranno doi overo tre anni. E quando gli vorrai cuocere, falli bollire in buono brodo di carne, overo di pollo grasso per spatio d'un'hora, e poi fate menestre.' Cfr. anche Mazzi, *Libro* cit., p. 36: 'A fare vermicelli cum lacte.'

deschi, Inglesi), delle cui mense sono stati una vivanda desiderata in due periodi differenti, come mostrano le diversità delle forme fonetiche e dei significati[1].

Del resto, anche a limitarsi ai Libri di Cucina finora noti dei secc. XIV e XV, c'è parecchio che accenna a un vero e proprio 'internazionalismo'[2]. La *torta* può esser, non solo *parmigiana* o *lavagnese*, ma anche *francesca, ungaresca*; il *savore* è *francioso, tartaresco*; il *brodo, a la provenzale, a modo di Francia, a la spagnuola, saracenico*; c'è *formazo di Candia*; si apprezzano i *garofali russi*, le *noci d' India*, le *uve greche* e *saracinesche*; si ricorda la *gratonia spagnola*[3]; si consigliano *menestre di bianco mangiare* (v. *REW.* 5292) *al modo catelano*. Il Mazzi, spogliando il suo *Libro* cit. (p. 52), nota che, uscendo d' Italia, si trovano una salsa *alamanesca* e il brodo che *fanno li Todeschi*; le *rose* o *rosse di Barzelona*; una zuppa

---

[1] R. Sabbadini, in *RILomb.*; s. II, vol. XLIX (1916), pp. 219—221. Se fosse ricorso ai Libri di Cucina, il S. avrebbe trovato belle conferme alla sua tesi che i *maccheroni* in origine, e fino al sec. XVII, abbiano designato (p. 221) «pasticcini composti di varî ingredienti e nella forma più o meno tondeggiandi, quali i raviuoli, gli gnocchi e simili.» Infatti, l' *Epulario* 'Per fare macheroni Romaneschi' dà questa ricetta (c. 17r): 'Piglia della farima che sia bella, e distemperala, e fa' la pasta un poco più grossa che quella delle lasagne, e avoltala o torno ad un bastone, e poi cava fuori il bastone, e taglia la pasta larga un dito picciolo, e resterà in modo di budelli, overo strenghe, e mettegli a cuocere in brodo grasso in acqua secondo il tempo, e l'acqua; over brodo vuole bollire, quando le metti a cuocere, e se tu gli cuoci in acqua, mettivi del butiro fresco, e poco sale. E come sono cotti mettili ne gli piatelli, con buono cascio, e butiro, e specie assai'. Nella stessa c., si insegna 'Per fare macheroni in altro modo': 'Fa' la pasta nel modo sopradetto, e similmente gli farai cuocere mettendovi gli fornimenti di sopra scritti, facendo la pasta un poco più grossa, e tagliela molto minuta e sottile, e si chiamano triti, over fermentine. Nota si può tagliar in pezzi larghi, e falli bollire ut supra'. Il passo del Folengo era stato citato anche da A. Dieterich, *Pulcinella*, Leipzig, 1897, p. 90, n. 1. — Son da tenere presenti pure le forme neo-greca (*μακαρόνια*) e rumena (*macaroane*).

[2] Cfr. anche Debenedetti, op. cit., p. 99 e sgg.

[3] Si legga la ricetta del Libro di Cucina ed. Zambrini (p. 35): 'Togli latte di pecora, e distemperalo fortemente con l'ova, e poni il lardo nella padella, presso al fuoco, sì che sia calda bene: e abbi la mescola forata e spargi il latte su la mescola intorno per la padella, e cuocelo competentemente. E, levatolo dal fuoco, giungivi zuccaro, e mangia. Item nel detto brodo, giongivi albumi d'ova stretti, tagliati a modo di dadi; e chiamasi gratonia spagnuola; e questa puoi colorare come ti piace'. Cfr. anche *cretonnée* nel Godefroy e *gratonada* nel Dizionario dell' Accademia spagnuola.

alla *catelanesca*; un *mangiar*, un *potagio* e una *salsa francese*[1]; *frictelle a la moresca*, ecc.[2]. E mi par che ci si possa fermare!

Interrogando l'Oriente latino, cioè la Rumenia, per il *vermicelle* dei Francesi si ha, come s. f. sing. tant., *fideá*, definita come 'cocă uscată, în formă de fire lungi, care se fierbe în supă', e risalente, secondo il Dizionario dell'Accademia rumena, al neo-greco *φιδές*.

Però *φιδές* è una parola che, anche nel greco è stata importata, al pari di *πανσές* 'pensée (fleur)', *πλισσές* 'le plissé', *μιναρές* 'minareto', *μαχμουτιές* moneta turca, ecc.[3]. E di dove, se non da Genova, che ha proprio *fidê*[4]?

Ma, finalmente, cosa sono i *fidelli?*

Si potrebbe supporre che si debbano connettere con *φίδι* (*ὀφίδιον*, *ὄφις*[5]): e a tale tesi recherebbero un gran conforto i *vermicelli* (col loro nome nato dalla forma della cosa), i *maccheroni* (da *μακαρία*[6]), la *treggea* (da *τραγήματα*: Diez, *Et. Wb.* 306 e *REW.* 8834), e la constatazione dei rapporti commerciali tra Genova e il Levante. In un periodo successivo, Genova avrebbe restituito sotto nuova foggia, facendo conoscere la *σοῦπα φιδέ*, la parola tolta ai Greci, come, del resto, per ristringerci alla Cucina, dai Greci prendemmo un tempo *μακαρία* e ai Greci facemmo poi dono di *μακαρόνια*[7]. Ma bisogne-

---

[1] Anche il forte influsso della Cucina francese su la nostra ci spiegherà pure come, nell'italiano, *mangiare* abbia cacciato *manicare*. Per *manuco* — *manicare* si veda il bel passo di Fra Giordano: «il ghiotto che manuca a diletto, vive per manicare, ma non manuca per vivere.»

[2] *Minestre al modo catelano* e *torte alla todesca* (e *ova a fritellate al modo fiorentino*) indica anche l'*Epulario*.

[3] A. Thumb, *Handb. d. neugriech. Volkssprache* [2], Strassburg, 1910, § 77, p. 49 e L. Roussel, *Grammaire descriptive du Roméique littéraire*, Paris, 1922, § 1012, p. 326.

[4] Si veda l'ampio lavoro di C. Manfroni, *Le relazioni fra Genova, l'Impero bizantino e i Turchi*, in *ASocLigStPGenova*, vol. XXVIII (1896), pp. 583 e sgg.

[5] Cfr. il Du Cange greco, il quale ha *φίδι*, *φιδή*, *φίδιον*; e per *φίδι* nell'Asia Minore, v. R. M. Dawkins, *Modern Greek in Asia Minor*, Cambridge, 1916, p. 656. A proposito dei già ricordati *fidê maen*, si ricordi che Esichio ha *ὄφις* per una specie di pesce: e v. anche *ophidion* presso Plinio, *Nat. Hist.*, XXII, 11 (53). Però i 'vermi marini' di Genova pigliano il loro nome dalla somiglianza che presentano con i *fidelli*.

[6] Esichio spiega *μακαρία* come *βρῶμα ἐκ ζωμοῦ καὶ ἀλφίτων*; e certo si tratta della vivanda usata nei banchetti in onore dei morti (o *μακαρίται*) detta anche oggi appunto *μακαρία*: F. Liebrecht, *JbRESpL.*, vol. XIII (1874), pp. 230 e sg.

[7] Si veda G. Meyer, *Neugr. Studien*, IV, *Die romanischen Lehnworte im Neugr.*, p. 47, nei *SBPhHKlAWWien*, vol. 132 (1895) e P.

rebbe trovar nel greco medievale o moderno un *φίδι* come termine culinario[1]. Fin che mancherà questo elemento, dovremo accogliere l'etimologia del Flechia (*AGlItal.* II 345 sg.: v. anche *REW.* 3306), che deriva *fidelli* da *filelli*, attraverso una dissimilazione consonantica non insueta.

Le relazioni tra nome e forma della cosa, — rispettate anche partendo da *filelli*, — sono evidentissime. Basti ricordar le denominazioni *capellini, fischietti, nastrini, barba di cappuccini, capelli d' angiolo, stelline, cannelloni*, ecc. Ma interroghiamo, piuttosto, prima di lasciarli ricader nell' oblio, i vecchi Libri di Cucina: per esempio, quello edito dallo Zambrini. A p. 76, nel dar la ricetta delle frittelle non quaresimali, insegna: 'Togli farina distemperata con ova et acqua, e assuttigliata e stesa; tagliala a modo di foglie, o di fichi, o come vuoli'; e, anche più opportunamente per la nostra ricerca, a proposito dei tortelli scrive (p. 78): 'Di pasta tu puoi fare oni istrumento che tu vuoli, cioè ferro da cavallo, fibbie, anelli, lettere e ogni animale, che tu vuoli'[2].

Kretschmer, *Der heutige Lesbische Dialekt*, Wien, 1905, col. 420. L'elenco dei Termini di cucima (*κουζίνα*) entrati nel neo-greco non è brevissimo: riporto, servendomi del lavoro del Meyer, oltre a *μενέστρα*: *λαζάνια*, *ῥαβιόλια*, *τούρτα*, *ἀλιάδα*, *σάλτσα*, ecc. — Di *lasagna* ci sono esempi già in Jacopone da Todi e in Cecco Angiolieri (v. *Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli*, ed. Massèra, I, p. 137, son. CXLIX, v. 1); per i ravioli cfr. anche il gen. antico *raviole, AGlItal.*, X, p. 136, v. 97 (e XV, p. 73) e *Rime di Trecentisti minori*, ed. Volpi, pp. 90 e 107). — Un caso curioso di una parola che dall'Italia va in Grecia e poi torna tra noi è riferito dal Goidànich, op. cit., p. 25.

[1] Per l'antica cucina greca cfr. l'art. *Cibaria* del *Dictionnaire des Antiquités* di Daremberg e Saglio (I, II, pp. 1141 e sgg.) e E. Romagnoli, *La Cucina nell' antica Grecia*, in *Almanacco della donna italiana*, Firenze, Bemporad, 1924, pp. 149—168.

[2] Cfr. anche, a p. 37, 'De' guanti, cioè ravioli'.

Alfredo Schiaffini.

1. Ital. *gavonchio* «Meeraal, Knirps», *gavorchio* «Knirps».

Im REW 1667 wird die von Pieri vorgeschlagene Etymologie **capunculu* abgelehnt, im Register dann auf Salvioni *RDR* 5, 173 und REW 1640 (**caputulu* statt *capitulu*) verwiesen. Salvioni erklärt a. a. O.: «*gavonchio* sarà *gavocchio* (cf. *gavorchio* da giudicarsi secondo gli esempi dati in RILomb. XLIII, 628—9) con sostituzione di-*ónchio* (cf. *ranocchio* di fronte a merid. *ranonchia*, ecc.). Per il *g*-, cf. anche il sen. *gavolla* allato a *capolla* noce del piede (**capotla*) (num. 1640, 2).» Das siena. *gavolla* stellt allerdings REW zu 3623: **gaba* 'Kropf'. Zu dieser Sippe[1] (it. *gavocciolo* 'Geschwulst', *gavazzar* 'ausgelassen sein', como. *gavatsa* 'großes, Maul') möchte ich nun auch das **gavocchio*, von dem Salvioni ausgeht, stellen; vgl. die Bedeutungsangabe Petrocchis für pistoj. *gavorchio* 'ragazzo o uomo stento e che specialmente si da l'aria di forte' (= 'der sich aufbläht!'), ferner die genaue Parallele von griech. *γόγγρος* 'excroissance aux arbres; congre' zu *γογγρώνη* 'goître' (Boisacq). Auch kann man an *gavazzare*, frz. *se gaver* 'pampfen' anknüpfen, da der Meeraal als sehr gefräßig gilt, sogar die größeren Tiere ihre kleineren Artgenossen auffressen sollen. Das Suffix *-onchio* erklärt sich dann gut aus *furunculus, carbunculus* (it. *carbonchio*), die ja mit *gavonchio* *'Geschwulst' bedeutungsverwandt sind, vgl. auch lucca. *scarabonchio* neben it. *scarabocchio* bei Pieri *Arch. glott.* 12, 173. Es empfiehlt sich besser, *gavonchio* in die beiden Bestandteile *gav-* + *-onchio* zu zerlegen, statt eine neue lateinische Basis *(*capunculu, *caputulu)* zu konstruieren, die auch lautlich *(g—v ~ c—p)* schlechter paßt.

[1] Vgl. auch Dauzat, *Rom.* 45, 250ff.: «**Gaba* et ses dérivés» und Th. Braune, *Ztschr.* 42, 129ff., die jedoch unser Wort nicht anführen. Zu **gaba* gehört zweifellos noch außer sp. *avión* «Dachschwalbe» (vgl. *gaviota* «Möwe») als **gavión* (Menéndez Pidal, *RFE* 7, 30) auch sp. *paviota* «Möwe» (= *gaviota* + *papo* «Kropf»).

Leo Spitzer.

2. Ital. *grumereccio* ‚Grummet'.

Das Wort wird REW 3886 zu dtsch. *grummet* gestellt. Trotz der weitgehenden lautlichen Übereinstimmung möchte ich nicht ohne weiteres ein aus seiner Sippe isoliertes romanisches und ein in seiner nhd. Endform betrachtetes germanisches Wort zusammenstellen: im Mhd. heißt es ja *grüenmât, gruonmât*. Es wird richtiger sein, das ital. *grumereccio* in *grum-* + Suffix-*ereccio* zu zerlegen. Der Stamm stellt sich vielleicht zu ital. *digrumare* 'wiederkauen'. Der Grummet wird oft im Romanischen als Ergebnis einer wiederholten Tätigkeit bezeichnet (durch Ableitungen von Verben mit *re-*), und so konnte die Nachlese als ein Wiederkauen gefaßt werden; vgl. obwald. *rimnar* 'zusammenscharren, sammeln' aus *ruminare* nach Ascoli, *Arch. glott.* 7, 580 f. (von REW 7440 allerdings als «begrifflich bedenklich» bezeichnet, aber piem. *rümié* 'ruminare, grufolare' ist doch eine gute Stütze). Das ital. *digrumare*, das im Präfix an *digrignare* (i denti) erinnert, hat wohl urspr. 'zermalmen' bedeutet und gehört wohl zu *rumigare* + *grumus* 'Traubenkern' (REW 3887 und 7440) oder dem mit letzterem Substantiv nach Brüch, *Ztschr.* 38, 692 identischen *grumus* 'Hals' (REW 3888).

Noch wahrscheinlicher scheint mir allerdings eine Verknüpfung mit ital. *gruma, gromma* 'Weinstein, Bodensatz' (REW 3884): schweizdtsch. *grummele* 'kleiner Brocken Brot, dgl. z. B. als Überbleibsel vom Tische entweder aufbewahrt oder den Armen gegeben werden . . ., Reste . . .', *grumme(l)e* 'klauben, stöbern'.

Leo Spitzer.

3. Ital. mantrugiare.

Der Artikel im REW 5400 lautet so: *masturbare* 'Onanie treiben'. [Ital. *mantrugiare*, gen. *mañüská* 'in der Hand herum drehen', venez. *mastrutsar* 'zerquetschen'.] (Venez. *mastrutsar* MANU STRUCTIARE ZRPh. XXVII, 759 ist gekünstelt.)

Ich glaube, wir werden diesen Artikel angesichts der vorausgesetzten lautlichen Entstellung streichen und die aufgeführten Wörter unter 5211 *mactra* 'Backtrog' (tosk. mant. gen. *mastra*, dissimiliert aus **martra*, neap. *martęrę*, lucc. *mattra*) einreihen, wie das Nebeneinander von venez. *mastruzzar* 'dicesi delle Frutta o di cosa fragile che si schiacci sia colla mano, sia altrimenti' 'malmenare' und *mastra* 'Backtrog' im Venez., von gallur. *matluǧǧá* (neben *mantruǧǧá*) 'be-

tasten' (Wagner, *Arch. f. neu. Spr.* 146, 224) neben *matt(r)a* auf dem Festland (das Gallurische geht nach Wagner lexikalisch dieselben Wege wie dieses) beweist. Das Suffix ist das von *minutiare* (altit. *minuzzare*, *minugia*), *aguzzare*, *pertugiare* usw. Die ursprüngliche Bedeutung wäre 'kneten', dann 'zerknittern', 'mißhandeln'. Die letztere Bedeutung muß keineswegs die ursprüngliche sein, vgl. das synonyme *brancicare*, das auch pejorativ gebraucht werden kann. Das *n* geht von *mano* aus, wie ja bei einem 'kneten' bedeutenden Wort selbstverständlich ist ('maneggiare, trattare con mano' erklärt Fanfani). Das gen. *mañüská* steht unter dem Einfluß von oder gehört zu *mañá* 'Handvoll, Bündel' (= **mania* REW 5329), ital. *magnano* (REW 5199) usw.[1].

Unser Fall ist wieder ein Beispiel dafür, daß das Inventar der romanischen Etyma verringert, daß dafür der Umfang der einzelnen Artikel vermehrt werden muß. Bevor wir ital. *mantrugiare* mit einem lateinischen Wort verbinden, suchen wir eine Erklärung innerhalb des Italienischen.

LEO SPITZER.

4. abr. *skupinę* ‚Dudelsack'.

REW 699 nimmt als Etymologie gr. *ascopēra* 'lederner Sack' an, das auch im Latein gelegentlich auftritt. Woher die Betonung *skúpinę* bei M.-L. stammt, weiß ich nicht: Finamore verzeichnet *scupine* s. f. 'cornamusa', also wohl = *skupínę*[2], ferner *scupenélle* s. f. 'bocciolo di canna, che i fanciulli fanno suonare come una piccola zampogna' 'piva; chiamata anche *tutarèlle*', welche Definition mir als einfacher die Beziehung zu *cupa* (ital. *cupo* 'hohl', neap. *cupe* 'Bienenstock', *cúpeto* = [urspr. wohl 'hohler Baumstamm'] 'cupo', abr. *cup(azz)e* 'tronco vuoto di quercia o di altro albero grande', *scupazzá* 'aushöhlen' erscheinen läßt.

LEO SPITZER.

[1] Zum Suffix von gen. *mañüsk* 'brancicone', *mañüská* 'branciare' vgl. Fälle wie venez. *pagiusca* 'pagliuzza', das selbst von *falawiska* (REW 3152: piem. *faravosca*) beeinflußt sein wird. (Weniger einleuchtend Salvioni *St. fil. rom.* 7, 233.)

[2] Vgl. z. B. *furcine* 'forchetta' (= **furc-ina*).

Le germ. **awia* «eau courante» ou «prairie avec eau courante» en français.

Il y a en allemand un mot *Aue* ou *Au* et en néerlandais dialectal, notamment en flamand occidental, un mot *ouwe*[1], dont la signification première est «prairie baignée d'une eau courante». L'allemand *Aue* remonte à un ancien haut allemand *ouwa,* dont les acceptions diverses sont, d'après Kluge[2]: «Wasser, Strom, Wasserland, Insel, Halbinsel, wasserreiches Wiesenland»; quant à *ouwa,* il provient d'un antérieur **aujô-,* qui a dû exister en gotique (et qui n'est qu'une forme raccourcie d'un primitif **agwjô-*), adjectif à l'origine qui s'est employé substantivement avec le sens de «die Wässerige» (d'où «Wasserland», c'est-à-dire «île» ou «prairie») et qui se rattache à *ahwa* «eau».

On peut dire que le mot germanique **awia* existait encore dans les divers idiomes des Germains envahisseurs, avec les deux sens de «eau courante» et de «prairie traversée ou bordée d'une eau courante», car on le rencontre, dans l'une ou l'autre de ces acceptions, dans une grande partie du domaine français.

Dans le Sud-est (Bourgogne, Franche-Comté, Suisse romande), un ancien *oge* «prairie avec eau courante» et un nom de cours d'eau *Oge* ou *Auge* (ou diminutifs) remontent vraisemblablement à un **awia* burgonde.

Dans les pays de langue française du sud de la Loire, pays qui ont été compris jadis dans l'empire des Visigots, on a sans doute la survivance d'un visigotique **awia.*

Dans l'extrême Nord-est, le traitement de **awia* a été particulier: il a donné un *aive,* appellatif au sens de «prairie avec eau courante», et un diminutif *aviol,* qui ont existé dans le champenois septentrional,

---

[1] De Vries et Te Winkel, *Woordenboek der nederlandschen taal,* tome 11. Le mot flamand figure dans le *Westvlaamsch Idioticon* de De Bo, où il est traduit par «pâturage».

[2] *Etym. Wörterbuch der deutschen Sprache,* s. v. (7e éd.).

le lorrain septentrional et le wallon à l'époque primitive, mais qui n'ont survécu que comme noms de lieu.

On rencontre deux *Aive* dans le département des Ardennes. L'un n'est plus qu'un lieu-dit (à Guignicourt), qui porte le nom de *Vallée d'Eve ;* de la localité, détruite depuis longtemps, il reste l'emplacement d'un ancien cimetière; les formes les plus anciennes du nom sont *Avia* vers 970 (dans la Chronique de Mouzon), *Havia* un peu postérieurement au 13 janvier 1143[1]. L'autre *Aive* a pris, depuis le moyen âge, une forme diminutive: *Les Ayvelles (Grande* et *Petite*); il est désigné fréquemment aux XII^e^, XIII^e^ et XIV^e^ siècles par la dénomination *Avia, Havia, Awia*[2]; dans le principe, la forme diminutive *(Ayvelle)* a sans doute désigné exclusivement Petite-Ayvelle.

Les *Aviol* sont nombreux: deux dans le département des Ardennes, un dans la Meuse, un dans la Meurthe, deux dans la province de Luxembourg. Dans ce mot, le suffixe présente le même traitement que dans l'ancien français *jaiole* (geôle), où le yod a empêché la diphtongaison de la voyelle; on a encore le même phénomène dans le nom de lieu *Fagnolle.*

Les deux *Aviol* situés dans les Ardennes sont: *Navaux* (Thilay) et *Tournavaux*, peu distant de Navaux. Navaux s'appelle encore *Aviol* en 1265 et *Aviaut* au XV^e^ siècle (1440—1470); sa forme patoise est *naviǫ*[3]. Tournavaux, d'après le Répertoire et bréviaire historique du chapitre collégial de Braux, aurait été fondé en 1238; en 1265, il est appelé *Tournauveaux* (forme qui est francisée, le suff. *-ellus* donnant *-iǫ* dans la région); en 1291, *Tournaviot*, forme que confirme le patois *turnaviǫ*[4]. Le nom doit sans doute s'expliquer par une composition *torn aviol*, c'est-à-dire «prairie du tournant» [de la Semois], donné par le besoin de faire une distinction avec *Aviol.*

Dans la Meuse, il y a un *Avioth*, commune importante, qui existait déjà au temps gallo-romain, car il s'y trouve des ruines romaines. Il faut donc admettre que c'est une localité qui a perdu son nom gallo-romain. Les premiers exemples historiques sont: *Avios* en 1223, *Aviot* en 1230[5].

---

[1] Roland, *Annales de la Soc. archéol. de Namur*, XXXIII, pp. 316 et 314.

[2] Roland, *Revue historique ardennaise*, IV, p. 97.

[3] Bruneau, *Etude phonét. des patois d'Ardenne*, p. 58, et *Limite des dialectes... en Ardenne*, p. 127.

[4] Bruneau, *Etude phonét. des patois d'Ardenne*, p. 58.

[5] Liénard, *Dict. topographique... de la Meuse*, v. *Avioth.*

Dans la Meurthe, on rencontre *Les Aviots* où *Notre-Dame-des-Aviots*, nom d'une chapelle à Rosières-aux-Salines, appelée *Avios* en 1094 et *domus de Aviol* en 1203[1].

Dans le Luxembourg, il y a à Rochehaut un hameau *Laviot*, dont les formes anciennes sont, si l'on s'en rapporte à Tandel[2], *Aviot*, *Aviaux*, *Auviot*, et à Tintigny un lieu-dit «prairie des *Avyos*»[3], qui est dénommé vers 1188 *prati de Avyo*[4].

A côté de ces nombreux *Aviol*, il sera utile de mentionner un unique *L'Aviette*, qui est le nom d'un lieu-dit à Rancennes (dép. des Ardennes), où se trouve une ferme nommée «ferme d'Aviette»[5].

Il y a, dans le Nord-est, un certain nombre de noms de localité, où le mot *aivé* «prairie avec eau courante» est entré en composition avec un nom d'homme germanique, pour désigner le domaine, la demeure de l'occupant. Voici cinq de ces noms de localité, pour lesquels pareille explication paraît présenter une certitude suffisante:

Noms d'homme germ.	Noms de localité	Premiers exemples historiques
Ballo	Balaives (Ardennes)	*Balainnes* (lis *Balaiwes*), 1257[6].
Lando	Landèves (Ballay, Ardennes)	*Landaives*, 1238[7].
Malo	Malèves (Brabant)	*Malavia*, 1177[8].
Mozo	Mousaive (prov. de Namur)	*Mousaivé*, 1290[9].
Walo	Les Waleffes (prov. de Liège)	*Wallavia*, 1130—31[10].

Tous ces noms d'homme germaniques sont cités dans le grand ouvrage de Förstemann, *Altdeutsches Namenbuch*, pour les VII^e^, VIII^e^ ou IX^e^ siècles[11].

Pour ce qui est des continuateurs de **awia* burgonde et visigotique, j'en ferai ici prochainement l'étude.

---

[1] Lepage, *Dict. topographique ... de la Meurthe*, s. v.
[2] *Les communes luxembourgeoises*, I, p. CXCIX.
[3] Tandel, *Les communes luxembourgeoises*, III, p. 713.
[4] Goffinet, *Cartul. de l'abbaye d'Orval*, p. 103.
[5] Bruneau, *Limite des dialectes ... en Ardenne*, p. 49. C'est à tort que Bruneau invoque ici «un type *ava*», qu'il considère comme préceltique.
[6] Saige et Lacaille, *Trésor des chartes du comté de Rethel*, I, p. 286.
[7] id. *ibid.*, I, p. 130.
[8] Tarlier et Wauters, *Géogr. et histoire des communes de la Belgique*, canton de Perwez, p. 120.
[9] Bruneau, *Et. phonét. des patois d'Ardenne*, p. 65.
[10] Halkin et Roland, *Chartes de l'abbaye de Stavelot-Malmédy*, I, p. 303.
[11] I, col. 243, 1003 1086, 1128, 1515 (2^e^ éd.).

Paul Marchot.

Giudeo — piemontese.

In *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, anno XVIII (1914), p. 376, ho accennato ad un filone provenzale, che sembra essere nella parlata degli Ebrei del Piemonte.

Aggiungo ora alle voci là addotte alcune altre, che non solo mancano a' lessici piem., ma sono anche ignote fuor delle Iuderie.

1. *antifürè* «nascondere alcunchè in luogo riposto». Da prov. mod. *entre-furá* «rinchiudere» (lat. *furari:* Meyer-Lübke, REW 3591).
2. *ʿhagnutè* (con *ʿh* designo la *ʿhed* semitica) «aver commercio carnale», a cui s'accompagna il suo deverbale *ʿhagnót* «detto commercio». Rifacimento di prov. mod. *cagnoutá* «figliare» (detto delle cagne).
3. *rẹnna* (variante *reunna*) «pronunzia strascicata, cantilena». Da prov. mod. *reno* «borbottio; piagnucolar de' bambini; lamento d' infermo; diverbio», che risponde al prov. ant. *raina* «disputa, alterco» (lat. *ringi:* ML., REW 7325).
4. *tanbè dirindún* ed anche semplicem. *tanbè* «citrullo». Da prov. m. *també* (var. di *tamben*, sp. *tambien*) *e guirindoun* (var. di *gueridoun*, fr. *guéridon*). Senso primo: «non altrimenti un tavolo».

Variante evangelica.

A detta del bizantino Teofilatto (cfr. *Thes. l. gr.* s. *κάμηλος*), fra gli esegeti del Vangelo alcuni in Matteo XIX, 24 («facilius est camelum per foramen acus transire quam divitem intrare in regnum coelorum») volevano in luogo di *κάμηλος* «cammello» leggere *κάμιλος* «gomena», fune dell' ancora».

Ora, questa variante (poco fondata, perchè *κάμιλος* non si trova che in Suida e in uno scolio ad Aristofane) è conosciuta nella region piemontese. Infatti recentemente udii da un nativo di Carmagnola il versetto famoso così formulato: «*Al è pì facil che n suvast* ('canapo', da **sogastro:* ML., REW 8051) *a intra nt n iija che n rich an paradis*».

Attilio Levi.

Nota sulla coltura letteraria e artistica della Napoli Angioina[1]).

Napoli Angioina anche se non fu «il centro di tutta la coltura italiana» — come piacque a qualche moderno ed egregio studioso di asserire [2], esagerando quanto già scrisse il Tiraboschi [3] — pur ebbe, da questo punto di vista, una grande importanza, specie per il periodo di Re Roberto. Io non voglio difenderlo qui dal Caggese, che lo stima «personaggio di evidente mediocrità» [4] come Re, ma è certo che egli, quale promotore e animatore di coltura, fu davvero grande e recò la corte e la città di Napoli a fama assai alta [5]: basterebbe ad attestarlo la sua espressione, per quanto rettorica, tramandataci dal Petrarca: «Per me, io giuro che le lettere mi son assai più dolci e più care che la mia corona, e che, se bisognasse rinunziare all' una o alle altre, io mi priverei piuttosto del mio diadema che delle lettere» [6]. Si può anche ammettere, con lo stesso Caggese, che egli «si lasciò indurre ad amare o a fingere di comprendere la sovrana bellezza della poesia solo quando ebbe conosciuto il Petrarca e si assise giudice improvvisato dell' altissimo merito . . . dell' aspirante poeta Cesareo» [7] e si potrà anche ricordare

---

[1] Manca un lavoro d' insieme sull' argomento, essendo ormai sorpassato quanto ne scrisse il Napoli Signorelli nel t. III delle sue *Vicende della Coltura nelle Due Sicilie* (Napoli, 1810, 2ª ed.). La presente *Nota*, condotta anche su documenti inediti dell' Archivio di Stato di Napoli, non presume colmare questa lacuna, ma tracciar solo rapide linee d' insieme che altri, o io stesso, potrebbe in seguito sviluppare.

[2] N. A. Rillo, *F. Petrarca alla Corte Angioina,* Napoli, Pierro, 1904; a p. 22.

[3] *Storia letteratura it.,* t. V, lib. I (ed. Napoli, Muccis, 1777, p. 13 sgg.).

[4] *Roberto d' Angió e i suoi tempi,* vol. I, Firenze, Bemporad, 1922; a p. XXVII.

[5] cfr. A. Palumbo, *Dell' influenza di re Roberto d' A. nella letteratura it.,* Napoli, Morano, 1887.

[6] cfr. M. Camera, *Annali delle Due Sicilie,* vol. II, Napoli, tip. Fibreno, 1860; a p. 47. Gli altri noti giudizi contemporanei su Roberto, cfr. in Rillo, op. cit., *passim.*

[7] op. cit., p. XXVI.

col Torraca il «disprezzo per Virgilio e la poesia» [1] che all' Angioino attribuí il Boccaccio; ma non si potrà negare che l' esame a lui richiesto da messer Francesco per ottenere la corona d' alloro, e già da tempo sollecitato a mezzo del padre Dionigi da Borgo S. Sepolcro, fu il più fulgido riconoscimento della fama e dell' importanza anche letteraria della Corte di Napoli [2].

Ma Roberto, se fu il più grande, non fu il solo Mecenate della coltura fra i Re Angioini: anche gli altri, per quanto potevano, compatibilmente con le condizioni politiche ed economiche del Regno, fecero, specie nei periodi di pace. Se noi penetriamo nella casa stessa dei sovrani Angioini e indaghiamo nella loro biblioteca, troviamo quanto fosse grande la loro cura a procurarsi libri, a farli tradurre, copiare, rilegare, circondandosi di un piccolo manipolo di traduttori, copisti, «scrittori». Senza ripetere qui i loro nomi, già elencati dal Mazzatinti [3], ricorderó soltanto, fra quelli a lui sfuggiti, dei traduttori dall' arabo e dal greco (in latino, s' intende), sotto Carlo I, Stefano Takki da Messina (1270), Armando Medico (1278), Mosè ebreo da Palermo (1278) [4] e, sotto Roberto, Niccolò da Reggio (1310) [5], Raimondo da S. Germano (1323) [6], Leone di Scala di Altamura (1337 e 1342) [7] e forse anche il Barlaam, come opina il Lo Parco [8]. Malgrado le condizioni economiche così tristi, anche sotto Roberto (erra la tradizione a dipingerlo avaro, come ben ha dimostrato il Caggese) [9], si facevano dei continui acquisti di codici. Così, oltre a molti volumi giuridici [10], ai due libri di medicina,

---

[1] *Giovanni Boccaccio a Napoli*, Roma 1916, estr. *Rassegna Critica lett. it.*, voll. XX—XXI; a p. 93.

[2] Sul grande avvenimento, cfr., per tutti (oltre al Palumbo e al Rillo, opp. citt.), G. Volpi, *Il Trecento*, 2ª ed., Milano, F. Vallardi, s. d., pp. 46—47, e F. Scandone, *Noterelle minime per la storia letter. dei secc. XIII—XIV*, Napoli, Rocco, 1909, pp. 19—29.

[3] *La Biblioteca dei Re d' Aragona in Napoli*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897; a pp. I—IV.

[4] cfr. i documenti relativi in G. del Giudice, *Codice Diplomatico del Regno di Carlo I e II di Angió*, vol. II, p. 2ª, Napoli, tip. d' Auria, 1902; a pp. 171—177.

[5] cfr. Camera, *Annali* citt., vol. II, pp. 403—4; F. lo Parco, *Petrarca e Barlaam*, Reggio Calabria, tip. Morello, 1905, a pp. 28—29.

[6] cfr. N. Barone, *La Ratio Thesaurariorum della Cancelleria Angioina*, in *Archivio Stor. Napoletano*, vol. XI, 1886; a p. 197.

[7] cfr. Camera, *Annali* citt., vol. II, pp. 404 e 505.

[8] op. cit., p. 30. Cfr. G. Gentile, *Studi sul Rinascimento*, Firenze, Vallecchi, 1923; a pp. 35—36.

[9] op. cit., pp. 671—684.

[10] R. Archivio Stato di Napoli, Regg. 2 (c. 98 B); 43 (cc. 2, 16 e 99); 45 (c. 75 B), edd. in Del Giudice, op. cit., vol. I, pp. 267—268 n. Cfr. su questa e altre indicazioni anche Mazzatinti, op. cit.

fra cui El Hawy[1], e ad un libro di Cronache[2], di cui si ha notizia nel 1282, noi ritroviamo: nel 1310, i *Morali* di S. Gregorio e il *De regimine principum* di Egidio da Colonna[3]; nel 1316, un libro francese «de sancta fide», e prima di tale anno (erano già allora depositati nel tesoro regio) un Codice e un Digesto vecchio, due volumi di Alcay Rasi, uno «de lictera longobarda»; nel 1327, due libri sacri; nel 1332, dalla biblioteca del monastero di S. Maria di Montevergine di Napoli, la *Somma* di Goffredo sulle Decretali, la *Somma dei matrimoni,* un *Libro di Gesta* francese e cinque libri sacri; e, a parte, il *Labertone*; prima dello stesso anno (allora si fanno legare e miniare) altri cinque libri, fra cui opere di S. Agostino e S. Gregorio; nel 1335, due *Questioni* di Pietro Ispano; nel 1335, ben ventuno codici di diritto canonico, teologia e medicina; nel 1341[4], alcune opere di Galeno, di S. Agostino, di Seneca, di Andrea di Isernia[5]. E i prezzi erano anche assai elevati e «forse anche più cari d'altri paesi. Sappiamo che il libraio Capuano Giacomo De Santis vendette a Carlo II una *Bibbia glossata* per 40 once e che Roberto pagò un *Corpus Juris* once 40: prezzo veramente enorme»[6]. Nè basta, chè ai libri acquistati occorre anche aggiungere quelli avuti in eredità, come i sette manoscritti francesi, di cui uno era un romanzo e gli altri erano opere ascetiche, lasciati da Maria di Ungheria madre di Roberto[7]; e occorre, ancora, aggiungere quelli di cui non ci è pervenuto notizia, poichè è certo, come scrive il Torraca, «che Roberto conobbe opere, che non si vedono indicate nello spoglio dei registri, come le *Vite dei Cesari* di Svetonio e il *Policratico*»[8]. E, infine, occorre ancora ricordare le biblioteche dei più ricchi signori, come quella di Lorenzo da Veroli, che, nel 1281, comprendeva 14 romanzi[9], e quelle ecclesiastiche, come, — ne cito due fra tutte — la raccolta di codici sacri, legali, medici, storici di S. Nicola di Bari[10] e

---

[1] Arch. St. Nap., Reg. 43, c. 137.

[2] Arch. St. Nap., Reg. 44, c. 163.

[3] cfr. doc. in Camera, *Annali* citt., vol. II, p. 191.

[4] cfr. regesti dei docc. in Barone, op. cit., rispettivamente, a pp. 185, 191, 426, 429, 581—83, 594.

[5] Circa, poi, un presunto Canzoniere provenzale raccolto da Roberto, dimostrato come mai esistito dal De Bartholomaeis, cfr. Torraca, id., p. 102.

[6] Fava e Bresciano, *I Librai e i Cartai di Napoli nel Rinascimento,* in *Arch. Stor. Nap.,* n. ser., vol. IV, 1918; a p. 95.

[7] Torraca, id., pp. 102—103.

[8] op. cit., p. 94.

[9] Torraca, id., p. 103, n. 1.

[10] F. Nitti di Vito, *Il Tesoro di S. Nicola di Bari* in *Napoli Nobilissima,* vol. XII, 1903, p. 25 sgg.

quella di libri greci messa insieme dai Basiliani di Otranto e distrutta poi, nel 1480[1].

Ma non soltanto si compravano, si traducevano, si copiavano, si rilegavano i codici, quanto si facevano anche miniare, cosa che attesta la cura quasi personale che i Re avevano di essi. Ed ecco a Napoli «una scuola fiorente di miniatori»[2]: sotto Carlo I, Giovanni Monaco di Cassino[3] e Minardo tedesco[4]; sotto Roberto, frate Antonio Cappellano del Re[5], Oddetto, Gualtieri, Giovanni de Ypra, Bernabò, Luca di Spoleto[6], Giovanni d' Irma, Guglielmo di San Germano, Serafino e altri[7]; dei quali fino ad oggi alcuni manoscritti son pervenuti, che rivelano un evidente «influsso fiorentino-senese»[8].

Influsso toscano, questo, che («in quel periodo in cui dalla Toscana mercatanti e altri uomini di negozi e di politica in tanto numero venivano nel Regno»)[9], è addirittura un «giogo»[10], ove dalla piccola arte della miniatura si passi a più alte manifestazioni di arte, poichè è noto che allora appena cominciò ad affermarsi la prima Scuola Meridionale, mentre imperavano gli artisti stranieri chiamati nel Regno dalla munificenza dei Re o dei Conventi, ad abbellire e migliorare la nostra città. Non v' ha bisogno di ricordare tutti gli architetti che elevarono o rifecero tante Chiese di Napoli, dal Duomo a S. Domenico Maggiore, da S. Pietro Martire a S. Chiara, dalla Cappella di S. Luigi a quella dei Pappacoda; che costruirono Castel Nuovo e Quisisana e la Certosa di S. Martino, che elessero i vari *Ospizi* dei Principi Angioini e i vari palazzi nobiliari[11]. Nè v' ha bisogno di ricordare tutti gli scultori qui convenuti, come Tino di Camaino da Siena che «compose regali sepolture» in S. Maria da Donnaregina e in S. Chiara, fra cui quelle di Carlo di Calabria e di sua moglie; come Giovanni e Pacio Bertini

---

[1] Camera, *Annali* citt., vol. II, p. 404.

[2] L. Montalto, *Le miniature del cod. Filippino della Div. Commedia,* estr. *Napoli Nobil.*, n. ser., vol. II, fascc. I—II, 1921, a p. 8.

[3] Del Giudice, op. cit., vol. II, p. 2ª, p. 173 n. Su questa e altre indicazioni, cfr. anche Mazzatinti, op. cit.

[4] Del Giudice, id., p. 175 n.

[5] Barone, op. cit. p. 19.

[6] Barone, op. cit., pp. 424, 5, 6 e 581.

[7] Montalto, op. cit., p. 8.

[8] Montalto, id., p. 5.

[9] B. Croce, *Il paradiso abitato da diavoli*, in *Nap. Nobil.*, n. ser., vol. III, 1922 (ma 1924), p. 154.

[10] Montalto, id., p. 8.

[11] cfr. le varie *Descrizioni* di Napoli, i molti articoli della *Napoli Nobil.*, Iª ser., e G. De Blasiis, *Le Case dei principi Angioini*, a pp. 89—339 dei *Racconti di storia nap.*, Napoli, Perrella, 1908.

da Firenze che scolpirono il «superbo» mausoleo di Roberto; come Antonio Baboccio da Piperno e il suo discepolo Alessio da Vico, Andrea da Firenze e gli anonimi scultori della tomba di Sergianni Caracciolo e di altri sepolcri, fino al sommo Donatello, che scolpì in patria ma qui inviò nel 1427 il celebre monumento tombale al cardinale Brancaccio; onde tutti essi formano una serie di passaggi e di evoluzioni dagli ultimi scultori medioevali ai primi albori della nuova arte del Rinascimento, attraverso un periodo di transizione [1]. Nè, infine, v' ha bisogno di ricordare il «periodo di singolar fulgore» [2] che ebbe la pittura napoletana per opera di artisti non indigeni, sotto Carlo II e Roberto, per cui basta ricordare i nomi di Montano d' Arezzo, Pietro Cavallini da Roma, Simone Martini da Siena, il sommo Giotto, i quali dal 1303 al 1333 dipinsero quadri o affrescarono Castel Nuovo, S. Chiara, S. Maria Donnaregina e altre Chiese. Ecco, sotto Giovanna I, i seguaci indigeni di Giotto che dipinsero la Chiesa dell' Incoronata, Andrea Vanni da Siena e Nicola di Tommaso da Firenze; sotto Carlo III, Roberto di Oderisio; sotto Ladislao, Pietro da Napoli, Leonardo di maestro Andrea da Sulmona; sotto Giovanna II, Perrinetto da Benevento e Leonardo da Bisuccio o Besozzo da Milano, le opere dei quali tutti costituiscono anch' esse una serie di rappresentazioni artistiche che presentano una graduale evoluzione, che dalle sorridenti madonne angelicate della seconda metà del Duecento vanno fino ai tentativi di arte più libera e nuova, che preludiano a quella fiamminga importata a Napoli ai tempi di Renato d' Angiò. [3]

E, in ultimo, per la musica, basterà accennare ad un vero manipolo di musicisti-istrioni alla corte di Re Roberto (non sarà vano ricordare i «canti e i suoni» descritti dal Boccaccio) [4]: Ecco, per il solo anno 1324, Bertulfo di Allemagno e Giacchetto «pulsatores viole», Giovanni e Avisardo «pulsantes organa», Giovanni «pulsator saltarionum», Goffredo e Cecco «nactarij», Bisanto, Pietro, Lancellotto e Simone da Melfi «tubatores», pagati tutti, tranne il primo con un' oncia al mese, con quindici tarì al mese [5]. Ecco, sotto Giovanna I, per gli anni 1343—4,

[1] cfr. per tutti, R. Filangieri, *La Scultura a Napoli nei primi albori del Rinascimento*, estr. *Napoli Nobil.*, n. ser., Napoli, Ricciardi, 1920 e E. Romano, *Iconografia degli Angioini di Napoli*, ivi, tip. Bergamo, 1920.

[2] F. Nicolini, *P. Summonte, M. Michiel e l' arte napoletana nel Rinascimento*, in *Nap. Nobil.*, n. ser., vol. III, 1922; a p. 130.

[3] cfr. per tutti, le dottissime e geniali *Note* del Nicolini alla celebre lettera del Summonte del 1524, che sono una vera e propria ricostruzione della storia dell' antica pittura nap. (id., pp. 130—146).

[4] cfr. in seguito.

[5] Arch. St. Nap., Reg. 256, cc. 40—41 B.

i fratelli Bernardo e Guglielmo, e Goffredo da Melfi, con sua moglie Altissima, pagati, questi due ultimi, con sei grana al giorno [1].

Movimento colturale, questo, vario e intessuto di diversi elementi che procedono parallelamente: l'arte straniera e i tentativi indigeni, la corrente aulica e la corrente popolare, che noi ritroviamo, specialmente, nel movimento letterario.

Da una parte, la poesia popolare meridionale [2], che si rivela attraverso «mattinate», o strambotti, o ballate, o poesie macabre [3], o poemetti anonimi, o rimaneggiamenti dal latino, o qualche poesia religiosa, o qualche canzone politica, come quella di Landulfo di Lamberto che ci è pervenuta «degrossata e poi aconcia» da un poeta petrarchesco [4]; e, accanto ad essa, la poesia popolare importata dai giullari toscani, che in gran numero si ritrovavano a Napoli alla Corte Angioina e che rallegravano le feste e le gite dei Sovrani (ognuna ricorda i versi di Boccaccio sulle feste di Baia, ove «s'intende solo a festeggiare con suoni e canti» «dilettevoli» [5] e «canzonette» e «amorose canzoni»), fra cui ritroviamo: Giacchetto, Pietro e Valore da Firenze, Guglielmo da Montealtino, Avisardo, Bonaiuto da Siena [6], e, infine, Giovanni da Firenze, detto Malizia Barattone [7], cui Giovanna I donò l'isoletta del Volturno [8].

Dall'altra, la poesia aulica rappresentata dai lirici petrarchisti, studiati dal Torraca: Filippo Antonio Maramauro, Luigi di Capua conte di Altavilla, Paolo dell'Aquila, Guglielmo Maramauro [9]; cui si può aggiungere Ser Graziolo dei Bambaglioli, «il primo, per data, dei com-

---

[1] De Blasiis, op. cit., p. 225, n. 2.

[2] Una compiuta rassegna della letteratura popolare napoletana del tempo ho dato nel mio vol. di prossima pubblicazione *Le Villanelle alla napoletana e l'antica lirica dialettale a Napoli*, su cui cfr. F. Nicolini, nelle sua ed. del *Dialetto Napoletano* del Galiani (Napoli, Ricciardi, 1923), a p. LV, n. 1.

[3] cfr. il mio art. *Un «trionfo» napoletano della morte*, estr. *Nap. Nobil.*, n. ser., vol. II, Napoli, Ricciardi, 1921.

[4] cfr. F. Torraca, *Lirici napp. del sec. XIV* in *Studi di storia lett. nap.*, Livorno, Vigo, 1884: a pp. 256—261.

[5] cfr. in ed. delle *Rime* curata dal Massera (Città di Castello, Lapi, 1914), i sonetti IV, VI, LXV e un «incerto» a p. 176; cfr. anche il cap. V della *Fiammetta*, ivi cit., a p. 98.

[6] cfr. Barone, op. cit., pp. 415—416 e Torraca, *G. B.* cit., p. 133, n. 1.

[7] cfr. De Blasiis, op. cit., p. 269, n. 1.

[8] Sull'influsso, poi, dei poeti francesi sotto Carlo I, cfr. per tutti, G. Bertoni, *Il Duecento*, Milano, F. Vallardi, s. d., p. 33.

[9] *Rimatori napoletani del sec. XV* in *Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno, Vigo, 1888, pp. 121—192.

mentatori della *Commedia,* esule da Bologna, *che* trasferitosi colla famiglia a Napoli, quasi certamente *vi* compose il *Trattato delle Virtù morali*» [1]; e, infine, gli albori del movimento umanistico rappresentati, a Napoli, da letterati assai colti di latino e, alcuni, anche di greco, come i due amici del Petrarca, da lui lodati come «cantori che svegliavano l'eco del deserto Pindo», Giovanni Barrili e il Barbato; come l'altro suo amico, l'agostiniano Dionigi di Borgo S. Sepolcro, commentatore di Valerio Massimo e lodato poeta; come il «solennissimo» Paolo da Perugia, l'autore delle *Collezioni,* del *Liber genealogiae* e di un commento alle satire di Persio; come, in ultimo, il famoso Barlaam da Seminaro, il monaco calabrese «grandissimo per scienza», espertissimo in greco, che venne a Napoli dopo l'agosto del 1339 [2]; come altri minori, fra cui Ugone da Santaseverino [3]. Ai quali, più grande di tutti, poeta aulico ma non disdegnoso di ricordi popolari [4] e «padre dell'Umanesimo» [5], occorre aggiungere Giovanni Boccaccio, di cui basterà dire con il Torraca che egli «si formò» nell'ambiente napoletano donde, all'atto della partenza «portava, viatico di valore inestimabile, non piccola parte della materia delle sue opere future, e l'abilità, la perizia, gli strumenti, con cui l'avrebbe elaborata e foggiata» [6].

E lo stesso si può dire circa gli storici del periodo: da una parte, i poemi «rozzi e volgari» di Buccio da Ranallo, di suo figlio Antonio, di Nicolò Ciminello da Bazzano e la prosa dialettale di Nicolò da Borbona, dell'ignoto «rapsodo napoletano» autore della prima parte della *Cronaca di Partenope* [7] e dell'anonimo autore dei *Diurnali* detti del *Duca di Monteleone,* «dal dettato scorretto e dalla forma ruvida» [8]; dall'altra, le storie scritte con intento letterario da Domenico di Gravina, da Bartolomeo Caracciolo detto Carafa, dal Vescovo Antonio Campano, dal benedettino Stefano di Nardò, dal notar Angelo Crassullo, da Tommaso Loffredo e altri indigeni [9], cui fanno compagnia

---

[1] Torraca, *G. B.* cit., p. 139.

[2] cfr. Torraca, *G. B.*, passim.

[3] cfr. M. Camera, *Elucubrazioni ... su Giovanna I e Carlo III,* Salerno, tip. Nazionale, 1889; a p. 136.

[4] cfr. ad es. E. Carrara, *La poesia pastorale,* Milano, F. Vallardi, s. d.; a p. 161.

[5] Torraca, *G. B.*, p. 95. [6] id. p. 184.

[7] cfr. per tutti, B. Capasso, *Le fonti della storia delle provv. napp.,* Napoli, Marghieri, 1902; a pp. 122—124 e 132—134.

[8] cfr. N. F. Faraglia, *Storia della regina Giovanna* II., Lanciano, Carabba, 1904; a p. 426.

[9] cfr. Capasso, id., pp. 122, 125—128, 134.

storici non regnicoli, come il veneziano Paolo Minorita vescovo di Pozzuoli[1] e Lorenzo Buonincontro di S. Miniato[2].

Ecco, in breve, i lineamenti del movimento letterario ed artistico del Mezzogiorno, che, poi, fra meno di cinquant' anni, sboccherà nel magnifico movimento umanistico aragonese del Pontano e del Sannazaro. Prima, per la potenza del Regno di cui era capitale, fra le altre città d' Italia, Napoli non fu seconda a nessuna per la coltura: ma la coltura letteraria e artistica, in gran parte, non fu indigena ma importata, specie dalla Toscana: è soltanto nel movimento prettamente scientifico, giuridico[3] e medico, che l'ingegno meridionale si afferma sovrano, stringendosi intorno allo Studio Generale di Napoli, centro glorioso di dottrina[4].

---

[1] cfr. Torraca, *G. B.*, pp. 49—50.

[2] cfr. Capasso, id., pp. 129—130.

[3] Sull' ostilitá dei giuristi napoletani contro quelli non regnicoli che vi venivano a insegnare, cfr. il mio vol. *Cino da Pistoja giurista*, Cittá di Castello, «il Solco», 1924; a pp. 70—1.

[4] cfr. i miei voll. *Storia dell' Universitá di Napoli nell' etá Angioina*, (Napoli, Ricciardi, 1924) e *Per la Storia dell' Univ. di N.*, ivi, Perrella, 1924.

GENNARO MARIA MONTI.

I *Flores veritatis grammaticae* di M.° Bertoluccio.

Il prof. Guido Zaccagnini, scrivendo di M.o Bertoluccio in questo periodico[1], tratto forse in inganno dal Livi[2], affermò che l' opera di lui intitolata: *Flores veritatis grammaticae* andò perduta. Trovasi invece nel codice n. 2619 della R. Biblioteca Universitaria di Bologna, ed un breve saggio ne fu pubblicato dal Sarti[3]; saggio infelice, poichè il Sarti non pubblicò fedelmente il testo, e gli esempi in volgare perdono nella sua edizione quelle caratteristiche dialettali, che possono essere state introdotte dall' amanuense: Giovanni da Spoleto. Gli esempi in volgare, che nell' edizione del Sarti si leggono come segue:

Lo maistro servito va a la piaza.
Lo maistro amato va a la piaza.
Lo maistro è aprezato da li scolari.
Lo maistro è assalito da li scolari.

Nel codice sono scritti così:

Lu mastru : amatu vane alla placça.
Lu mastru ène appreçatu dalli scolari.
Lu mastru fo aguaytatu dalli scolari.

Un altro esempio in volgare leggesi a c. 10 *v.* del codice: «Item nota quod illa conclusio: *io abio sei soldi plu de unu denaru*, et quemlibet similis potest fieri duobus modis, etc.»

Riprodurrò in appendice il saggio dato dal Sarti[4] col raffronto del codice n. 2619, che è il solo da me conosciuto di quest' operetta; ma altri forse esistono e sarebbe bene farne ricerca. Il prof. Lino Sighinolfi mi comunicò gentilmente che fra i rogiti di Dionisio Castelli (Caps. 3, n. 204), nell' Inventario della chiesa de' Ss. Simone e Giuda, del 30 luglio 1460, è indicato: *Unus libriculus qui vocatur Donatus*

---

[1] *Archivum Romanicum*, vol. VII, pp. 520—1.
[2] *Dante e Bologna.* (Bologna, Zanichelli, 1921, p. 71).
[3] *De claris Archigymn. Bonon. professoribus* (Bononiae, 1896, II, 244).
[4] Il Sarti riprodusse una nota o postilla, marginale e non il testo dell' opera.

Bertolucii, qui incipit: Septem sunt partes orationis, *in membrana.* Cotesto *Donato* potrebbe essere la stessa, opera intitolata: *Flores veritatis grammaticae,* che incomincia colla lettera iniziale **S**; ma è impossibile leggere le prime parole, poichè la prima pagina del codice 2619 è stata barbaramente deturpata da un reagente chimico.

Non potei trovare a Venezia un codice indicato dal Tommasini [1] come esistente nella libreria di S. Antonio, che conteneva la *Geometria mag. Guizzardi Bononiensis cum Recollectis mag. Bartolomei Bononientis, scripta anno MCCCIV;* per vedere se coteste *Recollectae* possano appartenere a m.o Bertoluccio.

Il codice n. 2619 proviene dalla Biblioteca di S. Salvatore, è membranaceo, del sec. XIV, misura mm. 220 × 160, di carte 34 n., leg. in pergamena. La prima pagina è (come dissi) guasta da un reagente chimico e non si più leggere. Finisce così:

Expliciunt flores veritatis gramatice compositi a Magistro Bertolutio, fratre Magistri Guiççardi Bononiensis, qui in partibus omnibus Lombardie et Tuscie doctor doctorum in gramatica reputatur. Johannes de Spoleto vocatur, a Christo benedicatur.

Non havvi divisione di capitoli, o di paragrafi.

* * *

Di M.o Bertoluccio si avevano notizie incerte e contradditorie prima che ne scrivessero il Livi e lo Zaccagnini.

Il Mazzetti [2] lo disse professore famoso di gramatica verso la metà del secolo XII (!). Secondo l' Alidosi [3] fu della famiglia de' Malorecchi ed altrove (p. 23) soggiunge che anche Bondo de' Malorecchi fu dottore in grammatica nel secolo XIII. Il Fantuzzi [4], secondo la notizia data dall' Alidosi, lo ricorda col nome di *Bartolomeo Malorecchi.* Ma, come già osservò il Livi, l' Alidosi confuse il nostro grammatico con un maestro *Bertolazzo* del fu Donato de' Malorecchi, ricordato dal Sarti [5], che il 5 marzo 1315 prese in moglie Francesca de' Carrari [6].

Il grammatico nei documenti archivistici è sempre denominato: *Magister Bertoluccius quond. Bondi doctor in gramatica.* Egli

[1] *Bibliotheca Veneta ms.* p. 18.
[2] *Repertorio de' professori dell' Univ. di Bologna* (p. 83, n. 459).
[3] *Dottori Bolognesi di teologia* (p. 25).
[4] *Notizié degli scrittori Bolognesi* (V, 126).
[5] Op, cit. (II, 235).
[6] Archivio di stato. Memoriali d' Andrea di Negro Borghisini, 5 marzo 1315 (c. XII *r.*).

figura come testimonio contro Bartolomeo da Varignana[1] e di lui trovai pure menzione nel seguente documento dell' 8 aprile 1311[2]:

«Dominus magister Bertholucius condam Bondi, doctor in gramaticha, capelle S. Salvatoris, per se et suos heredes promisit d. Bartholomeae condam d. Henrigipti et uxori d. Zachariae condam d. Egidii merzarii, dare et solvere eidem, vel suis heredibus, sexaginta libras bononinorum hinc ad sex menses proximos, et hoc pro precio sexaginta soldorum venetorum grossorum, quos confessus fuit habuisse ab ea ex causa hereditatis, cum pena pignorum aureorum, vel argenti valentia dictam quantitatem pecunie, sub pena vigintiquinque librarum bon. et cum omnibus pactis, penis etc. in dicto instrumento insertis, ex instrumento Alberti Petrocini de Panicho notarii hodie facto Bononie, in domo habitationis dicti Zachariae,» etc.

Anche Guicciardo, fratello di Bertoluccio, fu maestro di grammatica, logica e filosofia. È ricordato a Bologna in documenti dal 1289 al 1291[3], nel qual' anno il 14 maggio prese in affitto una casa in Porta Nova.

«D. Johannes de Mulnaris(?) locavit magistro Guiçardo doctori in gramatica unam domum in Porta Nova, juxta viam publicam et juxta d. Ubaldum Malanigoli, a festo S. Michaelis proxime venturo in antea ad dictum usum, et dictus dominus Guiçardus promixit dare et solvere eidem quinquaginta septem libras bon. in festo Nativitatis Domini et aliam medietatem in festo Resurectionis Domini nostri,» etc.

In altri documenti è ricordato come figlio di Bondo, o Bondi, e non v'è dubbio che sia fratello di m°. Bertoluccio. «Fu a Padova (scrive il prof. Zaccagnini) in relazione con i dotti colà convenuti e compose con Castellano da Bassano un commento all' *Eccerinis* del Mussato.» Passò quindi a Firenze, ove dal 25 febbraio 1321 al 7 guigno 1323 insegnò grammatica, logica e filosofia, avendo di salario 100 fiorini piccoli. È ricordato negli Statuti dello Studio fiorentino[4] come segue: *magister Guiczardus, o Guicciardus de Bononia.*

Guicciardo di Bondi dottore in grammatica è pure ricordato dall' Alidosi (p. 80) all' anno 1309. Il Livi pone l' insegnamento di

[1] V. *Atti e Memorie della R. Dep. di st. patria per la Romagna* (Ser. III, vol. 26, pp. 37 e 39).

[2] Arch. di stato. Memoriali di Raimndo di Manfredino (c. XXVII *v.*)

[3] Arch. di stato di Bologna. Memoriali di Giacomo di Bettino (1289, c. 12 *v.*), di Aimelghino di Rolandino (1289, c. 19 *v.*), di Dondideo da Fiesso (13 maggio 1290, c. 65 *v.*), di Bonaventura di Petrizolo Caldarari (1291, c. 127 *v.*).

[4] Firenze, 1881, pp. 277—279.

Bertoluccio a Bologna dal 1312 al 1329; ma lo Zaccagnini trovò notizia di lui come maestro di grammatica in un atto di vendita del 1310.

* * *

Molto notevole e caratteristica è una *Collaudatio* pubblicata dal Prof. Zaccagnini[1], colla quale si presenta agli scolari dello Studio bolognese il m. Bertoluccio. «È un magniloquente elogio (scrive il prof. Zaccagnini) delle virtù didattiche ed oratorie di costui.« Si celebra la sua persuasiva eloquenza di cui aveva dato saggio a Padova, ove forse insegnò prima che a Bologna quando vi fu pure il fratello Guicciardo.

Nel 1359, causa una grande nevicata, ruinarono i tetti di molte case a Bologna, e fra questi anche quella di *M. Bertoluccio dottore di grammatica*[2]. A questo tempo Bertoluccio era morto da parecchi anni[3], ma la sua casa continuava a chiamarsi col suo nome.

Dove fosse cotesta casa sappiamo da un contratto di locazione stipulato il 27 settembre 1331 fra Tommaso del fu m°. Bertoluccio professore di grammatica con sua madre Caterina del fu Corrado e Giovanni da Soncino lettore pure di grammatica[4]. Tommaso chiedeva a Gerardo de' Rossi giudice ed assessore al disco dell' aquila di Paolo Aldighieri podestà di Bologna di poter avere per curatore Lanza da Cedropiano per dare in affitto per quattro anni, col consenso di sua madre Caterina, a Giovanni da Soncino maestro di grammatica una casa, *in qua sunt scolae et consuetae fuerunt esse scolae gramaticales,* sotto la parrocchia di S. Salvatore, confinante da due lati colla via pubblica, con Jacopo d' Anzola e con maestro Angelo. Giovanni da Soncino obbligavasi di pagare 122 lire all' anno, e furono testimoni a detto atto Guglielmo studente di grammatica, Bonino dè Cani notaio ed altri. Cotesto notevole documento, cortesemente indicatomi dal comm. Livi, ci fa sapere che la moglie di m°. Bertoluccio ebbe nome Caterina di Corrado, e che le sue scuole erano sotto la parrocchia di S. Salvatore. *Magister Johannes de Solcino doctor gramatice* è pure menzionato nelle *Vigintiquinquene* del 1333 presso l' Archivio di stato di Bologna come dimorante in Porta Nova, sotto la parrocchia di S. Salvatore.

---

[1] *Arch. Romanicum* (VII, 530).

[2] V. Ghirardacci. *Hist. di Bologna* (II, 237).

[3] Non potei trovare l' anno di sua morte, ma questa dev' essere avvenuta nel 1330 o nei primi mesi del 1331.

[4] Arch. di stato di Bologna. Memoriali di Jacopo de fu Zaccaria Conselmini, 1331, c. 28 *v.*

Il 18 novembre 1338 Zeno di Giovanni Lapi e suo fratello Bernardino vendettero a m°. Giovanni del fu Bono da Soncino dottore di grammatica tre case, sotto le parrocchia di S. Antolino e di S. Salvatore, che poi furono denominate: *le scuole del Soncino,* od anche: *la scola de m°. Zoane del Soncino*, e furono per tutto il trecento continuata sede delle scuole di retorica e grammatica in Bologna. Coteste scuole prospettavano la via di Portanuova, sotto la parrocchia di S. Salvatore, in quel tratto che va dalla piazza dei Caprara alla via Imperiale, e che era chiuso a levante dalla parrocchia di S. Antolino, a ponente da quella di S. Marino. Più precisamente si trovavano presso la via detta oggi: Volto Santo, occupando la parte dell' area dove sorge il coro della chiesa di S. Salvatore.

* * *

Nel 1342 Giovanni da Soncino era dottore di grammatica[1] e nel 1344 fu laureato in teologia e filosofia, poscia aggregato in ciascuno di quei Collegi[2]. Soggiunge il Ghiselli che fu *Dottore eccellente in grammatica,* e questa fama si acquistò probabilmente per alcune Regole grammaticali, che nei codici si trovano col titolo di: *Notabilia.* Io ne conosco cinque; ma forse ve ne sono altri ancora. Due sono nella Biblioteca Classense di Ravenna, segnati coi numeri 316 e 358[3]. La Biblioteca Vaticana possiede il codice lat. 1501, del secolo XIV, che contiene: *Joannis de Soncino notabilia*[4], e quella di Sandaniele nel Friuli ha l' operetta grammaticale del Soncino nel cod. 129, del secolo XIV[5]. Noterò in fine il codice lat. 7554 della Biblioteca Nazionale di Parigi, del secolo XV, mancante delle prime carte, che termina con questa sottoscrizione: *Expliciunt notanda Magistri Johannis de Soncino.* La stessa opera compare anche nella biblioteca di Vittorino da Feltre, che nel 1442 possedeva le *Regule Mag. Johannis de Suncino pretii libr. 3*[6].

Nel 1347 Giovanni da Soncino era morto e le sue case furono ereditate dal Figlio Andrea, che fu poi laureato in diritto canonico e civile nel 1374, divenne Vicario generale di due Vescovi di Bologna e non morì di peste nel 1399, come scrisse il Ghirardacci[7]; perchè

---

[1] V. Rodolico. *Dal Comune alla Signoria* (p. 194).
[2] Ghiselli. *Memorie antiche mss. di Bologna* (III, 11).
[3] V. Mazzatinti. *Inventari di mss.* (IV, 215 e 224).
[4] V. *Bibliotheca apostol. Vat. Codd.-latini* (III, 31).
[5] V. Mazzatinti. Op. cit. (III, 131).
[6] V. *Arch. Veneto* (1886), vol. XXXII, p. 358.
[7] *Historia di Bologna* (II, 504).

fece testamento nell' agosto del 1404[1]. Le scuole di Giovanni da Soncino furono date in affitto il 3 luglio 1347 a Francesco e Pietro di Bernardo da Muglio[2]; il 26 maggio 1363 a Maestro Pietro del fu Guglielmo da Forlì dottore di grammatica; il 14 gennaio 1369 a Benvenuto da Imola e Giovanni Lodovisi[3]; il 9 marzo 1374 a Dino dalla Valle[4], altro lettore di grammatica, non ricordato nè dal Mazzetti, nè dal Corradi. Gli successe Pietro da Muglio, che il 18 guigno 1375 stipulò pure un contratto di locazione col Soncino per scucole di grammatica, che durò fino al 1376[5], nel qual' anno, ai 16 di agosto, le case di andrea da Soncino furono date in affitto per un anno a Giovanni del fu Bartolomeo piemontese, ad Antonio del fu Francesco da Pontremoli, o da Lunigiana e ad Antonio del fu Ugolino da Orvieto, tutti maestri di grammatica[6]. Nelle medesime scuole lesse pure retorica e grammatica Domenico di m°. Bandino d' Arezzo, amico di Coluccio Salutati. Secondo il Mazzetti ed il Corradi fu a Bologna nel 1378, poi dal 1380 al 1382. Il suo contratto di locazione con Andrea da Soncino è del 5 maggio 1380[7]. L' ultimo contratto di cui trovai notizia è del 12 guigno 1386, stipulato da m.° Bonifacio dalle Pecore, che fu lettore di grammatica nello Studio bolognese dal 1372 al 1395. Abbiamo dunque una continuata tradizione di lettori di grammatica e retorica, che da maestro Bertoluccio, e prima ancora, fino alla fine del trecento sempre nel medesimo luogo e nelle stesse scuole seguita ad insegnare con numeroso concorso di scolari.

---

[1] Arch della fabbriceria di S. Petronio. Libro * H *, fol. 46.
[2] Arch. di stato. Memoriali di Rolando Baroni (1347), c. 1 *r.*
[3] V. *Chartularium Studii Bonon.* (VI, 8 e 9).
[4] V. Op. cit. (VI, 80).
[5] Arch. notarile di Bologna. Rog. Giovanni Angelelli, prot. 22, c. 240 *v.*
[6] *Chartularium Studii Bonon.* (VI, 95).
[7] Arch. notarile di Bologna. Rog. Giovanni Angelelli, prot. 31, c. 145 *v.*

LODOVICO FRATI.

Saggio dei *Flores veritatis grammatice* di maestro Bertoluccio.

[**Sarti** (Bologna, 1896), vol. II, p. 244].

Item nota, quod quando datur thema per participium quod non invenitur, tunc debemus recurrere ad infinitum verbi illius participii cum hoc verbo *sum, es, est;* et hoc dupliciter, quod vel cum relativo, si fit latinum, vel sine. Si fit latinum, cum relativo, si substantivum illius participii per quod datur thema, habet respectum ad aliud verbum quam ad participium, fiet latinum substantivi ponendo relativum cum illo infinito illius participii loco suppositi, si est verbum passivum, vel loco terminationis, si est aliud quam passivum, ut in isto themate: *Lo maistro servito va a la piaza, Magister cui aliquem fuit servire,* hoc totum est loco suppositi, *vel cui ab aliquo fuit serviri,* hoc est suppositum, *vadit ad plateam;* vel in isto alio: *Lo maistro amato va a la piaza: Magister, quem fuit amari, vadit ad plateam;*

[Cod. 2619, c. 20 r.]

Item nota quod quando datur tema per participium quod non invenitur, tunc debemus recurrere ad infinitum illius verbi cum hoc verbo: *sum, es, est;* et hoc dupliciter, quia, vel cum relativo, vel sine relativo, si substantivum illius participii, per quod datur tema, loco suppositi, si erit verbum, paxivum, vel loco terminationis, si erit aliud quam paxivum, ut in isto temate: *Lu mastru amatu uane alla plaçça; Magister quem fuit amari vadit ad plateam;* vel sine relativo, si substantivum participii non habebit respectum nisi ad illud participium ponendo illud substantivum loco suppositi, si erit paxivum, vel loco terminationis, si erit aliud quam paxivum, et ordinari illud infinitum ad suppositum illius verbi fuit, ut in isto temate: *Lu mastru ene appreçatu*[1] *dalli scolari, Magistrum fuit licere a scolaribus;* vel in isto alio temate:

[1] Il cod. *appoçatu.*

vel sine relativo, si substantivum participii non habebit respectum nisi ad illud participium in themate ponendo illud substantivum loco suppositi illius infiniti, si est passivum, vel loco terminationis, si erit aliud quam passivum, et ordinare illud infinitum ad suppositum illius verbi fuit, ut in isto themate: *Lo maistro è aprezato da li scolari: Magistrum fuit licere a scolaribus,* vel isto modo: *Lo maistro è assalito da li scholari: Scolares fuit aggredi magistrum. Lu mastru fo aguaytatu dalli scolari. Scolares fuit aggredi magistrum;* et sic de similibus.

«Male cançun».

Francogallici carminis Rolandi duobus in locis, verbis fere congruentibus, Rolandus socios ante pugnam acerrime in hostes irrumpere admonet, ne carmina ad ipsius Francorumque infamiam vulgentur. Iisdem fere verbis comes bis finem contioni imponit, quibus gravitas et pondus propter collocationem accedit[1]. Pius Rajna, qui unus ex omnibus eruditis hoc de loco poematis plenius disseruit[2], similem quondam ex germanico «de morte Alpharti» carmine, saeculo XIII exeunte conscripto, produxit[3]. Sententiae concordantiam vir ille doctissimus germanicae fabularum originis testimonium esse affirmat et in utroque illo dicendi modo priscorum germanicorum poematum reliquias invenisse putat.

Maiestas quaedam vere barbara in his versubus nec non vetustatis color inesse videntur, ex quo antiquissima et communis origo effici cogique potest. Hanc opinionem versus quidam poematis, quod «Passio Christophori» inscribitur, affirmare videtur[4]. Nam hoc inconditum et pium carmen — adhuc saeculo XI adscriptum — Paulus de Winterfeld aevo Carolino tribuit, quamquam codicibus non antiquioribus traditum sit[5]. Legimus tamen in poemate Henrici Septimellensis «de diversitate fortunae» distichon quod similia similibus exprimit, quamquam, praeter aetatem, nihil sit ei cum carminibus commune, de quibus supra commemoravimus[6]. Nam Henricus, qui — ut omnibus

---

[1] «Male cançun ja cantée n'en seit!» v. 1014. — «Male cançun n'en deit estre canté.». v. 1466. — Simil. Fierabras v. 5351 «Gardés male canchons n'en soit de nous cantée.«

[2] Le origini dell' epopea francese, 1884, p. 399.

[3] «Von unsern untrüwen müst' man umber singen und sagen..» st. 254.

[4] Monumenta Germaniae historica, Poetae latini Medii Aevi, Tom. IV, p. 822 (151): «et parabola universis canticumque eritis».

[5] ibid. p. 807.

[6] «. . . de me mala cantica cantat | Vulgus, et horrendus sum sibi psalmus ego.» Lib. I, v. 9/10. Italice: «di me mala canzone canta il popolo e sonli fastidioso salmo.» Cfr. Arrighetto, ovvero trattato contro all' avversità della fortuna, in Firenze; 1730, pp. 3 et 44.

notum est — ex paupertate cognomen traxit, ignarus belli et ab armorum strepitu alienus, in suburbana tranquillitate apud Florentiam vixit, ubi, Boethii vestigia sequens, carmen elegiacum de propriis calamitatibus saeculo XII exeunte composuit. Cum Henricus in prooemio fere ad verbum initium Lamentationum Jeremiae Prophetae imitatus sit, facillime certissimeque conficitur et illum poematis locum ab eodem auctore transcripsisse[1].

Cum autem frequentissime apud perplurimos poetas, scriptores oratoresque totius latinitatis, nec non in fontibus iuris romani et germanici malum carmen vel famosum ad alicuius infamiam conditum et vulgatum commemoretur[2], pro certo habemus, illa francogallici carminis Rolandi, germanici de morte Alpharti et etiam Henrici aliorumque verba ubicumque terrarum et gentium ante artem typographicam inventam et acta diurna edita pervulgaria atque omnibus in proverbio fuisse[3].

---

[1] «factus sum in derisum omni populo meo, canticum eorum tota die.» Vulg. Thren. 3, 14.

[2] Cfr. Thesaurus linguae latinae, Vol. III, voces «carmen» et «canticum»: Ducange, ed. Niort, p. 410 col. 3; Petit de Julleville, Hist. de la litt. française, Vol. I, p. 346; Dantis de vulg. eloq. ed. Bertalot § 11, l. 15.

[3] Reliquia sunt italice *canzonare*, gallice *mettre en chansons* (cfr. Molière, Sganarelle, 9).

Leonardo Olschki.

BIBLIOGRAFIA.

Cambridge Anglo-Norman Texts. Poem on the Assumption. Edited by J. P. Strachey. Poem on the Day of Judgment. Edited by H. J. Chaytor. Divisiones Mundi. Edited by C. H. Prior. Avec une préface de XXVIII p. et une Etude linguistique de 12 p.

Quelques savants de Cambridge viennent de créer la Cambridge Anglo-Norman Society en vue de publier les nombreux mss qui se trouvent dans les bibliothèques et collèges de cette ville. On se demande pourquoi une société pareille n'a pas été créée il y a longtemps. Ce qu'il y a de plus précieux dans ces mss a déjà été publié, notamment par Paul Meyer, et par le Record Office de Londres. Cependant les richesses manuscrites de Cambridge ne sont pas épuisées par là. On peut s'en convaincre rien qu'en jetant un coup d'œil sur la série de Catalogues qu'a dressée le Dr. M. R. James.

Le but de la nouvelle Société n'est pas seulement de publier des textes mais aussi, comme cela est tout naturel, de tâcher de résoudre les questions de grande portée qui se rattachent à la langue et à la littérature anglo-normandes. L'œuvre de début de la Société contient donc, outre des textes publiés pour la première fois, une substantielle Préface et une Etude linguistique dues toutes les deux au président de la Société, M. Prior.

Nous allons étudier ici d'abord les textes, ensuite l'Etude linguistique et enfin la Préface.

Les trois textes appartiennent, les titres le disent assez, au genre édifiant ou didactique, comme c'est le cas de la plupart des textes anglo-normands. Aucun d'eux n'a de valeur littéraire mais, à d'autres points de vue, ils ne manquent pas d'un certain intérêt.

Le poème sur l'Assomption, édité par Mlle Strachey, se trouve dans un ms du Pembroke College, daté par M. James du XII^{e} et du XIII^{e} siècle. La source en est le livre des visions de Ste Elisabeth de Schönau, qui mourut en 1164. Cependant cette source n'a pas été fidèlement suivie; l'éditeur relève quelques écarts assez importants, p. 14.

Le style de notre poète est assez gauche. Pour le comprendre il faut d'abord s'habituer aux asyndeta les plus durs, p. ex. v. 47, 188, 291, fermer l'œil à des inexactitudes syntaxiques, p. ex. aux v. 56 (adj. pour adv.), 80 et 81, 88—89, etc. La versification des XIV laisses monorimes n'est pas moins gauche que le style, bien qu'elle soit assez régulière pour un poème anglo-normand de la fin du XII^{e} siècle, date approximative du texte.

L'éditrice a traduit quelques passages difficiles, et M. Braunholtz en a élucidé d'autres, dans un compte rendu publié dans la Cambridge Review XLV. Voici encore quelques observations.

V. 19, *quant en sei desturnant*, incompréhensible; lire *quant en sei est turnant*;

V. 64, *nimeins* sans explication; je propose de lire v. 63—64 *que lui (= li) e mut autres ot gardé / nuneins e bien endoctriné;*

V. 70, intercaler *an* après *unzime;*

V. 189, virgule après *encharner;*

V. 191, il aurait fallu remarquer que *sest* est pour *cest* (*s* initial pour *c* aussi v. 262);

V. 192, *le ciel parcer* ne signifie rien, l. *el ciel porter*, correspondant à la traduction de l'éditrice;

V. 201, *vosistist* est plutôt à corriger en *vosisist*, forme anglo-normande, qu'en *vosist;*

V. 206, *Ne vot*, plutôt à corriger en *Nem vot* qu'en *Me vot;*

V. 235 rayer la virgule.

Le petit poème sur le Jugement, publié par M. Chaytor, se trouve dans un ms du St John's College, datant de la première moitié du XIII^e^ siècle. C'est une variation sur le thème populaire: la hideur et la cruauté de la mort, et il est facile de trouver des modèles que l'auteur a suivis.

Aux corrections faites par M. Braunholtz je me permettrai de proposer celles qui suivent.

V. 27, *este vus* du ms est rendu par *esté vus*, c'est-à-dire comme une graphie d'*estez* ou *esteth* (cf. L'Etude ling., p. 11); mais pourquoi *este* ne représente-t-il pas la forme régulière *estes* avec chute de l'*s* final, phénomène si fréquent?

V. 32, intercaler *en* devant *vermine;*

V. 42, *le mes* signifie évidemment, comme le dit l'éditeur, «the more», «d'autant plus», et c'est peut-être un anglicisme intéressant;

V, 44, lire *E en ses proverbes*, etc.;

V. 134, virgule à la fin du v.;

V. 136, substituer un point à la virgule.

Le poème sur les divisions du monde n'est pas, comme les poèmes déjà cités, anonyme, l'auteur se nomme: Perot de Garbelai, sans doute un Irlandais, comme le remarque l'éditeur, M. Prior. Il a puisé dans des auteurs latins bien connus, surtout dans Honorius d'Autun. Le poème se trouve dans un ms du Corpus Christi College qui peut être daté du commencement du XIV^e^ siècle.

Ce qui frappe surtout dans ce poème, long de 935 vers, c'est la négligence du style, de la langue et de la rime. L'auteur mêle le pluriel et de singulier: *Ki le lisent ou manie* (v. 10), il emploie *vient* pour «se rapprocher de» (v. 577), *libans* pour cèdre (v. 683), *ch[i]et* pour «suivre», «venir après» (v. 103, 738, 870), *prendre* dans une signification vague de «s'imaginer» ou quelque chose de semblable (v. 815, 858), *oi* (: *bloi*) comme passé déf. d'*oir* (v. 512), il transforme les noms propres: *Hune* pour *Hirnia* (v. 788), *Chaide* pour *Achaia* (v. 867), *Dismon* pour *Danubius* (v. 850, 854), il traduit *quadraginta quatuor* par *quatre*, il fait rimer *sens* et *resuns* (v. 840), il abuse des chevilles, p. ex. *ce sachez, c'est la somme*, etc. un peu partout.

Relevons surtout l'emploi de *turner* dans le sens de «devenir», angl. mod. «turn» (v. 407); c'est là une simplification de la construction *tourner à*, fréquente en anc. fr. (p. ex. *tel plait qui li tornast a deshonor*, Troie 1103), bien que restrainte aux choses. Tout cela aurait dû être noté par l'éditeur.

Il a bien expliqué quelques passages difficiles, mais il en passe sous silence un grand nombre, et il en a mal compris d'autres. Après M. Braunholtz je viens apporter quelques explications.

V. 35 et s. On s'attendait à un tréma sur l'*i* d'*envaie, aie, ait*, et ainsi dans la suite. Si l'on met des accents et des apostrophes, on pourrait aussi mettre des trémas.

V. 69, lire *Issi est porcent* (= *pourçaint*) *le mund* / *Del cel.*

V. 103, *chet* reste sans explication, comme dans quelques autres passages; cf. plus haut.

V. 113, *Li tierce* (élément, c'est-à-dire l'eau) *k'emfassez* est tout à fait mésinterprété par l'éditeur, qui traduit *k'emfassez* par «enveloppez». Quel est ce verbe? et est-ce que nous enveloppons l'eau? Il est évident que les trois barres verticales dont l'éditeur a fait un *m*, représentent *ui*, et qu'il faut lire *k'e* (*e* = *est*, comme ailleurs, p. ex. v. 550) *uif assez.*

V. 140, *Ens*, peut-être pour *En*.

V. 161, intercaler *a* devant *itel*.

V. 185, il faut supposer un verbe hétéroclite *plaisier* pour *plaisir*.

V. 268, *K'el vet, home par veue* selon l'éditeur, qui traduit les derniers mots «in the sight of man»; impossible; traduisez «de sorte que l'on le voit de ses yeux» (s'épandre, etc. *Kel* = *ke le, home* nominatif comme souvent).

V. 278, intercaler *est* après *Tant*.

V. 341, *Entre vus deit mustré* reste inexpliqué; il est vrai que l'éd. propose *mustrer* pour *mustré*, mais, outre que la suppression de l'*r* final est extrêment rare en anglo-n. et sans exemple dans le poème en question, ce changement ne donne pas de sens. Il faut lire *Entrues vus seit mustré*, ou bien *Entreus* (graphie anglo-n.) *seit m.*, qu'un copiste ignorant a pu comprendre comme *Entre vus*.

V. 351, *L'i mainent* qu'est-ce que ce *L'i*? Lire *Li* (*lai, là*), comme au v. 635.

V. 370, *La creist de-pevre blancs*; cet emploi de l'article partitif est tout à fait surprenant, il faut sans doute lire *le* pour *de*.

V. 393, *la i*, l. *lai*.

V. 408, *Sil*, l. *Sis* (= *Si les*).

V. 430 et s. Je comprends: *A tele nâture traient*: *La femme kaunt ele efante* (*Ki* [pour *ke*] *me fest creante* / *Li livre ki le dit* / *E pur veir le descrit*), *Tut nesent vairement*, etc.

V. 441, corriger *le* en *la*.

V. 453, *de ceus* (: *uns*), corr. *d'acuns*.

V. 466 est expliqué d'une manière absolument bizarre. Il s'agit d'un peuple qui a des trous dans poitrine *Par unt l'alloine touche*, que l'éditeur traduit par «They have a very sweet breath», tout en ajoutant que ce détail n'est pas dans les textes latins. Je crois bien. Pourquoi ces monstres auraient-ils «a sweet breath»? et comment *touche* vient-il à signifier «sweet»? Le vers est cependant tout simple: «Par où l'haleine s'échappe». Ici *toucher* équivaut à *en toucher, s'en toucher*, qui signifient «s'échapper»; voir Tilander, Lexique du Roman de Renart, et Littré à l'historique.

V. 499 est incompréhensible, peut-être *En romanz ai trové.*

V. 519, lire *A* pour E.

V. 570, corr. *ce* en *ça.*

V. 582, *Si par le sanc de ber non;* l'éd. veut corriger *ber* en *herc* (*hircus,* à cause du lat. *hircino sanguine*), mais *hircus* n'a pas passé dans les langues romanes, si ce n'est dans quelques dialectes italiens. Je vois dans *ber* l'anc. fr. *ver,* latein. *verres.*

V. 596, ajouter *est* après *Parta.*

V. 599, *Si cum verité touche* est sans doute un exemple du style négligé de l'auteur, qui a dû vouloir dire que la vérité traite ou expose quelque chose, comme on dit qu'un auteur touche une matière.

V. 620, *Une garnie* (: *Mesopothanie*), expliqué comme *terre garnie* par l'éditeur, est plutôt *gaagnerie* (terre labourable).

V. 623, *iij jours a dec errure* veut sans doute dire: 3 j. a *del errure,* v. Godefroy *erreure.*

V. 635, *li,* voir au v. 351.

V. 748 et s., syntaxe boiteuse.

V. 774, *Serés;* pourquoi l'accent? lat. *Seres.*

V. 784, *cere,* l. *cele.*

V. 791, *le,* corr. *li.*

V. 822, *La ci,* l. *Lai.*

V. 863, *Ke cil tenent d'espace* est muni d'une explication qu'il est difficile de comprendre. Je suppose: Car ces pays avoisinent dans l'espace (la Grèce etc.).

* * *

L'Etude linguistique de M. Prior ne comprend que quelques points qui lui ont paru spécialement intéressants. On a vu plus haut que l'on aurait désiré voir traiter bien d'autres questions qui se rattachent à nos poèmes. D'autre part, les problèmes discutés par M. Prior n'ont pas toujours eu une solution satisfaisante.

M. Prior croit que la graphie *aun* pour fr. *an* ne signifie que longueur de voyelle (p. 2). Mais pourquoi alors écrivait-on si souvent *on* pour *aun,* comme l'observe M. Prior lui-même? J'ai donné plusieurs exemples de cette orthographe dans Le Krit. Jahresber. XII, I, p. 211, où j'ai cité aussi la rime *montent : chantent.*, et où j'allègue la règle donnée par la grammaire rimée Femina, et d'après laquelle il faut prononcer *saunz, fraunceis,* etc. avec *u.* M. Prior veut encore que la prononciation *on* soit originaire du comté de Kent. Mais on trouve l'orthographe *on* pour *aun, an* dans d'autres contrées, ainsi p. ex. dans le ms. de la Chanson de Dermot, lequel est probablement irlandais.

Du reste M. Prior voit des influences dialectales dans beaucoup d'autres cas. Ainsi il croit que *hout* pour *haut* (Poème sur les divisions du monde v. 671) est dû aux dialectes de Sud et du Midland (p. 3). Mais on ne peut rien conclure de cette orthographe absolument unique. On aura la plus grande difficulté de trouver un autre ex. de *hout* pour *haut* ou en général d'*ou* pour *au.* De même, dans la Préface, M. Prior prétend que les rimes *u : o* indiqueraient une influence septentrionale (p. XXI). Cependant les auteurs anglo-n. du S ud, p. e. les auteurs de St Auban, de Guy de Warwick, de la Vie

d'Edouard de Confesseur, de la Riote, etc., riment souvent *u* : *o*. Il faut reviser la thèse de Suchier. Dans les autres cas où M. Prior croit avoir trouvé dans les dialectes anglais la solution d'un phénomène phonétique anglo-n. p. ex. du passage *ai*, *ei* > *e* (p. 5), on peut également bien trouver cette solution dans la phonétique française, et c'est à tort, selon moi, que M. Prior adresse des critiques à M. Tanquerey pour avoir parlé d'une influene wallone (p. XXI). Ces mêmes critiques s'adressent à moi, puisque j'ai parlé, dans mon livre Anglo-Noman Language and Literature (p. 31 et s.), de traits angevins, picards et wallons dans l'anglo-n. Mais ces traits sont la conséquence nécessaire des grandes immigrations d'Angevins, de Picards et de Wallons. Il est vrai qu'on ne peut pas nier absolument que l'anglo-n. n'ait subi quelque influence de dialectes anglais, mais il est extrêmement difficile de le prouver. Il y a, sous ce rapport comme sous bien d'autres, une anologie frappante entre l'anglo-n. et le latin des pays conquis par les Romains. Les tentatives faites pour expliquer les différences des langues néolatines par la différence des langues préromanes n'ont guère réussi, pas même celles du grand savant Ascoli.

Il y a dans l'Etude linguistique de M. Prior un grand nombre de détails sur lesquels on ne saurait être d'accord ave lui.

P. 4, *ei* serait rendu par *ie* dans *fie*, mais *fie* n'est pas = *feiz* (*vice*), mais bien = *fiee* = *vicata*; *fiez* est une contamination des deux.

P. 5, Il es faux de dire que *mund* ait perdu un *e* final, *mund* ou *munt* (*mont*) étant la forme populaire et correcte.

Ib. Pourquoi l'éd. dit-il que *mere* rime à *deviser*, puisqu'il corrige lui-même *mere* en *mer*? La rime *pomes* : *devums* équivaut à *pomes* : *devomes*, et ne prouve rien (cf. *sumes* : *evoumes*, v. 33) pas plus que la rime *menvers* : *cheres*, puisque *cheres* doit être au masculin. L'éd. ne connaît pas *menvers* (cf. Vocabulary), il l'aurait pu trouver dans Godefroy sous *Menu* ou dans mon édition de Deux Poèmes de Bozon. Une vraie rime cons. + *e*: consonant est *e*[*n*]*fante* : *creante* (v. 431), où *creante* est pour *creant*.

P. 6, L'éd., revenant à ses théories d'influences dialectales, formule quelques thèses que je ne saisis pas bien. Je ne comprends pas surtout comment le passage si fréquent de la troisième conjugaison à la première dépend d'une influence anglaise.

Ib. Comment l'éd. peut-il dire que *vot* est écrit par deux *o*? ou bien qu'il y ait un *o* libre dans *jur*, *jour*, *mot*, *doute*, etc.?

P. 7, *Desuz* n'est pas = *super*, mais, dans l'espèce, = *de su*[*r*]*sum*.

Ib. L'éd. s'étonne de la rime *pus* (= *plus*): *truis*, mais ces rimes sont des plus communes depuis la seconde moitié du XII^e^ siècle (v. Anglo-N. Lang. and Lit., p. 29). Sur les rimes *o* : *u*, discutées à la même page, v. plus haut.

P. 8. L'éd. a relevé la graphie *m* pour *n*, mais il ne dit pas qu'elle se présente surtout devant des labiales: *mum fiz*, etc. — «*n* is written *l* in *alme*» est une expression bien inadéquate; M. Prior connaît sans doute l'esp. l'it., etc. *alma*.

P. 9. Pourquoi l'éd. dit-il que *c* est pour *ss* dans *embracer*? C'est *embrac*[*i*]*er* qui est la forme régulière. En parlant de *s* il ne dit pas que *s* est souvent écrit pour *c* initial, p. ex. A 191, 261, C 267, 781, 822.

P. 10, «*d* final becomes *c*: *defenc* (defendo)». Non pas, *d* ne devient jamais *c*; ce *c* doit être un *t* peut-être mal formé, car la forme régulière est, on le sait bien, *defent* (1re pers.) et la rime de la laisse tout entière est en *-ent*. En effet, M. Prior a des idées singulières de la conjugaison ancienne française. Il croit (p. 11) que le subjonctif d'*emender* (lat. *emendet*) et le prés., 1re pers. *os* (*auso*) doivent se terminer en *e*, et que pour cela les rimes *ensement*: *s'ament*, et *os*: *monoceros* seraient anormales et dues à des influences dialectales anglaises. Si l'on se sert d'arguments pareils, on n'entraîne vraiment pas la conviction. Il est vrai que, en anglo-n. comme sur le Continent, un *e* analogique se trouve quelquefois dans les formes verbales citées, mais c'est bien rare (cf. les premières pages de l'Evolution du verbe, de M, Tanquerey).

P. 11. Lorsque M. Prior fait remonter la terminaison anglo-n. de la 2me pers. du pl. *et, eth* à la terminaison anglaise *ep*, il est peut-être dans le vrai. Cependant il faut prendre en considération que le *s* fr. de cette forme est tombé dans plusieurs dialectes français et que cette chute a pu passer par l'intermédiaire *t*. Quelques exemples sporadiques de cet *et* ont été relevés par M. Tanquerey, o. c., p. 208. On peut en ajouter d'autres se trouvant dans un Lapidaire publié par Paul Meyer, Rom. XXXVIII, ou dans les Lettres publiées par M: Tanquerey.

Ib. M. Prior dit à tort que *w* est pour *v* dans *ewe, cowe*; il y est pour *uu*, aussi bien qu'en *awm*, cité ib. Plus tard l'écriture distinguera les deux *u*: *euve, couve*, mais *avum*.

* * *

Venons enfin à la Préface de M. Prior.

L'auteur y rend compte d'abord du but de la Cambridge Anglo-Norman Society, qui est d'étudier à fond l'anglo-n. et surtout les rapports de cette langue et de la langue anglaise. On ne saurait qu'applaudir à ce programme. Toutefois je me permettrai de faire quelques observations sur les opinions de M. Prior relatives à ces rapports.

Son idée principale c'est qu'on a beaucoup exagéré le rôle de la langue et de la civilisation françaises en Angleterre. Il cite, il est vrai, les arguments qu'on a apportés pour prouver l'importance de l'élément français, mais il n'a pas de confiance en ces arguments. Cependant il ne les réfute pas. Il dit tout simplement qu'il ne croit pas que les calculs que l'historien Hill a faits du nombre de Français immigrés en Angleterre sous le règne du Conquérant, soient exacts. Il n'attache pas d'importance aux marchants et autres ouvriers qui sont venus en grand nombre de France pour s'établir en Angleterre après la conquête. Cependant ces gens exerçaient une grande influence; ils sont à comparer aux gens de la même qualité qui ont contribué si puissament à la romanisation des provinces romaines. Lorsque M. Prior compare les Normands en Angleterre aux Normands qui s'établirent en France et en Sicile (p. XII), il est évidemment dans l'erreur. D'abord les Normands qui s'établirent en France, étaient les Northmen, c'est-à-dire les Vikings, tandis que les Normands qui conquirent la Sicile, étaient des habitants francisés de la Normandie sous le commandement d'un Normand, c'est-à-dire d'un Français, Roger de Hauteville. Si le succès de ces Vikings et de ces Normands ne fut pas si durable que celui des Normands du Conquérant, c'est que d'abord la proportion de leurs forces comparées à celles

des ennemis était beaucoup plus faible que la proportion des forces du Conquérant comparées à celles des Anglais, et ensuite et surtout qu'ils étaient inférieurs en civilisation et en politique.

M. Prior non seulement veut réduire autant que possible le rôle de l'anglo-n. mais il suppose que l'anglais est pour une grande part dans le développement de la langue adventice. J'ai déjà parlé de cela dans ce qui précède. Je parlerai ici du rôle que, selon M. Prior, la versification anglaise aurait joué pour développer la versification anglo-n. On a affirmé, dit-il, que ses ancêtres ne savaient compter les syllabes jusqu'à 10, «opinion absurde». Au contraire, cette opinion est très bien fondée. Dans une langue qui était si incertaine, dont les voyelles et les diphtongues étaient aussi peu fixes qu'en anglo-n., il est impossible de compter les syllabes avec précision. A mesure que cette incertitude augmentait, le système métrique français s'ébranlait nécessairement, et le sens de la régularité se perdait peu à peu. Cela se répète, au moyen âge, sur le sol italien, dès qu'on s'y met à composer des poèmes français, et là il n'est pas question d'adopter une norme rythmique; cela se répète aussi dans d'autres pays où des ignorants s'essaient à rimer en français. Les poètes anglo-n. ont du reste eu soin de nous avouer leur ignorance, en fait de langue comme en fait de versification. Je n'ai pas du reste besoin de revenir à ces questions que j'ai exposées assez dans Anglo-Norm. Lang. and Lit. p. 80, où l'on trouvera bien d'autres arguments en faveur de mon opinion.

J'ose affirmer que les schèmes rythmiques proposés par M. Prior ne sont pas et n'ont pas été applicables à la poésie française, si ce n'est par quelque théoricien spéculatif, tel que Baïf ou Van Hasselt, qui du reste n'ont pas eu de successeurs, et pour cause. Que veut dire p. ex. le schème *Dé celui qui sánz feintise* (p. XX)? Les syllabes faibles *De* et *sanz* porteraient-elles vraiment l'accent? Ou bien comment lirait-on comme des iambes (cf. p. XVI, dernières lignes) les vers suivants de Gaimar?

Mort sunt tut lur meillur parent
E li Seisne se sunt espanduz
Ki od Certiz furent venu (8—10)
Cele claiment en heritage,
Car Hengis estait de lur linage,
Este-vus ci achesun
Dunt en grant travail entrent
Breton (15—18).

Le fait est que Gaimar écrit en général de bons vers français, où la métrique anglaise n'a rien à voir. Il n'y a que 8 à 9 pour cent de ses vers qui boitent. Est-ce qu'il aurait appliqué deux systèmes métriques?

Considérons un autre poème, celui de Perot de Garbelei sur les divisions du monde. On vient de voir que Perot néglige le style, la langue, la rime, tout. Ne serait-il donc pas naturel qu'il négligeât la versification?

On sait que les copistes anglo-n., surtout ceux d'origine anglaise, altèrent fortement les vers qu'ils ont à copier. S'ils avaient devant eux des vers bâtis selon le système anglais et qu'ils connussent ce système, comment expliquer qu'ils changent ces vers de toutes manières possibles? La vérité est, selon moi, qu'ils ne voient pas de système fixe dans ce qu'ils ont devant eux. Et les auteurs des XIII^{e} et XIV^{e} siècles ne diffèrent pas beaucoup des copistes.

Somme toute, je n'ai pas été convaincu par la démonstration de M. Prior, mais je n'ose affirmer que le dernier mot ait été dit sur cette question épineuse.

Johan Vising

Mario Casella, *Studi sul testo della «Divina Commedia». 1. Per la tradizione manoscritta.* In «Studi danteschi» diretti da M. Barbi, VIII (1924) pp. 4—28.

Sento che non vi è ragione di mercanteggiate la lode al Casella per questo suo ardito tentativo di classificazione dei codici della *Divina Commedia*. Il C. ha affrontato il gravissimo problema con piena conoscenza dei risultati sin qui ottenuti, ha controllato le altrui collazioni (e non è maraviglia se per questo rispetto i suoi studi presentano poca novità, poichè a collazionare i mss. danteschi si sono dati uomini come il Vandelli e il Barbi, alla cui oculatezza poco o nulla sfugge), ha esteso la sua indagine, si può dire, a tutti i codici fiorentini e non ha risparmiato nè tempo, nè fatica. In questo rude lavoro, egli è stato assistito sempre dal suo amore indefettibile per il vero e dalla sua contenuta, ma intensa, passione per un argomento che gli è, fra tutti, caro. Ma se paragono le risultanze delle sue fatiche con quelle, a cui sono giunto per mio conto durante i miei studi preparatori della assai laboriosa introduzione alla edizione fototipica del ms. Landiano del 1336, trovo che il dissidio fra il Casella e me è così grave e vedo militare in favor mio una così ricca schiera di ragioni, che mi dorrei di non prendere la parola. Il Casella non è persona da fermarsi a un primo tentativo e da non ascoltare di proposito una voce amica discordante dalla sua.

Il C. deduce dalle indagini sue e del Barbi il diritto di partire i numerosi mss. della *Commedia* in due gruppi: α e β, dei quali il secondo è strabocchevolmente numeroso. E, in un primo tempo, si sarebbe portati a dargli ragione. Io stesso ero arrivato, su per giù, a una conclusione consimile, e, fondandomi su lezioni importanti (p. es. *Inf.* XVII, 125; *Purg.* II, 93, 107; *Purg.* XVIII, 34), avevo, come ricordo, ascritto al primo gruppo il ms. est. R. 4, 8 e al secondo il ms. pure est. F. 6, 9. Ma poi mi convinsi che questa classificazione generale peccava di semplicismo. Mi avvidi che bisognava, per lo meno, fare i conti con una tradizione intermedia fra le due e con altre tradizioni, che non si riesce ad afferrare e che traspaiono da certi singolari accordi di mss. i quali per un rispetto rientrano in α o in β e per altri rispetti ne escono decisamente. Esempi (tra i codd. più antichi): il ms. Hamilton, il Landiano, e lo stesso trivulziano 1080, che viene (come ora si sa, grazie al Vandelli) da un codice (perduto) del 1330 o da un ms. affine a questo codice perduto. Non dunque due famiglie (α e β) importa ricostituire, dalle quali procedano altre molte sottofamiglie, ma parecchi gruppi (α, β, γ, δ . . .) con interferenze, che alla critica futura spetterà di determinare (se l'impresa non si dimostrerà disperata). Chi legga attentamente la mia introduzione al Landiano, a cui rimando lo studioso, troverà alcune prove della mia affermazione.

Il Casella, invece, tien fermo ai gruppi α e β (sebbene non si dissimuli le difficoltà che incontra questa bipartizione, quando l'indagine sia approfondita oltre certi limiti e sia estesa ad altre varianti oltre quelle che egli mette in evidenza e che, a vero dire, sono in numero troppo esiguo) e si industria di riallacciare addirittura questi due gruppi a un «apografo scritto da un copista settentrionale» (p. 25). E qui mi trovo davvero (e me ne duole) in dissidio con lui, poichè se posso ammettere per ipotesi che fra i gruppi α, β, γ, δ . . . due

di essi (α e β) rivestano un' importanza maggiore degli altri (ma questi altri non erano poi eccessivamente dissimili: vuoi da α, vuoi da β!), non mi sento di approvare, per la *Commedia,* il solito troppo comodo schema genealogico:

contro il quale, in moltissimi casi, si possono far valere ragioni inoppugnabili. O che sempre, o quasi sempre, si debba risalire a due capostipiti (e non a tre, quattro, cinque, ecc.)? Intanto, il Bédier nell' ultima sua edizione del *Lai de l' ombre* si è opposto a questo modo unilaterale di considerare le cose e ha prodotti argomenti, che a me paiono convincenti. Molti se ne possono addurre per i mss. della *Commedia,* qualora si tengano soltanto nel debito conto quelle «varianti congetturali o arbitrarie di minima propagazione», da cui pure è obbligato a non prescindere il Casella (p. 6). Altri si possono già ricavare da alcuni rilievi da me fatti a proposito delle varianti così dette «tipiche» elencate nella introduzione al Landiano a p. 24 e a p. 27.

Il Casella non si tien pago ad ammettere un apografo settentrionale, ma, esagerando l' importanza di un' osservazione del Mussafia (*Sitzungsber.* di Vienna, XLIX, 1, 1865, p. 149) ed estendendola a torto oltre i suoi giusti confini, pensa che il copista di questo presunto apografo sia stato bolognese o romagnolo (pp. 25—27). Nessuno vorrà negare la gran parte che spetta a Bologna nella storia della fortuna di Dante (v. però Sanesi, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXXXI, 110 e LXXXIII, 374); ma non so chi vorrà accogliere la tesi che tutte le fila della tradizione manoscritta della *Divina Commedia* si ricongiungano a Bologna.

Esaminiamo, dunque, spassionatamente gli argomenti su cui il Casella costruisce il suo edificio. Sono pochi e fragili argomenti, di cui i due principali (quelli, che parrebbero resistere agli assalti di una critica meglio agguerrita) sono stati forniti all' amico mio, come egli riconosce, dal Mussafia:

1°. «S' accordano α e β (egli scrive) in Inf. XIX, 33 *roçca (roça)* o *rozza* [fiamma], che manifestamente è grafia settentrionale per *roggia*». Poichè *roggio* è d' origine francese, non è detto che in qualche luogo del territorio toscano, per es. nel lucchese (dove al *gg* fiorentino si risponde in qualche voce con *zz*, come in *lampezzo, merizzo -are*), non esistesse anche *rozzo (roçço)*, dal momento che gli Stat. sunt. lucchesi ci dànno *trazzea*, che è il franc. *dragée*. Dante, naturalmente, com' è risaputo, usava la forma *roggio* (Parodi, *Bull. d. Soc. dant.*, III, p. 100). Io penso, tuttavia, che nel passo dell' *Inf.* XIX, 33 non si debba ricostruire *roggia,* ma semplicemente *rossa.* E credo che nella scrizione *rozza* si nasconda una abitudine lucchese, di cui restano tracce sicure. In una delle fonti utilizzate dal Pieri per il suo studio sul lucchese (*Arch. glott. ital.*, XII, 110) troviamo *zz* per *ss*, p. es. *pozzo* = posso, ecc. Ora, nei codici fiorentini per lo meno (e anche in altri), *çç* rappresenta così *zz* come *zz*; onde su *roçça* non vorrei fare troppo assegnamento. Io penso, come dicevo testè, che Dante abbia scritto proprio *rossa fiamma*, ma non mi sentirei di escludere un *roggia* divenuto *rozza* sotto la penna di un copista che conoscesse le forme *meriggio*

e *merizzo*, *scheggia* e *schezza*, ecc. Insomma, si accolga la seconda dichiarazione o si accetti la prima, resta sempre che *roçça* non ci autorizza a tener fissi esclusivamente gli occhi su Bologna (e, in genere, per essere più esatti, sopra una regione settentrionale).

2°. «*Inf.* V, 64 *Elena vidi*, 65 *vidi il grande Achille*, 67 *Vidi Tristano*, dove *vidi* sta per *vedi* con *e* chiusa tonica passata ad *i* per influsso della *i* finale». Ma chi ci dice che qui non si abbiano gli effetti di una facile incomprensione di un copista, il quale abbia scritto *vidi* per *vedi*, persuaso che il passo richiedesse la 1ª. pers. sing. del passato remoto? Chi copia, non segue sempre a puntino lo svolgimento del pensiero: e l' errore, in questo caso, si presentava con una tentazione invincibile. Negli stessi manoscritti, in cui trovò posto un *rozzo* o *roçço*, potè infiltrarsi *vidi*, e di là propagarsi per molteplici rami.

Vengono ora gli altri argomenti del Casella. Questi, a proposito di *movi* *Inf.* V. 80 (altri mss. hanno *mossi*) dice che questa forma sarà «difficilmente prima persona singolare del presente indicativo *(mov' i' la voce)*». Ma essa è prima di perfetto e non prima di presente (cfr. ant. tosc. *calve*, calse, perf. di calere). Anche il ragionamento del Casella su *chi* = che non appaga, poichè *chi* sorge dinanzi a parola che incominci per vocale e si propaga non solo in testi settentrionali. Per es., nel *Detto* del Gatto lupesco: *per lo tempo chi era oscuro* (v. 109; Monaci. *Crest.* n°. 145). Nel Trattato di Albertano da Brescia volgarizzato da Andrea da Grosseto: *gli giovani chi erano in quel consiglio*, Mon., n°. 114, 173, ecc. Il *di* per *dil del* (*Inf.* IX, 17 *di primo grado;* XXXIII, 143, *di diavol*), di cui il Cas. mostra di fare molto conto, non ha forza probativa. Non dobbiamo dimenticare le attuali condizioni corse, che rispecchiano o, meglio, ci tramandano antiche condizioni toscane, com' è ormai risaputo. Vedansi nell' *Atlas ling. de la Corse* le cc. *ceinture de l'écolier* e anche *qui a du flair*. Abbiamo *cinta di scolaru* ai nn^i. 60, 61, 62, 63. Abbiamo *di nazu* (del naso) ai nn^i. 51 e 63. Come può dunque il Casella trarre così gravi illazioni su alcuni casi sporadici di *di* (= del)? «Finalmente — dice il Casella — come voce settentrionale accenniamo a *prendere* o *imprendere* 'accendere, splendere' (cfr. *Arch. glott. it.*, XII, p. 388) a *Purg.* XXIX, 67 (« *mi prendea* β *imprendea*), felicemente corretto dagli editori con 'splendea'». Ora è da osservare che *imprender* non significa «splendere»! (che è un' aggiunta del Casella) ma «accendere» (per «splendere» o, meglio «infiammarsi» i testi e i dial. sett. danno *imprender-se* o *aprender-se*). E il passo dantesco andrà corretto: *sprendea* (cfr. *sprendore* splendore, ecc.).

Insomma, degli argomenti addotti dal Casella non uno rimane in piedi. E l' apografo settentrionale o bolognese appare un mito. Che cosa sostituiremo? Io ho già detto (*Landiano*, p. 27) che il verso dell' *Inf.* II, 81 accolto dal Cas. nella lezione del Vandelli (vedasi l' ediz. Zanichelli, p. 10): «più non t' è uo' ch' aprirmi il tuo talento» ci dà una forma *caprir-mi* (ed. *ch' aprirmi*), che è preziosa e spiega come un bel verso: «più non t' è uopo aprirmi il tuo talento» sotto la penna di un copista lucchese, che aveva nel suo dialetto *caprire* per *aprire* (v. Nieri, s. *caprire, curlare*), siasi trasformato in un brutto verso nocivo anche alla chiarezza del passo. Introdottosi *caprirmi*, era naturale che *uopo* si riducesse a *uó*, di cui non si trova neppure un esempio. Presso i moderni editori, il principio della *lectio difficilior* ha

fatto il resto; ma bisognerà tranquillamente ritornare alla lezione vulgata, che è la sola buona. Ho anche detto (Landiano, p. 27) che *arender* Purg. XXXI, 143) (letto *a render*, cioè: *tentando a render*) è forma lucchese per *render*. Ora aggiungo *rozza* per *rossa*, di cui ho parlato qui sopra e mi permetto di insistere sulla mia idea che l'*Inferno* e il *Purgatorio* debbono essersi divulgati da Lucca, mentre il *Paradiso* si divulgò da Ravenna. La quale idea concorda con l'opinione che il Parodi s'era fatta studiando, sotto altri rispetti, la data di composizione della *Divina Commedia* in un articolo che al Mussafia era parso, quando comparve la prima volta, una «scoperta». (*Poesia e storia nella D. Comm.*, Napoli, 1921, p. 419). E, d'altronde, non abbiamo noi certi mss. che ci danno i soli *Inferno* e *Purgatorio* e non sappiamo da un carme di Giovanni del Virgilio che le prime due cantiche erano conosciute, quando ancora si aspettava il *Paradiso* (Zingarelli, *Dante*, p. 449)?

GIULIO BERTONI.

Atlas linguistic de Catalunya per A. Griera, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, Palau de la Generalitat. 1923.

Mehr und mehr erobern sich sprachgeographische Forschungen das Terrain. Rumänien und Frankreich blicken auf einen schon vollständig publizierten Sprachatlas; einer für die romanischen Alpensprachen und für Oberitalien wird von Schweizer Gelehrten vorbereitet: Katalonien, an der Spitze der Pyrenäenhalbinsel, gab im August 1923 die erste Faszikel des ihrigen heraus, unterstützt von der *Mancomunitat de Catalunya*. Sie umfaßt 187 Karten *abans d'ahir—avui*. Zur Seite steht dem Atlas, ihm die Wege bereitend, die Zeitschrift *Butlletí de dialectologia catalana*, die seit 1913 erscheint. Ein Wörterbuch ist auch geplant.

Der Atlas hat 101 Orte und umfaßt die Lande katalanischer Zunge: den Roussillon in Frankreich, Andorra, Katalonien mit einigen Grenzorten Aragons jenseits des Noguera Ribagorzana, der Grenze zwischen aragonisch und katalanisch, die Küstenstriche Valencias, die Balearen und Alghero auf Sardinien. Zum Muster für die Fragebogen hat Gilliérons *Atlas de la Corse* gedient. Das *qüestionari* enthält 2886 Fragen, der Atlas etwa 3500 Karten. Das Material wurde in den Jahren 1912, 1913, 1916—23 gesammelt. Griera legt großen Wert auf die geschickte Wahl der Befragten, die möglichst nicht ihren Heimatort verlassen haben sollen. In Zweifelsfällen hat er an anderen Bewohnern eine Nachprüfung vorgenommen. Unter den Befragten finden sich Bauern, Kaufleute, Studenten usw.; nur eine Frau und merkwürdigerweise ein paar Männer mit fehlenden Zähnen. Die Wahl der Orte fällt auf Dörfer und Städte. Griera geht von dem Gedanken aus, daß die Bistümer Zentren der Sprachentwicklung waren. Er will, abgesehen von seinen wissenschaftlichen Zielen, auch *pro domo* arbeiten. Der Wortschatz der Mundarten soll die Jahrhunderte brach gelegene Literarsprache aufbauen und ergänzen helfen aus eigensten Mitteln.

Zwei große politische Grenzlinien sind in den Karten aufgenommen, die Westgrenze Kataloniens gegen Aragon und die Nordgrenze gegen Frankreich. In der Tat zeigen die Orte jenseits des Noguera Ribagorzana starken

spanischen Einschlag, namentlich die westlichsten, so *i* < *ire* gegenüber *aná*, neben einer typisch katalanischen Bildung in Ort 17 (Graus) *ba i*, historisches Perfekt von demselben Verb, das mit den spanischen Elementen eine katalanische Konstruktion bildet. Diese eigentümliche Form ist fast dem ganzen Sprachgebiet eigen, nur nach dem Süden zu im Valencianischen, und im Vall d'Aran im Norden finden sich synthetische Formen *ané*. Zwei Orte 9, 17 (Escaldes, Graus) haben überhaupt nur eine Zeit für die Vergangenheit, eben die typisch katalanische. Deutlich läßt sich die Verschiedenheit des West- und Ostkatalanischen aus den Karten ablesen. Vall d'Aran nimmt sowohl in bezug auf den Wortschatz wie auch in der Lautentwicklung eine Sonderstellung ein, es tendiert nach der Gascogne. Eine Einheit bilden die Balearen, die nach Griera die Sprache des 15. Jahrhunderts bewahrt haben wie Ribagorza die des 14.; sie besitzen den Artikel *ipse* und gehen darin gemeinsam mit den Küstenorten 14, 54, 53 (Cadaqués, Sant Feliu de Guíxols, Blanes), während Alghero trotz der sardischen Nachbarschaft (sard. *su sa*) von *ille* ableitet.

Interessant ist ein Vergleich der Formen des Roussillon nach Griera und Gilliéron. Beide haben fünf Ortschaften untersucht, aber beide verchiedene. Dennoch dürfte die Notierung der Formen kaum so verschieden ausfallen, wie es in der Tat der Fall ist. Verständlich ist es noch bei einem Wort wie *andain* (Gilliéron, K. 40), *andana* (Griera K. 106), das Gilliéron mit *rem*, Griera mit *el ʒiraʌ*, *luturnal* und anderen Formen wiedergibt; aber Gilliéron schreibt *abeʌe* (K. 1 *abeille*), Griera *lə weʌa* (K. 6 *abella*), *ana* (K. 22 *aller chercher*) gegenüber *ənа* (K. 95 *anar*), *bai* (K. *je vais*) gegenüber *batʃ* (K. 96 *vaig*). Das sind nur einige Stichproben, die deutlich zeigen, daß die dem französischen angenäherte Form durch die Frage suggeriert worden ist.

Der katalanische Sprachatlas, dessen weitere Faszikel mit Ungeduld erwartet werden, ist in der Tat, auch in seiner tadellosen äußeren Ausstattung, ein bleibendes Denkmal für Katalonien.

EVA SEIFERT.

Eduard Stemplinger, *Antiker Aberglaube in modernen Ausstrahlungen.* (Das Erbe der Alten. Schriften über Wesen und Wirkung der Antike. Zweite Reihe, gesammelt und herausgegeben von Otto Immisch. Heft VII.) Dieterich, Leipzig 1922, 128 S.

Nach einem einleitenden Kapitel, das den Übergang vom antiken Heidentum ins Christentum skizziert, spricht Verfasser über Sympathie des Alls, Dämonenglaube, natürliche und künstliche Wahrzeichen, über das Wesen der Dämonen, Schaden- und Schutzzauber, Astrologie, Tagewählerei, Chiromantie, Physiognomik, Alchemie. Anmerkungen orientieren einigermaßen über die benützte Literatur, ein Sachverzeichnis erleichtert das Nachschlagen.

An diesem — es sei gleich vorweggenommen — guten Buch habe ich hauptsächlich eines auszusetzen: den Titel, der nicht lauten sollte: Antiker

Aberglaube in modernen Ausstrahlungen, sondern: Übereinstimmung[1] antiken Aberglaubens mit modernem. Dann hätte allerdings die Schrift sich einen anderen Unterschlupf suchen müssen als die Sammlung «das Erbe der Alten», denn Verfasser bleibt uns in der Regel den Beweis schuldig, daß die angeführten Fälle von modernem Aberglauben in direkter Linie von den Alten herstammen. Heißt es in dem Werke des Palladius «De re rustica» von der Raute, sie gedeihe besonders gut, wenn man bei ihrer Aussaat fluche, und sich derselbe Aberglaube heute in der Gegend von Bologna (S. 67) findet, so wird niemand bezweifeln, daß der alte italische Aberglaube sich vom Vater auf den Sohn bis zum heutigen Tage fortgeerbt. Wenn aber (S. 73) berichtet wird, daß in Pommern die Bauernburschen Fledermausblut als Liebesmittel bei sich tragen und nun auf eine Stelle bei Plinius verwiesen wird, wo es heißt, daß Fledermausblut als Liebeszauber unter das Kissen gelegt wurde, so wird man hier unmöglich von «Ausstrahlung», sondern nur von «Übereinstimmung» des norddeutschen Aberglaubens mit dem altrömischen reden können. Wie sollte der römische Aberglaube in ein Gebiet gekommen sein, in das nie ein Römer seinen Fuß gesetzt? Ebensowenig wird der ostpreußische Adler, dessen Begegnung der Landmann als einen Glücksfall betrachtet, als Nachfahre jenes Adlers gelten können, der sich dem ackernden Gordius auf das Joch seines Gespannes setzte und ihm so die Königswürde prophezeite (S. 46). Der antike, von Theokrit und Plinius gebuchte Glaube, Erz und Eisen seien Schutzmittel gegen Dämonen (S. 81), findet sich heute nicht nur in Italien[2] und bei uns, sondern in ganz Europa, ja auch bei den meisten wilden Völkerschaften. Die vom Engländer A. Lang durch Vergleiche heimischen Aberglaubens mit den mythischen Vorstellungen der Wilden erwiesene Einheit des mythischen Denkens sollte bei Studien wie der vorliegenden nie außer acht gelassen werden.

Überbleibsel antiken (klassischen) Aberglaubens wird man zunächst in den von Griechen und Römern bewohnten Gebieten, dann aber auch — allerdings mit geringer Aussicht auf Erfolg — in den von ihnen kolonisierten Ländern suchen dürfen. Beschränken wir unsere Betrachtung auf die Römer, so wird natürlich zunächst Italien das Land sein, daß die meiste Aussicht auf Erhaltung antiken Erbgutes bietet.

Schwieriger wird es schon sein, in den übrigen romanischen Ländern wie Frankreich, Spanien, Portugal usw. die Spuren römischen Aberglaubens von denen germanischer oder keltischer (keltiberischer) Herkunft zu sondern. Ob sich im Westen und Süden Deutschlands, in jenen Gebieten, die vorübergehend unter römischer Herrschaft standen, direkte Ableger römischen Volksglaubens finden, scheint mir zweifelhaft. Eine solche Untersuchung würde am besten rückblickend geführt. Wählen wir als Forschungsgebiet zunächst

[1] Vgl. Mannhardts Abhandlung «Übereinstimmung deutscher und antiker Volksüberlieferung» in Zf. f. deutsche Altertumskunde. Neue Folge, Bd. X, sowie Liebrechts Aufsatz »Parallelen zu Sitten und Gebräuchen der alten Griechen und Römer» in seinem Buche «Zur Volkskunde», S. 394 ff.

[2] Ich selbst hörte in Pola (Istrien) ein etwa zwanzigjähriges Mädchen beim Anblick eines Priesters zu ihrer Gefährtin sagen: *Tocca il ferro.*

Italien, so wären zuerst alle modernen Aberglaubenskomplexe zu sammeln und dann zu untersuchen, was sich davon schon bei den Alten findet. Als Grundlage einer solchen Untersuchung würde ich empfehlen das ausgezeichnete Buch von Paul Sébillot[1]: Le paganisme contemporain chez les peuples celto-latins, das in guter Übersicht die in den ehemals von Römern und Kelten bewohnten Gebieten erhaltenen Überreste von Heidentum verzeichnet. Bevor wir uns aber mit der Erforschung des Aberglaubens, der sogenannten «niederen» Mythologie beschäftigen, sollten wir uns fragen, ob denn die mächtigen Göttergestalten der Römer bis auf die letzte Spur aus dem Volksbewußtsein geschwunden sind, da doch die Skandinavier die Erinnerung an ihre alten Götter in Sprache und Kultur getreulich bewahren und sich auch bei den Deutschen Spuren ihrer beiden Hauptgottheiten finden. Und in der Tat können wir ein Weiterleben bei *Diana, Neptunus, Orcus, Vulcanus, Silvanus* feststellen. Aufgabe der Mythenforschung wäre es, die Gründe für die Langlebigkeit dieser Gottheiten und das Schwinden anderer Götter wie *Mars, Mercurius, Jupiter, Venus*[2], *Minerva* usw. klarzulegen. *Diana* hat sich fast in der gesamten Romania als Fee oder Zauberin erhalten, so in alttosk., altprov. *jana,* altfranz. *gene.* Astur. *šana* ist der Name von Quellnymphen. (Vgl. Meyer-Lübke, Rom. etym. Wb. Nr. 2624 s. v. *Diana.*) Sogar Rumänien, dessen Mythologie sehr stark unter dem Einflusse der Slawen steht, hat *Diana* als *zînă*[3] «Fee» bewahrt. Der stufenweisen Entwicklung von der römischen Göttin zur mittelalterlichen Fee nachzugehen, wäre für den Folkloristen eine schwierige, doch reizvolle Aufgabe[4]. Einige Andeutungen finden sich beim Verfasser, wie z. B. S. 4 der Hinweis auf eine Dianaquelle und ein Jagdopfer für die Göttin in den Ardennen (7. und 8. Jahrhundert). Auch die Erwähnung eines Dianabildes in Trier (550), gegen das die Kirche kämpfen mußte, ist von Bedeutung. Die römische Schicksalsgöttin, die *Fata,* hat sich in der ganzen Romania erhalten: ital. *fata,* prov. port. *fada,* span. *hada,* franz. *fée.* (Vgl. Meyer-Lübke, Rom. et. Wb. Nr. 3219.)[5] Der Kult des Wassergottes scheint besonders auf französischem Gebiete sich lange gehalten zu haben, denn nur dort finden wir Spuren von *Neptunus* (Rom. Et. Wb. Nr. 5894), noch leicht zu erkennen in altfranz. *neuton, nuiton*[6], *luiton,* woraus neufranz. *lutin* «Kobold, Elfe». Offenbar bezeichnete das Wort ursprünglich nur Wasser- und Grottengeister (vgl. Sébillot, Folklore de France, II, S. 201 f.) und wurde erst später auf Luft-, Wald- und Bergelfen übertragen. Seine Herkunft von *Neptunus equester* verrät der *lutin* durch seine Fähigkeit, sich in ein Pferd zu verwandeln, in welcher Gestalt er Wanderer irrezu-

[1] Paris 1908.

[2] Diese vier Götternamen sind bekanntlich in den romanischen Namen der Wochentage erhalten.

[3] Mazed. *zînă* muß die Bedeutung «Götze» zur Zeit der Christianisierung des Landes erhalten haben.

[4] Linguistisch wichtig ist die Untersuchung von Tappolet, La survivance de Diana dans les patois romands in Schweiz. Archiv f. Volkskunde XXII, S. 225 ff.

[5] Aromunisch *fátăză* geht über alban. *fatęzę* auch auf *fata* zurück. (Puşcariu, Etym. Wb. der rum. Sprache. Nr. 588).

[6] Mit volksetymol. Anlehnung an *nuit* «Nacht» oder *nuire* «schaden».

führen pflegt. (Sébillot, op. cit. III, S. 119.) Zu beachten ist, daß der Neptunkult sich an Quellen und Grotten knüpft, während — wie Verfasser (S. 4) andeutet —, am Meere der h. Nikolaus die Rolle Neptuns (richtiger: Poseidons) übernommen hat[1]. — *Orcus* führt Meyer-Lübke (Rom. et. Wb. Nr. 6088) nur in der Bedeutung «Unterwelt an». Es war aber im Lateinischen auch Beiname Plutos. Auf die Bedeutung «Unterwelt» geht zurück span. *huerco*, *huergo* «Hölle», «Leichenbahre»; auf *Orcus* = *Pluto* ital. *Orco*[2] = menschenfressendes Ungeheuer (im Märchen), als Adj. (*orco*) «traurig, elend», wozu span. *huerco* (bei M.-L. fehlend), das nach dem Wb. der Akademie bedeutet: que está siempre llorando, triste y retirado en la obscuridad. Ebenda werden als veraltet die Bedeutungen «Tod» und «Teufel» angegeben. — Der Waldgott *Silvanus* lebt nur auf einem sehr beschränkten Gebiet, in Oberitalien fort. (Vgl. Meyer-Lübke, Rom. et. Wb. Nr. 7921): Lomb. *salvan* «Alpdrücken»[3], piem. *sarvan*, trient. *salvanel*, veron. *salvanelo* «Widerschein eines Lichtes, der durch Reflex eines Spiegels auf einen Gegenstand fällt», letzteres auch «Krankheit des Maulbeerbaumes», tirol. *salvan* «Waldgeist»[4]. — *Vulcanus* (Rom. et. Wb. Nr. 9462) ist erhalten in altgen. *borchan* «Hölle» und port. *bulcão* «Sturmwolke», wobei aber als Mittelglied in der Bedeutungsentwicklung «feuerspeiender Berg», anzunehmen ist. Die lat. *Lamia*, eine vampyrartige Unholdin, lebt fort in der Mundart von Lucca. Dort heißt *lammia* «gierig» (Rom. et. Wb. Nr. 4868). Hingegen gehen die von *Saturnus* gebildeten Adjektive wie alttosk. *saturno*, trient. *soturno*, port. *sodorno* «düster, schweigsam» nicht direkt auf den Gott, sondern auf den nach ihm benannten Planeten zurück. Wer in dessen Zeichen geboren ist, hat eine düstere Gemütsart. Das Gegenteil davon ist ital. *gioviale*[5] (von *Jovis*, vgl. Verfasser S. 109).

Die angeführten Beispiele sollen klarmachen, was in Wirklichkeit «Ausstrahlungen» antiker Mythologie sind. Wenn sich mit der «Sache», d. h. hier mit dem Mythus das alte Wort erhalten hat, ist der historische Zusammenhang zwischen antikem und modernem Glauben unwiderleglich dargetan.

Von Einzelheiten möchte ich bemerken: (S. 63.) Der Aberglaube, zusammengewachsene Augenbrauen seien ein verdächtiges Zeichen, reicht weit über Kärnten hinaus. — Wenn man ausgekämmtes oder geschnittenes

---

[1] *Neptunus* ist ursprünglich ein altrömischer Quellgott, der mit dem griechischen Poseidon, dem Gott des Meeres, nichts zu tun hatte. (Vgl. den aufschlußreichen Artikel *Neptunus* = *lutin* von F. Ed. Schneegans in Zeitschrift f. rom. Phil. Bd. 24, S. 557 ff.)

[2] Als *Ourk* in die deutsche Sage eingedrungen. (Vgl. Zingerle, Sagen aus Tirol, S. 2.) Daneben kennt die Tiroler Sage *Lorgen* = Riesen und *Orgen, Norgen, Nörglein* = Zwerge. (Vgl. Zingerle, op. cit., passatim.) Im Sard. bedeutet *orcu* «Zauberer», vgl. in derselben Bedeutung schweiz. *nortse*.

[3] Der Alpaberglaube ist in Italien antikes Erbe, wie sich aus dem Weiterleben von *incubus* in ital. Dialekten erweist. (Vgl. z. B. umbr. *enco*, reat. *incaru* usw. Rom. et. Wb. Nr. 4365., s. auch Arch. delle trad. pop. IV, 586 f.).

[4] Über den Zusammenhang dieser Bedeutungen und deren mythische Belange vgl. Rezensent in dieser Zeitschrift IV, S. 492.

[5] Vgl. auch sard. *gioyale* «alt» (Rom. et. Wb. Nr. 4592).

Haar nicht zum Fenster hinauswerfen darf, so hat dies seinen Grund darin, daß es als Sitz der Seele gilt. Es sei an die alttestamentliche Sage von Simson erinnert, dem Delila im Schlaf die Haare abschneidet und ihm so seine Körperkraft raubt. (Vgl. hierzu Wundt, Völkerpsychologie II/2, S. 23.) — S. 42. Zu der mit Bezug auf Heinrich IV. gemachten doppelsinnigen Prophezeiung, er werde in Jerusalem sterben, habe ich hier (Klagenfurt) eine volkstümliche Variante gehört: Eine alte Frau, an die dieselbe Prophezeiung ergangen war, wird in einem Gasthaus von Unwohlsein befallen. Als sie erfährt, daß jenes die Bezeichnung «zur Stadt Jerusalem» führt, stirbt sie vor Schreck. — S. 67. Die Nützlichkeit des Fluchens und Lästerns beruht folgerichtig auf dem Glauben, daß Lob schade, weil dadurch der Neid der Gottheit erregt werde (S. 24). — S. 87. Zur Zauberhomöopathie, die darin besteht, daß Dämonen durch Gegendämonen von gleicher Stärke vertrieben werden, möchte ich aus Schwedisch-Finnland ein interessantes Beispiel anführen, da es gleichzeitig an die prophylaktische Rolle erinnert, die der Hahn im Altertum gespielt hat. (Vgl. O. Keller, Antike Tierwelt II, S. 141.) In einigen Gegenden Finnlands dachte man sich früher die Pest in Gestalt eines roten Hahnes. Wollte nun dieses Tier in ein Dorf eindringen, so stellte sich ihm ein schwarzer Hahn, offenbar der Schutzgeist des Dorfes, entgegen. Von dem Ausgang des Kampfes hing das Schicksal der Dorfbewohner ab. (G. Landtman, Finlands Svenska Folkdiktning VII, S. 732 ff.)

Bei den Gebildbroten in Tierform (S. 93) möchte ich die in Istrien allgemein bekannte *titola* anführen. E. Rosman, Vocabolarietto veneto-giuliano gibt bei dem Worte die Bedeutung «Täubchen» an. (Dim. von *titus* «Taube».) Diese *titole*, namentlich bei Kindern sehr beliebt, haben heute meist Zopfform. Es handelt sich wohl wie beim Osterei ursprünglich um ein erotisches Symbol. (Taube als Vogel der Venus.)

Derlei Ergänzungen ließen sich leicht vermehren, doch gesteht der Verfasser selbst, es sei ihm nicht um Vollständigkeit zu tun gewesen, sondern er habe sich damit begnügt, jeden Fall durch ein paar typische Beispiele zu beleuchten. Läßt der Leser sich durch den trügerischen Titel nicht irreführen, so wird er aus dem Buche Belehrung und Anregung schöpfen. Lob verdient auch die stete Bezugnahme auf Werke der schönen Literatur, in der sich Verfasser sehr bewandert zeigt.

R. Riegler.

Teubners spanische und hispano-amerikanische Textausgaben für Universitäten und höhere Lehranstalten. Herausgegeben von F. Krüger.

Heft 1.: *Cayetano Rodríguez Beltrán*, Auswahl aus Cuentos costeños. Mit Einleitung und Anmerkungen herausgegeben von Dr. M. L. Wagner, Professor an der Universität Berlin. B. G. Teubner, Leipzig—Berlin 1923.

Heft 2: *Rinconete y Cortadillo* von Cervantes. Mit Einleitung und Anmerkungen herausgegeben von Dr. M. L. Wagner; Prof. a. d. Universität Berlin. B. G. Teubner, Leipzig—Berlin 1924.

Heft 3: *José M. de Pereda*, Auswahl aus Tipos y paisajes. Mit Einleitung und Anmerkungen herausgegeben von Dr. B. Wiese, Prof. a. d. Universität Halle. B. G. Teubner, Leipzig—Berlin 1924.

Heft 4: *Paginas escogidas* de Fernán Caballero. Mit Einleitung, Anmerkungen und Wörterbuch herausgegeben von B. Marwedel, Studienrat am Realgymnasium zu Altona (Elbe). B. G. Teubner, Leipzig—Berlin 1924.

Seit dem Kriege nimmt das Studium des Spanischen bei uns einen erfreulichen Aufschwung. An den meisten deutschen Universitäten werden Kollegien über spanische Sprache und Literatur gelesen, in den Seminarien Übungen an spanischen Texten vorgenommen. Leider fehlte es bisher an billigen, leicht zugänglichen, wissenschaftlich einwandfrei kommentierten Ausgaben von Werken, namentlich der neueren spanischen Literatur. Diesem Übelstand soll vorliegende Sammlung abhelfen.

Das erste Heftchen, für vorgeschrittene Leser bestimmt, enthält drei Erzählungen aus den Cuentos costeños von Beltrán, die vierte ist den Perfiles del Terruño desselben Autors entnommen. Es ist dies wohl das erstemal, daß deutschen Lesern ein hispano-amerikanischer Text zugänglich gemacht wird, wofür wir dem weitgereisten Herausgeber und gründlichen Kenner des Hispano-Amerikanischen, Prof. M. L. Wagner, zu besonderem Danke verpflichtet sind. In einer fesselnden Einleitung führt er uns auf den Schauplatz der Erzählungen, in das mexikanische Küstenstädtchen Tlacotálpam, das er aus eigener Anschauung kennt, und gibt uns eine Fülle nützlicher Aufklärungen über Land und Leute. Die Anmerkungen beschränken sich auf seltene Wörter und Wendungen (zum Teil Amerikanismen), Etymologien werden nur ganz selten gegeben, hingegen häufiger Erörterungen auf dem Gebiete der historischen Syntax.

Die erste Erzählung «Dorotea» ist die Geschichte einer armen, häßlichen Magd, die ihr Lebensglück in der Adoption eines Waisenmädchens findet. Der kräftige Realismus der ersten Seiten verflacht bald zu einer banalen, reichlich sentimentalen Erzählung für die reifere Jugend. — «A remo y sin sueldo» mutet an wie ein Kapitel aus De Amicis' «Romanzo d'un maestro» und wirft ein düsteres Licht auf das Volksschullehrerelend in Mexico, das dem des Mutterlandes in nichts nachzustehen scheint. — «El coloquio» ist von volkskundlichem Interesse. Es schildert in anschaulicher, zum Teil humoristischer Weise die Aufführung eines aus der ersten Hälfte des 18. Jahrhunderts stammenden andalusischen Weihnachtsspiels in Tlacotálpam. — «Tismiche», die Geschichte eines wasserfreudigen und badewütigen Galgenstricks, erinnert an gewisse Kapitel von Peredas trefflicher Sotileza.

Zu den Anmerkungen: S. 7, 15 ist *follón* wohl nicht «schlecht», sondern «träge», wie sich aus dem späteren *holganza* (Z. 42) ergibt. Zu der Stelle (Z. 31) — — cumplir esta *obra* de misericordia, *tan infringida* en su persona wäre zu bemerken, daß dem Autor die Redensart *infringir una ley* (vgl. ital. *infrangere,* franz. *enfreindre*) vorschwebte, denn nur so läßt sich das nicht übliche *infringir una obra* erklären. Interessant (S. 14, Z. 10) der Bedeutungswandel im Mexikanischen von *zócalo* «Sockel einer Statue» zu «Platz, Garten», ferner (Z. 32) *escuelero* «Lehrer», nicht «Schüler.»

Heft 2. Es war ein dankenswertes Unternehmen, dieses köstliche Erzeugnis der pikaresken Literatur, dessen kräftigen Realismus der Cervantessche Humor einigermaßen mildert, durch einen Kommentar dem allgemeinen Verständnis zugänglich zu machen. Hierzu war M. L. Wagner, der Erforscher des mexikanischen Rotwelsch, wie kein anderer berufen. Das beigegebene Verzeichnis der Ausdrücke des Verbrecherargots ist für das richtige Erfassen des Textes unentbehrlich, nur wären auch sonstige Erklärungen von veralteten Wörtern und Wendungen, die man in den Wörterbüchern nicht findet, wünschenswert. Wertvoll sind die bibliographischen Angaben in den Kapiteln zur «Stoffgeschichte und Entstehung» wie das Verzeichnis der kritischen Schriften über die Novellen des Cervantes und deren Übersetzungen in die Kultursprachen. Zu den Schriften über das spanische Verbrechertum käme jetzt noch das Buch des Sevillaners Guichot y Sierra, Hemeroscopio de Calderas de Pero Botero[1], Sevilla 1923. (Vgl. besonders S. 135 ff.)

Heft 3 bringt eine Auswahl aus Peredas Tipos y paisajes (Prólogo, La bruja, Al amor de los tizones). Es ist nur zu begrüßen, daß Pereda in der Sammlung so bald zu Worte kommt. An seinen beiden Meisterwerken «Peñas arriba» und «Sotileza» sollte kein Hispanisant vorübergehen. Der Würdigung des Dichters in der Einleitung muß voll zugestimmt werden, nur mit der einen Einschränkung, daß Pereda in einigen seiner Romane Welt und Menschen allzusehr durch seine klerikale Parteibrille betrachtet. So ist z. B. der Roman Don Gonzalo González de la Gonzalera, der mit hartnäckiger Einseitigkeit die Anhänger der freisinnigen Partei als Lumpen schildert, für jeden politisch nicht infizierten Leser eine unerquickliche Lektüre[2].

Der die Kenntnis der Escenas montañesas voraussetzende Prolog enthält das ästhetische Bekenntnis des Autors. Er schwört zur Fahne des Realismus und ist jeder idealisierenden Schönfärberei abgeneigt. Die erste Erzählung, «La bruja» hat mehr kulturhistorisches als ästhetisches Interesse. Wir erfahren daraus, daß in Asturien am Ende des 19. Jahrhunderts der Hexenwahn noch in voller Blüte stand. Die Heldin der Erzählung, eine arme

[1] Unter dem bizarren Titel des Werkes, dem auch ein merkwürdiges didaktisches Mäntelchen umgehängt ist, birgt sich eine historische Darstellung des Zauberwesens und Verbrechertums in Spanien.

[2] Doch muß zugegeben werden, daß dieselbe ungerechte Parteilichkeit auch im gegnerischen Lager herrscht. Wie schlecht kommen z. B. die Klerikalen in Galdós' berümter «Doña perfecta» weg! Bei den heißblütigen Südländern nimmt eben das Parteileben viel ausgeprägtere Formen an als bei uns.

Alte, wird das Opfer ländlichen Kollektivhasses, der uns an Ibáñez' Roman La barraca erinnert, wo er auch die Triebfeder der Handlung abgibt, allerdings von anderen Motiven ausgehend. Besonderes Interesse werden beim Folkloristen die Details über den spanischen Hexenglauben (S. 10) erwecken. Es seien mir hierzu einige Bemerkungen gestattet. Der Glaube, die Hexe trinke in Eulengestalt das Öl aus den Altarlampen, findet sich auch außerhalb Spaniens. (Vgl. die südfranz. Eulennamen *saousso-lampo, béou l'oli, béou l'ori, buou l'oli, biou l'oli, jan l'oli. Rolland,* Faune populaire de la France IX, S. 95 f. Was die Etymologie von *Cerneula,* dem Versammlungsort der Hexen, betrifft, möchte ich die Vermutung aussprechen, das Wort hänge irgendwie mit *cerner* «sieben» zusammen. Zu den Beförderungsmitteln, mit denen die Hexen sich zu ihrem Stelldichein begeben, gehört auch das Sieb. (Vgl. Wuttke-Meyer, Der deutsche Volksaberglaube der Gegenwart, 3. Bearb., S. 157.)

Im übrigen spricht der Dichter selbst eingehend über den spanischen Hexenglauben (S. 21 f.), der sich nach seinen Darlegungen wenig von dem allgemeineuropäischen Hexenglauben unterscheidet. Der Glaube an den «bösen Blick»[1] und an den Nachtalp stehen wie anderswo auch in Spanien hiermit im engsten Zusammenhang. — In der Skizze «Al amor de los tizones», das uns stellenweise einen Vorgeschmack gibt von Peredas Meisterwerk «Peñas arriba», führt uns der Dichter in eine Spinnstube (*hila*), wo Märchen erzählt, Rätsel aufgegeben und naive politische Gespräche geführt werden. Die köstlichen Bauerntypen, mit Roseggerschem Humor geschildert, verraten eine ausgezeichnete Beobachtungsgabe. Das Märchen vom kräuterkundigen Hirtenbüblein, das Wunderkuren vollbringt, ist aus der deutschen Märchenliteratur bekannt. Besonders interessant ist das Motiv des Schadenzaubers (*envoûtement*), d. i. die Herstellung einer Puppe aus Wachs, der man den Namen des Feindes gibt, um sie dann mit einer Stecknadel zu durchbohren oder zu verbrennen, was den Tod jenes zur Folge hat. (Vgl. über diesen bei den verschiedensten Völkern zu allen Zeiten geübten Zauberbrauch v. Negelein in Archiv f. Rel.wissensch. V, S. 8 f. und Sébillot, Le paganisme contemporain chez les peuples celto-latins, S. 155.) — Die Anmerkungen sind gediegen und reichhaltig, für ein tieferes Eindringen in das Verständnis sorgen die zahlreichen Verweise auf die syntaktischen Arbeiten von Meyer-Lübke, L. Spitzer, A. Tobler usw. — S. 33, Z. 13 copa = Likör, Branntwein könnte den Lernenden irreführen. Es sollte die eigentliche Bedeutung «Gläschen» angeführt werden. — S. 33, Z. 22 *torpe de un oido* muß «schwerhörig» heißen, obgleich es in den Wb. nicht verzeichnet ist. Gewöhnlich heißt es *duro de (un) oido.*

Heft 4 führt uns die Prosa der Deutsch-Spanierin Fernán Caballero (Cecilia Böhl von Faber) vor.

Das erste Stück, das Einleitungskapitel des Briefromans «Una en otra» ist wertvoll durch den natürlichen, der Wirklichkeit abgelauschten Dialog und die vorzügliche Charakteristik der Personen. Echt andalusisch die köstliche Figur des unverschämten Ausfragers Don Judas Tadeo Barbo, dessen Aussprüche: el muerto al hoyo y el vivo al bollo — yo no me acuerdo de mi mujer sino para mandarle decir misas — für die Diesseits-

[1] Vgl. Seligmann, Der böse Blick II, S. 30. S. 69—73.

freudigkeit der Spanier und ihren spärlichen Totenkult typisch sind. — Die schwankartigen Märchen «La suegra del diablo», «Juan Soldado» sind den «Cuentos y poesias populares andaluces» entnommen. Sie enthalten die bekannten volkstümlichen Motive von der Übertölpelung des Teufels[1] und sind von würzigem Humor durchdrungen. Juan Soldado ist unser aus den Grimmschen Märchen wohlbekannter «Bruder Lustig[2]». Ein Vergleich zwischen den beiden Fassungen wäre sehr lehrreich und würde auch stilistische Eigenheiten des cuento popular ins rechte Licht setzen. Besonders aufmerksam gemacht sei auf die Einleitung zur Suegra del diablo, die eine wahre Musterkarte gelungener volkstümlicher Vergleiche bietet.

Da diese einfachen Geschichten für Anfänger bestimmt sind, ist dem Heftchen ein Wörterverzeichnis beigegeben, auch sind die Anmerkungen besonders reichlich bemessen. S. 22, Z. 7: *moño* ist hier nicht «Zopf», sondern «Haarschleife». — S. 22, Z. 14: *monicaquillo*, dim. von *monicaco*, das wohl Verquickung von *monico* + *macaco* ist, heißt nicht «dummer Junge» (trotz Tollhausen, der nicht immer verläßlich ist); ich würde «kleines Scheusal» oder «garstiger Bengel» vorschlagen, was gut zu folgendem; que feo eres! paßt. —

Die Sammlung ist laut Titelblatt für Universitäten und höhere Lehranstalten bestimmt. Von den vier besprochenen Heften eignet sich das letzte besonders für den Schulbetrieb, während die drei übrigen vorzügliche Texte für Universitätsseminare liefern. Lob verdient die sichtliche Tendenz des Herausgebers, die neuere Literatur (mit Einschluß von Spanisch-Amerika) besonders zu berücksichtigen und von der älteren auszuwählen, was Dauerwert besitzt.

R. RIEGLER.

Hjalmar Kallin, *Étude sur l'expression syntactique du rapport d'agent dans les langues romanes.* Thèse pour le doctorat. Paris, Champion, 1923. 297 S.

Die fleißige Arbeit behandelt nach bewährtem Schema vom Lateinischen ausgehend, die gemeinromanischen Verhältnisse anschließend und endlich die einzelnen romanischen Sprachen (allerdings nicht das Portugiesische, Rätoromanische und Rumänische) behandelnd, den Ausdruck für das, was man im allgemeinen «Urheber der Handlung (oder des Zustandes)» nennt, wobei Verf. unter «agent» nicht nur den Täter im passiven Satz (*Rome fut fondée par Romulus*), sondern auch im aktiven (*par ma voiz a nostre Seignur crierai*) versteht. Im Lat. dienten hierzu die präpositionalen Ausdrücke mit *ex, de, ad, per*, ferner Kasus wie Dativ und Ablativ. Das Romanische hat nur die erstere Kategorie ererbt (vielleicht den Dativ neugebildet in *je le fais voir à qc.*) und von den Präpositonen *de* und *per* verallgemeinert, wobei das Prov.-Kat. gleich

[1] Über das Motiv vom Geiste (hier Teufel) im Glase vgl. Bolte-Polivka, Anmerkungen zu den Kinder- und Hausmärchen der Brüder Grimm II, S. 414 ff.

[2] Nur fehlt in der spanischen Fassung das Motiv von der gestohlenen Leber. (Vgl. Bolte-Polivka, op. cit., II, S. 157 ff.)

von Anfang an, das Frz. und Span. erst nach und nach *per* vor *de* bevorzugen. Die westlichen Sprachen bezeichnen nach Verf. den «agent« mit Hilfe einer Präposition, die den Vermittler der Handlung (frz. *par*, sp. *por*), die östlichen durch eine Präposition, die deren Ausgangspunkt (it. rätorom. *da*, rum. *de cătră*) bezeichnet. Dieser Unterschied, der übrigens nicht scharf ist — Verf. selbst bringt reichliches Material für frz. *de par(t) le roi* 'vonseiten' zum Ausdruck des «agent» —, ist nach S. 274 nicht erklärt. Hier liegt also noch viel Neuland vor der Forschung, und ich denke, es wäre besser gewesen, wenn Verf. den Schwerpunkt seiner Untersuchung in diesem Warum gesucht hätte, statt uns das gesamte, überreichliche Material der mittelalterlichen romanischen Sprachen, nach Verben angeordnet, die mit *de* oder *per* konstruiert werden, vorzuführen. So viel läßt sich schon aus seinen Feststellungen erkennen, daß *per* im Westromanischen im Vorrücken begriffen ist, daß im heutigen Französischen *de* nur mehr bei zuständlichen Verben (*être aimé, vu, connu, entouré de qc.*) und nur zur Andeutung des Zuständlichen (*être entouré par* mit Heraushebung der handelnden Person) gebräuchlich ist (ich füge hinzu, daß der Verf. die Verbalformen hätte spezifizieren müssen, die *de* bevorzugen: ich glaube, das *de* steht besonders nach *être* + Partizip, das einen Zustand ausdrückt), daß im Romanischen vorwiegend eine von *de* verschiedene Präposition: afrz. *de part*, ital. *da* (Verf bekümmert sich nicht um das Problem des Unterschieds von *di* und *da*), rum. *de cădră*, *dela* etc. gebraucht wird: im Verlauf der Entwicklung büßte *de* immer mehr an semantischer Eigenkraft ein und mußte durch sinnfälligere, die «Aktion» besser hervorhebende Präpositionen ersetzt werden.

In bibliographischer Beziehung sei angemerkt, daß über den Typus *faire faire qch. à qqn.* nach Tobler, Johansson und El. Richter noch H. F. Müller, Origine et histoire de la préposition «*à*» dans les locutions du type de «faire faire quelque chose à quelqu'un» (Poitiers 1912) und Spitzer, Aufsätze z. rom. Syntax u. Stilistik (1918) Nr. 10 gehandelt haben.

Leo Spitzer.

Giuseppe Bonelli, *Storia naturale e letterati.* Lettura fatta all' Ateneo di Brescia il 21 Gennaio 1923. Brescia, 1923, pp. 35.

Non sarebbe il caso, se non ci fosse l' obbligo di ribattere l'improntitudine e l'impudenza ogni volta che le incontriamo sul nostro cammino, di parlare di pagine come queste, lette all' «Ateneo» di Brescia: pagine pensate male e scritte in modo sciatto, senza valore di sorta e spesso senza senso comune. Scrive, il signor Bonelli, con un coraggio leonino cose come queste (p. 9): «Il lavoro, il fermento artistico si attua sopra un *humus* in cui l' analisi rinverebbe forse un novanta per cento di elementi bensì sostanzialmente comuni alla psiche di ogni nomo (la quale, quindi, si ravviva nell' affinità di quei tocchi e quasi incosciente risponde con vibrazioni di consenso alla manifestazione estetica) ma soggettivi . . . sicché, dato pure che sull' altro decimo si attui invece divergenza, questa felicemente non costituisce contrasto siffatto da distruggere il successo artistico». E via di quésto passo sino alla

fine. Pare di sentir parlare il Marchese Colombi! Il quale, forse e senza forse, avrebbe detto sull' estetica cose più interessanti. Dell' attività fantastica e della sua importanza, nella creazione continua del linguaggio, l' autore non ha un' ombra di idea. A pag. 26 ci regala una lista di opere germaniche di estetica e dimentica le più importanti e tace ciò che ha fatto in tale campo l' Italia. Però, si duole, poveretto lui, che ci sia una rivista italiana — l' «Archivum romanicum» — che ospiti memorie in tedesco (p. 31)! L' autore (oh, per quale malaugurato consiglio o ispirazione?) se la prende in particolar modo con questa rivista dal nome latino (eppure così poco latina!) e dice cose allegre, con una incoscienza, che gli fa perdonare tutto. Trova modo di dir male, p. es., senza averli capiti, dei buoni saggi che sui nomi degli uccelli pubblica il Riegler nell' «Archivum» e muove obbiezioni pietose, che provengono da fraintendimenti curiosi. Manca all' autore la facoltà di ragionare diritto, onde reputo inutile spendere parole a confutarlo. Basti dire che egli vorrebbe che i poeti designassero sempre i vegetali e gli animali con la denominazione scientificamente esatta, persuaso che la poesia ne guadagnerebbe, perchè non correrebbe il rischio di essere «ilarizzata da erroneità scientifiche (p. 9)»! Ogni volta che l' artista «entra nel campo della natura» non dovrebbe mai dimenticare il precetto: «il santo vero mai non tradir»! Quei disgraziati, che risposero ai nomi di Ugo Foscolo e Giosue Carducci, hanno scambiato l' uno un «olmo» con un «tiglio» l' altro un «assiolo« con un «cuculo». Cose da fare davvero inorridire in poesia! E che cosa dire, poi, di un romanziere, che ha scambiato una «rondine» con un «rondone»? Sarà bene, intanto, che l' autore impari a distinguere fra arte e scienza, prima di parlare del «linguaggio». Bisognerebbe, per lo meno, quando si prende in mano la penna, sapere (diciamola anche noi alla Colombi) «scoscendere il loglio dalla spica»!

G. B.

ARCHIVUM ROMANICUM
Vol. VIII. — Nr. 4. Ottobre—Dicembre 1924

Zur Bewertung des 'Schöpferischen' in der Sprache.

(Zwei Musterfälle.)

1. romanisch *facere* 'sagen'.

In seinem anregenden, sozusagen wissenschaftspolitischen Artikel in der „Erinnerungsgabe" für Max Weber (Bd. I S. 351) schreibt Leo Jordan Folgendes, indem er das im Titel angedeutete Wortproblem einordnet in das des Schwindens des Perfektums im Frz.: „Wenn der Zusammenfall von *trait* und *trai(s)t*, also «Defektivität», zum Untergang des Verbums beitrug, so bleibt dieser Zusammenfall ohne Einfluß auf die Lebensfähigkeit von *dire* 'sagen'; *je dis* 'ich sage' steht neben *je dis* 'ich habe gesagt', ohne den Sprechenden Hemmungen zu verursachen. Ganz ohne Hemmungen ist es freilich auch nicht gegangen. Das sieht man schon daran, daß volksfranzösisch 'sagt er', 'sagte er' mit *fait-il, fit-il* umschrieben wurde und noch wird. Das heißt, ein eindeutiges Verbum rückt für das zweideutige ein. Das geschah gerade in der Zeit, in der das *s* vor einem Konsonanten verstummte, dīxit (*dist*) also *dit* wurde. Schon im 12. Jahrhundert heißt es meist *fait-il* für das Präsens, *di(s)t-il* (*s* wird traditionell natürlich weiter geschrieben) für das Perfekt. Die Sprecher helfen sich, wie sie können; *dire* hat das Pflaster vertragen. . . . Der starke Organismus kommt durch, der schwache geht an der «Erkrankung» zugrunde. . . . Wohl . . . sehen wir, daß hier beim Leben und Sterben der Worte Lautentwicklungen, also physiologische Bedingungen, das Primäre sein können, und daß die ihnen entstammende Ungebräuchlichkeit von Worten, Formen — einen rationalen Grund hat: Deutlichkeitsbestrebung."

Ich stelle Jordans rationalistischem Glauben meinen mit den Jahren immer stärker werdenden Irrationalismus, Jordans grammatischem Realismus meine, wenn man will, idealistische Seelenforschung gegenüber; aber da ich vom Grundsatz ausgehe: „An ihren Früchten sollt ihr sie erkennen", obliegt mir nun die Last der Beweisführung, daß mit der Seele, dem Gefühl bei unserem Einzelproblem mehr auszurichten sei als mit dem Verstande, der Ratio.

Vor allem, wenn *il dit* Perfekt und Präsens auf einmal geworden ist, war das eine unerträgliche Zweideutigkeit, wo lebhafte Erzählung doch so leicht aus dem Perfekt ins Präsens übergeht (in Wien kann man ebenso oft *hat er g'sagt* wie *sagt er* bei Mitteilung von Reden hören; vgl. über altfrz. *fait* weiter unten) und jede Erzählung, die Interesse erwecken will, lebhaft wird? Zweitens, ist ein *fait-il, fist-il* tatsächlich eindeutiger als *dit-il*? Vielleicht in bezug auf das Tempus, nicht auf die Wahl des Verbs selbst (das Allerweltsverbum *faire* bekommt noch eine Funktion, die von vornherein ziemlich abliegend scheint — wieder ein Beweis dafür, daß die Gilliéronsche Ansicht vom Todbringenden der Polysemie der Revision oder Einschränkung bedarf). Der Ersatz von zweideutigem *dit* durch hundertdeutiges *fait* hieße aus Scylla in Charybdis geraten. Und wie soll man sich vorstellen, daß man plötzlich statt 'sagt er' 'macht er' sagt? Etwa von Wendungen aus wie *tu me fais des mensonges* (auf der betr. Atlaskarte in Westfrankreich) = engl. *to make a lie*, it. *far il nome* = spätlat. *facere nomen*, frz. *faire ses excuses* etc.? Ich glaube aber nicht, daß *faire* 'sagen' aus einer Ellipse zu erklären ist (etwa aus *verba facere*). Und vor allem möchte ich gegen die auf sprachgeographischen Gedankengängen aufgebaute Theorie J.s den sprachgeographischen Sachverhalt ins Feld führen: *facere* 'sagen' ist nicht nur französisch, sondern auch provenzalisch (Levy, Mistral), ital. (Petrocchi), portug. (Michaëlis), rumänisch (Dicţ. limb. rom.; auch aromunisch), kommt also in lauter Sprachen vor, in denen ein Zusammenfall von Präsens und Perfekt von *dicere* nicht vorliegt. Ja, unser fast gemeinromanisch zu nennendes *facere* 'sagen' findet sich schon annähernd im Spätlatein, wie Löfstedts „Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae" S. 165 f. lehrt (*faciens uale sancto episcopo* 'Lebewohl sagen' usw.).

Wie soll man sich also dies *facere* statt 'fari' (aus dem man es sogar vor Diez erklären wollte!) erklären? Löfstedt äußert sich nicht ganz klar: er erinnert an spätlat. Umschreibungen von Verba simplicia wie *clamorem facere*, an den spätlat. Gebrauch von *facere* als 'Universalverbum' (der ziemlich an die neufranzösischen Verhältnisse erinnert, wie sie K. Glaser *Neuere Spr.* 1922 S. 266 ff. zeichnet: vgl. *faire des cris* bei Duhamel) und lehnt Diezens Erklärung „*facere* steht für *verba facere*" ab im Hinblick auf dtsch. *machte er* statt *sagte er*.

Diese letztere, also die muttersprachliche Wendung, ist auch mein Ausgangspunkt: an deutschem Parallelgebrauch allein kann ich mein Sprachgefühl für die romanische Wendung schärfen. Das *Dtsch. Wb.*

gibt s. v. *machen* 6a) die Beispiele *wie macht der hund? er macht: wau wau!; der angeredete machte verwundert o! und blieb stehen! das kind machte so* (indem die gebärde des kindes gleichzeitig nachgeahmt wird); *wie die capitulation um war, adieu, herr hauptmann, macht ich, und ging nach hause* (der letztere, aus Goethe stammende Beleg könnte vielleicht ein Gallizismus sein, vielleicht auch bloß die Gebärde des Abschiedswinkens ausdrücken). Nun fällt es einem wie Schuppen von den Augen: *machen* gilt urspr. jeder Gebärde, dann auch dem Laut, der Lautgebärde, die man im Bericht nacherzeugt. Das *machen* wird vom Berichtenden „nachgemacht", zuerst etwa, indem man einen unartikulierten Laut nachahmt, der kein eigentliches Sagen ist (das Wauwau des Hundes oder das O! der Verwunderung); erst später finden sich wohl artikulierte Äußerungen ein wie *vale! adieu!*, die aber bezeichnenderweise auch noch Interjektionen sind und vielleicht urspr. nicht mit Gesagtem, sondern Getanem (einer Geste) verbunden waren. So haftet denn dem 'machen' für 'sagen' stets etwas Unwillkürliches, Emotionales, Eruptives, Erregtes, Seelisches an und vielleicht etwas Unfeines, indem der diese Äußerungen nachahmende Berichterstatter seinen Nebenmenschen ursprünglich kopiert. Vgl. die Darstellung des Schweizer Idiotikons s. v. *mache*^{n} II 2c) „mit Angabe dessen, was durch Gebärde und Wort ausgedrückt wird. Dabei kann das Wort unter Umständen in den Vordergrund treten und die Gebärde zur bloßen Begleiterin desselben herabsinken, ohne jedoch ganz zu verschwinden. Jene Angabe besteht α) in einem einfachen Wort . . . [*Ja, Nei*^{n} *machen* 'eine bejahende, verneinende Gebärde machen; ja nein sagen', *Adie m., G'sundheit m.* 'eine Gesundheit trinken, mit den Gläsern anschlagen'], β) in einem abh.[ängigen] Satze . . ., γ) in direkter Rede . . ." Hier bedeutet also *m.* soviel als 'sagen, bemerken', aber „mit besonderem Ausdruck, Nachdruck reden, apostrophieren; es ist in der Erzählungsart des Volkes üblich, wenn es eine Eindruck machende Manier des Redners beschreiben will" (der Sperrdruck stammt von mir). So kommt denn das *machen* von jener Kulturstufe her, da das Wort noch an die Geste gebunden ist, da verstandesmäßige Diktion noch nicht über erregte Mimik gesiegt hat. Man beachte das Wort „Manier": leicht erscheint Auffallendes bei einem Nebenmenschen als Gewohnheit; Bemerken einer Eigentümlichkeit bringt schon sozusagen ein Erstarrenlassen der lebendigen Vielfalt mit sich, ist schon Karikatur (genau so wie ein *Naso* nichts mehr als eine Nase ist, wie an Cyrano vor allem die Nase erinnert wird): daher der *Katzelmacher* (in Österreich = 'Italiener'), wenn *GRM* 8, 106 richtig erklärt als 'der, der

cazzo! macht', dem dem Menschen ewig fremden, instinktgebundenen Tier gleichgestellt ist: 'die Kuh macht *muh*', von Natur aus und immerfort. Vgl. auch die Belege bei Kieckers *JF.* 36, 49 mit ihrer deutlich emotiven Geste: '*Nichts vor ungut*', *machte Meuß demütig;* '*Alle Wetter!*' *machte Mildehövet erschrocken und fuhr sich schnell mit der Hand nach dem Knie.* Ganz ähnlich ist der Unterschied zwischen *sagt er* und *macht er* auch klargestellt worden von Schiepek, *Der Satzbau der Egerländer Mundart* S. 118 Anm. 5, nämlich dahin, „daß mit ersterem die Aussage bloß dem Wortlaut nach wiedergegeben zu sein braucht, während durch *möcht ə·s* [= macht er] angedeutet wird, daß die Aussage auch dem Ton (oft auch der Gebärde) nach nachgeahmt, also förmlich kopiert wird"[1]. Wir Grammatiker sind allzu schulbrav: wir schaffen (nach unserem Bilde?) uns immer die Leute aus dem Volk zu „anständigen" Gebildeten um — in Wirklichkeit ist derbe Spott- und Nachahmlust das Wesen volkstümlichen Berichts, der nicht bloß über fremde Rede akademisch referiert, sondern sie tendenziös bekrittelt. Und diese gassenbübische Haltung hat dann grammatische Konsequenzen für die akademische Sprache (vgl. die sprachegewordenen Gassenbübereien wie die Typen ital. *fottivento*, dial.-franz. *la-gueule*, sp. *bragazas* usw.).

Das am Deutschen Erfühlte läßt sich leicht aufs Französische übertragen: in einem *faire fi de qch.* 'etwas geringschätzen' ist nicht mehr abzugrenzen, wieviel Aku-tisches (ein Pfuiruf) und wieviel Mimisches (eine Mund- oder Nasenbewegung des Abscheus) ausgedrückt werden soll, *faire* ist Sagen und Tun auf einmal wie bei *Adieu machen, faire ses adieux.* Und nun nehme man die Beispiele aus Livets Molière-Lexikon: *Moi, j'ai blessé quelqu'un! fis-je toute étonnée* (Éc. des femmes), also Überraschung wie im deutschen Beispiel; ähnlich *Hé! mon Dieu! ma surprise est, fis-je, sans seconde* (ebda.; Interjektion!); *Monsieur, au nom de Dieu, lui fais-je assez souvent* (L'Étourdi; Erregung); *Hi, hi, hi, hi, hi, lui fit-elle en lui riant au nez* (Sévigné; Nachahmung des Lachens), *Hé! fit tout bas le bonhommeau.* Man beachte, daß in der

[1] Auch *tun* kommt gelegentlich vor: Kieckers belegt aus v. Handel-Mazzetti: '*Hochzeit hier?*' *tat der Gast in hochoffiziellem Staunen;* '*Ah! wie gescheit Ihr seid!*' *tat Jesse verachtungsvoll; . . . tat das Mädel überlegen.* Hier handelt es sich wohl ursprünglich um *tun*+Adv. 'verachtungsvoll tun' = 'Verachtung an den Tag legen' in der unten S. 359 besprochenen Verwendung eines Verbs der Gemüts- oder Körperhaltung mit der syntaktischen Funktion eines Anführungsverbs, aber es scheint, daß ein Bedeutungsübergang *tat* = 'sagte' sich schon anbahnt (*tat der Gast in hochoffiziellem Staunen*).

neueren Sprache dieses *fait-il* statt *dit-il* vorwiegend familiär ist! Die Erklärung liegt nahe, daß in der auf Selbstdisziplin eingestellten klassisch-französischen Lebenshaltung ein Sichgehenlassen, ein Nachgeben dem Triebhaften verpönt, anderseits auch der Eingriff in die fremde Persönlichkeit, der im Nachäffen liegt, gesellschaftlich unmöglich ist: *fait-il* mit seinem vulgäre Emotion derb nachahmenden, impressionistischen Beigeschmack muß von gewählter und selbstbeherrschter Rede verbannt sein. Der Zug der Erregung, vielleicht auch das Nachahmungsmoment kommen noch darin zum Ausdruck, daß *fait-il* eine leise Opposition andeuten kann (Sachs-Villatte übersetzt 'erwidert er, entgegnet er', der Glossator in Koschwitzs Ausgabe von Mistrals Mirèio II Str. 4 ein *«O Vincèn», iè faguè Mirèio D'entre-mitan li vèrdi lèio, «Passes bèn vite, que!»* mit 'dire, crier à qn.'), wie denn in moderner französischer Roman- und Novellentechnik *faire* nicht ganz gleichberechtigt mit *dire* steht: vgl. etwa Fr. Carco, *La lumière noire* (Bibl. Rhombus) S. 9: *La voix de Durand ... me répondit. — Chut! ... fit-elle, et cette voix ordonna,* S. 30 [es werden Zigeuner erwähnt] *Ah! fit Maud dont l'intelligence n'était pas très vive ... Les tziganes! Il y avait donc des tziganes, au Moloch's Bar?,* S. 33 *Sainte Mère! implora Tine ... Un garçon si brave! Tu peux le dire, fit Zé que l'annonce de cette triste nouvelle n'empêchait pas de décoller du doigt la chair rose d'un oursin,* S. 38 *Really! fit avec indifférence mistress Mary* — auch die Gleichgiltigkeit im letzten Beispiel ist eine Opposition gegen die Erregung, die nach Ansicht anderer der betreffende Vorgang in der bloß *Really!* sagenden Engländerin auslösen sollte. Dieselbe Widerspruchsnuance findet sich im Ital. (s. u. S. 366). Die Unwillkürlichkeit des Redens drückt *faire* auch noch in ganz moderner Zeit aus, vgl. etwa Luc Durtain, *La source rouge* (1924) S. 33: *Avez-vous remarqué, fit Chassaing avec cette conviction du malade parlant des choses de sa maladie ...*, S. 85 *Que sais-je! fit la comtesse, lâchant ce pauvre souvenir comme une plume dans la tempête, avec plus de hauteur encore que de fatalisme.* Es wird nun auffallen, daß ich einerseits in dem *fait-il* Opposition, anderseits etwas „Unwillkürliches", also Passives (*fis-je toute étonnée*) sehe, und von vornherein will es nicht einleuchten, das das Verbum actionis par excellence, *facere,* passive Färbung annehmen soll: tatsächlich ist aber kein Widerspruch festzustellen, da Erregung, Leidenschaft ja ein Leiden (Passion — passiv!) ist, d. h. der erregte Mensch, der Naturlaute ausstößt (*oh!* macht, wie die Kuh *muh!*), auf tierisch-triebhafte Stufe herabsinkt. So faßt denn auch sonst die Sprache Gefühlsäußerungen bald aktiv, bald passiv (*elle sanglota — elle*

eut des sanglots, elle cria — elle eut un cri, wobei die zweite Ausdrucksweise gerade bei den französischen Naturalisten, den Verfechtern des Determinismus, im Schwange ist)[1]. Vor allem aber ist noch das Passive des *fit* in dem Karikaturcharakter, den Nachahmung mit sich bringt, bedingt: das 'machen' wird zu etwas Ständigem, Stereotypem, Starrem, also — nach Bergsons Definition des Komischen: *du mécanique plaqué sur du réel* — etwas (leise) Komischem: Der Mensch darf nicht *oh!* 'machen' wie eine Kuh *muh* oder wie ein Motor *tok tok* 'macht'. Weiter fällt auf, daß das *faire* für *dire* vornehmlich im Einschubsatz nach einem kleinen Stück des Hauptsatzes steht (ebenso im Dtsch., Ptg., z. T. auch Rumän.): offenbar ein Überrest der ursprünglichen Verwendung zur Nachahmung von Naturlauten. Man verwendet nicht ohne weiteres *faire* in jeder Stellung (etwa *nous faisions, ils auraient fait* vor einer direkten Rede oder vor Akkusativobjekt: *il fit sa pensée* = 'il dit', auch nicht *je fais* m Sinn von *je dis* 'ich meine'; es steht auch nur bei direkter Rede).

---

[1] Ich stimme Hachtmann, *Die Vorherrschaft substantivischer Konstruktionen*, S. 133 ff. zu, wenn er gegenüber Toblers „rein psychologischer" Erklärung des *avoir* + Substantiv der resultierenden Gebärden- oder Sprachäußerung statt Verb als Ausdruck „des Nichtgewollten des Tuns" eine solche „formal-stilistischer" Art gibt, nämlich die Abneigung vor dem Verb; nur meine ich, daß diese formal-stilistische Abneigung der Schriftsteller vor dem Verb sich aus der Auffassung jeder seelischen Äußerung als eines Geschehens im Innern des Ich, nicht eines Handelns, also aus der deterministischen Weltanschauung, zu erklären sei. Es handelt sich nicht um ein Syntaktikum, sondern ein Stilistikum, das seinerseits aus einer Seelenhaltung stammt: wer *il eut une brève inclinaison* oder *elle eut un cri d'abandon* (und selbst *j'ai un cri de triomphe*) sagt, der sieht die Handlungen des Menschen als passive Ergebnisse seiner Komplexion; er degradiert sie zu Empfindungen, die wir erleiden (wie *elle eut un sentiment, une émotion, un ébahissement, soif* usw.). Das 'Unwillkürliche' tritt also trotz Hachtmann doch hervor, vielleicht nicht so sehr in den dargestellten Vorgängen als in der Darstellung durch den Schriftsteller. Die letzte Konsequenz dieses Passivismus ist die Weglassung des Tätigkeitsverbs, eine aus dem Stil der Goncourts wohlbekannte Erscheinung: *des cris, une brève inclinaison;* auf halbem Wege bleibt das neutrale 'es' stehen (Claudel: *on ne peut dire qu'il y croit, mais cela croît en lui, ayant trouvé nourriture; cela, il, on pense en moi,* Idealistische Neuphilologie S. 149). Wir erhalten so folgende Abstufung, bei der die später angeführten Ausdrucksweisen jeweils mehr Passivität ausdrücken:

I.	il dit il cria	dtsch. er sagte
II.	il fit il eut un cri	dtsch. er machte (tat)
III.	cela dit en lui	dtsch. es rief in ihm
IV.	on dit, il fut dit	dtsch. es hieß
V.	des cris	dtsch. Schreie ... (vgl. hebr. *nèum adonai* 'Worte Gottes' als Schaltesatz).

Dasselbe Bild bietet sich im Altfranz.: rasche Durchsicht des Alexius und des Rolandsliedes ergab mir das Fehlen oder jedesfalls ganz seltenes Vorkommen des *fait: Dist Rollanz, Charles respont, ço dist Rollanz* eröffnen meist die Rede, als ob sich die Gesprächspartner, in ihren feierlichen Rüstungen voneinander gleichsam seelisch abgesperrt, unbeugsam und willenshart gegenüberständen, und selbst wo der *ço dist Rollanz*-Typus eingeschoben ist, stellt sich das familiäre *fait* nicht ein. Um so mehr wuchert es im höfischen Epos, z. B. bei Chrétien, oder in der Chantefable. Für die letztere ist charakteristisch, daß die gleichsam officielle Szenenanweisung vor den Prosateilen *or dient* oder ähnlich lautet, daß innerhalb der Gedichtteile vor der direkten Rede (13, 5 *Or parla, dist son penser* . . ., ähnlich 29, 6, auch bei Einschubstellen 37, 12) *dist* steht, dagegen in den Prosateilen selbst fortwährend, fast ermüdend, das *fet Aucassins, fet Nicolete* vorkommt. Und auch hier wieder das *fait* sehr oft nach einer Interjektion: 2, 36 *Avoi, peres, fait Aucassins;* 8, 13 *Ha fix! fait il;* 10, 38 *Pere, fait Aucassins;* 14, 15 *Ai! fait ele.* Man kann natürlich auch annehmen, daß der vorwiegend dialogische Charakter der Prosastücke das *fait* begünstigt, das ja 'er erwidert, entgegnet' bedeutet (s. o.), während die vorwiegende Monologform der lyrischen Verse (vgl. Heiß, *Ztschr. f. frz. Spr.* 42[2] S. 258) mehr das *dire* begünstigt, das ja auch im Prosateil vor den ausgesprochenen lyrischen 'Arien' (St. 13, 24, 33, nach Heiß S. 259) in der Form *si comença a dire* auftaucht — aber damit wäre der etwas aufgeregtere Charakter des *fait* doch erwiesen. Wenn die Cantefable mit S. Aschner (Heiß a. a. O. S. 255) ein „Rezitationsmimus" gewesen sein sollte, den ein Spielmann „mit mimischer Darstellung der verschiedenen Stimmen" gesprochen haben soll, so würde der Spielmann gleichsam 'nachmachen', was seine Figuren 'gemacht' (= gesagt, gehandelt, gedacht) haben.

In Chrétiens Erec[1] ist dort, wo der Dichter die Art des Sprechens psychologisch oder physiologisch ausdeutet, wo er also nicht bloß

[1] Die deutschen Chrétien entsprechenden höfischen Epen haben an denselben Stellen, soweit ich sah, nie ein 'macht er', sondern mit ziemlicher Einförmigkeit *er sprach* mit nachfolgender Rede, seltener *sprach er* mit vorangehendem Redestück. — Den Unterschied zwischen *sprechen* und *sagen* hat Vossler in seinem Aufsatz „Sprechen, Gespräch und Sprache" (Vierteljahrsschrift 1923 S. 665—678) — ebenso übrigens wie den von *Person* und *Individuum* — mehr dem Bedürfnis seiner Ausführungen als unserem deutschen Sprachgefühl entsprechend gefaßt. Vossler meint: „[wenn nur Ein Sprecher da wäre] Er würde dann nicht sprechen, er würde etwas *sagen*. Das Wort Gottes: Es werde Licht! ist gesagt, nicht eigentlich gesprochen worden. Wenn Luther trotzdem übersetzt: Und Gott sprach: Es werde Licht! so

den unwillkürlichen Gefühlsausbruch ohne Kommentar darstellt, das sonst so häufige eingeschobene *fet* vermieden, z. B. V. 307 *Et*

---

meint er damit, daß das gesagte Wort im Chaos gehört, verstanden und beantwortet wurde, denn: Es ward Licht. Das Sagen ist ein unschöpferisches Sprechen, weil seiner Ausübung nicht ohne weiteres ein aufnehmendes Leiden und Antworten entgegenkommt. Das Recht will 'gesprochen', die Wahrheit 'gesagt' sein: denn jenes ist gesellig, diese einsam". Das *Dtsch. Wb.* sagt folgendes: (I, 7) *sprechen* ist namentlich im ältern Nhd. außerordentlich häufig. jetzt ist es dagegen in der alltäglichen umgangssprache etwas zurückgetreten zu gunsten von *sagen*, und hat einen etwas feierlicheren charakter angenommen," (II 1 f.) „*sprechen* geht . . . zunächst auf die sprache als äußere thätigkeit, die lautbildung, und unterscheidet sich dadurch von *sagen*, bei dem die rücksicht auf den inhalt im vordergrunde steht . . . und das darum im allgemeinen nicht absolut gebraucht wird. darauf beruhen redewendungen wie: *er sprach viel, ohne viel zu sagen* (machte viel worte, worin wenig inhalt war)", (6) „sehr gewöhnlich wird zu *sprechen* das gesprochene selbst mitgeteilt; und zwar wird gerade *sprechen* zur einführung der directen rede mit vorliebe verwendet, erst in neuerer zeit ist es hier theilweise durch *sagen* zurückgedrängt," (6 d), es begegnen auch feinere unterschiede. so zum beispiel in dem märchen vom 'Marienkind' (Grimm nr. 3) in der weise, daß zur einleitung einer rede *sprach* dient, dagegen bei nachsetzung und einschub . . . *sagte* gebraucht wird", (6 e) „die nähere beziehung zur directen rede zeigt sich auch darin, daß in der ältern sprache, besonders in Luthers bibelübersetzung, *sprechen* sehr gewöhnlich nach andern verben des sagens steht, um die rede selbst einzuführen" (z. B. nach *reden*), (7 f) „gewöhnlich ist *sprechen* vom aussprechen gewisser formeln" *(den gruß, das gebet, einen segen sprechen)*, (7 g) „von diesen verbindungen, wo *sprechen* auf das laute aussprechen bereits vorhandener formeln geht, unterscheiden sich die juristischen ausdrücke *das urtheil, recht sprechen* dadurch, daß hier das urtheil erst durch das *sprechen*, die laute, öffentliche und amtliche verkündigung zustande kommt. *ein urtheil sprechen,* jus dicere, sententiam pronuntiare, decernere.

Ich glaube, die durch Belegmaterial gestützten und hier allein von mir wiedergegebenen Leitsätze des Deutschen Wörterbuches legen eine andere Auffassung als die V.'sche nahe: Sagen ist ein Reden mit einer bestimmten Meinung, also gerade auf Mitteilung und Geselligkeit abzielendes Reden, Sprechen ist rein akustisches Äußern mit mehr oder minder großer Artikulations-Deutlichkeit (Feierlichkeit). Sagen ist, um eine ältere Vosslersche Prägung wieder aufzunehmen, mehr Sprache als Äußerung (letzteres ließe sich noch durch die Kieckerssche Etymologie: zu **sphereg-* 'hervorplatzen, hervorbrechen', stützen). Man sagt: *er sprach zu ihm,* aber *er sagte ihm;* jenes könnte man mit 'er äußerte zu ihm' (ein Partner ist nicht ein notwendiger Bestandteil einer Äußerung, daher lokale Wendung), dieses mit 'er bedeutete ihm' (direktes Objekt) wiedergeben. Eine ältere, ziemlich rechthaberische Dame „sprach" einmal zu mir: „Ich sage, was ist" — das Sagen bedeutet ein Aufdecken von Faktischem, ein Ent-decken, das Sprechen bloß subjektive Ent-äußerung. Sagen ist perfektiv, Sprechen nicht (über *Recht sprechen* s. o.). Tatsächlich heißt bei Luther *sagen* auch 'lehren' (Franke, *Grundzüge der*

li rois li respont par san: . . ., V. 581 *Après li dit Erec et prie: . . .*, V. 611 *Et cil li respont come frans*, 635 *Et cil li respont franchement*, 677 ff.: „*. . . Erec li fiz Lac estes vos?*" | „*Ce sui je,*", *fet il,* „*a estros*". || *Li ostes mout s'an esjoï* | *Et dist: . . .*, 1045 *Lors li dist cil, ou vuelle du non: . . .*, 1380: *Lors respondi et dist:* „*Haï . . .*", 5518 *Après por ce que il l'antande Dïent au haut* (auch Karre 907 *Et cil dit, qui fu esmaïiez . . .*, Yvain 4630: „*Dame*", *fet il,* „*Dieus vos on oie!*" *Puis dist antre ses danz soef:* „*Dame . . .*", letzteres Beispiel von Hilka, *Die direkte Rede als stilistisches Kunstmittel*, S. 66 als „Gedankenmonolog" bezeichnet — ein solcher ist ja eben lautloses Sprechen, das aber vom Dichter nur in sprachlicher Form wiedergegeben werden kann). Bemerkenswert daß ich vorderhand zwar *ce dist* bei Nachstellung gefunden habe (ebenso Kieckers *IF* 32, 21, vgl. nfr. *ce dit-on*, dtsch. *so ruft der Greiner*), nicht aber ein *ce fait*, z. B. 1170 „*Bien puet estre*" *ce dïent tuit*, dagegen unzähligemal Fälle wie 1200 „*Dites moi*", *fet ele*, «*chaeles*» — offenbar war das Satzstück ganz innig als Objekt mit seinem Verb verbunden (*ele fet dites moi* wie *ele fet o!*), während

---

Schriftsprache Luthers II 50). Gott spricht, nicht, weil er verstanden wird, sondern weil er, über den Wassern schwebend, als einziges Wesen in das Ur-nichts hinein seine Laute sendet. Um sich den ursprünglichen Bedeutungswert des dtsch. *sprechen* mit romanischem Wortmaterial zu verdeutlichen, würde man *er sprach* etwa mit frz. *il prononça (émit)* wiedergeben. Aber die Scheidung zwischen *sprechen — reden* kehrt in den verschiedensten Sprachen wieder: frz. *parler — dire* (wobei wieder *parler* mehr das artikulierte Reden, die Ausübung menschlicher Redefähigkeit ist: Cligès 2965 ff. *Meis n'i a Tiois n' Alemant, Qui sache parler seulement, Qui ne die;* God. aus Leodegar: *Sed il non a lingu' a parlier; parler à qc.*, wie *zu jem. sprechen*, dagegen *dire qch.* wie *etwas sagen* usw., *parler amour* 'über Liebe sprechen' — *dire notre amour que l'on ne peut pas dire*, Jammes), sp. *hablar — decir*, rum. *a vorbi — a zice*, engl. *to speak — to tell*, ngr. (ὁ)μιλῶ — λέγω, magy. *beszélni — mondani*, slav. *govoriti, besědovati* urspr. 'zusammensitzen', mit dem Berneker noch ἀγορεύειν 'Reden halten' zu ἀγορά, rum. *a cuvîntá* 'reden' aus *conventum* vergleicht; auch die romanischen *fabulare, parabulare* scheinen mehr auf geselligem Kausieren als ernstem Sprechen zu beruhen). Dtsch. *Gespräch* mit seinem „geselligen" Präfix (vgl. auch gr. διαλέγεσθαι mit seinem Medium) scheint Vossler auf die Geselligkeitsnuance, die er *sprechen* beilegte, gebracht zu haben; aber daneben haben wir für Verba des Sprechens doch auch vom Akustischen, von Naturlauten auszugehen wie *govoriti* (urspr. 'Lärm, Gemurmel'), gr. φημί (zu φωνή 'Stimme'). So ist denn *Sprechen* vor allem akustische, *Gespräch* vor allem soziale, *Sagen* vor allem eine pädeutische Leistung: *dīcere* ist δείκνυναι 'zeigen' (vgl. slav. *kazati*). Beim Sprechen ist der Sprechende, beim Gespräch der Gesprächspartner, beim Sagen das Gesprochene wesentlich.

bei *dire* der Inhalt der Äußerung sich sauber abhebt vom Verb, daher durch *ce* zusammengefaßt werden muß[1] (nur einmal fand ich in dem nicht Chrétienschen Teil des Karrenromans 6768 *Ce fet Gauvains*: . . . mit Nachstellung der Rede). Auch Voranstellung von *fait* (wie die von *dist*) begegnet: 1169 *Fet la reïne: „Je le cuit"* (obwohl Förster im Wb. nur von „parenthetischem" Gebrauch spricht), aber sehr viel seltener als der Einschub (vgl. *Fist un de ces de Israel a David . . . Dist David* in den Quatre Livres des Rois, Bartsch Chrest. 14, 56 ff. und den ähnlichen Beleg bei Godefroy s. v. *faire*); ähnlich ist in den übrigen romanischen Sprachen die Nachstellung von *facere* nach dem Redestück das Gewöhnlichere (im Rumänischen scheint beides möglich und gebräuchlich). Die einsilbigen Wortstücke wie 2849 *„Cui?" fet Erec; „qu'avez vos dit? . . .",* 2966 *„Lasse!" fet ele,* 3183 *„Amis", fet il . . .* überwiegen über Fälle wie 2802/3 *„Seignor, savez que je vos chant?" Fet il a ses deus conpaignons;* auch der ursprünglichste Typus, der mit Interjektion, kommt vor: 3316 *„Haï", fet il,* 3360/1 *„He, Sire, faire poez miauz", Fet Enide* (vgl. bei Hilka, der allerdings auf das *faire*-Problem nicht zu sprechen kommt, besonders S. 140 f.). Selbstverständlich, daß mit *fet* abgewechselt wird, wenn *dire* schon in der mitgeteilten Rede steht: Karre 484: *„Dites moi," fet il, „la querele"*; vgl. auch die Abwechslung Tumbeor Nôtre Dame 76: *«Sainte Marie», fait il dont . . . .,* 81 *«Sainte Marie», lors a dit;* 533 *Fait li abes: . . .,* 546 *Dist l'abes: . . . .,* S. 579 f. *«Sire», fait il, «est ce a certes?» | «Oïl», ce dist li abes, «certes»* (bezeichnend wieder *fait il* neben *ce dist li abes*)[2]. Das gegen Ende des Karren-

[1] Ich will nicht verschweigen, daß eingeschobenes *c'ai je fait* 'habe ich gesagt' neben *c'ai je dit* sich, öfters und absichtsvoll wiederholt, um Bauernrede zu malen, bei Molière *Le Festin de Pierre* II/1 sich findet.

[2] Es tritt hier schon jenes Abwechslungsbedürfnis bei den Anführungsverben zutage, das die Heldenepik mit ihren starren Formen nicht zu kennen scheint, das uns aber heute zum Bedürfnis geworden ist, besonders seit der Impressionismus die Differenzierung jedes Vorgangs, die Wiedergabe seines Einmaligen auf seine Fahne geschrieben hat. In der 3 Druckseiten bloß und vorwiegend Reden umfassenden Novelle *Titin* in Carco's *La lumière noire* finde ich nacheinander folgende Anführungsverba: *dit-il; répondit Zé; annonça M. Ventre; se récria Tine; affirma M. Ventre; établit Coste; implora Tine; fit Zé; il soupira: . . .; reconnut Zé; murmura Tine; questionna Zé; reprit Coste; répéta M. Ventre; ne put s'empêcher d'admirer Tine, en écarquillant ses yeux bruns et dorés; regretta Coste; demanda Zé; s'exclama Coste, éberlué; bégaya M. Ventre; dit Titin; précisa Coste pour mettre les choses au point; du ton le plus naturel du monde, il répliqua: . . .; il demanda, candide jusqu'au sublime: . . .* Man beachte, daß nur *dit-il* zweimal vorkommt, und

romans dreimal (6293, 6603, 6633) vorkommende reflexive *faire* 'sagen' hat schon Förster (Anm. zu 6293) als unchristianisch erkannt; vgl. zu

---

zwar zuerst am Anfang der Unterhaltung, wo gleichsam der Leser noch eine tabula rasa ist, und in einer allerdings sehr wichtigen Szene am Schluß: *Bonjour, dit Titin,* sagt ein von allen Totgeglaubter, der plötzlich erscheint: es war hier höchste Einfachheit des Sprachlichen erforderlich, um nicht von dem Überraschenden des Sachverhalts, daß ein Toter einer Gesellschaft von Lebendigen guten Tag sagt, abzulenken. Auch das *demanda Zé* ist ganz verschieden von dem die erstaunte Schlußfrage des Wiederaufstehenden „Voyons . . pourquoi je serais mort?" einleitenden, gewollt einfachen *il demanda, candide jusqu'au sublime.* Sonst aber herrscht höchste Nuancierung und Variation, sowohl in der syntaktischen wie in der lexikalischen, in der rhythmischen Gestaltung der Einschübe: die besondere Tönung jeder Replik wird genauest festgehalten, mit allen speziellen Komplikationen durch Gesichtseindrücke, die zum Gehörten hinzutreten: besonders beachtenswert ist der Fall *Coquin! ne put s'empêcher d'admirer Tine, en écarquillant ses yeux bruns et dorés,* was ganz zu der von Walzel („Von 'erlebter' Rede", Zeitschr. f. Bücherfreunde XVI, S. 17 f.) als uns Deutschen „unerträglich geworden" bezeichneten, einst ganz gebräuchlichen und eigentlich m. E. richtig impressionistischen Erzählungstechnik paßt: *'Du, Amalie?' schreckte die Inwohnerin . . auf* (Alexis), *Er ist nicht da, Justizrat! schlug Justus auf den Tisch* (Gutzkow), wobei sich manche Schriftsteller Ausdrucksformen gestatten, „die sich eigentlich nicht auf eine Äußerung in Worten beziehen, und solche, zu denen keine Äußerung als Objekt stehen kann" (H. Paul, Dtsch. Gramm. IV⁴, S. 172 f.). Ich glaube, durch die Zusammenstellung solcher frz. und dtsch. Belege werden erst die frz. *je ne le ferai jamais! interrompit-il,* ital. *Andiamo a prendere ancora un po' di sole — ella invitò,* die Ebeling *Kr. Jahrber.* 5 I 184 aus ihrem Zusammenhang herausreißt, klar: es handelt sich um nuancierende Abänderungen des Typus *dit-il* (eine Maupassant-Stelle bei Ebeling lautet: *d'une voix gentille, un peu nuancée de tristesse — Moi, dit-elle*), die nur durch die Zusammenstellung der in einem Stücke erzielten Vielfalt (wie oben) klar werden: das schwerfällige *Mon Dieu! . . . dit à Lantier Gervaise toute secouée et près de sangloter d'impatience et de tristesse* (Zola) ist sozusagen komprimiert, ohne daß die impressionistische Psychologie geopfert würde, wenn geschrieben wird: *Mon Dieu! sanglota Gervaise secouée d'impatience et de tristesse,* oder *Puis, d'une voix bégayante, avec un geste égaré: «Je ne sais ce que je veux»* wird zu *«Je ne sais . . .» bégaya-t-elle avec un geste égaré.* Es handelt sich also nicht so sehr um ein Syntaktikum (als das es Ebeling ansieht) als um ein Stilistikum, das allerdings syntaktische Konsequenzen hat (genau wie bei den Regieanweisungen des naturalistischen Theaters, *Lit. Echo* 24, 449). Eingeschobenes *interrompit-il* ist ebenso modifiziertes Sagen ('unterbrechend sagen') wie *riposta-t-il, chuchota-t-il, soupira t-elle* usw., das veraltete . . . *schlug Justus auf den Tisch* derselbe Fall wie noch übliches *versetzte er* (urspr. 'sagte er, einen Schlag versetzend'), *hauchte er, lispelte er.* Daß diese Formen mit der Länge der Oratio recta zusammenhängen, wie H. Paul anzudeuten scheint, glaube ich nicht: die (Psychologisches und Physisches)

dem bekanntlich fast ausschließlich im Altprov. so belegten Gebrauch Tobler *V. B.* 2, 77 (vgl. lat. *loqui*, gr. *διαλέγεσθαι* mit Medium).

Wie das Fortleben des *fait-il* in der nfrz. Volkssprache vermuten läßt, dürfte die Wendung auch schon in alter Zeit der Umgangssprache angehört haben: nach Scherer (bei Hilka S. 134) herrscht im Volksepos Deklamation, im höfischen Epos der „gebildete Konversationston", dort Pathos, hier Natürlichkeit. Und wie die Reden selbst, so ist auch deren Einrahmung, das Anführungsverb, verschieden: dort das mehr offizielle *dist-il*, hier das ungezwungenere *fait-il*.

Das *fait-il* bekommt eine Nuance des Sich-Anschmiegens an die direkte Rede, daher es gern die textgetreue Wiedergabe bezeichnet, die Übersetzung jenes süddtsch. *sagt' er* darstellt, das daran erinnern soll, daß Rede-Wiedergabe, nicht Erzählung vorliegt: so heißt es z. B. bei Joinville (Extraits des chroniqueurs français ed. G. Paris-Jeanroy S. 116) vor einer längeren Rede *Et il me dist,* als aber nach 11 Zeilen Rede der Sprecher zu einem neuen Gedanken übergeht, heißt es: *«... Si vous pri», fist il, «tant come je puis, que vous metés vostre cuer a ce ...».* Ganz geläufig ist bei Joinville das *fist il* als Ein-

---

schildernden Momente werden durch die transitive Konstruktion (*bégaya-t-elle* statt ... *dit-elle en bégayant* nach *murmura-t-elle* = ... *dit-elle en murmurant*) nur in einer syntaktisch weniger schwerfälligen Konstruktion gegeben. Es könnte ebensogut mit Voranstellung vor die Oratio recta heißen: *Elle bégaya:* ... Die Kieckerssche Erklärung eines eingeschobenen *lachte er,* auch *er lachte* [mit unterdrücktem Sageverb] vor der Rede, wobei eben *lachte* = 'lachte und sprach' wird, kann mit, aber nicht ausschließlich herangezogen werden. In Fällen wie *admira-t-elle, schreckte sie auf* ist vollends durch das Verbum sentiendi, das an die Stelle des Verbum dicendi tritt, das Sagen eben ausgeschaltet. Es ertönt nicht eigentlich Rede, sondern vor allem äußern sich Gefühle (ob in Worten oder nicht, bleibt ungesagt, weil gleichgültig) — impressionistische Darstellung, gleichsam die Umkehrung zu jener bei Altenberg so häufigen Verbindung des Verbum sentiendi mit einer Rede (*Er fühlt:* 'Ein Kind ist gestorben'; *Sie träumte:* 'Ich liebe ihn — — —', Belege, die ich einer ungedruckten Bonner Preisarbeit über „Die Sprache des deutschen Impressionismus" von Luise Thon entnehme): Ist in jenen Fällen ein Sagen durch ein Fühlen wiedergegeben, so erscheint in diesen das Fühlen als ein Sagen; dort bekommt das Wort etwas Gefühlt-Unwillkürliches, hier das Gefühl etwas 'Ausgesprochenes', Selbstsicheres. Dort fühlt gleichsam das Wort, hier spricht das Gefühl. Durch die Mischung der syntaktiscken Konstruktion des Sagens mit der Vokabel für Fühlen entsteht eben ein Mittelding zwischen Sagen und Fühlen, eine Art inneren Sprechens, das, was Schnitzler im „Anatol" durch Weglassung eines Textes bei Beibehaltung der Gefühle andeutenden Interpunktionen ausdrückt („Max: —?", in *Lit. Echo* 24, 454 fälschlich als „auf Papier geschriebene", nicht akustisch gefühlte Sprache gedeutet).

schiebsel nach vorhergehendem *dist:* S. 112 *La grans amours qu'il avoit a son pueple paru a ce qu'il dist a mon seigneur Loueïs . . .: «Beaus fis», fist il, «je te pri . . .».* Oft auch gibt *dist (que)* eine indirekte Rede wieder, während nachhinkendes *fist* die wirkliche Äußerung textmäßig anführt: S. 122 *Et li rois dist qu'il ne le feroit autrement; car ce seroit contre Dieu . . . . «Et de ce», fist li rois, «vous en doing j'un exemple . . . .».* S. 159 *Et je li dis que je ne vouloie qu'il me donast plus de ses deniers que ce qu'il m'avoit doné, mais je vouloie faire un autre marchié à lui: «Pour ce», fis je, «que vous vous courrouciés . . ., si vueil je . . .».*

Auch die relative Häufigkeit des Präsens von *faire* 'sagen' im Altfrz.[1], die Jordan erwähnt (vgl. Altfrz. Elementarb. S. 231[1]), und die durch mein obiges Material bestätigt wird (Diez hat schon die Seltenheit eines *fesoient* angemerkt, vgl. neuprov. *fasié* bei Mistral[2]), erklärt sich zwanglos aus der Lebhaftigkeit des *fait* gegenüber *dit:* das 'er macht' steht gleichsam noch so unter dem Bann der Situation, die geschildert wird, daß nur das historische Präsens, das diese Situation als gegenwärtige miterlebt, möglich wird: das Perfekt (das ja, schon bei Joinville und neuerdings bei Molière, auch vorkommt) würde diese Impression vom Sprecher und Hörer distanzieren, den Keil des „Historischen" gleichsam zwischen Erzähler und Erzählung treiben. Daß das Verstummen des *s* nichts bedeutet, sieht man aus dem Reim des *fait* parallelen historischen Präsens *dit* mit *aït (adjutet)* Erec 1212, Karre 574; anderseits haben wir, von einigen Verstößen im Jugendwerke Erec abgesehen, bei Chrétien nur Verstummung von *s* vor stimmhaften Konsonanten; die stimmlosen ver-

[1] Aber man beachte, daß hier die zwei Beispiele mit *fait* (Rosenroman 9 und 157 im Elementarb.) nur im Schaltsatz stehen, dagegen *dist* stets vor der angeführten Rede und daß 305 auch eingeschaltetes *fis je* steht. Das *dist* ist eben historische Erzählung (298 *Car il me dist, bien m'en souvient*), das *fait* gleichsam gegenwärtige Reproduktion eines Eindrucks. Aber überhaupt scheint für den Gebrauch des *faire* maßgebend, ob 'sagt' im Schaltsatz steht oder nicht.

[2] Lerch konstatiert sehr richtig in seinem Artikel „Imperfektum als Ausdruck der lebhaften Vorstellung" (*Ztschr.* 42, 326) die Seltenheit des Impf. im Altfrz. und erklärt dies so: „es findet sich darum so selten, weil die lebhaft vorgestellte, die lebhaft vergegenwärtigte Handlung zumeist im Präsens gegeben wird. Das gilt insbesondere von den Verben der Bewegung . . . , des Sprechens . . ." Es entsteht also auch hier ein Defektiv- und Suppletivsystem, wie es Osthoff in seiner Rektoratsrede „Vom Suppletivwesen" (1900) S. 11 f. nach Delbrück, Vgl. Syntax II S. 259, zeichnet: ai. *brávīti* 'sprechen' nur im Präsens (Perf. *uváca* etc.), gr. *λέγω — ἔειπον, εἴρηκα.* —

stummen erst Ende des 13. Jhs. (Meyer-Lübke, Hist. Gr. d. frz. Spr. 1, S. 152). Überraschend genaue Parallelen zu dem Präsensgebrauch von *dit* und *fait* bietet jetzt K. Heinze in einem ausgezeichneten Aufsatz „Zum Gebrauch des Praesens Historicum im Altlatein" in der Streitberg-Festgabe (1924) S. 120 ff. Ich brauche für meine Zwecke seine Darlegungen nur zu exzerpieren: „Je deutlicher eine Erinnerung ist, die ich in mir wachrufe, umsomehr nähert sie sich der Illusion, als erlebte ich das vergangene Ereignis von neuem . . . Erlebnisse dieser Art sind ganz allgemein solche, denen der Erlebende mit starker innerer Teilnahme gefolgt ist . . . deutlicher prägen sich sinnliche Wahrnehmungen dem Gedächtnis ein, als geistige Vorgänge, Gedanken, Empfindungen, Stimmungen; also besonders stark das Gesehene, noch stärker das Gehörte . . Auf gleicher Linie steht das, was der Erlebende selbst einem anderen in entscheidender Lage gesagt hat . . . überwiegend präsentische Erzählung beschränkt sich nicht darauf, Tatsachen zu registrieren; sie zeigt uns den Redenden das Erlebte von neuem erleben, betrifft also Ereignisse, an denen er selbst lebhaft beteiligt war und noch ist . . . Ein für die Entwicklung der Handlung wichtiger Moment pflegt das Zusammentreffen des Erzählers mit einer anderen Person zu sein . . ., insbesondere, wenn sich daraus ein wichtiges Gespräch entspinnt. Hierbei fällt nun mit der Wichtigkeit des Vorgangs Sinneswahrnehmung und seelische Teilnahme zusammen: das ist der für das Einprägen in der Erinnerung günstigste Fall, und dementsprechend stehen denn auch die Verba dicendi fast durchaus im Praes. hist., oft leiten sie direkte Rede ein, und die Wiedergabe einer solchen ist ja die denkbar treueste Wiedergabe eines vergangenen Ereignisses, kann sich durch Nachahmung auch fremder Rede und entsprechende Mimik dem Wiedererleben am stärksten annähern. Daher denn das der Einführung solcher Rede vornehmlich dienende *inquam* und, glaube ich, *inquit* sich mit der Präsensform begnügt [Anm.: Auch Menander . . . sagt inmitten von perfektischer Erzählung regelmäßig *φησίν*], *aio* wenigstens kein Perfekt gebildet hat . . . [Anm.: Auch *infit,* das gleichfalls kein Perfekt besitzt, gehört hierher . . .] . . . Aber auch *dico, rogo, oro, obsecro, invoco, nego, narro* u. s. f. sind in der Erzählung ständig präsentisch . . . Die präsentische Erzählung pflegt . . . mit einem oder mehreren Perfektis wie zu beginnen so auch abzuschließen. Am Ende angelangt, besinnt sich der Erzählende wieder darauf, daß er Tatsachen der Vergangenheit berichtet und wird sich des Zeitabstandes wieder bewußt. Dann begegnet auch wohl das Perfekt Vb. dicendi . . . das Gesagte pflegt dann aber nicht in direkter Rede wiedergegeben zu werden."

Es ist auch kein Zufall, daß *fait-il* meist nach einem vorangehenden Stück der Rede steht (*Dites moi, fet il, la querele*). Diese Zerstückelung der Rede durch das Ausführungsverb hat ja wohl in allen Sprachen den stilistischen Grund, daß der Erzähler zuerst unvermittelt aus Bericht in Nachahmung einer Rede übergeht (daher im Altfrz., wie in anderen Sprachen, das Anführungsverb überhaupt fehlen kann) und dies tun darf, weil bei mündlichem Vortrag aus Stimme und Tonfall, die auf Nachahmung und Pointierung eingestellt sind, ohnehin der Wechsel von Erzählung und Rede klar wird (was die Schrift durch Doppelpunkt und Anführungszeichen andeutet) — dann aber mitten in der mitgeteilten Rede sich erinnert, daß er diesen Nachahmungscharakter[1] vielleicht zu wenig unterstrichen haben könnte

[1] Hierzu vgl. die nicht sehr übersichtlichen Belegsammlungen Kieckers' (*JF* 30, 145 ff.; 35, 1 ff.; 36, 1 ff.; *BB* 44, 78 ff.; *Glotta* 11, 179 f.), der auch oft die psychologisch-stilistische Erklärung verschweigt. Ich denke, die Unterordnung einer direkten Rede unter den ankündigenden Satz mit Zuhilfenahme einer Konjunktion, die sonst einen Objektsatz einzuleiten pflegt (Typus frz. *il dit que non*, it. *la cameriera disse che volentieri* usw.; ὅτι recitativum; übrigens auch magy. *azt mondta hogy nem* 'das sagte er, daß: nein') wird sich auch wohl so erklären, daß zuerst beabsichtigt war zu sagen: 'er sagte, daß [z. B. er nicht wolle]', dann aber plötzlich in Nachahmung übergegangen wird, weil eben die impressionistische Nachahmung des Gehörten engeren Anschluß an dieses, unveränderte Wiedergabe zu verbürgen scheint. Genau dasselbe liegt vor bei dem im Griech., Altfrz. usw. vorkommenden Übergang von indirekter Rede in direkte — bezeichnenderweise findet Kieckers nicht so häufig das Umgekehrte (ganz ähnlich pflegen wir, wenn wir den Inhalt von Briefen wiedergeben sollen, zuerst mit der Inhaltsangabe zu beginnen, dann den Brief herauszuziehen und als Beleg vorzulesen) — mit der Annahme eines Semitismus und Gräzismus im Romanischen scheint mir noch keine ausreichende Erklärung gegeben zu sein: Kieckers selbst zitiert Indisch, Griechisch, Litauisch, Persisch, Armenisch, Albanisch, warum sollte das Romanische nicht außer unter biblischem Einfluß auch von selbst zur selben Ausdrucksweise gekommen sein?. — Auch die durchbrochene Stickerei — Kieckers spricht von 'Spaltung', 'unechtem Schaltsatz' — des Stellungstypus Direkte Rede — Verb des Sagens — Direkte Rede — Subjekt (z. B. 'μή τοιγυν μέλλωμεν· ἔφη 'ὦ Τόξαρι' ὁ Ἀναχάρσις 'ἀλλά με λαβών ἄγε παρ' αὐτὸν', *dopo i primi complimenti 'Signorina', le disse 'io vengo a far la parte del diavolo'*), entspringt der Unfähigkeit, Bericht und mitgeteilte Rede auseinanderzuhalten: der Berichtende hat gleichsam beim Mitteilen der Rede ein schlechtes Gewissen, das ihn solche Brocken ausstoßen heißt (daher auch die verschiedenen Fälle des Übergangs von indirekter in direkte Rede im Altfrz. bei Hilka S. 153; daher ist auch das Verb des Sagens doppelt ausgedrückt, die Rede umrahmend: *da sagte meine Marietta: 'Mutter', sagte sie*). Bezeichnend, daß der 'echte Schaltsatz' Homer, der 'unechte Schaltsatz'

und nun das Anführungsverb bringt, dabei notwendig, da das Objekt (das Redestück) vorangegangen ist, Inversion eintreten läßt ('sagt er', '... dist il', 'fait il')[1]: das Unwillkürliche der Rede-Nachahmung paßt

auch Herodot noch fremd ist: feierliche, umständliche Anführung der Rede (τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη) und direkte Nachahmung (ohne Anführungsverb) ist eben das Ursprünglichere. Kieckers faßt als Ellipse eines Verbs des Sagens nach vorhergehendem ausgedrücktem gleichem Verbum Fälle wie lt. *Fundanius*: *em tibi tu quicquam nasci putes posse* oder *tum ille*: *huic Stoico non videris,* it. *ed egli a me:* ... usw. Schon die Tatsache, daß dieser Typus in slavischen und deutschen Volkserzählungen so häufig ist — er ist ja auch die syntaktische Rechtfertigung unserer Angaben der sprechenden Personen im Drama, z. B.: Wallenstein: ... — zeigt, daß wir mit affektvoller Sprechweise zu tun haben: der Berichtende stürzt sich derart schnell in die Nachahmung der direkten Rede hinein, daß er keine Zeit findet, den Anführungssatz zu formulieren (wie er *Feuer*! rufen würde und nicht *da ist Feuer!*). Es genügt die Stimmveränderung, um die mitgeteilte Rede als solche erscheinen zu lassen. Nachwirkung eines vorhergehenden Anführungsverbs [dissi a lui] *ed egli* [sc. disse] *a me* mag mitwirken, reicht aber nicht allein zur Erklärung aus. Ein hübsches Beispiel für solche primitiv nachahmende Redewiedergabe findet sich in der impressionistischen Wiedergabe von Redestücken (und Geschehnissen) durch den aufgeregten Monsieur de Pourceaugnac Molières, der noch unter dem Eindruck seiner Behandlung als Geisteskranker steht (II/4): Monsieur de Pourceaugnac: *Je pensois y être régalé comme il faut.* — Sbrigani: *Hé bien?* — M. de P.: *Je vous laisse entre les mains de Monsieur. Des médecins habillés de noir. Dans une chaise. Tâter le pouls. Comme ainsi soit. Il est fou. Deux gros jouflus. Grands chapeaux. Buon dì, buon dì* (ich bezeichne mit Sperrdruck die ohne Anführungsverb berichteten Redestücke). Hirzel, *Der Dialog* sagt (zitiert bei Hilka a. a. O. S. 32): „Auf der frühesten Stufe des Epos scheint Rede und Gegenrede rein dramatisch miteinander gewechselt zu haben." Diesen im indischen, irischen, altnordischen Epos erhaltenen Zug hat Klopstock in seinem Messias wiederhergestellt.

[1] Daß das als Objekt konstruierte Redestück auch im Nfrz. vorangeht, nicht bloß im Altfrz. (nfrz. *hé! fait-il,* aber nicht mehr **le roi j'ai vu*), mag aus den Konstruktionen mit Rahmenbildung sich erklären: *Il dit: Hé!, dit-il,* die mit solchen volkstümlichen Wendungen auf einer Stufe stehen wie (Molière, *Bourg. gentilhomme,* III/5) *Oui, vraiment, nous avons fort envie de rire, fort envie de rire nous avons,* (*Festin de Pierre* II/1) *je les ai le premier avisés, avisés le premier je les ai,* wo die alte Stellung des Objekts bei der Wiederholung des Satzes aus sozusagen ornamentalen Gründen beibehalten ist; das Wichtige, das eben durch die Wiederholung als solches bezeichnet wird, kommt in die Mitte zu stehen. Der Archaismus dient künstlerischen Zwecken. In Sprachen wie dem Spanischen oder Deutschen, wo das affektisch betonte Objekt voransteht (*mucha pena causó á la madre,* Krüger, *Einführung ins Neuspan.* S. 21), ist ein *¡Dios!, dijo, 'Mutter!' sagte sie* nicht weiter auffällig.

gut zu dem Unwillkürlichen des *fait-il*. Der primitive Mensch gab nicht Reden wieder, er erzeugte sie nochmals, daher in jeder Volksepik die Weglassung des Anführungsverbs. Im Gegensatz hierzu bedeutet der erwähnte Typus *Dist li paienz* mit nachfolgender Rede die saubere Absetzung von Bericht und mitgeteilter Rede[1]: wir haben im Rolandslied sozusagen öffentliche, offizielle Reden, deren Text wiedergegeben wird; es herrscht nicht jene innige Verflechtung des Erzählers mit der mitgeteilten Rede wie bei dem nur nachträglich korrigierenden *fait-il*. Ich meine also im Gegensatz zu Ebeling *Kr. Jahrb.* 5 I 184 f., Fälle wie altfrz. *A sa feme vint lors tot droit, L'espee trete, toz irez: «Par le cuer beu! or i morrez»* (und auch nfrz. *Puis, à demi-voix: — Elle est morte*) seien nicht durch „Fortbleiben" von 'sagt er' zu erklären: die lebhafte, dramatische Art der Nachahmung gesprochener Rede verbietet von vornherein solche 'Objektivierung', sondern das Nachahmen tritt eben ursprünglich an die Stelle des Anführens (vgl. den Typus *on attèle et fouette cocher! Aufsätze* Nr. 13 usw. 'und [es heißt]: . . .'). Sekundär ist erst der Typus der nachträglichen Anführung altfrz. *quant il li ot afié: Sire, fait Aucassins . . .*, nfrz. *comme le garçon se présentait: «Un bock», dit-il:* durch den Doppelpunkt in unseren Drucken ist gleichsam der Registerwechsel, die Umstellung des Erzählers in einen Nachahmenden angedeutet: 'wie der Kellner sich meldet:' [nun mit veränderter Stimme:] „Ein Seidel Bier!" . . .', das 'sagt er' ist nur nachträglich hinzugefügt, sonst hieße es ja: 'als der Kellner sich meldete, sagte er: . . .'" (Ähnlich bei H. Paul l. c. aus Hebel: *Während die zwei Herren die Melone verzehrten . . ., „Kennt Ihr den Kaiser auch . . .", fragte der eine.*)

Von dem emotionalen Charakter des *fait* liest man, soweit ich sehe, nichts in den französischen Wörterbüchern (das Dict. gén. mit seiner streng logischen Einstellung gibt z. B. unter *faire* 5° 'causer, occasionner un effet': „*Absolt.* / 1. Faire une réponse . . .", also offenbar in Anknüpfung an *faire du bruit* — aber erfahren wir so irgend etwas über den stilistischen Charakter der Wendung?); bei Petrocchi findet sich die etwas unklare Bemerkung s. v. *fare:* „Fam. Dire. *Mi tròva, e fa: «Si va a Palèrmo?» Io gli dissi: «Súbito?» Fa lui allora: «Eh,*

[1] Diese läßt sich besonders gut dem Deutschen vordemonstrieren in dem 'sagt der Patriarch', 'meint der Patriarch' von Lessings Klosterbruder («Nathan der Weise» I/5), das er bei längeren mitgeteilten Reden seines Vorgesetzten immer wieder einstreut, um seine Persönlichkeit als die eines Beauftragten von der des Auftraggebenden deutlich zu sondern.

sùbito nò.» In questo módo c'è esprèsso l'atto"[1]. Ich glaube, in dem *fa* liegt außer der Nachahmung der begleitenden Geste eine gewisse Kritik des Erzählers, der für seine eigenen Worte *dire* gebraucht: das Ungereimte, Unvermittelte, Eruptive der Reden des Besprochenen ist durch das aktive, emotionale *fa* angedeutet. Im Italienischen kann man noch den Übergang von *(non) far motto* '(k)einen Muckser tun' zu '(k)ein Wort sprechen' (dagegen frz. *ne dire mot*), vgl. auch dtsch. *nicht muh machen,* schwäb. *net Hutze mache,* also den Übergang von der Geste zum Wort beobachten. Das m. E. Richtige ist nur im rumänischen Akademie-Wörterbuch angedeutet (s. v. *face* VIII, 1°, das in der Bedeutung 'a zice, a răspunde' schon bei Dosofteiu vorkommt): „Se pare că la început întrebuinţarea aceasta a verbului *face* erà posibilă numai când urmà după o exclamaţie: *făcù ah!* s. *bre!* s. *dec!*, etc. este deci a se compărà cu *făcù scârţ! hop!* etc. . . . Mai târziu pare a se fi generalizat, ajungând la aceeaşi funţiune ca şi fran. „faire" = dire, répondre."

Unser Fall ist also charakteristisch für die Beteiligung der Seele an den sprachlichen Neuerungen: Deutlichkeitsbestreben ist vorhanden; aber vor allem sucht das Gefühl sich einen Ausdruck. Der Unterschied zwischen rationalem 'sagen' und emotionalem 'machen' ist zwar eine verstandesmäßige Distinktion, aber eine solche, die zwischen Verstand und Fühlen reinen Tisch machen will. Ich fürchte, daß viele von Gilliéron in die Sprache hineingetragenen logischen Kämpfe sich so als eine Psychomachie von Ratio und Anima herausstellen werden (von mots intellectuels und mots affectifs im Sinn Ballys, vgl. *cheoir — tomber, entendre — ouïr* usw.). Vor allem aber darf die Sprachgeographie an den engen Mauern der Nationalsprachen nicht haltmachen und so das Ewig-Menschliche durch Einsperrung des Beobachters in die Camera obscura des Lokalen ab- und verdunkeln. Das Stilistische wird gern vernachlässigt: weil stilistische Unterschiede oft durch rationalen Sprachentscheid verursacht sind[2], meint man,

[1] Vielleicht drückt das *fare* auch hier manchmal das Unwillkürliche aus, z. B. Belli, *Sonnetti scelti* ed. Morandi S. 97:

Amalappena ch'ho cacciato er viso
De la finestra, ho fatto stamattina:
Hâh! che tempo! è un cristallo; è un paradiso

(man beachte das das Einatmen der Luft malende, interjektionelle *hâh*).

[2] Ein besonders treffliches Beispiel sind hierfür die stilistischen Differenzen zwischen frz. *en* und *dans*, die Lerch in einem hübschen Artikel in *Ztschr. f. frz. u. engl. Unterricht XXII/2* aus systematischen Schwierigkeiten der Sprache, durch die lautliche Verschmelzung von *en* + Artikel hervorgerufen, herleitet — womit er zweifellos Jordans Beifall erringen müßte.

überall wo Differenzierungen vorkommen, sie nur als sekundär hinstellen zu dürfen, ohne die Möglichkeit zu erwägen, daß gerade stilistische Rücksichten (in unserem Fall die Sonderung von emotionalem und rationalem Sagen) rationale Eingliederungen hervorrufen konnten.

Bei Jordan erscheint es nun so, als ob wahre Wissenschaftlichkeit nur mit dem rationalen Teil der Forscherpsyche arbeiten und stets nur rationale Vorgänge im Sprachleben sehen sollte. Jordan übersieht, daß solche Ausschaltung des Gefühlsmäßigen, 'Romantischen' selbst einer metaphysischen Überzeugung, einem Glauben entspricht, dem Scientismus nämlich, der um nichts wissenschaftlicher ist als der von ihm bekämpfte Irrationalismus. Das Grau, das die Nüchternheitsbrille sieht, kündet nicht mehr von der Farbe des Wirklichen als das Rosa der 'Brille der Romantik'. L'esprit est toujours la dupe du cœur. Jordan tritt mit seinem an sich sympathischen Wettern gegen die leidigen chapelles littéraires als ein Lasserre der Sprachwissenschaft auf — vergißt aber, daß der Entgötterer selbst einen Wunderglauben hat: den Glauben an das Fortschrittswunder der Wissenschaft. So begreife ich, daß, wie uns Jordan irgendwo erzählt, ihm fremde Kreise von seiner 'naturwissenschaftlichen' Einstellung sprechen[1]. Er verlangt vom Sprachwissenschaftler soziologische, nationalökonomische, juristische Kenntnisse — ich begnüge mich damit, von ihm zu fordern, daß er Mensch sei, allerdings ein totaler Mensch, ein denkender und fühlender Mensch, der alles in der Sprache sich ausdrückende Denken und Fühlen nachzeichnen kann.

Jordan steht so ziemlich auf dem Standpunkt Gilliérons, der die Therapie der beiden *gat* (in Bearn 'Hahn' und 'Katze') durch Ein-

[1] Vgl. die Darstellung, die Claudel vom Scientismus der 80 er Jahre des vorigen Jahrhunderts gegeben hat: „Je croyais ce que croyaient la plupart des cultivés de ce temps. La forte idée de l'individuel et du concret était obscurcie en moi, j'acceptais l'hypothèse moniste et mécaniste dans toute sa rigueur, je croyais que tout était soumis aux «lois» et que ce monde était un enchaînement dur d'effets et de causes, que la science allait arriver après-demain à débrouiller parfaitement. Tout cela me semblait fort triste et fort ennuyeux." Und Lasserre selbst, der geschworene Feind der Romantik, überbietet noch Claudel: „Cette philosophie n'était pas seulement «dure», «morne», «ennuyeuse», comme il dit: elle était surtout faible et confuse." Jordan ist ja nun selbst für Übermorgen-Lösungen, nicht für schnelle Heute-Erklärungen. Denn er glaubt an die langsam organische Entwicklung einer mechanistischen Betrachtungsweise — und dieser Glaube scheint mir eben „charismatisch". Ohne die gewalttätige „Mutation", die Vossler der Sprachwissenschaft auferlegt hat, wären wir doch nicht weitergekommen: noch so integre Detailbeobachtung von Texten und Dialekten hätte unsere Ansichten über die Sprache nicht verbessert.

treten von 'Fasan' und 'Landvogt' (nicht 'Vikar', wie Jordan schreibt) für 'Hahn' vollkommen einleuchtend findet: aber „die witzige Metapher, die im speziellen Falle einem Individuum vorher eingefallen sein muß" (Jordan), ist doch eben eine Phantasieleistung, Schöpfung. Wenn nun „ein Individuum" so poetisch ist, 'viguier' statt 'coq' zu sagen, warum sollen wir der Sprachgemeinschaft, die dies kühne Bild — meinetwegen aus Deutlichkeitsbestreben — rezipiert, nicht auch poetische Kräfte zuschreiben? Die Nichteinbeziehung emotionaler, poetischer, ästhetischer Motive in die Sprachwissenschaft ist nicht etwa wissenschaftlicher als deren „romantische" Verherrlichung — im Gegenteil, sie verarmt die Sprachbetrachtung, so wie eine gefühllose Weltbetrachtung uns verarmen müßte.

Es spricht der Dichter, es dichtet die Sprache[1]. Wenn Jordan meint, dem Dichter (d. h. für mich: auch dem Volk) göttliche Inspiration

[1] Ich würde auch nicht mit Vossler (in der Wölfflin-Festschrift S. 39) die Wirkung der Einbildungskraft sozusagen gebietmäßig abgrenzen, indem etwa die Mundarten und die Termini einzelner Berufskreise im Gegensatz zu den Dichtern „durch eine rationelle und phantasiefremde Wirtschaft bestimmt" würden. Daß die Dichter das Maximum sprachlicher Bewegungsfreiheit erzielen, ist gewiß richtig; aber auch Mundart und Berufssprache sind in hohem Maße dichterisch. Ich würde also nicht sagen: „Wetzstein und Kumpf sind Werkzeuge, mit denen sich die französischen Bauern und nicht die Dichter abgegeben haben und an deren Verwendung und Anschauung im Lauf der Jahrhunderte die Poeten noch weniger geändert haben als die Steinschleifer und Fabrikanten", sondern „Die Namen von Wetzstein und Kumpf sind von E. Gamillscheg behandelt worden, der in der Sprache der französischen Bauern nichts Dichterisches, sondern nur rationelle Wortwirtschaft sieht." Es ist also der Herren eigener Geist, den sie für den Geist der Sprache ausgeben. Gamillscheg zitiert selbst S. 77 seiner Arbeit eine poetische Leistung des Volkes, nämlich ein Tiroler Schnadahüpfl, das Wetzstein und Kumpf „auch ohne lautliche Beziehung", wie er sagt, sexualisiert — aber ein dial.-frz *vergeau* 'Wetzstein' (zu *verge* 'mentula') in der Nähe von *cafotin* 'Nadelbüchse, Tüte, cunnus Kumpf' soll nur von einem *kuié* 'Kumpf' (*cotarium*, zu **colearium* umgedeutet) kommen? Die Wahrheit ist, daß der dichterische Vergleich von 'Kumpf' mit 'cunnus' (vgl. dtsch. *Schachtel* usw.), von 'Wetzstein' mit 'mentula' (vgl. etwa bei Rabelais *teriere, vibrequin* 'mentula', urspr. 'Bohrer') überall nahelag (vgl besonders die korrelativen Ausdrücke wie *cognée* und *manche* bei Rabelais) und daß das fixierende Element allein die geographische Nähe eines *couiller* war. Ebenso können die *gourde, poire, nabot* für 'Kumpf' einer poetischen Anschauung entsprechen, während für G. die Auslösung des Bildes an ein *koie* 'cotarium', das zu *koie* 'Kürbis' (**kubia* aus *cucurbita*?) umgedeutet wurde, anknüpft — aber sp. *colodra* (= cucumis), *calabaza* usw.? Wieviel Poetisches steckt nicht in der Sprache der Koofmichs und Börsenspekulanten: A. Schirmer zeigt trefflich in Messings *Handelscorrespondent*,

zuzuschreiben, heiße ihn „mit charismatischen Eigenschaften ausstatten", so glaube ich, einer an das Wunder der Gnadenwahl vergessenden Betrachtung des Dichters gelinge es nicht, das Wunder, daß aus Wunderlosem Wunderbares entsteht, begreiflich zu machen. Buffons aufklärerischem Satz[1] „Le talent n'est qu'une longue·patience" könnte ich Péguys (= Bergsons) Ansicht „le génie n'est point du talent porté à un très haut degré . . . il est d'un autre ordre que le talent" gegenüberstellen. Das Gefühl betrachtet Jordan bloß als Trübung unserer wissenschaftlichen Erkenntnis — er hat gewiß recht, wo er die Einschmuggelung der Nationalvorurteile auf der Hintertreppe der kulturgeschichtlichen Sprachbetrachtung geißelt, die Grillparzers Wort „von Humanität durch Nationalität zur Bestialität" auf linguistischem Gebiet besonders wahr zu machen droht —, aber sollte das Gefühl nicht auch die beste Erkenntnisquelle für das Gefühlsmäßige an der Sprache sein? Die Ratio kann das Rationelle, das Gefühl das Gefühlsmäßige an ihr am besten studieren. Diese Arbeitsteilung, diese Aufteilung der Gebiete unter die Seelenkräfte des Forschers kann besser wirken als die Verwaltung eines Gebiets durch unzuständige Organe. Die Betrachtung von Gefühlsmäßigem in der Sprache mit dem Verstande — das ist etwa so wie die Entscheidung

---

Afdeeling Duitsch, Juli 1923, S. 109 f.), „wie der Kaufmann den leb- und seelenlosen Papieren, mit denen er an der Börse handelt, ein eigenartiges Leben . . . einhaucht". Oder wie poetisch geschaut ist die *Bauchbinde* unserer Verleger!

[1] Merkwürdig, daß Jordan gerade die aus typischen Aufklärungsgedanken hervorgehenden auf eine internationale Hilfssprache hinzielenden Bestrebungen als „irrational" S. 300 Anm. (im Text übrigens nennt er sie „im Keim rational") brandmarkt und in deren Ablehnung gerade mit dem von ihm so leidenschaftlich bekämpften Irrationalisten zusammentrifft. — Und merkwürdig, daß er, der Rationalist und Kämpfer wider Nationalvorurteile, gerade die Formalkultur Frankreichs unter deutsche „Wesens"pflege zu stellen scheint, obwohl jene doch nur aus Rationalismus zu verstehen ist. Und seine rationalen Erklärungen sind oft mindestens ebenso kühn wie die irrationalen der Vossler-Schule: wenn z. B. die Gewohnheit vorderer Artikulation der Franzosen auf französisches Durch-Mienenspiel-Wirkenwollen zurückgeführt wird, so stimmt die elementarste Chronologie nicht: der Franzose, der a > e, o > ö, u > ü wandelte, war noch nicht der Mann der bienséance und der gesellschaftlichen Konventionen, sondern von den germanischen Franken gar nicht sehr verschieden. Die Annahme dieser im Vokalismus sich äußernden „hypocrisie" der Franzosen ist sehr verwandt der Lerchs vom tyrannischen Heischefutur des Französischen. Und daß Irrtümer auch einem Toblerianissimus wie Jordan begegnen können, dafür zeugt die Ableitung von *gêne* aus *gehenna*, von *comment* aus *quomodo inde*, beide von Tobler meisterhaft erklärt, oder die von *houille* aus dtsch. *Kohle*.

religiöser Probleme durch ein Ministerium für Volksaufklärung. Muß Ordnung sein in dem wissenschaftlichen Betrieb, dann aber auch saubere Abgrenzung der Kompetenzen! Ich gebe gern zu, daß nur das „Gefühl" mich auf die besondere Nuance von *facere* 'sagen' brachte — aber das Gefühl läßt sich ja an den Tatsachen kontrollieren. Wenn die gefühlsmäßig gefundene Lösung den Tatsachen genügt, sie erklärt, hat sie allen wissenschaftlichen Anforderungen genügt; wenn nicht, so bin ich sehr einverstanden mit Jordans Kampf gegen windige Theorien. Es liegt also bei der Forderung auf Einbeziehung des Gefühls nicht etwa Verwechslung von Stoff und Methode vor, wie man meinen könnte. Tatsächlich hat die neuere idealistische Forschung manche Probleme aufgegriffen und auch zum Teil zu lösen verstanden, an die man sich früher, in der Laut- und Formenlehre befangen, nur schüchtern heranwagte.

An ihren Früchten sollt ihr sie erkennen: die neueren Erkenntnisse über das frz. Imparfait, die erlebte Rede, die halbe Negation, das grammatische Geschlecht, die in jedem Augenblick beim Sprechen mitwirkende Last des Lebens — überhaupt die Fortschritte syntaktischer und stilistischer Forschung[1] —, sie waren nur durch Fühlen zu erjagen. Die neuere Entgrammatisierung der Sprachforschung, die Betrachtung der Sprache nicht bloß vom System, sondern vom schöpferischen Individuum aus[2], die Erweiterung der Verstandes-

[1] Gerade das Beispiel, das Jordan anführt, (*mon petit,* das er so wie ich in *Über einige Wörter der Liebessprache,* S. 147, *Bibl. arch. rom.* II, 2 S. 86, GRM. 1922, S. 247, mit *ma vieille* für *mon vieux* verknüpft), ist von Tobler nur 'grammatisch' nicht 'seelisch' gedeutet worden: die Spielfreude, die Freude an der Maskierung ist das Wesentliche. Wenn Jordan das „Soziologisches" nennt, so dünkt mich die Erscheinung nicht mehr soziologisch als alles Sprechen. Auch das Problem des *par exemple* in negativen Sätzen, des *peut-être* in *je sais ce que je dis, peut-être, déjà* in *ce n'est pas déjà si facile* hat Tobler mehr denk- als gefühlspsychologisch zu lösen versucht und damit geirrt; vgl. GRM. 1924, S. 54 ff.

[2] Ich stimme Jordan vollkommen zu, wenn er als Fazit seiner Ausführungen zieht: „Die Sprache hat in allen ihren Phasen soziale Zwecke; Psychologisches erschließt sie nur beim Individuum" — ich ziehe daraus seit Jahren für meinen Teil die praktische Konsequenz; möglichst Individualsprachen (z. B. die Dichtersprache) und Individualsprachliches an der Gemeinsprache (z. B. Künstlerisches in ihr, Milieusprachen usw) zu studieren. Nur würde ich den Stil nicht als „das Individuelle innerhalb des syntaktisch-Konventionellen" fassen, sondern die Beschränkung „syntaktisch" weglassen (vgl. Die Wortbildung als stilistisches Mittel; Jordans Beispiel des Konj. Impf. und Passé défini im *français de professeur*; das lange *â* im selben *français de professeur: explicâtion* etc.).

zur Seelenforschung im weitesten Sinn ist doch ein Fortschritt — möge auch die Freude an der weiten Seelenlandschaft, die vor uns liegt, den einen oder anderen gelegentlich zu einem allzu stürmischen Husarenritt verführt haben!

2. wallon. *savoir* 'pouvoir'.

Ich hatte in *W. u. S.* 9, Heft 1[1] meinen Standpunkt in bezug auf Lehnübersetzungen dargelegt und, selbstverständlich ohne deren Möglichkeit zu leugnen, die Eigenkraft der Sprache betont, die aus sich selbst dasselbe zu leisten vermöge wie unter fremdem Antrieb. Meyer-Lübke hat in den an meinen Artikel geknüpften Bemerkungen (ebenda) u. a. das Problem des wall. *savoir* (ich vernachlässige die dialektale Lautform) in der Bdtg. 'können' herangezogen, das nach ihm sich aus dem einen dtsch. *können* (in den beiden Bedeutungen 'können' und 'wissen') stammt. Er wendet sich gegen meinen Einwand, auch das Altprov. habe *saber* 'können', indem er nur in einem altprov. Beispiel eine solche Bedeutung anerkennt. Er fährt dann fort: „Spitzer schreibt S. 70 'anklagend zur Rede setzen'. Das ist eine Entgleisung, bewirkt durch die Gleichstellung von 'stellte' und 'setzte' und die Erinnerung an die Anklagebank, die durch 'anklagend' geweckt wurde. Aber kein Mensch spricht so, und ich zweifle nicht, daß Spitzer selbst in anderen Verhältnissen 'zu Rede stellen' sagen würde. Wie nun, wenn in 600 Jahren ein Sprachforscher die Stelle fände und daraus den Schluß zöge, daß im Deutschen des 20. Jahrhunderts die Schranken zwischen stellen und setzen zu wanken beginnen?" M.-L. irrt: es liegt keine Entgleisung vor; denn die Wendung ist von Luther bis Wieland im *Dtsch. Wb.* gut belegt, und auch keine Entgleisung meinerseits, da ich, wie ich meist pflege, absichtlich die Bedeutungsangabe meiner Quelle, in diesem Falle Georges', übernommen habe. Wenn nun ein Sprachforscher des Jahres 2524, nur auf die Stelle bei einem so sorgfältigen Autor wie Georges (7. Aufl. 1879) gestützt, das Wanken der Grenzen zwischen *setzen* und *stellen* fürs 19. Jh. annähme, hätte er das Richtige getroffen, da tatsächlich die beiden Verba einander beeinträchtigen und regional verschiedene Ausgleichungen vorgenommen werden (im Rheinland *ich will die Vase auf den Tisch setzen,* in Österreich . . .

[1] Ich berichtige hier einige Druckfehler meines Artikels: S. 74 Anm. 1 Z. 3 l. Registerarie; S. 78 Z. 15 l. *baʒ ʿaiin*; S. 80 Anm. Z. 1 l. [volks-]tümlicheres, Anm. 1 Z. 11 v. u. l. Kar. Michaelis, streiche „hier", l. FEW.

stellen, aber schon in älterer Zeit: *Schriftsteller, Schriftsatz* usw.). Eine Schwalbe macht noch keinen Sommer, aber wenn eine Schwalbe kommt, so kann man annehmen, daß andere nachfolgen. Und genau so ist es, wenn im Altprov. vereinzelt ein *saber* 'können' in unserem Belegmaterial auftaucht. Ich habe nicht behauptet, daß zwischen prov. *poder* und *saber* „der Unterschied aufgehoben ist", sondern daß *saber* „übergreift". Ich glaube, daß M.-L.s Bemerkung, in frz. *je ne saurais* „liegt immer der Begriff der geistigen Hinderung, der gedankenmäßigen", vom Sprachgebrauch nicht gestützt wird, oder vielmehr, daß die Schärfe der Formulierung dem Verschwimmenden der Wirklichkeit nicht entspricht: wenn auch Ménage, *Observations s. l. langue franç.* (1672) S. 413 nur *je ne saurois dormir, je ne saurois en venir à bout* 'je ne puis . . .', nicht aber *si je mangeois de cela, je ne saurais dormir la nuit* zuläßt, so geschieht letzteres, weil eben *je ne saurais* = 'je ne puis' geworden ist, also nicht mehr für den Konditional 'je ne pourrais' dienen kann. Tatsächlich hat Stendhal, *Le Rouge et le Noir,* Kap. XXIV geschrieben: *Je ne saurais manger, je suis trop ému* (zitiert bei L. de Anna, Essais de gramm. hist. de l. l. franç. S. 144) und ähnlich schon im Myst. d. vieil testament: *tout m'est invisible et ne scaroye cheminer* — 'ich weiß nicht zu essen (gehen)'? — nein: 'ich kann nicht essen (gehen)'! Wer sieht nicht, daß ein 'nichts wissen', 'nicht aus noch ein wissen' im Satzzusammenhang langsam, aber sicher zu 'nicht weiter können', 'nicht können' (gr. ἀπορεῖν) hinübergleitet? Gewiß ist *savoir* von vornherein geistig betont, und dies wirkt auf den Sprachgebrauch bis heute nach; aber der Sprecher will eben betonen, daß der Mensch trotz all seines Witzes und Wissens keinen Erfolg aufzuweisen hat. Es ist kein Zufall, daß *savoir* als „cheville", wie Livet sagt, bei Molière dort auftritt, wo ein energisches, meist widriges Walten einer Person oder des Schicksals in der Vergangenheit ausgesagt wird: *la manière dont tu m'as su traiter; le sort qui m'a su travailler,* indem dies Wirken als ein absichtsvolles und gewolltes hingestellt wird. Es entspräche durchaus der rationalen Bewältigung der Welt des klassischen französischen Zeitalters, daß sein Wissen in den Vordergrund gerückt wird, aber schon im 16. Jh. sagte Desportes *jamais homme discret ne sut estre volage* mit *savoir* als „demi-auxiliaire", worin Malherbe — nach Brunot, *La doctrine de Malherbe* S. 431 mit Unrecht — das *savoir* streichen wollte. Die Machtlosigkeit des Menschen kann mehr als Versagen des Menschen[1] oder mehr als

[1] *saber* wird auch im älteren Span. gern dort gesagt, wo menschliches Können betont wird — sozusagen ist das Zerebrale am Menschen mehr be-

Entgegenstehen der Tücke der Außenwelt, als geistige oder physische Machtlosigkeit aufgefaßt werden, wie ja auch die der menschlichen Einflußsphäre entzogene Zukunft sprachlich bald als Wollen, bald als Sollen aufgefaßt wird — und vom Nichtkönnen aus versteht man ja besonders gut den Übergriff des Verbs für Wissen: „noch jetzt gibt es Fälle genug, wo *können* und *wissen* geradezu ihren Platz tauschen können, z. B. *ich kann mir nicht helfen* und *weiß mir nicht zu helfen*, 'weiß' keinen Rat . . .", sagt das *Dtsch. Wb.*, und das *saber* statt *poder* findet sich ja auch in negativen und in verallgemeinernden, also mehr oder weniger irrealen Sätzen (*tot quant querre ni demandar i sabia ; ja per mal que·m sapcha dir ni far*, daher auch die Negation *ni*, die ihrerseits auch in positive Sätze übergegriffen hat). Bezeichnend scheint mir, daß nicht nur Deutsche wie Appel und Levy die altprov. Stellen mit 'können', sondern auch der französisch schreibende Pole Stroński in seiner Ausgabe des Folquet de Marseille mit 'pouvoir' übersetzt („savoir passant au sens: pouvoir; équiv. nettement à *poder*"), daß auch fürs klassische Französisch Livet in seinem Molière-Lexikon mit 'pouvoir' Stellen deutet wie D'Urfé: *Et ainsi allant au fonds, je fis ce que je peus pour revenir sur l'eau . . . et ne sceus remarquer que devint le corps de mon maître;* Richer: *Je vous tiens, mon petit menon: Vous ne sçavez plus dire non; On n'eust sceu voir en Thessalie Fille plus cointe ne jolie*, das schon im 16. Jahrh. der Grammatiker Maupas so interpretiert (Brunot, *Doctrine de Malherbe*); Molière: *les clartés . . .* qui . . . *sauront vous affranchir de trouble et de souci*[1], endlich daß auch fürs heutige Volksfranzösisch Bauche, *Le langage populaire* (1920) die Bdtg. 'pouvoir' angibt (mit dem Musterbeispiel *il rousse tout ce qu'il sait* 'il proteste tant qu'il peut'). Das aprov. Beispiel, in dem M.-L. die Bedeutung 'können' anerkennt, läßt sich ja auch noch geistig wenden: *la prosperitat de las causas mortal no sap durar* 'irdisches Glück kann nicht bestehen' — man braucht nämlich nur *la prosperitat* leise personifiziert zu denken: 'irdisches Glück

tont als das Physische, vgl. die Belege in Cejador y Frauca's *Don Quijote*-Wörterbuch: *yo te sabre defender, y ofendellos; se decir* 'ich kann sagen' oder *El burlador de Sevilla* I Sz. 16 *Aunque yo sepa perder en tu servicio la vida, La diera por bien perdida.* Schon fürs Poema del Cid belegt Menéndez Pidal *nol sope dezir de no* usw. mit der Bedeutungsangabe 'poder, acertar, tener aptitud para hacer algo'.

[1] In folgendem Verspaar könnte man füglich *savoir* und *pouvoir* vertauschen: *Tartuffe* V/6: *Le fourbe qui longtemps a pu vous imposer Depuis une heure au prince a su vous accuser* ('dir zu imponieren verstanden hat' — 'imstande war dich anzuklagen').

weiß nicht sich zu behaupten', genau wie man im älteren Frz. findet *il ne saurait durer qu'il ne fassé mal à qc.* (zitiert bei Rodhe, *Essais de phil. mod.* I S. 96, der übersetzt: 'il ne peut pas rester longtemps sans faire du mal à qc.'). Und ebenso kann man dtsch. *er kann ein Zentnergewicht heben* auffassen als 'er weiß zu heben, ist imstande' (vgl. engl. *he could the bible in the holy tongue* 'er wußte').

Gerade das Studium des wallonischen Sachverhalts auf den Atlaskarten zeigt das schrittweise Vorwärtsdringen des *savoir*. Wir haben im Sprachatlas zwei Karten mit positivem *pouvoir* (1081 *vouloir et pouvoir sont deux choses;* 1086 *il a pu*), vier mit verneintem (1082 *je ne peux pas perdre, ça c'est sûr;* 1083 *par ce temps on ne peut pas dormir;* 1084 *je ne pouvais ni avancer ni reculer;* 1085 *pour qu'il ne puisse pas courir dans le pré*) und, was zu erwarten war, tritt ein: die verneinten *savoir*-Reflexe im NO. sind auf sehr viel ausgedehnterem Gebiet (bis ins Lothringische hinein) zu finden als die positiven: es ist ja klar, daß in einem Satze wie *vouloir et pouvoir . . .*, wo menschliches Wollen und dessen Grenzen einander gegenübergestellt sind, das aktivistische *savoir* am schwersten sich einfinden konnte (1 Punkt), besonders in dem Gebiete, wo *vouloir* ein *pouloir* nach sich gezogen hat, das sich mit seiner scharf antithetischen Lautgestalt gegenüber *vouloir* gut behaupten mußte (vgl. das Beispiel bei Forir: *si jôness saveû è si viëss pôléf* 'si jeunesse savait et si vieillesse pouvait'); schon etwas mehr *su* zeigt die Karte *il a pu* (3 Punkte), vgl. *il a pu me dire — il a su me dire* (wobei ich an das „expletive" Partizip bei Molière erinnere: *le sort qui m'a su travailler*). Relativ noch wenig *savoir*-Reflexe zeigen die Karten *je ne pouvais . . .* und *pour qu'il ne puisse,* wogegen die meisten auf den Karten *je ne peux . . .*, *on ne peut . . .* vorkommen: da ist es nun wieder bezeichnend, daß auf letzteren vor allem das aus dem literarischen Französisch uns wohlbekannte, ja heute nur mehr diesem angehörige (s. Rohde a. a. O.) *je ne saurais* die 1. Pers. Präs. von *pouvoir* im NO. verdrängt und daß man ja auch schriftfrz. sagen kann: *je ne saurais perdre, je ne saurais dormir.* Zu ähnlicher Ansicht kommt man, wenn man Texte durchnimmt, die das belgische Französisch verspotten: ich ziehe Couroubles Roman *Madame Kaekebroeck à Paris* (1913) [CK] und *Le mariage d'Hermance* (CH), desselben Autors Sammlung von Belgizismen *Notre langue* (1908) [CL] und Fonson-Wichelers Stück *Le mariage de M^lle Beulemans* (Ausgabe der *Illustration* vom 9. Juli 1910) [FW] heran: wir haben wieder verneinte Beispiele wie *Elle ne sait pas le laisser cinq minutes tranquille* (FW Sz. 1) — dieselbe

Figur sagt aber zweimal *(il fait) ce qu'il peut —, on ne sait même pas manger tranquille ici* (Sz. 5), dieselbe Figur sagt *espérons que ça saura continuer* (urspr. 'daß es imstande sein wird weiterzudauern') und *toutes les belles phrases que vous pourrez dire* (Sz. 11); in Sz. 12 heißt es *les autres pourront danser, vous pouvez continuer.* Interessant ist (Sz. 7) *si vous ne savez pas remettre le manchon, on pourrait chercher le gazier,* wo die Verteilung ganz dem Ursprünglichen entspricht ('man könnte' als Vorschlag enthält nicht die Vorstellung der geistigen Leistung); (Sz. 16) *Est-ce qu'il* [eine Waise] *aura des joujoux? . . . Est-ce que sa mère saura lui donner la Saint-Nicolas?* 'wird sie imstande sein?' In (Sz. 18) *l'émotion, on ne sait pas là contre,* welche Redensart von CL S. 40 mit ebenfalls idiomatischem *on sait rien faire à ça* wiedergegeben wird, ist wohl nur der Gebrauch des Hilfsverbs für Hilfsverb + Vollverb (*sait = sait rien faire* wie dtsch. *man kann dagegen nicht an = . . . ankämpfen*) ein Germanismus, denn *là-contre* ist bestes Französisch (Bourget, Le sens de la mort Kap. 30 *les profondes énergies . . . se révoltenl là-contre*), vgl. CL S. 18 *Ça ne sait comme plus dehors* als gleichbedeutend angegeben mit *ça ne veut pas venir dehors* (Sinn: 'Das will [kann] nicht heraus', etwa ein Stöpsel aus einer Flasche?). Bemerkenswert FW Sz. 17 *Est-ce qu'on peut savoir . . . ce que vous avez décidé?* neben CL S. 36 *hé, on sait pas savoir,* das = *hé, on sait rien dire* angegeben wird: das Schwanken würde auf ein Widerstreben gegen die Stammwiederholung weisen. CL S. 18 *Je sais pas mettre un nom sur sa figure* entspricht genau dtsch. *ich weiß nicht, wo ich ihn hintun soll* (wenn man sich des Namens einer Person nicht entsinnen kann). CH 176 *ça* [das Feuer] *ne sait pas venir ici* — das Feuer kann noch als Schicksalsmacht aufgefaßt sein. CK S. 81 *Il sait se mettre en colère qu'il en gagnerait quelque chose!* 'er ist imstande sich aufzuregen', S. 155 *Et vous savez sortir par ce vilain temps . . .?* 'Sie bringen es zuwege, auszugehen?', S. 206 *comment est-ce qu'on a su vous faire partir si loin?* 'wie hat man es über sich gebracht . . .?' (genau dem Molièreschen Brauch entsprechend). Also überall bedeutet das *savoir* noch einen gewissen Beitrag an persönlicher Leistung, Anstrengung, Initiative; nirgends ist ein Beispiel wie 'sie konnten zusammen nicht kommen' durch *savoir* wiedergegeben, höchstens könnte man mit *savoir* sagen *ils ne sauraient nager jusque là* (wie schriftfrz. *ils ne sauraient en venir à bout*). Es ist das eine nur mehr geringfügige Nuance; aber die vollkommene Verdrängung von *pouvoir* scheint doch noch nicht durchgeführt. Quod erat demonstrandum: 1. *savoir* rückte auch in der

Schrift- (und vor allem in der Volks-) sprache vor. 2. Ein allmählicher Übergang führt von *savoir* zu *pouvoir*, besonders in negativen und konditionalen Wendungen. 3. Zwischen dem wallon.-lothr. und dem frz.-prov. Sprachgebrauch ist nur ein gradueller Unterschied.

Dagegen ist mir der deutsche Einfluß nach wie vor sehr problematisch: wenn *ich kann lesen — ich kann nicht schlafen* aufs Wallonische Einfluß gehabt hätte, sollte man nicht eher *je peux lire — je ne peux dormir* erwarten (das erstere scheint aber in der Wallonie nicht üblich zu sein, nach den Beispielen bei Forir), statt *je sais lire — je ne sais (saurais) dormir?* — es wäre also das *savoir* 'können' das Ergebnis einer umgekehrten Beeinflussung. Tatsächlich bringt auch Ascoli *Arch. Glott.* 7, 560 obwald. *saver* 'können' in seinem Abschnitt „materia romanza e spirito tedesco", setzt aber hinzu: „Per modo inverso, il tedesco, e quello degli Svizzeri in ispecie, riunisce il signif. di 'sapere' nel verbo che propriamente è 'potere'." Warum sollte gerade der Romanismus *sapere* unter germanischem Einfluß verallgemeinert worden sein?

Höchstens könnte man auf das in doppelsprachigen Gebieten wenig festsitzende Sprachgefühl der Bewohner hinweisen, das Neuerungen leichter aufkommen läßt. Mag sein, daß *savoir* statt *pouvoir* aus diesem Grunde an der Sprachgrenze schneller durchdringt[1]. Die Möglichkeit von Übersetzungslehnwörtern habe ich nie geleugnet — wie sollte ich das, als Sprachforscher erstens, als Österreicher, also „Grenzler" zweitens? —, nur vor mechanischer Anwendung dieser Erklärung gewarnt, die geographische Ausbreitung zu berücksichtigen empfohlen und das nicht rein passive Verhalten der entlehnenden Sprache betont. Es scheint mir ein gewisser Widersinn zu sein, wenn

[1] Denselben Eindruck erhält man aus den Übereinstimmungen zwischen lothringischer Dialektsyntax und deutscher, die A. Franz „Zur galloromanischen Syntax" S. 79 ff. zusammenstellt mit dem Bemerken: „So wie sie jetzt dastehen, können die Beispiele die Beeinflussung durch das Deutsche nicht beweisen," nur „bis zu einem Grade wahrscheinlich" machen. Die Verhältnisse in Graubünden sind nicht überall wiederzufinden (von Beeinflussung „in einem Umfange, wie er sonst nirgends nachweisbar ist," spricht M.-L. *Einf.*[3] S. 55): zweisprachige Individuen können das Bewußtsein zweier Sprachsysteme haben, dessen Genesis unter bestimmten gewollten Bedingungen J. Ronjat in *Le développement du langage observé chez un enfant bilingue* bei seinem Söhnlein so schön gezeigt hat, und dann kann auch eine bewußte Sonderung der Systeme eintreten. Es ist also für jede Bevölkerung sozusagen der Entnationalisierungs- oder besser Entsprachlichungsfaktor, d. h. die besondere Widerstandsstärke gegen Einflüsse, besonders festzustellen. Man hat schon auf die leichtere (sprachliche wie sonstige) Entnationalisierbarkeit der Deutschen im Vergleich zu anderen Völkern hingewiesen.

man Erscheinungen, deren Entstehung „aus sich" man in zentral gelegenen Gebieten selbstverständlich findet, dann, wenn sie sich an der Peripherie finden, nur als Entlehnungen betrachten will. Millardet, *Linguistique et dialectologie romanes* S. 452 hat das *ad* vor persönlichem Akkusativobjekt im belgischem Französisch entdeckt, das wir aus Spanien, Italien, der französischen Schweiz schon kannten: wird man die belgische Sprechweise etwa auf holländische Vermischung von Akk. und Dat. des Pronomens schieben[1]?

Nachbarschaft bringt nicht immer Abhängigkeiten hervor. Auch bei der Entlehnung ganzer Wörter regt sich die Selbständigkeit des Entlehners: daher müssen wir die Lebensbedingungen des entlehnten Wortes in der Ursprungs- und in der Entlehnsprache prüfen. M.-L. meint, mit der Rückführung von frz. *guerre* auf germ. *wirra* habe der Romanist genug getan; er brauche nicht *wirra* selbst nachzugehen. Ich möchte meinen, daß gerade dies Beispiel das

[1] Nach M.-L. soll z. B. rum. *mai departe* in der Bdtg. 'ferner' ein Germanismus sein — aber abgesehen davon, daß Geschichte und Area der Ausdrucksweise noch nicht näher untersucht sind, bietet das rum. *mai încolo* (z. B. *şi mai încolo ce s'a întimplat?* 'und ferner') denselben Bedeutungsübergang, bei dem nun deutscher Einfluß ('mehr da' > 'ferner') schon weniger wahrscheinlich ist. Und nun gar griech. προτέρω 'weiter' > 'ferner' (im abgeleiteten Sinn, zu πρό- 'entfernt' nach Wackernagel, *Vorlesungen über Syntax*, II 238)? — Auch bei sp. *islilla* sehe ich in meinen als ganz provisorisch gekennzeichneten Versuchen allerhand Brücken zu Romanischem, während mir nicht klar ist, wie nach normaler Lautentwicklung das von M.-L. als Ausgangspunkt genommene sp. *asilla* 'Schulterbein' = *axilla* sein könnte (vgl. höchstens *cosecha* aus *cogecha* = *collecta*), das dann noch mit germ. *ahsila* kontaminiert wäre. — M.-L. sagt weiter, „für jeden, der den Lautcharakter des Spanischen kennt", sei klar, daß ein **mijilla* im Span. unmöglich sei; er meint also wohl, entsprechend *vicinus* > *vecino* „müßte" **mijilla* zu *mejilla* werden. Aber in diesem (gedachten) „müßte" liegt eben der Unterschied zwischen seiner und meiner Sprachbetrachtung: von vornherein ist bei einem Dissimilationstypus, wie M.-L. selbst am besten weiß, am wenigsten eine Einheitlichkeit zu erwarten, die nicht einmal die strengsten Lautgesetzler verlangen; von „ziemlicher Regelmäßigkeit" spricht Zauner, und tatsächlich ist auch heute wie sonst die Dissimilationstendenz durch allerlei analogische Einflüsse durchkreuzt worden (altspan. *dicia, ixir,* nsp. *vivir* und *islilla* selbst). Das Westleonesische und Portugiesische ersetzt sogar *e — i* ziemlich konsequent durch *i — i* (Krüger, *RFE* an. IV S. 55, Pietsch, *Spanish Grail Romances* I, S. XXIV). Was nun *maxilla* anlangt, so haben wir altspan. *mexiella* (aus **maxella*), also nicht einmal mit einem betonten *i*, sondern *ie* zu rechnen. Ein **mixiella*, das M.-L. zu seiner Erklärung brauchte, hätte die alte Sprache, die *fibiella* aus *fibella, finiestra* aus *fenestra* hatte, ganz gut ertragen. Gegen M.-L.s Erklärung von *quijal* (*ax* > *ix*) spricht auch *queixiellos* in archaischen Dialekten Leons (*RFE* 11, 196).

Gegenteil lehrt: wenn wir uns nicht über die Bedeutung, historisch-geographische Lagerung und etymologische Verknüpfung von ahd. *wërre* 'Verwirrung, Streit', also Zusammenhang mit *wirr, Wirren,* ferner über die Lagerung dieses Wortes im Germanischen (Verhältnis zu *Hader, -hild, Kampf* usw.) klar sind, werden wir uns auch nicht über das romanische Wort klar werden; und wir sind uns auch über dies Problem noch nicht ganz klar, wie man aus Brüch, *Der Einfluß d. germ. Spr.* S. 174 sehen kann. Wieso ist gerade dies Wort im Romanischen zum gebräuchlichen Wort für 'Krieg' geworden? Das Zeichen > mit seiner eindeutigen Richtungsbezeichnung läßt uns den Entlehnungsprozeß nur als ein passives Entlehnen, nicht als gleichzeitiges bewußtes Wählen der entlehnenden Sprache denken. Daher stimmt auch der naturwissenschaftliche Vergleich M.-L.s nicht: „wenn die Kohle sich chemisch auf *Lignit* zurückführt, Lignit noch ein völliges Rätsel ist, so ist das kein Grund, diese chemische Erklärung der Kohle nicht anzunehmen" (abgesehen davon, daß die Kohle von den Chemikern nicht auf Lignit zurückgeführt wird). *wirra* ist nicht Element zu frz. *guerre* wie H in H_2O. Und im Falle wall. *savoir* 'wissen' > 'können', dtsch. *können,* engl. *to can* 'wissen' > 'können' berauben wir uns durch Reduktion des einen Beispiels auf das andere der Möglichkeit, zwei parallele Beispiele für eine Bedeutungsveränderung zu studieren, also die Beobachtungen am einen Fall durch solche am anderen zu stützen. Fürs Deutsche zeigt ein Blick ins *Dtsche Wb.* die genaue Parallelität mit der frz. Entwicklung: *können* 'wissen' — 'etwas können, was man gelernt hat' — 'eine Fertigkeit besitzen' — 'vermögen' genau wie *savoir — savoir lire, sa leçon, jouer du violon — ne pas savoir dormir.* Als weitere Parallele führe ich alb. *mund* 'kann, siege, überwinde' an, das Jokl, *Studien z. alb. Etymologie u. Wortbildung* S. 58 zu altsl. *mǫdrŭ* 'weise', lit. *mandrùs* 'übermütig', got. *mundrei* 'Ziel', nhd. *munter* stellt, die wieder nach Fick, *Idg. Wb.* 3, 308 zu gr. *μανθάνω* 'lernen', d. h. zu einer aus **men-* erweiterten Wurzel **mendh-* 'sich erinnern, gedenken' gehören, also 'sich erinnern' > '*wissen' > 'können, was man gelernt hat' > 'können, überwinden'.

Wenn ich durch genaue Fortführung syntaktischer Beobachtungen am Schriftfrz. und Parallelen aus anderen Sprachen die wallonische Ausdrucksweise erklären kann — ich glaube eben die schrittweise sich entwickelnde Bedeutungsänderung gezeigt zu haben, die ich in meinem *W. u. S.*-Aufsatz bloß angedeutet hatte und die M.-L. vermißt —, wozu soll ich erst ein gar nicht so sehr einleuchtendes germanisches Vorbild annehmen? Warum soll ich weiter *soi plaindre*

(clamer[1]*)* 'gerichtlich klagen' auf dtsch. *sich beklagen* zurückführen, wo dies selbst erst aus *klagen* entstanden ist, und wo das romanische Wort die Fortsetzung von lt. *queri, querela* sein kann (vgl. noch im span. *Fuero de Guadalajara* von 1219, das in den Elliott Monographa herausgegeben worden ist, *querelloso* für 'Kläger' — westgotischer Einfluß?), um so mehr als Ausdrücke für 'Klage' allenthalben zu 'juristische Klage' sich entwickeln können (vgl. noch im selben Fuero *meter rancura a los alcaldes* 'Klage führen bei den A.', aprov. *portar rancura* 'Klage erheben' bei Levy, besonders Belege wie *entenda ma rancura e auja ma clamor,* zu *rancura* 'Kummer, Leid', 'Klage, Beschwerde')? Ich kann diesen Sachverhalt nicht besser ausdrücken als durch die M.-L. unbegründet pathetisch klingenden Worte: „Gebet der Romania, was der Romania ist!" M.-L. sieht neuerdings — im Falle von *cocotte* habe ich mich sehr über seine Zustimmung gefreut, vgl. *Über einige Wörter der Liebesspr.*, Artikel 2 —, zwischen verschiedenen Bedeutungen und Formen eines Wortstamms „tiefe Klüfte" wie eben S. 85 bei den „Gerichtsverben" *clamare, se plangere;* oder *quiritare* = 'grunzen' (vom Schwein) soll unmöglich sein, weil „der Vokal . . stets ein labialer ist", aber Sainéan, *Le chien*

[1] Zu meiner Bemerkung über das Schwinden von *clamer* im Neufrz. S. 73 möchte ich noch die Angabe Sachs-Vill.s in seinem Supplement hinzufügen: „jetzt wieder oft gebr.: 'schreien, rufen, Lärm machen'. Tatsächlich sieht man jetzt an Pariser Reklametafeln einer Firma, die, wie ich glaube, *Clamart* heißt, das Wortspiel *Nous clamons et proclamons que* [das Erzeugnis der Firma das beste ist]; Johannet, *Itinéraires d'intellectuels* (1921) S. 27 schreibt: *Un élégant Roumain avait devant moi clamé qu'il tenait «un tuyau épatant»,* schon bei Zola, *Lourdes* I 4: *Et ce n'étaient pas seulement les plaies physiques qui criaient du besoin d'être guéries, tout l'être moral et intellectuel clamait sa misère* (*clamer* = heftigeres *crier*, nicht „das kirchliche Verb", wie Klemperer *Die moderne franz. Prosa* S. 97 Anm. 1 sagt).

Dieses neue *clamer* — das bei Littré, Dict. gén. etc. noch nicht gebucht ist — hat wohl nichts mit den alten zu tun, sondern ist eine neuere Wiederherstellung eines Simplex zu *proclamer* (siehe das obige Beispiel), *exclamer, réclamer,* eine Erneuerung, die nun aber einen stärkeren, offenbar auch von *clameur* 'konfuses Schreien' beeinflußten Sinn annimmt. *clamer* war in der neueren Zeit wieder möglich, weil es nicht mehr 'nennen', sondern 'schreien, rufen' hieß. — Ich erwähne noch, daß Weigert, *Untersuchungen z. span. Syntax* S. 137 sp. *llamar de traidor* mit seinem *de* u. a. aus einer urspr. Bdtg. 'Anklage, Tadel' erklärt: „So ist es denn recht wohl denkbar, daß schon im bloßen *llamar* diese Bedeutung liegt, die vielleicht bereits im Lateinischen angelegt ist und sich nicht weit von der ganz sicheren, allgemein üblichen Bedeutung dieses Verbums 'gerichtlich verklagen' entfernt."

et le porc S. 87, hat verschiedene romanische *i*-Reflexe, z. B. landes *guirre,* Luther sagt *kirren, kerren* vom Grunzen der Schweine, was bestens zu belegtem *quirritat verres* und zu altind. *kiri* paßt — daß letzteres eine „sekundäre Assimilation" sei, ist danach wenig wahrscheinlich; vgl. auch ital. *ciro* 'Schwein' neben prov. *chourro* 'dass.', überhaupt wechselt ja bei Onomatopöien der Tonvokal, z. B. beim Hahnenschrei. Ich für meinen Teil übersehe bei meinen Zusammenstellungen nicht Wesentliches, sondern ich sehe keine wesentlichen Unterschiede. Ich glaube doch, daß ein Prinzip hier im Spiel ist, eben das von M.-L. ausdrücklich formulierte: „Ich messe der Sprache wenig Schöpfungskraft in dem von ihm [Sp.] angenommenen Sinne bei." In letzter Linie ist es wohl Ascolis Substratentheorie gewesen, die die romanistische Forschung auf falsche Fährte gelockt hat: die Vorstellung, daß z. B. ein altfrz. *orteil* (neben dem *arteil* steht) die Nachwirkung eines gallischen Wortes enthalten, daß also dieser Lautwandel „spia celtica" sein soll, involviert die Vorstellung, daß ein solcher Minimalvorgang nicht innerhalb der Entwicklung einer Sprache vor sich gegangen sein könnte — aber wir haben doch innerhalb des Altfrz. noch andere Fälle eines solchen *o* statt *a (malostru* neben *malestru, malastru, domage* neben *damage,* vielleicht *Noël, omelette* aus *amelette* usw.) und, wenn auch der Grund dieses *o* noch nicht klar ist, warum soll man die Einzelfälle voneinander trennen und einen von ihnen mit einem außerhalb des betr. Sprachsystems liegenden Worte verbinden? Charakteristisch ist, daß das vom REW noch mit frz. *orteil* zusammen behandelte galiz. *nortello (nartello)* von García de Diego in seinem Buch *Contribución al vocabulário hispanico etimológico* (1923) S. 28 als ganz junge Kontamination mit **nŭcellus (nocello)* erwiesen wird — wie, wenn *orteil* z. B. von *ongle* beeinflußt wäre? Wenn wir mit Brøndal nun gar Jahrhunderte später erst sich auswirkende, von Substraten angeregte Tendenzen nach einem Prinzip, das ein geistreicher Freund mir mit den Worten formuliert hat: „Die Sprache mendelt", annähmen, so kämen wir in einen biologischen Determinismus hinein, der mir die letzte Konsequenz der Ascolischen Ansicht scheint und den ja M.-L., der laute Rufer im Streit um das *ii,* geradezu ablehnt (z. B. RIEB 15, 223).

Für M.-L. scheint, nach seiner Äußerung über *trouver* zu schließen, die Entlehnung aus Fremdsprachen mit der aus den sozialen Schichtungen der eigenen Sprache so ziemlich auf einer Stufe zu stehen. Natürlich ist beides in letzter Linie Entlehnung, „Einfluß von außen", aber eben das Schöpferische der Sprache zeigt sich naturgemäß am wenigsten in der brutalen Entlehnung des unverändert gelassenen

Fremdwortes, schon mehr beim Übersetzungslehnwort, das eine Reaktion der Sprache gegen die Überfremdung darstellt (ähnlich wie die Volksetymologie), und am meisten in der Metaphorik, die die Sprache aus sich (auch aus ihren Fach- und Handwerksausdrücken) schafft.

M.-L. meint, wenn Nichtfischer ein *trouver* 'pulsen' im Sinn von 'finden' gebrauchen, sei das nicht Schöpfung, sondern Reproduktion eines Erinnerungsbildes. Ich verstehe dann aber nicht, warum die Nichtfischer ein Fischerbild für eine ihrer alltäglichen Tätigkeiten angewendet hätten. Nach Schuchardt, *Rom. Etym.* 2, 185, handelt es sich um eine Metapher wie 'nach Jem. od. Etwas angeln', *to fish for compliments*. Aber eine Metapher ist doch etwas Schöpferisches, das Schöpferischste, Dichterischste, das wir uns denken können — und dieser individuell-künstlerische Antrieb wird besonders klar, wenn Zola dreimal die auf einen parlamentarischen Sieg angewendete Fischerei-Metapher wiederholt: *Monferrand s'est repêché* (Schuchardt a. a. O.), als ob er einen guten Fang in die Höhe hielte. Bevor solche Fachausdrücke in die Gemeinsprache übergehen, pflegen sie beziehungsvoll, sozusagen mit Unterstreichung oder Anführungszeichen, gesagt, als Zitat gekennzeichnet zu werden: Zitieren ist aber nicht nur Reproduzieren, sondern auch Umformen, ein Heranziehen bei einer doch andersartigen Gelegenheit, ein Herstellen einer Beziehung, also auch etwas Schöpferisches. Wenn frz. *repérer* oder dtsch. *sichten* heute im Sinn von 'sehen' gebraucht werden (oder vor kurzem noch wurden: *man hat ihn nicht gesichtet*), so kündete ursprünglich die Sprechweise deutlich: 'das ist nur ein Vergleich, der eigentlich für den Alltag nicht paßt, der von Jäger(Seemanns-)verhältnissen herkommt', dem Sprecher ist das Umformende, Vergrößernde, Übertreibende bewußt. Nur das Hinausstreben über gegebene Sprachgewohnheiten macht ja überhaupt solches Heranziehen von Fernliegendem begreiflich (das ist auch der Fall bei dem von Sperber, *Einf. in die Bedeutungslehre* S. 25 behandelten *schieß los!*, engl. *fire away* 'beginne deine Rede!', wörtl. 'laß Deine Rede-Salve los!'). *trouver* ist ganz ebenso eine Schöpfung der Phantasie gewesen, nur ist uns die urspr. Bdtg. im Frz. wenigstens verloren; aber es gibt Fälle wie frz. *pousser* 'wachsen' (urspr. 'treiben', 'ausschlagen'), wo die ursprüngliche und die abgeleitete Bedeutung nebeneinander vorhanden sind und das Schöpferische der Sprache — die wachsenden Pflanzen und Menschen drängen, treiben nach außen und oben! daß auch hier die Sprache das Phantasieprodukt zur „Reparation" des baufälligen *croître* verwendet, gehört nicht hierher — gut ermessen werden kann. Wir haben uns in der Wortforschung bisher vorwiegend mit Etymologie, mit Stamm-Erforschung, weniger

mit der Metaphorik, der Verzweigungsforschung befaßt, und so kommt es zur Unterschätzung der innersprachlichen Entwicklungsmöglichkeiten. Das „Wörterbuch der erblasseten Metaphern", das die Sprache nach dem Dichter Jean Paul ist, hat noch nicht dieselbe liebevolle Bearbeitung von seiten der Sprachforscher gefunden wie das Wörterbuch der vererbten Wortstämme — man hält das Dichterische in unseren Sprachen für selbstverständlich, wenn man es nicht geradezu leugnet [1].

[1] In einer sehr verdienstvollen und gründlichen Arbeit „Les noms du roitelet en France" (Zürich 1922) stellt Alice Brügger z. B. die Rolle der Schöpfung in der Sprache sehr gering dar: S. 64 „. . . l'imagination ne crée pas spontanément. La création d'un mot nouveau est poussée dans une certaine direction par le mot déjà en usage . . . C'est par un procédé avant tout mécanique, non réfléchi que l'on donne des noms." S. 65 „Et toujours il [l'homme] a une comparaison à sa disposition, qui n'est pas nouvelle, puisqu' elle est puisée dans la tradition, dans la mémoire, mais qui peut nous faire l'impression d'une trouvaille très originale," S. 67 „Il y a ici [bei volkstümlichen Vergleichen] une grande différence entre le langage poétique populaire et le langage poétique individuel. Tandis que le poéte cherche des comparaisons nouvelles, inattendues pour exprimer des impresssions personnelles, l'homme du peuple puise dans la tradition et y cherche les comparaisons consacrées." Abgesehen davon, daß es unrichtig ist, den Dichter, der ja nicht neue Vergleiche gebraucht, weil er originell sein will, sondern weil er es ist, sein muß, gewissermaßen als Originalitätshascher zu betrachten — die von Vossler der Sprache gegenüber als „sensibel" bezeichneten Dichter bleiben innerhalb der sprachlichen Tradition —, frage ich mich, ob denn die Tradition, deren Stärke ich ja nicht leugne und stets verteidigt habe, nicht einen Anfangspunkt haben muß, wie alle Tradition (es gibt eine republikanische Tradition in Frankreich seit 1789, und wollte man die französische Republik als Neuauflage der römischen betrachten, so wäre jene Tradition eben vom Beginn dieser zu datieren, dabei aber das „Schöpferische" der französischen gegenüber der antiken festzulegen): wenn selbst in Frankreich alle Dialektformen für 'Zaunkönig' auf lt. *regulus*, frz. *roitelet* und gall. *bitriscus* (nach Verf. zu *biturix* 'Weltkönig') zurückgingen, so müßte die Benennung des Zaunkönigs als 'kleiner König' bezw. als 'Weltkönig' irgendwo einmal (meinetwegen in vorlateinischer und vorgallischer Zeit) zum erstenmal stattgefunden haben und an jenem Ort und zu jener Zeit ist also eine Schöpfung notwendig anzunehmen, handelt es sich doch um eine ironisch-übertreibende, keineswegs „mechanische" Benennung! Da wir anderseits nicht etwa wie Schleicher annehmen werden, daß nur in Urzeiten Schöpfung, später nur Reproduktion möglich war, da wir in unserem wissenschaftlichen Zeitalter ebenso Mythenbildung und Phantasiespuk am Werke sehen wie in vorhistorischen Zeiten, so sehe ich nicht ein, auf welche Gründe sich das Zurückdatieren der Sprachschöpfung berufen kann. Dieses Zurückdatieren entzieht obendrein noch die Forschungsobjekte unserer Beobachtung. Genau wie die Onomatopöie, die „Urschöpfung", sich heute wie vor Äonen spontan abspielt (und man sie mit Unrecht zu etwas Sekundärem, Jüngerem stempelt), genau so auch der schöpferische Bedeutungswandel: *Gulaschkanone, sand-*

Das ist es ja auch, was ich der sprachökonomischen Auffassung Gilliérons stets vorwerfe: sie verwechselt individuellen phantasiemäßigen Ursprung und Einbürgerung in die Sprachgemeinschaft: *phaisan* und *viguier* treten an Stelle von bearn. *gat* (aus *gallus*) wegen der Homonymie mit *gat* 'Katze' — gut! Aber wie soll man sich vorstellen, daß eines Tages die Bearnesen in ihrer semantischen Bedrängnis beschlossen haben, statt 'Hahn' — Phasan oder Landvogt zu sagen, wenn nicht schon vorher, im Scherz, also durch schöpferische Sprachumgestaltung, jene Phantasiebenennungen vorhanden waren[1]? Das schöpferische Moment muß eben vom „fixierenden", wie Sperber sagt, unterschieden werden: die Einbürgerung eines individuellen Fundes in einer Sprachgemeinschaft beruht auf Reproduktion, auf jenem „durcissement" oder „raidissement", von dem Bergson im Gegensatz zu seiner „création" spricht und bei dem eben das schöpferische Bewußtsein immer mehr abhanden kommt. Gilliéron hat das hohe Verdienst, als das „fixierende" Element vor allem das Klarheitsbedürfnis der Sprachgemeinschaft erwiesen zu haben[2] — aber die Phantasieleistungen der Sprache interessieren ihn nicht, die individuelle Entstehung von *phaisan* und *viguier* ist ihm kein Problem. Gilliéron rühmt sich dessen, uns statt auf einen Maskenball ins Spital der Sprache geführt zu haben — aber sehen Fasan und Landvogt, die für 'Hahn' einspringen, nicht im Spital etwas deplaciert, etwa wie

wichman, Mandrill (in Wien für die letzte mit blauer Laterne bezeichnete Elektrische) sind genau so schöpferisch und unreproduktiv wie *regulus, bitriscus*. Und frz. *homme-sandwich* ist genau so „sklavische" Nachahmung wie *roitelet* nach *regulus*. Und ist ein Bild wie *papilio* 'Zelt' etwa weniger poetisch als *Madame Butterfly, pupilla* 'Augenstern' weniger kühn als „Püppchen, du bist mein Augenstern"?

[1] Der Hahn hat etwas Herausforderndes, Über-sich-hinauswollendes — so will denn auch die Benennung für ihn gern über das Gewöhnliche hinaus: griech. *ἀλέκτωρ, ἀλεκτρυών* bemühen gar Heroennamen herbei!

[2] Allerdings sind die direkt sprachökonomischen Schwierigkeiten entstammenden Sprachneuerungen nicht immer sehr poetisch: wenn 'Gründer' nicht *fondeur* (das heißt ja im Frz. 'Gießer'!), sondern *fondateur*, wenn *sauvetage, sauveteur*, dann auch *sauveter* vom Retten bei Unfällen gesagt wird, weil Kollision mit *sauvage, le Sauveur* vermieden werden sollte, wenn V. Margueritte seinen Roman *La garçonne* nennt, um seine Heldin nicht (oder noch nicht) als *garse* erscheinen zu lassen, so ist das sprachhistorisch interessant, sagt aber der Phantasie wenig. Unterscheidung von bestehenden Wörtern ist notwendig eine verstandesmäßigere Tätigkeit als Namengebung, durch die man sozusagen aus dem Nichts eine Benennung zaubern soll. Es war leichter, nach einem *Primus* einen *Quintus*, nach einem *Siegmund* einen *Siegfried* zu benamsen, als den Namentypus *Primus, Siegmund* aufzubringen.

Karnevalsphantasiekostüme unter Krankenkitteln, aus? Die Phantasie, die in unseren Sprachen sich auslebt, ist keineswegs nur mit der ratio ratiocinans zu fassen, sondern bloß wieder mit der (nachfühlenden) Phantasie. Gerade in M.-L.s Sinn stand ja zuerst die Sache der *turbare*-Etymologie von *trouver* verzweifelt: weder das Lautliche noch das Semantische klappte — und doch hat M. L. Wagner jetzt im Sardischen die von Schuchardt vermuteten Zwischenstufen gefunden und jene Etymologie damit bestätigt. Von solcher Lösung kann man wirklich sagen: 'Kein' Regel wollte da passen und war doch kein Fehler drin.'

Die Amplitude organischer Bedeutungsentwicklung erscheint M.-L. kleiner als mir, der ich der Sprache die weitesten Phantasiesprünge und anderseits auch die unmerklichsten Schattierungen zutraue. Es kann im Sprachleben alles mit allem in Beziehung treten, und jede sprachliche Erscheinung ist daher unsäglich kompliziert. Die Unendlichkeit der Welt sollte aber der Wissenschaftler nachzubilden trachten (das simplex sigillum veri, die berühmte *clarté française*[1] ist, sofern sie Wesentliches opfert, nicht mein Fall): daher die vielen Analogien und Möglichkeiten, die ich in meinen eigenen bescheidenen Versuchen anzuhäufen liebe[2], nicht um „Haufen" zu türmen, einen Zettelkasten über den Leser zu stülpen oder mit billiger Gelehrsamkeit zu prunken, sondern um meiner Art, die Sprache zu sehen, entsprechend nicht allzu lineare Erklärungen oder apodiktische Behauptungen vorzutragen, die von neuen Erwägungen und Tatsachen leicht Lügen gestraft werden. Daß mein Wollen in der Praxis an

[1] Ich habe immer, wenn ich z. B. das Schuchardtsche Massenaufgebot mit Thomas' säuberlich einlinigen etymologischen Versuchen verglich, an den Michel Angeloschen Urteilsspruch über deutsche, also wohl Dürersche Bilder denken müssen: Die Deutschen stellten auf ihren Bildern viel zu viel dar, einen Haufen von Gestalten, wo eine allein genügte, ein Bild zu füllen.

[2] M.-L. nennt „Papierverschwendung" das, was ich über die Ausdrücke des „Schmerzens" sage — mit Verlaub: ich spreche über diese nicht an sich, sondern als „theatralische" Gebärden vor Gericht, und zwar deshalb, weil dies mein Hauptargument gegen die Annahme einer Lehnübersetzung war (das altsp. *llañer* 'golpear', das V. de Diego l. c. 132 belegt, spricht übrigens dafür, daß *plangere* 'schlagen' noch im Vlt. neben 'klagen' lebte). — War es anderseits nicht überflüssig, anläßlich eines so wohlbekannten Themas wie dem der Lehnübersetzung neben Schuchardt und Sandfeld-Jensen, für die ich keinerlei Prioritätsansprüche anmelden wollte, auch Miklosich und Ascoli zu nennen? Letzterer hat m. E. im Bd. 7 des *Arch. glott.* nur eine Reihe von Beispielen angeführt und in den Kapitelüberschriften eine Einteilung gegeben, über das Wesen der Bedeutungsentlehnung nichts gesagt.

meinem geringen Können oft zuschanden wird, ist mir bewußt. Immerhin: „Il faut dire ce qu'on voit", sagt Péguy.

LEO SPITZER.

Nachtrag.

Brunot *Hist. d. l. langue fr.* 3, 342 erklärt das nordöstliche *savoir* 'können' ebenfalls als Überrest des mittel- und frühneufranzösischen Brauches, vgl. noch seine Beispiele des 17. Jahrhunderts: *onc je ne sçeus goûter avec elle d'ennuis; son corps n'a sçeu estre trouvé dans la rivière; quelques larmes que j'eusse sçeu verser et de quelques plaintes que j'eusse pû importuner le ciel.*

Zu *fait* 'sagt er' im Altfrz. vgl. noch die Stelle Mon. Guill. II 996/7:

Cascuns li crie en haut en son langage:
«Cha!» fait li uns; «mais decha!» fait li autres,

in der man noch beobachten kann, wie das *fait* Reproduktion, Nachahmung verschiedener Affektrufe andeuten soll.

Studies on the *Seven Sages of Rome.*

I.

Medicus.

The story *Medicus* occurs in all versions of the Western group of the *Seven Sages.* It may be briefly summarized as follows.

The son of a king being severelly ill, Hippocrates is sent for, who decides to send his nephew in his stead. From an examination of the patient's urin the young physician soon finds out that the prince was an illegitimate child. He makes inquiries and is told by the queen that the true father of the young man was not the king, but the Earl of Navern. Then the physician prescribes bear's flesh with broth, which medicine has the desired effect, and the prince is cured. With rich presents from the king the physician returns home and reports the cure to his uncle. Hippocrates grows jealous of his nephew and decides to kill him. Soon after, when the young man stoops down in the garden to pick a herb, the envious uncle strikes him dead. He does not have to wait long for the proper punishment. Being struck with dysentery, he is unable to help himself. He confesses his sin, adding that he could be saved if his nephew were still alive.

From this outline it will be seen the the story is the combination of two themes which have very little in common; I shall call the first the sagacity motif, the second the Daedalus motif.

The sagacity motif, that is, the story of the wise man who discovers among other matters the illegitimate birth of a prince, is a wide-spread motif[1], being found in a large number of Oriental works[2],

---

[1] *Die Reise der Söhne Giaffers,* aus dem Italienischen des Christoforo Armeno, übersetzt durch Johann Wetzel, 1583, herausgg. v. H. Fischer und J. Bolte. *Bibl. d. lit. Vereins in Stuttgart.* CCVIII, Tübingen, 1896, pp. 198—202. F. von der Leyen, *Das Märchen in den Göttersagen der Edda,* Berlin, 1899, p. 71.

[2] *Vetalapañcavinsati,* No. 8 (or 23); cf. F. v. d. Leyen, *Indische Märchen,* Halle, 1898, pp. 65 and 149. A. Weber, *Über das Uttamacaritrakathana-*

in Saxo Grammaticus[1], the *Novellino*[2], and the *Gesta Romanorum*[3]. It has become famous through an episode in Voltaire's *Zadig*. The number of sagacity tests differs in the various versions; the smallest is three, the largest six[4]. In the majority of them the hero reveals the illegitimate birth of a prince[5]. In as much as this episode alone has passed into the story *Medicus*, it will be impossible to determine its direct source. The fact that the motif was known to Saxo would inidicate that it was widely current in Europe during the twelfth century. There can be little doubt about its Oriental origin.

The Daedalus motif, which constitutes the second part of the story *Medicus* is one of classical antiquity. It is told by a large number of ancient writers[6] some of whom were widely read in the Middle Ages[7]. They agree in stating that Daedalus, a famous architect, had fled from his native town, Athens, because he had slain the son of his sister. The young man is represented as his pupil, and the motivation of the evil deed is said to have been Daedalus' fear that his nephew would surpass him in skill and fame. The points which *Medicus* has in common with the ancient Daedalus story are then the following:

---

kam, die Geschichte vom Prinzen Trefflichst, Sitzungsber. d. Berl. Akad., XVII (1884), I, pp. 269—310, esp. pp. 288 and 308. V. Chauvin, *Bibliographie des ouvrages arabes,* VII (1903), pp. 158 ff. G. Jungbauer, *Märchen aus Turkestan und Tibet,* Jena, 1923, p. 19. E. Lüders, *Buddhistische Märchen,* Jena, 1921, p. 39. B. Kuttner, *Jüdische Sagen und Legenden,* Frankfurt a. M., 1920, V, 28.

[1] *Gesta Danorum,* ed. Holder, Straßburg, 1886, pp. 93 ff.; cf. A. Olrik, *Zeitschr. d. Vereins f. Volkskunde,* II, 119.

[2] Ed. Biagi, Firenze, 1880, No. 3, p. 7; cf. A. D'Ancona, *Studi di critica e storia letteraria,* Bologna, 1880, p. 300.

[3] Ed. H. Oesterley, Berlin, 1872, Nr. 17, p. 301.

[4] Von der Leyen, *Das Märchen* etc., *loc. cit.*

[5] Chauvin, *op. cit.*, p. 159. Giovanni Sercambi, *Novelle inedite* tratte del codice trivulziano, per cura di R. Renier, Torino, 1889, No. 1. W. Radloff, *Proben der Volksliteratur der türkischen Stämme Südsibiriens,* St. Petersburg, 1866—86, III, 391. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur,* München, 1897, p. 807. A. Wesselofsky, *Arch. f. Slav. Philologie,* III, 576. *Novellino, ed. et loc. cit.* W. H. Jones and L. Kropf, *Folk-tales of the Magyars,* London, 1889, p. 121. E. Tang Kristensen, *Jyske Folkeminder,* VII, No. 20. Olrik, p. 119. *North Indian Notes and Queries,* III, 85.

[6] Richard Holland, *Die Sage von Daidalos und Ikaros, Abhandl. z. d. Ber. d. Thomasschule* in Leipzig, 1901—2, Leipzig, 1902, p. 21.

[7] Ovid *Metam.* VIII, 236—59; Hygin. *fab.* 39 (cf. also 274, 244); Servius ad Virg. *Aen.* VI, 14; ad *Georg.* I, 143.

1. The uncle is a famous sage of antiquity.
2. He instructs his nephew in his art.
3. He is jealous of his nephew, fearing in him a rival.
4. He treacherously slays him.

The Daedalus story was well known in the Middle Ages, being told or alluded to by quite a number of Provençal or French authors[1].

The theme of the divine retribution is evidently a mediaeval addition and not due to the compiler of the *Seven Sages*. A starting point was given by the ancient story of Icarus' death, which was considered as the punishment for Daedalus' crime. When the story was attributed to Hippocrates, it was natural to suppose this restribution to have befallen the murderer in the form of a disease.

Versions *D* and *K* of the *Seven Sages*[2] differ from *A* in that the disease of Hippocrates is the punishment for his sending his nephew to Hungary (where the patient lives), instead of going himself, and it is just before his death that he slays his nephew. It is evident from the foregoing discussion that *D* and *K* represent a later and inferior version of the story.

Where and how did the story originate? It is a well known fact that during the Middle Ages clusters of strange tales became attached to the great of antiquity, above all to Virgil, Aristotle, and Hippocrates[3]. Sometimes the same curious adventure was attributed to several of them at the same time. Thus the hero of the story narrating how a girl outwitted the sage, inducing him to hide in a basket and to let himself be drawn up to her "tower", is sometimes Virgil[4], sometimes Hippocrates[5]. The very sagacity motif discussed in the foregoing pages is attributed to Virgil in a late MS.[6]. It is therefore

---

[1] A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo,* Torino, 1882—3, II, 305.

[2] For this study, as is almost superfluous to add, I use the well-known work of Gaston Paris, *Deux Rédactions des Sept Sages,* Paris, 1876, and his classification of the Western versions.

[3] Comparetti, *Vergil in the Middle Ages,* London, 1895. Ch. Gidel, *La Légende d'Aristote au Moyen Age* in *Nouvelles Études sur la littérature grecque moderne,* Paris, 1878, pp. 331—84.

[4] Comparetti, p. 326. Liebrecht, *Zur Volkskunde,* Heilbronn, 1879, p. 86. Von der Hagen, *Gesamtabenteuer,* Stuttgart und Tübingen, 1850, II, 509. Sercambi, *ed. cit.;* No. 31. E. Celesia, *Storia della letteratura in Italia ne' secoli barbari,* t. II, Genova, 1882, p. 102. Graf, *op. cit.,* II, 250. Puymaigre, *Les vieux auteurs castillans,* Paris, 1890, II, 271.

[5] Legrand d'Aussy, *Fabliaux et Contes,* t. I, Paris, 1829, pp. 288—97.

[6] D'Ancona, *op. cit.,* p. 301.

not at all surprising that both the sagacity motif and the Daedalus story should have been connected with the figure of the famous physician. The question to be answered is only whether this attachment of the episode to Hippocrates is more likely to have happened in Western Europe or in the Byzantine Empire. The following facts will, it is hoped, help to solve this problem.

In the Catalan version of the *Seven Sages*[1] another episode is added to the story *Medicus,* narrating of the disloyal and treacherous wife of the physician. The same story is found in the romance of the *Saint Graal*[2], where an *île d' Ypocras* is mentioned. On this island the ruins of the palace of Hippocrates were said to be still visible at the time of the crusades. Gaston Paris[3] pointed out that this île d'Ypocras is the island of Cos, where many traditions must have existed in antiquity concerning Hippocrates, and it is extremely likely that they were still current in the Middle Ages, when they were collected by the crusaders and thus found their way into Western literatures. At the same time, the Daedalus story was probably far more popular in mediaeval Greece than it ever was in the Occident, and had in some manner become attached to Hippocrates on Greek soil. This transfer was doubtless facilitated by the fact that in Mediaeval Greece Hippocrates appears to have assumed Daedalus' reputation as a master-builder. Thus we find the statement that he himself had laid the plans for the construction of the buildings on the island[4]. To motivate the old man's jealousy of his nephew the Oriental sagacity motif was used[5], and thus we find the two stories, which have otherwise nothing in common, connected up and centering around the famous physician.

To conclude: the story *Medicus* is a Greek local legend of Cos which was carried West by some crusader at the beginning of the twelfth century.

---

[1] A. Mussafia, *Die catalanische Version der sieben weisen Meister,* Wien, 1876, pp. 144—47 (*Denkschriften d. Wiener Akad., phil.-hist. Kl.* XXV).

[2] Paulin Paris, *Les Romans de la Table Ronde,* Paris, 1868, I, 266ff.

[3] *Romania* VI (1877), p. 299,

[4] P. Paris, *op. cit.*, I, 267.

[5] This motif was certainly known in the Byzantine Empire during the middle ages, as is proved by the Story of the Wise Ptocholeon, on which cf. Ch. Gidel, *Nouvelles, Études,* pp. 385—400. It should also be noted that the scene of the story of the *Novellino* is Greece and that the hero is a Greek.

II.

Aper.

As is well known, the story *Aper* is one of the few contained both in the Oriental *Book of Sindibâd* and in the Western *Romance of the Seven Sages*. As told in version *A* of the Western branch it runs as follows. A shepherd looking for a lost piece of his flock meets with a wild boar which infests a certain forest. In his fear he climbs a tree which the boar begins to uproot with its tusks. In view of this danger the man picks some of the fruit of the tree and throws it to the animal which eagerly swallows it. After a while the shepherd lets himself down and scratches its back till it falls asleep. Finally he draws his knife and cuts its throat.

The different versions of the *Seven Sages* present noteworthy variants. In the Oriental branch, with the exception of the Hebrew *Mischle Sindbad,* the hero is not a shepherd but a monkey. In all the Eastern versions, too, the death of the boar is told differently. Thus in the Persian *Sindibâd-nâmeh* the animal rushes too violently against the trunk of the tree; in the other Oriental versions it dies in consequence of holding its head back for too long a time, while looking after the fruit. Finally, of the Western versions *H* offers a noteworthy variant in that the emperor has promised his daughter in marriage to the slayer of the boar and that the shepherd tries to win the fair prize.

Let us discuss these variants, beginning with the strange hero of the majority of the Oriental versions[1]. The ape occurs in the Persian, the Syriac, the Greek, the Old Spanish versions and in the *Seven Vezirs*. All of these, except the Syriac and Greek texts, are of late date. The latter itself has no independent value as it is derived from the Syriac version. The Syriac *Sindban* and the Old Spanish *Libro de los Engannos* are both derived from the Arabic text of Musa. The Hebrew version offers a considerable number of variants throughout the compilation which make it improbable that it goes back to the same Arabic work. The same can be said about the parent version

[1] D. Comparetti, *Researches respecting the Book of Sindibâd*, London, 1882. W. A. Clouston, *The Book of Sindibad or the Story of the King, his Son, the Damsel and the Seven Vazirs*, 1884. K. Campbell, *The Seven Sages of Rome*, Boston, 1907, pp. XI ff.

of the Western texts. The situation is then that there existed two main groups of texts which I shall call *S* and *T*. *S* is the source of the *Mischle Sindbad* and the parent version of the Western branch, *T* the lost version of Musa or some other Arabic text closely related to it. It follows that all the other Eastern versions are derived, directly or indirectly, from this version *T*. In *S* the hero of our tale is a man, in *T* an ape. The question arises, Which of the two represents the original version?

The version *T* is clearly a fable or at least an animal story, the protagonists being a boar and an ape. Since it cannot be supposed to have been invented by the compiler of the romance it must be assumed that he merely incorporated a current fable or animal story in his collection. There would be nothing improbable in such a supposition, as the Oriental branch of the romance contains several fables and animal stories. However, an isolated fable of Ape and Boar is not known to exist outside the *Book of Sindibâd*.

From the days of Benfey it has been the general assumption of scholars that the romance originated in India, and there exists no objection to such a theory. This being the case, there is no reason to doubt the existence of the story *Aper* in the Sanscrit original and hence in Indian literature. Nor is it surprising that it should not have come down to us as a fable or story written in one of the numerous popular Indian dialects; the considerable losses of works of Sanscrit literature only part of which have been recovered thanks to Tibetan and Chinese translations, are very well known. The question arises, Can traces of the story *Aper* be found in other Asiatic literatures outside the framestory of the *Book of Sindibâd?* I think that this question can be answered in the affirmative.

In a modern folktale from Kashmir, two princes flee from their stepmother. They separate, and the younger brother comes to a cottage, where he finds a poor old woman evidently in great sorrow. She informs him that in the neighborhood there was a fierce rakshasa who every day compelled the inhabitants of the town to supply him with a cake, a goat, and a youth, and that the lot had fallen upon her only son. The prince obtains a cake of much larger size than usual and the fattest goat and then goes to meet the monster, who, having gorged himself with the cake and the goat, falls asleep and is slain by the prince[1]. It is to be noted that this story is a version of

[1] Steel and Temple, *Wide-awake Stories*, Bombay, 1884, p. 138; cf. W. A. Clouston, *Popular Tales and Fictions,* Edinburgh, 1887, I, 160.

the wide-spread type of the *Two Brothers*[1], the chief differences being the male sex of the victim (it is a girl in the vast majority of all existing variants) and the rather un-heroic procedure of the monster-killer, which, I take it, is due to a contamination of the type with the story *Aper*.

One of the best known Japanese myths belongs to the same cycle of tales. The god Susa-no-wo is banished to earth and makes the province of Idzumo the scene of his activity[2]. He once comes to a house where all are plunged in grief. Upon his enquiry he is told by an old man that seven of his daughters had been eaten by a terrible dragon and that the eighth was now to go to the sea-shore to undergo a like fate. The god-hero has eight pots of *sake* (an intoxicating liquor) prepared for himself and places them on the shore before the girl. He himself hides behind a rock. As is but to be expected, the dragon comes, empties the eight pots, falls dead-drunk and has his eight heads cut off by the hero. In the monster's tail the famous sword Amuno-mura-ku-mo-no-keng is found, which is the sword of the mikado, handed down from generation to generation[3].

Again we notice the connection of our story with the *Andromeda* type; the hero, though of divine origin, is by no means braver than his Indian colleague, but he assumes (rightly, as we have seen) that a good drink is even more alluring to a dragon than a plentiful meal.

The two parallels, the Modern Indian and the Japanese, are the only ones, as far as I know, found in Asia. Th. Benfey saw a connection between the story *Aper* of the *Book of Sindibâd* and the wide-spread animal tale *Ape and Alligator*[4] occurring in the *Jatakas*[5], the *Pantschatantra*[6], the *Sukasaptati*[7], and other more recent compilations[8]. However, this similarity is so slight (it merely rests upon the fact that in both the hero is an ape and his victim a monster) that the theory seems now to have been generally abandoned. What

---

[1] Grimm, *K. H. M.* No. 60. Aarne, type 303.

[2] Karl Florenz, *Der Shintoismus* in *Die Kultur der Gegenwart,* Teil I, Abt. III, 1, p. 195.

[3] J. F. Campbell, *My Circular Notes*, London, 1876, I, 193 f. F. Liebrecht, *Zur Volkskunde*, Heilbronn, 1879, p. 72. Maria Hassenstein, *Japanische Volksmärchen,* Berlin, s. d., pp. 173 ff.

[4] O. Dähnhardt, *Natursagen,* Leipzig und Berlin, IV (1912), pp. 1 ff.

[5] Lüders, *Buddhistische Märchen,* Jena, 1921, p. 354.

[6] Ed. Benfey (1859), II, 285 ff.; cf. also I, 422.

[7] Tale No. 66; *Das indische Papageienbuch,* übers. v. R. Schmidt, München, p. 111.

[8] *Pantschâkhyâna-Wârttika*, übers. v. J. Hertel, Leipzig, 1923, p. 61.

is to be noted is that the chief motif of *Aper* occurs in a West-European, a Hungarian, tale, where it is attached to the type of the *Brave Tailor* [1].

In the Hungarian *märchen*, the hero, the well-known boastful tailor peculiar to this type, arrives at the capital of a king who asks him to rid the country of twelve bears which desolate it. The tailor intoxicates the bears and then kills them at his ease. The remainder of the story is not of immediate concern for this examination [2], except that it should be noted that the monarch promises the hand of his daughter to the killer of the monsters.

Comparing this Hungarian tale with the story from Kashmir and the Japanese heroic legend, we readily see that there is a good deal more harmony and consistency in the European than in the two Asiatic specimens. The trick of intoxicating or gorging the monster is certainly quite in keeping with the general cowardice of the tailor but hardly befits a hero prince or a member of the Japanese Olympus. What is more important, among the many variants of the *Andromeda* type [3] collected from all over the earth we should look in vain for a similar episode. In all of them the hero slays the monster in a fair fight and marries the princess whom he thus saved. It is then a legitimate conclusion to say that the episode under discussion did not form part of the original narrative but intruded itself at a comparatively late period. Its source is not far to seek. The tremendous influence of Buddhistic literature on Japanese fiction is well known, and the existence of *Aper* in Early Indian is thus proved.

We must next answer the question, How did this episode happen to become linked to two versions of the *Andromeda* type? There are only two features which the *Andromeda* type and the *Brave Tailor* type have in common, viz. the monster fight and the hero's marrying the princess; in all other points they are as different as the *Aeneid* and Voltaire's *Pucelle*. Hence we may conclude with a good deal of probability that the Sanscrit original contained both of them, in other words, that it was a variant of the *Brave Tailor* type. This in turn implies that the hero was a man, not an ape. The conclusion of this part of our examination is then that *S* represents the original version

---

[1] Grimm, *K. H. M.*, No. 20; Aarne, type 1640.

[2] G. Stier, *Ungarische Volksmärchen*, Pest, 1557, p. 106, No. 11; cf. also E. Cosquin, *Contes populaires de Lorraine*, Paris, s. d., I, 97.

[3] Bolte-Polívka, *Märchen-Anmerkungen*, I, 528 ff. E. S. Hartland, *The Legend of Perseus*, London, 1894—96.

and that we have here to deal with a process of theriomorphism, not anthropomorphism [1].

The Kashmir and Japanese versions do not mention the tree which plays quite an important part in the story of the *Book of Sindibâd.* The reason for its suppression is evident: the tree had no place in a story of the *Andromeda* type; by representing the hero as climbing it in order to seek safety from the animal the narrator would have destroyed completely the necessary unity of character and would have transformed his epic into a mock-epic. However, there exist in India and Eastern Europe a considerable number of tales belonging to the *Brave Tailor* type and showing the hero in much the same situation as the story *Aper,* aided by his good luck. In a recent study I had an occasion to discuss most of them [2]; still, since the periodical will not be readily accessible in Europe, I shall here briefly mention those which have some bearing on the solution of our problem.

In one of the oldest versions of this type, which goes back to the fifth century of our era [3], the Chinese collection *Po-yu-king,* itself a translation from the Sanscrit, a man is frightened by a lion, climbs up a tree and drops his knife which falls into the open mouth of the animal and kills it [4]. The same motif has been preserved in a tale forming part of the Hindoo collection *Dharmakalpadruma,* of unknown date [5]. In a modern *märchen* from Kashmir, a weaver similarly drops a dagger and kills a tiger; he is then given a princess in marriage [6]. The same incident leading to the death of the pursuing beast is found in a tale from Southern India [7], where the animal is a lioness, and in another from Ceylon, where the hero thus kills a tiger [8]. Nor is this motif limited to India. In a Caucasian story the hero climbs up a tree to escape from a dragon. There he faints and falls

---

[1] On anthropomorphism and theriomorphism (or zoomorphism) in general; cf. A. Aarne, *Leitfaden der vergleichenden Märchenforschung,* Hamina, 1913, pp. 32—33.

[2] *A Folk-Tale Motif in the Þidreks Saga, Scandinavian Studies and Notes,* VII, 265 ff.

[3] J. Hertel, *Zeitschr. d. Vereins f. Volkskunde,* XXIII (1913), p. 51.

[4] Chavannes, *Cinq cents contes et apologues extraits du Tripitaka chinois et traduits en français,* Paris, 1910—11, II, 205, No. 301.

[5] Bolte-Polívka, *op. cit.,* I, 161. Hertel, *op. et loc. cit.*

[6] Steel-Temple, *op. cit.,* p. 89; cf. also Cosquin, *op. cit.,* I, 102, and Clouston, *Popular Tales and Fictions,* I, 154.

[7] *Natêsa Sastrî, Folk-lore in Southern India,* I—III, Bombay, 1884—88, p. 104, No. 9; cf. Cosquin, II, 353—4.

[8] *Orientalist,* II (1885), p. 102; cf. Cosquin, II, 354.

down upon the monster who is so frightened that it dies in consequence of the shock[1]. In another Caucasian variant the hero is to hunt a rhinoceros. He climbs a big pear-tree to conceal himself; unfortunately, it is just beneath this tree that the animal has its lair. His fellow-huntsmen follow its track and wound it. It retreats to the tree upon which the hero is still sitting. He faints with terror and falls down, laying hold of the beast which is so frightened that it runs at the hunters and is killed. The coward plays the part of the brave man, asking them why they shot it instead of letting him tame it[2]. In a Bulgarian tale the monster is a bear, just as in the Hungarian version referred to above. The hero takes refuge on a tree and falls down from fear[3]. In an episode of the *þidreks Saga* the beast is a bison; the hero climbs a tree, but the branch upon which he is sitting breaks and he falls upon the animal. As in the second Caucasian story it runs away and is soon brought to bay and killed by the hunters, while the coward is given the daughter of an earl for a wife[4]. West European versions of genuinely traditional character are singularly wanting for this group of tales, although the *Brave Taler* type is on the whole very well represented in Western and Central Europe[5]. The conclusion which must be drawn from these facts is that the group is of Oriental (Indian or Iranian) origin and invaded Europe in a northwesterly direction from the Caucasus till it reached the Baltic. At the same time there can be no doubt that this particular group of stories belonging to the *Brave Tailor* type was current in India during the first centuries of our era.

It would be more difficult and also of less importance to determine whether the animal was a boar in the original Indian story. It is of course clear that in a migrating story of this kind the animal can be changed at will, according to the fauna of the various countries it invades. Thus we notice that the lions and tigers of India are apt to become bears or bisons in Europe. But also the boar occurs in a Baltic *märchen* of this group[6] and in many specimens of the West

---

[1] A. Schiefner, *Awarische Texte: Mém. Acad. St.-Pétersbourg,* 7. sér., t. 19, No. 6 (1873), No. 11.

[2] A. Dirr, *Kaukasische Märchen*, Jena, 1920, p. 104.

[3] Sapkarev, *Sbornik ot balgarski norodni umotvorenija*, vol. IX, Sofia, 1892, p. 368, No. 220.

[4] *þidreks Saga af Bern,* ed. H. Bertelsen, København, 1905–11, Bind II, p. 134.

[5] Bolte-Polívka, I, 148 ff.

[6] E. M. Arndt, *Märchen und Jugenderinnerungen*, München, Müller, s. d., II, 184, No. 23

and Central European group of the type[1]. It is also obvious that a carnivorous animal could not very well be depicted as gorging itself with the fruit of a tree, and every one familiar with the technique of the epic will readily see why a dragon takes the place of the boar in the Japanese tale. In all probability there were current, in the India of the early Middle Ages, a number of variants of the tale, each having a particular animal species for protagonist and arranging the other details accordingly.

The next question presenting itself is to determine whether group *I* is likewise Indian, or whether the theriomorphism is due to a translator. The Arabic translation of Musa is thought to have been made from the Sanscrit original[2]. Since the original has not come down to us it is impossible to test this theory. What should be noted is that Masûdi mentions a *Kitâb-es-Sindbâd* of wich nothing certain is known[3] and that there existed two Persian poems, one by Abân Lâhiqi (end of the eighth century)[4], the other by Azraqî (beginning of the twelfth century)[5]. It is not likely that these three and the translation of Musa should all be derived from the same Sanscrit original. If the compilation was popular in India, at it seems to have been, there doubtless existed several versions at the time. Moreover, we kow that the Persian and Arabic contributions to fable literature have on the whole been negligible compared with the vast output of India. There would then be no reason for theriomorphic tendencies on the part of Persian and Arabic translators. Finally, all these Oriental translations having been of a literary character, the treatment of the texts was on the whole very conservative; the individual differences between the various Oriental versions of the *Book of Sindibâd* are altogether small compared with the wide divergencies existing between the Oriental and Occidental groups and even different Occidental versions, where oral tradition has been at work. It may then be affirmed with great probability that groups *S* and *T* existed in India and received the honor of at least one translation into another language.

Comparing the two groups *S* and *T* with each other we may say that *S* has been considerably better preserved. The flight of the coward upon a tree and the death of the animal is told in a logical and credible manner. But the story of the boar dying in consequence

[1] Bolte-Polívka, *op. et loc. cit.*
[2] M. Landau, *Die Quellen des Dekameron*, Stuttgart, 1884, p. 40.
[3] Campbell, *op. cit.*, p. XV.
[4] Clouston, *The book of Sindibad*, pp. XXXVI f.
[5] *Ibid.*, p. XL.

of holding its head back for too long a time while looking after the fruit, is altogether absurd.

In the Persian *Sindibâd-nâmeh* (1375) the boar meets death by running too violently against the trunk of the tree. Since this episode has some resemblance to the adventure of the tailor with the unicorn, itself based on popular belief and noted in the mediaeval bestiaries[1], it is rather probable that we have here an influence of the *märchen* on the compilation. This hypothesis is strengthened by the fact that the adventure of the unicorn occurs in several Eastern versions referred to by Bolte and Polívka[2] and of which I know a Roumanian[3] and a Serbo-Croatian variant[4]. I might add that in the story of Arndt mentioned above and evidently of Baltic origin, the boar mortally wounds himself by rushing against an iron grating surrounding a well in which the tailor is hidden[5].

The Latin *Historia Septem Sapientium* stands alone among all the extant Oriental and Occidental versions in reconstructing the story *Aper* so as to be clearly a variant of the *Brave Tailor* type. There the lucky coward goes forth, induced by the emperor's promise, and wins the fair prize. Since the *Historia* is a late version of the compilation, dating from the first half of the fourteenth century[6], it is clear that its text can have no original value but is evidently a reconstruction made, unconsciously, of course, by a man who saw the relationship of the story with the *Brave Tailor* type. Now we have seen above that this group of the *märchen* is essentially East European, its westernmost versions being the Wandilmar episode of the *þidreks Saga* and the comparatively modern tale of Ernst Moritz Arndt[7]. We have then here additional proof that the *Historia* was compiled in Central Europe, Germany or Austria, where it was most popular, judging from the number of MSS. and where its first printed edition is known to have been published, in 1475.

The *Historia* exercised considerable influence in its turn. Having been translated into Danish[8], *Aper* was fused with popular variants

[1] Bolte-Polívka, I, 164. [2] *Op. cit.*, I, 158 ff.

[3] P. Schullerus, *Arch. d. Vereins f. siebenbürg. Landeskunde*, N. F., XXXIII, 522.

[4] F. S. Krauß, *Tausend Sagen und Märchen der Südslaven*, Leipzig, s. d., p. 51.

[5] *Op. et loc. cit.* [6] G. Paris, *op. cit.*, p. XXXIX.

[7] The Irish version of the novelist Lover cannot be considered as truly traditional; cf. *Scandinavian Studies and Notes*, VII, 268.

[8] R. Nyerup, *Almindelig, Morskabsläsning i Danmark og Norge*, København, 1816, p. 152.

of the *Brave Tailor* and thus published in the form of a chap-book, the *Historie om en skomagersvend i Rysland*[1]. A Russian translation of the *Historia*[2] is the source of a folktale which is practically identical with the story *Aper*[3].

The conclusions of this study may be formulated as follows. The story *Aper* is a variant of the Eastern group of the *märchen* of the *Brave Tailor*. This group extends from India to the Baltic and entered a mediaeval Scandinavian compilation; it was current in India in the early Middle Ages and was carried as far east as Japan by the Buddhistic current. The story *Aper* existed in two variants, one anthropomorphic, the other, a younger form, theriomorphic. Each had the honor of a translation into another language, probably Arabic, and each is therefore the parent version of a whole group, the anthropomorphic of the Hebrew *Mischle Sindbad* and the parent version of the Western group, the theriomorphic of all Oriental versions, the Hebrew alone excepted. Several texts show the influence of traditional versions of the *Brave Tailor* upon the story *Aper*, notably the Persian *Sindibâd-nâmeh*, contaminated with the unicorn adventure of the *märchen*, and the *Historia Septem Sapientium*, reconstructed upon the plan of the Eastern group of the *Brave Tailor*. This, finally, is an additional evidence for the Central European origin of the *Historia*.

III.

Sapientes.

The discovery of the sources of the story *Sapientes*, a tale found in all extant versions of the *Seven Sages of Rome* and in this branch only, is rather curious in many respects. Weber seems to have been the first, as early as 1810, to notice the identity of this story with the legend of Merlin[4]. In 1836, H. A. Keller refers to this passage, but without being led to give up his hypothesis concerning an Oriental source of the story[5]. Comparetti follows, likewise without looking further into the field[6]. Paulin Paris, a few years later, clearly realizes that there is some connection between the two and asks the question

---

[1] *Ibid.*, p. 241.
[2] Cambell, p. 26.
[3] J. N. Vogl, *Die ältesten Volksmärchen der Russen*, Wien, 1841, p. 137.
[4] Weber, *Metrical Romances*, London, 1810, III, 369 f.
[5] *Li Romans des Sept Sages*, Tübingen, 1836, p. CXCVII.
[6] *Intorno al Libro dei Sette Savi di Roma, Osservazioni*, Pisa, 1865, pp. 32 ff.

whether the Merlin cycle is to be regarded as the source of the *Seven Sages,* or vice versa. With his usual lucidity he inclines toward the former hypothesis, but does not enter upon a more detailed examination[1]. In 1898, I. Sanesi mentions the same identity[2], and so do some writers on Middle English Literature in the first decade of this century[3]. None of these scholars, Keller excepted, appears to have been aware of the observations of his predecessors, scattered as they were. Still in 1907 Killis Campbell wrote: "*Sapientes* was probably invented by the redactor of the parent version of *The Seven Sages of Rome*[4]. But in the following year his attention was drawn to the close similarity of *Sapientes* with the story of Merlin, and he concluded that the latter had influenced the former, though he confessed himself unable to determine which version of the Merlin cycle was the direct source of our tale[5]. Since then no further study on this subject has come to my knowledge. Since the story is interesting in many respects and, as I believe, quite apt so furnish a key for the date, place, and manner of composition of the *Seven Sages of Rome*, I shall here analyze it and point out all important variants, basing my outline on version *K*[6], admittedly one of the oldest and best.

A king entrusts to seven councillors all the important affairs of his realm. Far from deserving such confidence, the councillors misuse their power to enrich themselves at the expense of the citizens. Suddenly the monarch is struck by a strange disease; each time he desires to leave his capital his horse stumbles, and he cannot pass through the gate. He consults the seven sages who request a term of fifteen days to consider the case. Now there existed at that time a law, made by the seven with the consent of the king, according to which every citizen who had a dream had to tell it to his priest and to give him a *besant.* The priests then had to consult the councillors on the interpretation of the dreams and to hand the money over to them. At the same time a pilgrim is going to the capital to have a dream of his interpreted by the seven councillors. Passing through a market place he meets a child called Jesse, born miraculously, who accosts him and to his own astonishment tells him the purpose of his journey, his dream and its interpretation. He continues his journey,

---

[1] *Les Romans de la Table Ronde,* II (1868), pp. 44 ff.
[2] *La Storia di Merlino,* Bergamo, 1898, p. XXXI.
[3] *Mod. Lang. Notes,* XXIII (1908), pp. 202—4.
[4] *The Seven Sages of Rome,* Boston, U.S.A., 1907, p. C.
[5] *Mod. Lang. Notes, loc. cit.*
[6] H. A. Keller, *op. cit.*

only to receive in the end the same interpretation from the councillors. He tells them the episode of the child; they have him lead them to the place and ask the boy for a remedy of the king's disease. Jesse declares he knows one, and they bring him to court, where he shows the astonished king a vessel with seven black bubbles found under his bed. He points out to him that the seven bubbles are the seven councillors who have ruined his kingdom and that he will be cured if he has them executed. The monarch follows the counsel, and as the seven are beheaded one, by one the black bubbles disappear. Then the vessel is thrown out, and the monarch is cured.

The chief differences between this version and the other texts of the romance[1] are the following.

1. *K* and *D* mention the law of the councillors after the disease of the king. The other versions follow the inverse order.
2. In *H* the sages have caused the disease by magic art but are unable to cure it even when seeing their own life in danger.
3. *D* adds to the stumbling of the horse that the king is struck with blindness upon leaving the city. According to *A* and *L* the monarch becomes blind whenever he leaves his capital. In *H* he is one-eyed.
4. In *H* the queen advises her husband to ask the councillors for a remedy and accuses them of having caused the illness.
5. In *H* the king threatens the councillors with death unless they find a remedy.
6. The king grants them a delay of eight days in *L*, of ten days in *H*, and of fifteen days in *K* and *D*.
7. In *A* the councillors seek a remedy without success. At last an old man[2] advises them to look for a child born without a father[3]. He alone would find a remedy. They try to find

---

[1] For this study I use the classificatory system of Gaston Paris, *Deux Rédactions du roman des Sept Sages,* Paris, 1876, as adopted by K. Campbell, *The Seven Sages of Rome.*

[2] In the Italian version of D'Ancona (*Il Libro dei Sette Savj di Roma,* Pisa, 1864, p. 60) the advice is given by *savie gienti.* Nothing is said as to who gives them the advice in the Flemish text (K. Stallaert, *Van den VII Vroeden van binnen Rome,* Gent, 1889, pp. 89—96, vss., 2802—3039) and in the two Swedish versions (E. Klemming, *Sjn Vise Mästare* (*Prosadikter fran Sveriges Medeltid*), Stockholm, 1887—9, pp. 149—53 and 201—3.

[3] The Flemish version adds that they would find this child in England:

2842 Doch vernamen si te hant
Dat een kint en Ingelant
Ware geboren sonder vader.

the child thus indicated and arrive in a market place where they see a group of children at play. They witness the quarrel of two boys of whom the one reproaches the other of not knowing who his father is[1]. The ministers approach him. He tells them the object of their coming[2]. Then a man approaches to have the councillors interpret a dream of his. The child interprets the dream, and the interpretation is immediately found to have been correct. The sages then ask the boy for a remedy of the king's illness. He declares that he knows one, and they take him to court. (Middle English version, ed. Campbell.) Nothing is said about the old man advising them to find the child, in *K*, *D*, *L*, *H*.

8. The pilgrim tells his dream; the boy interprets it correctly, and the interpretation is verified immediately, *H*. The boy tells the pilgrim the dream and adds the correct interpretation which is verified, *A*, *L*. This interpretation coincides with the one given by the sages; nothing is said about the interpretation being verified, *K*, *D*.
9. The boy explains to the councillors the cause of the king's blindness on their way to the capital, *K*, *D*.
10. The monarch honors the boy, *K*; he appoints him his councillor after the death of the seven sages, A^3 and *L*.
11. *K* is the only text which calls the child *Jesse*, all others agree in naming him *Merlin*.

It is to be noted that *K* and *D* do not state that the law concerning the interpretation of dreams is a consequence of the king's sickness, yet both doubtless represent the order of the original, i. e., the priority of the disease over the law was certainly found in the original version, for the following reasons.

It is well known that the belief in incubation, that is, the cure of maladies by a remedy revealed by a divinity to the patient in a dream, is not peculiar to antiquity[4], but continued well into Christian times.

---

[1] In the D'Ancona version several children call the boy a child without father. The Flemish and the two Swedish versions suppress the episode.

[2] This latter trait is omitted in the D'Ancona text and in the Flemish and Swedish versions.

[3] Or so io bene che tu se' virtuoso; e però da quinci innanzi voglio operare per tuo consiglio. D'Ancona, p. 63.

[4] A. Marignan, *La médecine dans l'église au VI^e siècle*, Paris, 1887; L. Deubner, *De Incubatione*, Lipsiae, 1900. Mary Hamilton, *Incubation or the cure of disease in pagan temples and Christian churches*, London,

It is also known that it was not necessary that the patient had the dream himself; any other person could have it and communicate it to him, a rôle which naturally devolved in most cases upon the priest of the sanctuary[1]. It is this belief which is at the basis of the strange law promulgated by the seven councillors; hence the priority of the malady can be considered as established.

In another point *K* and *D* do not represent the original version. According to them the law commands that the citizens report their dreams to their priests and that the latter consult the councillors. In all other texts the citizens have to see the ministers themselves. The variant of *K* and *D* is doubtless the work of a rationalist reworker who thought it highly improbable that seven councillors could listen to and interpret the dreams of all the subjects of a king. This conclusion is proved by a contradiction in the texts of *K* and *D*; for how does it happen that there the pilgrim goes himself to see the councillors and to hear the interpretation of his dream instead of sending his priest?

It is more difficult to determine whether in the primitive version the councillors were responsible for the king's disease. It is to be noted that *H*, a rather late version, is the only text mentioning this fact; hence no valid conclusion can safely be drawn.

As for the nature of the king's disease, it is clear that *K* and *D* cannot represent the reading of the original text; for the stumbling of the royal horse can hardly be called a disease. In the original version the monarch was doubtless struck with blindness when leaving the city, and the common source of *K* and *D* was in all probability influenced by an episode told in the *Historia Langobardorum* of Paulus Diaconus[2]. The reading of *H* is but a modification of *A*.

The rôle attributed to the queen in *H* is likewise a modification due to the compiler. This addition is a decided improvement, as it shows the queen as a wise and disinterested adviser, and it is precisely in this rôle that the queen of the framestory who tells the tale *Sapientes* wishes to appear before her husband to induce him to have his son killed.

The threat of the king is another addition of *H*, whose tendency to increase the dramatic tension throughout the narrative seems then well established. As to the respite given the councillors, it is a point

---

1906; Henri Lechat, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* of Daremberg and Saglio, III, 458.

[1] Cf. the works just quoted.

[2] Lib. II, cap. 27.

of minor importance because it is in figures that different variants of a story are most apt to show considerable divergencies, according to the taste of the narrator.

The most important of all variants are those enumerated under (7). We clearly distinguish two groups; in *A* the seven ministers are told to find the child born without a father and succeed in their quest thanks to the quarrel of the children; in *K*, *D*, *L*, and *H* nothing is said about the supernatural birth of the child as a token by which they might recognize him. Hence the mention which *K* makes of the miraculous birth is clearly the trace of an anterior version reading like *A*. Version *A* is then closer to the lost original than either *K* or *D*.

The omission of the verification of the dream interpretation is doubtless due to the author of the common source of *K* and *D*; the original contained it; for there would be no reason for narrating in detail the pilgrim's dream and its interpretation unless its verification proved the miraculous powers of the boy.

In point (9) *K* and *D* again differ from the original; for there is no reason whatever why the boy should reveal the cause of the king's disease to the councillors about whose dishonesty he has no doubt. The addition is due to a rationalist compiler who could not understand how a child of ignoble birth could be presented at court without further ceremony.

The trait of the monarch's gratitude, peculiar to *A* and *L* was probably in the original version, at it is logical that Merlin should take the place of the decapitated councillors. Finally, in the matter of the hero's name the reading of *A* is certainly preferable to that of *K*, which in this point differs from all other extant texts.

The conclusion of this part of our examination is then that versions *K* and *D* do not represent the primitive version for the vast majority of the characteristic features of this tale, and that *A* stands closest to the lost original[1].

What was the direct source of the story *Sapientes?* We have seen above that a large number of scholars independently saw the identity of the tale with an episode of the Merlin cycle generally known under the name of the *Tower of Vortigern*[2]. Since a number of written

[1] Killis Campbell, *The Seven Sages of Rome*, p. XXXIV, arrived at the same result by a careful comparison of the framestory in the different versions, and the arrangement of the stories.

[2] Cf. Lucy A. Paton, *The Story of Vortigern's Tower, Radcliffe College Monographs*, No. 15, *Studies in English and Comparative Literature,*

versions of this story are known to have existed in the first half of the twelfth century only part of which have come down to us, and since the subject may even have been current in popular tradition, Campbell did not come to a definite conclusion as to the question of the source[1]. He rightly discards the version of Nennius which does not mention the name of Merlin. Wace's *Brut* (1155) is somewhat late, and so are Layamon and subsequent derivatives of Geoffroi of Monmouth. There is then considerable probability that Geoffroi's *Historia Britonum* is the direct source of *Sapientes*, and Campbell would have come to that conclusion if he had not had in mind the several lost translations of the *Historia* into Old French and the possibility of an oral source.

As regards the lost translations of Geoffroi it must be admitted that a definite result cannot be reached; but the question whether the compiler drew on the Latin original or on a French translation is after all of minor importance. But more certain conclusions are, I believe, possible to decide whether or no the work of Geoffroi was the source of *Sapientes*. The chief difficulty which stands in the way of such a conclusive proof is the lack of a critical edition of the French texts belonging to group *A*. The Italian, Swedish, and even the Flemish versions offer but a condensed form of the text. The Middle English text as established by Campbell presents then about the safest base existing. Now in Geoffroi's *Historia* Merlin's young opponent calls him *fatuus*[2], which the Middle English translator rendered by *lurdan*[3]. It is true, the possibility must be admitted that the English translator consulted Geoffroi's work in addition to his French model, that he realized, in other words, the identity of *Sapientes* with the Merlin cycle. But the chances of his having displayed so much originality and initiative are but slight, and traces of Geoffroi's work in other parts of the English version have never been noticed heretofore. We may then consider the *Historia Britonum* of Geoffroi of Monmouth as the source of our story. This fact furnishes an important *terminus a quo* for the composition of the *Seven Sages*

Boston, U.S.A., 1910, pp. 13—23, and a brief study of my own forthcoming in the *Revue Celtique*.

[1] *Mod. Lang. Notes, loc. cit.*

[2] Ed. San Marte, Halle, 1854, p. 89: Denique cum multum diei praeterisset, subita lis orta est inter duos juvenes, quorum Merlinus atque Dabutius nomina erant. Certantibus ergo ipsis dixit Dabutius ad Merlinum: „Quod mecum contendis, fatue? numquam nobis eadem erat nobilitas."

[3] *Ed. cit.*, v. 2638.

of Rome. The *Historia* ends with the year 1125; it was probably written between 1132 and 1135[1]. The romance must then have been written after 1135, which is in fair accordance with the date generally given it by scholars[2].

The same fact throws some light on the place of the composition of the original version. It is not likely that the *Historia* was well known outside of England and Northern France at that early period. I. Sanesi rightly observes that the influence of the Merlin cycle upon the *Seven Sages* can hardly have been exercised in Italy but that it was in all probability an accomplished fact before the romance crossed the Alps[3]. We are then driven to the conclusion that the primitive version of the romance was written in Northern France or Norman England.

To gain some insight into the literary method of the author it will be necessary to enumerate and discuss the points in which he differs from his model, the *Historia Britonum*. The chief differences between the two texts are the following.

1. The localization of the legend in Wales, according to Geoffroi, but about which nothing is said in *Sapientes*[4].
2. The nature of the king's embarrassing situation; in Geoffroi he cannot construct a fortress, in *Sapientes* he is blind.
3. The number of the councillors is not given by Geoffroi (Nennius, Geoffroi's source, mentions twelve); they are seven in the romance.
4. In the *Historia* the sages themselves give the counsel to seek a child of miraculous birth; in the story they are given the counsel by another personage.
5. Geoffroi has the king order them to seek the child; according to the story *Sapientes* they undertake the quest on their own account.
6. Geoffroi says nothing about the ultimate fate of the sages[5]; in the story *Sapientes* Merlin induces the monarch to have them executed.

---

[1] San Marte, *Gottfrieds von Monmouth Historia regum Britanniae*, Halle, 1854, p. IX.

[2] Campbell supposes it to have been written about 1150; cf. *ed. cit.* p. XXI.

[3] *Op. cit.*, p. XXXII.

[4] It is impossible to determine whether the localization of the story in England as found in the Flemish version belonging to group *A* goes back to the primitive version or is an addition of the Flemish translator, due to the influence of the *Roman de Merlin*.

[5] I do not quite understand how John E. Wells (*A Manuel of the Writings in Middle English*, New Haven, 1916, p. 39) can state that in Geoffroi

7. The revelation in the *Historia* is an allegory of future events, the famous prophecy of Merlin, in *Sapientes* it is an allegory of the seven disloyal councillors.

Let us explain these differences. In the work of Geoffroi no special malice is attributed to the sages; they are merely ignorant. The author of the *Seven Sages* could not be satisfied with the version as it stood. Since he placed his story in the mouth of the wicked step-mother who endeavors to convince her husband of the guilt of her step-son and the doubtful loyalty of the councillors, Vortigern's advisers had to appear in a worse light than they do in the *Historia,* hence the king's allegorical sickness [1], hence the number seven, hence also the emphasis laid upon the immediate and deserved death of the sages.

Point (4) deserves some special mention. The episode of Vortigern's Tower is based upon an old superstition, that human blood is necessary to lay the foundation of a structure [2]. Hence it cannot be said that the sages in Geoffroi (and his source) show extraordinary sagacity. In our story the child is supposed to cure the illness of the monarch. If they prove then wise enough to indicate this remedy one would also presume that they should know the outcome of the transaction, i. e. their own death, and one would think that they would never lead Merlin before the king. To avoid this contradiction the author of the romance introduced the mysterious old man who gives them the fatal advice.

Two episodes of *Sapientes* are entirely foreign to Geoffroi's work, the interpretation of dreams and the vessel with the bubbles found under the king's bed. I have pointed out above that the former is based upon the deep-rooted custom of incubation, and the author of the romance very probably drew on traditional beliefs when introducing the motif. As to the second episode, the *maleficium* under the bed of the monarch, it is a wide-spread belief that the place in question is particularly fitting for spells of this nature. Thus certain

---

the seven councillors are executed in the end. The editions of the *Historia* which I could consult say nothing about it.

[1] The same episode is found in a Serbo-Croatian folktale (F. S. Krauß, *Tausend Sagen und Märchen der Südslaven,* Leipzig, s. d., pp. 354 ff.) There a one-eyed king sends his servant for a remedy. The Wind reveals the true cause of the malady. „Tell your master", he says, "that if his own servants will give him commands he will see with both eyes, but so long as he will only command his servants he will always be one-eyed". The story betrays the influence of the *Historia Septem Sapientium,* the moral has been changed from the viewpoint of the servant, the peasant.

[2] Cf. the study referred to above, forthcoming in the *Revue Celtique.*

natives of Madagascar will throw an *ahouli* (talisman) under the bed of an enemy, asking it to kill him, and they are convinced that sooner or later their wish will be accomplished[1]. A trace of this ancient superstition is still to be found in many fairy tale episodes, where we hear that an animal, generally a toad or a snake, is the cause of the illness of the princess and has to be removed ere she can be cured[2]. The motif of the bubbles disappearing one by one as the councillors are being decapitated bears a certain resemblance with an episode of the *Mirabilia Romae*. There the emperor Constantine is cured of leprosy by Pope Sylvester, but one little spot of the disease remained on his brow on account of one idol which he continued to revere after his conversion. As soon as the idol is destroyed the spot disappears[3].

To conclude then this examination let us say that the differences between the version given by Geoffroi and the story *Sapientes* are due to the literary workmanship of the romancer. We may add that this unknown author possessed not a little ability in arranging his facts. He was doubtless a man of letters and very probably a cleric.

The tremendous success of the work all over Europe is well known. But it may perhaps not be out of place to add that this new version of the story of the Tower of Vortigern appears to have left its mark on later versions, notably the *Roman de Merlin*. The fact that there the number of councillors is seven, that they ask for a respite which is granted, and, above all, that mention is made of Merlin's causing the death of the sages, makes some influence of the story *Sapientes* fairly certain.

Summing up the results of this study we may say that the *Historia Britonum* of Geoffroi of Monmouth was the direct source of the story *Sapientes* either in the Latin original or some early French translation. The original version of the *Seven Sages* was composed some time after 1135 in Northern France or in England, by a man of no mean ability. Group *A* stands closer to that lost original version that any other extant text.

ALEXANDER HAGGERTY KRAPPE.

---

[1] A. Grandidier, *Bull. Soc. Géogr.* (Paris), 6[e] sér. III (1872), pp. 399 f.

[2] P. Sébillot, *Contes des landes et des grèves*, Rennes 1900, pp. 47; 188. E. Tegethoff, *Französische Volksmärchen*, Jena, 1923, II, 151; 224. A. Aarne, *Der reiche Mann und sein Schwiegersohn*, Hamina, 1916, p. 143. R. Th. Christiansen, *The Tale of the Two Travellers*, Hamina, 1916, p. 84.

[3] *Mirabilia Romae*, ed. G. Parthey, Berolini, 1869. p. 48.

Appunti intorno alla vita di frate Jacopone.

Il Papa e il fraticello.

I. Il poeta di Todi entrò nell' Ordine dei Minori intorno al 1278[1], dopo esser rimasto per dieci anni in una vita sregolata e pazza di penitenza e d' umiliazioni. Nell' offrirci questo ragguaglio, l' antico biografo avverte che egli desiderava, con ciò, di sottoporsi ad una più rigida e sicura disciplina, senza tuttavia allontanarsi troppo dall' ideale di vita evangelica ed ascetica, ch' egli avea perseguito fin' allora; e ci narra in seguito che i frati fecero non piccola opposizione alla sua entrata nell' ordine: o meglio alcuni de' frati, che vituperavano la vita passata di lui, come pazza e pericolosa, mentre altri la esaltavano come santa ed esemplare[2]. Tuttavia gli riuscì d' esser introdotto nella religione di San Francesco, in età di circa cinquant' anni; «et benchè fose molto leterato, non volse esere chirico ma laico».

Quando Jacopone vestì il saio de' Francescani, fervevan digià le polemiche sulla regola e sui limiti dell' *usus pauper*, erano appena assopite quelle suscitate dalla repressione dei fervori gioachimitici: e proprio in quegli anni Pier di Giovanni Olivi subiva la prima di quelle

---

[1] Questa data si puo' approssimativamente dedurre dalle notizie cronologiche contenute nelle fonti più tarde; in base alle quali si puo' anche fissare la nascita intorno al 1228, e la conversione intorno al 1268.

[2] *Vita del b. fra J. da T.* ed. Tobler (*Zeitschr. f. roman. Philol.* II, 1878), p. 29: «pervenuto che fo' al termene de dece anni, . . . conobe qllo stato esere de gran pericolo quantunca fose de gran perfexione . . . Et per questo pensò fra se medesimo de pigliare una vita più secura a salvare l' anema sua. Et estando per più tempi en qstu pinsiero, . . . fo enspirato da dio de entrare nela relegione delli frati menori, come quella relegione più spiciata et allienata dal mondo et più acostata alla vita de xpo e deli suoi santi apostoli. Et esendo en questo proponimento et vera dispositione, comenzò a rassionare colli frati del dito ordene del suo disiderio, li quali dubitando de la sua recetione per la sua vita molto straciata da diverse oppenione, la quale chi la laudava et chi la vetoperava, non sapivano que se fare, tenivanolo en parole, non determenando niente del suo fato.»

persecuzioni, che, sebbene interrottamente, lo tormentarono fin dopo il 1290. L' antica compagine dell' ordine era rotta; e se non si poteva ancora parlare d' uno scisma vero e proprio, tuttavia, ne' dissidî mantenuti da entrambe le parti, non senza odio ed asprezza, se ne maturavano i germi. Il moto francescano, sorto con tendenze sapientemente e concretamente ortodosse, volgeva, nel suo presto fallimento, verso l' eterodossia. Nel momento più chiaro e coerente del suo sviluppo, aveva, esercitato, con successo, una funzione cospicua: riconducendo per un istante nel cerchio della costituzione ecclesiastica alcune correnti popolari di fervida fede, le quali se n' erano venute gradatamente distaccando, quanto più s' era fatta grave e pericolosa la scissione e l' incomprensione fra clero e popolo, e la Chiesa s' era venuta mano a mano restringendo, sino a diventare un corpo giuridico al di fuori e al di sopra dei laici, spezzando fra la comunità dei fedeli e i chierici secolari ogni legame di cultura, di fede, di aspirazioni. Il distacco era allora accresciuto e fomentato dai sensi d' indegnazione e di odio, che suscitavan l' immoralità e la corruzione dei prelati e dei sacerdoti, sempre più diffuse e vergognose. Mentre da parte della Chiesa alla libera e mobile creazione del contenuto religioso, alla quale avevano partecipato con Gregorio VII tutte le forze e tutte le classi, si venivan sostituendo le formule e i dogmi immutabili; e dopo che si era dato quasi valore di dottrina definitiva alle credenze e alle ripugnanze morali delle folle, a poco a poco — fatti accorti i papi del pericolo — queste teorie, ormai diffuse in taluni ceti, erano esplicitamente avversate e condannate: dall' altra parte la reazione popolare s' organizzava nelle eresie, con tendenze manifestamente contrarie alla Chiesa, chiedendo il ritorno ad una vita più pura, limitata storicamente all' età evangelica ed apostolica, e invocando più democratico anche il rito, con l' abolizione della liturgia latina. Ma per il suo stesso carattere di iniziale opposizione al papato e al clero, la reazione delle correnti popolari si esauriva nella ribellione di gruppi ristretti e isolati; e riprendeva a poco a poco i caratteri dei moti eretici precedenti, dai quale s' era dapprima differenziata: negazione d' ogni autorità, limitazione della perfetta religiosità a un cenacolo di eletti, odio contro i chierici: mancanza di quell' umanità e universalità morale, insomma, che è la forza e il pregio del cattolicesimo. Tra queste forme estreme, il moto francescano — iniziato da correnti popolari, ma senza opposizione violenta alla Chiesa — sembrava proporsi d' introdurre nell' organismo ecclesiastico le tendenze ed aspirazioni ad un rinnovamento morale del popolo minuto, con atteggiamento singolarissimo e caratteristico dell' età che lo vide nascere. La quale, mentre si raccoglieva intorno

alle vecchie istituzioni, materialmente accettate da coloro che non sapevan più intenderne l'ideale valore, nello stesso tempo s'arricchiva di spiriti nuovi e precursori, inconsciamente desiderosa di una chiarezza che le sarebbe venuta dall'avvenire. Periodo di transito: difficile, delicato, sensibile: restio alle rappresentazioni storiche unilaterali e sintetiche.

Dopo la morte del santo d'Assisi, quando le tendenze varie e discordi, ch'erano affluite all'Ordine, cominciarono a delinearsi più nettamente, a esagerarsi le differenze, a irrigidirsi le varie dottrine: apparve più chiara la vera natura del sentimento religioso portato fra' Minori dalle classi popolari, e la sua affinità con le eresie, che ripullulavano da ogni parte. La Chiesa Romana, la quale, sebbene turbata all'interno dall'immoralità e dalla corruzione, e all'esterno dalle contese politiche, veniva pur sempre meglio fissando la sua posizione autoritaria e dogmatica, non poteva certamente accettare lo spirito ascetico e astrattamente egualitario e rivoluzionario delle classi inferiori. Nè d'altra parte i chierici eran disposti a ritrovare in sè lo spirito eroico che la nuova religione imponeva. E così il popolo grasso dei comuni, in cui si veniva affermando un maggior senso di umanità e una sempre più diffusa indifferenza per gli interessi strettamente religiosi e oltremondani, non era certamente atto a comprendere il fervore mistico delle dottrine francescane, così lontano dalle abitudini, da' desiderî, dalle ambizioni della sua vita quotidiana. Perciò a poco a poco quelli de' Minori, che non vollero seguir la corrente e continuarono ad insistere sui vecchi precettî della *Regola* e del *Testamento*, si trovarono ad avere in essi — in parte per le attitudini nuove del loro carattere, ma più per la logica stessa delle cose — un elemento di ribellione e d'eresia, anzichè d'armonia e d'unione, come avrebbero desiderato [1].

---

[1] Sui caratteri delle eresie all'inizio del moto francescano, cfr. Volpe. *Eretici e moti ereticali* (*Rinnovamento*, 1907). Le idee del Volpe d'altronde sono da me riprese e svolte a sussidio di principî e a conforto di risultati pur troppo differenti dai suoi. Sui dissidî dell'ordine francescano, e le posteriori vicende della lotta, nella quale J. ebbe non piccola parte, è utile sopratutto consultare le opere seguenti: Tocco. *L'eresia nel medioevo*. Firenze 1884; *Studi francescani*. Napoli 1909; *I fraticelli* (*Arch. stor. ital.*, V serie, XXXV, 1905); Ehrle. *Die Spiritualen, ihr Verhältnis z. Franziskanerorden u. zu d. Fraticellen* (*Archiv f. Literat.- u. Kirchengesch.* III, 1887; IV, 1888); *Zur Vorgeschichte d. Concils v. Vienne* (*Archiv*, II, 1886 e III, 1887); Réné de Nantes. *Quelques pages d'histoire franciscaine* (*Études franciscaines*, vol. XIV e sgg., poi raccolte in volume: *Histoire des spirituels dans l'ordre de saint François*. Paris 1909); Gebhart. *L'Italie mystique*. 3me éd. Paris 1899; K. Balthasar.

Quando Jacopone entrò nell' ordine francescano, la lotta divampava aspra, nel campo teorico e nel campo pratico: nè le circostanze volgevano favorevoli alla minoranza degli *spirituali*, perseguitati, con il favore aperto o con il tacito consenso dei 'generali stessi nelle persone e nella dottrina: incarcerati, dichiarati eretici, colpiti dalla scomunica, e privati dell' uso de' sacramenti e della sepoltura ecclesiastica; o costretti, come l' Olivi, a ritrattare, in tutto o in parte, le idee professate. Si venivan pertanto già fin d' allora distinguendo, nel seno stesso degli *spirituali*, piccoli gruppi desiderosi di scindersi dalla comunità, per sfuggire le noie delle persecuzioni, e per potere meglio perseguire il loro ideale ascetico, senza curarsi più che tanto dell' adesione dei rilassati a' loro principi. O meglio, si delineavano già abbastanza chiaramente due tendenze diverse, allora tuttavia ancora più o meno unite dalla necessità della difesa diuturna contro i *conventuali*, ma più tardi ben distinte nella teoria e nella condotta, e talora persino ostili. Il primo gruppo, guidato nelle sue lotte da Pier di Giovanni Olivi, abilissimo polemista e maestro di teologia, era disposto a transigere e venire a patti con la comunità; comprendendo quanto le facili velleità di scissione si risolvessero, anzichè nel bene di pochi, nel danno di tutti, importando l' abdicazione di tutto il programma universalistico dei Francescani. L' altra frazione, più accesa, e formata in parte da quelli che più avevano sofferto nelle persecuzioni, desiderava soltanto di provocare, appena fosse possibile, uno scisma: faceva capo in Italia a Corrado d' Offida, a Pietro da Macerata (poi Fra Liberato) e a Pietro da Fossombrone (poi Angelo Clareno).

II. Jacopone, entrando nell' ordine, doveva necessariamente aderire al partito degli Spirituali: le qualità del suo temperamento esuberante e fanatico [1], la consuetudine d' un disprezzo sempre più profondo delle vanità e delle istituzioni mondane, il disperato desiderio di un rinnovamento e capovolgimento della società religiosa, lo portavan naturalmente ad accostarsi a quelli, che gli sembravan più prossimi all' attuazione del suo ideale evangelico ed ascetico: e, tra gli Spirituali stessi, lo conducevano ad aderire a quella parte di essi più rigida e fiera, che voleva scacciare ed escludere dalla religione i rilassati, e — pur

---

Geschichte des Armutstreits im Franziskanerorden bis zum Konzil von Vienne. Münster 1911. Le fonti e i documenti sono moltissimi e sparsi qua e là in volumi e riviste. Alcuni ne seranus citati più innanzi.

[1] Cfr. il mio scritto su *La «santa pazzia» di Frate Jacopone e le dottrine dei mistici medievali* (in *Archiv. Romanic.*, VII, 1923, 3).

agendo con abilità politica assai minore — mostrava una maggiore, o più appariscente, formale e dottrinaria, coerenza.

Di questa comunanza di spiriti e di dottrina, fra Jacopone e quella parte dei Francescani, dalla quale ebbero poi origine gli eretici fraticelli, troviamo i documenti nelle laudi stesse del poeta. Nelle quali le querele per la corruzione della Chiesa e degli Ordini religiosi assumono un tono di trepida mestizia e di accorata passione, così fervido come raramente ci accade di incontrarlo in altri scritti di consimile contenuto, che pur abbondano in questo tempo.

Jesù Cristo se lamenta — de la Chiesa Romana,
che gli è engrata e villana — de l'amor che gli ha portato[1].

Anche Jacopone, come la maggior parte degli eretici, ritorna col pensiero, pieno di rimpianto, al «fervore de la primera fede», all'antica Chiesa «fidelissima e pura»: dove sono oggi i padri pieni di fede, i profeti pieni di speranza, gli apostoli ferventi, la forza dei martiri, la giustizia dei prelati? Ormai il dolore della Chiesa è senza speranza, perchè manca ogni energia di virtù:

la tepedezza m' ha preso ed occede[2].

---

[1] Laude LII (ed. Ferri). E' impossibile fare qui un confronto dettagliato con gli scritti, in gran parte posteriori, degli Spirituali e dei fraticelli. Le pubblicazioni di documenti sono moltissime. Vedi sopratutto gli scritti seguenti: Tocco. *Le prime due tribolazioni dell' ord. dei Minori* (*Rendic. Accad. Lincei,* 1908); F. Ehrle. *P. I. Olivi. Sein Leben u. seine Schriften* (*Archiv,* III, 1887); A. Levasti. *I fraticelli* (*Cultura contemporanea*, V, 1913); Fumi. *Eretici in Boemia e fraticelli in Roma* (*Arch. soc. rom. st. pat.*, 1911); *Eretici e ribelli nell' Umbria 1320-30* (*Bull. dep. st. pat. Umbria,* V); Savini. *Sui flagellanti, sui fraticelli e sui Bizochi nel Teramano* (*Arch. stor. ital.,* V s., XXXV, 1905); Frédegand Calley, *L'idéalisme franciscain spirituel au XIV^me^ siècle.* Louvain 1911; I. C. Huck. *Ubertin v. Casale u. dessen Ideenkreis.* Freiburg i. B. 1903; E. Knoth. *Ubert. v. C., ein Beitr. z. Gesch. d. Franziskaner an der Wende d. 13. u. 14. Jahrhunderts.* Marburg 1903; Oliger. *Documenta ined. ad histor. fraticell. spectantia* (*Arch. franc. histor.*, III—VI); *De dialogo contra fraticellos S. Iacobi de Marchia* (*ibid.*, IV); *De relatione inter Observ. quaerimonias Constantientes et Ubertini quoddam scriptum* (*ibid.*, IX.); Heysse. *Duo documenta de polemica inter Gerard. Oddon. et Mich. de Caesena.* (*Ibid.*, IX); *Ubertini de Cas. opusc. super tribus sceleribus.* (*Ibid.*, X); Bughetti. *Docum. spectantia ad inquisitionem et ad schisma ordinis in Tuscia circa finem s. XIV.* (*Ibid., IX*); A. Carlini. *Fra Michelino e la sua eresia.* Bologna 1912; Zambini. *Storia di fra Michel. minorita etc.* Bologna 1864 (Scelta di curiosità, disp. 50); Vanzolini. *Lettera dei fraticelli a tutti i cristiani.* Bologna 1865 (Scelta di curiosità, disp. 55).

[2] Laude LIII (ed. Ferri).

Il «falso clericato» ha deturpato ogni cosa co' suoi vizi: avarizia, lussuria, superbio hanno estinto, negli animi, ogni fervor religioso: e lo Curia pontificia è invasa da barattieri e cercatori di prebende: e i cardinali pensan soltanto ad arricchire le loro famiglie:

Guárdate dagli prebendate — che sempre i trovera' afamate
e tant' è la lor siccidate, — che non ne va per potagione.
Guárdate dagli barattere — che 'l ner per bianco fan vedere . . .
L' ordene cardenalato — posto è en basso stato;
ciaschedun suo parentato — d' arriccar ha entenzione[1].

Nè migliore è la vita dei monaci scostumati e obliosi delle regole rigide ed austere:

Veggio esbandita la povertate,
nullo è che curi se non degnetate . . .
O religiosi en temperamento,
grande de voi avea piacemento;
or vado cercando onne convento,
pochi ne trovo en cui sia consolato[2].
Piangon le Relione — e fanno gran lamento:
— Aguardace, Signore, — a lo nostro tormento;
poi che Bontate è morta, — semo en destrugemento;
come la polve al vento — nostra vita è tornata[3].

Le cause principali della corruzione dei monaci, e in particolare dei francescani rilassati, sono «la curiosa scienza e l' ambizione», che distruggono la primitiva purezza e semplicità: «et omnes dissensiones quasi, quae sunt in provinciis multis ordinis, — dirà poi Ubertino da Casale — sunt propter ambicionem promocionis ad studia, ut sint lectores et prelati, et aliis dominentur»[4]. Il desiderio di acquistar incarichi e prebende spingeva ad iscriversi agli studi anche molti non «ingeniosi et apti ad subtilia». Jacopone si lamenta di questo predominio dei lettori e dei maestri, riprendendo un motto del beato Egidio[5]:

---

[1] Laude LIV (ed. Ferri). [2] Laude LIII (ed. Ferri). [3] Laude LI (ed. Ferri).

[4] Ubertini Casalensis *Responsio* (in *Archiv f. Literat.- u. Kirchengesch.*, III, p. 73). Nello stesso scritto, p. 71, «Non est mirum, si tales lectores et magistri et prelati odiunt doctrinam de usu paupere, quia nimis ab eorum vita discordat.» Anche Angelo Clareno, *Hist. septem tribulat.* (in *Archiv,* II, p. 258) si lamentava di quelli che «oracione relicta, Aristotelis *curiosam et sterilem scienciam* divine sapiencie preferebant.» Querele, del resto, frequentissime nella letteratura degli spirituali.

[5] *Dicta beati Aegydii Assisiensis* (*Biblioth. franc. ascet. m. aevi*, III, Quaracchi, 1905), p. 91: «Dicebat frequenter in fervore spiritus: — Parisius,

Mal vedemmo Parisci — c' hane destrutto Ascisi;
con la lor lettoria — messo l' ò en mala via . . .
Adunansi a capitoli — a far li molti articoli;
el primo dicitore — è 'l primo rompetore . . .
Totto 'l dì sto a cianciare, — co le donne a beffare;
se 'l fratecel gli aguata, — è mandato a la malta[1].

Poichè la curiosità dottrinale distoglie l' animo dalla contemplazione delle cose eterne e divine, bisogna lasciare la vana scienza acquisita, se si vuol che Dio più presto infonda in noi quel l' altra scienza che,

poi che n' hai a gustare,
tutto te fa enfiammare — ad essere enamorato
con Dio te fa ordenato — el prossimo edificando
e te vilificando — ad tenerte en veritate[2].

I rimedî son quelli che già San Francesco additava: la semplicità, la purezza: la povertà, intesa come liberazione dal giogo delle cose mondane:

O amor de povertate, — regno de tranquillitate! . . -
Povertà, alto sapere, — a nulla cosa soiacere,
en desprezo possedere — tutte le cose create . . .
La ricchezza el tempo tolle — la scienza en vento estolle,
la fama alberga ed acolle — l' ipocresia d' onne contrata . . .
Povertate é nulla avere — e nulla cosa poi volere;
ed onne cosa possedere — en spirito de libertate[3].

San Francesco aveva predicate l' umiltà e la povertà: Jacopone e i suoi amici, anime per così dire rivoluzionarie ed estremiste, pensavan che lo stato della chiesa in quei tempi richiedesse, meglio che prediche

---

Parisius, ipse destruis ordinem sancti Francisci.» Cfr. *Chron. XXIV General.* (*Anal. francisc.*, III, Quaracchi, 1897), p. 86.

[1] Laude XXXI (ed. Ferri). Vedi anche la Laude XVII: frate Ranaldo, maestro a Parigi, è morto. Come appaiono inutili e vane le sottigliezze dialettiche e le dispute teologali di fronte alla morte che uguaglia tutti gli uomini! Come piccola è la vita passata del frate maestro, e come par gioco tutto quel suo affaticarsi nelle eleganti distinzioni e nell' elaboratà costruzione dei sillogismi, quando si pensi che un istante breve è bastato a distruggere tutto ciò e a por l' uomo nudo dinanzi al tribunale di Dio: «ove la verità sola — iudica omne parola — e demostra omne pensato.» Nasce spontanea l' ironia: e tra le frasi ironiche, a dimostrarne l' amarezza e la serietà, balena un istante il tragico mistero di quel mondo di verità e di giustizia, improvvisamente aperto agli occhi del morto.

[2] Laude XXXIV (ed. Ferri). [3] Laude LX (ed. Ferri).

d' apostoli, azione violenta e purificatrice, la quale, estirpandone le parti guaste e cancrenose, riponesse nelle mani de' migliori — degli eletti — la guida della comunità religiosa:

Vendica nostra eniuria, — alto, iusto Signore;
la curia romana — c' ha fatto esto fallore,
corriamoci a furore, — tutta sia dissipata.
Fansi chiamar ecclesia — le membra d' Anticrisso!
aguardace, Signore, — non comportar più quisso;
purgata questa ecclesia — e quel che ci è mal visso
sia en tal loco misso — che purge i soi peccata[1].

III. All' infelice azione pratica promossa dai francescani spirituali, Jacopone partecipò non in seconda linea, schierandosi tra' più rigidi e dottrinari sostenitori della scissione. E quando, nel luglio del 1294, Pietro di Angelerio, eremita del Morrone, divenne papa, col nome di Celestino V; e gli spirituali francescani, bene sperando dell' avvento al soglio pontificio d' un asceta, popolarmente conosciuto ed amato, deliberarono, radunati in convegno, di mandar notizie al nuovo pontefice della loro situazione difficile e penosa; anche Jacopone (ne abbiamo testimonianze sicure) intervenne a quell' importante assemblea[2]. Un abboccamento fra i legati degli spirituali più rigidi (Pietro da Macerata e Pier da Fossombrone) e papa Celestino V, portò, come si sa, alla riconosciuta scissione tra' Francescani rilassati e i fraticelli, e alla costituzione di una comunità di *pauperes eremitae domini Coelestini*, i quali, professando la regola di san Francesco e vivendo negli eremi dei

[1] Laude LI (ed. Ferri).

[2] Angelo Clareno, *Hist. septem tribulat.* (*Archiv*, II), p. 308: interea fratre Petro de Morone ad pontificatum assumpto, placuit generali ministro et omnibus principalioribus fratribus, in quibus Christus et eius spiritus inhabitare firmiter credebatur, et presertim fratri Corrado de Offida, Petro de Monticulo, Iacobo Tuderto, Corrado de Spoleto, Thome de Trivio et reliquis, qui ad puram regule observanciam aspirabant, quod ad summum pontificem frater Petrus de Macerata et socius eius accederent ... et postularent ab eo pro se ipsis et aliis fratribus volentibus et amantibus regulam observare, obedienciam et licenciam observandi promissa absque molestiis et impedimentis aliorum, qui ab illa regula fideli et pura observacione ... declinabant. Lo stesso Angelo Clareno, nell' *Epistola excusatoria* riassume più in breve questo racconto (*Archiv*, I, p. 525). Da queste fonti originarie lo trascrissero poi Marco da Lisbona, *Croniche de' frati minori* (Venezia, 1589), p. II, libro V, cap. 27 (p. 307), e il Wadding, *Annales* (Romae 1733), V, 324 (sub a. 1294, IX).

Celestini, non dipendevano tuttavia dai capi nè dell' uno nè dell' altro ordine [1].

Possiamo credere che in questa comunità entrasse anche Jacopone. Sebbene nessuno ce l' attesti in modo particolare, contribuiscono a confermarci in questa opinione gli avvenimenti posteriori. Era a Roma, a quanto pare, già fin dal 1288 [2]. E più tardi lo troviamo a Palestrina, dove esisteva, dal 1294, una congregazione di monaci celestini [3]. Egli, che pur sin da principio aveva guardato al nuovo papa con atteggiamento diffidente e scettico [4], doveva aver ceduto in quest' istante, e dimenticando le prime apprensioni, aveva forse accarezzato la speranza di veder finalmente attuati, liberamente e con la protezione della Chiesa Romana, i suoi ideali mistici ed ascetici.

Gli eventi giustificarono in qualche modo, come è noto, la prima spontanea diffidenza di Jacopone. Nel dicembre del 1294, Celestino V rinunziò il papato «per causa di umiltà e di vita migliore e di preservazione di coscienza, per debolezza di corpo e per difetto di scienza, per malignità della plebe e per poter ricuperare la pace e la

---

[1]) Angelo Clar., l. cit.: Dominus Celestinus . . . . absolvit fratrem Liberatum ab omni fratrum obediencia et socium eius, et dedit fratri Liberato plenam auctoritatem absolvendi semel alios fratres a pena et a culpa, et precepit ei quod haberet curam de omnibus volentibus talem vitam servare et facere; et fratribus mandavit quod fratri Liberato obedirent sicut persone sue; et quod propter pacem et honorem fratrum minorum et ordinis, non vocent se fratres minores, sed fratres suos et pauperes heremitas. Il nome da noi riprodotto nel testo è quello che dà il Wadding, l. cit.

[2] Nei codicilli del testamento del card. Bentivenga (1288 e 1289) è più volte ricordato come teste e legatario un «Iacobus de Tuderto ord. fratr. minor.» Cfr. D'Ancona. *I. da T.* (Todi 1914), p. 79/80, nota.

[3] Vedi Petrini. *Memorie Penestrinensi*, Roma 1795 (cit. dal D'Ancona op. cit., p. 83, nota).

[4] E' noto infatti come, all' elezione di Celestino V, egli scrivesse un' epistola famigliarmente indirizzata a Pier del Morrone (Laude LIV, ed. Ferri). Gli appariva chiara, in quello scritto, la incapacità dell' eremita abruzzese a fronteggiare gli eventi politici e i contrasti monastici, con polso fermo e mente sicura; e l' accettazione da parte di Pietro della dignità pontificia gli pareva quasi una transazione di coscienza, che distruggesse tutta una vita trascorsa nella penitenza e nella preghiera. L' amico, e forse compagno nelle battaglie contro la corruzione della Chiesa Romana, era passato per così dire nel campo avversario. L'eremita inesperto, se pur aveva agito a fin di bene, come avrebbe saputo poi uscire a buon fine da quel mondo di intrighi e di maneggi politici, che Jacopone aveva veduto dappresso? Notevole l' atteggiamento eretico di questa poesia, e il tono di satira amara ed astiosa, caratteristico di questo periodo dell' attività poetica di Jacopone.

consolazione dell' antico vivere» [1]. Gli successe quasi subito il cardinal Gaetani — papa Bonifacio VIII: e cominciò allora per la novella comunità dei *pauperes eremitae* un periodo di tribolazioni e d'angoscie. Favorendo il nuovo papa «la parte dei Rilasciati, s'augumentò la persecutione contro i zelosi della povertà, sì che furono sforzati di ritirarsi a vivere nei luoghi rimoti e solitarij alle Montagne, per stare in pace senza scandalo degli altri, e servire a Nostro Signore, conforme all' obligo loro, e così uscirono fuori d'Italia, e andaron a vivere in Grecia, ove furono anche perseguitati dagli altri fratelli» [2]. In Grecia si ritirarono infatti molti dei fraticelli, tra cui i capi fra Liberato e Angelo Clareno; ma altri rimasero in Italia, e tra questi, oltre che Corrado d'Offida, fu anche Jacopone. Il quale ben presto, mosso certo assai più dall'ira di parte e dallo sdegno della rinnovata corruzione ecclesiastica che non da ipotetici risentimenti personali e paesani [3], dovette partecipare alle manovre che, da diverse parti, in Francia e in Italia, si venivan laboriosamente preparando contro il Gaetani, tendenti a dimostrare iniqua e illegale l'abdicazione di Celestino V, e per conseguenza ancor più illegale e usurpata l'elezione di Bonifacio VIII. L'azione di Jacopone fu direttamente legata a quella dei cardinali Colonna. E' noto come questi non si accorgessero dell' illegalità dell'incoronazione di Bonifacio, se non all'incirca due anni dopo che questa era avvenuta: e si capisce facilmente che i motivi che li guidavano nella lotta contro il Gaetani non eran certo così chiari e disinteressati come quelli che avevan procacciato al loro partito l'adesione del poeta tudertino. Tuttavia, fosse o no consapevole Jacopone della differenza fra le sue idee e quelle de' suoi compagni di setta, certo è che il fervido zelo e l'indignazione infocata del fraticello di Todi divennero parte e strumento d'una politica astuta e faziosa, collegata alla sotterranea attività di Filippo il Bello [4]. Tutte queste manovre

---

[1] Sul significato dell' opera di Celestino, cfr. *Celestino V. Studi per il VI centenario dell' incoronazione,* p. c. della Soc. st. pat. degli Abruzzi. Aquila 1894; H. Schulz. *Peter v. Murrhone als Papst Coelestin V* (in *Zeitschrift für Kirchengesch.* XVII, 1897); Seppelt. *Studien z. Pontifikät Papst Coelestins V* (*Abhandlungen z. mittleren u. neueren Gesch.,* hgg. von Below, 27) Berlin-Leipzig 1911.

[2] Marco da Lisbona, l. cit., p. 308. Cfr. Angelo Clareno. *Hist. tribul.* l. cit.

[3] Come vorrebbe il D'Ancona, *op. cit.*, p. 80—81.

[4] Sull' opera dei Colonna, si cfr. L. Mohler. *Die Kardinäle Jakob u. Peter Colonna.* Ein Beitr. z. Gesch. d. Zeitalters Bonifaz' VIII. (*Quellen u. Forschungen aus dem Gebiete d. Gesch. in Verbindung mit ihrem histor. Institut zu Rom,* hgg. von der Görres-Gesellschaft, 17. Band).

scoppiarono apertamente nel 1297. I cardinali Colonna, spogliati della loro dignità, e invitati dal Papa a comparire dinanzi a lui per scolparsi e dichiarare che essi lo consideravano legittimo pontefice [1], si rifiutarono di venire, allegando il timore ben naturale di essere trattenuti e incarcerati, e risposero alla bolla pontificia con un atto pubblico sottoscritto a Longhezza il 10 maggio, fra gli altri, anche da tre frati minori: Deodato Rocci da Montepalestrina, Benedetto da Perugia e Jacopo da Todi [2]. Questo primo manifesto dei Colonnesi, seguito ben presto da altri (e pubblicato nell'anno stesso in cui vennero alla luce la determinazione dei maestri dell'Università parigina e le *Rationes ex quibus probatur quod Bonifacius legitime ingredi non potuit Celestino vivente* [3]) elencava innanzitutto le argomentazioni adoperate comunemente da' nemici di Bonifacio per dimostrare la illegittimità della sua elezione; invocava la convocazione d'un generale concilio, che decidesse la questione controversa, assicurando che i Colonna e i loro seguaci si sarebbero poi conformati umilmente alle deliberazioni di esso; e chiedeva infine che Bonifacio sospendesse, nel frattempo, gli atti e i processi pontifici [4]. In questo momento si manifestarono più apertamente le divergenze che esistevano fra' due gruppi degli Spirituali, di cui abbiamo parlato. Pier di Giovanni Olivi, fieramente avverso all'azione dottrinaria e impolitica dei *Fraticelli,* come si rileva

---

Paderborn 1914. Su tutto questo periodo vedi anche il libro sempre fondamentale di L. Tosti. *Storia di Bonifacio VIII e de' suoi tempi.* Roma 1886.

[1] *Regesta Bonifaci VIII* (Paris 1884) I, p. 961 sgg. (n. 2388): 10 maggio 1297.

[2] L'atto che si trova ap. Rainaldo, ad a. 1297, n. 34; già ripubbl. dal Tosti (*op. cit.* I, doc. P); si puo' vedere oggi in Denifle. *Die Denkschriften der Colonna gegen Bonifaz VIII. u. der Cardinäle gegen die Colonna* (*Archiv f. Lit.- u. Kirchengesch.* V, p. 509 sgg.). In fondo (p. 514) si legge: Actum in castro Longetie . . . presentibus . . . religiosis viris fratre Jacobo Benedicti de Tuderto, fratre Deodato Rocci de Montepenestrino, ac fratre Benedicto de Perusio Ord. fratr. minorum.

[3] La determinazione dei maestri è perduta: l'altro trattato anonimo si trova in [Dupuy] *Hist. du differand d'entre le pape Bonif. VIII et Philippes le Bel roy de France.* Paris 1655, 448—466. Cfr. Scholz. *Die Publizistik z. Zeit Philipps des Schönen u. Bonifaz' VIII.* (*Kirchenrechtliche Abhandlungen,* hgg. von U. Stutz, 6.—8. Heft). Stuttgart 1903.

[4] Atto cit. p. 512—13. Petimus instanter et humiliter generale concilium congregari; . . . et si quidem universale concilium declaravit renuntiationem legitime et canonice processisse, et electionem legitime et canonice postea subsecutam, eiusdem declarationi . . . a nobis et ab aliis . . . pareatur omnino. Pag. 513. Petimus . . . omnes vestros actus et processus suspendi.

da una sua lettera a Corrado d'Offida del 1295[1], pubblicava nel 1297 una *Quaestio de renunciatione papae*[2] (pressochè contemporanea all'omonima questione di Egidio Colonna), nella quale si conclude la legittimità dell'elezione di Bonifacio, praticamente confermata dal tacito assenso de' fedeli tutti. Ma i *fraticelli* che erano rimasti in Italia si volsero invece, quasi tutti, a favorire il partito dei Colonnesi.

Bonifacio rispose al libello dei cardinali Pietro e Jacopo, scomunicando essi e tutti i loro sostenitori, esiliandoli e confiscando i loro possessi, che vennero poi donati ad altre famiglie, ordinando di procedere verso di loro *iuxta formam inquisitionis ereticae pravitatis*, designando contro di essi appositi predicatori per la propaganda[3]), e conducendo la guerra aperta contro la città di Palestrina, dove essi si erano rifugiati.

IV. Jacopone de Todi, chiuso in Palestrina, dovette in questo tempo scrivere alcune di quelle landi focose contro l'immoralità degli ecclesiastici, alle quali abbiamo accenuato più sopra, come ci attestano del resto Mariano da Firenze e il Wadding; e sopratutto la famosa epistola a Bonifacio VIII, che è l'esempio più notevole della sua poesia satirica acre ed eloquente. In essa il tono fondamentale è d'amara rampogna. — L'insistenza troppo prolungata sulle frasi sarcastiche, mentre non riesce a renderle più potenti, le trasforma quasi in ragionamenti pedanteschi e pieni d'acrimonia. Si sente ad ogni passo l'idea morale fissa nello spirito del poeta. Onde, meglio che satira (giocó librato in un atmosfera di relativa serenità), dovremmo chiamarla orazione o invettiva. Lo stile della quale, non solo è assai dissimile dai serrati e solidi ragionamenti dell'Olivi, ma anche dal tono di mistica e talora apocalittica effusione del Clareno, e piuttosto va riaccostato ai più tardi documenti dei *fraticelli*, frementi di passione ereticale[4].

Lucifero novello — a sedere en papato,
lengua de blasfemia — che 'l mondo hai venenato,

---

[1] Edita dal Jeiler (*Histor. Jahrb.* III, 649 sgg.) e ora dall' Oliger (*Archiv. francisc. histor.* XI, 366 sgg.).

[2] Pubbl. dall' Oliger (*Arch. franc. hist.*, XI, 340 sgg.).

[3] *Regesta Bonifaci,* I e II, passim.

[4] Abbiam chiamato fin qui *fraticelli* i compagni di parte di Jacopone. In realtà, in questo periodo storico, l'esatta denominazione del gruppo di Spirituali, a cui il Tudertino appartenne, sarebbe piuttosto *Celestini.* Ma da essi derivarono poco più tardi i *fraticelli* veri e propri, sviluppandone le tendenze eretiche e scismatiche.

che non se trova spezie, — bruttura de peccato,
là 've tu se' enfamato — vergogna è a proferire . . .
Non trovo chi recordi — nullo papa passato
ch'en tanta vanagloria — esso sia delettato;
par che 'l timor de Dio — derieto aggi gettato,
segno è de desperato — o de falso sentire[1].

In quel tempo Pier di Giovanni Olivi scriveva a Corrado d'Offida: «Da relazioni fededegne e da lettere che mi furon mandate, ho saputo che alcuni, sotto apparente zelo di altissima povertà, son caduti in diversi errori e sono usciti da' loro ordini . . . Pretendono che non solo il papa Bonifacio non sia papa, ma anche che tutti coloro i quali lo ritengono tale e come tale lo obbediscono, siano una sinagoga di Satana, fuori della vera Chiesa di Cristo . . . Il padre nostro Francesco divinamente ispirato promise, nella sua regola e nostra, obbedienza e rispetto al papa, a' suoi successori e alla santa romana Chiesa . . . Vedete dunque quanto stoltamente, quanto temerariamente costoro scindon la Chiesa di Cristo, scagliandosi con empie bestemmie contro tutti i seguaci di lui?»[2] Ma Jacopone, allora, non pareva intender il pericolo della sua posizione estrema. E con questa epistola a Bonifacio, nello quale si raccolgon tutte le maledizioni e le ingiurie degli avversari del Gaetani, egli forniva un' arma veramente terribile in mano a' nemici del pontefice[3]. Caduta Palestrina, Jacopone, gia' scomunicato con gli altri Colonnesi, fu preso e messo in carcere. Egli stesso descrive i tormenti della sua prigionia in una satira, che deve esser stata scritta nel primo periodo della pena: perchè il Tudertino ancora dimostra d'accoglierla come un premio divino, con animo desideroso di martirio, e la sua coscienza è ancor ferma e tenace:

---

[1] Laude LVIII (ed. Ferri).

[2] *Lettera cit.* (*Archiv. francisc. hist.* XI, p. 366—70).

[3] Dell' efficacia della laude, in questi limiti, fa testimonianza la sua larghissima fama e diffusione. L'autenticità di questa satira, negata dal l'Alvi (*J. da T. Cenni storici.* Todi 1906) e dal Tenneroni (*Miscell. francesc.* I, 4, 1886; *Nuova Ant.* 16 Giugno 1906), fu efficacemente sostenuta dal D'Ancona (*op. cit.*, p. 84—85, nota) e dal Ferri (ediz. delle *Laude.* Bari 1915, p. 269—70), e assai poco efficacemente, in una dilettantesca conferenza, dal Colorulli (*La satira «O papa Bonifacio» e la sequenza «Stabat Mater» di J. da T.* Todi 1906). A me non par dubbia, per ragioni materiali e per ragioni di stile. Le strofe, che sembrano alludere a' fatti d'Anagni, si posson credere interpolate, come pensò già l'Ozanam, e oggi il Brugnoli (ed. delle Satire, Firenze 1914) e il Ferri.

Jaci, iaci en esta stia — come porco de grassia! . . .
Maledicerà la spesa — lo convento che l'ha presa;
nulla utilità n'è scesa — de la mia reclusione.
Faite, faite que volite, — frati che de sotto gite;
ca le spese ce perdite, — prezzo nullo de prescione . . .
O mirabil odio mio — d'onne pena hai signorio,
nullo recepi engiurío, — vergogna t'è esaltazione . . .
Questa pena che m'è data — trent' ann' è che l'aggio amata;
or è gionta la giornata — d'esta consolazione . . .
Carta mia va', metti banda, — Jacovon pregion te manda
en corte i Roma, chè se spanda — en tribu, lengua e nazione [1].

Due epistole, che Jacopone indirizzò dal carcere a Bonifacio VIII, sono i documenti del lento mutarsi della sua anima durante questi anni dolorosi: a poco a poco l'animo, che abbiamo visto, nella satira precedente, atteggiato a fiera risolutezza e incapace di sommissione, si va allentando, lascia penetrare in sè un bisogno sempre più forte di quiete, un desiderio angoscioso di pace e di serenità. Sarebbe inutile discutere se, nell' inflessibile severità che Bonifacio dimostrò contro il *fraticello*, entrasse come motivo preponderante l'ira del pontefice oltraggiato o la considerazione di necessità gerarchiche e disciplinari. Come par più naturale, trattandosi d'uno degli ultimi e maggiori assertori della dignità della Chiesa, e uomo nello stesso tempo di veramente straordinaria energia. Cosi pure sarebbe vano sforzarsi d'intendere per quanta parte influisse sull' atteggiamento di Jacopone, già vecchio e infermo e prigioniero, la stanchezza della lunga lotta ineguale e l'aspirazione a viver gli ultimi anni in tranquilla e silenziosa solitudine. Noi non vediamo che il cozzo esteriore di due volontà, nè potremmo in buona fede attenerci neppure alle più ingegnose supposizioni.

Jacopone fu vinto: la sconfitta patita gli dimostrò la debolezza e l'inutilità d'ogni sforzo-rivolto contro l'eletto di Dio. Conobbe per prova ed intese come facilmente ogni velleità d'opposizione al papato si trasformi a poco a poco, pur a' non volenti, in eresia. La solitudine del carcere gli lasciò agio a ripercorrere e meditare la sua vita passata: dovette vedere la vastità del pericolo non pur superato: aver coscienza de' suoi atteggiamenti eretici, di quel tanto d'eresia che c'era pure

[1] Laude LV (ed. Ferri). Dai versi citati e da altri, dove si parla dei «frati che son venuti en corte poco provveduti del tesoro dell' orazione, par che si debba desumere che J. fosse imprigionato, oltrechè per ira di Bonifacio, per l'odio de' frati rilassati, e ch'egli fosse veramento rinchiuso nella malta d'un convento.

nella voluta contrapposizione di lui alle costumanze morali e civili dei molti, nella sua *santa pazzia*[1]. Comprese e riconobbe il suo errore. Bonifacio ha ormai vinto, assai più che nel primo materiale trionfo. Non è più il nemico — «Lucifero novello» —, ma il papa, che l'insigne dignità riveste d'una luce sovrumana. Nella prima delle due epistole, che ora dobbiamo studiare, Jacopone gli parla ancora a tu per tu, con fare iattante e risoluto, senza riverenza, ma con la sicurezza di poter sopportare fieramente molti danni ancora: tuttavia già gli duole il peso della scomunica, e prega che almeno, anzi soltanto, questo castigo gli sia tolto: sopporterà tutti gli altri, lieto del martirio:

Per grazia te peto — che me dichi: — Absolveto —
e l'altre pene me lassi — fin ch'io del mondo passi.
Puoi, se te vol provare — e meco esercitare,
non de questa materia, — ma d'altro modo prelia.
Se tu sai sì schirmire — che me sacci ferire,
tengote bene esperto — se me fieri a scoperto .....
Vale, vale, vale, — Dio te tolla omne male,
e dielome per grazia — ch'io 'l porto en lieta faccia[2].

Nella seconda epistola ogni motivo d'amaro scherno è scomparso: fin dal principio, domina l'angoscia, e quasi la disperazione, dello stato presente, insieme con la coscienza d'una giustizia superiore, che ha punito in lui quello, che gli appariva un tempo via d'operosa giustizia, ed oggi riconosce *peccato*:

Lo pastor per mio peccato — posto m'ha fuor de l'ovile,
non me giova alto belato — che m'armetta per l'ostile.

L'autorità del pontefice è riconosciuta e invocata, perchè soltanto la sua parola ormai puo' salvarlo:

O pastor, co non te sveghi — a questo alto mio belato?
che me tragi de sentenza — de lo tuo scomunicato .....
Longo tempo agio chiamato, — ancora non fui audito;
scrissete nel mio dittato — de quel non fui esaudito .....
Come 'l cieco che clamava — da passanti era sprobrato,
maior voce esso iettava: — Miserere, Dio, al cecato.
— Que adimandi che sia dato? — Meser ch'io revegia luce,
ch'io possa cantar a voce — quello osanna puerile.

[1] Cfr. il mio scritto cit., p. 363—65.
[2] Laude LVI (ed. Ferri).

Servo de centurione, — paralitico en tortura,
non so degno ch' en mia casa — sì descenda tua figura;
bastame pur la scrittura — che sia ditto: — Absolveto. —
Chè 'l tuo ditto m' è decreto — che me tra' fuor del porcile ....
Peto che la tua voce cane — e sì me dichi en voglia santa:
— Sia mondata la tua tanta — enfermetate malsanile! —
Che porgi la man rogo — e sì me rendi a san Francesco,
ch' esso me remetta al desco — ch' io receva el mio pastile[1].

Quando Jacopone, non mai perdonato dall' inesorabile Bonifacio, fu liberato ed assolto per volontà di Benedetto XI, con bolla del 23 dicembre 1303, egli era ormai stanco delle antiche lotte, temprato dalle disillusioni e dai tormenti: e la nuova letizia, dopo tanta e così profonda tristezza, e la speranza rinnovata, dopo così grande angoscia e disperazione, gli riempivan l' animo d' un contento misurato e solitario, e gli ispiravano ormai soltanto l' ambizione e il desiderio d' una felicità ultraterrena e d' una mistica quiete. Una contemplazione, tristissima ma serena, delle miserie mondane, sostituiva, nella coscienza del fraticello di Todi, l' antico fremito delle passioni, la violenza dell' odio e dell' amore: uscito da' fervori dell' apostolato ribelle e della «santa pazzia», il suo spirito religioso si placava più di frequente nel canto[2]. Jacopone, dopo tanto, s' avvicinava in qualche modo al maestro, che gli era stato sempre così lontano: qualcosa dell' animo di San Francesco e della sua dolce letizia, ma meno celeste, più commossa e più triste, penetrava in lui. L' antico odio del mondo e della corruzione mondana e dei peccati degli uomini, tanti e così gravi, non si trasformava proprio nella compassione diffusa della miseria e della debolezza comuni a tutti: solo perdeva quella rigida asprezza, che l' aveva condotto fra tante lotte e fatiche vane, e si trasfigurava in un atteggiamento, meglio che di sprezzo, d' oblio del mondo circostante e delle sue vicende, in un' estasi mistica, dove i temperamenti dell' Assisiate e del Tudertino quasi si toccavano, pur serbando i loro caratteri così singolari e diversi. Pareva che finalmente, dopo tanto inutile cercare e soffrire, inseguendo quel Dio che si faceva sempre più lontano quando più si credeva d' averlo raggiunto, e lasciava così spesso nell' anima una muta disperata angoscia e un vuoto infinito: pareva che Cristo si avvicinasse

[1] Laude LVII (ed. Ferri). Nell' ultima str. invoca l'aiuto d'un «fra Gentile» (o *gentile*?), che dovrà intercedere per lui presso il papa.

[2] A questo periodo ultimo della sua vita vorremmo, con persuasione che pur manca del conforto de' documenti, attribuire i maggiori risultati poetici: lo *Stabat mater* e il *Pianto della Madonna*.

e illuminasse con la sua grazia il fervore sempre crescente del fraticello. Tutto l' animo gli si riempiva d' un amore larghissimo e divino, che lo rendeva, anche più di prima, estraneo al mondo degli uomini e delle cose.

Si ammalò e morì nel 1306, verso la fine dell' anno: e i biografi ci raccontan la sua morte con colori e forme presi alle leggende de' santi. La serena attesa della fine, la fiducia nell' arrivo dell' amico lontano, la miracolosa visita di fra Giovanni della Verna: tutto è penetrato d' una luce diffusa di beatitudine. E le parole di uno di questi biografi ci piace riportar qui, giunti al termine del nostro racconto: come quelle che, meglio di ogni altra, esprimono la dolcezza e la serenità di quella morte, che chiudeva una vita così tormentata e penosa: «Fu creduto dai circostanti che morisse, non tanto vinto dal male benchè grande; quanto da uno straordinario eccesso di amore: il quale gli abbondasse si fattamente, che non potendo egli all' hora debolissimo sostenerlo, gli avesse ristretto e suffogato il cuore» (Modio)[1].

---

[1] Il luogo ove J. morì è Collazzone. Sulle discussioni che si fecero per stabilirlo con precisione, cfr. L. Oliger. *Dove è morto il b. J. da T.?* (in *La voce di s. Antonio*, 1907).

NATALINO SAPEGNO.

Notizie e documenti per la storia degli studi romanzi nei secc. XVI—XVIII.

I.

Intorno all' *Arte del rimare* e ai mss. provenzali del Barbieri.

Morto Giammaria Barbieri (1574), come egli era considerato dai dotti italiani il pilota dei provenzalisti, da più parti eruditi e bibliofili incalzarono curiosi di sapere se avesse lasciato opere originali e quali fossero i suoi manoscritti.

In realtà rimaneva di lui un trattato di metrica, *l' Arte del rimare* o *Rimario,* frutto prezioso di lunghe e intelligenti fatiche, ma purtroppo incompiuto; e rimanevano numerose copie di poesie occitaniche e versioni, eseguite sia da solo sia coll' aiuto di Lodovico Castelvetro. Il libretto ci sta innanzi, ed ancor oggi si legge con vera ammirazione; invece i mss. si sono sin qui sottratti pertinacemente a tutte le ricerche. Colpa dei mss. stessi, andatisi a cacciare chissà dove, o dei nostri occhi insufficientemente armati? Colpa degli uni e degli altri.

Curiosità e cupidigie facevano capo al figlio Lodovico, uomo di legge e non letterato, geloso custode della memoria del padre. E per questa affettuosa gelosia rispondeva bensì alle richieste, senza tuttavia troppo affrettarsi o troppo dire, nè sapeva indursi a staccarsi dal volume, desiderando di pubblicarlo egli stesso. Vecchio desiderio, sorto in lui subito dopo che il padre ebbe chiuso gli occhi, desiderio che confidò, prima che ad ogni altro, all' amico suo Giammaria fratello di Lodovico Castelvetro, chè in loro si perpetuava, insieme col nome, la cara e fiduciosa amicizia dei parenti. Il Barbieri aveva nell' *Arte del rimare* inserto le *razos* non già nella lingua originale ma tradotte in bell' italiano e con molto garbo (tanto che furono ripubblicate anche a parte), il che non gli era parso opportuno di fare per i versi e le canzoni provenzali che riferisce. Nè certo era opportuno in un libro destinato a far conoscere le maniere varie del poetare: doverosa tuttavia ancor qui, e soprattutto qui, la versione, che invece purtroppo manca. E questo costituiva una grossa difficoltà a dar fuori il libro, come gli diceva ben chiaro l' amico Giammaria: «se ben Cicerone et

altri ne' suoi libri latini inserirono molte autorità di greci scrittori senza portarle nella latina lingua, ciò fecero o perchè scrivevano a persone particolari perfettamente intendenti il greco idioma, o scrivendo di scientie, che dovevano solamente essere intese da scientiati huomini, non faceva di mestier interpretargliele, essendo in quei dì assai larga la cognitione delle greche lettere, il che non avien hoggidì del provenzale, perchè o pochissimi o forse niuno in Italia si truovi, ancorchè studioso della volgar eloquenza, che sappia che cosa sia lingua provenzale, non che la 'ntenda»[1]. A tal fine Lodovico Barbieri, dopo chissà quanti vani sforzi per venirne a capo, s' era rivolto a Jacopo Corbinelli con una lettera (28 luglio 1581)[2] che presenta numerose somiglianze con quella che qui per la prima volta, avendocene fatto dono il nostro ottimo amico Emilio Lovarini, si pubblica. In essa accompagnandogli «certi capi di canzoni provenzali, i quali sono interposti per luoghi d' autorità delle cose dette in una compositione, la quale *suo* padre M. Gio. Maria dei Barbieri haveva disegnato di fare, e di metterla a fine, se l' impensata morte non gli havesse rotto et il corso della vita non ancor ben matura et la tessitura dell' opera incominciata, intitolata da lui *Rimario*», coglieva l' occasione per dargli notizia sommaria della parte dell' opera rimasta e dei mss. lasciati da Giammaria. L' aiuto del Corbinelli non fu quale egli s' attendeva, riducendosi solo ad «una certa dichiaratione», ond' è che il bell' opuscolo non venne fuori. E dormirà occulto ancora a lungo, sinchè il Tiraboschi, vedutane l' importanza in sè e per una certa tesi che molto propugnava, non si deciderà — sopra i mss. tornati in luce in un' ora particolarmente propizia e in questi ultimi anni, dopo oltre un secolo d' oblio, novamente riapparsi[3] — a pubblicare la sola parte in sè compiuta, cioè il primo libro, col titolo suggestivo e ad essa appropriato di *Origine della poesia rimata*[4]. Ne riparleremo.

---

[1] Debenedetti, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento,* Torino, 1911, p. 268.

[2] *Studi provenzali* cit., p. 269—70.

[3] V. De Bartholomaeis, *Sugli autografi di G. M. Barbieri testè rinvenuti nell' Archiginnasio,* in *Resoconti della R. Accad. delle Scienze dell' Istituto di Bologna,* Scienze morali, Ser. II, vol. III (1918—19), p. 47 (Annunzio di lettura).

[4] Giammaria l' intitola *Arte del rimare,* così in fine dello Dedica («Onde Ella per le predette ragioni . . . si degnerà di accettare volentieri questo mio nuovo parto dell' *Arte del rimare* . . .») come suggellando il primo libro («Però . . . homai imporrò fine al duodecimo capitolo, il quale chiuderà il primo libro dell' *Arte del rimare* di me Gio. Maria de' Barbieri»); ma perchè il figlio non adopera mai altro nome che *Rimario,* è ovvio congetturare che,

Scrivendo al Corbinelli (intermediario, anche allora, Benedetto Manzuolo), Lodovico accennava pure, come avvertivo, ai mss.: «le faccio anco sapere, in proposito di questa lingua provenzale, come fra le fatiche del predetto mio padre trovo una traslatione di molte canzoni di buon' rimatori con la historia delle loro vite in nostra lingua, et sei volumi scritti di sua mano di simili compositioni non translate, et ho non è molto inteso che Mons^r Carnasecca ha una sua Grammatica et un Vocabulario di questa lingua». Certo non immaginava, il buon Lodovico, con quanta curiosità fossero lette le sue rare e disadorne epistole, fatte d'interminabili periodoni, dal Corbinelli e più ancora da un altro erudito, che in certi casi preferiva rimanere nell'ombra, Gianvincenzo Pinelli; il quale molto s'interessava di sapere dove fossero andate a finire le scritture dei due grandi Modenesi, ora interrogando direttamente, ora interponendo il Corbinelli, che gli trasmetteva le risposte. In una lettera che non ci è pervenuta, certo con maggior insistenza domandava informazioni chiare ed esplicite a Lodovico Barbieri se egli finalmente si decide a dire tutto quello che sa: le sue informazioni ci stanno innanzi.

Meglio assai che non avesse fatto nel passo citato diretto al Corbinelli, ora enumera i mss. e alla sua maniera li descrive; egli è tuttavia così lontano dalla bella esattezza paterna e così avaro di parole, che, pur essendogli riconoscenti, non possiamo nascondere un certo senso di rammarico. Certo è che questa lista non ci autorizza a mutare in alcun modo quello che intorno ai mss. del Barbieri si osservava altrove sulla base ben più sicura delle citazioni sue e del Tassoni e d'alcune testimonianze: oltre ai quattro più spesso adoperati nell'*Arte del rimare*, e al cod. *D*, che parimenti cita, risulta che egli conobbe *c* e *K*. I codici che possedeva non erano antichi, bensì semplici copie di sua mano.

Una sol volta Lodovico si compiace di particolari, cioè là dove accenna al *libro di Michele*: «*Un libro di Michele della Torre, che raccoglie molte compositioni in verso di varii compositori provenzali, in fine del quale vi è nella medesima lingua un Trattato del falcone astore et simili ucelli da caccia, come l'aviamento, il conoscimento de' buoni, la cura et medicine per gl'infermi, a penna.*»

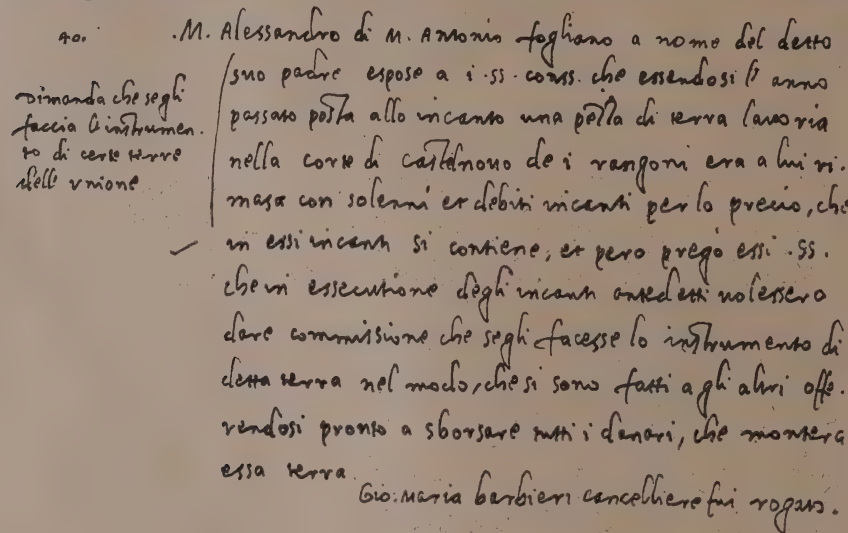
Ho espresso altrove[1] l'opinione che *b* (= Vat. Barb. 4087), che contiene, a prescindere dalle cc. 1—8 inopportunamente legate insieme,

per brevità, discorrendone cogli amici e i famigliari, altro titolo che questo non adoperasse.

[1] *Studi provenzali* cit., p. 231—2.

rime e *razos* (cc. 9^a—28^b) e in fine *Lo romans dels auzels cassadors*[1], altro non sia che l'esemplare tratto dal Barbieri stesso del *libro di Michele*, esemplare oggidì frammentario e disordinato. Le prove addotte mi parevano sufficienti ma m'illudevo[2]: sarà bene dunque aggiungere qualche parola.

Di mano del sec. XVI è il frammento, è copia del *libro di Michele* (cui corrispondono letteralmente le citazioni di esso libro contenute nell'*Arte del rimare*), è arricchito delle varianti di *M* (sappiamo che una copia di questo ms. fu tra le mani di Giammaria): come dunque


40. M. Alessandro di M. Antonio fogliano a nome del detto suo padre espose a i ·ss· consi. che essendosi l'anno passato posta allo incanto una pezza di terra lavoria nella corte di castelnouo de i rangoni era a lui ri. masa con solenni et debiti incanti per lo precio, che in essi incanti si contiene, et pero prego essi ·ss. che in essecutione degli incanti predetti volessero dare commissione che segli facesse lo instrumento di detta terra nel modo, che si sono fatti a gli altri offe. rendosi pronto a sborsare tutti i denari, che montera essa terra
domanda che segli faccia l'instrumento di certe terre delle vnione
Gio: maria barbieri cancelliere fui rogato.

non pensar subito al Barbieri? E prima ancora di osservarlo, visto che i margini serbano il risultato di una collazione, come non pensare ad un autografo?

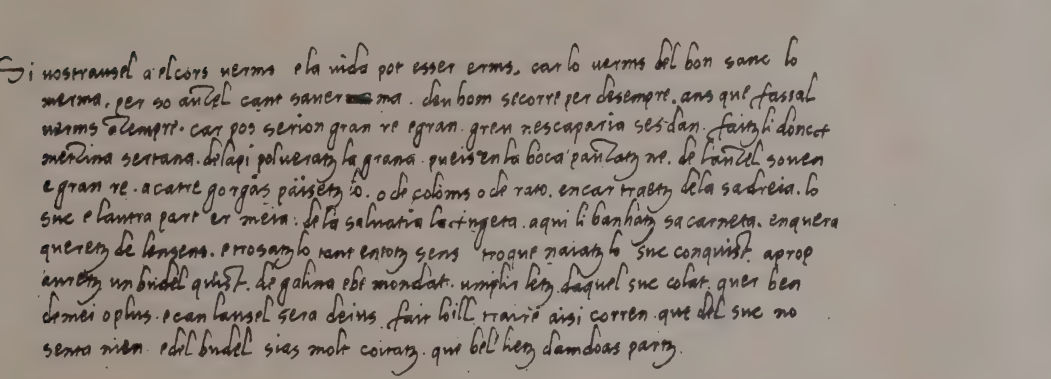
Si confronti ora con una pagina del Vaticano un saggio di pugno del Nostro, scelto tra i moltissimi (è noto che egli fu Cancelliere perpetuo della Comunità dal 1561 al '73) che l'Archivio Comunale di Modena possiede[3]. La scrittura del Barbieri è assai originale, e tanto che chi una volta vi ha fermato sopra l'occhio non se ne scorda più. A tutta prima può, ne convengo, rimaner qualche dubbio, ma se si

[1] Pubbl. le prime da N. Festa in *Annales du Midi*, XXI, 201, 350, il secondo dal Monaci in *Studj. fil. rom.* V, 65.

[2] S. Santangelo, *Dante e i Trovatori*, Catania, 1921, p. 49 n. 1.

[3] Atti della Comunità di Modena, a. 1561, c. 37*b*. Devo ai proff. T. Sandonnini e G. Borghezio queste buone fotografie, debbo loro pronte risposte alle alle mie insistenti domande, debbo loro, insomma, molta riconoscenza. Un altro facsimile nel libro sul Barbieri di G. Bertoni (1905).

pon mente alla forma delle lettere — cioè a quelle più caratteristiche, per es. al *b*, al *d*, al *l*, al *p*, colle estremità delle aste che quasi sempre si flettono innanzi, allo *z*, a *st* in *conquist, quist* e *posta, castelnouo* — l' identificazione risulterà sicura. Se l' un testo è più posato e d' aspetto più corrente l' altro, ciò si deve al loro diverso carattere, chè nel trascrivere, specie quando si tratti di cose antiche e preziose, la mano si fa più lenta e prudente. E c' è dell' altro. Giammaria soleva adoperare un inchiostro tendente al giallo-rosso, anch' esso, come la forma di certe sue lettere, tutt' altro che d' uso comune: ebbene, il frammento Vaticano è proprio scritto con quest' inchiostro. Se tutto questo non basta, osservisi ancora contro luce qualche carta del cod. provenzale.



Ecco la filigrana, in forma d' un cerchio con sopra una stella a sei punte, il quale contiene un' ancora: ebbene, esistono numerosi Atti scritti dal nostro Cancelliere su carta impressa d' identica filigrana. Per la storia del ms. si ricorda, e non è nemmen questa una circostanza oziosa, che nella prima metà del '600 ci risulta in possesso d'un altro modenese, Giambattista Scannaroli[1]. Si conclude che almeno uno dei mss. provenzali esemplati dal Barbieri è, sia pure assai malconcio, arrivato sino a noi, e devesi ravvisare in un cod. accessibilissimo e noto da lungo.

La mutilazione avvenne molto per tempo, chè quando l' Ubaldini l' ebbe in istudio dallo Scannaroli già era nelle condizioni che oggi deploriamo. La parte strappata via non fu distrutta. Alla fine del '700

[1] V. per la biogr.: Tiraboschi, *Bibl. Modenese,* V, 40; G. Moroni, *Diz. di erudiz. storico-ecclesiastica*, vol. LXVI, Venezia, 1854, p. 5.

sarà ancora studiata dal Plà, che da essa trae alcune composizioni ad arricchire il suo zibaldone, il cod. *e* (Vat. Barb.3965)[1]. Poi se ne perdono le tracce.

Gli altri accenni che Lodovico trasmette al Pinelli son così indeterminati che c'è da perdere la pazienza. Solo di qui, ad ogni modo, veniamo a conoscere che un intero codicetto era dedicato ad Arnaldo Daniello. Si sa, e le ragioni son note, che caro sopra tutti i Provenzali fu per i Cinquecentisti l'oscuro Arnaldo, che tentarono in più modi di penetrare, e si sa pure che i due Modenesi, per proprio ingegno e valendosi di preziose postille latine ad un cod. oggi Vaticano, a quei tempi presso l'erede di Pietro Bembo, lavorarono a tradurlo ed illustrarlo. Il volumetto conteneva solo testi, o rime e commenti?

Quanto ad opere grammaticali, nell'altra lettera diceva Lodovico aver «non è molto inteso che Monsr Carnasecca ha una sua grammatica et un vocabulario di questa lingua». È noto che il *Donatz* giunse agli amici Modenesi dalla bibl. del Veniero nel 1552, quand'essi vagheggiavano un ediz. di poesie provenzali: lo copiarono e tradussero (*Studi provenz.* cit., p. 35, 67—8). In seguito (1558) ebbe a prestito il loro ms. Lodovico Beccadelli, che l'aveva richiesto non per sè ma pel suo Segretario Antonio Giganti (p. 70); e presso il Giganti lo vide molti anni dopo Gianvincenzo Pinelli (p. 70 n. 2), il quale finì per venirne in possesso (p. 68)[2]. Andato Lodovico Barbieri a Padova a visitare il Pinelli, riconobbe la scrittura del padre, e così potè collocare, insieme colle altre cose di lui, la trascrizione della Grammatica e della versione che gli favorì il Pinelli, cui qui accenna:

«*Item il Donato provenzale con la sua translatione, di che V. S. per sua gratia me ne fece coppia.*»

Il maggior pregio della lettera che ci sta innanzi consiste in questo, ch'essa ci fa conoscere nelle linee principali tutto il Trattato dell'*Arte del rimare* quale sarebbe uscito della penna del grande Giammaria se la morte non l'avesse interrotto; ed è notizia che invano si ricercherebbe altrove, chè Lodovico, sia nell'altra, che scrisse al Corbinelli, sia nella *Vita* che comporrà del padre, s'accontenta d'un rapido sunto del primo libro, e l'altro che rimane è solo parte del secondo.

«Se Dante Alighieri», scriveva il Barbieri ad Alfonso II, «ci havesse così lasciato intiero, come ci lasciò difettivo il suo libro della Volgare

---

[1] Per tutto questo vedi anche Mussafia, *Die prov. Liederhandschriften des G. M. Barbieri*, Vienna, 1874, p. 32 ss.

[2] Ma la miscellanea pinelliana, Ambros. D. 465 inf., che contiene il *Donat* con due versioni similissime, non ha nulla che si possa con certezza attribuire alla mano del Barbieri.

Eloquenza, certamente egli haverebbe così ben chiarita la cosa delle rime, che nessuno dopo di lui non haverebbe havuta giusta cagione d'impiegarsi a scriver libri in materia dell'arte del rimare». Ma questo Trattato, che il B. conosceva solo traverso la versione trissiniana (l'ediz. del Corbinelli non uscì che nel '77) ma sulla cui autenticità è troppo acuto per sollevare il minimo dubbio, non fu condotto a termine, e gli altri che si hanno e da noi e in Provenza e in Francia non son certo tali da togliere altrui la voglia di ritentare questo cimento. Così egli si pone all'opera, e geniale batte una via nuova. La poesia rimata, non trovandosene memoria più antica che presso gli Arabi, da essi è da credere sia stata portata in Sicilia, in Ispagna e in Provenza. Di sua propagazione è causa l'amor dei poeti, come disse Dante nella *Vita Nuova* ed il Nostro largamente documenta (cap. V—VI), e insieme il favore concesso alla nuova poesia dai principi (cap. VII). Detto del nascimento e delle cause di sua fortuna, segue una breve digressione, dove, dietro le orme del Trattato dantesco, riduce a tre i volgari che si debbono avere in considerazione nel presente libro (cap. VIII). Dopo di che, terminando questa prima parte dell'opera, che è come un'introduzione generale, presenta i poeti francesi giungendo sino ai tempi suoi (cap. IX), i provenzali (cap. X), i siciliani (cap. XI), gli italiani (cap. XII).

La parte a noi giunta, mentre sino a un certo segno potrebbe giustificare il titolo attribuitole dal Tiraboschi, per un altro rispetto non ci lascia veder chiaro perchè proprio dal *De vulgari Eloquentia* il Barbieri prenda le mosse, nè vale argomentar contro che del libro egli fa uso in un luogo importante, cui già s'accennava, e qua e là per alcune notizie. Ora noi sappiamo che nel l. II, dissertata la causa «perchè i primi compositori in volgare non si diedero ad imitare la maniera dei versi latini di quel modo apunto che havevano facto essi latini dei versi greci», egli avrebbe sottoposto a minuto esame la struttura del verso e i modi vari onde si formano strofe e stanze e insieme si legano: materia dunque del Trattato dantesco. Delle forme metriche che Dante aveva studiate (canzone) o vagheggiava di studiare, e di più altre, che certo non sarebbero entrate nel *De vulgari Eloquentia,* intendeva Giammaria di discorrere nel terzo ed ultimo libro dell'*Arte del rimare.*

Ora ci è ben manifesto perchè il Barbieri facesse capo a Dante e il filo sottile che lega l'una e l'altra opera. La questione della lingua è per lui in un certo senso una questione morta, benchè tanti seguitassero e abbiano seguitato a tenerla viva, o ad ogni modo indifferente al problema capitale che si è posto. Lo storico, trattando

della poesia volgare, vuol conoscerne il nascimento, e qui fa da sè, vuol conoscerne lo sviluppo, e qui, accettate certe osservazioni di Dante, procede ancora coi suoi mezzi. Ricorrerà poi bene al Maestro per discorrere del verso, della stanza, della canzone: ma a questo punto la fonte s' interrompe. Trattando delle altre forme metriche egli, che già aveva integrato il *De vulgari Eloquentia* in tante parti, veniva finalmente a completarlo secondo l' intenzione di Dante e i nuovi tempi. Giammaria non giunse che a comporre il primo e parte del secondo libro, sorpreso della morte (1571); anche l' opera dell' Alighieri rimane appunto spezzata al secondo libro e forse per la stessa ragione.

Curioso destino che viene a congiungere insieme la mirabile scrittura dantesca ed un libro ispirato appunto dall' arduo proposito d' integrarla, e che sarebbe riuscito, ne siamo sicuri, ben degno di questo bell' ingegno modenese, tutto chiarezza, ordine, perspicacia, prudenza.

Appendice.

Lodovico Barbieri a Gianvincenzo Pinelli.

(19 luglio 1587.)

Molto Illustre Signore et Padrono mio osservandissimo. Perchè la prima lettera, che io scrissi a V. S., per quanto poi intesi doppo molto tempo dal Signor Manzuolo, quando *egli* la prima volta venne a *Modona*[1], non era capitata nelle[2] mani *di V. S.*, et perciò *tenendo per certo*[3] che ella *si* fosse smarrita dietro la via di Venetia, per ove l' haveva inviata, la seconda volta, che io le scrissi, stetti aspettando d' havere persona sicura per il ricapito d' essa temendo di non incorrere nel medesimo caso della prima, stando che[4] è mia intentione, che, quanto a V. S. scrivo, ad altrui notitia non pervenga per più rispetti, ma particularmente per le compositioni in lengua provenzale[5], delle quali sono stato più volte ricercato, et mi sono diffeso il meglio ch' io ho

---

NB. Trattasi d' una minuta, autografa e irta di correzioni. Le riferiremo, avvertendo che diamo in corsivo ciò che è sostituito o aggiunto nell' interlineo. La lettera incominciava: «Due volte ho scritto a V. S. et la prima volta congietturai che [giunto che fui a Modona] com' intesi dal Signor Manzuolo, la prima volta che venne a casa, non hebbe ricapito.» Cancellato questo, eccetto le parole che ho chiuso tra parentesi, si sostituisce: «Perchè la prima lettera, la quale subito le scrissi [giunto che fui a Modona].» Senza più curarsi di cassare, il B. ricomincia la lettera come sta nel testo.

[1] Prima: «casa». [2] Segue: «sue» cancellato. [3] Prima: «dubitai».
[4] Segue: «era» cancell. [5] Segue: «per le quali» c. s.

potuto per non restarne privo, et perchè non mi è mai comparso gente che[1] venga costì, la quale sia a mio gusto al proposito. Però fin al ritorno presente d' esso Signor Manzuolo mi si è differito l' effetto, se bene sempre è stato la volontà mia posta d' esseguire quanto V. S. s' era degnato favorirmi *nel*[2] suo ricercamento.

Era dunque la 'ntentione di mio padre, per venire alla dichiaratione di quanto ella *già* mi *richiese*[3], *secondo che più volte udi' da lui medesimo,* di trattare del modo del componere in verso rimato volgare, et prima impiegare la prima parte in trattare per modo et progresso historiale della origine della Rima, et a chi si possa attribuire il primo uso d' essa per non trovarsi altrove segno più adietro, et il transito *di quella*[4] di gente in gente fin al suo arrivo in Italia, et *nel*[5] trattare dei passaggi d' essa insegna sotto buona occasione tutti quelli che di natione in natione le diedero augumento et riputatione; et di qui presa buona occasione nel transito che fa di Sicilia nella Provenza quest' uso della Rima, racconta gli amori di molti poeti provenzali, de' quali pone varii et molti principii delle loro compositioni, et il simile fa de' poeti francesi, et ultimamente degl' italiani, et incidentemente va dichiarando molti passi oscuri di varii poeti et altri scrittori, et tutto questo trattato contiene il primo libro, il quale è ben compiuto, ma non revisto, et solo questo si ha da potere tale, quale si trova, dare alla stampa, perchè nel[6] principiare del secondo libro egli si infermò et morse; nel quale intendeva, discorsa già sufficientemente la parte historiale, successivamente dire quel tanto che haveva per la parte artificiale, cioè della compositione del verso volgare[7], della compositione di un verso con l' altro a fare rima, di più versi con più versi a far le parti onde si compone la stanza et finalmente delle stanze fra loro a legare insieme tutta la canzone[8], et nel prohemio di questo trattato di ricercare la cagione perchè[9] i primi[10] compositori in[11] volgare[12] non si diedero ad imitare la maniera dei versi latini di quel modo a punto che havevano *fatto* essi latini[13] la maniera dei versi greci; et finito questo, sua mente era di fornire il suo trattato con insegnare nel 3° et ultimo libro il modo del[14] fabricare ciascuna sorte di[15] poema o vero canzone in volgare, come terzetti,

---

[1] Segue: «costì» c. s. [2] Prima: «del». [3] Prima: «ha ricercato».
[4] Prima: «suo». [5] Prima: «incidentem[ente]» non terminato.
[6] Segue: «dare» cancell. [7] Segue: «rimato» c. s.
[8] Segue: «inserendovi» cancell., cui segue: «dove» c. s.
[9] Segue: «gli» c. s. [10] Segue: «volgari« c. s.
[11] Segue: «lingua» c. s. [12] Segue: «italiano» c. s. [13] Segue: «i Greci» c. s.
[14] Segue: «componere» c. s. [15] Segue: «verso» c. s.

stanze in 8va rima, sistine [1], quintine, madriali, sonetti, canzone, ballate di tutte le sorti, et ogn' altra sorte di volgare compositione in rima; et tutto questo che manca, se mai può il potere giugnere alla voluntà mia, soggiungerò io per dare [2] quando che sia al dispetto di morte men fragmentata et meno incisa *al mondo* questa opera del padre, la quale ad esso è piacciuto intitolare «Rimario», forse perchè il principale suggetto dell' opera è la Rima.

Tratanto faccio pensiero nell' hore secundarie, quando le civili cause et studi di legge mel concederanno, translatare in nostro volgare tutte quelle stanze et canzone intiere *provenzali* che si trovano inserte nel detto primo libro, acciò che il lettore possa havere [3] in leggendo compiuta intelligenza di quel che legge, et ad imitatione degli authori latini che il simile hanno fatto del greco meschiato nelle loro opere; et a questo fare mi porgerà creddo grande aiuto una certa dichiaratione che gli hanni passati hebbi mercè sua dal Signor Corbinello et una translatione di molte compositione provenzali la quale si trova d' esso mio padre, et questo basti quanto si appartiene al primo [4] ricercamento di V. S.

Circa poi alla seconda [5] richiesta che fa, se ben mi *ri*cordo [6], di dirle che autori provenzali [7] io habbia, io trovo gl' infrascritti, cioè:

Alcune compositioni *in verso* d' Arnaldo Daniello, a penna da per sè.

Un altro libro a penna di compositioni in verso di varii authori provenzali.

Un racconto della vita, amori et qualità di *molti* [8] valenti scrittori provenzali, et *degli medesimi molte compositioni* [9].

Un libro di Michele della Torre, che raccoglie molte compositioni in verso di varii compositori provenzali, in fine del quale vi è nella medesima lingua un Trattato del falcone astore et simili ucelli da caccia, come l' aviamento, il conoscimento de' buoni, la cura et medicine per gl' infermi, a penna.

Un altro libro della vita, amori et qualità et compositioni amorose di varii compositori provenzali.

Item un libro dove *è* [10] *buon numero di* compositioni di varii scrittori provenzali, et finalmente una traslatione di varie compositioni provenzali in nostra lengua.

Item il Donato provenzale con la sua translatione, di che V. S. per sua gratia me ne fece coppia.

---

[1] Segue: «et» c. s. [2] Per errore, cui si ripara cancellando, scritto due volte. [3] Segue: «d» c. s. [4] Segue: «suo» c. s. [5] Segue: «sua« c. s. [6] Prima: «rac-». [7] Segue: «si trovino» cancell., cui segue: «hav[esse]» cs. [8] Prima: «più». [9] Prima: «compositori di versi, a penna». [10] Prima: «sono».

Et perchè le cagioni predette m' hanno fatto parere o ritroso o almeno troppo longo in attendere le promesse contro il mio costume et contro la intentione mia, però desidero anzi caldamente prego V. S. a favorirmi di commandarmi, et spesso, acciò possa riscuotere il perduto offitio, et con tal fine le bascio le mani.

Di Modona. Il dì XIX luglio. 1587.

Di Vostra molto illustre Signoria

Servitore affettionatissimo

Lodovico dei Barbieri.

(Al molto Illustre Signore et Padrono suo osservandissimo

Il Signor Vicenzo Pinello

Padova.)

[Bologna — Biblca dell' Archiginnasio — Carteggio Savioli, cartone XXXIX.]

Santorre Debenedetti.

VARIETÀ E ANEDDOTI

La «Vita di S. Alessio» secondo il ms. trivulziano 93.

Dell' opera poetica di Bonvesin della Riva — il maggior poeta lombardo del XIII secolo — molto è noto, grazie alle cure amorose e sapienti di una lunga schiera di studiosi, a cominciare dal Bekker che pubblicò, negli Annali dell' Accademia di Berlino, tutte le composizioni volgari del nostro poeta, contenute in un celebre ms. berlinese[1].

In questa pubblicazione si trovano pure i primi 112 versi della Vita di S. Alessio, ma di questa vita la pubblicazione integrale, ch' io mi sappia, non è ancora stata data.

Un primo cenno del ms. 93 trivulziano si trova nel Porro[2] che

---

[1] Do qui, in nota, la serie delle opere di B. d. R. pubblicate fino ad oggi, e che sono a mia conoscenza. Esse sono:

Vulgaria des Bonvesin da Riva ed. Bekker in Monatsberichte der Kaiserl. preußischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin 1850—51.

Le zinquanta cortesie da descho edite dal Biondelli (che dovette ignorare la pubblicazione del Bekker) in Poesie lombarde inedite del sec. XIII 1852, e in Studi linguistici 1856 Milano.

Tractatu de li misi editi dal Lidforß 1872, Bologna, la cui redazione latina fu pure pubblicata dal Biadene negli Studi di Filologia Romanza XII [1901] Fasc. IV.

Il libro delle tre Scritture e il Volgare delle vanità edite dal De Bartholomaeis 1901 Roma e pure, con titolo alquanto diverso, dal Biadene nel 1902 Pisa.

[2] Porro: *Catalogo dei manoscritti della biblioteca trivulziana.* Milano 1884.

lo attribuì al XV secolo, mentre il Salvioni[1] e sulle sue orme il Renier[2] e E. Hess[3] lo attribuiscono alla fine del sec. XIV.

Fu primo il Renier a dare qualche notizia su questa vita, fino a quest' oggi nota solo per vaghe ed imprecise notizie, ed anzi egli ne riportò alcuni versi e ne additò la fonte più probabile e più vicina, nella leggenda di S. Alessio pubblicata negli Acta Sanctorum (luglio IV pg. 251—253).

Ma non è questo il tempo di discutere sulle fonti di questa operetta; piuttosto mi sia concesso dir due parole su una questioncella cronologica, cioè se la vita sia anteriore al Volgare delle Elemosine, pubblicato dal Bekker.

Ora, qui troviamo addotto come esempio di carità ricompensata, l' aneddoto di Eufemiano.

Ecco i versi (429—444 del volgare):

Eufimian da roma ke fo richo cavaler
De lu si fi lezudo k' el era elemosiner
Li poveri e le vedove e i orfani e li romer
A casa soa havevano zo che i fean mester
Sempre era a casa soa le mense apparegiae
A quelle persone ke ge zevano k' erano dexasiae
Per zo le soe bone ovre de deo fon tanto amae
Ke le soe demandaxon no ghe fon de deo vedhae
Fiol de soa dona haver el no poeva
Perzo k' ella era sterile donde molt sen doleva
Deo vide le soe lemosine deo vidhe lo ben k' el feva
E ghe dede soa dona fiol dond' el godheva
Per lo divin miraculo in soa bona ventura
Fiol de soa dona je de contra natura
E zo fo sancto alexio ke traxe la vita dura
Ke prese a l' anima soa la via plu segura.

---

[1] Salvioni: *Il Sermone di Pietro da Bescape* in Zeitschrift für romanische Philologie XV (1891) dove in Appendice tratta brevissimamente del ms. trivulziano e ne pubblica la Parafrasi dell' Ave Maria e la Preghiera a S. Caterina che si trovano nell' ultimo foglio.

[2] Renier: *Qualche notizia sulla diffusione della legenda di S. Alessio in occidente.* Sta in Raccolta di studi critici dedicata ad A. D' Ancona, 1901 Firenze.

[3] E. Heß: *I documenti più antichi del dialetto milanese,* 1919 Milano, lavoro non privo di inesattezze ed errori.

Anche a una superficialissima lettura ci si accorge della perfetta rispondenza di questo brano col principio della nostra vita, rispondenza che poi si riscontra più intima, non solo di parole, ma di emistichi interi.

Ora a me pare che ciò sia un indizio sicuro della priorità della Vita sul Volgare delle Elemosine, giacchè spontaneamente doveva affacciarsi alla mente del nostro poeta il principio della Storia di S. Alessio e delle grande elemosine con che il padre e la madre sua seppero superare il volere divino.

Nella pubblicazione del presente testo — che è ora di 522 versi, legati in lasse monorime di quattro versi ciascuna, ma mancanti di un verso rispettivamente fra i vv. 204—205 e 284—285 — mi sono attenuto scrupolosamente al manoscritto, accettando anche gli errori più manifesti che, per vero dire, non sono eccessivi: solo ò sciolte le abbreviazioni (meno $\overline{xp}$.-christ.) e le legature e, dove fosse necessario, ho riunito le parti di una parola che l' amanuense avesse per caso staccate.

E mi torna sommamente caro il porgere qui pubbliche grazie al principe Luigi Trivulzio, al conte Alessandro Giulini e al prof. Giulio Bertoni che coi loro consigli illuminati mi furon di incoraggiamento nella non facile impresa.

Eufumian da roma fo nobel caualer.
Potente era richissimo e molte amigo de de.
Ali pelegrin ali poueri molte era elemosene.
Per questa uia teniua lu e la moie.
A soa domandaxon trea milia serui aueua
Chi aueuan coreze dorade e uestimente de seda.
In corte de l' umperadore nesuno homo se saueua
Che auese quella possanza che questo segnore aueua
Tre mense a casa soa steue aparegiade
Ali pelegrin ali poueri ale uedoue spouerae
E luy da nona zeua al desco con le man lauade
Con religiose persone deuote et honorade.
Agles soa moie sterela era per natura
De ley nasce non podeua alcuna creatura
Eufumian et ella n' aueuan doya dura
Per che non aueuan rexe chi fosse soto soa cura
Aue no podeuen fioli secondo raxon
Chi succede podesse cotante posesion
A $\overline{xpe}$ sen tornan con grande orasion
E molte lemosene feuen a quela intencion

Ala fine xpe i so pregi volse intende
Da le so gran elimosine el no se uose defende
El ge de contra natura heredes con da natura
El ge mise nome alexio che fo bono e ualente
Intrambri e patre e matre per soa uolumta
Da ilo inanzi a deo se uoda a castita
Molto hano a grado de xpe per soa gran pieta
Si ga complido de rexe la soa uolunta
Lo fantino alexio fo mandado a skola
Gran gratia d imprende deo si ga dado
Imbreuemente in tute arte el fo amaistrado
La scriptura diuina molto era ben fundado
Lo fantineto alexio in de temo aueua
Coli poueri conuersaua gran ben a loro uoleua
In seno et in sciencia et in bonta cresceua
La soa bona uita gran mente a deo plaxeua
Quando fo cresudo alexio una sposa ge data
La quale da la caxa del imperado zentil mente era nata
La camera a intrambi ge fo aparegiata
La quale era de nouo mirabel mente ornata
Intrambi per soa grandeza si fon incoronati
Per man de sancti preuedi de preuedi honorati
In tuto lo di de le noze molti homi fon confortati
Grandi zogi e grandi solazi in quel di fon menati
Quando fo uenuto da sira in tempo de repossa
La soa spoxa alexio si prende a uisita
Con sego solengo in camera la prende a predica
Li sacramento de la gesia ie uole amaistra
Lo benedeto alexio conseia soa sposa
Chela soura tute cose de l anima sia curosa
Azo che l anima scampa da morte angustiosa
Che la troua a tempo dolceza gloriosa
E quando el aue zo dito uno so anelo adorado
El mazo dela coreza el a insema ligato
In una peza de siregó el l' aue tuto inuoiato
Apreso zo in gouerno ala soa sposa l' a dato
Rezeue zo disse alexio tan fin che deo uora
Deo sia in eterno chi me debia consea
E quando el aue zo dito tuto zo chel uose porta
El tolle de soa pecunia e incontinente sen ua
Quando el fo al porto de mare

In naue el fo intrado
In terra de laudatia el fo nauegado
E da inlo per terra so edoro el a piato
La terra a nome edessa onde el e ariuato
In quela cita era la ymagine del segnore
La quale no era penta per man d' alcun pentore
La quale fiua seruada e abiuda in grande honore
Et in grande reuerentia a loxo del saluatore
E quando in questa terra alexio fo andado
Zo chel porta con sego ali poueri tuto a dato
Le soe ueste preciose per deo a donado
E uestimente de poueri indoso el a portado
El e uestito alexio de uesta de poltron
In grande despresiamento lo corpo mete a bandon
Colu ch era richissimo e alto per nasion
Lo mondo el corpo desprexia per aue salvacion
In quele terra strania nesuno lo cognoseua
Pur inter i altri poueri senza desdegno sedeua
De fora a uno moneste de sancta maria staua
E illo con li altri poueri elimosene receueua
Inlo domaua lo corpo in grande aflicltion
Vigilando e zezunando stagando in oracion
Illo lo diuino officio aueua intencion
La soa uita molte era de grande deuotion
Pose la partida d' alexio quando lo so padre aue oduto
Che so fio e fuzito e che so fio e perdudo
La cerca el fa fare grande se alcun l' auesse uezudo
Per tuta roma fe cercha alxeio che perdudo
E quando lo padre so no l' aue posudo trouare
Ali so serui comanda che debien fora andare
Chei per tuto el mondo lo debien pur cerchare
E loro in diuerse parte sen uan per lu trouare
Eufumian ali serui a dato tal munimento
Che quele terre onde ay uan facen pregonamento
De far lemosen ay poueri che sia in complimento
Azo che li trouan alexio con setile scaltrimento
Crezando eufumian senza dubitamento
Chel so fiolo s aue de mete in gran desprexiamento
E bregaraue con li poueri senza desdegnamento
Per zo delo ali serui cotal amaystramento
Per molte parte del mondo li serui son spantegati

Chi uan cercando alexio per el qual ai fin mandati
De queli alguangi in edessa quando fon arivati
Ad una gran lemosena li poueri fon domandati
E li serui con le soa man daueno la carita
E den in man alexio la soa quantita
E nol podeuen cognosce per soa cecita
Ma lu cognoue loro secondo la uerita
Alexio da li so serui lemosena si a receuuto
El ue ch' il pasan oltra ni ano lu cognosuto
El ne regratia xpo de zo ch' e deuegnuto
De zo che l' e scampado e non e cognoscuto
Domine de dise quelo tu sie glorificado
Chel pare che la mia uita a ti debia eser in grado
No voy tu che sia dali me serui inpiato
Dame gratia che finisca zo che o acomenzado
Quando fon tornati a caxa li serui eufumian
Anuncian de so fiolo che pur trouato no l' an
Ilora gran grameza al so core si roman
Da planti e dali suspiri no se parte eufumian
La soa madre agles che so fiolo molte amaua
Del so fiolo alexio planzeua e sospiraua
Dal di chel so fiolo sen za in quela fiata
Zamay la soa madre no fo piu cosolata
Dal di chel so fiolo sen ze furtiuamente
La madre suspirando planzando amaramente
Tuta desprexiata de lecto e de uestimente
Za may no se parte la doya dal core e dala mente
La sposa de sancto alexio polcela bontadosa
Si dixe a soa soxera con lengua pietosa
D' alcuno che sia in del mondo za may non sero sposa
Aspectaro lo me sposo mi grama angustiosa
Cossi come fa la tortora lialmente e faro
Quando e prexo on perduto lo compagno che so
Fora de questo albergo za may no insiro
Que sia fato del mio sposo tan fin chel no sauro
Padre madre e la sposa tropo sono desconsolati
Li quay dal so alexio se vedeno abandonati
Za may per tuto lo mondo no pon fi consolati
Sempre fi planto alexio tanto son tribulati
Mo ve diro d alexio si come el se rezeua
La soa santa uita grandemente a dio piaxeua

Aprouo d uno moneste de sancta maria staua
Per dessete anni illora ge ste nesuno lo cogoseua
Per dessete anni el stete descognoscuto
Lo desseten anno vene che de a uoluto
Che so spendo debia esse in manifesto ueduto
Deo uole che sancto alexio debia esse cognosuto
Per lu uno tal miracolo in quel di fo mostrado
Uno di chel segrestan in la gexia era andado
La ymagine dela regina a lu si a parlado
E dixe ua e mena in la gexia un hom che a deo in grado
Va uia zo dixe la madre del segno
E mena in la gexia un homo che degno de grando hono
Lo spirito de deo sempre e so guidado
Li soy pregi sun in gratia al nostro creato
Lo segrestan illora stremito incontanente
Si ua cercando quel homo nil po cognosce presente
El torna tosto in la gexia e prega l' onnipotente
Che ge mostra quel homo che tanto a de placente
Responde la ymagine dela uergene maria
El e quelo che sede su l usgio ilora a tuta uia
Lo segrestan inse fora circando onde el sedeua
El aue trouato su l' usgio lo sancto quel che queriua
Lo segrestan illora quan tosto el l aue trouato
Ali pe de santo alexio el fo humiliato
Chel vada con sego dolcemente si l a pregado
Con gran deuocion in la gexia si l a menado
De zo che deuenuto se dixe per le contrade
Le noue de questo miracolo per tuto fon palezade
Le gran bonta de alexio da de son reuelade
E fo tenuto per santo per piace e per contrade
Tute persone l aueuan in tal deuocion
Che grande honore ge feueno e grande promission
E loro se recomandan a le soe oracion
Chi sego se podeua acuytar tropo sen tegniua bon
Illora de questo fato alexio fo stremido
Vezando l' onore che y faxeuen si grande e si complido
Lu no uoyando uana gloria el e de li partido
In terra de laudocia privadamente el e fuzido
Quando el fo in landocia el prende a nauega
In la cita de tarsia ond el uoleua anda
E illo a una gexia de san polo uoleua sta

O el non fiza cerchado ni cognoscudo fira
Quando el fo intrado in naue e un uento rabioxo
Al porto de roma a uolto la naue a regoloxo
El a ben cognoscuto alexio precioso
Che zo e fato per uolunta del pradre glorioxo
E quando al porto de roma alexio fo uegnudo
Pensando che l' e da de zo che deuegnudo
El a firmato lo core e si a pur proponudo
De retornare a caxa del padre benestru
Tornare a caxa soa el a proponudo
De uiuere sempre iloga come pouro decazudo
Si chel da soa familia non fiza cognosudo
E cossi se mete ad andare come homo descognosuto
Andando a caxa soa quelo confeso beado
Eufumian so padre el aue incontrado
Che dal palaxio a caxa tornava accompagnato
De grande compagnia de serui el era circondato
Quando fo da prouo alexio el prexe a cridare
O seruo de de dixe quelo in mi degna de guardare
E son pouero pelegrin don e te uoio pregare
Che in lo to albergo me daga sostentamento
Azo che sia pasto de quelo auanzamento
Che caze da la toa mensa e zo a intendimento
Azo che de benediga y to anni e y to tempi
Fa in si che in del to albergo sia receuuto
Azo che de mantegna uno to fiolo che perduto
Che sta in peregrinagio per molti anni desperduto
Tuto zo ch a dito alexio si fo ben intenduto
Alexio parlando al padre benestru
Da padre ni dali altri no podete fi cognosuto
Eufumian se strenze de zo che l a oduto
Quando l odi mentoare lo so fiolo che perduto
Eufumian componcto de cotal domandaxon
Si fa receue alexio ala soa maxon
Con so seruo ge deputa a tal intencion
Che abia cura del pelegrin con grande atencion
Chel fiza pur honorato eufumian comanda
De zo chel usa al desco ge fiza dado uiuanda
Tuto zo ge fiza fato zo chel uole e zo chel domanda
Chel non sia turbato in tuto zo chel domanda
Ilora sancto alexio al albergo fi menato

Ala bocha del palaxio lo so leto fi conzato
Stagando ilora alexio che molte ben guindato
La soa santa uita molto e a de in grado
El uegia de di e de nocte in grande oracion
El uiue in caxa soa in grande afliction
In grande humilita ni quel de soa maxon
No l' an acognosudo ni acognosce lo pon
Cotidianamente alexio benigne serue de de
Vedeua lo padre so la madre e la soa moie
Che souenzo su lo palaxio andeua inanze e indre
Inde mostrase a loro zamay no fa pense
Vedeua lo so padre souenzo lo piuraua
E che del so alexio planzeua e suspiraua
Per quel no se comoueua ni per quel se demostraua
Ma pur da soa fameia fortemente se priuaua
Stagando iloga alexio e santamente uiuando
Li serui de eufumian ch eran ilo bregando
De lu feuen pur befe de di in di atantandolo
Desnore e grande iniure contra raxon fazando
L' aqua dele scudele unde ay lauano multa fiada
Per li ogi e per lo uolto ge fideua straminada
Per dessete anni compliti che l' aue illo bregato
La soa uita stete cosi desprexiata
Alexio in caxa soa abiando cotal desnore
Per quelo no se turbaua sofreua per deo amore
Sapiando lu ch el demonio zo feua a tal tenore
Azo che lu atantasse in ira et in furore
Per dessete anni desprexiamente
No fo acognosuto da li medesimamente
Lo padre ni la madre ni soa spoxa valente
No cognoscen alexio e sira adeso presente
Adeso lo piurauano crezando che fose perduto
Et el era presente ni l' an cognosuto
In fin de dessete anni lo so tempo e uegnuto
Che lu de questa uita si de fi absoluuto
Quando aue uezudo alexio ch el de pur strapasa
Lo caramale e carta se fe apresenta
La uita soa in scripto el uole termina
Inanze la soa morte no se uole palenta
Tuta la soa uita el a in scripto metudo
Si come el e alexio e tuto zo che deuegnudo

Si come in caxa del padre dessete anni e uiuudo
E grande desnore et iniurie illoga a sostegnudo
El a tuto scripto per ordine la soa condicion
Azo che poxe la morte che tosto aura saxon
El fia cognosudo da queli de soa maxon
Azo ch' el sia manifesto la soa condicion
Uno di ch era domenega messa era za cantada
Un tal ale segno per sancto alexio deuene in quale fiata
Azo che la soa bonta douese esse palezata
Una grande uoxe dal celo fo sonata
Dixeua quela uoxe ali homeni congregati
Vegni a mi uuy tuti che si afatigati
Azo che uuy siati grandemente reficiati
Quando zo intexe lo populo ay fon tuti smariti
Tuti se butan in terra kirie elejson cridando
E a queste parole ancora la uoxe si fo digando
Andati e cerchati un homo che molto a deo placente
E si ue recomanday a le soe oracion
Che deo doman per tempo senza perlongaxon
Lo spirito so dal corpo fara departixon
Lo populo ch era in la gexia se parte incontenente
E uan circando quel homo ni se troualo di presente
Quando uene la matina de lundesdi sequente
Tuti coreno ala gexia pregando deo onipotente
Lo pouolo si planzeua pregando lo re sopran
Che ge mostrase o era lo santo cristian
Responde la uoxe al pouolo andati uia per man
Cerchati lo nobel sancto a caxa de eufumian
Eufumian illora si fideua acaxonato
Che tal thesoro in caxa el tegniua priuato
Responde eufumian et anche si a zurato
Che lu no sa niente de zo che fi cuytado
Ilora un homo di so lo domanda a si per man
Lo qual deli so serui era lo maioran
E si ge dixe sel sa inte l' albergo alcun sancto cristian
E lu si ge responde che no saueua per man
Intrambi l' imperatore col papa che presente
Voleueno chel fusse cerchado el sancto incontanente
Coli so serui ua inanze eufumian ualente
Azo ch el se proueda in questo grande conueniente
Eufumian ua inanze a l' albergo si uole orna

E lampade e incenso el fa aparegia
L' imperadore el papa el uole pur honora
Che a caxa soa ueniuen el ge uole incontra anda
A caxa de eufumian quando eli fon ariuati
Grande multitudine de homeni son congregati
Che per lo santo trouare illo ereno andati
Tuti fon fati taxere queli che son ariuati.
A queste parole lo seruo quelo ch era deputado
Che ministraua alexio illo el fo ariuado
E dixe eufumian quel sancto che fi cerchado
Lo pelerin e quelo lo quale tu me asignado
Quelo e quelo dixe lo seruo al qual eo seruito
El quale in soa uita grande mente e stato complito
In ceschaduna domenega segondo che o sentito
El prende lo corpo de xpo e sempre e zo seguido
Vegiando e zezunando el a aflicto lo corpo
Portado ha grande iniurie ni na abuo desconforto
Che ga fato li to serui souenza fiata a torto
Tuto questo eo uezuto donde e ten fazo acorto
Eufumian odando si core al pelegrin
Troua che la soa uita era andada in fin
La faza el ge descoure odi miracolo diuin
La faza soa angelica ge luxe come cexentile
Lo pelegrino e morto lo uolto ge resplendeua
Lo uolto si come d' angelo mirabelmente aueua
Eufumian ancora so fiolo no cognosceua
Chel fose so fiolo alexio pensare nol podeua.
Lo pelegrin alexio la lista aueua in man
La qual ge uose to lo padre eufumian
Se no che sancto alexio la ten ben streta in man
Unde maraueia grande sen fa eufumian
Denanze al imperadore sen ua uiazamente
E dixe trouato habiemo l amigo de l' onipotente
Quelo che nu cerchamo trouato e in presente
Trouato e lo so corpo morto desauezudamente
El ge recuyta de lu tuto zo che l' a oldudo
Tuto zo che de soa uita dal so seruo ha oduto
E così come una carta in man el ga ueduto
La quale el ge uosse to se el auesse posuto
Intrambi l' imperadore da preso eufumian
Col papa ch era iloga incontenente sen uan

E i uan la onde giaxe el corpo del sancto cristian
E denanze da quel corpo con reuerencia stan
L' imperadore alora si prende a pregare
La carta che l' a in man che la debia lasare
Azo che fiza sapiudo zo che la uole cuytare
Auegna che sean peccatori no debia a lor guardare
El papa innocencio s' inchina in quela fiata
La carta che aueua alexio cortexemente ge l' a lasata
La carta al so notario incontente a data
Audire leze quela carta gran zente e congregata
Lo pouelo taxe e ode lo sancto che fi lezudo per man
Si come questo era alexio fiolo de eufumian
Come el se parti de caxa e ande uia luytan
Tuta lo soa uita ilo se leze per man
Eufumian olzando tuto zo che fo lezudo
Refigurando alexio che l' aueua pasudo
Per dessete anni in caxa ni l' haue cognoscuto
Alora strangosato in terra el fo cazuto
Quando fo tronato in si eufumian dolente
Per gran dolo che l' aue se scarpa le uestimente
Li so capilli se scarpa descomponutamente
Si scarpa li pilli dela barba e pianze mirabelmente
Tuto par chel se despira lo core no ge sta in paxe
Se buta soura lo corpo del so fiolo che giaxe
La doya del so core tanto e forte e maluaxe
Che par segondo chel mostra lo uiuere ge despiaxe
Soura lo corpo d alexio eufumian si crida
O guay mi dolento o grande doya mia
Oy de fiolo mio alexio grama la uita mia
Perque me tu contristado si forte l' anima mia
Oy dolce fiolo alexio mi tristo e decazudo
In piangi et in suspiri per molti anni me metudo
De di in di aspectaua che ancora t' auese uedudo
Che ancora t' auese trouato parlato cognosuto
De ti speraua sempre che tu douessi aparire
Che te douesse cognosce e la toa uoxe odire
Ma mo te cognoso morto niento po piu dire
La toa uoxe mi gramo za may no posso odire
Mo uezo mi dolente che tu giaxe quilo morto
Longo tempo e che aspectaua d aue alcun conforto
Che te douesse cognose tro tu fosse uiuo in corpo

Et eo in mia uegieza soura uiuo posse ti che morto
O guay a mi dolento come posso piu godere
Quante consolacion za may debia auere
Da lagremare e piangere e no poro sofrire
No so quente alegreza lo me core posa auere
Agles soa madre si a intexo lo fato
Al corpo del so fiolo ela sen ua molte pianzando
Scarpata e desauiata gramissima oltra pacto
Gran zente in quela fiata si gera per questo fato
Per la grande multitudine de la zente ch era ilo calcada
Ela no podeua anda onde la desideraua
E smaniando al pouolo con gran dolo cridau
Vuy homeni dajme logo a mi desconsolata
Fazite spacio a mi tristissima che uada incontenente
La onde lo me fiolo alexio che uoio uede presente
Quelo ch era mia dolceza quelo che porto in lo uentre
Colu fo alagiato da mi medesmamente
Al corpo de santo alexio quando ela fo uenuda
Souer lo corpo se buta si grama e descrinuda
Per li acti che feua la madre benastrua
La soa mente se mostra che in gran doia e metuda
Cridando si dixeua mi grama mi dolente
Lume deli me ogi alexio che giaxe morto qui presente
Perque ne tu fati si grami ni fosi compaciente
De mi e del to padre che seme stati gramamente
E mi e lo to padre de di in di uediui
Li quay per ti planzeuamo e no te comouiui
Non te cognosemo e tu niente dixiui
Li serui te iniuriauano e tu pur sostegniui
Oditi dixeua quela oditi e intenditi
Vuy tuti che si quiloga con mego insema pianziti
Dessete anni ho in caxa questo che uuy ueditì
Lo qual era lo me fiolo secondo che mo sauiti
Per dessete anni ge stata e no lo cognoseua
Chel fose lo me fiolo comprendere nol podeua
Li serui ne fen pur beffe e lu niente dixeua
Per li ogi ge deuen de l' aqua e lu pur sofriua
Li serui soi medesimi ge deuen le guanzade
E le lerture per li ogi ge fideuen streminade
Da lu tute queste iniurie in paxe fideuen portade
Taxeua e no mostraua alcuna iniquitade.

Oy guay a mi tristissima mi grama desolata
Chi m' aue da ay me ogi fontana desiderata
Fontana pur de lacrime si che souenza fiata
Planzise la doia grande de l' anima tribulata
O de chi me daraue fontana lagremosa
Si ch eo com femena trista com femena dolorosa
Planzese di e nogie la doya angustosa
La qual per me fiolo porto mi trista angusiosa
La spoxa de sancto alexio che ancora l' aspegiaua
Quando ela odi le noue si corse a tuta fiata
Al corpo del so spoxo sen uen molte tribulata
E piura gramamente com femena abandonata
La spoxa de sancto alexio cosi digando pluraua
Oy grama mi dolenta mi grama desolata
Ancho inprimamente me uezo suendouata
Dal me marito dulcissimo me uezo abandonata
Quel che o aspectado chi mera alcun conforto
Mo uego tristissima chel giaxe quilo morto
Viuo nol podete cognosce oy de quam re porto
A mi za may no mancha grameza e desconforto
Mo e roto lo me spegio e tuta la mia speranza
Za may no ho respecto in alcuna alegreza
Da mo inanze sempre aduncha lo me dolor auanza
Dentro in fine de la mia uita fira in gran pesanza
Padre e madre e la spoxa amaramente pianzeua
Lo pouelo zo uezando compasion n' aueua.
Molto lagrimelmente lo pouelo so doleua
A grande compassion zaschadun se comoueua
Padre e madre e la spoxa amaramente pluraua
Lo pouelo sego insema pianzeua e lagrimaua
Compassion e doya zaschadun illo mostraua
Lo benedicto alexio da tute parte se piuraua
L' imperadore el papa admirando zo che incontrado
Fen mete el corpo d' alexio in un leto ornato
E in mezo de so cita in quelo leto fo portado
Per tuto fo manifesto chel sancto fo atrouado
La multitudine grande in contra ge coreua
Zaschadun homo ch era infermo che bona fe ge aueua
Tochando lo corpo d' alexio la sanita zonzeua
L' infirmita del corpo incontenente sen zeua
Tochando lo corpo sanctissimo l' infermi resanaua

Quel ch era sordo odiua lo zego illuminaua
Quel ch era paralitico mirabelmente scampaua
Da zeschaduna infirmita zeschadun homo se purgaua
Intrambi l' imperado col papa zo uezando
Zoe li grandi miraculi che l' era demostrando
Per esse sanctificati lo leto erano portando
Lo leto da l' una parte illi erano sostegnando
Quando fo portato lo corpo in mezo dela cita
Lo pouelo si ge abondaua in tanta quantita
Che per la grande inspengia deli homeni dela cita
Illi erano tropo calcadi et in grande anxieta
L' imperadore uezando l' impresita dela zente
Chey no se podeuan moue da un logo aconzamente
Ma steueno occupati e tropo desconzamente
Illi uosen trouare modo a far spazar la zente
L' imperadore intrambi si fan comandamento
Che pur in abondancia auro et argento
Per le contrade de roma se dia in complimento
Chi uose si uada a to senza perlongamento
E zo chil fen illora feuen a intendimento
Che li homeni da illoga fesseno departimento
Per core a to la pecunia l' oro e l' ariento
Azo chel calasse la spengia el grande incresimento
No uare ni anche per quelo che li homeni si uolse partire
Ma pur ga zonzeuen e no ge uale a dire
L' imperadore a pena poteuan perueni
A legio ol corpo d' alexio doueua permagni
Per l' inspengia grandissima del pouelo congregato
Apena lo corpo d' alexio podese fi consignato
A quela eclesia grande onde el fideua portado
Zo fu a santo bonefacio onde el fo gouernato
A quela sancta gexia quando eli l' aueuo portado
Per sete di grande officio illo fo celebrato
Et infra queli sete di uno logo souerdorato
Fo fato a santo alexio mirabelmente ornato
Un monumento e fato ornato mirabelmente
A zeme preciose et anche ad oro innocente
Lo dessete di de luyo illo medesemamente
Lo corpo de sancto alexio fo gouernato grandemente
Con molta reuerencia e con grande confortamento
Lo corpo si fo metudo in quelo belo ornamento

Odore suauissimo insiua de quel monimento
Come el fosse pien de specie e de precioso unguento
Chi leze in questo uulga abia deuocion
In meser sancto alexio che fo si grande baron
Che mise l' onore del mondo el corpo tuto a bandon
Che mise soto pe la soa soperbia a modo de bon campion
Chi leze in questo uulga lo prego per grande amo
Chel prende bono exemplo de quelo sancto confeso
Et anche si faza prego al nostro saluado
Che ne dia paradiso han siamo peccado
Deo gratias. Amen.

Carlo Guido Mor.

La leggenda cavalleresca in Assisi[1].

Si sa che fu gioconda usanza della Rinascenza stipendiare canterini per render più gaie le cene dei reggitori comunali e le pubbliche feste con la recitazione di poesie e con il suono della viola e della chitarra. Che i priori assisani avessero al loro servizio dei cantastorie come la Signoria di Firenze e gli anziani delle repubbliche di Siena e di Lucca, non risulta da precisa documentazione. È vero che nel 1384 viveva in Assisi un *Meneco buffone* della porta di S. Giacomo[2]; ma non pare che vi avesse stabile dimora, perchè i sollazzevoli tipi dei buffoni erano piuttosto prezioso ornamento delle splendide corti dei Gonzaga, degli Estensi, dei Visconti e dei pontefici, ove i loro lazzi ricreavano i conviti e le feste.

Bensì nella vicina Perugia fin dal 1385 — e forse da più addietro — il Comune teneva al suo servizio uno o due canterini per allietare i pranzi dei Priori e per rallegrare il popolo, specialmente nei giorni festivi: in estate, nella piazzetta di S. Maria del Mercato e, quando il freddo impediva il cantare all' aperto, nel Palazzo del Podestà. Così gli animi fieri degli uomini del medioevo si ingentilivano e i Priori allontanavano dalla loro mente, sia pure per breve tempo, la cure angosciose di governo[3].

Qual fosse la materia messa in versi da cotesti rapsodi è facile conoscere esaminando lo zibaldone di uno di essi che ci è pervenuto[4].

---

[1] Da uno studio più ampio su *La leggenda cavalleresca nell' Umbria.*

[2] È testimonio in due rogiti del 18 luglio e del 25 agosto 1384 (Atti di not. Giovanni di Giacomo di Pietro, 1372—92, c. 26, 32 nell' Archivio notarile di Assisi).

[3] A. D'Ancona, *I canterini dell' antico comune di Perugia*, nelle *Varietà storiche e letterarie*, 1ª serie, Milano, Treves, 1883, p. 39 e segg. Per i cantastorie in genere v. Ezio Levi, *I cantari leggendari del popolo italiano nei secoli XIV e XV*, pp. 5—19 (Supplem. N. 16 del *Giorn. storico della letter. italiana*).

[4] È la *Fiorita di varie storie* di Antonio Pucci. Su di essa vedi A. D'Ancona, *Una poesia e una prosa di A. Pucci*, in *Saggi di letteratura popolare*, Livorno, Giusti, 1913, p. 329 e segg., e G. Lazzeri, *Sull' autenticità dello Zibaldone attribuito ad A. Pucci*, nel *Giorn. stor. della letter.*

Gli argomenti erano svariatissimi, ma vi avevano posto cospicuo, accanto ai soggetti religiosi, le leggende epiche e cavalleresche degli antichi eroi troiani e romani, dei paladini di Carlo Magno e dei cavalieri della Tavola Rotonda.

La recitazione lasciava negli ascoltanti rimembranze care che venivano rievocate nell' inverno, vicino alla cappa dei camini, ove scoppiettava e guizzava la fiamma dei ceppi e delle fascine, o quando si dovevano battezzare i nuovi nati. Allora le ben note leggende salivano alla memoria e ai pargoli s' imponevano i celebri nomi dei paladini di Francia, dei cavalieri erranti e delle bionde damigelle, cantate nelle più famose canzoni di gesta o nei più palpitanti romanzi d' amore.

Nelle carte notarili e nelle pergamene medievali ne abbiamo parecchi esempi che attestano il maraviglioso divulgarsi nell' Umbria dell' epopea francese. Non staremo a ripetere i barbarici nomi: ci limiteremo a constatare che la maggior parte di essi, come i *Viviani*, i *Turpini*, i *Marsilii*, gli *Agolanti*, sono attinti dalle canzoni di gesta carolinge e pochissimi invece dai romanzi arturiani[1].

La ragione delle tracce antiche e profonde lasciate nell' onomastica umbra dall' epopea cavalleresca, oltre che dai numerosi canterini, ci viene spiegata dagl' itinerari dei pellegrini che dall' Inghilterra e dalla Francia si recavano alla tomba di San Pietro. Tutte le strade conducono a Roma — dice il proverbio — ma i pellegrini di Francia, accompagnati dai giullari, percorrevano vie determinate che coincidevano con le antiche strade romane ed erano indicate in carte apposite, insieme con le città o *stationes*, ove si dovevan fermare per riposarsi. Queste vie erano pur quelle percorse dai mercanti, dagli ambasciatori, dalle armate e avevano il nome caratteristico di *stratae francigenae* (vie francesi). I pellegrini penetravano in Italia dai valichi noti delle Alpi, dal Gran San Bernardo, dal Moncenisio, dal colle di Tenda, affluivano nella vasta pianura padana, seguivano la via Emilia per Modena e Bologna, varcavano l' Appennino, si fermavano ad Arezzo,

---

italiana, LIV, p. 104. Inoltre il *Cantare dei Cantari*, com'è noto, constituisce un ampio repertorio delle leggende medievali patrimonio dei canterini. Cfr. P. Rajna, *Il Cantare dei Cantari* ecc., nella *Zeitschr. f. roman. Philol.*, II, 1878, p. 220 e segg.

[1] Molti nomi dell'epopea carolingia e brettone nelle carte umbre dei secoli XII e XIII sono stati raccolti nel *Bollettino storico per l' Umbria*, I, 432 e II, 183. A me è occorso di ricavarne parecchi altri dagli atti dei notai assisani del tre e quattrocento. Ma la paziente ricerca dovrebbe essere fatta principalmente nelle pergamene di S. Rufino e nell' Archivio Comunale.

costeggiavano il lago Trasimeno, traversavano la parte occidentale dell'Umbria, si riposavano in Orvieto, raggiungevano il Tevere e s'indirizzavano alla volta della città eterna[1].

Nel pio viaggio diffondevano il loro mistico fervore, la lingua e il patrimonio ideale della loro patria. Da essi, o per lo meno grazie al loro innegabile influsso, il Santo di Assisi imparò la dilettevole lingua d'*oïl* e l'ardore religioso che doveva rinnovare la cristianità. Per merito di S. Francesco sono legate alla città che gli diede i natali le più gloriose, se non le più antiche, testimonianze della propagazione nell'Umbria dell'epopea francese[2].

Il suo stesso nome gli ricordava perennemente quella terra lontana, culla del fantastico epos che gli aveva accarezzate le orecchie e colpita l'immaginazione fin dall'adolescenza. O la Francia, la Francia! o vivere in Francia, morire nella dolce terra che aveva conosciuto soltanto a traverso le epiche leggende dei trovieri e le narrazioni fantastiche dei pellegrini!

Spirito festoso, da giovane faceva risonare le vie di Assisi dei suoi canti giulivi e si appassionava per i romanzi di cavalleria, nei quali leggeva le straordinarie gesta degli eroi che conquistavano un regno o l'amore di una donna con la punta della lancia. E poichè, secondo l'attestazione di Tommaso da Celano, il giovane Francesco parlava il francese, non sarà strano supporre che abbia imparato a conoscere le leggende cavalleresche, oltre che porgendo ascolto ai randagi cantori di piazza, anche leggendo i poemi e i romanzi che il padre poteva agevolmente acquistare per le frequenti relazioni di commercio che intratteneva con la Francia da cui importava stoffe preziose e delicati vestimenti.

Eccolo, nella doviziosa casa natia, rapito nella lettura delle prodigiose canzoni. Invano il padre cerca di richiamarlo a studi più fruttuosi e ad occupazioni più pratiche. Le rudi lasse della *Chanson de Roland,* ove le assonanze — direi quasi — metalliche risuonano cupamente come colpi di maglio alla fine di ogni verso, lo commuovono e lo inebriano. Un desiderio prepotente di gloria gli si accende nel cuore

---

[1] Vedi lo studio del Bédier, *Les chansons de geste et les routes d'Italie* in *Les légendes épiques*, Paris, Champion, 1917, vol. II, p. 145 e segg.

[2] Per i rapporti tra la cavalleria e S. Francesco, oltre che le fondamentali biografie del Sabatier e del Joergensen, vedi specialmente Bertoni, *San Francesco cavaliere,* a pp. 111—119 degli *Studii su vecchie e nuove poesie e prose d'amore e di romanzi,* Modena, 1921 e P. Vittorino Facchinetti, *San Francesco d'Assisi nella storia nella leggenda nell'arte*, Milano, 1921, che ha in proposito un lungo e mal digerito capitolo.

e lo induce a preparare armi e un ricco equipaggio per diventare un illustre guerriero come i suoi eroi prediletti. E quando all' esaltazione giovanile subentrerà il mistico appassionato fervore di fede religiosa, egli presterà al prode Orlando, al saggio Oliviero, a Carlo Magno dalla barba fiorita le stesse virtù dei martiri della chiesa e chiamerà i suoi compagni paladini della Tavola Rotonda.

Così i sogni cavallereschi dell' adolescenza si disposavano all' idea religiosa. Oh che non è altro la Povertà, la dama dalla quale sognò di ricevere il bacio d' amore prima di morire, se non la mistica trasformazione delle Isotte dalle bianche mani e delle Ginevre, le cui avventure facevano battere tanti cuori nei sontuosi palazzi e negli umili casolari? E quando, tutto solo, celando nel cuore il suo mistero, si segregava sul Subasio, per offrire all' Onnipotente, lo spasimo dell' anima sua, oh che allora non appare simile ai cavalieri erranti che alle foreste e ai ruscelli e alle verdi praterie confidavano i segreti e la tristezza dell' anima loro?

Dopo S. Francesco la leggenda cavalleresca continuò a fiorire in Assisi, alimentata dagli stessi seguaci del Santo.

Nel codice 341 della Biblioteca Comunale, appartenente all' antico fondo francescano, si legge una cronaca ancora inedita che occupa quasi interamente il codice ed è scritta in un rozzo latino di difficile grafia ed irto di abbrevazioni. Fu composta certamente da un frate minore, che forse sarà da identificare con un maestro Giovanni Elemosina di Assisi, del quale si conserva in S. Rufino il testamento con la data del 1339[1].

Fa parte della cronaca una biografia di Carlo Magno, ricca di elementi leggendari, desunti in parte dallo Pseudo-Turpino e in parte, per la trafila di altre compilazioni, da *chansons de geste.* L' immagine dell' imperatore vi è descritta con particolari favolosi: egli è di statura

[1] È degna di essere studiata, non solo per i suoi caratteri generali, ma pure per i continui e preziosi accenni a località e ad avvenimenti umbri. Ha rapporti strettissimi con altre cronache medievali (ad es. con quella contenuta nel cod. 5006 della Biblioteca Nazionale di Parigi, con una cronaca della Sperelliana di Gubbio e con le cronache gualdensi della Vaticana). Cfr. Sbaralea, *Supplementum ad scriptores trium ordinum S. Francisci,* Romae, 1806, p. 57; P. Francesco Ehrle, *Notizie sui manoscritti della biblioteca di S. Francesco di Assisi,* in *Miscellanea francescana,* II, 1887, pp. 21—26 (il cod. vi è citato erroneamente col n. 841); L. Alessandri e G. Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti della biblioteca di S. Francesco di Assisi,* Forlì, 1894, pp. 60—61, e specialmente L. Alessandri, *Inventario dell' antica biblioteca di S. Francesco in Assisi compilato nel 1381,* Assisi, Tip. Metastasio, 1906, pp. 184—190.

gigantesca e di forza prodigiosa; con un colpo di spada taglia in due un cavaliere col suo cavallo; colle mani può stendere senza sforzo quattro ferri di cavallo; con una sola mano solleva all' altezza del capo un guerriero gravato del peso dell' armatura.

Alla narrazione della discesa dei Franchi in Italia è congiunta la pia leggenda di *Amis e Amile,* i due cavalieri francesi morti in battaglia e sepolti in due differenti sarcofagi, ma riuniti miracolosamente in una sola arca da un vincolo d' affetto più forte della morte. Vi si legge pure la favolosa conquista di Terrasanta per opera di Carlo Magno, la leggenda di papa Leone, accecato dai Romani, che riacquista la luce degli occhi per volere divino; l' eroica morte di Orlando e degli altri paladini nella dolorosa rotta di Roncisvalle ed altri racconti più o meno epici e fantastici.

La conquista franca dell' Italia centrale è dalla cronaca attribuita principalmente al valore dei paladini. Riguardo ad Assisi il buon frate racconta un episodio interessante. Secondo un' antica tradizione questa città era abitata da gente longobarda terribile e feroce, che l' aveva abbellita di palazzi e circondata di fortissime mura. Carlo Magno la strinse d' assedio inutilmente per parecchio tempo e riuscì ad espugnarla soltanto di sorpresa, introducendo nella città una schiera di armati per una cloaca. Gli abitanti furon passati a fil di spada: le rocche e le torri abbattute: la terra fu data ad abitare ai cristiani. Il racconto può anche riposare sul vero, non ostante il colorito un po' romanzesco della narrazione, e il Cristofani fece bene a riferirlo, con le debite riserve, nelle Storie di Assisi [1]. Puramente favolosa è invece la tradizione, che dà il vanto dell' espugnazione di Assisi ai paladini Orlando e Oliviero, i due maggiori eroi della *Chanson de Roland,* dall' ingenuo monaco creduti fratelli [2].

Secondo gli storici locali l' esercito di Carlo Magno avrebbe passato il Tescio su di un ponte detto dei Galli, menzionato nelle pergamene fin dal 1160 e sarebbe mosso all' espugnazione di Assisi percorrendo

---

[1] Assisi, 1902, pp. 30—31. Belisario e Alfonso il Magnanimo usarono di un simile stratagemma per impossessarsi di Napoli.

[2] «Et quandam aliam traditionem accepimus . . . . . Olyverius palatinus et Rolandus fratres et alii comites et milites victoriosi in (*sic*) ymperialis aule Karoli, gloriosa bella facientes in ducato spoletano contra provinciam Apiceni . . . . , Civitates et castra de servitute longobardorum liberaverunt et obsessam diu Asisiam ceperunt et ocisis rebellibus ipsam terram veris catholicis repleverunt . . . . . Traditur etiam antiquorum assertione quod Olyverius palatinus, intrans Perusiam, ita a Perusinis honoratus et adceptus fuit et dilectus et ita ipse dilexit eos quod insegnia armorum eius in sui memoriam amicitie ex tunc Perusini receperunt» (c. 69 *verso*).

un' antica via, chiamata nei documenti *Strata Francisca* (a. 1070) o *Strata Francigena* (a. 1182), che dalla vallata muove verso Rivotorto strisciando intorno al piede del Subasio[1]. Le due denominazioni non sono ricordo della conquista carolingia, ma dei pellegrinaggi francesi.

Delle altre tradizioni cavalleresche raccolte dal cronista menzioneremo soltanto quella che si riferisce a Perugia. Oliviero, nell' entrare in questa città, avrebbe ricevuto accoglienze festosissime e gli abitanti d'allora in poi presero per arme le insegne del gran paladino. Questa leggenda araldica, già nota per un testo volgare quattrocentesco[2], riceve ora il battesimo di un' antichità insospettata, perchè la cronaca francescana fu composta intorno al 1335 e il compilatore assicura che la notizia ai suoi tempi era già antica *(antiquorum assertione)*.

La vecchia leggenda è tenace e ancor oggi vegeta rigogliosa. In Assisi sino a pochi anni fa si contava, e si conta forse anche oggi, di due frati minori che, andando alla ventura, capitarono in una spelonca ove un gigante cucinava *crischiène* (coratelle di uomini). Era il crudelissimo Occhialone, che portava, come Polifemo, un occhio solo in mezzo alla fronte. A simiglianza di Ulisse i seguaci di S. Francesco riuscirono a far bere abbondantemente Occhialone e a bruciargli con un tizzone l' unico occhio. Il gigante, non ostante fosse privo della vista, inseguì i frati e forse li avrebbe raggiunti se nel bosco non si fosse trovato a passare il paladino Orlando che, uccidendo il mostro con la sua invincibile spada, li salvò da morte sicura[3].

Non esiste alcun' opera d' arte assisana, e fors' anche umbra, che si ispiri all' epopea francese. Un tempo, nel palazzo dei Trinci a Foligno, poco distante da Assisi, tra le ventinove figure grandiose che adornavano la sala detta dei Giganti, erano rappresentati, insieme con gli eroi mitologici e biblici, anche il leggendario re dei cavalieri erranti, il *Roys Artus* (così appunto la scritta nell' antico linguaggio di *oïl*),

---

[1] T. Loccatelli Paolucci, *Illustrazione dell' antica badia di S. Benedetto al Monte Subasio,* Asisi *(sic)*, 1880, p. 13; E. D' Alençon, *L'abbaye de Saint-Bénoît au mont Soubase près d'Assise,* p. 16 (Extrait des *Etudes Franciscaines,* Octobre 1909). Il ponte sul Tescio fu riedificato nel 1358. Cfr. la perg. 238 dell' Archivio Comunale *(Restauratio Pontis Texii juxta Monasterium S. Crucis Gallorum)*, dalla quale si desume che la denominazione era pure data al propinquo Monastero di cui non esistono piú che poche rovine.

[2] Il *Romanzo di Perugia e Corciano* contenuto nel cod. Vat. lat. 4834, che mi propongo di pubblicare con illustrazioni.

[3] Cfr. Mignini, *Le tradizioni dell' epopea carolingia nell' Umbria,* Perugia, Tip. Umbra, 1885 e D' Ancona, *Le tradizioni carolingie in Italia,* in *Saggi di letteratura popolare,* cit., p. 15.

Carolus Magnus e *Cothifredus de Bour Bouglion* (sic.), i personaggi principali dei tre massimi cicli epici francesi. Gli affreschi colossali, eseguiti nei primi anni del quattrocento, oggi sono orribilmente deturpati. Ma la nostra fantasia popola le mute ampie stanze e fa rivivere i fantasmi guerrieri e le gentili femminili figure della corte dei Trinci [1]. Quante volte — ci è dolce pensare — mentre l' alta invetriata tremava, sibilando il vento, quante volte per l' ampio salone avrà echeggiato una voce argentina, mentre i signori tralasciavano per un momento il nobile giuoco degli scacchi e i paggi leggiadri e le vezzose damigelle smettevano le loro amabili occupazioni per tender l' orecchio ai maliosi racconti!

Tempi scomparsi! L' ideale cavalleresco che animò il Santo meraviglioso di Assisi, è svanito. Nella mistica cittadina rimane soltanto, muta testimone di quell' epoca di ferro e di gloria, la vetusta rocca feudale. Mai più nelle piazzette fervide di vita delle gioconde e rissose cittadine umbre, inerpicantesi su per i greppi dirupati, si soffermerà il giullare a cantare di romanzo! Mai più nelle ardue rocche o nei castelli della verde pianura o nei palagi doviziosi dalle bifore finestre le antiche aule risuoneranno dei suoni patetici dell' arpa e della viola! Mai più nelle mattinate di primavera si abbasserà il ponte levatoio per dare il passo alle gioconde comitive di cacciatori coi levrieri, i girifalchi e i falconi! Mai più i saloni istoriati ascolteranno le lasse dei trovieri e le romanze dei trovatori! Mai più i giuochi deliziosi, le novelle d' amore, le giostre, i tornei, il riso dei nani e dei buffoni, mai più!

[1] Il lavoro pittorico è anteriore al 1439. Cfr. Faloci Pulignani, *Le arti e le lettere alla corte di Foligno*, in *Archivio storico per le Marche e per l' Umbria*, IV, 1887, p. 131.

MICHELE CATALANO.

Il maggior miniatore della Bibbia di Borso d'Este.

La patria di Taddeo Crivelli [1].

Divergono le opinioni degli studiosi di storia dell'arte circa la patria di Taddeo Crivelli, l'insigne maestro, a cui facevan capo tutti i miniatori (e non furono pochi) della celeberima Bibbia di Borso d'Este. V'ha chi lo dice «mantovano» per un equivoco sorto dall'erroneo riferimento, in un passo di un documento estense («Tadeo de Crivelli et Francho de m. Zohanne de Russi da Mantua adminiatori»), della designazione «da Mantua» al Crivelli medesimo, mentre essa spetta soltanto a Franco Rossi. V'ha chi lo ritiene ferrarese perchè in altri atti estensi è detto «citadino ferrarese», senza avvertire che il nostro miniatore fu così chiamato soltanto dopo ch'egli ebbe ottenuta dal Duca la cittadinanza di Ferrara. V'ha, infine, chi l'ascrive al «circolo dei miniatori milanesi» per aver trovato il suo nome fra quelli degli alluminatori dei corali della Certosa di Pavia (D'Adda, Hermann e altri). Con tutte queste opinioni siamo sempre sul terreno sia degli equivoci, sia delle congetture, dal quale procurerò di uscire, battendo una strada che, in mancanza di documenti decisivi, può, in taluni casi, condurre alla mèta.

Possediamo per fortuna tutto un quadernetto autografo del Crivelli non ancora utilizzato a dovere per la storia della miniatura a Ferrara. E' conservato nel Regio Archivio estense di Stato e reca sulla copertina la scritta: *Comto di dibituri e erededuri* e un motto, nella cui scelta mi piace pensare che il povero artista sia stato guidato dalla sua passione: *Amore con fede.* Taddeo vi registrò, dal 1452 al 1457, alcune memorie: vi elencò le sue spese e, in particolare, le compere dei colori per le miniature sue e dei suoi compagni e scolari, vi segnò i pagamenti effettuati a questi ultimi e le riscossioni delle somme pattuite con i committenti. In taluni punti, le sue indicazioni sono

---

[1] Queste linee sono estratte da una mia monografia illustrata con 20 facsimili: *Il maggior miniatore della Bibbia di Borso d' Este,* Modena, Orlandini, 1925, che sta per vedere la luce.

minute e preziose, con riferimenti esatti al numero delle lettere «de penello» o «de pena» «tratezade» o «campezade», ai fregi («lettere cum rami, cum grupi» ecc.), alle «ombrature», ai «relevi», alle «storie» alle «figure» ecc.

Alcune notizie riguardano i lavori per la *Bibbia* e gli acconti da lui dati ai miniatori che lo coadiuvavano nell'esecuzione della grandiosa opera; altre concernono miniature di libri diversi (una «lettura» per messer Antonio da Bagnacavallo un «officiolo» di messer Uguccione della Badia, un'opera di S. Agostino sull'Evangelo di S. Giovanni per messer Malatesta da Cesena, un «salmista» per messer Antonio da Pesaro, le «regole» di Guarino per il medico Franceschino da Verona, ecc.); altre infine, meno interessanti per noi, si riferiscono a faccende domestiche (acquisto di frumento, di legna, ecc. pegni di libri a cui egli fu obbligato per istrettezze finanziarie, prestiti di danaro, ecc.).

Tutto ciò, come dico, è scritto di mano dello stesso Taddeo, con ortografia e sintassi più che incerte e con l'uso di forme caratteristiche, che si svelano subito come tratti peculiari di un dialetto: quello, naturalmente, di cui era solito servirsi il miniatore; quello imparato nell'età giovanile o, con tutta probabilità, quello della sua patria. Ed ecco questi tratti, che non sono nè ferraresi, nè mantovani:

1. *num*, invece di *nui* o *noi*, in una notazione del 1455: «Maistro Zoane Todescho che lavora con *num*».

2. *-r-* intervocalico per *-l-*, che fa capolino in alcune parole, come: *in le feste de nadare (Natale); le pistore (Epistole) de S. Girolimo; mesare* per *messale; quare* per *quale; animari* per *animali.*

Sono caratteri importanti, poichè *num* (noi), da leggersi *nün* (come *rasom* invece di *rason* a c. 89-v) e il rotacismo di *-l-* sono fenomeni «ambrosiani». Il secondo va scomparendo per influsso della lingua letteraria e delle parlate contermini, ma abbonda, come si sa, nei testi antichi milanesi da Bonvesino in poi e resta ancora nei dialetti lombardi del Ticino, in cui si diffuse il rito ambrosiano, p. es. nel leventinese, dove il rotacismo traluce puro e costante grazie all'arcaicità che le parlate delle campagne e dei centri minori conservano di fronte a quelle delle maggiori città. Sono, insomma, caratteri, che non possono lasciar dubitosi.

Taddeo fu educato da giovane in Lombardia, se addirittura non fu d'origine lombardo, come io penso, o, quasi sicuramente, di Milano, come congetturò il D'Adda, che pur si tenne pago a registrarlo, senza insistere sul luogo della sua nascita, fra i miniatori del «circolo milanese» e come sospettò lo Hermann sulle tracce del D'Adda. Ma mancava

ancora una prova della sua educazione lombarda: una prova, che confermasse le induzioni che si possono ricavare dall'esame dei caratteri della sua arte. E io confido di averla ora fornita con evidenza grazie a due argomenti linguistici, che sostituiscono questa volta i documenti. Ognun vede che per la storia della miniatura a Ferrara non è di poco momento conoscere sicuramente la patria (o per lo meno la sede della prima educazione) di un miniatore come Taddeo Crivelli, il quale entrò nella città degli Estensi già addestrato nell'arte del minio e potè far sentire la sua efficacia in un'accolta di artisti, ai quali non erano ignoti i caratteri della pittura e miniatura toscana, veneta e lombarda.

Giulio Bertoni.

BIBLIOGRAFIA

Ernst Cassirer, Philosophie der symbolischen Formen. 1. Teil: *Die Sprache,* Berlin 1923.

Dies ist eine Arbeit, mit deren Mängeln und Vorzügen man sich auseinandersetzen muß: Die Vorzüge liegen auf philosophischem, die Mängel auf sprachwissenschaftlichem Gebiet, also genau wie bei Wundt, Vossler u. a. Bezeichnend ist, daß Vossler S. VII zu den „Sprachforschern" gezählt wird, während wir Sprachforscher ihn lieber als Philosophen gelten lassen.

Die beiden ersten Kapitel, die eine Geschichte der *Sprachphilosophie* und Ansichten über *Sprachentstehung* geben, interessieren mich weniger; doch wird der Leser durch Gründlichkeit, die auch Vico als Vorläufer Rousseaus und Herders in Betracht zieht, und der nicht leicht etwa Wesentliches entgeht, belehrt. Aber in so abstrakter Form wie hier die *Lautgesetzfrage* (S. 112ff.) behandelt wird, lassen sich sprachwissenschaftliche Fragen überhaupt nicht behandeln. — Auf festen Boden kommen wir eigentlich erst mit Kapitel 3, *Die Sprache in der Phase des anschaulichen Ausdrucks:* Hier wird in 4 Abschnitten dargestellt, wie die Menschen *Raum, Zeit, Zahl, Ich* begrifflich fassen und sprachlich ausdrücken.

1. Der Ausdruck des Raums und seiner Beziehungen.

Begriffe ohne Anschauungen sind leer (Kant); hiervon ausgehend zeigt C., wie geistiges Neuland durch räumliche Begriffe erobert wird: Wir *begreifen, erörtern, comprenons, existons.* Mit Geschick wird an der Sprache von Naturvölkern gezeigt, wie diese Völker räumliche Beziehungsbegriffe allgemeiner Art wie *stehen, gehen* oft überhaupt nicht kennen, dagegen speziellere wie *oben stehen, unten stehen, „das Stehen im Wasser, im Wald* etc. genau unterscheiden". „Im Javanischen z. B. werden 10 verschiedene Arten des Stehens und 20 des Sitzens durch je ein besonderes Wort wiedergegeben." C. urteilt hierüber: „Es ist, als würden alle gedanklichen und ideellen Beziehungen dem Sprachbewußtsein erst dadurch faßbar, daß es sie auf den Raum projiziert und in ihm analogisch umbildet" (S. 147 ff.).

Ist dies richtig gesehen? Sind die angeführten sprachwissenschaftlichen Quellen auch immer lauter? Vor allem bestehen aller Wahrscheinlichkeit nach zwischen der Lebensweise, der Wirtschaft, der genannten Völker und dieser ihrer Präzision Zusammenhänge, die nicht rein gedanklich erfaßt werden können, sondern beobachtet werden müssen. Bei solchen Beispielen

aus zweiter Hand scheinen die Fehlerquellen reichlich bemessen; das schadet nun der Grundthese wenig, denn daß der visuelle Eindruck wie keiner die Welt dem Menschen anschaulich macht, ist selbstverständlich. Allerdings werden wir die scheinbare Differenzierung von Tätigkeitsbegriffen unten anders zu verstehen suchen (S. 468).

Daß bei Sprachentstehung eine besondere *Lautsymbolik* mitwirke, ist durchaus nicht sicher und bedarf zum Urteil (was leider auch Philologen von Fach vergessen) strenger, phonetischer Disziplin. Was C. hier gibt, ist reinste, dilettierende Romantik: „Das *m* und *n*", sagt er, „trägt ebenso deutlich die Richtung nach innen, wie die nach außen sich entladenden Explosivlaute, das *p* und *b*, das *t* und *d*, das entgegengesetzte Streben bekunden." Sicher nicht: Auch bei *m* und *n* entweicht die Luft, wenn auch nicht durch Explosion, so doch durch die Nase, nach außen. Ist diese verschnupft, so zeigt sich die Urverwandtschaft der Laute darin, daß aus *m* ein *b*, aus *n* ein *d* wird. Schnupfen würde also nach C.s Theorie nach außen richten.

Alle Symbolik der Anteilnahme liegt eben im Tone, nicht im Laute: Mein Jüngster „begehrte" mit 1, 2 mit *mama*; natürlich war der Ton hoch klagend, wenn der Wunsch heftig war, besonders hoch bei Zärtlichkeit, wobei dann *meme, mimi* „Milch" sich später ablöste. Aber ebenso alt wie *mama* „ich will", war gepreßtes, nasales *mama* „ich will nicht", meist mit energischem Schütteln des Kopfes verbunden: *mama* ging also nach außen wie nach innen; es war neutral wie alles Lautmaterial und wurde durch freundlichen, hohen, melodischen Ton nach innen gestimmt, durch gelindes Pressen zum Wunsch, — durch starkes Pressen, Näseln nachdrücklich begehrend oder abschreckend (nach außen) gestimmt. Alles, was S. 150ff. 155, 168 in diesem Sinne gesagt wird, ist zu streichen. Nur daß ein *i* „nahe", ein *a* „mittlere Lage", ein *o* „Entfernteres" bezeichnen kann, ist richtig und aus der Tonhöhe wie vor allem aus der Zungenstellung verständlich: *i* ist ganz vorn artikuliert, *o* ganz hinten, soweit die Zungenartikulation in Betracht kommt. Aber bindend ist diese Übertragung nahen oder fernen Klangs auf Nähe oder Ferne durchaus nicht: Der Kindersprache genügt im allgemeinen nur ein Laut als Hinweis, welchen Laut Affekt durch Pressung oder Tonerhöhung umgestaltet: Mein Jüngster braucht *a*; mit *a : mimi* weist er auf Milch; mit *e : mimi* begehrt er sie in den höchsten Tönen.

Dagegen ist von C. ganz richtig geurteilt, daß diese Demonstrativa alsbald substantivieren, die Substanz, das Ding als solches bezeichnen (S. 153 vgl. *Arch. Rom.* 1924 S. 223): Mit 1, 6 notierte ich bei meinem Jüngsten: „Wie ein Artikel heißt es nun: *a : wáwa* der Hund, *a : pápa* meine Wenigkeit — aber *wawa, w* Gebell, *mama* ich will, *meme* ich will nicht."

Besonders unbefriedigend wirkt obige Vernachlässigung der Tonverhältnisse, der Gesten, bei der abschließenden *Kasus*-Betrachtung: Das ist ja sicher, daß der Übergang räumlicher Beziehung zu grammatisch-logischer alle Beachtung fordert, aber so läßt er sich nicht beobachten. Wenn die uralaltaischen Sprachen *allative* und *adessive, inessive* und *illative, translative, delative* und *sublative* Kasus entwickeln — aber keine besonderen Subjekts- und Objektsformen, so muß hier auch die Form des Verbums, des Satzes herangezogen werden, um dies zu verstehen; denn jene Sprachen drücken die Aktionsart eben am Nomen aus. Vor allem aber muß man sich fragen, ob nicht Gesten das etwa Fehlende verdeutlichen: Alle

räumliche, aber auch grammatisch-logische Relation bleibt in der Kindersprache unausgedrückt (*Archiv. Rom.* 1924, S. 231) oder wird durch Gesten wiedergegeben. „Bauen mit Klötzen" bezeichnete mein Jüngster mit 1, 4 indem er die Hand hoch hob und dann auf die Klötze wies. Die Sprechenden haben viele Mittel, um das Objektsverhältnis noch deutlicher zu machen als durch Flexion.

2. Die Zeitvorstellung.

Dieselbe Unklarheit, die obige Kasusbetrachtung C.s unbefriedigend machte, findet sich auch hier: Die *Aktionsart* des „Gegenwärtigseins" (*Adessiv*), des „Hineingehens" (*Inessiv*), des „Hineintragens" (*Illativ*) usw., ist ja bereits eine Verquickung von Raum und Zeit, eine vierdimensionale, raumzeitliche Beziehung wie jede Aktionsart. Solche Raumzeitbeziehung nun faßt ein Kind schon mit einem Jahr: Mit 1, 1 taktierte mein Jüngster bei Musik, mit 1, 4 bezeichnete er das Herumflattern der Vögel mit *aaaaa* und gleichzeitigem Hin- und Herbewegen des Fingers. „Der Gehalt der Zeitvorstellung ist daher niemals in der unmittelbaren Anschauung beschlossen", meint C. S. 167. Das ist sehr zweifelhaft: *Zeit* an sich ist Aktion, Geschehen, entweder die Bewegung, der „Strom", der im *Ich* fließt, oder das, was außerhalb des *Ich* im *Nicht-Ich* wahrgenommen wird. Erst *Zeitbeziehung* ist unanschaulich, wie dies jede Beziehung ist: *vorher, nachher, früher, später.* Beides, die als Geschehen, Handeln sichtbare Zeit — die unsichtbare Zeitbeziehung: Aktionsart — Relative Zeit sind also zu unterscheiden, wie der Grammatiker das am Verbum längst zu tun pflegt. Jene ist an sich anschaulich — diese nicht. Darum ist es auch diese, die Zeitbeziehung, welche ihre Ausdrücke mit Vorliebe dem Raume entnimmt und dadurch veranschaulicht wird. Deshalb scheint mir C.s Fahnden nach *reiner Zeitform* ein vergebliches Bemühen, wenn er nicht „Zeitbeziehung" darunter versteht: „Solange nun diese materielle Bindung besteht, solange kann auch die Eigentümlichkeit der Zeitform als solche in der Sprache nicht rein heraustreten. Auch die Strukturverhältnisse der Zeit wandeln sich jetzt unwillkürlich in solche des Raumes um" (S. 169). — Dagegen scheint mir richtig gefaßt und klar dargestellt, daß primitives Denken sprachlich nur zwischen *Jetzt* und *Nicht-Jetzt* unterscheidet. Und recht einleuchtend wird diese Beobachtung in ihrer Wirkung gezeigt (S. 174—175): „Ein Vorgang etwa, den wir durch den einzigen Satz: ‚er ertrank' bezeichnen, muß hier (afrik. Sprachen) durch die Sätze: ‚er trank Wasser, starb' wiedergegeben werden . . . Weil hier nur die einfache Scheidung des Jetzt und Nicht-Jetzt besteht, so ist nur der relativ kleine Ausschnitt des Bewußtseins, der unmittelbar von dem Licht des Jetzt getroffen wird, für dasselbe im eigentlichen Sinne vorhanden. Das Ganze einer Handlung kann daher nicht anders apperzipiert, nicht anders gedanklich und sprachlich erfaßt werden, als dadurch, daß das Bewußtsein es sich in all seinen Einzelstadien im buchstäblichen Sinn ‚vergegenwärtigt', daß es die Stadien, eins nach dem anderen, gleichsam in die Helle des Jetzt rückt."

Dagegen wird sich kein Widerspruch erheben. Auch wir können ja erzählen: „Jetzt naht er, packt ihn, wirft ihn zu Boden"; oder planen: „Dann fahren wir weiter, besteigen den Titlis, rauchen eine Gipfelpfeife."

Nur wird eben dieses Summarische bei Naturvölkern noch weiterhin in kürzere Vorgänge zerlegt, die nur Sprachgeschichte erklären kann. Bedenklich ist allerdings hinwiederum, wenn C. behauptet, „daß im Schambala der Gegensatz von Vergangenheit und Zukunft in keiner Weise entwickelt ist," — ehe nicht untersucht wurde, ob nicht Ton oder Geste das in der Zukunft liegende *Modale* deutlich macht, wie dies wahrscheinlich ist. So gibt starkes Senken des Tones in unseren Sprachen perfektiven Sinn — hoher Ton Wunsch, schwankender Ton kann den Zweifel verdeutlichen; ähnliche Mittel können in Verbindung mit der gegebenen Situation die Zeitbeziehung eindeutig machen. — Alles dies zeigt, daß Cassierer die *Kindersprache* nicht nur nebenbei, vorzüglich aber *Naturvolkssprachen* zur Grundlage hätte nehmen dürfen, sondern daß er die im einzelnen und in Entstehung und Entwicklung stets offene *Kindersprache* vor allem hätte beobachten müssen. Allerdings so wie die *Kindersprache* an den psychologischen Babys im allgemeinen behandelt wurde, ist der Wert des Resultats nur ein bedingter: denn sprachwissenschaftliches Material muß erlauscht werden; alles Vorsagen, alles Einüben ist beim Experiment von Übel.

3. Die sprachliche Entwicklung des Zahlbegriffs.

In klarer Weise stellt C. fest, daß in vielen Sprachen die Zahlen je nach dem Objekt verschieden sein können (S. 189): „So ist z. B. in der Sprache der Fidschi-Inseln je ein eigenes Wort im Gebrauch, das Gruppen von zwei, von zehn, von hundert, von tausend Kokosnüssen, oder auch eine Gruppe von zehn Kanus, von zehn Fischen usf. bezeichnet." Er schließt hieraus (S. 189): „Die Tendenz der Sprache geht . . . dahin, den quantitativen Unterschied dem generischen . . . unterzuordnen."

Dann geht C. zum Singular und Plural über und bemerkt, daß ihrer „strengen Scheidung ein Stadium relativer Indifferenz vorausgegangen ist" (S. 192). Das glaube ich nicht: In der Kindersprache ist der Plural durch Reduplikation, bzw. Triplikation nebst Gesten so früh, daß man nur sagen kann: Zwischen Singular, Plural, Gattung wird vielfach sprachlich nicht unterschieden. Finger, affektischer Ton, Tonmodulationen, Situation können die Mehrzahl verdeutlichen, wie z. B. im Japanischen.

Nun untersucht C. die Erfassung des Plurals durch Sonderung von zweien (*Dual*), dreien (*Trial*) und mehreren und schließt (S. 195): „Von der Unterscheidung der räumlichen Objekte her gelangt die Sprache zu ihrem Begriff und ihrem Ausdruck der kollektiven Vielheit; von der Unterscheidung der zeitlichen Akte gelangt sie zu ihrem Ausdruck der Besonderung und Vereinzelung" (S. 195). — In mir nicht einleuchtender Weise mischt hier C. den Takt der Arbeitsgesänge, das Erfassen von Rhythmus durch sprachlichen Ausdruck hinein: offenbar hat er den Charakter der Aktionsart, die ich als „Raumzeit-Beziehung" definiere, wie auch schon oben, nicht scharf genug gefaßt: *Zahl* ist Summe gleicher Individuen in Raum und Zeit — *Aktionsart* ist Beziehung von Dauer zu Strecke, gleiche (rhythmisch), ungleiche (unrhythmisch) usw. Beide sind durchaus wesensungleich.

Und abschließend bemerkt C. (S. 199): „daß es nicht sowohl das dingliche Neben- und Auseinander der Gegenstände oder Vorgänge als vielmehr die Trennung des ‚Ich' und ‚Du' gewesen ist, an der sich das Bewußtsein der

Zahl zuerst entfaltet hat." Hier gibt ihm die Entwicklung der Kindersprache nicht recht.

Ich erwartete nach dem glänzenden Anfang des Kapitels und seiner Feststellung: Erst kommt die Art, dann die Zahl, daß C. fortfahren würde: Folglich ist nicht mit Kant das Zählen, sondern das Vergleichen das Primäre, Kategorische; die Zahl nur seine Wirkung.

Darüber läßt nämlich die Entwicklung des Kindes gar keinen Zweifel, daß die Welt zuerst durch Vergleichen begrifflich geordnet wird: Hat das Kind die „Hühner" *gaga* genannt, heißen alsbald alle „Vögel", „Flugzeuge", „Sonne" und „Mond" *gaga*; alle „Vierbeiner" *wawa*; alle „Männer" *papa*; alle „Frauen" *mama* usw. Der Gattungsbegriff folgt dem Individualbegriff auf dem Fuße; die Mehrheit wird ebenfalls alsbald nach der Bildung von Substanzklassen verstanden. Mit 1, 4 faßt mein Jüngster die Klasse *wawa*; mit 1, 6 notiere ich: „Der Plural ist begriffen: Er nimmt sein Bilderbuch, in welchem 3 Hunde sind, und zeigt (mit dem Finger) einen nach dem anderen: wawa, wawa, wawa (das letzte im Tempo schneller). Der Ton zeigt deutlich: „Es kommt noch einer"; bis zum letzten, bei dem der Ton fällt: „Die Summe ist aus."

Haben hier C. entscheidende Beobachtungen an der Kindersprache gefehlt, so hat er Recht zu zeigen, daß auch in der Zeitfolge (Tage, Stunden, Regengüsse, Blitze usw.) und im *Ich* und *Du* Zahlenquellen sind: Aber immer handelt es sich um Vergleichen — mit seinem Ergebnis: Sondern oder Gesellen. Zählen ist nichts als Gesellen und Sondern. Das Vergleichen der Merkmale, Eigenschaften und Zustände geht voraus. Die Komparation der Eigenschaften und Zustände ist organisch damit verbunden.

Über diese *Komparation* sagt C. wiederum recht Zutreffendes: Die Steigerung der subjektiven Uradjektiva *gut, schlecht, viel* (auch beim Kinde nebst Varianten *bös, unartig* die ersten) wechselt gern Stamm: *bonus, melior; malus, pejor*. Es wird also der Größenunterschied als „inhaltlicher Artunterschied aufgefaßt" (S. 206). Anders ausgedrückt, das Gleiche in verschiedenen Graden der *gleichen Eigenschaft* wird nicht bemerkt; die Verschiedenheit entscheidet, und erst sekundär wird eigentlich gesteigert. Auch hier sind *Zahl* and *präziser Maßbegriff* sekundär.

4. Die Sprache und das Gebiet der inneren Anschauung. — Die Phasen des Ichbegriffs.

Verschieden und verschieden früh kommt das Ichbewußtsein zum sprachlichen Ausdruck: *Pronomina*, deren Herkunft vielleicht auch in Eigennamen oder leiblichen Bezeichnungen liegt; Ausdrücke wie *Leib, Seele*, afrz. *mon cors*, superlativische Absonderung von allen anderen, vom *Nicht-Ich: metipsimus, selbst* wechseln ab. Die etymologische Identität von *du* und *zwei* ist begrifflich ansprechend; ob sie lautlich möglich ist, weiß ich nicht. Hinweisende Partikeln bezeichnen den dritten.

Natürlich bleiben *Transition, Genus Verbi* ursprünglich sprachlich unbezeichnet: Geste, Ton, Stellenwert sind hinreichend, zumal die Inhalte noch einfach und von greifbaren Umständen abhängig sind: *A töten B* gibt die Transition folgerichtig und nicht mißverständlich wieder, so wie wir sie sehen. Wenn wir als Parteigänger von B etwa sagen können: *B ist*

durch A getötet worden, so verbietet sich dies so lange, als Ausdrücke fehlen, dies irgendwie zu verdeutlichen. Aber Affekt, Freude, Trauer werden an der Richtung der Transition keinen Zweifel lassen und sie stets eindeutig bestimmen können, so daß wir sagen können: Die Ausbildung des *Genus Verbi* dürfte im Allgemeinen der Schriftsprache angehören.

Deutlicher noch ist, wenn possessiver Ausdruck den Handlungsträger bezeichnet: *A's B-Töten = A hat B getötet.* Cassierer knüpft hieran allerhand Bemerkungen erkenntnistheoretischer Art (S. 223); ich glaube kaum, daß etwas anderes daraus zu ersehen ist, als daß man durch die Kategorie *Wesen (Besitz)* die Kategorie *Handeln-Leiden* durch Übertragung verdeutlichte. Und das ist sehr interessant.

„Der Streit, ob die Urworte, von denen die Sprache ihren Ausgang nahm, verbale oder nominale Natur besaß" (S. 228), interessiert uns heute nicht mehr. Er ist lediglich formaler, grammatischer Natur: Ob Substanzen und Beziehungen sprachlich gleich oder ungleich ausgedrückt werden, interessiert nur äußerlich. Sicher werden sie nicht beliebig gestellt oder betont. In Ruhe mag erst die Substanz, dann die Beziehung folgen. Das oben wiedergegebene Tagebuchblatt von der Bezeichnung dreier Hunde durch dreifaches *wawa* fährt fort: „und dann kommt meist ein ganz furchtbares, gut nachgeahmtes Geknurr oder Gebell." Natürlich sagt das Kind ein andermal, wenn ihn etwa ein Hund erschreckte: *www! wawa!* Erst „Gebell", dann „Hund". Aber Betonung und Gesichtsausdruck sind ganz andere. Und schließlich sagt es bei geringerem Affekt nur *wawa!* mit verdeutlichender Miene und läßt im Nominalsatz die Beziehung *Bellen,* deren leidender Teil sein Ohr war, raten. Ebenso tritt eine Beziehung für die andere ein: Die adjektivische Konstruktion versinnbildlicht die kategorische Beziehung *Handeln-[Leiden]* durch die Beziehung *Vergleichen von Eigenschaften: Er stinkend, A tötend B.*

„Ein allgemeines Schema dieser Entwicklung aufstellen zu wollen, scheint mir freilich ein vergebliches Bemühen, denn gerade darin, daß jede Sprache im Aufbau ihres Kategoriensystems verschieden verfährt, liegt der konkrete Reichtum dieser Entwicklung beschlossen," ist (S. 235) C.s Endurteil.

Sein kurzer Abriß über Grammatisierung der Vision S. 235 ff. hätte hier fortfallen können; oder er hätte ausführlich unter Heranziehen der Finckschen Arbeiten, die freilich sehr schwer zu beurteilen sind, da sie ebenfalls nie über Ton oder Geste berichten, die Hauptmöglichkeiten der Grammatisierung darstellen müssen.

5. Begriffsbildung.

Die „Lehre von der Begriffsbildung durch Vergleichung und Abstraktion" (S. 245) wird mit Sigwart abgelehnt: „Einen Begriff so durch Abstraktion bilden wollen, heißt die Brille suchen, die man auf der Nase trägt, mit Hilfe eben dieser Brille" sagt Sigwart witzig und einleuchtend.

So geht C. zu Lotze's Lehre über: „Daß das Streben des Begriffs schlechthin auf Allgemeinheit gerichtet sein, und daß seine Leistung zuletzt in der Gewinnung von Allgemeinvorstellungen bestehen müsse, steht ihr fest." Dieses *Allgemeine* sucht C. noch zu zergliedern.

Nun verläßt er die logischen Begriffe, um ihren Unterschied von den Sprachbegriffen aufzuweisen: Diese „stehen noch überall auf der Grenze zwischen Aktion und Reflexion, zwischen Tun und Betrachten“ (S. 252). Hinter dem logischen Sinn steckt also ein teleologischer (S. 255): „Die Wörter der Sprache sind nicht sowohl die Wiedergabe feststehender Bestimmtheiten der Natur und der Vorstellungswelt als vielmehr Richtungen und Richtlinien des Bestimmens selbst“ ... „Nur was die innere Aktivität in irgendeiner Weise berührt, was für sie »bedeutsam« erscheint, empfängt auch sprachlich den Stempel der Bedeutung.“ Statt *Abstraktion* also *Selektion!* (S. 256.)

Ganz treffliche Gedanken, die C. abschließt: „Mit alledem ist freilich nur ein abstraktes Schema der sprachlichen Begriffsbildung aufgestellt ... Um zu einer genaueren Erfassung“ der „Einzelzüge vorzudringen, muß man die Art verfolgen, in der die Sprache allmählich von einer rein »qualifizierenden« Auffassung zur »generalisierenden« fortschreitet.“

Dies beobachtet er nun an der Ausdrucksfülle primitiver Sprachen: Solchen fehlt ein einheitlicher Ausdruck für „Essen“, aber es gibt eine Fülle von Ausdrücken für *Fleisch ~, Vegetabilien ~, allein ~, in Gesellschaft essen;* und ebenso ist es für die Begriffe »Schlagen«, »Brechen« usw. „Und die gleiche, fast schrankenlose Differenzierung gilt auch für die Dingbegriffe“: Man hat 5744 Namen für das »Kamel« im Arabischen zusammengestellt.“ S. 462 oben wurde ein Gleiches für *stehen, gehen* bemerkt. —

Hier fehlt es nun wieder stark an philologischer Kritik: Die Schrift über die *Kamelnamen* stammt aus dem Jahre 1855 (*Denkschriften Kais. Ak. W. Wien* VI, VII). Diese 5744 Namen sind sicherlich mundartlich, sozial und zeitlich in kleinere Gruppen getrennt. Also nicht bloß einzelne Individuen, sondern die Weite des Raums, der mangelnde Verkehr differenzieren hier mit. — Ganz anders bei den Verbalbegriffen: Hier findet überhaupt keine Differenzierung statt. Sondern selbständig wachsen die verbalen Beziehungsbegriffe aus dem Sachbegriff als Denominativa: Von der *Haue* das *hauen*, vom *Prügel* das *prügeln*, vom *Keil* das *keilen*, von *lancea* das *lanceare*, von *garot garoter* — von *cappula cappulare*, von *Wams verwamsen* usw. Die ersten normale, die zweiten anormale, von Augenzwinkern begleitete Scherzbildungen. Ebenso sagte man mit einer Geste oder einem Suffixe *oben* für *oben stehen, unten* für *unten stehen* und dergleichen mehr.

Es läßt sich auch a priori gar nicht feststellen, ob das Gemeinsame, Generelle fehlt, weil sein sprachlicher Ausdruck fehlt. Es kommt in der Praxis gar nicht zur Geltung, und erst wenn Moral, Schule, Gesetz, Schrift einsetzen, ergibt sich die Notwendigkeit eines sprachlichen Ausdrucks für das die Begriffsfamilie aufeinander Beziehende.

So ist auch nur mit großer Vorsicht das *Suppletivwesen* als ein Rest dieser im einzelnen steckengebliebenen Begriffsbildung anzusehen: *fero, tuli, latum.* Wenn diese Stämme verschiedene Arten des Tragens bezeichneten, warum gab aber dann der eine das Praes., der andere das Perfekt? Denn das ist doch der Kern der Frage! In der Entwickelung der neueren Sprachen ist meist *Defektivität* durch *Homonymie* die Ursache der Stammmehrheit: *Je fis* rückt für *je dis* ein, als dies (dico und dixi)

zweideutig wurde (13. Jahrh.); — *je vais* — *nous allons* vermeidet die stammbetonte Pluralform *vons*, die in Mundarten vorkommt.

Das Suppletivwesen ist also keine „Nachwirkung" (S. 259) des Formenwuchers, es enthält nur Nachwirkungen davon: Nebenformen wurden zum Ausflicken schadhafter Stellen benutzt. Das Suppletivwesen war ein Erhaltungsmittel von Nebenformen, Mundartformen, Klassen- und Berufsformen, die die Schriftsprache sonst nicht aufgenommen hätte.

Wenn nun solch ein Formenreichtum klassifiziert werden soll, so hilft nicht nur gemeinsame Endung (S. 262), wie C. ausschließlich betont, sondern es ist klar, daß auch Selektion aus dem vorhandenen Wortmaterial (*schlagen*) oder gar Neubildung das Fehlende ergänzen kann. Die Mundart des Sprachschöpfenden, Laune, Deutlichkeitsstreben, Zweck der Sprachschöpfung (Lehre, Gesetz) bestimmen hier mit. Ein sehr interessantes, schweres Kapitel, das sich nicht skizzenartig behandeln läßt, ehe es nicht gründlich durchgearbeitet und durchdacht wurde.

Recht ansprechend dagegen ist wiederum der Abschnitt, in welchem C. die *Klassenbildung* begrifflich darstellt, das also gibt, was er S. 264 *Grundrichtungen der sprachlichen Klassenbildung* nennt.

„Die unterste Stufe der geistigen Skala" scheint die, „wo die Vergleichung und Zuordnung der Objekte lediglich von irgendeiner Ähnlichkeit des sinnlichen Eindrucks, den sie hervorrufen, ausgeht . . . Das inhaltlich Verschiedenartigste kann hier zu einer ‚Klasse' zusammengefaßt werden, sobald es nur irgendeine Analogie der sinnlich-wahrnehmbaren Form aufweist. In den melanesischen Sprachen usw. besteht die Tendenz, besondere Präfixe für diejenigen Gegenstände zu gebrauchen, die durch ihre längliche oder runde Form gekennzeichnet sind." Unter den „runden" Gegenständen werden *Sonne*, *Mond*, *Ohr*, gewisse *Fische*, *Kanus* usw. zusammengefaßt. C. versäumt, auf die nahe Verwandtschaft dieser Assoziation mit kindlichen Assoziationen hinzuweisen.

Andere Sprachen assoziieren nach der Größe, nach einzelnem (*Nase*), aber doppeltem Vorkommen (*Ohren*, *Augen* usw.).

Weitere orientieren jede Assoziation nach menschlichen Gliedern, wobei die subjektive Einbildungskraft weitesten Spielraum hat. Sicherlich spielt hier *Fetischistisches* („reizvollster Teil"), *Totemistisches* („romantische Beziehung zu irgendeinem Wesen") mit hinein.

Die Orientierung nach den menschlichen Geschlechtern ist hiermit nahe verwandt — männlich, weiblich, ungeschlechtlich. Das Feminin der Schiffe in unseren Sprachen gehört streng hierher und zeigt den affektischen Charakter des Gebrauchs.

Wieder andere Sprachen scheiden die Welt nach leblosen und belebten Dingen — oder schließlich nach Personen oder Nicht-Personen. Sicher ist auch hier Subjektives stark mitwirkend, ja es kann durch Affekt „Beförderungen" in die *Personenklasse* geben, ebensogut wie Wilde einen Affen, einen Stein anbeten. Allein so bedeutsam, wie C. dies darstellt, ist die Schwärmerei denn doch nicht. Im Galloromanischen entwickelt sich eine Sonderstellung der Verwandtschaftsnamen und Eigennamen: Die Galloromanen der Merowingerzeit unterschieden an ihnen Subjekt und Objekt in etymologischer und, wo dies nicht der Fall, in analogischer Weise,

was besonders auffällig beim Feminin ist, weil hier sonst vlat. jeder Deklinationsrest verschwand. *fille* „Tochter" nimmt an dieser Deklination nicht teil, weil man Kinder beim Eigennamen rief; dafür aber:

„Großmutter"	*taie*	*taïen*	analogisch
„Mutter"	**meder*	*medre*	etymologisch
„Tochter"	*suer*	*serour*	etymologisch
„Tante"	*ante*	*antain*	analogisch
„Nichte"	*niece*	*necien*	analogisch
„Eva"	*Eve*	*Evain*	analogisch
„Berta"	*Berte*	*Bertain*	analogisch

usw.

Die Ursache dieses Rückfalls des *Galloromanischen* in eine Sonderstellung der Personenklasse, was Flexion betrifft, ist augenscheinlich nicht auf eine besonders geartete Phantasie oder Pietät, sondern lediglich auf die Tatsache zurückzuführen, daß der Niedergang der Stadt im alten Rom die auf der Scholle sitzende Sippe zur entscheidenden linguistischen Einheit machte. Der Familienverband sondert sich von allen übrigen, weil es bei der gemeinsamen Arbeit so vieler Familienmitglieder ständiger Verdeutlichung bedarf, erhält dadurch besondere Obliquusformen bei Verwandschafts- und Eigennamen und bildet sie analogisch, wo sie fehlen. —

Was C. in einem letzten Kapitel über einfachen und mehrfachen Satz sagt, ist nur eine Skizze, der wohl kaum gründlichere Studien oder gründliche Kennerschaft zugrunde liegen. Nur das *Relativum* kommt etwas umständlicher zu Wort; aber auch da ist viel mehr zu sagen.

So ist das einzelne in diesem Buche sehr ungleichwertig: Treffliches steht neben Verfehltem; aber stets ist es anregend. Und turmhoch überargt es den Durchschnitt der *Sprachphilosophie* von heute. Ein paar gründliche sprachwissenschaftliche Studienjahre, am besten romanistische, würden C. in der Erkenntnis sehr weit bringen.

Hue de Rotelande: *Protheselaus*.. Zum erstenmal herausgegeben von Franz Kluckow. I Göttingen 1924.

Literarisch ist der Text nicht sehr wertvoll. Klarheit der Darstellung, Spannung fehlen. Interessant ist die Psychologie (um nicht zu sagen die Psychopathologie) von Fürsten und Fürstinnen, die dem Leben abgelauscht scheint. Melancholisch meint der Dichter:

8779 Amur de seinur n'est pas gius!

Gedanken über Gesellschaftslüge und Verstellung (10423), zu schnell geschlossene Ehen (10746), Mode (11405) interessieren.

Sprachlich ist der Text äußerst interessant und für die Kenntnis des Afrz. im 12. Jh. geradezu unentbehrlich:

1. Mundart.

Der Dichter ist Normanne: Sein *u* ist bereits *y*, der zentrale Einfluß ist also stark (S. 57). Seltsamerweise ist *o* völlig unverschoben, selbst *duos*

reimt *Ipomedon* 6965 (in *ambedeus*) mit *vus*, ist also in mundartlicher Form gebräuchlich. — Das Impf. der *a*-Konjugation lautet noch durchaus *-out*. Mehrfaches *arresteit* (770 etc.) ist also nicht stabat, sondern *stat*, also *arrestait* zu lesen und nach *vait* gebildet. In ein paar Fällen (60) scheint der Autor *ie*:*e* gebunden zu haben.

Das ist aber nur das Gröbste, und zahlreiche Züge geben der Mundart eine strenge Eigenart:

Der häufige Gebrauch von *celui, cestui* auch als Subjektive (3mal) fällt auf. Kluckow gibt S. 73 eine Übersicht über den Gebrauch des Demonstrativs, die vollständig scheint. Nach Rydberg schließt der Brauch die untere Seine aus.

Statt *somes* ist *e(s)mes*, *eimes*, *iemes* Regel, während schon *Alexius somes* neben *esmes* braucht. Selbst so Geläufiges wie *Nus eimes marchëant* ist von der Reichssprache unbeeinflußt geblieben. Kluckow hob dies nicht hervor.

Wir dürfen also an einen Landbezirk der Normandie denken, der an keiner großen Verkehrsader, sicher nicht an der Seine lag. Nur das zentrale *y* ist zu ihm gelangt; *deus, somes* sind noch nicht gebräuchlich. Der Reim 11300 *aus* (illos): *dous* (duels), also die Bindung von östl. oder zentralem *ous* (westl. *eus*) mit westl. *dous* (Zentrum *duels*, *diaus*), möchte eher auf das östliche als das westliche Gebiet der Seine weisen.

Dazu kommt die überwiegende Verwendung von *pas* als Negationsfüllwort: *mie* kommt nur verhältnismäßig selten im Versinneren ein paarmal im Reim vor. Dies läßt auf relativ große Nähe von der Hauptstadt schließen. Vgl. mein *afrz. Elementarbuch* S. 332 f.

Vor allem aber erhellt diese Nähe aus den irrealen und potentialen Bedingungssätzen, die in der Mehrzahl bereits die heutige Form haben, nämlich Impf. und Condicional: 411, 665, 1677, 2220, 2806, 3523, 4142, 4348, 4410, 5920, 6110, 6476, 6649, 6778, 7399 (Impf. Fut.), 8806, 8816, 8862, 8865, 9363, 9867 (Impf. Conj.), 10084, 10147, 10246, 10534, 10590, 10875, 11240; Konjunktive der Vergangenheit dagegen: 893, 2038, 2339, 2824, 3414, 3570, 3785, 4080, 4921, 5461, 5715, 6776, 6957, 7502, 9852, 10690, 10705. Neun dieser Beispiele haben nur im Bedingungssatz Conj., im bedingten Satz aber bereits Condicional, ein Beispiel Futur. Gelegentlich schwanken die Hss, wie in folgender interpretierungsbedürftigen Stelle:

1736 Or purreit l'ém alcun trover
Ki leger serreit a turner,
— Coment qu'il fust d'altre [la] blame —
Que pur la bealté de la dame
1740 Que pur sa grant ire venger,
Guaires ne li ferreit danger.
Jo sai tel dame en cest païs:
S'el m'[ëust] (Hs. A *aveit*) la meité requis..
Il ne remaindreit mie en mei.

Das bedeutet: „Man könnte wohl einen finden, der leicht umzustimmen wäre, und der — wie auch der Tadel (*li blame* 9314) der anderen wäre (*qu'il* l. *qu'i*?) — teils (*que*) wegen der Schönheit der Dame, teils (1740 *que*) um seinen großen Zorn zu rächen, ihr nicht viel Sprödigkeit (*danger*) in den

Weg setzen würde. Ich weiß eine Dame in diesem Lande, wenn diese die Hälfte von mir verlangt hätte, an mir hätte es nicht gelegen." — Folgender Bedingungssatz schließlich ist unmöglich:

7101 Mult ot grant dol et grant esmai;
Li home Prothes[e]laus,
S'il porreent, en aveent plus

Hier stand vermutlich:

Si *parent [n]'en avreient plus*

„Seine Verwandten hätten nicht größeren Schmerz gehabt als seine Leute." Eine Hs. liest *pourent*.

2. Syntaktische Eigentümlichkeiten der Protheselaus.

a) *mais que* mit Konj. „obgleich".

Mit *mais que* und Konj. gab man afrz. etwas als Wunsch (oder Möglichkeit), was noch nicht erfüllt war:

Krlsr. 485 „Volentiers", dist li cœns, „mais que Charles l'otreit".
Proth. 7338 Mais que de rimer [me] mesaille
Le veir vus en dirrai sanz faille.

„Vorausgesetzt, daß mir das Reimen nicht mißlinge (lies also *[ne] mesaille* „daß ich nicht fehl gehe" und nicht *[me] mesaille!*), werde ich euch die Wahrheit ohne Fehl sagen". — In dieser Weise braucht Hue *mais que* ziemlich oft: 5353, 6519, 9274, 9404 usw.

Er braucht *mais que* aber auch da, wo das Gegenteil seiner Annahme bereits erfüllt ist:

3680 Mais que fusse iloc estranglé
Sin serreit petit le gré!

Der Zusammenhang ist der Folgende: Der Held hat das Hündchen der Heldin vom Tode errettet, ohne einen Dank dafür erhalten zu haben: 3785 *Estranglé fust* (der Hund), *s'il* (der Held) *n'i aidast ... Uncor est del servise a rendre.*

Obige Stelle ist also folgendermaßen zu lesen:

3680 Mais que fust iloc estranglé
Si ën serreit petit le gré!

„Vorausgesetzt er (der Hund) wäre getötet worden, so würde mein Dank (für die vergebliche Bemühung) gering gewesen sein!" —

Schließlich braucht Hue *mais que*, um etwas tatsächlich Vorhandenes von seinem Endurteil auszunehmen, also wie eine Konzession:

2327 Mais qu'il ait megre le visage,
... ben pareit
Qu'il de rëal lignage esteit.

„Ausgenommen daß (= obwohl) sein Gesicht mager war, erhellte wohl, daß er königlichen Bluts war." — Rein konzessiv scheinen schließlich, da man nur einen *Teil* vom *Ganzen* „ausnehmen" kann, die Folgenden:

4608 Mais que mis amis m'ait triché,
Sire, de li ai grant pité.

„Obgleich mein Geliebter mir untreu war, habe ich großes Mitleid mit ihm.“ Hier ist die Untreue kein Teil des Mitleids, sondern schränkt dessen Ursache ein. *Mais que* entspricht also *mal gré que*.

1096 Il ne (lies *nel* oder *nu*) häi mie de mort; —
Mais k'il alkes li fëist tort.

„Er haßte ihn nicht tödlich, obgleich er ihm einigen Schaden zugefügt hatte.“ Auch hier nimmt *Mais que* nicht mehr aus, sondern räumt ein wie *mal gré que*, *bien que*. Denn *Unrecht tun* ist Begründung, nicht Teil, des Hassens.

b) Konjunktiv des Imperfekts nach Präsens.

Ungewöhnlich oft steht der Konjunktiv des Imperfekts nach einem Präsens des Hauptsatzes meist nach Ausdrücken wie *il n'a*, *(ne)sai*, *il semble*. Die Konjunktive sind diejenigen von *estre* (4 mal), *avoir* (2 mal), *pouvoir* ((4 mal), *savoir* (1 mal), *prendre* (2 mal); *fust*, *ëust*, *pëust*, *sëust*, *prëist* scheinen den Konjunktiven des Präsens also formal überlegen zu sein:

1469 N'ad .. terre .. U nus p[ë]ussum prendre port.
2392 mult est bels .. Tant cum [il] fu[st] sains
3930 S'il i ad curteis .. Ki nus pëust .. herberger
4118 Ne sai que plus vus acointasse: passe
6748 N'ad reis .. Qu[i] ne la prëist volenters
7478 Tart li semble qu'il fust venuz
7654 Il n'ad hom .. Par qui il fusent anumbré
8369 El secle n'ad ren .. Que pur vus [ne] pëusse faire
9521 Il n'ad el secle ren .. Que .. pëusse amer
9969 Il n'ad el mond .. S'il en sëust .. Qui ne prendreit
10030 Il n'ad el secle si halt homme ... Qui l'esgardast ..
Qui ne fust trespensé pur li
10160 Il n'ad el mund .. Si vil garce .. Que ne prëisse
10448 Kar bien sai, se trop n'amissez (eine andre) — Alques amée
m'ëussez.
10683 Ia n'ai el mund terre .. Que ne vosisse aver doné
11078 Kar ne devez .. Vostre uncle asaillir .. Se defié ne l'ëussez.

Man vgl. Rol. 1720 *se puis vëeir .. ne jerreiiez*, Perc. 7402 *ne sai que vos celasse* u. a.

3. Das Glossar.

Der Text scheint mir vielfach noch besserungsbedürftig. Da aber andere sowieso an ihm herumdoktern werden, möchte ich mein Augenmerk auf das *Glossar* richten, das nicht etwa schlechter ist als andere *Glossare*, sondern nur, wie meist, das Stiefkind der Ausgabe ist.

Nun ist die *Begriffskunde* heute eine Wissenschaft mit bestimmten Methoden. Wer in ihr noch nicht sachkundig ist, muß sich daran gewöhnen, ein vollständiges Glossar zu liefern, und in der Übersetzung nach Möglichkeit vorsichtig zu sein. Jedes Glossar, das ich in den letzten Jahren durchsah, sündigt nach diesen Richtungen hin. Man hat sich noch nie klar gemacht, wie von Grund aus veraltet die älteren Lexiken wie etwa

Godefroy sind, und welche Anforderungen wir heute an ein Lexikon oder ein Glossar stellen müssen.

Ich will mich hier begnügen, die empfindlichsten Lücken des Glossars auszufüllen und gelegentlich kurz zu begründen, warum eine Lücke vorliegt. In [ ] Klammern gesetzte Worte wurden von Kluckow aufgeführt:

äatie — *juer par* ∼ 3168; Tobler kennt *prendre tornoi par aatie.*

acointier 4594 *s'i acuinta* „er ließ sich mit ihr ein"; 5348 *kar m'akointés* (:*chalenjez*) „stellt euch vor", „kommt zu mir"; 6061, 10123.

aconter „erzählen"; 4118 *acointasse.* Mit beiden formal und begrifflich verwandten Worten („bekannt machen" — „erzählen") spielt der Verfasser: 5806 Ne m'acointez pas sa valur, Jo m'i aquointai hu[i] cest jur. „Redet mir nicht von seiner Kraft! Die lernte ich heute genau kennen!"

acuré — *soz li ad* 5548[1]?

aidier à 1932.

agrey 12453 — *palefroy de riche.* ∼ Tobler hat mehrere Stellen, in denen *agrei, agroi* = „Sattelzeug" bedeutet.

aire — *amendez vostre* ∼ 10602 von Liebespolitik: „bessert eure Position" etwa; vom Schachspiel? von der Wirtschaft? Ist *aire* = iter?

[armeier] 10927 *ar[m]eit;* diese „Besserung" ist überflüssig: *Que nuls n'areit ne ne cunreit* bedeutet „daß keiner Vorbereitungen treffe oder sich rüste"; *arrëer* ist im NO., beispielsweise bei Adenet das üblichste Wort für „herrichten"; *armeiier* ist jung!

artier 7365: *veisduse, sorcere, guandissante et artiere* (von *art*); Synonyma müssen stets aufgeführt werden; sie sind die Hauptwegweiser der Begriffsbestimmung; *artier* „listig" von Godefroy verzeichnet, fehlt Tobler.

asenser 3917 (*sens*) „die Richtung weisen"; scheint nach Toblers Belegen ein Mundartwort des NO. und und der Normandie.

avant de li 6183 „besser als sie"! Vgl. *Krlsreise* 634, *Aiol* 5478 (Tobler).

[averet] statt 2673 lies 2676 und vgl. das folgende.

aver (= *aveir*) 5835 *Terre et bons avers* „Vieh"; *aveir* „Vieh" ist norm. aglnorm. Vgl. Fehr, *Sprache des Handels in Altengland;* genauer ist hier noch vielleicht: „Fahrhabe" statt „Vieh", d. i. „beweglicher Besitz", woher denn *averet* „Kleinod"; REW 3958.

aviere 5977 *De felon quer et male aviere.*

Altertümlich in Form und Anwendung, da meist nur die Redensart *viaire m'est* noch geläufig ist. Spricht für die Spitzersche Herleitung von arbitrarium und zeigt die Leichtfertigkeit von Brüchs Behauptung *viaire* kommt von *videre* (*Behrens Ztschr.* 1924, S. 116, vgl. 252).

baa[i]l „Gähner" 1691, 3255 *baal et suspir, faire un b[a]ail.*

bandon — *qu'il venge à* 6251 „als Einlagerer", „persönlich", vgl. *Herrigs Archiv* 1924, 147, S. 96.

[barat] 5600 *Sanz travail, sanz barat, sanz peine*: Die Zusammenstellung zeigt also, daß *barat* nicht „Betrug" oder „List" bedeutet, wie Kluckow interpretiert, sondern „Handel", was denn auch die ursprüngl. Bedeutung ist, vgl. Tobler.

[1] Tobler kennt nur *acurer* „besorgen" (cura); hier ist das getötete Pferd Objekt; lies *escuré* „entherzt"?

[barate] 5078 *peine e b.*, „Not“ nicht „Aufregung“.

borde, bordel 3915, 3926, 3932 etc. *borde ne maison; nun maisun, mais bordel petit.*

bruser „*briser*“ 662 *les bres*, 5289 *le col*, 6853, 7066, 8688, 9863 = *bruisier*, REW 1343.

bue „Fessel“ 7022 (*boja* „Fußfessel“). *Es pez bues, el col carcan*, Mundartform für *buie.*

buge 563 *buges et males* „Koffer“ 568; 588 buches; (*bulga* REW 1382).

[camuníe] 8851; „Verlangen, Bestreben“, Kluckows Interpretierungen von *les camunies, ly caunue* der Hss., scheinen kaum zutreffend: *El i mettra l[a] camunie — De son quer melz [li] alumer.* Das Wort ist *camunie* zu betonen, da es mit *vesdie* reimt; und muß irgendein Mittel bezeichnen, um den Liebesbrand zu erhöhen. Geläufig scheint es nicht zu sein, da eine Hs. mindestens es total verschrieben haben muß. Am nächsten liegt *camomille* „Kamille“ und die Stelle bedeutete: „Sie wird ihr Kamille auflegen, um ihr Herz besser in Brand zu setzen.“ Godefroy kennt noch *charmonner* „composer un breuvage pour charmer“ und *charmogne* „Zauber“; carmen *charme* spielt also mit hinein. Es handelt sich jedenfalls um interessante, der alten Volksmedizin zugehörende Worte. S. 93 wird *camunie* als agn. aufgeführt. Mit welcher Begründung?

carcan 7022 s. bue, REW 1678.

chef justice 12654 „Gerichtsoberhaupt“, engl., fehlt auch S. 93.

chef 8309, 10786 *de chef en chef* „von Anfang bis Ende“; vgl. 10717 *de chef en fin.*

cheles (= *chäeles* capitell-as von *chäeler* „befehlen“) it. *comandi*, „wie befehlen?“ stets zweisilbig und 434, 641, 691, 2269 usw.

[ciclatun] 6163 *lacée en un* ∼ *Tut envirun bendé d'orfreis.*

chiville 9027 „*cheville*“, „Fußknöchel“.

cointe 3796 *cointe et senee;* 4174 *cointe et ben vestue;* 7417 *cointes et vesïez;* 9153 *cointes et ramponus;* der Begriff von *cointe* scheint nach „stolz“ hin verschoben, vgl. 6233 *quointe et fer;* ist *cointe* mit *quente* (620) identisch? 6159 *quente et bele* spricht dafür; 5952 *Mult fu quente la damoisele — [Et] cointe [et] sage [et] proz et bele* scheint dagegen zu sprechen; vermutlich aber ist hier *gente* statt *quente* zu lesen.

damsele (Kurzform) 6266, 8518.

danger 88 — *de plusurs porz* „Herrschaftsrecht über —“

debaretté 10239, Godefroy *desbareter*, REW 6731.

dehait s. hait.

derein „letzt“, „letzter“ 755, 7373, 8032, 8101, 9631: Mdartform des NW. *Elementarbuch* S. 167.

derube 6336 = *desrube.*

desdire 6280 *chevaler qui se desdit, deit l'em preiser petit* „Ritter, der sein Wort nicht hält . .“

[deschanter brummen]; oh nein: „Diskant singen“!

desgez „miselsüchtig“ vgl. S. 93.

deus „zwei“ in franz. Form 9380.

[engien daneben engin] S. 56; engien reimt zweimal mit *bien* und zweimal mit *-in;* die Formen auf *-ien* weisen auf den NO.: *Méliador* 22011 *engien : bien; Elementarbuch* S. 89.

enginner transitiv: 6184 ∼ *vesdie*, 6186 ∼ *plait* „eine Intrige ersinnen“.

ent ist konsequent erhalten in *alez ent* (Pausa) gegen *si vous en alez* (3728, 4341 etc.); der Reim 6586 *Alum ent: altrement* zeigt, daß dies Sprachaltertum (nö) dem Dichter angehört; *Elementarbuch* S. 135.

entuschée 1977 *et envenimée,* 2018 *lance entuchée.*

[eschipre „Bootsmann"] 2386 *sul senz eschipre* „allein ohne Equipage", „ohne Bemannung".

essoine 5084 *mandé sanz essoinne* „geladen ohne Möglichkeit einer Entschuldigung", 10559 *essoine nel retenge* „kein Abhaltungsgrund halte ihn", 12359 dº, 12579.

espalle 1983 etc. konsequent.

esparpillier 10333, 12135 „zerstreuen" ältestes Beispiel?

espasmir 5794 *A poi li reis ne s'espasmi: esvani; espasmir* von gelehrtem *espasme* nach *esvanir* gebildet?

esperdre 4290 *Mult est legers, pas ne s'espert* (beim Kampf); 6172 *tost s'esperdi* (eine verliebte Dame) 6179 *le quer si esperdu;* „sich verlieren", „Fassung verlieren".

esperir „erwachen" 4371 *s'esperi* 5850 *quant s'esperist* als sie erwachte, l. *s'esperit.*

esprendre „s'allumer" „sich verlieben" 1687 *Cum plus esgarde, plus esprent* typischer Vers, 5890 *grant ire l'eschalfe et esprent.*

[esterman Bootsmann 3885 Anm.] Protheseläus frägt ihn *U emes nus?* Also doch wohl „Steuermann"! Die übliche Form ist denn auch *esturman.*

estoper 4226 — *le chemin* „Weg versperren"; Godefroy hat mehrere Beispiele für diese Redensart.

[estre präp. gegen, *e. mon gre.*]; *estre* bedeutet „außerhalb"!

[estres . . *As estres vet pur esgarder* l. *As fenestres* (Fensternischen) *vet esg.*]; keineswegs! *estre* ist in *Fergus* und *Ch. Guill.* „Nische im Turmfenster"; vgl. *Ztschr. ro. Phil.* 43, 177; Stimming im Boeve-Glossar übersetzt „Wohnraum, Zimmer". Ich komme im Arch. Rom. demnächst auf Wort und Begriff zurück.

fernicles 907 *et estuz* [vgl. Anm.] „schrecklich" (*phreneticus*).

fiuts 12693 *filios.*

freselé 2949 *un blialt fr.* S. 93.

frestrir 2149 *la plaie comença à* [im Index als festrir], Mundartwort?

fretez 2906 *soulers fretez* „eisenbeschlagen", nfrz. *fretter.*

fretun 6031: *blazun* Teil der Lanze, Plural; *ferton* nach Godefroy eine kleine Münze? Wohl von *fer: frette* (*ferette*) ist nfrz. ein „eisener Ring".

gaillard 863, wohl ältestes Vorkommen.

gaole 2651 „Gefängnis", *gaiole.*

giens 7640 *giens parler* „etwas sagen" (gĕnus, REW 3738).

glas 8101 „Stundenschlag" *Le derain glas est [tost] sonez:* l. *ert*? der Pfarrer kommt ja zu spät; auch *est [ja] sonez* ginge.

glette 2429 — *del cuer* „Starrheit", REW 3780?

[glosor Glosse, Sinn] 583: *Dehez ait or ital glosor!* Ein Verräter hat den Wortlaut eines Briefes gefälscht; *glosor* bedeutet also „Glossierer, Fälscher"; es ist gebildet wie *cuntor* 1011, 12463, *eskermisor* 3203, *vavasour* 11765, und Subjektiv wie *seignur* 5332, *emperëour* 12638.

guandissante 7365; vgl. artiere u. S. 93.

guischos 84, 1301; REW 9558.

hait 10488 *de bon hait: ait; hait* ist also neutral „Laune"; dehait 12625 *[El] palais ad mult graunt dehait = dol* „Trauer".

havne 464; das Seinetal sagt doch vermutlich *havre.*
huneisun 7231, *mis a ∼, penduz ne desmembrez;* wohl von *honir;* „Entehrung", Godefroy: *honison.*

kernels 6347, 7562 *„créneaux".*

lai 6507: (*ai*) also mundartlich *lai* nicht *lac*-Gebiet.
laners 5183 *malveis ne ∼* vgl. Anm. zu *Boeve de H.* II, 9245.
locs 2609 *les ∼ de lor trossels desere;* 9183 *loc seré* (*de la posterne*) nfrz. *loquet,* engl. *lock* „Klinke"; Mundartwort!
[lof Segel] die Stelle fehlt: 1425 *torner.*

manaie 3971, 4688, 10199 *male m.; relès ne m.; poi de manaie;* stets im Reim; „Gnade", wie im Index meines *Elementarbuchs* statt „Gewalt" zu bessern ist; vgl. *Erec* 3853 *menaie.*
meisme *à meisme de* 812, 4720 *à meime d'Otrente* „vor O." — *De ci a mesme est mon ostel* „in gleicher Höhe"? „In unmittelbarer Nähe"?
ment 1. Sing. reimt mit *-ent* wie auch bei Adenès: *Cléomadés* 2392 etc. (9565).
meschef 10755 *crendre m.;* 11100 *à meschef; meschef* ist das Gegenteil von *chief d'œvre,* also „Fehlstück", „unvollkommenes Werk".

nenal 710, 2127, 5490 ff., 12558.
nonraison 898, 6242, 12034.

oal ja 512, 1605, 1797, 1844 etc.
[oel o. *egual*] 1010 *oël al jor* „mit Tagesanbruch", vgl. 1036 *par engal.*
or 5313 *del bois,* 5442 d°; K. notiert [oer].
oré 366 *Fol est qui en oré se creit;* der Begriff ist neutral: 739 *bon oré,* 1423 *al vent et al oré.*
ostage 5680 *Ma fei vus plevis en ostage.* „Wort an Stelle der persönl. Auslieferung".
otraire 10691 *son quor.* Der Sinn ist der von *otroiier;* das Wort ist durch Reim mit *faire* gebunden; lies *offerre?*

[plege] füge zu: 9455 *trover à plege,* 11276 *pleges sui.*
plevir 5680 vgl. *ostage.*
[podnee, poynee] füge zu: 12116 *Ataunt poynount par grant poyne[e],* Wortspiel.
[purchas] 11803 *N'est gaires riches .. Melz valut s[i]s purchas en guerre* = „Beute".
pusné 60 *a [sun] fis p.*

quatre vinz 6604, zentraler Einfluß, vgl. *Elementarbuch* S. 206.
quente s. cointe.
quistus 3973 diz = *coitos.*

responent 1170 etc. consequent für *respondent, Elementarbuch* S. 256.
rëusez 5568 *arere* (nach Hieb), REW 7164.
ruiste 5532, 7161.
rus „rot" 4048, 4427.

sarcu 12637, Mundartwort, *Elementarbuch* S. 96.
simenel 4816, vgl. *Fergus* 89, 33 *siminel* „Kuchen".
sols „bezahlt" 5879 *li cops ert ja tost sols;* 8149 *ço qu'en prestastes vos ai sols;* 9045. Nur im Reim! Also wohl schon veraltend.
sulent 7638 *las et s.* „schwitzend", REW 8426.
[suschier] 2022 suspicare; Cligès 1242.
surteise 1710 *fol u sage, surteise u vilaine*: Da Gegensätze gespart werden, ist *corteise* zu lesen!

tamez 4131, 5818 (timere).
teche *bone* 10489.

toleite 5703.
traïtre *mon* Obl. 7198.
tresgiez 4042, 7687 *favele ne tregez* „Zauber".
turein „Türmer" 6535.
unt (unde) [ont] 912, 5114 Reim.
[viz] Treppe; füge zu: 6929 Reim.
wage 389, Mundartwort.
West 426.

Leo Jordan.

Alfredo Panzini, *Dizionario moderno.* Supplemento ai dizionari italiani. 4e edizione rinnovata e aumentata. Ulrico Hoepli, Milano, 1923. XV u. 712 S.

Das Werk des bekannten Autors liegt nunmehr in 4. Auflage vor, was die Brauchbarkeit dieses Buches unwiderleglich dartut. Verf. ist kein geschulter Linguist, sondern belletristischer Schriftsteller, der viele Novellen und Romane geschrieben. Verrät sich einerseits der gewandte Stilist in der temperamentvollen, gelegentlich humoristisch gefärbten Darstellung — was man an einem Wörterbuch sonst nicht gewohnt ist —, so läßt das Werk andererseits die philologische Akribie und die richtige Wahl der Quellenwerke vermissen. Der Romanist wird staunen, daß noch immer Diez als etymologische Autorität zitiert wird, wo wir doch längst über den vielgeschmähten Körting glücklich zu Meyer-Lübke gelangt sind, von dessen etymologischem Wb. Verf. keine Ahnung zu haben scheint. Auch hätte für französische Etymologien anstatt des veralteten Scheler das Dictionnaire général herangezogen werden sollen[1]. Desgleichen ist Zaccarias Buch L'elemento germanico nella lingua italiana durch das gleichnamige Werk Bertonis überholt.

Ein Mittelding zwischen Konversationslexikon und Wörterbuch, enthält vorliegendes Werk Redensarten, Zitate, Fremdwörter (franz., engl., deutsch), Dialektwörter, Argotausdrücke, Kriegswörter, kurz, wie Verf. sagt, «alle jene Wörter, die man in einem gewöhnlichen Wb. nicht findet». Auffallend ist die große Anzahl französischer Fremdwörter, Zitate und Redensarten, ein Beweis, wie sehr Italien unter dem Einfluß der «sorella latina» stand und noch immer steht. Ich empfehle diese Gallizismen unseren Sprachreinigern zur Durchsicht; es mag ihnen ein Trost sein, daß auch das Italienische von der «Fremdwörterseuche» nicht verschont blieb. Es seien die interessantesten dieser französischen Eindringlinge angeführt: *boche*, «Deutscher», dieses Erzeugnis französischen Kollektivhasses, ist auch in Italien volkstümlich geworden. Verf. vergleicht furl. *muc* «Bock» als Schimpfwort für den Österreicher. (Vgl. hiezu Dauzat in Revue des langues romanes, vol. 40, S. 400.) Hingegen vermisse ich *gnocco* «Knödel», in Vorkriegszeit ein sehr beliebter Spitzname für den Deutschen. — *bock*, eine Maßbezeichnung für «Bier» (0,3 l), ist ein Beweis für den Siegeslauf des deutschen Lieblingsgetränkes. Die richtige Ableitung des Wortes führt

[1] Für künftige Auflagen empfehle ich dem Verf. das großangelegte im Erscheinen begriffene Französische etymologische Wb. von W. v. Wartburg. (K. Schroeder, Bonn u. Leipzig).

zurück auf altes *Aimbock*, dies aus *Eimbeck*, Ort bei Hannover. (Eimbecker Bier; vgl. Weigand-Hirt, Deutsches Wb. s. v. Bock.) — Von *cauchemar* «Alpdruck» ist die Etymologie nicht «incerta». *cauchemar* = lat. *calca(t)* + deutsch mâr (Mahre). (Vgl. Meyer-Lübke, Rom. Et. Wb. Nr. 1491 u. Rezensent in dieser Zeitschrift, IV, S. 490, Anm. 2). — *cochon* für einen unanständigen Menschen ist Euphemismus wie im Deutschen. — Daß mit dem Heer der französischen Venuspriesterinnen, die nicht nur in Italien, sondern auch in Spanien, England und dem Orient französische «Kultur» verbreiten, ihre intimsten Bezeichnungen mitgegangen sind, darf nicht wundernehmen. Die Deutung *cocotte* = *gallina* ist die einzig richtige. (Vgl. über dieses Wort die erschöpfende Abhandlung von L. Spitzer in dem Büchlein «Über einige Wörter der Liebessprache» (S. 31—66). Als Etyma von *cocu* «Hahnrei» führt Verf. *coucou* und *coq* (nach Scheler) an. Das erstere ist richtig, wie L. Spitzer, op. cit. S. 67—73 überzeugend nachgewiesen hat. — *grisette* gilt als Synonym von *sartina*, *sartorella*, hat also im Ital. eine Bedeutungserhöhung erfahren. — *marino* «Seemann» für gut ital. *marinaio* ist eine Nachbildung von franz. *marin* (vgl. im Deutschen die fehlerhafte Bildung *marineur* etwa nach *artilleur, ingénieur* usw.). — Der Wiener findet in Mailand als vage Erinnerung an einstige Größe seine *mélange* (Milchkaffee) wieder, welches Wort im franz. übrigens nur «Mischung» bedeutet. (Ähnlich wie *bock* ein interessantes Beispiel für Wortwanderung). Ob *purée* «Erdäpfelmus», dessen Herkunft von lat. *purare* nach L. Spitzer, Zs. f. rom. Phil. Bd. 42, S. 205, sicher ist, seinen Weg über Österreich genommen hat oder direkt von Frankreich entlehnt wurde, scheint mir zweifelhaft. — Das Etymon von *verve* ist nicht *vervex* (nach Scheler), sondern *verba* (Rom. Et. Wb. Nr. 9223). — Als ein dem franz. Kriegswort *embusqué* nachgebildetes Bedeutungslehnwort ist *imboscato* «Drückeberger» aufzufassen; frz. *embusquer* scheint seinerseits auf *imboscare* zu beruhen. (Vgl. Dauzat, a. a. O., S. 399). — Die deutschen Fremdwörter sind hauptsächlich in Oberitalien zu Hause als Überbleibsel aus der Zeit der österreichischen Herrschaft. Zahlreich sind kulinarische[1] Ausdrücke, wie z. B. *chifel*[2] (Kipfel), *gugelhopf, krapfen, salzstangel, strudel*[3], *würstel. sarcrauti* (*salcrauti*) ist häufiger als franz. *choucroute,* die beide auf deutsch «Sauerkraut» beruhen. — *stoccafisso* für *baccalà* dürfte wohl auch aus dem Deutschen und nicht, wie Verf. will, aus dem Engl. (*stockfish*) entlehnt sein.

Aus dem deutschen Schankgewerbe stammen Wörter wie *krug*, *kellerina, pilsen* (für *birra di Pilsen*) und der Ausdruck *vom Faß. salamander, schnitt* (ein Biermaß) und *kommers* (aus franz. *commerce*) beweisen, daß auch die Trinksitten deutscher Studenten den Italienern nicht unbekannt geblieben sind. Von sonstigen Fremdwörtern aus dem Deutschen seien noch

---

[1] In Mailand haben sich in den *mondighili* die span. *albondiguillas* «Fleischklößchen» aus der Zeit der spanischen Herrschaft (17. Jahrh.) erhalten.

[2] Ich füge hinzu *kaiser* für Kaisersemmel, sowie für «Semmel» selbst *sémiza* (Triest, Pola. Man beachte das slaw. Suffix!). Der deutsche «Bäck» hatte sich im österr. Italien siegreich durchgesetzt. Meine italienischen Schüler in Pola kannten für den Bäcker nur das Wort *pek!*

[3] Häufiger hörte ich in Istrien die italianisierte Form *strucolo.*

angeführt: *mops* (offenbar wurde diese Hunderasse aus Deutschland eingeführt. Rigutini-Bulle, Deutsch-ital. Wb. übersetzt «Mops» mit *cane muffolo, doghino,* welche Wörter jedoch nicht volkstümlich zu sein scheinen); *loden, Kaiser, Kronprinz* (die zwei letzteren als deutsche Titel); *pulizei (polizia, poliziotti)* stammt, wie das dialektische *u* der ersten Silbe zeigt, aus Österreich. Die deutsche *hamsterei* brachte der Krieg nach Italien, ebenso den *streckschritt* (richtig wohl: *stechschritt*); *kreuzer* (besser wäre nach österr. Aussprache *kraizer*) und *svànzica* (deutsch: Zwanziger) gehören als ehemalige österreichische Münzbezeichnungen der Vergangenheit an. — Literarische Wörter wie *schwärmen, sehnsucht, weltschmerz, Gretchen* (aus Goethes «Faust»), zeigen den Einfluß deutscher Kultur auf italisches Geistesleben. Weniger freuen wir uns über die Aufnahme eines Wortes wie *schadenfreude.* — Der *weihnachtsbaum* entzückt auch italienische Kinderherzen. Obgleich streng genommen nicht hieher gehörig, sei auch der österr. Spitzname für den Italiener hier angeführt: *Katzelmacher*[1] nicht *Katzenmacher,* wie Verf. konsequent schreibt). Von den verschiedenen Deutungsversuchen befriedigt keiner. Jedenfalls beruht der Anklang an «Katze» nur auf volksetymologischer Umgestaltung[2]. Bedauerlich sind die zahlreichen Druckfehler und Versehen gerade bei den deutschen Fremdwörtern, während die französischen und englischen mit größerer Sorgfalt behandelt sind.

Sehr zu begrüßen ist die Aufnahme von mundartlichen Wörtern, um so mehr, als im Italienischen die Grenze zwischen Schriftsprache und Mundarten weniger streng gezogen ist als in anderen Sprachen. Daß hiebei die nördlichen Dialekte (z. B. venez., lombard.) bevorzugt scheinen, hat seinen Grund einerseits in der Abstammung des Autors, andererseits in der politischen und literarischen Vorherrschaft des Nordens. Als Beispiele seien hervorgehoben: ven. (*vecia*) *carampana*, das als Bezeichnung für eine alte Vettel auf österr. *Krampen* zurückgeht (Rom. Et. Wb. Nr. 4755 und nicht aus einem Eigennamen entstanden ist, wie Verf. will). — Die Vermutung des Autors, ven. *cocolo*, ein Kosewort für Kinder, sei zu *coco* (*cocco*) «Ei» zu stellen, wird jetzt von L. Spitzer, Über einige Wörter der Liebessprache, S. 35 bestätigt. — Lomb. *ciocca* «Rausch» (romagn. *ciocch* «betrunken») möchte ich eher zu *ciocca*[3] «Zwergohreule» stellen als zu *ciocco* «Klotz». Vgl. istr. *zovà, zoveta* = *civetta* «Käuzchen» für «Rausch». (Rosman, Voc. veneto-giuliano), ferner in derselben Bedeutung prov. *machoto* «Eule» sowie die deutsche Redensart «die Eule rufen» von einem Trunkenenen. (Über Vogelnamen zur Bezeichnung von Trunkenheit und Verrücktheit vgl. Rezensent in «Wörter und Sachen», VII, S. 130 f.)

Zu romagn. *prendere una gatta* für «sich berauschen» vgl. übereinstimmend port. *tomar a gata,* catal. *agafar el gat* (Gomis, Zoologia popular catalana, S. 101, Nr. 391) sowie deutsch «Kater» und «Katzenjammer». (Vgl. Schuchardt, Zf. f. rom. Phil. Bd. 35, S. 737; Sainéan im ersten

---

[1] In Nordamerika heißen die Italiener *degos* (von *dagger* «Dolch»), offenbar nach ihrer Vorliebe für Messerstechereien.

[2] E. Trauschke (Germ.-rom. Monatsschrift VIII, S. 105 f.) knüpft an das obszöne *cazzo* an.

[3] Giglioli, Avifauna italica, S. 348.

Beiheft ebenderselben Zeitschrift, S. 32 und Rezensent in «Wörter u. Sachen» VI, S. 194, Anm. 7). — Das Etymon von neap. *fesso* (*fessa*) — davon *fesseria* — ist, wie Verf. richtig angibt, *fissus* «gespalten» (vgl. Rom. Et. Wb. Nr. 3329) und nicht *fessus* «müde», wie Dauzat (Revue des langues romanes, vol. 40, S. 398) anzunehmen scheint, da er als Grundbedeutung von *fesso* «fatigué» angibt. Der Bedeutungswandel > Spalt > weibliche Scham > Dummkopf, hat nichts Auffallendes. (Vgl. die Verwendung von Wörtern wie *cazzo, mon(n)a,* franz. *con* zum Ausdruck geistiger Beschränkheit oder moralischer Minderwertigkeit. Zahlreiche Beispiele aus dem Deutschen verzeichnet L. Günther im IX. Bd. der Anthropophyteia (S. A., S. 31, Anm. 2). — Lomb. *gibigianna,* Bezeichnung des Lichtreflexes auf der Wand, ist eine Zusammensetzung aus *giba* (Rom. Et. Wb. Nr. 3951) und *Gianna* (op. cit. Nr. 4589). Über ähnliche Bezeichnungen in ital. Dialekten vgl. Rezensent in dieser Zf., vol. IV, S. 491, Anm. 1. — Mit oberital. *lugànega* «Wurst» vgl. span. *longaniza* in ders. Bedeutung, das ich nicht mit Meyer-Lübke (REW Nr. 5119) ohne weiteres als eine Weiterbildung von *longus,* sondern als eine Verquickung von *lucànica* mit jenem ansehen möchte. Zu den Bezeichnungen für das Alpdrücken mittelital. *pesarolo, pesarola* wäre noch venez. *pesàntola* zu stellen. (Vgl. Rezensent in dieser Zf., Bd. IV, S. 491, Anm. 1 u. A. Narda Cibele in Arch. delle trad. pop. IV, S. 587). Auch der vom Verf angeführte venez. Hausgeist *massariol* (*massarol*) fungiert gelegentlich als Alp. (Vgl. Arch. delle trad. pop. IV, S. 579 ff.). *massariol* bedeutet eigentlich «Hausbesitzer, Verwalter». (Von lat. *massa* «Landgut», REW Nr. 5396); vgl. deutsch *Kobold,* nach Kluge = *Koben-walt,* d. h. des Hauses waltend. Hieher gehört auch bergell. *masairola* «Wiesel», d. h. eigentlich «kleine Hausfrau». (Über ähnliche Wieselnamen und deren mythische Bedeutung vgl. Rezensent in «Wörter u. Sachen», IV, S. 173 ff.). — Zu *prillare* «sich im Kreise drehen» (lomb. *pirlà* u. *birlà*) ist noch zu stellen lucch. *prillo* «Kreisel» (REW Nr. 6522b) und «Regenpfeifer» (von den drehenden Bewegungen dieses Vogels. Vgl. Rezensent in dieser Zf., VII, S. 5 Nr. 16). — *pivello* (lomb. u. emil.) «junger Fant» gehört nicht zu *puer,* sondern zu *pŭpillus* (REW Nr. 6853). — Bei *polenta* würde die Bemerkung interessieren, daß das Wort schon im Lat. in der Bedeutung «Gerstengraupen» vorkommt (REW 6634). — Die volkstümliche Form für *poeta: poveta* wird mit pejorativer Bedeutungsnuance gebraucht, etwa wie unser «Dichterling.» — Bei venez. *spuzzetta* (*spusseta*) von *puzzare* «stinken» für «eitles, eingebildetes Frauenzimmer» sei an das deutsche Sprichwort erinnert: Eigenlob stinkt.

Als besonders interessante Tiermetaphern seien hervorgehoben: *gattoni* «Mumps», allerdings erst, wie Verf. richtig angibt, volksetym. aus *gotoni* (*gota* »Wange») entstanden. Vgl. jedoch istr. *mal del molton* (Rosman; *molton* = *montone* «Widder»). Ein Analogon hiezu bietet dän. *faaresyge* «Schafskrankheit». (Hoops, Reallexikon.) Vgl. auch deutsch Ziegenpeter. (Diese Tiere sollen häufig vom Mumps heimgesucht sein.) — Zu der Redensart *ingojare un rospo* = franz. *avaler un crapaud* findet sich ein deutsches Analogon: *Die Krot' schlucken* (Kärnten). Vgl. auch Rezensent, Das Tier im Spiegel der Sprache, S. 213. Volkskundlich interessant sind folgende von Tiernamen hergenommene Krankheitsbezeichnungen: *mal della lupa, mal della volpe, mal della scimmia, mal della vacca.* Das

«Wolfsübel» ist natürlich der Heißhunger. Von dieser Metapher findet sich auch eine verbale Weiterbildung: *allupare dalla fame.* (Vgl. hiezu L. Spitzer, Die Umschreibungen des Begriffes «Hunger» im Italienischen, S. 176 u. Rezensent, op. cit., S. 30 f.). *mal della volpe* entspricht unserem «Faulfieber». (Vgl. hiezu Arch. delle trad. pop. III, S. 528). Der Fuchs ist auch sonst Symbol der Faulheit und Schläfrigkeit, z. B. im Span. und Engl. (Vgl. Rezensent, op. cit., S. 43 f., hiezu noch portug. *zorra* «langsamer, phlegmatischer Mensch».) Das Volksfranz. hingegen gebraucht für «Faulheit» *loupe* «Wölfin». (Vgl. Sainéan, Langage parisien, S. 333). Hieher gehört auch die Redensart *far la vacca.* (Vgl. L. Spitzer, op. cit., S. 188). — An der Wesensgleichheit von aret.-sen. *locco* (lomb. *loc,* span. *loco*) «dumm» mit *allocco* (*alucus*) «Schleiereule» ist nach den überzeugenden Ausführungen L. Spitzers in Biblioteca dell' Arch. rom. II/1. S. 89 f. nicht mehr zu zweifeln. Über die Eule als Symbol der Dummheit vgl. Rezensent, op. cit., S. 123, wo auch obige Etymologie als «sehr wahrscheinlich» bezeichnet wird. — Zu *passerina* (*passera*) als Bezeichnung des weiblichen Geschlechtsteils vgl. Rezensent, op. cit., S. 174. Der Sperling gilt allgemein als erotisches Symbol. Neben *sorca* = cunnus ist auch *topa* gebräuchlich. (Vgl. L. Günther, op. cit., S. 51 u. Rezensent, op. cit., S. 64). Zu *uccello, volatile* für penis vgl. vulg.-franz. *polard* aus lothr. *paule* = *poule* (Sainéan, op. cit., S. 303) und vulg.-span. *polla* (Besses, Argot español). — *passerotto* (*pettirosso*) für «kleiner Fehler», «Schnitzer» gehört wohl zu jener Gruppe von Tiernamen, die für den Begriff der Unwahrheit (beabsichtigt oder unbeabsichtigt) gebraucht werden, wo z. B. auch das vielumstrittene *canard* «Zeitungsente», ein Musterbeispiel für dilettantische Sprachdeutungsversuche, einzureihen ist. — Während der Haifisch im Franz. schon längst Symbol der Raubgier ist — *requin*[1] heißt im Vulgärfranz. «Gerichtsvollzieher» und «Zolleinnehmer» —, hat er im Ital. erst durch den Krieg eine bildliche Verwendung gefunden. *pescecane* ist der Kriegsgewinner, «Schieber». Seine Frau ist die *pescecagna.* Sein Treiben heißt *pescecanismus.* Wie ich soeben aus einem Feuilleton der «Grazer Tagespost» ersehe, wird auch schon im Deutschen — offenbar nach italienischem Vorbild — «Haifisch» für «Schieber» gebraucht. Über die sonstige metaphorische Verwendung des Wortes[2] vgl. H. Cohn, Tiernamen als Schimpfwörter, Progr. Berlin 1910, S. 18, Anm. 26. — Zu neap. *pesce* = penis vgl. Gubernatis, die Tiere in der indogermanischen Mythologie, S. 600 f.[3]. Der Fisch ist überhaupt ein erotisches Symbol und bedeutet Fruchtbarkeit. (Vgl. Archiv f. Religionswissenschaft, Bd. 14, S. 356). Nach einem lettischen Märchen bewirkt der Genuß von Fischen Schwangerschaft (a. a. O., S. 378). So wird auch das vom heil. Hieronymus an die Jungfrauen gerichtete Verbot des Fischgenusses verständlich. Bei *pesce d' aprile* «Aprilscherz» sei erinnert an

[1] Die dial. Nebenform *raquin* — in Poitou «Prostituierte» (Sainéan, op. cit., S. 292, Anm.) führt zur richtigen Etymologie, deren Feststellung wir L. Spitzer verdanken. (Zf. f. rom. Phil., Bd. 42, S. 342 f.). Das Wort gehört zu span. dial. *raquear* «rauben» und geht in letzter Linie auf ndd. *raken* «scharren» zurück.

[2] In ähnlichem Sinn wird im Deutschen «Profitgeier» gebraucht.

[3] Vgl. franz. *vit de prêtre* als Name der Schmerle (Rolland, Faune pop. de la France, XI, S. 220).

die gründliche Untersuchung G. Pitrès über diesen Volksbrauch in «Curiosità di usi popolari (S. 3—51). Zur Redensart *fare l' occhio di trigli a* «schmachtend dreinschauen» (*triglia* = Seebarbe) vgl. span. *hacer ojos de besugo,* franz. *faire des yeux de merlan frit.* Auch die Redensart *fare l' occhio di pesce morto* findet sich genau so im franz.: *faire des yeux de poisson mort.* — Zu rotwelsch *pigretto* «Wanze» ist zu stellen der im 16. Jahrhundert übliche Vergleich: *più poltrone d' una cimice.* — Origin ell ist die Bezeichnung *ragni* (Spinnen) für die Geniesoldaten, die die Telegraphendrähte spannen. (Wortspiel mit der Doppelbedeutung von *filo* «Faden» und «Draht».) — Romagn. *ragnare* kann unmöglich von lat. *grunnire* kommen, sondern ist von *ragno* «Spinne» herzuleiten, welche Etymologie durch das Vorhandensein von *aragnarsi* «sich zanken» gestützt wird. (Über die Spinne als Sinnbild der Unverträglichkeit vgl. Rezensent, op. cit., S. 277). Verf. erklärt *rana* in der Bedeutung «Geldmangel» geistvoll durch den Doppelsinn der Redensart *essere al verde.* Sollte aber nicht eine Beziehung bestehen zu den vulgärfranz. Redensarten *manger la grenouille, faire sauter la grenouille?* (Vgl. Rezensent, op. cit., S. 206). — Zu *mandrillo* «Lüstling» ist zu bemerken, daß der Affe überhaupt als Sinnbild der Geilheit dient. (Vgl. *monna* [ven. *mona*] für cunnus; Rezensent, op. cit., S. 9). — Zu *zampe di gallina* «undeutliches Geschreibsel» vgl. in derselben Bedeutung franz. *pattes de mouche.*

Von anderen Metaphern seien hervorgehoben *pittima* «Pflaster» aus griech. ἐπίθημα) für «lästige, zudringliche Person» (lomb., emil). Ob auch *pittima* «Schnepfe» hieher gehört (Giglioli, Avifauna italica, S. 605 u. passim)? Zu *pittima* wäre zu stellen das gleichbedeutende venez. *tacamaco,* (= ven. *tacar* [REW Nr. 8218] + **maccus* [REW Nr. 5198]). —

La spagnola ist nicht etwa eine berückende Sevillanerin, sondern die «spanische Krankheit», die dem Kriege (1918) ihre Entstehung verdankt. Von Völkernamen gebildete Krankheitsbezeichnungen kommen auch sonst vor: z. B. *morbus gallicus,* vulgärdeutsch: «die Franzosen» für die Syphilis, «englische Krankheit» für die Rachitis usw. — *sputato* in der Redensart *esser nato e sputato* «jemand auffallend ähnlich sehen» hat weder mit lat. *putus* noch *putatus* etwas zu tun, sondern ist tatsächlich Participium von *sputare* «spucken». Das Speien als eine die Zeugung symbolisierende Handlung ist bei mehreren Völkern verbreitet. Vgl. engl. *the very spit* = das leibhafte Ebenbild oder *she is like her husband as if she were spit out of his mouth.* F. Liebrecht, Zur Volkskunde, S. 304, Anm. 3, wo auch aus der Mythologie Beispiele von Zeugung durch Speichel angeführt werden. Als sprachliche Analoga vgl. noch vulg.-franz. *c' est son père tout craché* sowie port. *era o mesmo, cuspido y escarrado.*

Daß das Wort *marito* für «Bettwärmer» vom schönen Geschlecht geprägt wurde, ist ebenso sicher wie die Vermutung des Verfassers, das tertium comparationis sei das Warmhalten im Bette. So heißt der Bettwärmer auch im Katalanischen (Val d' Hóstoles, prov. de Girona) *màridet* (C. Gomis, op. cit., S. 54, Anm.). Andere Bezeichnungen dieses in romanischen Ländern sehr beliebten Utensils sind franz. *moine,* kat. *frare*[1], span, *fraile* «Mönch».

[1] Auf einem durch die Verschiedenheit der Bezeichnungen hervorgerufenen Mißverständnis beruht die von C. Gomis, op. cit., S. 54 ff. erzählte Anek-

Die Redensart *far da tapezzería* vom »Sitzenbleiben» der Tänzerinnen beweist, daß die ital. Schriftsprache unnötigerweise aus dem franz. (*faire tapisserie*) entlehnt, da sie doch bequemere Anleihen bei den heimischen Mundarten machen könnte. Neben romagn. *far la calza* sei noch angeführt triest. *scaldar il banco.* Zu dem vikarischen Gebrauch von *fare* in Redensarten wie *fare una passione, una malattia, un bacio* (lomb.) vgl. Rezensent im Litbl. f. germ. u. rom. Phil., Bd. 44, Sp. 167 f. — Zu *far greppo,* (*far la bocca brincia*) von Kindern, die das Gesicht zum Weinen verziehen, kenne ich in der deutschen Schriftsprache kein Analogon, wohl aber im Steirischen: *krikerl* (Krückerl?) *machen.* Von der krückenähnlichen Gestalt des zum Weinen verzerrten Gesichtes? Vgl den rumänischen Fischnamen (*cîrjancă* «Meernase» von *cîrjă* «Krücke».) — Die mundartlichen Variationen der Redensart *marinar la scuola,* die Schule schwänzen — Verf. führt deren siebzehn an —, geben einen Begriff von der phraseologischen Buntheit der ital. Dialekte. Zu *bruciar la scuola*[2] (Livorno) vgl. österr. *Schul' stürzen,* zu *far campagnuola* (Messina) franz. *faire l'école buissonnière.* — Die Redensart *far l' asino* vom törichten Benehmen eines Verliebten erinnert an Heines «Jugendeselei». — *far la spia* bedeutet in der Schulsprache: beim Lehrer verklagen. — Die Redensart *mangiar le lucertole* (von einer mageren Person) ist nicht von der Katze hergenommen, die Eidechsen frißt und bei dieser Kost mager wird (!), sondern die Redewendung beruht auf der aus dem Mittelalter überkommenen volkstümlichen Vorstellung, daß die Eigenschaften eines Tieres, dessen Fleisch der Mensch genießt, auf diesen übergehen[2]. (Vgl. Rezensent, op. cit., S. 191.) — Wie soll die Redensart *mangiar la foglia* «die Ränke eines Feindes durchschauen« durch die Beobachtung zu erklären sein, daß weidende Tiere mit richtigem Instinkt Giftpflanzen meiden[3]? Die Redensart geht wohl eher auf das Scharfsinn verleihende Zauberkraut des Märchens zurück. — Die Wendung *cercare il merlo* = cercare un marito steht in engem Zusammenhange mit jener anderen: *fare la civetta* (*civetta* hier = Lockvogel. Vgl. hiezu Rezensent, op. cit., S. 139).

Die neapol. Redensart *passa (l)a vacca* im Sinne von »es geht mir schlecht, ich bin im Elend» möchte ich aus einer Ellipse erklären. Es hieß ursprünglich wohl: *passa la vacca nera* (schwarz als Unglücksfarbe[4]). Ganz deutlich zeigt dies die in ähnlichem Sinne in Ostpreußen gebrauchte Redensart: die schwarze Kuh hat mich gedrückt. (Mannhardt, Germanische Mythen, S. 79 f.) Analog heißt es im Vulgärengl.: *the black ox has trod on his foot.* (Über die mythische Bedeutung des schwarzen Rindes, dessen Erscheinen Tod oder Krankheit kündet, vgl. F. Liebrecht, Zur Volkskunde,

---

dote von der Magd, die, den Befehl der Wirtin wörtlich verstehend, anstatt des Bettwärmers einen zufällig im Gastzimmer anwesenden «frare» ins Bett legt. Der Ausruf der schließlich aufgeklärten Magd: Lo frare! m' haguessiu dit l'ase, vos hauria entès! belehrt uns über die Synonymität von *ase* (asinus) und *frare.*

[1] Vgl. franz. *brûler une station* vom Eisenbahnzuge, der vor einer Station vorbeifährt ohne zu halten.

[2] So macht Wolf- und Bärenfleisch mutig, Hasenfleisch feige.

[3] Dann müßte es heißen: *non* mangiar la foglia.

[4] Anders L. Spitzer, op. cit., S. 187 f.

S. 354, L. Laistner, Nebelsagen, S. 91 ff., H. Bertsch, Weltanschauung, Volkssage und Volksbrauch, S. 321.) Ob die vulgärfranz. Redensarten *tomber dans le bœuf, se mettre dans le bœuf* hieher gehören, wage ich nicht zu entscheiden.

In einem Wörterbuch ist man nicht gewohnt, grammatikalische Fragen erörtert zu finden. Der lange Artikel über den Konjunktiv (S. 141) ist daher für den Grammatiker eine um so freudigere Überraschung. — Vulgäres *più meglio* für einfaches *meglio* entspringt dem Deutlichkeitstrieb. (Vgl. ebenso vulgärfranz. *plus mieux*, H. Bauche, Le langage populaire, S. 147.)

Zum Schlusse blieben noch einige Worte zu sagen über die historisch-politischen Artikel. Soweit sie sich auf den Weltkrieg beziehen, läßt Verf. die nötige Objektivität vermissen. Künftige Auflagen werden gehässige Übertreibungen in der Verunglimpfung des Gegners sicherlich tilgen. (Vgl. z. B. die Artikel «Kriegsbrauch im Landkriege» u. «Kultur».) Das Kriegsjahr 1918, in dem die 3. Aufl. herauskam, scheint den impulsiven Verf. um jede ruhige Überlegung gebracht zu haben. Es ist indes als ein gutes Symptom zu begrüßen, daß hie und da bereits ein Zusatz der 4. Aufl. (1922) die Schärfe der Invektiven mildert. Ich zweifle nicht, daß Verf. ein Mann von Gemüt und hohen Geistesgaben ist, wie dies von einem Dichter nicht anders zu erwarten. Seine Schadenfreude über die Aushungerung Wiens — man bedenke, daß hiebei auch Frauen und Kinder gelitten haben — ist daher gewiß nur Ausdruck einer augenblicklichen Erregung, der in der nächsten Auflage verschwinden wird. Es wird dann der Deutsche um so lieber zu diesem nützlichen Buche greifen, das namentlich bei der Lektüre moderner Autoren ausgezeichnete Dienste leistet. Sicherlich wird sich Verf. der Tatsache bewußt sein, daß von allen Völkern außerhalb Italiens keines eine größere Liebe zur Sprache Dantes hegt als das deutsche.

R. Riegler.

Duraffour, Antonin, Extrait d'un lexique patois-français du parler de Vaux (en Bugey), Ain. Annales de l'Université de Grenoble, tome XXXIV, No. 2. Grenoble, Allier père et fils, Imprimeurs de l'Université, 1923.

Parmi les patois du Sud-Est de la France ceux de l'Ain ont une importance particulière: ils sont presque à la limite septentrionale des dialectes franco-provençaux, en contact immédiat avec les parlers de la Franche-Comté. D'autre part ils séparent Lyon de Genève, ce qui ne va pas sans avoir subi plus ou moins l'attraction de ces deux centres importants, surtout du premier. Malgré l'intérêt qu'offrent donc ces parlers ils sont encore très peu connus. Pour le Moyen-Age nous avons heureusement les textes que M. Philipon a publié dans les Documents Linguistiques de Paul Meyer. Mais pour l'époque moderne nous devons nous contenter de la petite étude de M. Philipon sur le dialecte de Jujurieux. Le vocabulaire de la région est donc encore très peu connu. Il se cache là certainement des trésors restés inconnus jusqu'à ce jour, mais qui malheureusement se perdent peu à peu et irréparablement à cause du recul du patois.

Voilà pourquoi on est si agréablement surpris d'apprendre par la présente brochure qu'un romaniste compétent prépare un ouvrage sur le parler d'une commune de ce domaine. M. Duraffour, chargé de cours de philologie française moderne à l'Université de Grenoble, connaît à fond le patois de Vaux, qu'il parle lui-même depuis trente ans. De 1920—1924 il l'a observé méthodiquement. Les conditions dans lesquelles il travaille, sont donc particulièrement favorables. Le cas, si fréquent en Italie, qu'un romaniste possédant parfaitement les méthodes modernes nous fait une description minutieuse d'un dialecte qu'il parle lui-même, s'est répété trop rarement en France. Et pourtant c'est la seule combinaison qui puisse inspirer une confiance vraiment absolue dans la justesse des données. Tous ceux qui ont orienté leurs études vers la dialectologie et la lexicographie galloromanes salueront donc avec joie et avec reconnaissance l'entreprise de M. Duraffour. Nous en sommes d'autant plus heureux que cette initiative part de l'université où jadis l'abbé Devaux a inauguré l'étude scientifique des parlers du Dauphiné. L'université de Grenoble reprend donc une excellente tradition, celle de l'étude des parlers régionaux, tradition qu'on serait heureux de voir se répandre aussi dans les autres universités de province de la France.

La commune de Vaux est située dans le Bas-Bugey, entre la Basse-Ain et le Rhône, 6 km à l'O. du point 924 de l'Atlas linguistique. Le patois y est très vivace et très vivant encore. Les personnes de plus de trente ans y parlent encore normalement le patois.

Le spécimen présenté dans cette brochure nous fait l'impression la plus heureuse. La notation phonétique est celle de l'Atlas. A l'occasion l'auteur indique aussi si un terme est seulement employé par les vieux ou s'il est encore d'un usage général. Ainsi l'on pourra se faire une idée des changements qui se sont faits d'une génération à l'autre.

Nous formons tous les vœux pour que M. Duraffour puisse bientôt mener à bonne fin la rédaction de son livre.

W. v. WARTBURG.

Butlletí de Dialectología catalana, publicat per les oficines del Diccionari general de la llengua catalana. vol. 10; 11, 1. Barcelona, Institut d'Estudis Catalans; Palau de la Diputació 1922.

P. 1—33. M. de Montoliu, Els noms de rius i els noms fluvials. M. de M. étudie ici les noms des rivières de Catalogne, tant les anciens que les modernes. Il étend ses recherches aussi aux noms de lieux habités dérivés de noms de cours d'eau. Les éléments préromans sont très nombreux; il est le plus souvent presque impossible de leur trouver une étymologie. Ainsi la proposition de l'auteur, qui veut donner une commune origine à *Ter, Tet, Tec* d'un côté, à *Ser, Set, Ceta* de l'autre, me paraît très sujet à caution. L'élément latin est assez bien représenté aussi; on remarquera surtout que *amnis* a laissé beaucoup de traces en Catalogne. M. de M. a certainement aussi tout à fait raison quand il dérive les noms

de ruisseaux *Noguera*, *Noguer* du cat. *noc* «auge» (< **navica*). Comp. p. ex. *noqueta* à Salamanca, que Lamano y Beneite définit «balsa o estanque en donde echan las colambres para curtinlas».

P. 34—53. A. Griera. Afro-romànic o ibero-romànic? Dans *Discursos leídos ante la Real Academia Española en la recepción pública del Excmo. Sr. Don Francisco Codera.* M. Menéndez Pidal avait essayé d'apporter quelques preuves de l'unité de tous les idiomes de la péninsule ibérique. Il les trouve surtout dans certaines analogies frappantes entre le catalan et le portugais. La Castille aurait interrompu plus tard cette unité fondée sur l'unité du langage des Mozarabes. M. Griera combat cette opinion. Il retourne à la vieille théorie d'après laquelle le catalan serait une prolongation du galloroman vers le sud, tandis que les autres idiomes de la péninsule ibérique formeraient une unité avec le latin qui avait été parlé en Afrique jusqu'à l'arrivée des Arabes. Il montre en effet comme de nombreux courants de civilisation sont allés du sud ou nord, presque toujours sans atteindre la Catalogne, qui est restée ouverte aux influences venant du nord. Par l'art, par le culte, par la politique ce pays se sépare du reste de l'Espagne et se rattache à la France méridionale. M. Griera cherche à prouver la même chose aussi pour la langue. Il se base uniquement sur des critères lexicologiques. Il veut montrer d'abord que l'Espagne forme une unité avec l'Italie méridionale et les reliques latines en Afrique. Ensuite il énumère un grand nombre de vocables mozarabes qui manquent au catalan. Je dois avouer que ces arguments ne m'ont pas convaincu. Ce n'est pas que je voudrais contester les rapports trop évidents entre les pays de la Romania Méridionale. Mais il serait facile de montrer que l'ibéroroman a aussi de très nombreux vocables latins en commun avec le galloroman. En outre M. Griera semble se baser surtout sur le dictionnaire étymologique de M. Meyer-Lübke. Or, pour étudier la répartition exacte du vocabulaire latin, il ne suffit pas de dépouiller cet ouvrage. Il n'est pas possible à un seul auteur d'indiquer toutes les survivances dans toute la Romania. Seulement quand toutes les langues romanes posséderont leurs recueils complets, semblables à celui que je suis en train de publier pour le galloroman, on pourra procéder à des études de lexicographie comparée des diverses parties de la Romania. Jusqu'alors de pareilles études demandent qu'on ait réuni soi-même beaucoup de matériaux de toutes les langues romanes. C'est ce que M. Griera ne semble pas avoir fait. C'est pourquoi il cite dans sa première liste beaucoup de mots qui ne manquent pas du tout au galloroman, tels que *melum, vitis, fraga, fungus, cuna, callis* etc. Il est certain que les rapports du catalan avec le languedocien sont très intimes: en effet il n'y a pas d'idiome roman que j'ai à citer plus souvent dans mon dict., que le catalan et le piémontais. Mais il saute aux yeux de quiconque utilise souvent l'Atlas linguistique de M. Gilliéron, que la frontière contre le catalan est infiniment plus forte que toute frontière linguistique dans l'intérieur du galloroman. Certes, personne ne voudra ni ne pourra contester que de tous les idiomes ibéroromans le catalan est celui qui a subi le plus profondément l'influence des parlers galloromans. Mais de là à proclamer que le catalan c'est du galloroman, il y a loin. Bref, l'exposé de M. Griera n'emporte pas la conviction. Mais il faut reconnaître qu'il a le mérite d'avoir posé à nouveau cet important pro-

blème et qu'il a apporté à sa solution quelques éléments nouveaux ou dont on avait tenu trop peu compte jusqu'ici.

P. 54—100. Sallent, A. Els noms dels ocells de Catalunya. Recueil très méritoire et très riche de noms d'oiseaux. M. S. donne souvent aussi le nom savant. On pourra regretter qu'il se contente trop fréquemment d'une définition très vague, comme «nom d'un ocell» ou «ocell petit com un gafarró». Dans des recueils de ce genre l'exactitude est de rigueur. — Les noms de formation moderne offrent des analogies frappantes avec les noms galloromans, comp. entre autres *culblanc, durbec* etc.

P. 101—132. Matons August, Vocabulari de l'oli i de l'olivera. La culture de l'olivier est une des principales occupations de la population champêtre de la Catalogne. L'outillage a été très perfectionné dans ces derniers temps, et les vieilles méthodes avec des instruments primitifs ont été reléguées dans les contrées, où la fabrication de l'huile ne joue qu'un rôle secondaire. M. Matons a cherché à réunir tous les mots menacés de la disparition parce que les choses elles-mêmes vont disparaître. Sa moisson est abondante; elle nous fait sentir quelle perte sensible cela aurait été pour la connaissance du lexique catalan, s'il n'avait pas pris cette heureuse initiative.

P. 133—139. Griera, A., Els elements sards en el català d'Alguer. La colonie catalane d'Alghero, séparée depuis des siècles de la Catalogne, est restée fidèle a la langue de ses ancêtres. M. Griera, qui a étudié ce parler sur place, nous donne ici une liste des emprunts qu'il a faits aux dialectes sardes.

P. 140—145. Griera, A. Els elements catalans en el sard. M. G. réunit ici ce que le sarde doit au catalan. Cette liste est plus longue encore que la précédente. Pour la dresser il a pu se baser sur les excellents travaux de M. Wagner. On voit aussitôt que le catalan est la langue d'un peuple bien plus civilisé que le sarde: celui-ci lui emprunte des noms d'étoffes, des termes de médecine et de différents métiers (maçon, charpentier, serrurier), des noms d'habits etc.

P. 146—152. Bibliografía. W. v. Wartburg, Französisches etymologisches Wörterbuch. — M. L. Wagner, Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache. A propos de ce beau livre M. Griera rend attentif à la ressemblance de la vie sarde avec la vie dans les Iles Baléares. Aussi les termes sont-ils quelquefois les mêmes. — Costumari català. 2 vol. — P. Studer, Notice sur un manuscrit catalan du XV^{e} siècle.

Vol. 11. 1923. Le premier fascicule, le seul paru presqu'aujourd'hui, porte l'inscription *gener-juny 1923*. Voici les travaux qu'il contient:

P. 1—32. Meyer-Lübke, W., Els noms de lloc en el domini de la diòcesi d'Urgell. J'ai parlé ici-même (vol. 7, p. 418) de l'article de M. Pujol, dans lequel celui-ci a publié l'acte de consacration de la cathédrale d'Urgel. Les nombreux noms de lieux qui y sont énumérés sont étudiés ici par M. Meyer-Lübke. Il groupe d'après leurs suffixes les noms ibériques et celtiques. Ensuite viennent les noms de fondations romaines, ceux qui se rattachent à des noms de Visigoths, enfin les noms de formation romane. L'étude se termine sur quelques remarques concernant les noms d'origine inconnue. Parmi ceux-ci on trouve un *Albi* à côté d'un *Alfi*. Cette dernière forme ne pourra guère être séparée des formes avec

-v- qui se rencontrent parmi les représentants de *albus* dans la France du Midi. Comme moi M. M.-L. pense que cette forme pourrait être due aux anciens Ombriens.

P. 33—79. A. Griera, Els noms dels peíxos dels mars i rius de Catalunya. Important recueil de noms de poissons en usage dans les divers parlers catalans. J'ai déjà remarqué à l'occasion des noms de vents (comp. ici t. 4 p. 265) que le vocabulaire des mariniers et des pêcheurs des différentes côtes de la Méditerranée a beaucoup de termes en commun. C'est le cas aussi pour les noms des poissons. Cette remarque ne concerne pas seulement les noms de provenance latine, tels que *alausa*, *anguilla*, *aphye*, mais aussi, ce qui est plus saisissant peut-être, les créations romanes plus ou moins récentes. Rien que pour la lettre A il y a 6 noms qu'on retrouve p. ex. au Midi de la France. Le lecteur pourra s'en convaincre en comparant les données de M. Griera aux articles *acucula*, *aculeatus*, *angelus*, *aranea*, *armare*, *asinus* de mon dictionnaire étymologique du gallo-roman. Comme dans tout ce qui a trait aux parlers catalans on peut admirer l'information vaste et sûre de l'auteur. Ainsi il donne le plus souvent comme correspondance le nom savant du poisson, ce qui est le moyen le plus sûr pour éviter les équivoques. Espérons que dans son dictionnaire des dialectes catalans il étendra ce principe à tous les animaux et à toutes les plantes.

P. 80—101. A. Griera, El jou, l'arada i el llaurar. Terminologie du laboureur catalan concernant le joug et la charrue et leurs parties, ainsi que les différentes manières de labourer. Le texte est accompagné de quelques desseins qui permettent de se faire une idée très exacte des objets décrits.

P. 102—103. A. Griera, El boc de Biterna. Le nom de lieu *Biterna*, contenu dans l'expression anc. prov. *cara de boc de Biterna*, dans l'anc. fr. *paile de Biterne* (nom d'une étoffe) est probablement dû à une mauvaise lecture pour *Biterne*. C'est ce qui a amené M. Schultz-Gora à y voir le nom de la ville *Viterbo*. M. Griera appuie cette explication par la citation d'un terme *boc de Viterbo* désignant le démon dans certains parlers catalans.

P. 104—108. Bibliografía. P. Scheuermeier, Einige Bezeichnungen für den Begriff Höhle. — P. Rokseth, La diphtongaison en catalan. — M. Zweifel, Untersuchung über die Bedeutungsentwicklung von Langobardus-Lombardus. — Manual per a recerques d'etnografia de Catalunya. Arxíu d'Etnografia i Folklore de Catalunya (Universitat de Barcelona). 1922.

W. von Wartburg.

Ét. Gilson. *De la Bible à François Villon (Annuaire de l'École pratique des Hautes Études: Section des Sciences religieuses,* 1923—1924). Melun, 1923; 8°, pp. 24.

Il Gilson, con limpida e sicura trattazione, riduce ad uno spunto biblico (Isaia, XXXIII, 18: onde Baruch, III, 16-19, e S. Paolo, I *Cor.*, I, 19-20) la formula *Ubi sunt*..., ch'ebbe immensa fortuna nelle scritture ascetiche del Medio Evo e fu ripresa del Villon nelle due prime ballate del *Testament:* la ballata delle dame e quella dei signori *du temps jadis*. — Alla serie

dei testi, che il G. raccoglie in appendice, si aggiunga il *Cordiale* dei quattro novissimi (*Studi medievali,* III, p. 78 n. 6). La poesia latina, del sec. XIII ex., pubblicata da Novati e Lafaye (*Mélanges d'archéol. et d'hist.,* XII, 1892, p. 172), cui accenna il Thuasne nella recente edizione del Villon, II, p. 164, svolge il tema della vanità dei beni mortali (*Quid tibi* . . .; cfr. Sapientia, V, 8), che presenta soltanto un'affinità generica con l'Ubi sunt; di cui si potrà notare piuttosto, nella poesia morale del Medio Evo, uno sviluppo diretto, che mira allo sfiorire della bellezza nella morte; v. la lauda di Jacopone da Todi „Quando t'alegri . . .": *Or ov' è'l capo cusì pectenato? . . . Or ove son gli occhi cusì depurati? . . .* e la canzone d'ignoto del '400: *Dov' è quel bianco seno d'alabastro? . . . Dove gli occhi lucenti . . .?* (Farinelli, *La Vita è un sogno,* I, Torino, 1916, p. 270; G. Orlandi, *Intorno alla vita e alle opere di Pietro Andrea de' Bassi,* nel *Giorn. storico d. Lett. ital.,* LXXXIII, p. 318).

F. Neri.

E. Ruffini Avondo. *Il «Defensor Pacis» di Marsilio da Padova,* in «Rivista storica italiana» N. S., vol. II, pp. 113—166.

Acuto esame delle idee di Marsilio sulla questione dei rapporti fra la potestà temporale e spirituale. Il pensiero dell'autore del *Def. Pacis* culmina nel concetto della subordinazione della Chiesa allo Stato. Notevoli le pagine sulle relazioni di Marsilio con Ludovico il Bavaro, presso il quale il padovano aveva trovato protezione dopo la condanna per eresia. Marsilio è, anzi, considerato quale il primo responsabile dell'eresia del Bavaro. In un ms., ben noto, degli atti del processo per eresia contro Lodovico, ms. che si trova nell'Arch. estense di Stato (cart. sec. XIV; in bacheca) leggo la seguente testimonianza resa il dì 8 Dicembre 1329 nel Palazzo episcopale di Bologna: «Petrinus quondam Jacobi de Mediolano citatus comparuit coram dicto fratre Egidio inquisitore . . . Respondit quod bene cognoscit dictum Bavarum et quod vidit ipsum in Parma equitantem. Item dicit quod cognoscit Marsilium de Padua et Magistrum Matheum de Pergamo et Marsilium de Rubeis et Andr. de Rubeis et vidit eos equitantes cum dicto Bavaro in Parma».

G. B.

Matteo Bartoli, *Nomi e confini delle Venezie.* Estratto dalla rivista *La Geografia* 1924, Novara, Istituto De Agostini. Pp. 23.

Non è ancora spenta la eco delle discussioni che si sono fatte nei due ultimi congressi geografici italiani allo scopo di fissare i nomi e i confini delle Venezie «così per l'uso degli studiosi e del pubblico, come per le necessità statistiche e amministrative, presenti e future». Il B. consacra a questo argomento pagine importanti. Egli si domanda sopratutto in quali compartimenti statistici si dovranno raggruppare le province testé redente e altre province vicine. E per rispondere a questa e ad altre domande, definisce prima il concetto di *regione,* poi studia i nomi e i confini delle Venezie nel passato e infine quelli nel presente.

Quanto al concetto di *regione*, egli mostra che le regioni d'Italia sono in fondo ciò ch'erano le *regiones* dell'Italia romana negli ultimi secoli dell'Impero o le «*provinciae* dell'Italia ecclesiastica» nei primi secoli della sua organizzazione. Questa definizione si adatta assai bene alle Venezie tutte insieme, che sono dunque una sola regione e non tre. «Vittorio Veneto non ha accresciuto il novero delle regioni d'Italia, ma quello delle province del Regno. Trento e Trieste prima del 1918, nè più nè meno che Venezia e Udine prima del 1866, erano in una regione d'Italia, pur non essendo in nessuna provincia del Regno. E quella regione d'Italia era ed è la Regione veneta.»

Questa regione, cioè la *X Regio Italiae,* si chiamò prima *Venetia et Historia* e poi (*duae*) *Venetiae*. Più tardi subentrarono i nomi di «Dominium *Venetum* in Italia», «Stato *Veneto*», e di qua l'abbreviazione *Veneto*, i quali nomi designavano certo un'area minore che la *regio* romana, ma comprendevano, fra l'altro, buona parte della Venezia Giulia e, per breve tempo, anche una parte della Venezia Tridentina. L'Austria poi estese il significato dei due nomi austriaci «Litorale» e «Tirolo», e restrinse invece quello del nome *Veneto,* il quale diventava così un nome austriaco anch'esso.

Oggi guadagnano terreno sempre più, e specialmente fra gli studiosi, i nomi seguenti: *Venezie* o *tre Venezie,* per tutta la Regione veneta, — *Venezia Giulia,* per le province di Fiume, Pola, Trieste e anche Udine, — *Venezia Tridentina,* per la provincia di Trento e anche la Val Monastero, — *Venezia Eugànea*, per le altre sette province. Queste corrispondono assai bene al territorio degli antichi Euganei, «qui habitabant inter mare Alpesque», e cioè fra la laguna di Venezia e le Alpi Dolomitiche. I nomi *Veneto, Venezia propria* e *Venezia,* nel significato di Venezia Euganea, hanno tutti e tre, quale più quale meno, un certo sapore germanico, perchè «insinuando l'errore che solo il corpo centrale delle Venezie sia veneto, ne stroncano le membra, come avevano fatto appunto i Longobardi e i Franchi, l'Impero germanico e l'austriaco». Per di più quei tre nomi sono equivoci, e anche perciò sono evitati da molti studiosi, e perdono così terreno.

Nella statistica ufficiale la regione o il compartimento statistico chiamato Emilia ed è suddiviso in due subregioni o sotto compartimenti: Romagna ed ex-Ducati. Simile è, in varie pubblicazioni scientifiche, la suddivisione della Regione veneta (Venezie) nelle subregioni Venezia Euganea, Venezia Giulia, Venezia Tridentina. Anche i provveditorati scolastici delle Venezie sono, come è noto, tre e hanno i loro centri a *Trento, Trieste* e *Venezia.* Invece in altre branche dell'amministrazione i compartimenti veneti sono due, e hanno i loro centri a *Trieste* e a *Venezia*, oppure a *Trieste* e a *Verona* (Corpi d'Armata), oppure a *Trieste* e a *Padova* (sopraintendenze alle antichità). Infine nella giurisdizione ecclesiastica e in varie organizzazioni intellettuali (associazioni di storia patria, sopraintendenze alle biblioteche, commissioni araldiche) si vede o si intravvede la tendenza a ristabilire la unità regionale delle Venezie, con il centro a *Venezia.*

Comunque, nessuna delle suddivisioni della Regione Veneta, nè le antiche nè le moderne, nè le storiche nè le amministrative, coincide con le suddivisioni che Luigi Sturzo vorrebbe introdurre. Egli dividerebbe le Venezie e la Dalmazia annessa in quattro regioni amministrative: Veneto, Trentino, Friuli ed Istria. In questo modo il nome tradizionale della Regione (*Vene-*

tia, *Venezie*, *Veneto* ecc.) sarebbe ristretto anche di più che non fosse nella marca germanica e austriaca che dicevamo. E viceversa i nomi *Trentino* e *Istria* sarebbero usati in un senso troppo ampio, perchè il primo comprenderebbe, oltrechè il Trentino, anche l'Alto Adige, e l'altre abbraccerebbe, sempre nella nomenclatura sturziana, anche la provincia di Zara!

G. B.

Remigio Sabbadini. *Giovanni da Ravenna,* Como, Tipogr. Editrice Ostinelli, 1924.

Il Sabbadini ci narra, in questo libro d'una precisione ed informazione esemplari, la vita di Giovanni da Conversino di Ravenna. Lo segue a Bologna, dove fece i suoi primi studi, a Padova nella Cancelleria carrarese (1379—1382), a Venezia, a Ragusa, a Udine, quindi di nuovo a Padova nello Studio, ecc. Dà esatte e abbondanti notizie sulle sue opere, di cui pubblica estratti copiosi nell'appendice corredata di alcune note su Giovanni Malpighini. Questo lavoro, come tutti quelli del S., ha il merito di mantenere da cima a fondo la sua severa e rigorosa fisonomia erudita, senza cadere in un eclettismo dannoso. E per questa ragione è degno d'essere anche considerato come un piccolo modello di indagine preparatoria alla vera e reale scienza filologica. Per la modestia dignitosa, per la recondita dottrina, per la ricchezza d'informazione, il saggio del S. ha tutti i caratteri che competono al genere, a cui appartiene. A pag. 91, il S. discorre della *dolosa proditio Lugi et Consilicis* scritta da Giovanni tra il 1395 e '97 sul complotto ordito contro Azzo d'Este e ne cita due mss.: uno di Oxford e l'altro Vaticano (dal quale il Quirini trasse l'esordio, che solo si ha a stampa, infarcito d'errori, entro una lettera al Trombelli edita nella *Decas septima* (non *sexta,* come dice il S.) *Epistolarum,* p. XIII. Questo testo, che sarebbe utile pubblicare integralmente, è anche conservato nel ms. O. I. 15 (sec. XV) dell'Archivio Capitolare in Modena dal quale deriva una copia del sec. XVIII (fatta per il Tiraboschi) conservata nel ms. estense L. 9, 27.

G. B.

A. Colocci. *Angelo Colocci ed Hans Goritz.* Fabriano, Tip. Gentile, MCMXXII. In-4 grande, di pp. 24, con ritratto del Colocci.

In questo opuscolo Adriano Colocci, discendente di Mons^r Angelo, s'intrattiene sulla figura del Goritz, ne descrive la residenza fastosa che si procurò a Roma (la «Villa del Falcone»), i suoi trattenimenti e il suo mecenatismo. Il mondo letterario romano in certi momenti sembrò confluire intorno alle mense di *Janus Corycius Lucumburgensis*, così si era fatto chiamare quel *doctissimus vir* che era il Goritz, e l'a. parla della *Coryciana* e della schiera dei letterati e dei mestieranti che vi collaborarono. Alla figura del tedesco contrappone poi quella dell'umanista jesino, più dotto e più «signore»; parla dei loro rapporti giovandosi di una bella poesia georgica che l'a. trae dal Cod. Vatic. 3388 (c. 113 e sgg.) con cui il Colocci «*Corycium invitat*»;

ricorda come il Colocci e il Coricio presenziassero la causa che Cesare Mellini mosse a Cristoforo Langolio. Curiosa la lettera di Bloso da Fabriano, con cui e senza troppi complimenti, questi, insieme al tedesco *bibax* e ad altri letterati, s'invita da sé a mangiare in casa del Colocci, contribuendo con un prosciutto, due soprassate e sette libre di vitella!

«Signor mio Angelo».

M. Sanga, M. Lorenzo Grana et io, jeri, standó a tavola di Mons. Datario, ne risolvemmo venir a tavola oggi con voi *ad aquam virginam* alle XXIII hore. Noi ne semo condennati in presutio uno, soppresciatis duobus et septem libris vitulinai. Tu reddes reliquum, idest omnia, praesertim pisones et agrestones.

Nomina autem convivarum per vos invitandorum sunt haec, videlicet: Magister Johan. Coricius *edentulus,* cum hoc Pylius hostis rituum, Testudo, P. Cursius, Lutius, etc., etc.

Servus Blosus Fabrianensis.

Il C. inoltre rileva la natura gioviale e faceta del suo lontano M^r^ Angelo, che nonostante l'apparente amicizia, punge continuamente il Goritz e gli dà del beone a tutto spiano. Ad un invito a pranzo, quando la prima pioggia avrà rinfrescato l'aria, il Colocci, a nome dei commensali, risponde con questo epigramma:

Ad primas Janus pluvia diludia poscit
Semper aquas solitus spernere, poscit aquas.

E altri componimenti mordaci che stigmatizzano questa e ben altre debolezze di Coricio, il C. raccoglie e commenta, chiudendo il suo scritto con le ultime dolorose vicende del Goritz, e non dimenticando un astioso epigramma in cui il tedesco è accomunato a Lutero:

Corycio et Luthero bene convenit: ambo bibaces,
Ambitione ambo, nequitiaque pares
Germanae maculae. Hoc unum male convenit illis,
Ille aliquem, nullos hic putat esse deos.

G. Vitaletti.

Studii in onore di Francesco Torraca. — Napoli, Albrighi & Segati, MCMXXII. In-4, di pp. 600, con ritratto.

In questo folto volume dedicato al T. dai suoi discepoli, oltre la bibliografia del festeggiato, si contengono alcuni scritti che interessano particolarmente la nostra rivista. C. Jorio, *L'imitazione provenzale in Pier della Vigne* [l'a. mette a riscontro molti dei passi di autori provenzali cui il segretario di Federico II sembra abbia attinto]; R. Chiàntera, *Troilo e Briseida in Guido delle Colonne* [l'episodio del distacco di Troilo da Briseida riportato da G. delle Colonne nella sua *Historia troiana* non si deve credere tolto di peso dal *Roman de Troie* di Benoît de Saint-Moore, ma Guido tratta, con *spirito* suo. questo delicato argomento, come mostrano i due testi messi a raffronto]; P. Rosa, *Un personaggio dell'«Orlando Innamorato». Agricane;* G. E. Bosurgi, *La caricatura della donna*

nel Berni e in due lirici spagnuoli del sec. XVII [Bartolomé de Argensola imita il sonetto del Berni *Chiome d' argento fine;* il Góngora, *Cancheri e beccafichi ecc.*]. Questi due componimenti meritano esser riprodotti:

Pródiga de nariz, de ojos avara,
espaciosa de boca, angosta en frente,
mejillas de quaresma penitente,
y barba que en pirámide repara;
bosque do el tiempo con los años ara,
encubierto á la luz del rojo oriente,
fuerte mina de pez, que eternamente
destila en cada poro un alquitara;
vientre de odre, pechos de amazona,
cuello de tina, brazos de cordeles,
y en piernas de rayces, pies de pato;
es dibujada al vivo en líneas fieles,
Monseñor, la magnífica persona
di quella che vi piace, in bel ritrato[1].

L'imitazione del Góngora porta per titolo: *Pondera las penalidades y disgustos de un hombre casado.*

Comer salchichas, y hallar sin gota
el por frasco, haberse derramado;
llgar a tomar postas muy cansado,
y daros una, que tropieza, y trota:
calzaros con gran premio la una bota,
y romperse la otra en lo picado;
ir á primera, habiendo os descartado
de el Rey de bastos, y acudir la sota:
servir á dama, que no dando, toma;
deber á genoveses puntuales;
pasear sin gualdrapa, haciendo lodos;
tenir familia, que no sirva, y coma:
añada quien quisiere otros mil males;
que el ser casado es el mayor de todos.

Infine L. Graziani, *Il poema nazionale della moderna letteratura catalana,* esamina rapidamente l'*Atlantide* di Giacinto Verdaguer.

G. V.

C. Giordano. *Alexandreis, poema di Gautier da Châtillon.* Napoli, Federico & Ardia, 1917. In-8, di pp. 200.

La contemporaneità della nascita di Alessandro e della sua leggenda, che a prima vista potrebbe sembrare un paradosso, dà modo al G. di sintetizzarne rapidamente la fioritura e la diffusione per il mondo, nella classicità prima, nelle letterature romanze poi. L'a. esamina il contenuto dell'*Alexandreis,*

[1] Dall'ediz. critica del Foulchè-Delbosc in *Revue Hispanique,* t. XLVIII, n. 114, 1920, p. 413.

le sue fonti, gli episodi originali, i tardi imitatori; rivendica a Gualtieri da Châtillon il poema che sulle orme di altri aveva creduto opera di Pieraccio Tedaldi (anche il *Gualtieri d' Amore* non è che il trattato di Andrea Cappellano passato in Italia sotto il nome di quel Gualtieri cui esso è diretto; cfr. Rajna, *Tre studi per la storia del libro di A. Cappellano* in *Studj di filol. rom.*, V, 123 sgg.). Il grande amore con cui Gautier cerca i volumi di Virgilio, Lucano, Stazio, Ovidio, Claudiano, ecc., l'incubo assillante nell'imitare l'espressione virgiliana, infine il non saper penetrare nello spirito degli autori classici per assimilarselo, immagazzinando solo vasta congerie di forme e di costrutti, sé fanno definire al G. il suo autore «un umanista del sec. XII», gli fanno anche aggiungere che il suo rinascimento «non è di pensiero ma di forma, e che non va oltre l'estetica della frase e del verso.» Sfrondato delle molteplici assonanze e imitazioni, l'*Alexandreis* è un poema che ha un solo e vero pregio: quello della forma, per cui l'autore si mostra padrone assoluto della lingua e profondo conoscitore dell'esametro.

G. V.

D. Tordi. *Gl' inventari dell' eredità di Giovanni Boccaccio, di Jacopo Boccaccio ed altri documenti riguardanti anche il suo grande fratello Messer Giovanni.* Orvieto, Tip. Rubeca, 1923. In-8, di pp. 106.

Ricerche archivistiche precedute da notizie sui documenti olivetani relativi ai Boccacci di Certaldo, alla famiglia di Jacopo Boccaccio e alla sua eredità, all'ambiente domestico certaldese di G. B. e de' suoi eredi, al costo della vita in Certaldo sullo scorcio del sec. XIV, ecc. Un docum. del 1360 si riferisce alla costituzione e consegna della dote di donna Diana, figlia di Rinuccino, prima moglie di Jacopo B.; uno del '76 alla presa di possesso di beni immobili dell'eredità di G. B., minutamente descritti, gli altri nove a vendite, liti, quietanze (1342—1391). Queste ricerche d'archivio sono sempre degne di lode: nel caso nostro si troveranno curiose e non disutili notizie relative agli arredi casalinghi nella seconda metà del trecento, alla storia del costume e anche forme non comuni di volgare.

G. V.

E. G. Parodi. *Questioni teoriche: le leggi fonetiche.* Estr. dai «Nuovi Studi medievali» vol. I, fasc. 2°, Aquila, 1924, pp. 20.

Si tratta di una conferenza, tenuta a Padova nel 1909, e pubblicata nel 1924. Il P., che la morte ci ha rapito prima che le sue pagine vedessero la luce, in alcune linee introduttive ha lasciato scritto (p. 3) che l'occasione a riesumare questo suo discorso gli è stata offerta dal mio articolo sulla *Legge fonetica* in questo «Archivum», V 1—18 e ancora dal mio volume: *Programma di filologia romanza* («Bibl. dell' Arch rom.» S. I, vol. 2°).

Lo scopo del P. non appare, però, ben chiaro. Mentre egli (p. 3) dichiara che «gli è parso un dovere incoraggiare» il rinnovato interessamento teorico per la nostra disciplina, mentre riconosce che, per avventura, nelle mie pagine trova «tendenze simili» a quelle del suo «vecchio discorso» (il che è verissimo),

finisce con combattere non poche delle mie illazioni e con tenere un piede a destra e uno a sinistra. La teoria del «giusto mezzo» a me è sempre piaciuta poco; tanto meno, poi, quando vedo che per instaurare un equilibrio irraggingibile, si fanno ragionamenti, come quelli del P. (p. 5), sulla così detta «metafonesi centrale e meridionale». Io mi chieggo se veramente il P. sia entrato nel vivo della mia dimostrazione, poichè non trova di serio da obbiettare altro che questo: «come mai accanto un *piru pera* non si ebbe *nudu *noda*»? È facile rispondere che non si ebbe *noda*, perchè l'italiano ha *nuda*. Infatti, per distruggere la «legge» della metafonesi centrale e meridionale, io mi sono riferito all'influsso della lingua italiana (toscana) e non già, come il P. (p. 4) crede, all'italiano settentrionale di fondo gallico, citato ad altro proposito.

L'idea fondamentale dello scritto del P. è che le così dette «leggi fonetiche» sono effetto di livellamenti analogici e altro non sono che generalizzazioni da un caso ad altri consimili. Questo è precisamente il concetto svolto in più punti del mio *Programma*. A me non resta che constatare che già nel 1909 il P. era giunto, per suo conto, a una conclusione, alla quale io sono pervenuto senza avere nessuna notizia del suo discorso sino ad oggi inedito. Ma debbo soggiungere che egli, quando scriveva queste sue pagine, era ancora vittima di pregiudizi positivistici, che gli impedivano di vedere il problema limpido, netto, preciso. Onde penso, senza presunzione, che il suo scritto faccia fare un passo indietro alla questione da me trattata nel mio articolo sulla *Legge fonetica*. Il lettore spassionato, tenendo sott'occhio gli atti del processo, che sono ormai tutti a sua disposizione, legga e giudichi.

Dirò, inoltre, che non condivido per nulla l'ammirazione, o quasi, del P. per i *Principes* del Ginneken; che non approvo punto l'idea della «spontaneità dell'affinamento d'ogni disciplina per il travaglio suo proprio indipendente da influenze esteriori», come, commentando il discorso del P., afferma il Crescini (p. 1, n. 1); e che, mentre mi associo ad alcune osservazioni particolari disseminate nella conferenza, su molti punti mi sento assai lontano dal modo di pensare del Parodi. Per me, per esempio, non la lingua condiziona il linguaggio — ciò che al P. appare evidente (pp. 15—16) — ma il linguaggio, invece, condiziona la lingua, poichè questa non preesiste al linguaggio se non per astrazione. Staccata dal linguaggio, col quale forma un'unità distinta in se medesima, essa, la lingua, diviene oggetto di analisi naturalistica, che non è vera linguistica.

Purtroppo, la sorte ha voluto rubarci col P. un acuto e dotto studioso, che ricordo con commozione mio insegnante (nel 1901—2), un lavoratore degno del più alto rispetto per parte di quanti s'affaticano per il raggiungimento di ciò che sembra essere la verità, un uomo tutto dato agli studi, non meno valoroso che modesto, per quanto insofferente, un poco, delle opinioni diverse dalle sue.

Dinanzi alla jattura della sua morte, sento che non mi è concesso di raccogliere nessun invito a discutere parecchie sue idee, che dovrei combattere, perchè le ritengo erronee. Questo invito, lo avrei accettato volentieri, lui vivo; oggi il cedere a questa tentazione, per piatire quasi con l'ombra lagrimata di un maestro scomparso per sempre (mentre non mancheranno ragioni per ritornare sull'argomento), sarebbe per me ragione di amara e pungente rampogna.

G. B.

Indice analitico

dell' «Archivum romanicum» VIII (1924)

compilato

da P. Aebischer.

Nomi citati.

Agustín, Antonio 54
Aldighieri, Paolo 320
Alessandro di Villadei 168
Alessio da Vico 313.
Alfonso II 313
Angelo, maestro 320
Antonio, frate 312
Antonio da Pontremoli 322

Baboccio, Antonio — da Piperno 313
Badoero, Federico 26
Baldi, Giovanni — da Geneva 169
Bambaglioli, Ser Grazioso dei —, 316
Bandino d' Arezzo 322
Barbieri, Giammaria 225
Barlaam 310
Barlaam da Seminaro 315
Barrili, Giovanni 315
Bartolomeo da S. Concordio 169
Benedetto da Perugia 418
Bernabò 312
Bertini, Giovanni et Pacio — da Firenze 312—313
Bertoluccio, maestro 317
Bertulfo di Allemagna 313
Bessarione 268 sgg.
Boccaccio 281 sgg., 315, 495
Bonaiuto da Siena 314
Bonifacio dalle Pecore 322
Bonvesin della Riva 436, 461
Borghese, Horatio 43
Buccio da Ranallo 315
Buonincontro, Lorenzo 316

Campano, Antonio 315
Caracciolo, Bartolomeo 315; Sergianni 313
Carnasecca, Mons.r 429
Carrari, Francesca de' 318
Castellano de Bassano 319
Castelvetro, Lodovico 425
Cavallini, Pietro — da Roma 313
Celestino V, papa 415 sgg.
Ciminello, Nicolò da Bazzano 315
Clareno, Angelo 417
Corbinelli 427
Córdova, Fernando de 4
Corrado d' Offida 411
Crassullo Angelo 315
Crivelli, Taddeo 459

Dell' Aquila, Paolo 314
Dionigi di Borgo S. Sepolcro 315
Domenico di Gravina 315.
Donatello 313.

El Hawy 311
Enzinas, Francisco de 17

Federigo di Montefeltro 271.
Francesco di Bernardo da Muglio 322

Francesco di Savona 269
Fugger, Jacob 13

Gaugello dei Gaugelli 268
Giacchetto 313
Giacomo De Santis 311
Giganti, Antonio 430
Giotto 313
Giovanna I 313
Giovanni da Conversino di Ravenna 492
Giovanni da Firenze 314
Giovanni da Soncino 320
Giovanni da Spoleto 317
Givanni de Ypra 312
Giovanni d' Irma 312
Giovanni Monaco di Cassino 312
Godi, Paolo 270 sgg.
Goes, Damião de 13
Goffredo da Melfi 314
Goro d' Arezzo 169
Gualtieri 312
Guerrero, Alvarez 4
Guglielmo da Montealtino 314
Guglielmo di San Germano 312

Jacopo d' Anzola 320
Jacopone da Todi 408 sgg.

Landulfo di Lamberto 314
Leonardo da Bisuccio 313
Leonardo di maestro Andrea da Sulmona 313
Leone di Scala di Altamura 310
León Pizarra, Don José García de 28
Lodovisi, Giovanni 322
Loffredo, Tommaso 315
Lorenzo da Veroli 311
Luca di Spoleto 312
Luigi di Capua 314

Malanigoli, Ubaldo 319
Malorecchi, Bondo dé' 318; Guicciardo de' 319
Maramauro, Filippo Antonio 314; Guglielmo 314
Mariano da Firenze 419
Marie de France 181
Martini, Simone — da Siena 313
Medico, Armando 310
Mejía, Petro 27
Mendoza, Donna Mencía de 27
Minardo tedesco 312
Montano, Arias 27
Montano d' Arezzo 313
Mosè ebreo da Palermo 310
Mulnaris, Johannes de — 319

Nicholaus de Oppeano 175
Nicola di Tommaso di Firenze 313
Nicolò da Borbona 315

Oddetto 312
Olivi, Pier di Giovanni 418

Padrón, Rodríguez del 4
Paolo da Perugia 315
Paolo dei Godi 268
Paolo Minorita 316
Perotti, Niccolò 268
Perrinetto da Benevento 313
Pietro di Angelerio 415
Pietro di Bernardo da Muglio 322
Pietro da Fossombrone 411.
Pietro da Macerata 411
Pietro da Napoli 313
Pinelli, Gianvincenzo 430

Raimondo da S. Germano 310
Roberto di Oderisio 313
Rocci, Deodato 418
Rossi, Gerardo de' 320

Salazar, Eugenio de 14
Scannaroli, Giambattista 429
Serafino 312
Simone da Melfi 313
Stefano di Nardo 315
Syon da Vercelli, maestro 169

Tafur, Pero 17
Tino di Camaino da Siena 312

Todesco, maestro Zoanne 460
Tommaso da Celano 454

Ubaldini 429
Ugolino da Orvieto 322
Ugone da Sanseverino 315

Valera, Diego de 2
Valore da Firenze 314
Vanni, Andrea — da Siena 313

Zeno di Giovanni Lapi 321

Parole citate.

Aatie, fr. ant. 474
acointier, fr. ant. 474
aconter, fr. ant. 474
acuré fr. ant. 474
agrey, fr. ant. 474
aidier, fr. ant. 474
aimintre, rum. 147
aire, fr. ant. 474
Aive, Ardennes 306
aller, fr. 210
animulu, celabr.-sic. 143
antifürè, giud.-piem. 308
aourièto, prov. mod. 257
apanter, fr. dial. 150
armeier, fr. ant. 474
arnoglossa, it. 257
artier, fr. ant. 474
asenser, fr. ant. 474
Auge, fr. 305
aurigi d'asou, 257
aver, fr. ant. 474
aviere, fr. ant. 474
Aviol, Ardennes 306
Avioth, Meuse 306
Ayvelles, les — 306

baail, fr. ant. 474.
Balaives, Ardennes 307
bandon., fr. ant. 474
barat, fr. ant. 474
barate, fr. ant. 475
bigoli, fior 297
*bl' et*ɛ, alban. 148
borde, fr. ant. 475
brăn, istro. rum. 150
brîu, rum. 150
bruser, f. ant. 475
bue, fr. ant. 475
buge, fr. ant. 475

camunie, fr. ant. 495
carusu, fr. ant. 162
cawe du rat, vallon. 257.
chef, fr. ant. 475
cheles, fr. ant. 475
chiville, fr. ant. 475
ciclatun, fr. ant. 475
çincucoste 259
cincunervi, nap. 259
ciucco, sen. 154
cointe, fr. ant. 475
coloiier, fr. ant. 210

damsele, f. ant. 475
danger, fr. ant. 475
debaretté, fr. ant, 475
derein, fr. ant. 475
deschanter, fr. ant. 475
desdire, fr. ant. 475
desgez, fr. ant. 495
digrumare, it. 303.

engien, fr. ant. 475
enginner, fr. ant. 475
entuschée, fr. ant. 476
épanter, fr. dial. 150
eschipre, fr. ant. 476
escorsier, fr. ant. 210
esparpillier, fr. ant. 476.
espasmir, fr. ant. 476
esperdre, fr. ant 476
esperis fr. ant. 476
esprendre, fr. ant. 476
essoine, fr. ant. 476
esterman, fr. ant. 476
esterper, fr. ant. 146
estoper, fr. ant. 476.
estres, fr. ant. 476

falbala, fr. 144
falbalà, it. 144
farbello, fr. mer. 145
faribole, fr. 145
fedeline, pugl 297
fernicles, frant. 476
feuillette, fr. 152
fidèj, piem. 296
fidelini, it. 294
fidelli, it. 294
fideus, portogh. 297
fiọcine, it. 151
fl'etɛ, alban. 149
foglietta, it. 152
folheta, prov, ant. 152
fresclé, fr. ant. 496
frestrir, fr. ant. 476
fretez, fr. ant. 476.
fretun, fr. ant. 476.

gaillard, fr. ant. 476
gaole, fr. ant. 476
gavonchio, it. 302
gavorchio, it. 302
gheb, rum. 153.
giens, fr. ant. 476.
ğimmę, nap. 153
giucco, it. 154
glas, fr. ant. 476.
glette, fr, ant. 476
glosor, fr. ant. 476
gousset, fr. 156
groscile, it. 154
gruma, it. 303
grumereccio, it. 303
grun, alban. 155
guischos, fr. ant 476
guscio, it. 154

'hagnutè, giud.-piem. 308
hait, fr. ant. 476
havne, fr. ant. 479
herbe à cinq coutures, fr. dial. 259
huneisun, fr. ant 477

karusẹllę, abruzz. 165
kernels, fr. ant. 477
kul'etz, alban. 150.

lai, fr. ant. 477
Landèves, Ardennes 307
laners, fr. ant. 477
langue de brebis, Eure 259
Laviot, Lussemburgo 307
leingua d' can, parm. 257
léngo dé buvon, Hyères 257
linwe di pourcia, Namur 257
locs, fr. ant. 477

maccheroni, it. 299
macinula, lecce 143
Malèves, Brabante 307
manaie, fr. ant. 477
mantrugiare, it. 303
mañüska, gen. 304
mastra, tosc., mant., gen. 303
mattuğğa, gallur. 303
meisme, fr. ant. 477
meschef, fr. ant. 477
mjetšrɛ, alban. 156
Mousaive, Namur 307
muchacho, sp. 162.
ndrefregghie, Conversano 143
nenal, fr. ant. 477
nimula, Castrovillari 143
nonraison, fr. ant. 477

oal, fr. ant. 477
Oge, fr. dial. 305
or, fr. ant. 477
oré, fr. ant. 477
orecchio di lepre, tosc. 257
oreilles de lièvre, fr. dial. 257
ostage, fr. ant. 477
otraire, fr. ant. 477
ourèlièss, prov. mod. 257

petacciola, it. 263
piantài, tarvis. 264
piantaj, piem. 258
piantàna, pav. 258
piantàzeno, veron. 258
pintinervi, cal. 259
plantaja, basso eng. 258
plege, fr. ant. 477
pleurnicher, fr. 157.
poire, lat. 135
poyne, fr. ant 477

purchas, fr. ant. 477
pũruri, rum. 157
pusné, fr. ant. 477

ręnna, giud.-piem. 308
rĕusez, fr. ant. 477
rouă, rum. 158
ruiste, fr. ant. 477
rus, fr. ant. 477

sarcu, fr. ant. 477
savoir, wallon. 371
settenervi, lig. 259
simenel, fr. ant. 477
skupinę, abruzz. 304
sols, fr. ant. 477
spiantázen, Caldonezzo 258
strappare, it. 146
strein, rum. 156
surteisĕ, fr. ant. 477
suschier, fr. ant. 477

tanbé dirindún, giud.-piem. 308
ʒarpagnuolo, tosc. 145
tarpano, tosc. 145
tarpare, tosc. 145
teche, fr. ant. 477
tioler, fr. 159
toleite, fr. ant. 478
tosa, lomb. 160
touse, fr. 161
trafelare, it 159
traïtre, fr. ant. 498
tresgiez, fr. ant. 498
turein, fr. ant. 498

ueręšilę, Sora 154
unt, fr. ant. 498
urcélla, emil. 259

vermicelli, it. 498
vinnolo, benev. 143
viz, fr. ant. 498

Wage, fr. ant. 498
Waleffes, les —, liegi 309
west, fr. ant. 498

ʒavorra, it. 158

440.05
AR
Romance

Vol. VIII. N° 4 Ottobre-Dicembre 1924

FEB 14 1925
UNIVERSITY
FEB 28 1925
UNIVERSITY

ARCHIVUM ROMANICUM

NUOVA RIVISTA DI FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTA DA

GIULIO BERTONI

GENÈVE
LEO S. OLSCHKI, ÉDITEUR
—
1924

ARCHIVUM ROMANICUM

Sommario del presente fascicolo (VIII, 4)

(1924, Ottobre-Dicembre)

Pag.

SPITZER, LEO. — *Zur Bewertung des «Schöpferischen» in der Sprache.* (Zwei Musterfälle) 349
KRAPPE, ALEXANDER HAGGERTY. — *Studies on the «Seven Sages of Rome»* 386
SAPEGNO, NATALINO. — *Appunti intorno alla vita di Frate Jacopone* . . 408
DEBENEDETTI, SANTORRE. — *Notizie e documenti per la storia degli studi romanzi nei secc. XVI — XVIII. 1. Intorno all' «Arte del rimare» e ai mss. provenzali del Barbieri* (con due facsimili). 425

Varietà e Aneddoti.

MOR, CARLO GUIDO. — *La «Vita di S. Alessio» secondo il ms. trivulziano 93* 436
CATALANO, MICHELE. — *La leggenda cavalleresca in Assisi* 452
BERTONI, GIULIO. — *La patria di Taddeo Crivelli* 459

Bibliografia.

Ernst Cassirer, *Philosophie der symbolischen Formen.* I. Teil: Die Sprache. (Leo Jordan). 462
Hue de Rotelande, *Protheselaus.* Zum ersten Mal herausgegeben von Fr. Kluckow (Leo Jordan) 470
Alfredo Panzini, *Dizionario moderno.* (R. Riegler) 478
Antonin Duraffour, *Extrait d' un lexique patois-français du parler de Vaux (en Bugey), Ain* (W. v. Wartburg) 485
— *Buttleti de Dialectología catalana, X e XI, 1* (W. v. Wartburg) 486
Etienne Gilson, *De la Bible à François Villon* (Ferdinando Neri). . . . 489
E. Ruffini Avondo, *Il «Defensor Pacis» di Marsilio da Padova* (G. Bertoni) 490
Matteo Bartoli, *Nomi e confini delle Venezie* (G. Bertoni) 490
Remigio Sabbadini, *Giovanni da Ravenna* (G. Bertoni) 492
A. Colocci, *Angelo Colocci ed Hans Goritz* (Guido Vitaletti) 492
— *Studi in onore di F. Torraca* (Guido Vitaletti) 493
C. Giordano, *Alexandreis, poema di Gautier de Châtillon* (Guido Vitaletti) 494
D. Tordi, *Gl' inventari dell' eredità di Giovanni Boccaccio* (Guido Vitaletti) 495
E. G. Parodi, *Questioni teoriche: le leggi fonetiche* (G. Bertoni) 495

L'Indice dell'annata VIII uscirà col primo fascicolo dell'a. IX

Con questo fascicolo si chiude l'ottava annata dell'ARCHIVUM ROMANICUM che, grazie alle sapienti cure dell'illustre suo direttore e degli insigni suoi collaboratori, s'è conquistata la fama di una delle più autorevoli Riviste di filologia romanza e che va vieppiù diffondendosi rapidamente. Il prezzo d'abbonamento annuo è di 50 Franchi svizzeri, d'un'annata compiuta 65 Franchi svizzeri.

Ai nuovi abbonati i quali desiderano possedere la collezione completa delle otto annate uscite, che costano complessivi 520 Franchi svizzeri, si cederà un esemplare al prezzo ridotto di 400 Franchi svizzeri.

ALTRE RIVISTE DELLA CASA

La Bibliofilia.

Rivista di Storia del Libro e delle Arti grafiche, di Bibliografia ed Erudizione, diretta da LEO S. OLSCHKI. Rivista mensile riccamente illustrata con facsimili su tavole ed intercalati nel testo, fondata nel 1899 e non mai interrotta.

Prezzo d'abbonamento annuo: Per l' Italia L. 100.— Per l' Estero Franchi svizzeri 50.—
Un volume completo a parte: Per l' Italia L. 200.— Per l' Estero Franchi svizzeri 60.—

Indice decennale de LA BIBLIOFILIA (I–X, 1899–1908) a cura di Giuseppe Boffito. Firenze 1911. IV, 328 pp. in-4. Col ritratto del direttore de LA BIBLIOFILIA.

Prezzo per l' Italia: L. 80,— Per l' Estero: Franchi svizzeri 20.—.

— Sott'il torchio *Indice quindicennale de* LA BIBLIOFILIA (XI–XXV, 1909–1923) a cura di Carlo Frati.

BIBLIOTECA di BIBLIOGRAFIA ITALIANA diretta da CARLO FRATI.

(Supplementi periodici a «La Bibliofilia» diretta da LEO S. OLSCHKI).

I. CARLO FRATI. *I codici danteschi della Biblioteca Universitaria di Bologna.* Con IV Appendici e XIV Facsimili. VIII-188 pagg., in-8.
Prezzo: Lire 40.—.

II. STEFANO FERMI. *Bibliografia delle lettere a stampa di Pietro Giordani.* 59 pagg, in-8.
Prezzo: Lire 12.—.

III. FRIDERIGUS AGENO. *Librorum saec. XV impressorum qui in Bibliotheca Vniversitatis studiorum Sassarensis adservantur catalogus.* 48 pagg., in-8.
Prezzo: Lire 12.—

IV. BUSTICO. *Bibliografia di Vincenzo Monti.* 218 pagg. in-8.
Prezzo: Lire 40.—.

Il Giornale dantesco

diretto da LUIGI PIETROBONO e GUIDO VITALETTI, trimestrale, fondato a Verona nel 1899 sotto il titolo *L' Alighieri* e continuato dal 1893 col titolo *Giornale Dantesco*, in-4.

Prezzo d'abbonamento annuo: Per l' Italia Lire 100,— Per l' Estero Franchi svizzeri 50,—
Un volume completo a parte: Per l' Italia Lire 160,— Per l' Estero Franchi svizzeri 60,—

Indici ventiduennali delle Riviste L'ALIGHIERI e IL GIORNALE DANTESCO, 1889–1910, a cura di Giuseppe Boffito. Firenze 1916. 314 pp. in-4.
Prezzo per l'Italia: Lire 120.— Per l' Estero: Franchi svizzeri 40.—.

LA CULTURA.

Rivista Mensile di filosofia, lettere, arti, diretta da CESARE DE LOLLIS, fondata nel 1921.

Prezzo d'abbonamento annuo: Per l' Italia Lire 36.— Per l' Estero Lire 45.—.

Non si dà corso agli Abbonamenti alle Riviste se non pagati anticipatamente e con la dichiarazione specifica se essi sono destinati all' Italia o all' Estero.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA

MICHELE LOSACCO. *Storia della dialettica.* Parte I: Periodo greco, XVI-314 pagg., in-8 gr.
Prezzo: Lire 40.—.

Opera presentata dall'autore al concorso bandito dalla R. Accademia dei Lincei che gli conferì il premio ministeriale.

LEONARDO OLSCHKI. *Paris nach den altfranzösischen Epen; Topographie, Stadtgeschichte und lokale Sagen.* 1913. XVIII, 313, pagg. Con 3 illustr. e 3 piante, in-8 gr.
Prezzo: Lire 50.—.

«Ce travail se présente comme une contribution à la connaissance de Paris au moyen âge, mais il fournit d'utiles éléments pour la connaissance d'un assez grand nombre de passages de chansons de geste». *Romania,* 1920, pag. 633.

LEONARDO OLSCHKI. *Geschichte der neusprachlichen wissenschaftlichen Literatur.* I: Die Literatur der Technik und der angewandten Wissenschaften vom Mittelalter bis zur Renaissance. XII-459 pagg., in-8.
Prezzo: Lire 40.—.

— — II. Bildung und Wissenschaft im Zeitalter der Renaissance in Italien. X-344 pagg., in-8.
Prezzo: Lire 40.—.

LIBRERIA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
FIRENZE, 2 LUNGARNO CORSINI
con succursali a ROMA e GINEVRA

BIBLIOTECA DELL' "ARCHIVUM ROMANICUM"

diretta da GIULIO BERTONI

SERIE I: Storia – Letteratura – Paleografia.

1) GIULIO BERTONI. **Guarino da Verona fra letterati e cortigiani a Ferrara (1429-1460).** Genève 1921. XI, 216 pp. in-8. Con 5 tavole in zincografia.
Prezzo: 20 Franchi svizzeri. — Per l'Italia: 50 Lire.

2) GIULIO BERTONI. **Programma di filologia romanza come scienza idealistica.** Ginevra 1922. VIII, 127 pp. in-8.
Prezzo: 10 Franchi svizzeri. — Per l'Italia: 25 Lire.

3) PIETRO VERRUA. **Umanisti ed altri «viri» italiani e stranieri di qua e di là dalle Alpi e dal Mare.** (Con 2 tavole). Genève 1924. 234 pp. in-8.
Prezzo: 20 Franchi svizzeri. — Per l'Italia: 50 Lire.
In preparazione:
G. Zaccagnini, Rime di Cino da Pistoja, ecc.

SERIE II: Linguistica.

1) LEO SPITZER. **Lexikalisches aus dem Katalanischen und den übrigen iberoromanischen Sprachen.** Genève 1921. VIII, 162 pp. in-8.
Prezzo: 10 Franchi svizzeri. — Per l'Italia: 25 Lire.

2) E. GAMILLSCHEG und L. SPITZER. **Beiträge zur romanischen Wortbildungslehre.** Genève 1921. 3 c. e 230 pp. in-8.
Prezzo: 12 Franchi svizzeri. — Per l'Italia: 30 Lire.

3) [HUGO SCHUCHARDT]. **Miscellanea linguistica** dedicata a HUGO SCHUCHARDT per il suo 80° anniversario. Genève 1922. 2 c. e 221 pp. in-8.
Prezzo: 12 Franchi svizzeri. — Per l'Italia: 30 Lire.
Indice della Miscellanea:
Riegler P., Wind und Vogel. — **Brüch J.,** Zu Spitzer's kat.-sp. Etymologien in der *Biblioteca Archivi Romanici I.* — **Oehl W.,** Elementare Wortschöpfung; *papilio, fifaltra-farfalla.* — **v. Wartburg W.,** Zur Neubildung von Präfixen. — **Skok P.,** Zum Vulgärlatein. — **Bertoni G.,** Note etimologiche varie. — **Spitzer L.,** Über einige lautmalende Wörter des Französischen. — **Platz E.,** «Balai», étude de géographie linguistique et de sémantique.

4) V. BERTOLDI. **Un ribelle nel regno de' fiori.** (I nomi romanzi del *Colchicum Autumnale L.* attraverso il tempo e lo spazio.) Genève 1923. 232 pp. in-8. Con illustrazioni e carte.
Prezzo: 12 Franchi svizzeri. — Per l'Italia: 30 Lire.

5) GINO BOTTIGLIONI. **Leggende e tradizioni di Sardegna.** (Testi dialettali in grafia fonetica). Genève 1922. IV, 157 pp. e 1 c. in-8. Con 8 tavole in zincografia.
Prezzo: 12 Franchi svizzeri. — Per l'Italia: 30 Lire.

6) **ONOMASTICA.** I. PAUL AEBISCHER, **Sur la formation des noms de famille dans le canton de Fribourg** (Suisse). — II. DANTE OLIVIERI. **I cognomi della Venezia Euganea.** Saggio d'uno studio storico-etimologico. Genève 1924. 272 pp. in-8.
Prezzo: 20 Franchi svizzeri. — Per l'Italia: 50 Lire.

7) GERHARD ROHLFS, **Griechen und Romanen in Unteritalien.** Ein Beitrag zur Geschichte der Gräzität. Genève 1924. 178 pp. in-8 Mit 1 Karte und 6 Abbildungen.
Prezzo: 20 Franchi svizzeri. — Per l'Italia: 50 Lire.

8) **STUDI DI DIALETTOLOGIA ALTO-ITALIANA.** I. MARIO GUALZATA **Di alcuni nomi locali del Bellinzonese e Locarnese.** — II. AMBROSINA BLÄUER-RINI. **Giunte al «vocabolario di Bormio».** Genève 1924. 165 pp. in-8.
Prezzo: 12 Franchi svizzeri. — Per l'Italia: 30 Lire.

9) G. PASCU, **Rumänische Elemente in den Balkansprachen.** Genève 1924. 112 pp. in-8.
Prezzo: 12 Franchi svizzeri. — Per l'Italia: 30 Lire.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 126845863